DI COSTANZO ANGELO

HISTORIA
DEL REGNO DI NAPOLI
DELL' ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo, e Cavalier Napoletano,

DIVISA IN XX. LIBRI,

D O N D E

Oltre il ragionarsi con ordine Cronologico del vario stato del Regno sotto diversi Dominj, e Nazioni dagli ultimi tempi dello Imperador Federico II. fin'alla rinomata congiura de' Baroni contra Rè Ferrante I. d'Aragona; si notano molti errori intorno à ciò d'altri Storici, e Scrittori; e si dà ferma, & approvata contezza della fedel soccessione alla Santa Sede di Pietro, co' proprj nomi, Famiglie, Stati, e Patrie di que' Ponteſici, che per tai tempi l'ottennero, con li luoghi ove furon'ò eletti, ò coronati; di varj fatti particolari, e generali ò per guerra, ò per ribellioni, anche in altre parti accaduti, e de' loro occulti trattati, e del come sieno à capo venuti, e del come scoverti; di varie leghe fatte anche con Signori stranieri, e di diversa Religione: di molte Regali, e cospicue parentele, e congionzioni per matrimonio fatte; di molte Illustri Famiglie per origine del Regno, e di quelle, che da altre parti si sono quì trasporte, e come venute; e de' loro antichi, e nuovi corpi d'Imprese; delle loro Signorie, e Dominj; de i loro famosi Uomini per fatti rinomati, & egregj, e delle di loro onorevoli cariche, & impieghi, concessioni, e privilegj; d'altre Famiglie straniere, e de' suoi valenti Uomini; di molte altre genti Popolari, e Civili, così di Regno, come di fuori, chiari per fedeltate, ò per altra commendabile opera; di varj tradimenti ò orditi, ò eseguiti, e del modo di trattargli, & eseguirgli, e delle pene lor ben seguite, e meritate; di varie Terre, Valli, Monti, Marine, Porti, e Castelli atti à guarentir'Eserciti ò per difendere, ò per offendere; di molti antichi, e nuovi edificj ò per magnificenza, & ornamento, ò per difesa necessaria del Regno fatti; di varj, & innumerabili fatti d'armi in terra, & in mare; di varie prigionie, e riscatti; di varie, & innumerabili proposte, ò conchiuse Capitulazioni di pace; di varj, & utili consigli per la buona norma d'una regolata, e popolata Repubblica, e per governo della ribellante, e tumultuosa, e per governo degli Eserciti per mare, e per terra comprnovati con l'esperienza, & esito de' fatti. Opera ripiena di vivi motti, saldi detti, argute risposte, e gravi sentenze di cerimonie, e norme per feste use e nelle acclamazioni, e nelle coronazioni de' Pontefici, e Reggi, e nel ricevimento de' proprj Principi, e stranieri non men curiosa, che utile à chiunque vuele haver la contezza del vario stato del Regno, anzi del Mondo, tanto più, à chi n'è destinato al Governo Politico, ò Militare.

Aggiuntovi in questa prima Napoletana impressione un' Indice copiosissimo di tutte le cose più notabili. Col Ritratto, e Vita dell' Autore, epilogata in un' Elogio di Lorenzo Crasso.

C O N S E C R A T A

Agli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori

E L E T T I

DELLA FEDELISS. CITTA' DI NAPOLI.

In NAPOLI, Presso Dom. Ant. Parrino', & à sue spese, M.DCC.X.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Agl'Illustriss. ed Eccellentiss. Signori ELETTI della Fedelissima Città di Napoli;

I SIGNORI

SIG. D. MICHELE CAPECE-LATRO,

PER LA PIAZZA DI CAPUANA.

SIG. D. ANTONIO MIROBALLO,

SIG. D. FERDINANDO SANFELICE,

PER MONTAGNA.

SIGNOR D. PAOLO DENTICE,

PER NIDO.

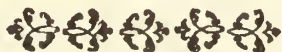
SIGNOR D. FABIO DI DURA,

PER PORTO.

SIG. D. DOMENICO DI LIGUORI,

PER PORTANOVA.

SIG. GIUSEPPE ANTONIO DE MARINO,

PER LO FEDELISSIMO POPOLO.

Ioiscono i miei Torchi con tripudio trionfale, nel vedersi costretti dall'Eternità per proprio interesse di gloria, à perpetuare la vita moribonda all'applaudito Volume delle STORIE DEL COSTANZO. *Sovente l'amore stesso contra sua voglia è nocivo, il plauso consuma, e la buona fama uccide. L'amore, il plauso, la fama verso quest'Opera ne han fatto logorar dagli Eruditi cotante copie, che omai eravamo nel pericolo di perdere il medesimo Originale. La*

rarità degli Eſemplari haveva reſa lodevole l'avarizia de' pochiſſimi, che geloſamente ſe gli cuſtodivano, e quella gran turba d'Aquile, parti di queſto nobile ingegno, che volavano per tutta Europa, eraſi quaſi ridotta ad un picciolo numero di Fenici. Il zelo, e l'avidità de' Letterati giuſtamente importuni, temendo morte ad un merito immortale, hanno poco men, che uſurpato la lode di libero nella bella intrapreſa al mio arbitrio, neceſſitandomi colle perpetue loro iſtanze, e comandi à richiamar Lucina per aſſiſtere alla nuova naſcita, che darebbero le mie Stampe à queſto deſideratiſſimo Libro. Perdutaſi da me la libertà nella riparazione dell'Opera, credeva che mi rimaneſſe à traſcieglierle Mecenati, e Padrini. Mà ſe i precetti m'impoſero neceſſità à riſtamparla, le circoſtanze, e'l convenevole mi limitano ad obbligo di giuſtizia il dedicarla alla Patria ne' Suggetti, che quì nomino, e invoco. L'eſſere ſtato un Patrizio chi ſcriſſe, l'eſſere argomẽto attenenteſi alla noſtra Città, e Regno lo ſcritto, fan puro debito il cõſagrarla a' primi, e principali Rappreſentatori della Nobiltà, della Città, e del Regno. Tali Voi ſiete Eccellentiſsimi Signori Eletti. A voi ritorno il voſtro COSTANZO, à Voi rendo i lavori della ſua penna, ed à Voi tributo i gemiti fortunati de' miei Torchi. Felice diviene il COSTANZO, perche può dalla Tomba con poſtumi oſſequj riverir la ſua Patria: felici i ſuoi lavori, perche racquiſtano vita, e la ridanno alle memorie agonizanti di queſto Regno; e felici i miei Torchi, perche poſſono ora vantarſi di havere arricchito di capitale di gratitudine la debolezza del Padrone, oppreſſo da' Beneficj Voſtri. E per verità io riconoſco una gran ſorte dalle mani del Tempo, e della provvidenza in havermi fatto finir queſta riſtampa in queſt'anno medeſimo, in cui tali Perſonaggi, ſingolariſſimi miei Signori, governano queſto Pubblico, per poterla à Voi medeſimi offerire in iſcarico de' miei groſſiſſimi debiti, ed in gloria luminoſa de' miei oſcuriſſimi inchioſtri. E poiche tutto il gran fare, che io poſſo, ſi riduce al ſolamente nominarvi, ſoffrite Eccellentiſſimi miei Padroni, che io mi prenda queſta audacia, e queſto onore, mentre vanto quello d'eſſer voſtro natural Cittadino. Mi dichiaro però, ch'eſſendo eguale, cioè maſſimo in ciaſcun di Voi il voſtro merito, non adopererò precedenza induſtrioſa nel regiſtro delle Famiglie, e nel ſiſtema de' luoghi. Oltrecchè rappreſentando Voi tutti indiviſamente la noſtra Città, e per S. Iſidoro, e Tullio non altro ſonando la voce Civitas, che Civium unitas, ben per Voi medeſimi ravviſate, che dov'è unità, non cape numero, nè diviſione; e sì anche perche governandola Voi egual-

mente

mente da Capi d'essa, tutti sanno, che ad ogni Capo tocca lo stesso luogo, cioè il supremo. Pure, perche lo scrivere esigge sito material diverso, nell'invocarvi farò reggermi dall' ordine stesso, che in occasione di chiamar le Piazze da Voi pratticato viene; che così non potrà nomarsi giuoco d'Urna, ch'è tutto ad arbitrio di cieca sorte, e casuale.

Voi perciò mi venite il primo all'ossequio, ed al tributo, gentilissimo Protettor di questi fogli, Sig. D. MICHELE CAPECE-LATRO, chiaro fregio del Capuano Sedile. Farei torto alla costumata vostra avvenenza se dubitassi di cortese ricevimento a' miei rispetti. Non potete mancare à Voi medesimo, non alla continuazione dell'uso gentilissimo della vostra generosa Famiglia. Il sangue, che non per gloria vana, mà per gratitudine al Cielo, ricordate tramandatovi da' Progenitori sì eccelsi, vi stimola nelle vene ad ammettere con lieta fronte la povertà de' miei inchiostri. Questi però pretendono ingemmarsi consumandosi nel riverirvi, e nel farvi un ricordo passaggiero del Catalogo immenso di quegli Eroi, di cui siete emulatore, ed erede. Due voluminosissimi Libri bisognarebbero à mettere in Compendio le vostre grandezze, l'uno per quelle, che vi derivano dal sangue, dirò così, generico di CAPECE, l'altro per quelle, che vi provengono dal sangue più specifico, e proprio di LATRO: Stante, che la sua Illustre Prosapia deriva da' Signori di ALATRO Nobiliss. Romani, essendo stato il primo, che portò questa Famiglia in Regno, PIETRO LATRO, c'havea per moglie Luciana Pierleone, sorella di Pietro Pierleone Cardinale del Titolo de' SS. Cosma, e Damiano, quale nello Scisma del Pontefice Innocenzo II. fù il nomato Pietro Pierleone creato Papa, col nome di Anacleto II. (a) *& in riguardo di tal Cardinale fù da Rugiero Primo nell'anno* 1131. *investito detto PIETRO LATRO delle Terre di Torre Bruna, Guardia Bruna, e Fraina superiore, & inferiore, le quali per lo continuo spazio di più di due Secoli furono da' Vostri Antenati possedute; e questi imparentati coll'Illustre Famiglia CAPECE, indi si dissero CAPECE-LATRI, quantunque vi è chi scrive, che siano derivati dalla CAPECE, e diramati in Regno. SALMONETE LATRO, Generale della Cavallaria dell'Imperador Federico II. à cui fù sì caro per i suoi segnalati servigj, che gli concesse il Contado d'Alvito; e PARISIO LATRO di Lui fratello, fù Signore delle preaccennate Terre, parimenti per sue chiare imprese Militari, fù dal*

no-

(a) Baron. Annal. Eccles.

nomato Imperadore Federico II. generosamente rimunerato, e nel 1239. eletto Vice-Rè di Sardegna, & ebbe il menzionato PARISIO *in moglie Sigilgaida Ruffo, sorella di Pietro Conte di Catanzaro.* (b) *O quanto potrei dire, mà non convenendo ad un paragrafo di Lettera Dedicatoria un sì vasto argomento, fò prestarvi dagli Autori, che alla distesa ne trattano, i soli Nomi, e questi ancor pochi al confronto de' moltissimi, che con pena, e necessità tralascio, per ornamento di frontispizio à questo Libro. Fin dal 1187. mi presentano gli Autografi de' nostri Archivj il nomato* PIETRO LATRO *Signor di Chere, Sasso, Civita vetera, Golita, e Casal volgare nello Stato del Papa, poi in Regno, oltre le sopraccennate Terre, ancora Castel di Gionata, Castrogirone, Parete, Cardito, Montecapraro, Castelguidone, Casolla, S. Adjutore, Pannone, Cancellaria, Baronia del Conte di Nocera, Gerona, e Monteforte. Vn'* ORAZIO *Signor di Neviano. Vn* BERTUCCIO *Consigliere del Rè Roberto, Vn* GIOVANNI *Capitano di Cavalli della Guardia del medesimo Rè, Cameriere della Reina Giovanna Prima, Vn* BIAGIO *Consigliere della suddetta Reina. Vn* FLORIDASSO *Maresciallo del Regno, Capitan Generale del Mare sotto Ladislao, e Vice Rè di Napoli, la cui figliuola* VERDELLA, *ò* BERITELLA LATRO *tre volte maritossi; fù il suo primo Marito Domizio Carbone del vostro medesimo Seggio; il secondo Algiasio Orsino figlio di Roberto, e Nicolò d' Arena Conte d' Arena, e di Stilo, Vedovo di Maria Ruffo, fù il di lei terzo Consorte. Vna* FAUSTINA *figlia del primo* HETTORRE LATRO, *e di Porzia Gargano, quale fù Moglie di Ferdinando Carafa Marchese di Santo Lucido, e Conte di Archi, figlio di Federico Carafa Marchese dello stesso Santo Lucido, e di Giovanna Galerano. Vn* JACOPO *Cameriere del Rè Ladislao, Vn* PIETRO *Consigliere di Stato del Rè Alfonso: Vn* LANDULFO *nel 1301. Milite, e Mastro de' Passi negli Apruzzi, Vn'* ARRIGO *nel 1307. Mastro de' passi di Terra di Lavoro: Vn'altro* LANDULFO *nel 1303. Capitan d'Ischia: Vn* CARLO *Milite Castellano del Castello di Lettere, un terzo* LANDULFO *nel 1352. Vescovo di Pozzuoli: Vn* GALIOTTO *Luogotenente del Grande Ammirante nel 1417, e nello stesso anno l'huomo Nobile* BIAGIO *Mastro Razionale della Gran Corte: D' un' altro* HETTORRE *fratello di* GIOVANNI *Vostro Bisavo,*

Con-

(b) Duca della Guardia nella Famiglia Ruffo.

Consigliere di Santa Chiara nel 1631, e poi nel 1643. Reggente della Real Cancellaria di Napoli, Ambasciatore della Città al Rè Nostro Signore, dal qual fù creato Marchese di Torella; morì nel 1654, e lasciò all'ammirazione della posterità in tutta l'Europa le dottissime sue Decisioni, e Consulte stampate. Ma che più parlano i fogli, quando perorano in memoria, e lode della vostra cospicua Famiglia i marmi? Mà perche co' marmi stessi gareggiano nella perpetuità, e si arrogano durazione più ferma i fogli, stimo far giustizia alle ragioni di questi miei, ricopiargli Elogj delle vostre Gentilizie Cappelle. In quella di S Antonio di Padua nella Chiesa della SS. Annũziata di Nap. entro il Tesoro delle Reliquie di essa, ch'è della vostra Famiglia, si legge:
Vetustæ, & Clarissimæ Familiæ LATRO Monumentum, Ara proximioris Ædiculæ huc translata, HECTOR Dux Siani, & Marchio Torelli, HORATIUS Nevani Dominus, & JACOBUS frater, ampliori cultu adauctum. Genti suæ restituerunt MDCXXXIV. *E nel pavimento:* Capyciorum Latro sepulchrum à PETRO strenuo, pioque Milite Ann. CIↃCCCXL. sibi, Gentilibusque P. suis cineribus ejus Jo: ROBERTO Rege Flaminii Vicarii, cineribusque Floridassi ab Arcanis Imperii Præfecti classis Regni Marescialli Neap. Pro-Regis rebus Terra, Marique Ladislao Rege gestis, proclamante adhùc fama celeberrimi, cineribusque PETRI, & ANTONII ALFONSO, FERDINANDOQUE primis in supremo latere Senatu supremis muneribus insigniter obitis, præclarissimorum, aliorumque non exiguo numero in magno sui, ęvi numero Augustorum. FRANCISCUS ANNIBALIS CAPYCII-LATRO quarto Domini Nevani Filius, Avis, Posterisque restaurat. Ann. sal. hum. CIↃIↃCXXXIII.
Non può risentirsi di me la vostra modestia, quando vi commendano così ampiamente la vostra inclita Progenie i sassi. Vi uso bensì il nojoso riguardo di negare alla mia penna campo di entrare in Elogio de' vostri pregi individuali, sì perche con ogni picciola lode vi querelereste di troppo offeso, e sì perche il Panegerico riuscirebbe sempre ingiurioso

rioso

rioso a' vostri gran meriti. Stimo consiglio prudente, de' Soggett i, cui non può mai raggiugnere ad uguaglianza la lode, più tosto tacerne con rossor riverente, che parlarne con audacia infelice. Mio Signore, sarà non per tanto sempre à Voi malagevole, impetrar che de' vostri pregi non parlino i giusti, de' vostri favori i grati, e delle vostre providenze la Patria beneficata. Armatevi però di pazienza à sentire i rimbombi delle vostre azioni, e se colla vita, che vi annunzio lunghissima, manterrete il ben fare, fino alla morte, havrete la giusta persecuzion del ben dirsene sempre.

Per qual'altro pelago d'ammirande memorie convien ora, che mettasi in nuovo volo per trapassare la penna ossequiosa, in rivolgersi à Voi Gentilissimo, Generosissimo mio Signor D. ANTONIO MIROBALLO, Nuovo Icaro darei nome col mio naufragio all' acque del Mar de' pregi vostri, e della vostra Eroica Prosapia; se non usassi del senno, di fermar la mia audacia dalla contemplazione della sola vostra Persona. Voi solo mettendomi io a ravvisare, raccolgo tutte le glorie de' meriti de' vostri Antenati. Scorgo nella savia vostra maturità l'origine immemorabile della vostra Famiglia originaria Napoletana, e riposta per vastità di grandezze a godere in due distinti Seggi, di Montagna, e di Portanova. Scorgo nel vostro brio quel TRAMONTO di MIROBALLO, Stipendiario, e Scutifero con altri Cavalieri Francesi fin dal 1279. Scorgo nella vostra generosità quel RUGGIERI Signore di Sammatino sotto Carlo II. quel GIOVAN Milite Signor del Feudo di Pratis, quei FRANCESCO, E RUGGIERI fratelli, figliuoli di MATELODE Milite, Feudatario del 1309. quel CARLO Milite Signor del Castello di Miroballo del 1401. Scorgo nella vostra equità GIROLAMO Consigliero del Sacro Consiglio nel 1449. GIROLAMO Presidente della Regia Camera della Summaria nel 1486. GIOVANNI Milite Presidente altresì della Camera Reale, che compra la Città di Viesti dal Rè del 1452. e la Terra d'Angri, ed i figliuoli, ed eredi di lui, Signori di Lettere, Gragnano, e Sanfelice, Angri, Posetano, Piemonte, delle Franche, della Torre del Gallo, di S. Marzano, di S. Giorgio, della Piena di Montecorvino, della Rocchetta, della Valle Beneventana, della Serra, di Montorio, del Casal di Teborola in Aversa, di Bracigliano, posseduto con titolo di Marchesi, come per d'Illicito, di Castellaneta con titolo di Principi; di Campo di Mele con titolo di Duchi, che fu di D. TROJANO, Padre vostro, gentilissimo Cavaliere, Consigliere a' nostri dì, Reggente del Supremo Con-

siglio

ſiglio d' Italia in Madrid, e poi degniſſimo, e deſideratiſſimo Reggente della Real Cãcellaria, che fù del Regno di Napoli, figliuol di RINALDO Cavallerizzo del Rè Noſtro Sig.; parelio d'ingegno, di giuſtizia, di gentilezza à D. ANTONIO altresì Conſigliero, e Reggente della Real Cãcellaria di Napoli, la cui figliuola, Dama primaria, e veneratiſſima è voſtra Madre, ed in Voi veggonſi epilogate de' Voſtri Maggiori tutte le ammirabili prerogative. Io quì confeſſo il mio gran delitto, meritevole d'ogni gran pena. Mi ſono ardito dar principio alle lodi della voſtra Progenie, conſapevole di non poterla adeguar colla mia penna. Perciò a guiſa de' fuggitivi appunto, prendo Chieſa, ed ancor quivi non deſiſto di continuarci l'oſſequio. Moſtro nella Nobiliſſima Cappella gentilizia de' MIROBALLI, di S. Gio: a Carbonara, tutta marmi prezioſi, e pitture inſigñi, riſtaurata, & abbellita da ALESSANDRO MIROBALLO Marcheſe di Bracigliano, la iſcrizione, encomiaſtica, che v'è inciſa:
Sacellum à Majoribus piè, magnificèque ducentos ante annos extructum, pari pietate ſi non magnificentia, vetuſtate deformatum exolvit CÆSAR MIROBALLUS perfecit Alexander F. Bracilianenſiũ Marchio. Anno ab inſtaurata ſalute MDCXIX.
Moſtro nella Chieſa della Croce di Palazzo, e nella ſepoltura della Reina Sancia l' Arme della voſtra Famiglia colle Regie, ſegno del gran pregio, in cui era preſſo la medeſima Reina. Moſtro nel ricinto della Chieſa di San Lorenzo la Porta di marmo del Tribunale di Napoli fatta da CARLO MIROBALLO, e moſtro il luogo, ove ancor ſi vedeva la porta di marmo eretta da' voſtri Maggiori alla Chieſa di S. Agoſtino. Moſtro finalmente Voi a' voſtri Antenati, ed eſclamo: Ecco chi vi ravviva ne' ſuoi coſtumi: E moſtro pur Voi a' voſtri Poſteri, e grido: Ecco, cui dovete imitare, ſe volete ſopravivere alle voſtre ceneri nella voſtra fama. Tanto eſprimo, e ſoſpiro nel mentre d'incontrar la ſorte di poter narrare in più capaci fogli l'illuſtri prerogative della ſua Nobiliſſima Famiglia.

Prende ora quì opportuno riſtoro la ſtanchezza della mia penna nell' immaginarviſi preſente per riverirvi, mio gentiliſſimo Signor D. FERDINANDO SANFELICE. Il voſtro Nome rifonde diletto, il voſtro Caſato eſigge venerazione. Ricrea il voſtro Nome, perche rappreſenta un Cavaliere, il qual corona tutti gli altri innumerabili ſuoi pregi coll' avvenenza. Chi vi vede è forzato ad amarvi,

chi vi tratta è obbligato ad ammirarvi , e chi vi ode, si truova dotto , dotto in politica di governo , dotto in amenità erudita delle lettere più umane , dotto in tutte le scienze, e singolarmente nelle Matematiche , per cui siete oramai divenuto non solo ornamento personale alla Patria , ma Autore de' più cospicui suoi ornamenti. Gli edificj più insigni, e più bizarre, le festiuità più solenni, e più sontuose; le iscrizioni più latine, e più acute , servono egualmente alla gloria della vostra abilità; che agli altrui dispendj, le tele animate dal uostro industre pennello, con cui la vostra esemplar pietà ha fregiato, e nobilitato molti de' nostri Tẽpj, non temendo l' edace dente del Tempo; palesano con tacita sì, ma colorita facondia, l'immortalità del vostro sapere, parto ammirabile, del quale sono altresì le celebri fatiche, che il Mondo sospira vedere uscire alla luce , nelle Vite , de' Pittori, Scultori, ed Architetti del Regno , da Voi già con tanto studio compilate . Non vi è machina, che si erga a direzione de' vostri disegni , che non si renda obelisco al vostro Nome, al qual Nome questi stessi miracoli d'ingegno non corrispondono bastantemente, bastantemente corrisponde solo al vostro Nome, il vostro Cognome. Siete in somma un' individuo degno della Famiglia SANFELICE, e la Famiglia SANFELICE è degna di tale individuo. Intanto l'uno, e l'altro esiggono dagli obblighi della mia penna il rescrivere quelle auguste testimonianze , che tanti trattati, tanti volumi rescrissero. Trae la vostra Famiglia origine indubitata dalla potentissima, e Real Casa Normanda , come attesta infra gli altri il Duca della Guardia(a)*. Nel primo entrare in Regno si fregiò col titolo di Conte , ed ancor oggi è in possesso l' Abbadia di S. Salvadore della Majella in Apruzzo , unita al Capitolo di San Pietro in Roma , dono magnifico del Conte BOEMONDO SANFELICE , e ci danno a vedere questa Famiglia con altre Terre , e Titoli anche in tempi de' Re Svevi . PIETRO Conte di Corigliano nel 1239. ricevette per ordine dell' Imperador Federico Secondo Ostaggi Paduani. Sotto Guglielmo Secondo offerisce al Re sovvenzione anche per altri Feudi . LIONARDO creato Cavaliere dal Re Carlo Primo, e dal Conte di Lecce fu fatto Vicario Generale, GUGLILMO fu familiare del detto Re Carle Primo, ed hebbe dal medesimo in dono la Terra di Borrello in Calabria, e l'Ufficio di Guardiano de' passi in Terra di Lavoro, al qual ufficio era annessa ancor la Grascia.*

(a) Duca della Guardia nella Famiglia Palayana, fol. 282.

scia.GIORDANO Cavaliere, e Familiare del Re nel 1269. per molti servigi hebbe in dono il Castello di Lavonio, S.Leone, Scandolo, e Tirioli in Calabria, BERLENGIERI Signor dell' Amendolara, in tempo di Carlo Primo nel 1272. fu mandato dal Re General Visitatore nell' Isola di Corfù, e nel 1291. fù Vicerè in Basilicata. GIORDANO suo figliuolo fu rimunerato dal Re Carlo Secondo per sussidio degli Studj Legali, e nel 1309. fu fatto Giudice delle appellazioni della G C. ed hebbe in dono Brianello in Basilicata, e quel BOEMONDO, che si dice essere di Marsiglia nel 1317. dal Re Roberto fu creato Caualiere, Cameriere Maggiore, e Familiare. In tempo di Carlo Terzo PARIDE Signor di SANFELICE fu Cameriere del Re, e V.Re in Terra di Lauoro, e Contado di Molise, e Luogotenente del Gran Camerlengo. ANGIOLO fu Vescouo di Alife. JACOPO fu de' Re di Aragona Consiglier Collaterale, e Scriuano di Razione. PIETRO Vescouo della Caua. GIOVINCENZO Signor di Bognuolo. Un' altro GIOANVINCENZO in tēpo del Conte di Lemos fu Sergente Maggiore delle nuoue Milizie in Calabria, e dopo del Terzo del Marchese di Camarorta in Lombardia Un' altro GIOAN VINCENZO Maestro di Campo in Italia, Fiandra, Alemagna, nel Mar Occeano, e Generalissimo dell' Arme Austriache nel Brasile, il qual hebbe per Moglie una Sorella del Principe di Oranges, poi sollevato alla Corona d'Inghilterra, di questo gran Soldato, riferiscono parecchi Autori quella Eroica azione, ch' essendogli offerta la Corona del Brasile nella mancanza di Portogallo, rifiutolla con magnanima fuga, stimando più decoroso, conservarsi Vassallo al suo Re Austrideo, che diuenir Re intruso. D. MARCANTONIO, secondo Conte di Bagnuolo, fu ancor Maestro di Campo nel Brasile, ottenne Titolo di Principe di Monteuerde, ed altre insigni mercedi. D. FABIO altresì Maestro di Campo d' un Terzo Vecchio Napoletano, morì nel soccorso di Orbitello. CESARE fu creato Duca di Rodi dal Re Filippo nel 1623. D.TOMMASO Vescovo di Montepiloso Altro TOMMASO Vescouo della Caua, e di Venosa, Commessario Generale del Concilio di Trento sotto Paolo Terzo, e Pio Quarto, Ambasciadore della Città di Napoli, e Gouernador di Perugia, oue fu aggregato con tutta la sua Famiglia a quella Nobiltà. CAMMILLO Consigliere di Santa Chiara in tempo di Filippo Secondo. GIAN FRANCESCO Auuocato Fiscale della G.C. Consigliere, Proreggente di Vicaria, e Reggente della Cancellaria, celebre per le dottissime sue Decisioni, e Pratica ciuile date alle Stampe: GIAN FRANCESCO

Duca di Lauriano, Signor d'Agropoli, e Santo Mango nel Cilento: JACOPO gran Soldato, e Colonnello. LUDOVICO elegante Poeta, e Segretario di Arrigo Ottauo Imperadore, e di Rè Roborto, ANTONIO SANFELICE Autor celebrato per l'Opera della Campagna Felice, e ſuoi Poemi. D. GIUSEPPE Arciveſcouo di Coſenza, la cui acerba morte fè piangere al Sacro Collegio de' Cardinali l'onor perduto d'hauerlo nel numero de' ſuoi Porporati, al qual grado haueualo già fatto vicino l'eſſere ſtato Vicelegato di Ferrara, Gouernadore di Fermo, Imola, Perugia Nunzio in Germania, oue fù il più efficace ſtrumēto all'eſaltazion di Leopoldo I al Trono Imperiale fù ſuo Succeſſore nell'Arciueſcouado di Coſenza GENNARO MARIA, degno del ſommo grado altro D. GIUSEPPE voſtro fratello celebre per la gran bontà, e dottrina, ſcriſſe contro gli Eretici, compoſe una nobil Rettorica Eccleſiaſtica, e molte Cōſultazioni Teologiche, e Giuridiche. A sì degni Soggetti fà nobile parelio D. ANTONIO SANFELICE voſtro degniſs. fratello, Veſcovo di Nardò, del cui ingegno erudito aſpettano con impazienza i Letterati i parti già perfetti, ed atteſi dalla pubblica luce. E chi sà, ſe la ſua più fortunata virtù non habbia ad empir nel Senato Apoſtolico, quella Sede, che laſciò vota il merito del lodato GIUSEPPE. Seguite ancor voi, mio Sig. D. FERDINANDO, ad imitare Voi ſteſso, ſeguite à ſuperar le noſtre ſperanze, i voſtri alti principj v' impegnarono à proſeguimento più arduo, à fine aſsai ſublime, mà quella medeſima gran virtù Voſtra, che ui alleuò alle moſse, ui farà oltre paſsare ogni meta.

In Voi felicemente m'incontro Generoſiſſimo mio Sig. D. PAOLO DENTICE. Nell'havervi ſol nominato hò fatto un Cōpendio di tutti i voſtri coſpicui Anteceſſori, del cui inclito ſangue la ſorte vi fece erede; delle cui ammirabili virtù Voi vi volete emulatore. Stupiſco del voſtro gran cuore, che hà potuto mettervi all'arduo cimento di mantenere, ed avvāzar la gloria di tāti Eroi, quāti ſono ſtati fin quì i voſtri Maggiori; e nota vi dee pur'eſsere la lunga ſerie, e'l folto numero d'eſſi! dacchè fanno à tutti certo le Storie più veridiche, ed autorevoli, che la voſtra Famiglia in Amalfi, allora Repubblica, fiorì trà le prime co' pregi, e poſti di Conti, e Duci; per cui ſi è dato à credere à molti, ch'eſſendo ſtata Amalfi (a) *edificata da' Romani, e che ritrovandoſene memorie in tal Città antichiſſime, i DENTICI Amalfitani ſiano ſtati gli ſteſſi, che i Nobiliſſimi DENTATI Romani. Quindi, à dolce violenza d'inviti, per-*

(a Franc. de Pet ris. Capacc.

pervenuti nella nostra Napoli, vi si presenta all'onorevol contrasto un PANDOLFO DENTICE, *Capo senza dubbio, e fonte del sangue illustre derivato in ambi i Seggi di Capuana, e di Nido, benchè con insegne gentilizie diverse, gli uni Discendenti usando il pesce Dentice, gli altri il Lion colle Stelle: privilegio singolarissimo, e pur dovuto à sì grand'Huomo, à sì gran Famiglia, di cui quasi non potendo esser capace per sì vasto merito una sola Piazza, quantunque ampissima, lor se ne assegnassero due, perche l'una, e l'altra restassero egualmente ricolme delle lor glorie. Vi si presentano à contesa di generosità d'animo, e di prodezza di fatti* PIETRO, *e* GIOVANNI *figliuoli di* PANDOLFO *armati Cavalieri dal Rè Carlo I. dopò l'acquisto del Regno, e da Carlo II.* PIETRO *fatto Giustiziere, e sposo à Maria d'Aquino Sig. di Marano in Apruzzo, e sorella di S. Tommaso, primo Splendore, ed Intelligenza massima delle Scuole Cristiane, ed* AGNESA *figliuola dello stesso* PANDOLFO *maritata à Riccardo Siginulfo, e Madre di Sergio Grande Ammirante, e di Bartolomeo Gran Camerlengo, Conte di Telese, e di Caserta, in que' tempi primi Signori del Regno. Ed un'* ANDREA *Signor di Pino, e Piemonte in Terra di Lavoro, marito d'Aquilina della Marra, sorella di Giovanni Signor della Roccella. Ed un* PIETRO *creato Cavaliere per man del sudetto Carlo II. nel* 1303. *il qual pur volle, che si celebrassero nel suo Real Palazzo, in sua Real presenza le Nozze colla figliuola unica, ed erede di Pietro Baerio Cavalier Francese, creandolo Maestro Razionale della Gran Corte, ufficio in que' tempi supremo, trasferito, ed incorporato dipoi in quello di Gran Camerlingo del Regno. Ciambellano altresì, e del Consiglio Reale. Io quì pur veggo* MATTEO *con posto di Giustiziero di Napoli, per morte di Marino Caracciolo, un* MARINO DENTICE, *detto* Pollano, *Ciambellano, e della Casa della Reina Margarita, un* FRANCESCO *Maggiordomo Maggiore del Principe dell'Acaja, un* TUSSILLO *Ciambellano di Filippo Principe di Taranto, e per Titolo Imperador di Costantinopoli, e Ciambellano della Reina Giovanna, Vicerè di Calabria, e Padron di Sfilisco in Terra d'Otranto. Un* GIOVANNI *familiare della Casa Reale, Signer della Città di Calvi, della Torre di Francolisi, di Gensano, Casalnuovo, e la Vetrana, e finalmente per morte di Gualtiero Caracciolo, Maggiordomo Maggiore della stessa Reina; siccome* CATERINA *sua figliuola moglie di Matteo della Marra Signor di Serino, sepolta nel famoso Tempio di Monte Vergine. Veggo* JACOPO *per concessione del Rè Ferrante*

Si-

Signor di Fragnito, eletto Ambasciadore à Genova, e Milano, con PERRINO *suo figliuolo, nato da Isabella della Ratta, figliuola del fratello del Conte di Caserta. Veggo un'altro* TUSSILLO *Signor della Torella, Sivizzano, e Loretello. Un* FRANCESCO *detto* Naccarella, *carissimo al Rè Carlo III. e al Rè Ladislao, Ciambellano, Maggiordomo, Commilitone del Rè Carlo nella presa di Napoli, e seguace del Rè Luigi nella giornata di Puglia; da cui hebbe in premio di tanta lealtà la Rocca di Mondragone, la Bagliva di Foggia, e lo Stato di Giordano Acquaviva ribelle; siccome in riconoscimento d'haver col suo valore, ed opera stabilito nella Signoria del Reame Ladislao figliuol di Carlo, hebbe Veggiano, e S. Giuliano in Basilicata, Ischitella, Pieschici, e Vairano. Veggo un* FRANCESCO *creato dal medesimo Rè, Maresciallo del Regno, Carica ritolta à Jacopo Marzano Duca di Sessa; Governador di Capua, e del Regno, con titolo di Vicario Generale nel trasferirsi Ladislao in Ungheria, dopò la cui morte fù dalla Reina Giovanna Seconda confermato Maresciallo, e fatto del Conseglio Reale; e gli veggo à fianco* FRANCESCO ANTONIO *suo figliuolo, e di Lucrezia Brancaccio, erede de' Posti, e del valore del Padre, mandato dalla Reina Margarita, benchè giovinetto, Ambasciadore à Papa Vrbano, nimico alla Reina, ed avverso al suo figliuol Ladislao; e'l rese così propizio, che presane la protezione, mandò danari per assoldar gente, dichiarò Confaloniere Ramondello Orsini, che fù poi Principe di Taranto. E quindi la Reina Giovanna Seconda sorella del Rè Ladislao confermò per morte di* FRANCESCO *Naccarella, ad* ANTONIO *suo figliuolo l'anno 1423. il Carico di Maresciallo del Regno, dichiarollo Vicerè dell'Apruzzo, e poco appresso diè al detto* ANTONIO*, ed à Jacopo Caldora Duca di Bari, ampia autorità di ridurre i Baroni ribelli, e di concedere Indulto à lor beneplacito. Succeduto poscia il Regno ad Alfonso Primo, hebbe* ANTONIO *non solamente luogo nel Consiglio di quel Rè, mà andò ancora Ambasciadore al Rè di Tunisi, e contrasse colla sua destrezza la prima volta con quel Rè Pace, e la seconda ottenne considerabile sussidio di danaro. Che turba affollata di Eroi vi fanno agli occhi? un* LVIGI *Vescovo di Lucera da lui difesa con egregio valore al Rè Ferrante il vecchio nella guerra del Duca Giovanni, ed ancor se ne leggono in Cancellaria le lettere di ringraziamento, e di lode. Vn'altro* LVIGI *per haver seguito le parti del Rè Renato, fatto Signor di Caivano, dove assediato dipoi dal Rè Alfonso, nel venirsi a' patti, è chiamato Magnifico, e Strenuo* LVISE

DEN-

DENTICE; indi accostatosi alla fazion degli Aragonesi, difese la Città di Teramo in Apruzzo dall'arme dello Sforza, rimeritato perciò con rendita perpetua di 25. once d'oro; e ben si dà à vedere quel Titolo singolare, ond'era chiamato LVIGI DENTICE D' ANGIO', *come l'arme proprie inquartate colle Angioine, che ancor durano scolpite nel Castello di Veggiano, e scritte nelle memorie de' pubblici Archivj: argomento, che dà maggior nerbo alla tradizione, che la Casa* DENTICE *habbia imparentato colla Casa Reale d'Angiò, volendosi la Madre del Naccarella ò della Casa di Taranto, ò di Durazzo. E pur fin quì non vi sono venuti à fronte le schiere separate dalla vostra linea di Nido. Quello è* LVZIO DENTICE *delle Stelle, sceltosi per compagno, e nel secondo luogo dopo di sè dal maturo giudicio di Ambrogio Spinola à condur da Mastro di Campo, per ordine del Rè Cattolico, quattromila, e cinquecento huomini per sua parte, ed altrettanti il medesimo Spinola. Eccolo dal Padre Gallucci nelle sue Storie di Fiandra:* (a) Duas in legiones copiæ omnes divisæ, in unaquaque signa viginti, sub quibus singulis viginti ferè Milites supra ducentos. Alterius legionis Tribunus fuit ipsemet Marchio: Alterius LUCIUS DENTICES Tribunus, Augustinus Arconatus Instructor, magni nominis ambo, magnæque experientiæ. *A lui pur commise lo Spinola la fabbrica, e la custodia de' Forti della Ripa dello Scalde, il soccorso del Sasso di Gante. Conquistò Oldenzel, Lingben, Vattendoch, Cracou, Grol, Nimbergh, ed altre Città, e Castelli. Finalmente conchiusasi trà le Provincie unite, e l'Arciduca tregua di dodeci anni, e perciò passato* LVZIO *in Alemagna nella Corte di Rodolfo Cesare, continuò la Milizia, e le prodezze, e quanto sopravisse Rodolfo, e quanto regnò Mattias; i quali non si cedettero in onorarlo in Cariche di Generale, d'intimo Consigliere, Conte del Sacro Romano Imperio, e Maresciallo Generale: e si leggono oggi stesso nelle Patenti, ò Certificatorie, ch'egli faceva, simili titoli:* LUCIUS DENTICES inter Sacri Romani Imperii Comites, Sacræ Cœsareæ Majestatis Consiliarius, & in ejus Exercitibus Generalis Marescallus, &c. *Hebbe altresì da' medesimi Augustissimi Imperadori la concessione di molti Feudi, ed accasato con Dama principalissima Tedesca, gli restò una sola figliuola maritata dappoi al Marchese di Grana Carretto. Quello è* PAOLO DENTI-

(a) P. Gallucc. de Bell. Belg. l. 14.

TICE egregio Capitano, segnalossi nell' acquisto di Vercelli, e militò contro il Duca di Savoja. Entrò in Valtellina, e Capo di cinquecento soldati, sbarcato sù la riva di Chiavenna se ne impadronì, senza ne pure essere aspettato da' Grigioni, contra i quali valorosamente, e costantemente mantennela. Dopo havere degnagnamente occupati i Posti di Commessario Generale della Cavalleria, e di Mastro di Campo del Terzo Vecchio, numeroso di quattro mila Fanti Napoletani, per assoluto comando del Rè, partì da Italia per Fiandra, dove sotto il celebre Marchese Spinola, particolarmente nell'espugnazione di Bredà, così ben sodisfece al comune concetto, che l'infante Isabella ne scrisse al Rè Nipote singolarissime lodi. Fù fatto Tenente Generale della Cavalleria; il Cardinale Infante lo volle seco in Germania, trovossi alla Battaglia di Norlinghen; Creollo il Rè con sua Real Cedola Consigliere del Regio Collaterale di Napoli; Segnalossi contra i Svedesi in Germania; scrivendo di lui lo SPINOLA *al Rè Filippo Quarto, il chiama Eroe, e de' primi Capitani, che a suoi tempi conosciuto avesse; Commendatolo per tale anche il Cardinale Infante; Sostenne il posto di Generale dell' Artigliaria in Fiandra; passato in Ispagna, fù dal Rè dichiarato Maestro di Campo Generale in Catalogna; col trattamento di tale in Madrid. Quivi egli morì, e si può dire trà le braccia del Monarca Filippo, visitandolo infermo; con sontuoso Funerale sepolto, che poi fù impresso in lingua Spagnuola. Ebbe PAOLO un figlio unico da Gilia Murifeola, chiamato FRANCESCO, che fù Principe dell' Accademia degl' Incauti della Patria; quale servì con somma fede in tempi difficilissimi; Nelle cui rivoluzioni del 1647. sotto il Vice-Rè Duca di Arcos, preservò Nola da tumulti di tutto il Regno; fù Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo; dottissimo nelle Leggi, nella Rettorica, Astronomia, Matematica; nelle lingue Ebrea, Caldea, Greca, Latina, e Spagnuola; nella Poesia non disuguale alla penna del Cavalier Marino, come le Stampe ne fanno fede. Quest' altro finalmente è DOMENICO vostro fratello, che nato da ANTONIA CARAFA, e da FRANCESCO figliuol di PAOLO unì in se solo il valore dell' Avo, e'l sapere del Genitore, il qual come tutto dato agli ameni studj delle Muse, bramando DOMENICO suo Primogenito, lontano dagli strepiti di Marte, assolutamente gli comandò la coltura del vivace ingegno, impiegandolo alla Filosofia, Matematica, e Legge, di cui ancora ottenne con molto applauso la Laurea, in manie-*

ra,

ra, che non compiti 19.*anni, esercitò l'Ufficio di Giudice Giustiziere per la sua Piazza di Nido. Colla morte poi del Padre, cessato il motivo della fedele osservanza, che dall' inchinazione del genio suo guerriero l' avea violentemente distolto; à* 12. *Febrajo del* 1677. *vestì il giacco di Capitano in quelle Truppe di Cavalleria Napoletana, che nel seguente mese di Settembre passarono a Catalogna. Ciò, ch'egli quivi operò nell'assedio di Girona, lo scrisse al Rè il Duca di Berneville Vice-Rè in Catalogna, in termini da non credersi se non da chi gli legge, come è facile nel Volume di Monsignor Filamondi. Soggiungo solamente, che in attestazione di stima verso di lui, assegnolli S.M. uno scudo di vantaggio sopra qualunque soldo, senza sottoporlo a veruna riforma. Dodici anni senza essere mai riformato sostenne il posto di Capitan di Cavalli, finche a* 21. *di Marzo del* 1691. *per sollievo dello Stato fu con altri Maestri di Campo riformato il* DENTICE. *Finalmente comparsa ne' mari d'Italia l'Armata Francese con disegno d'entrar nel Golfo di Napoli, fù destinato dal Vice-Rè Conte di Santo Stefano il* DENTICE *Governator nella Città di Pozzuoli. Fù indi Preside, e Governator Generale delle Provincie di Principato, di Lucera, e del Contado di Molise. Illustrò in somma le cospicue virtù dell'Avo Marchese* PAOLO DENTICE, *e temperò così bene la bizarria colla gentilezza, che divenne l'amor di tutti. Questi sono* GIUSEPPE, *e* NICOLO' *Capitani del Terzo di* DOMENICO, *che continuando la milizia nelle guerre del Piemonte, guadagnarono a sè, alla Famiglia, alla Patria quell'onore, che nell'Avo* PAOLO *sarà sempre immortale. Dura ancor la memoria gloriosa, e stancherà tutti i secoli della posterità, del sopradetto* GIUSEPPE, *che nell' età tenera di trè lustri, giunto in Lombardia, innamorato de' pericoli, avido di essi, gli rintracciava da per tutto, ed ora nel Blocco di Casale, ora nella battaglia di Staffarda, ora nell'occupazione di S Giord, e Bossolino, ora nell'acquisto di Carmagnuola, fù sẽpre de' primi, fè prodezze inaudite, facendo temer di perderlo a' medesimi suoi Comilitoni; luttava con i perigli di morte, presso à cui si vide giunto con riportare nel Forte di S.Brigida in faccia à Pinarolo, una palla di moschetto nella mascella, con toccargli la gola; accolto, ed encomiato dal Duca di Savoja, dal Marchese di Leganes, e dal Marchese di Solera. Si riebbe egli in Torino della sua ferita, assistè presso il Savoja, e Leganes medesimi, quantũque aperta la ferita fusse, vicino Rivoli contra Francesi; ad ogni modo volle porsi alla testa della sua Cõpagnia, ove sempre colla spada alla mano, benche ber-*

berſagliato dall'armi Nemiche, per correre la ſteſſa ſorte de' ſuoi Cōcittadini; cadde finalmente eſtinto ſopra i ſuoi prodi Compagni, e dal Conte Dentis gli fu celebrato cō ſuperba Caſtellana in Torino il Funerale, ſcrivē do il Co: ſteſſo al fratello Maſtro di Cāpo à nome della Città di Torino dicendogli, che s'era fatta quella pompoſa eſequie alla memoria di quell' Eroe Napolitano. Toccava GIUSEPPE l'anno 21., quando entrò ne' ſecoli dell'Eternità Con sì folto ſtuolo di Eroi della voſtra Famiglia ſoſtenete Voi, mio Sig. D. PAOLO, e nō è audacia a' voſtri talēti, l'arduo paragone, e'l nobil cimento. Fu decreto d'alta provvidenza, ch'eſſendo Voi il Secondogenito di FRANCESCO, vi ſi applicaſſe il nome di PAOLO. Le Provincie intere, queſto Regno tutto, ſe non vi aſſegna la Palma ſopra' voſtri Maggiori, certo non tollera, che d'eſſi ſiate detto minore, e gridarono à darvi queſto gran voto. ſingolarmente quelle coſpicue Città, che furono felicitate dal voſtro governo in pace, e guerra; Bari, Bitonto, e ſingolarmente queſta Metropoli, che oggi ſteſſo ſtà dandovi feſtivi applauſi, ed intimi ringraziamenti, per la filiale inſieme, e paterna ſollecitudine, con cui Eletto della Voſtra Piazza di Nido, ſtate à Lei procurando i ſuoi vantaggi.

A queſto sì ſublime diſegno, ò come anelate ancor Voi, ò mio Sig. D. FABIO DI DURA; nè in fatti vi mancano ſproni per ſtimolarvi alle più magnanime impreſe, quando ſprone più forte non ſi può trovare dello ſteſſo nobiliſſimo ſangue, che vi corre nelle vene. Il ſol nome di DVRA, chi no'l sà, è nel Cielo della Nobiltà Napoletana un Pianeta così luminoſo, che ſempre chiaro nel ſuo Meriggio, hà ſtancato, mà ſempre in vano, gl'ingegni più perſpicaci à trovarne il ſuo Oriente: à tal ſegno, che ſe mai mi toccaſſe in ſorte dilungarmi qualche poco nelle glorie del ſuo nobiliſſimo Caſato, direi, che non fuor di ragione lo Storico Villani ſtimato haueſſe, che nelle vicinanze del Nobil Seggio di Porto fuſſe corſo un novello Fiume Nilo, onde la voſtra Famiglia vien chiamata una delle Aquarie; giacchè nel mentovato Nobil Seggio gode le prerogatiue di ſua Nobiltà la Caſa DI DVRA. Nilo certamente copioſo di glorie; mà ſenza Capo, eſſendoſi la ſorgiua di sì illuſtre Caſato ſempre reſa naſcoſta; naſcoſta al certo entro gli ſteſſi ſuoi ſplendori: giacche ſaziando ſempre le penne ſtoriche di glorioſe geſta de' ſuoi viuenti Eroi, non hà dato mai loro nè occaſione, nè biſogno di rinuenirne l'illuſtre ſorgiua. Et in vero non è forſe baſtante la diſtanza d'un ſol Secolo à far perdere nell'acque dell'oblìo, voluminoſe memorie? e nulladimeno ne ſono già trapaſſati cinque, e pur permangono quei fo-

gli,

gli, in cui FILIPPO DI DVRA *si mette in possesso d'una nobilissima Villa nelle vicinanze del nostro Lago di Agnano, vendutagli da Francosco Brancaccio per lo prezzo di quattro mila ducati, per la qual somma di denaro* (a) *(sono queste le stesse parole dello Storico Scipione Ammirato) si hauerebbe in quel tempo potuto comprare ogni buon Castello. E durano ancora le Inuestiture de' Feudi di Pianella, Thiene, Murro, e Notaresco, donati à* LVCIO DI DVRA (b) *dal Rè Carlo I. sotto i di cui Stendardi militò à fauore della Religione Cattolica contra il Rè Manfredi nemico della Chiesa; Bisogna dunque confessare, che un gran Balsamo nobile sia il Sangue di* DVRA, *se egli sà trasmettere l'immortalità a' fogli, & insieme con essi il lustro à tante spade Guerriere, quante ne sfolgorarono nell'Armerie di vostra Casa. Alle di cui lodi veraci non fà mestiere usar le sue Trombe la Fama, le basta solo impugnare gli Stocchi, ò di* MARCO DI DVRA, *che doppo il corso di 88. lustri si conserua così luminoso per le palme acquistate nelle imprese gloriose sotto lo Scettro dello stesso Carlo Primo; ò di* MATTEO DI DVRA *supremo Comandante dell' Armi del medesimo Rè; ò di quei due* GIOVANNI DI DVRA, *uno encomiato col nemo di Braccio destro del Rè Carlo Terzo, l'altro insignito colla Dignità di Generalissimo della Regina Margherita. Mi si condoni questa volta se manco alla venerazione, che si deue alla sacra Antichità, giacchè negli Encomj di casa* DI DVRA *debbonsi legare à fasci i Bastoni Generalizj, resi oltre à gli altri più formidabili nelle mani de'* VITTORJ, *e de'* PAOLI DI DVRA, *Capitani, e Ministri del Rè Roberto, Mastri Razionali di sua Casa Reale, e Caualieri della Compagnia dell'Agata nel* 1370. *A fasci altresì debbonsi stringere i Cappelli, e le Mitre Pastorali; rendendo la Prelatura più illustre i* CORRADI, *i* SERGJ DI DVRA *Arciuescoui di Siponto, e Cimiliarchi Napoletani. Vanta tante glorie il vostro nobil lignaggio, ò Signore, che i primi Fiumi Regali del più nobil Sangue di questa Fedeliss. Città, han fatto à gara per entrar nel vasto Mare della preclara Nobiltà della Famiglia di* DVRA, *col mezzo delle Parentele; e ben si sà, che le Guindazze, le Rossi, le Sanseverine, le Brancaccie; Mà nò; per meglio esprimersi tal pregio, dicasi: cō qual delle più cospicue Case di questa Patria non si strinse gloriosa co i cingoli d'Imeneo quella di* DVRA? *Per luminosa riprova dello splendore della vostra Famiglia, in*

 tal

(a) Ammirato Tom.2. fol.301.
(b) Scipione Mazzella nelle Famiglie Nobili di Seggio di Porto.

tal materia, basterà raccordare, che sotto lo Scettro della Reina Giovanna Prima, CVRZIO DI DVRA impalmò Maria Ruffo, con dote invidiata in quei tempi da gran parte del nostro Baronaggio, ascēdendo à 60. mila ducati. I soli Marmi, in cui registrò i suoi doveri la gratitudine alla vostra chiarissima Famiglia, sono bastevoli ad ergerle un'Obbelesco glorioso alla memoria de' Posteri, ò siano quei macigni, che con muta facondia, esprimono nel nostro Duomo la sua reidificazione, doppo abbattuto, che fù da fiero Tremuoto; ò nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore, ove è una vostra Gentilizia Cappella; ò in S.M. la Nuova, ò nella sua Estaurita di S. Pietro à Fusarello, perpetui testimonj della sua Cattolica Pietà. Mà quādo pure questi Oceani di gloriose memorie, cotanto dalla Fama venerati, si potessero per avventura affatto diseccare; non bastariano à fare un nuovo Arcipelago di Nobiltà i soli meriti di CAMILLO DI DVRA Duca di Ercie, e vostro fratello Maggiore. Quel CAMILLO ricordo io, al di cui sol nome la Nobiltà Napoletana deve appendere in voto, come ad un Simulacro di valore, tutte le sue venerazioni. Quel CAMILLO, alla di cui fama formano chiari Encomj, Città debellate, Piazze soccorse, Fortezze difese, Truppe fugate; con cui di vittoriose Palme più volte glorioso raccoglitore si vide. Palamos, Salsona, Camprendon, Badajos, & innumerabili altre Piazze, ò difese, ò tolte à viva forza a' Nemici, ne fan piena, & indubitata fede. Quel CAMILLO à cui conserva tante obbligazioni questa Città, ora per havere fatto argine alle scorrerie de' Francesi, annidati in Messina, ora per averle votata in seno l'abbondāza nell'impiego di Prefetto dell' Annona, ò sia Grassiere. Quel CAMILLO in sōma, al di cui merito si vide obbligato Filippo IV. à dichiararlo più volte Comādante supremo de' suoi Eserciti. D. Giovanni d'Austria ad encomiarlo col nome di Capitano delle imprese più pericolose. Il Serenissimo Doge di Vinegia Francesco Morosini à destinarlo suo Generalissimo contra il Turco nella Guerra di Candia, e finalmente il gran Pontefice INNOCENZO XII. *con plauso, e meraviglia insieme di tutta l'Europa, dichiararlo General di Santa Chiesa, Dignità non mai occupata da altri, che da' Fratelli, e Nipoti de' Papi regnanti. Vn sì bel Sole, ò qual luminoso raggio haueua lasciato doppo di sè, e cōpatite se risueglio sù de' vostri occhi quelle lagrime, appena poc'anzi ristagnate, per la morte del vostro caro Nipote ALFONZO DI DVRA, rapitoci da morte intempestiua, mentre occupaua nel fior di sua Giouentù il Posto di Preside, e Governadore dell'Armi in Cosenza, e prima ne aueua godute le sue belle*

Albe

Albe la Patria, nell'auerla Egli stesso appena in età di cinque lustri, gouernata da suo zelantissimo Eletto con sì alta prudenza, e gentilezza, che se tanta perdita è capace di consuolo, solo il fà la speranza di vedere le glorie di questa gran Casa perpetuarsi nella persona dell'altro di lui fratello, e vostro ancora caro Nipote ORONZIO DI DVRA. *La di cui Indole tutta d'oro, quando anch'egli volesse chiudere gli occhi a' splendori de' suoi Antenati, non può certo serrarli al chiaro lampo delle gloriose gesta di Voi suo degno Zio: chiamato à ragione il Padre della Patria, il Prototipo della Giustizia, l'Esemplare della Prudenza; E perciò stimati sono i vostri consigli per oracoli della pubblica quiete. I vostri dogmi i veri Ancili della pace de' Cittadini. Sicuro altresì Voi dell'affetto di tutti i cuori di essi; sicuri essi della vostra gran pietà, e paterno zelo, per cui siete e amato, e riverito dalla Patria, e dagli esteri. Mà s'egli è vero, che la maggior gloria del Casato di* DVRA *si è haver perduto di vista il principio di sue grandezze, sia il vero pregio della vostra Persona, ò mio Signor* D. FABIO, *il dire, che non possono haver fine gli encomj, che vi si debbono, à cui supplisco col silenzio, quale supera ogni più fina eloquenza.*

Del medesimo genio io son per Voi nobiliss. Sig. D. DOMENICO DE LIGVORO. *Vna buona Stella convien, che io riconosca per Oroscopo à questa mia Lettera: L'essersi incontrata con un' Assemblea di Cavalieri, che colla nausea delle lor lodi, le rendono meritoria la sua debolezza. Mi dichiaro per tal'avviso, che io nel parlar di Voi, e de' Vostri, nõ favello cõ Voi, mà à i vostri Coetanei, che bẽchè consapevoli dell'alta vostra Genealogia, godono, trionfano nell'udirsela rammentare. Non fate, che mi nemichi un Pubblico, per servire al verecondo genio d'un solo. E' vero, che siete alieno d'ogni onor di gloria mondana, e che schivate le lodi, quanto siete avido di meritarle; mà la modestia non deve spingervi fino all'ingiusto. Delle vostre singolarissime doti potete ingiungermi silenzio, ed io come servo ubbidientissimo le rimetto ad altre Lingue, e Penne lodevolmente contumaci; mà il negar fama al merito degli Estinti, è incrudelir contra i morti, e svenar quella postuma vita, che hanno nella memoria de' Posteri. Oltrecchè mi recherei à coscienza leuar dagli occhi de'* LIGVORI *Pronipoti le Immagini de'* LIGVORI *loro Antenati, in cui ritrarsi, in cui agguerrirsi alle azioni più generose. Veggano essi dunque* MARCO *nel 1190. frà i Governadori della Città di Napoli, iperbole di prudenza:* CRESCENZIO, *e* JACOPO *in tempo del Rè Carlo Primo d'Angiò, e* FLORIMON-

TE

TE in tempo del Rè Roberto Cavalieri, idea dell'avvenenza. FILIPPO, e FRANCESCO mandati infrà i molti altri Caualieri Napoletani dal Rè Carlo Secondo in Isernia, ed altre Città à comporne le Guerre ciuili, Prototipi di zelo: GIOVANNI Prefetto dell'Entrate Reali del medesimo Rè, e suo Tesoriere, incentiuo di puntualità: PIETRO FRANCESCO Milite, e Baron di Canne, PIETRO Baron di Roscigno nel 1430, la Nobile FLORETTA DI LIGVORO di Napoli, Signora del Casale di Retino nel 1302. GIOVANNI Milite Straticò di Salerno nel 1325. GIOVANNI di Milite Capitano dell' Aquila nel 1327, e nel 1328. ALESSANDRO Giustiziere della Calabri a. Nel 1325. FILIPPO Milite General Capitano della Reina, e Vicario di S. M in Foggia, e Troja. PAOLO Capitano di Bari, e GIOVANNI di Gaeta dal 1329. fino al 1333. Altro GIOVANNI Milite, Familiare, Prouisore, Riparatore, e Munitore de' Castelli Demaniali in Capitanata l'anno 1345. LISOLO Milite Maestro Razionale nel 1403, e nel 1423. ADESIO Familiare, Capitano, e Bajolo dell'Aquila, e Distretto; simboli tutti di politica, di giustizia, di saviezza. CRESCENZIO Canonico d'Agrigento, e Cappellano Regio nel 1301, e nel 1422. FRA FILIPPO dell'Ordine Gerosolimitano, Commendatario di San Giovanni di Lecce, norma entrambi di zelo, di Virtù, di pietà Cristiana. Hò tessuto questo picciol Catalogo de' Cavaalieri più antichi della vostra Famiglia, affinche riconosca Italia tutta ciò, che questa vostra Patria tutta sà, e confessa, essere la Casa de' LIGVORI delle più antiche, delle più chiare, delle più insigni di Napoli. E quando ogn' altra pruova mancasse, bastarebbe la sola memoria, ch'è nella Chiesa di Santo Agostino di Napoli, cioè, quella Tabella antichissima, ove trà l'altre insegne dipinte de' Cavalieri erranti, v'è questa Casa; de' cui più moderni Alunni desisto di favellare, giacchè agli affetti, e stupori de' Concittadini parla col miglior linguaggio dell'opere la lor gentilezza, amabilità, e prudenza. Virtù, che tutte nnite all'altre prerogative Cauallerescre, ammirandosi in Voi, e nella vostra degnissima Prole Sig. D. DOMENICO, vi fan meritare il pregio eguale à quello, che vantauano i rinomati dell'antica Roma.

In sì cospicua assemblea sà pur mantenere à parte la propria luce il vostro esimio valore, mio riverito Sig. GIUSEPPE ANTONIO DE MARINO. Questa Patria vi conosce vero Padre, questo pubblico sollecito Provveditore, questo Popolo accurato suo Eletto, ed il Re Nostro

ſtro Sig. amato figliuolo, Vaſsallo fido. La prouuidenza deſtinò le malagevolezze al tempo del voſtro Governo, perche più craſsa per voi diveniſse un' abbondanza induſtrioſa, e riſultaſse il voſtro gran talento ne' cimenti più difficultoſi. Io non vi parlo con luſinghe, riferiſco le voſtre opere, mi ſoſcrivo a' ſentimenti divulgati di tre Vicerè impareggiabili, degli Eccellentiſs. Martiniz, e Daun, e dell' Eminentiſs. Grimani. Han ueduto ben' eſſi empierſi i Granai del Pubblico à forza de' prodigj della uoſtra efficacia: Stendere fino agli ultimi confini del Regno la uoſtra prouuidenza, ed armando legni marittimi, ſprigionar con eſſi i Nauilj carichi, ed impediti in Reggio dall' auidità armata de' cõtumaci Meſſineſi che ci uoleuano innocẽti complici della penuria, che patiua la lor inuidioſa perfidia. Quelle liberali proferte, che pure ſogliono farſi colla uoce, di tener pronto il ſuo hauere in ſeruigio del Noſtro Monarca Voi le faceſte coll' opere, prontamente sborzando quattromila, e cento ſcudi à rimettere in porto la ritenuta abbondanza; tant' altro frumento, che faceſte peruenire per terra, e colla uoſtra induſtria fù coſtretto ogni Elemento à militare in fauore del Re, e de' ſuoi Sudditi; anche con prouuedere à momenti 6. m. tumoli di grano ſeruiti per la ſpedizione maritima fatta poc' anzi da S. Em. per le Piazze di Toſcana. Due anni, e pochi meſi fanno tutto il tempo del voſtro Governo, ma calcolandoli non à giorni, ma ad opere, havete compendiati più ſecoli in sì picciol ſpazio. Ha ſolamente patito in queſta pubblica cura il uoſtro priuato intereſse, adoperando tutti i penſieri della uoſtra gran mente in ſeruigio del Re, e de' ſuoi Popoli, cari à Voi più, che il Voſtro, più che Voi ſteſſo. Prendo io motiuo da queſto uoſtro genio amoreuole, e generoſo, à promettermi ſingolar patrocinio; giacchè ui sò per sì corteſe, che colla medeſima amoreuolezza, con cui mirate tutti, careggiate ciaſcuno, ond' io perciò viuo ſicuro degli effetti della voſtra conoſciuta generoſità.

Quì già metto fine alla Lettera, augurando à queſta Patria felicità, à Voi Eccellentiſſimi miei Signori, aſſiſtenza celeſte, compiacenza, e guiderdone Reale, ed offerendo queſte mie Stampe alla celebrità delle voſtre glorioſe azioni, e me medeſimo a' cenni della voſtra autorità, con profondiſſimo inchino umilmente ui riueriſco.

Dell' EE. VV.

Napoli 18. Dicembre 1709.

Umiliſs. ed Oſſequioſiſs. Serv.
Domenico Antonio Parrino.

DOM. ANT. PARRINO
A chi legge.

UN gran torto arei fatto al mio proponimento, che fù di voler ſempre, per quanto il ſoffrono le mie fievoli forze, mantener'eſercitato il povero mio talento al beneficio comune; come in fatt'il diedi à dividere, negli anni ſcorſi, colle mie Opere, e tacẽdo pur l'altre, con quella del Teatro Eroico, e Politico, ch'è l'Iſtoria di Napoli di due Secoli, co'Governi de' ſuoi Vice-Rè, adornata de'loro Ritratti; delle Prammatiche, Iſcrizioni, &c. diviſa in 3. Volumi, ſperando alla Bontà Divina di compire il 4. con l'altro parto della mia debil penna, ch'è la Nuova Deſcrizione di Napoli, e delle ſue circonvicine Riviere, col nome di Seno Cratere, in due Volumi figurati, ch'è la Nuova Guida de' Foraſtieri, narrandoſi in eſſa, con ſomma accuratezza, tutte le coſe più rimarcabili, e di memoria degne di detta Città; le antichità curioſiſſime di Pozzuoli, di Gaeta, dell'Iſole di Capri, d'Iſchia, di Procida, con tutto il di più, che contengono i due Semicircoli, che compongono detto Seno Cratere, e tacendo altre picciole mie fatiche; hò dato ultimamente alla luce il Compendio Iſtorico di tutti i ſucceſſi più curioſi, e degni di ſaperſi nell'entrata delle glorioſe Armi Auſtriache nel Regno, nell'anno 1707. eſſendo altresì ſenza numero, per così dire, l'Opere erudite di varj Autori, che da' miei Torchi hò fatto uſcire, per non picciola utilità della Repubblica de' Letterati; ſe aveſs'intralaſciato di far'uſcire, per via delle mie Stampe, la Storia del Regno di Napoli dello Illuſtre Sig. ANGELO DI COSTANZO, Gentiluomo, e Cavalier Napoletano, del cui nobile ingegno non è da farne motto, che ſarebbe ſoverchio; e tanto mi perſuado, che maggior'egli ſarebbe il torto, quanto eſſendomi per lo addietro con qualche mia non così leggiera fatica, meſſo in punto il più delle volte ad incontrare occaſione, ch' almeno valevole foſſe, quando in tutto non m'andaſſe à ſeconda, à recar utile ad un certo, e ſol'ordine di perſone, aveſſi ora con pregiudizievole dimora fatta fuggirmi di mano la mia fortuna, che per così dire, già la teneva pel crine, da che, per imbolare qualch'ora alle cure domeſtiche, che per ogni canto mi tengon travagliato, preſi à leggerla. Ed alla fè, ch'io non ebbi à contendere una gran pezza con meco, per far' à capo venire la mia deliberagione, avvegnache incontanente parato mi ſi foſse d'innanzi lo ſcapito grande, doveva avvenirmi, per lo notabil' iſpendio, che non ſenza gran forza cercava ritrarmene; poiche appena ebbi di queſta pochi fogli riletti, che da ſuperiore forza ſoſpinto deliberai, tra per onor de' miei faticoſi caratteri, e per comun giovamento, di rimandarla fuori: perſuaſo, che poteva ben'egli rimanere adempiuto il mio genio, in fare un comun beneficio, quando faceſſi uſcire da' miei Torchi una Storia, che quantunque paja, che la ſol ponga mente ad ammendar' i difetti dell'età, e della ſmemoraggine, e per tanto ſol vaglia à far riparo contra il tarlo del tempo. Non è però queſto ſoltanto il ſuo fine, volendo anche ſervire per buona norma di vero umano vivere, ultimo punto per ogni noſtro bene; e quella poi del COSTANZO, che pel rapporto dell'operato, & avvenuto in più ſecoli, riſerba in ſe coſe cotante, e tali, che vagliono per dottrinar chi chi ſia.

E à dir vero, difficil' coſa à me ſempr' è paruta, che uom' poſsa, anche ogni poſſibil forza adoprando, condurre la gente futura à via di virtuoſo operare, e ravviar'gli ſviati, e ſicuro è, che mal ne moſtrerebbe il ſentiero, con l'ammaeſtranza ſola del ben'accoſtumato vivere, ſenz' à lei dimoſtrando co' chiari eſempli dell'età priſca, chi le preceda, e di lei prendendo cuſtodia, ſervir le poſsa, come di capo, e guida nell'ordinate azioni del virtuoſamente operare, il che agevole fia à conſeguir cadauno dalla lezione della preſente Storia. E come nò? ſe non meno quei di vita privata, che quei, che al comun vivere, preſiedono, poſsono da lei ſicura, e certa norma

rice-

ritrarne? Non hà da lei la Santa Sede di Pietro, pel suo felice sostenimento, ò colla prudenza politica, usa ne' casi, ove parevano più certi, & inevitabili i suoi pericoli, ò colla rettitudine ne' commendevoli costumi, contezza del bene operare di que' Sommi Pontefici, che la ressero, e dominarono? Non hà il come resistere alla sconsiderata oltracotanza, & al soverchio ordimento degli Antipapi, senza iscandalo del Christianesimo, e senza pure un menomo danno dell'unità della Chiesa Universale? Non riconoscono, per lo di lei mezzo, i Principi secolari il dritto delle loro Signorie, e Dominii, ò per avvalorarne la di loro giustizia, in vendicargli da chi tirannescamente gli possiede, ò per darsi freno alla rapace ingordigia di dilatarne i confini? Il quanto sian per temere gli uomini fortunati, anche quando, che sono nella piena delle benavventuranze, ne' tanti avvenimenti delle Corone? Con quanti esempli di virtuosi Principi, e di privati uomini, de' quali per lei fatta è memoria, può la gente dell'una, e dell'altra condizione apparare il come possa la Prudenza resistere all'Imprudenza, & all'Astutezza; la Giustizia all'Ingiustizia; la Fortezza alla Codardia, & alla Temerità; la Temperanza alla Stupidità, & all'Intemperanza; la Magnificenza alla Parvificenza, & all'Oltradicenza; la Modestia alla Noncuranza, & all'Ambizione; la Magnanimità alla Pusillanimità, & alla Superbia; la Mansuetudine all'Insensatagine, & all'Iracondia; la Veracità alla Finzione, & all'Arroganza; la Facetudine alla Rustichezza, & alla Scurrilità; la Piacevolezza all'Adulazione, & alla Contradicenza; la Verecondia alla Timidezza, & alla Sfacciataggine; l'Indegnazione all'Invidia, & alla Malevolenza; & in fine il come virtù à vizio contrasti, e se di lui signoreggia, come nobili, e preggievoli quegli animi hà renduti di quei che la possedettero, e sian eglino pur sorti dal fangaccio, e marciume della rozza plebaglia, vil per altro, & abjetta: e per l'opposito, se ne sia egl'in signoria il Vizio, come divenuti inviliti, & obbrobriosi i Nobili, e come per cosa tale ontosamente scherniti? bastando à tale obietto render timidi al male oprare gli animi di ciascuno le tante pene per ogni misfare eseguite, & arditi al ben fare i tanti rimeritamenti di virtuose azioni, e dall'une, e dagli altri ricreduti poson la torta via abbandonando, por freno à i pur troppo corrompevoli sensi; e sia ò nell'età matura, ò giovanesca.

E ciò quantunque bastevol cosa foss'ella stata, accioche affatto rimanessi del mio desiderio contento; peròche trà di me divisando, diceva: Qual' utile maggiore potrò giammai pel ben comune recare; Se mi tratterrò à mandar fuori la STORIA DEL COSTANZO, in cui pel pieno rapporto di varie azioni, ne' privati col governo di sè medesimi, ci hà quanto si può dedesirare per la Monastica; ne' capi di Famiglie quanto convien per l'Economica; ne' Principi, e Magistrati quanto appartiene per la Politica, ch'è quel che può servire per lo conseguimento dell'eterna, non che dell'umana felicità, con dando gli animi ricovero alle belle virtudi, che poste à fronte allo schivo de' vizj, con certo che di violento, e gagliardo, prontano à farsi abbracciare; pur vid' io, e conobbi, che val di gran lustro, e ricreamento a' Nobili, per la sicura contezza delle antiche occulte origini delle di loro Famiglie; per gli nuovi, e vecchi segni ne' corpi delle lor'armi, per le vetuste memorie de' loro Uomini grandi, e per fortezza in operando, e per segnalate vittorie in guerre, come altresì per savj gouerni in pace, e per adossate Cariche, meritati Ufficj, ottenute Dignità, chiari sempre, e lodevoli; stimati per fedeltà, temuti per valore, beneficati per merito. Che chiara scuola di pratica non apre ell'a Legati Apostolici, & Ambasciadori de' Principi, per lo adempimento dell'assonto ministero, e per lo modo del procedimento douuto alla gente, à cui son messi: senza discapito della degnità riceuuta, coll'insegnamento delle varie cerimonie, colle occulte riserbe delle subite risposte all'improuise addimmande. Reca ella giouamento non picciolo al militare, per le tante condotte degl' Eserciti, di cui narra, per gli modi d'isfuggir preuenendo le astute machinationi dell'Oste, per lo regolamento degli attacchi nelle Battaglie, per lo come spingere à gli sconfiggimenti gl'infingardi, acclamare il Viua à i forti, e vincitori; inanimire i timidi; e per la distinta notizia delle tante Città, Terre, Valli, Monti, Marine, Porti,

Castelli, del di lor sito, e fortezza. A Consiglieri di Stato quante secondo le varie bisogne porge dritte politiche regole, ò nel penuriare delle Repubbliche, ò ne' ribellamenti, ò negli altri qualsisiano occorrimenti? A Giudici quante sentenze? A fidi Ministri de' Sovrani quanti modi per lo scoprimento delle segrete tramate Congiure, quante scorte per le dubbiose? A sudditi quante ben degne ad imitarsi virtuose azioni, per ingrandirsi? quanti incitamenti a' buoni all'oprar commendevole, per lo amor della gloria, che conseguita si vede da tante anime grandi? e quanto terrore, e vergogna, per lo biasimo, ch'anche morti, perpetuo resta a' tristi? Servendo anche di fasto alla Magnificenza, per tante degne durevoli, e pompose opere ne' dificj. In somma il non contener'ella capo, che (letto per lo suo verso) non può non essere à tutti di notabile giovamento, e cosa per quanto hò letto, non degna di non farne partecipe il comune del Mondo, trà per l'utile della norma del ben operare, e per la vaghezza, e dilettamento, che da se sola reca la varietà degli avvenimenti, e delle cose, che ci si leggono. Havendo pur una volta colpito al segno, eccomi alla perfine à presentartela, così nell'ischietto, e puro suo stato, come per lo appunto dal grande Autor fù descritta, senza pur riformandone una linea sola: sì per non fare un manifesto torto all'Autore, come per non contrasegnarmi coll'odioso titolo (e sen preggi pure chi tanto lo ambisce) di riformator delle cose; pur à fermo tenendo, che l'utile comune da me tanto sperato, e che mi fè sorger talento di darla fuori, abbia da conseguirsi, quando, che vuolsi.

RI-

RISTRETTO DELLA VITA,
O SIA ELOGIO
D'ANGELO DI COSTANZO,
DI LORENZO CRASSO.

QUantunque diverſe appajono le opinioni degli Scrittori circa l'origine della Famiglia COSTANZO per la ſua molta antichità, ad ogni maniera tutti concordemente aſſeriſcono, ch'ella annoverar ſi poſſa trà le più illuſtri Caſe Foraſtiere, che habbiano portato il Domicilio nel Regno di Napoli. Nobiliſſime teſtimonianze ſono le memorie de' Marmi, le poſſeſſioni de' Feudi, i Carichi Militari, che fin'ora s'ammirano; or ſotto Imperadori, or ſotto Rè ne' ſuoi Maggiori. Nacque di queſto Caſato non meno per recar gloria alla Famiglia, che onore alla Patria, ANGELO DI COSTANZO, il quale nella cognizione delle amene Lettere è ſtato così eccellente, che a' più ſtimati Ingegni Napoletani, e Foraſtieri dell'età ſua non hebbe occaſione d'invidiar le Glorie. I ſuoi Natali furon nel Secolo del 1500. e gli eſercizj tutti quelli, che Cavalereſchi s'appellano, havendogli appreſi ſotto la diſciplina de' più periti Maeſtri. Divenuto amante dell'Italiana Poeſia, tutto applicoſſi all'oſſervazion de' Poeti, & alla coltura della Lingua, e come che per cagion de' componimenti moſtrati, prometteva di sè grande aſpettazione, più veniva da' ſuoi Amici Letterati infiammato à ſeguir gl'incominciati Studj Poetici, e principalmente da Berardino Rota, Poeta di ſommo grido in amendue le Lingue. Punto poſcia da gli ſtimoli della Gloria, e dal far conoſcere le ſue fatiche già fatte, ſtampò un Volume di Rime, le quali per la candidezza della dicitura, e per l'ordine tenuto ſecondo l'arte, furon così ben vedute in que' tempi dalle più fiorite Accademie, che non hebber penuria d'applauſi. Datoſi in più ſeria età alla lettura delle Storie, & in particolare à quelle del Regno di Napoli, oſſervò con finiſſimo giudizio, che le più belle Memorie della ſua Patria, ò eran diſperſe ne gli Antichi Scrittori, quaſi che ſepolte, ò da' Moderni Storici traſcurate, adulterate, e mal conoſciute; onde il Regno di Napoli giudicato

la

la meta delle più ambizioſe, & avide Nazioni di Dominio, privo quaſi delle più celebri ricordanze de' ſuoi Dominatori, languiva: Perloche tutta l'applicazion ſua ſi riduſſe nel raccorre da' Regiſtri antichi, da vere Inſcrizioni, da Manoſcritti fedeli, e da Autori d'inalterabile fama l'ordine de' Rè di Napoli, e le coſe più notabili avvenute ne' loro tempi, con le loro Succeſſioni, e con gli intereſſi degli altri Principi Pretenſori; Storia, che mandata finalmente alla luce, venne abbracciata con lodi ſingolari dagl'Intendenti eruditi, vedendoſi queſta nobil fatica d'ANGELO DI COSTANZO eſſer divenuta la guida di coloro, che incontrano occaſione di favellar delle coſe Napoletane. Intrapreſe anche un' Opera, nella quale volle diſcorrere della caduta di molte Caſe potenti del Regno, e di molte Famiglie Nobili, per cagion forſe d'un'altro Nobile Scrittore Napoletano, alla qual'Opera nè meno volle collocare il ſuo Nome. In fine egli fù un Letterato Nobile Storico, Poeta, & Oratore, fornito di preclare azioni, amato dal Pubblico, bramoſo d'eſſer Benefattore, e grande Indagatore delle Glorie della ſua Famiglia.

SONETTO

DEL CAVALIER GIO: BATTISTA MARINI.

DUnque è morto il COSTANZO? hor chì più voſtro
Fie duce, ò ſacri ingegni? e chì v' addita
D' honor la via, ſe col ſuo piè partita
Virtù ſen riede al ſempiterno Chioſtro?
Voi, ch' à dolervi, ò Muſe, al dolor noſtro
Comun lamento, e proprj danno invita,
Spargete, eſtinto Lui, che vi diè vita,
Per gli occhi pianto, e per le penne inchioſtro,
E tù tante tue Glorie in breve ſpeco
Rinchiuſe in un con l' honorata ſalma.
Soſpira, ò Mondo, impoverito, e cieco.
Sol Morte lieta di sì chiara palma
Trionfi intanto, e goda; e godan ſeco
La Terra c'hà le membra, e'l Ciel c'hà l'Alma.

PROE-

PROEMIO.

QUANTO ſia per diverſi doni di natura, celebre, e famoſa quella parte d'Italia, ch'or è detta il Regno di Napoli, non è perſona mediocremente verſata nella lettione dell'antiche Hiſtorie, che no'l ſappia. Però che ſe ſi riguarda à la ſalubrità dell'aere, & à la clementia del Cielo, ne fà chiara fede l'elettione di quelli antichi Romani, i quali, laſciato per tanto ſpatio il paeſe loro nativo, vennero ad edificarvi con incredibili ſpeſe, tante ſuperbe, & ameniſſime ville, delle quali parte, ſi legge, parte ſi vede nelle ſtupende ruine, che ſe ne trovano per tutte le parti. Se all'opportunità del ſito, ſi può comprendere dal giuditio di Cicerone, che equiparò il ſito di Capua à quel di Roma, giudicandolo degno, che quando la ſede dell' Imperio dell'univerſo non fuſſe in Roma, doveſſe eſſere in Capua, moſſo non ſolo dalla fertilità del terreno atto à producere tutte le coſe neceſſarie al viver humano, mà ancora dall'abbondanza di quelle che potevano facilitare l'acquiſto dell'altre Provincie oltramontane, & oltra marine, che poi con tanta lor gloria acquiſtaro. Se à la virtù degli habitatori; Qual'altra natione ſi legge, che habbia fatta tanta reſiſtenza à la potentia Romana, quanta fero gli Equi, Marſi, Peligni, Sanniti, Sidicini, e Lucani; i quali per la generoſità loro, non potendo impararſi à ſoffrire il giogo della ſervitù, con pertinacia mirabile guerreggiaro tanto, fin ch'ottennero titolo di compagni del nome Latino, con non minore laude loro, che utilità del Popolo Romano, il quale hebbe poi à leggiero il ſoggiogare tant'altre Provincie del Mondo, havendo al ſuo proprio valore aggiunte le forze di sì bellicoſi, e potenti confederati: e potendoſi avvalere di tante commodità d'un paeſe tanto opportuno à fabricare, e porre in ordine quelle potentiſſime armate, & à trarne cavalli di guerra, quali, e quanti non poteva havere da altre parti del ſuo dominio. In queſta dunque così bella, e nobil regione, eſſendo accadute dopò l'inclinatione dell' Imperio Romano, e la ruina de' Goti, infinite coſe degne di memoria, nè trovandoſi di loro altro ſcrittore, che Pandolfo Collenuccio da Peſaro; il quale per trattare di quel

che non ſapea delle coſe da 300. anni in qua, ne dice molte non vere, e molte in gran parte mozze, e manche. Nel principio della mia gioventù mi nacque nella mente un penſiero di farne particolare Hiſtoria, confortato à ciò da M. Giacomo Sannazzaro, e da M. Franceſco Poderico, che benche foſſe de gli occhi della fronte cieco, hebbe viſta acutiſſima nel giudicio delle buone arti, e delle coſe del mondo. Queſti due buon vecchi, che nell'anno di N. Sal. 1527. s'erano ridotti à Somma, dove io era, fuggendo la peſte, che crudelmente infeſtava Napoli; In haver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio, che all'hora era uſcito, mi cohortaro, ch'io haveſſi da pigliare la protettione della verità, & à le perſuaſioni giunſero ancora ajuti, perche non ſolo mi diedero molte ſcritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare dell'altre, e certo ſe trè anni dopò non foſſe ſucceſſa la morte dell'uno, e dell'altro, queſta Hiſtoria ſarebbe più copioſa, & elegante, havendo io havuto più ſpatio d'imparare, e ripolirla nella converſatione di così prudenti, e dotte perſone. Mà eſſendo io rimaſo di età di 23. anni privo di così fidate ſcorte, cominciai ſubito ad avvedermi quanto era maggiore il peſo di quel che poteano ſoffrire le mie ſpalle. Però che volendo cominciare dalle coſe di Longobardi (parlo di quelli che habitaro nel Regno) le trovai tanto oppreſſe dalle tenebre dell' antichità, che venni ſubito in diffidenza di poterne ſcrivere tanto bene, che haveſſi potuto fuggir quelle reprenſioni, che vedea darſi al Collenuccio, non havendoſi di quelle altra notitia, che quanto ne ſcrive Eremperto Longobardo, tanto confuſamente, che dopò che s'è letto ſe ne sà meno che prima. Paſſando poi à quel tempo, che corſe dalla diviſione dell'Imperio, per la Coronatione di Carlo Magno, nel qual tempo reſtò à Greci Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria, Baſilicata, e Prencipato, eſſendo toccata all' Imperio Occidentale Terra di Lavoro, Abruzzo, e Capitanata, nè trovandoſi autore, che ſcriva quel che ſi fè nella parte de' Greci, e non eſſendo altra memoria delle coſe fatte in Terra di Lavoro, & in Abruzzo, che quella che ſe ne vede nella Cronica Caſinenſe, mi crebbe la confuſione; trovando appena una certa ombra oſcura delle coſe, ſenza ordine, e diſtintione alcuna, nominando i Conti di Marſico, i Conti di

Chie-

Chieti, i Conti di Civita di Penna, i Duchi di Gaeta, i Conti di Theano, i Conti di Pietra Abbondante, i Conti d'Aquino, i Conti di Sora, i Conti di Sangro, i Conti d'Alifi, i Conti della Valva, i Conti di Lesina, i Conti di Traetto, i Conti di Termoli, i Conti di Pontecorvo, i Conti di Sessa, e i Conti di Carinola; tutti per quel che si crede reliquie di Longobardi, senza dire altro di loro conditione, ò de i loro gesti, che quanto hebbero à trattare co'l Monasterio Casinense. Venendo poi a' tempi de' Normandi, che vennero nel Regno l'anno di nostro Salvatore 1007. non trovai niente più certa notitia, che degli altri sudetti, perche Ugo Falcando, che ne scrive, tratta solo dal tempo di Ruggiero primo Rè di Sicilia, fin alla morte del buon Guglielmo, senza stendersi se non in pochissime cose à quel che si fè nelle Provincie di quà dal Faro, e senza nominare mai la Città di Napoli; il che molto più me indusse à credere, che sia falsa l'opinione di quelli, che dicono, che Ruggiero, Guglielmo malo, e'l buono, e Tancredi regnassero mai à Napoli, se ben furo Signori del resto del Regno, perche si fà mentione, che venissero à Capua, à Salerno, & à Taranto, & ad altre Città, non però dice, che venissero mai in Napoli. Aggiungesi à questo, che in tutti i contratti stipulati in Napoli à tempi de' Rè Normandi, non si legge mai nel principio il nome del Rè, che regnava, ma quello del Papa, che sedea nella Sede di S. Pietro, come si facea nell'altre Republiche. Nè si legge mai Napoli nominata nelle Costitutioni del Regno fatte da Ruggiero, e da' due Guglielmi, come sarebbe stato conveniente, nominando Amalfi, Salerno, e Gaeta. Vinto dunque da questa disperatione di fare Historia certa, e particolare, di quello, che tanto seccamente dicono questi Autori, e Biondo, e'l Sabellico, che ne scrivono alcuna cosa di passaggio, tralasciai per molti anni l'impresa. Poi havendomi il Duca Hettore Pignatello secondo Duca di Monteleone donato un libro antico di Diurnali tenuto caro dal Duca di Monteleone suo avo, che fù de' rari Signori, che nell'età passata fussero al Regno, nel quale libro sono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della Regina Giovanna Prima fin à la morte di Rè Alfonso Primo, co' nomi di grandissimo numero di Nobili Napolitani, come si può vede-

re da molte copie, che ſe ne trovano,mi parve meno errore mancare in parte, che in tutto à quello, che da me aſpettavano la Patria, e gli amici, e ritornai nel penſiero di ſcrivere. Mà da quel tempo, che potea darne certi, e veri Autori, e comprobati quelli Diurnali con le ſcritture autentiche publiche, e private del Regno, e trovateli veriſſimi, in volermi ponere à ſcrivere mi vennero in mani gli annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che ſcriſſe del tempo ſuo dalla morte di Federico Secondo fin a'tempi di Carlo Secondo, e quelli di Pietro dell' Humili di Gaeta, che ſcrive à pieniſſimo delle coſe di Rè Lanzilao, e per queſto cominciai da la morte di Federico Secondo, ponendo con il miglior ordine, c'hò ſaputo le coſe ſcritte da loro, e comprobate con l'altre ſcritture, con tanta fede, & oſſervanza, che non poſſa lamentarſi alcuno de' ſucceſſori di quelli, che ſono nominati ch'io gli habbia fraudati del loco loro, ne potrò eſſere tacciato di jattantia nella mentione, che hò fatta de gli anteceſſori miei, la quale hò poſta ſenza aggiuntione alcuna,come l'hò trovata ſcritta, ancora che in qualche parte foſſe ſtato neceſſario di ampliarla per più chiara notitia dell'Hiſtoria. E benche io dal principio haveſſe deliberato di ſcriverla in lingua latina, à perſuaſione di molti amici, e quaſi della voce univerſaledella patria, l'amor della quale m'haveva ſpinto à pigliare tanto inſopportabili fatiche, hò voluto ſcriverla in lingua comune Italiana, à talche poſſa eſſere letta, e inteſa da tutti. Parendomi che la verità cacciata da me à forza da terra, favoriſca col ſuo proprio ſplendore sè ſteſſa, ſenza altro lenocinio di eccellentia di lingua, e non eſſendo io tanto ambitioſo, che non mi baſti, che quel ch'io hò ſcritto combattendo di continuo con l'inſolentia della fortuna tra la morte di due figli, ch'aveva, e tanti altri danni inemendabili, ſia letto con qualche ſtima per il Regno, ò forſe tutta Italia ſenza paſſare a notitia di nationi eſterne.

IL FINE DEL PROEMIO.

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil'Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO PRIMO.

Oiche l'Imperator Federico Secondo, non senza nota d'ingratitudine, hebbe consumati i miglior anni suoi, infestando la Chiesa Romana, tanto di lui benemerita; Ritrovandosi in Fiorentino Città di Puglia, (ch'or è disfatta) con animo di far nuovo esercito contro Papa Innocentio IV. dal quale poco innanzi era stato privato, per sentenza dell' Imperio Romano, e de' Regni di Puglia, e di Sicilia; Venne ad ammalarsi gravemente. E bench'egli per l'età, ch'era ancor fresca, e per la robustezza del corpo, parea c'havesse potuto prevalersi dal male: Tutti gli Autori di quel tempo scrivono,

no, che fù affogato da Manfredi suo figliuolo bastardo, il quale alcuni anni avanti havea creato Prencipe di Taranto. Lasciò duo figli legitimi, Corrado Rè di Germania, & Henrico, il quale era fanciullo, ch'all'hora era in Sicilia. Lasciò trà gli figli bastardi Entio Rè di Sardegna, ch'à quel tempo si ritrovava prigione in Bologna; Manfredi Prencipe di Taranto, e Federico, che teneva il titolo solo del Prencipato d'Antiochia in Soria. Vogliono, che Manfredi di natura ambiziosissimo havesse voluto pigliare quella occasione d'uccidere il Padre con disegno d'occupare l'uno, e l'altro Regno, mentre Corrado, ch'era stato instituito herede nel Regno di Napoli, stava implicato nelle guerre di Germania contra il Conte d'Olanda, il quale da Papa Innocentio IV. di Patria Genovese di casa del Flisco, era stato dichiarato Imperatore dopò la privazione di Federico, e mentre Enrico secondogenito, ch'era restato herede nel Regno di Sicilia, per la poca età era opportuno à ricever forza, & à perderlo. A' questo parea, che l'aggiungesse occasione il testamento di Federico, nel quale lasciava, che durante l'assenzia di Corrado, e la puerizia d'Enrico, restasse egli Governatore dell'uno, e dell'altro Regno. Mà Papa Innocentio intesa la morte di Federico, scrisse à tutte le Città principali, & à i Baroni dell' uno, e l'altro Regno, ch'alzassero le bandiere della Chiesa, alla quale erano ricaduti legitimamente per la contumacia di Federico. Con tutto ciò Manfredi dopò l'haver celebrato l'essequie, e mandato il corpo del Padre in Sicilia al Monasterio di Monreale, cavalcò con titolo di Governatore, con una buona banda di Soldati Saraceni, per lo Regno, procurando, che si gridasse il nome di Rè Corrado; & in tutti i luoghi, che sono da Lucera di Puglia à Napoli, hebbe l'ubbidienza: Mà poi appressato à Napoli, li Napolitani chiusero le porte, tanto per ubbidir à gli ordini del Papa, come per odio, ch'avevano alla stirpe di Federico, sotto l'Imperio del quale, erano vissuti sempre in travagli, e non havean havuto niun beneficio, nè in universale, nè in particolare; poiche come si vede per le scritture di quei tempi non si trova, che nè in pace, nè in guerra havesse mai honorato di grado, ò dignità veruna alcun Napolitano, mà più tosto s'era servito in tutti gli officij principali de' Tedeschi, de' Lombardi, e de' Saraceni; l'esempio di Napoli seguì Capua, & i Conti di casa d'Aquino, che à quel tempo possedevano quasi tutto quello, che è trà il Volturno, & il Garigliano; credo io, perche quei Conti temevano, che essendo prossimi à lo stato della Chiesa, sarebbono stati i primi debellati dal Papa, che già apparecchiava di venire con buono esercito à pigliare la possessione del Regno, però Manfredi non volse occuparsi à tentare di far forza à loro, nè à Napoli, nè à Capua, mà andò per tutto il resto del Regno, ove non trovò resisten-

Corrado, & Henrico figliuoli di Federico secondo.

Morto Federico secondo, Mãfredi cavalcò, come Governatore del Regno, in nome di Corrado suo fratello assente, che s' aspettava.

ſtenza alcuna, perche l'Imperatore Federico ſuo padre havea in tal modo eſterminati i Baroni del Regno, e vietato l'uſo dell'armi a' Popoli, che non trovò, nè tra' Baroni, nè trà le Terre ardire, nè forza da potergli reſiſtere.

In Sicilia poi non hebbe fatica alcuna, perche in quella Iſola i Saraceni haveano più autorità, che i Chriſtiani, per haverli Federico ſempre tenuti cari, come ſaldo propugnacolo contra la Chieſa Romana. Mà avvenne contro l'opinione di Manfredi, che Corrado Rè di Germania pochi meſi dopò la morte del Padre, disbrigato dalle guerre di Alemagna, venne in Italia nell' anno di Chriſto M. CCLI. e trovò tanto abbaſſate in Lombardia le forze de' Gibellini, che fù ſtretto d'indugiare alquanto, per poter poi entrare con più ſicurtà nel Regno, onde chiamati à sè tutti i capi di quella parte, ordinò, che trà loro faceſſero un giuſto eſercito, del quale haveſſe ad eſſer capo Ezzellino Tiranno da Padova, e che haveſſe da abbattere tanto la parte Guelfa, che Papa Innocentio non poteſſe avvalerſene, e contender con lui della poſſeſſione del Regno, & havendo in tal modo ſtabilite le coſe di Lombardia, con buon conſiglio determinò di paſſare al Regno per mare; peroche vedendo tutte le Città di Romagna, e di Toſcana tenerſi dalla parte Guelfa, non confidava di paſſare ſenza impedimento, e dubitava, che'l ſuo eſercito tenuto à bada, non veniſſe à disfarſi per mancamento di danari, e di vittuaglie. Mandò dunque a' Veneziani per navi, e galee, per potere paſſare in Puglia. Quel Senato, e per corteſia, & ancora per lo deſiderio di vederlo preſto partito di là, gli mandò tutte le navi, ch'ei volſe ne le marine del Friuli, dove imbarcato commodamente con tutto l'eſercito, giunſe in pochi dì con vento proſpero à le radice del Monte Gargano in Puglia, e diede in terra all' antica Città di Siponto, non molto diſcoſto da dove è oggi la Città di Manfredonia. Ivi comparſero Manfredi, e tutti i Baroni di quella provincia à viſitarlo, e poi, ch'ei fù informato da Manfredi in che ſtato erano le coſe del Regno, e della contumacia di Napoli, di Capua, e de li Conti d'Aquino, ſi moſſe per la via di Capitanata, e del Contado di Moliſe contra i Conti d'Aquino, benche alcuni autori ſcrivono, ch'egli andò prima à debellare Napoli, mà io m'attengo più à l'altra opinione, eſſendo accompagnata da boniſſima ragione, perche era meglio andare à debellare quei Signori, & occupare il paſſo d'ogni ſoccorſo, che poteſſe venire à Napoli, & à Capua, e facilitarſi più l'eſpugnazione di quelle due Città tanto importanti.

Corrado viene in Italia.

Corrado giunto al Monte Gargano.

Il Papa, il quale tenea penſiero della ſalute de' Conti, mandò da Perugia alcuni ſoldati, promettendo ancora di mandar loro maggior ſoccorſo, mà fù tanta la forza, per l'eſercito di Corrado, accre-

Ruina de i Conti d'Aquino.

crefciuto poi da gran numero di Saraceni, venuti da Lucera, e da Sicilia, che quei Signori in pochi dì reftaro debellati, e le principali Città à loro foggette, faccheggiate, & arfe, trà le quali fù Arpino Città antica, e celebre per Cajo Mario, e Marco Tullio fuoi Cittadini, & Aquino patria di Giovenale Poeta Satirico, & effi Signori fi falvarono in Monte San Giovanni, forte, e fedele Terra loro nell'entrata in campagna di Roma oltre il Ponte Campo lato, del quale il mezzo è di quella Terra, che fù gittata nel fiume Liri, poi detto Garigliano. Quì il Collenuccio, che fcrive il compendio dell' Iftorie del Regno, fà infieme due errori, l'uno in dire, che Rinaldo d'Aquino Conte di Caferta, fuffe ftato, uno de' refiftenti, e de' disfatti; perche non fù vero, nè è verifimile co'l proprio teftimonio di effo Collenuccio, il quale poi nella ruina di Manfredi, qual fi dirà appreffo, fù capitano à tenere il paffo di Ciprano; perche non è da credere, che Manfredi Principe aftuto, e favio gli haveffe pofto in mano l'importanza di tutta la guerra, havendolo fperimentato per infedele, e disleale in una guerra di molto minore importanza. L'altro errore è, dove dice, che da la ruina de' li Conti d'Aquino nacque quefto bene, che S. Tomafo d'Aquino fuffe ftato in quei tempi picciolo fanciullo, e che il Padre, che fuggì da l'ira di Corrado, non potendolo condur feco, il lafciò raccomandato all'Abbate di Monte Cafino; e quefto veramente fi vede effer falfiffimo; perche nell'Iftoria, che legge la Chiefa nell'Officio di S. Tomafo, fi trova, che morì all' Abbatia di Foffanova preffo à Piperno, nel M. CC. LXXIIII. & à quefto s'accorda Giovan Villani fcrittore di quei tempi, Platina, e'l Biondo; e che morì di età d'anni cinquanta; onde effendo ftato l'eccidio, e la ruina de' Conti d'Aquino al M. CCLI. bifognava di neceffità, che S. Tomafo à quel tempo haveffe havuto anni ventifette, per poterne haver cinquanta al tempo della morte, che fù ventitre anni dopò la ruina.

Errori del Collenuccio.

La verità della cofa è, che l'Imperator Federico nel M.CCXX. fi fervì per Vice-Rè del Regno di un Tomafo d'Aquino, ch'era grandiffimo Signore, perche oltre lo ftato, del quale s'è parlato, poffedeva per altre provincie del Regno, altre fignorie, come è il Contado di Caferta, & i Contadi di Acerra, e di Belcaftro; di quefto Tomafo nacquero due figli, Rinaldo Conte di Caferta, Cavaliere tanto ftimato dall'Imperator Federico, che li diede per moglie una delle fue figlie, e Landulfo, Padre di S. Tomafo. Rinaldo rimafe Signore di Caferta, e d'Acerra, e d'altre Terre, e come cognato di Rè Corrado, feguì fempre quella parte; e Landulfo Padre di S. Tomafo reftò Signore dello Stato d'Aquino, e d'Arpino, e di Monte San Giovanni in campagna di Roma, e non trovandofi con quel obligo di parentado, volfe feguire la parte della Chiefa. Hora tor-

Rinaldo d' Aquino genero del l' Imperator Federico.

nan-

nando all'Istoria, Corrado, poiche hebbe espugnato Landulfo, e gli altri Conti di quella casa, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, parte per la paura, e per l'esempio fresco delle Terre arse, e saccheggiate, parte, perche quella Città era stata dall' Imperator Federico trattata assai meglio di quello, che fù trattata Napoli, e parte per mezzo di Messer Pietro della Vigna, ch'era stato molti anni supremo Consigliere dell'Imperatore, essendo egli Capuano, molti di quella patria erano stati benefitiati.

Così tutta l'ira di Corrado, e tutta la forza si girò contra la Città di Napoli, laquale arditamente determinò di contrastare al Rè Barbaro, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza, che gli porgeva il Papa di presti soccorsi, e per la gran paura d'essere data in preda a' Tedeschi, e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino a la Città, in pochi dì uscì di speranza di poterla pigliare per forza; però che' Napolitani non si contentavano solo di difendere le mura della Città, ma uscivano quasi ogni dì ad assaltare il campo de' Tedeschi con grande uccisione di loro; e fù stretto di ponere tutta la speranza sua d'haver quella Città per fame, massime, ch'ei sapeva, che in Napoli s'erano ridotti gran parte di quelli Baroni, ch'erano stati cacciati di stato dall'Imperatore Federico sette anni avanti nel tempo della distruttione di casa Sanseverina, e di casa della Fasanella, però cominciò a guardare il suo campo non meno da gli assalti de' Napolitani, che quelli guardassero la Città da gli assalti de li suoi; fece ben pigliare tutti i luoghi d'intorno alla Città, a tal che non potesse andare vettovaglia a gli assediati, e vedendo, che alcuni Ministri del Papa mandavano navilij alcuna volta con cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galee, ch'erano in Sicilia. Napolitani fra questo tempo non mancaro di mandar più volte Imbasciadori al Papa, i quali Imbasciadori ritornaro sempre carichi di promesse, e voti d'ogni ajuto, perche Ezzellino havea sollevata la parte Gibellina in Lombardia, & i Guelfi, tra' quali il Papa havea molti parenti, e seguaci, non poteano partirsi dalla difesa delle case loro, e i Guelfi di Toscana, e di Romagna, ancora, che fussero liberi, havendo estinta in tutto la parte Gibellina, come suol'essere nelle felicità; erano venuti in discordia fra loro. Oltre di ciò la Città di Genova, patria del Papa; della quale ei confidava molto, si trovava a quel tempo haver mandata l'armata potentissima contra infedeli; onde veniva a togliersi ogni commodità di poter soccorrere gli assediati d'altro, che di parole. Al fine essendo giunte a la marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso, nè questo bastò a far piegare l'ostinatione de gli assediati, perche si tennero tanto, ch'ormai non potevano più sostenere in mano l'armi, in tal modo erano

Corrado assedia Napoli.

per la grandissima fame estenuati; ma i vecchi della Città cominciaro a persuadere, che si mandasse per trattare di rendersi la Città a patti, e così si eseguì; ma Corrado, il quale sapeva l'estrema necessità loro, non volse mai scendere a patti tolerabili, onde furo stretti gli Imbasciadori di tornarsene nella Città a dire, che non haveano potuto ottener'altro, che la salute delle persone, perche tutto il resto, quel Rè adirato, volea, che si lasciasse ad arbitrio suo. E perche era in tutto mancato il sussidio, che in quelli estremi dì i Cittadini haveano havuto nel mangiare carne di cavalli, di cani, e d'altri animali sordidi, furono mandati i medesimi Imbasciadori a rendere la Città, solo co'l patto della salute delle persone, e appresso a gli Imbasciatori si pose il Clero in via verso il campo, seguito non solo da' vecchi, e da le donne, e da i putti, ma ancora da gran parte di soldati, i quali somigliavano più tosto a la morte, che ad huomini vivi; questi giunti al campo, con infinite lagrime dimandaro misericordia, in tal modo, che i Saraceni, ch'erano nell' esercito, si mossero a pietade, e contra la volontà del Rè, che, rompendo la fede, havea ordinato, che s'uccidessero tutti quelli, che si conoscea, che haveano adoprate l'armi, ne salvaro molti; parendo lor cosa indegna di far morire a quel modo huomini di tanto valore, e di tanta costanza. La Città fù messa a sacco, ne si lasciò atto alcuno di impietà, d'avarizia, di crudeltà, e di libidine, che non s'usasse contra il Clero, contra i vecchi, contra i fanciulli, e contra le donne; Poi il Rè entrato dentro volse, che per mano de' proprij Cittadini fussero battute a terra da i fondamenti le mura belle di quella Città, per le quali, dice Tito Livio, che si sgomentò Annibale Cartaginese, e non hebbe ardire d'assaltarle, e dopò due mesi più tosto stanco, che sazio di far male, si partì, e cavalcò per lo Regno, menando seco Manfredi, al quale volse, che si desse il secondo grado dopò lui; E perche era tanto simile di crudeltà all' Imperator Federico suo padre, quanto dissimile di virtù domestiche, e militari, in ogni terra del Regno, dove egli andava, acquistava odio, e malevolenza da ogni grado, & ordine di genti, con qualche atto crudele, e scelerato. Ma Manfredi, ch'era huomo d'ingegno, e di valore, e che stimulato dall'ambitione nutria nella mente il pensiero di farsi Rè, con astuzia grandissima andava mitigando l'attioni crudeli di quello, per acquistarsi benevolenza da' Populi, e da' Baroni, talche in breve nacque opinione per tutto il Regno, che tutto quel male, che lasciava di fare il Rè, e l'esercito de' Tedeschi, fusse per intercessione, e benignità di Manfredi.

Napoli per estrema necessità si rende.

Napoli saccheggiata.

Crudeltà, e superbia di Corrado

Astutia di Manfredi.

Accadde, che ritrovandosi il Rè Corrado a Melfi, venne Henrico suo fratello di Sicilia, ch'era di età di dodici anni, a visitarlo, e

per-

perche la maggior parte del teſoro dell'Imperator Federico era in ſuo potere, egli che non manco deſiderava quell'oro, ch'il Regno dell'Iſola, il quale dicea, che'l Padre non lo dovea ſeparare dal Regno di Napoli, lo fè avvelenare crudelmente, e morì. Ma come ſuol'eſſere, che ſimili attioni ſcelerate rieſcono per lo più contra quelli, che l'eſercitano, Rè Corrado con la morte di quello innocente fanciullo accelerò la ſua propria; perche accadè, che in quelli dì, ch'ei s'infermò; Manfredi, che ſapea, che morto lui, non reſtarebbe de la linea di Federico altro, che Corradino, ch'era nato l'anno avanti figliuolo di eſſo Corrado, per mezzo di un medico lo fece avvelenare, con ſperanza di quello, che fù, di potere agevolmente occupare l'uno, e l'altro Regno. Avanti, che moriſſe Corrado, non ſapendo, che moriva di veleno, fè teſtamento, e laſciò Corradino ſuo figliuolo herede, e Manfredi tutore.

Henrico fanciullo Rè di Sicilia venne à viſitare Corrado, e morì avvelenato.

Quì il Collenuccio fa un'altro errore, il quale è tanto più brutto, & indegno di ſcuſa, quanto ſi vede, che ſenza teſtimonio d'altri, ſi condanna da sè ſteſſo di menzogna mal colorita, dicendo, che Corradino era figlio di Henrico Rè di Germania, primogenito dell'Imperator Federico, il quale Henrico egli dice, che morì per ordine del Padre nell'anno M. CCXXXVI. il che, ſe fuſſe ſtato vero, nell'anno M. CCLIII. che ſeguì la morte di Corrado, ſarebbe ſtato di diceſette anni, nè havrebbe biſognato laſciargli tutore; Oltre di ciò egli medeſimo dice appreſſo, che Manfredi quando volſe occupare il Regno, gli mandò in Germania doni puerili, il che ſarebbe ſtato molto inconveniente ad un Signor ſavio, come era Manfredi, mandare doni puerili a Corradino, che a quel tempo non potea havere meno di venti anni.

Sciocco errore del Collenuccio.

Giovan Villano ſcrive nel ſeſto libro delle Croniche, che' Fiorentini moleſtati da Manfredi, che favoriva la parte Gibellina, mandaro in Germania a ſolecitare la Madre di Corrado, che'l mandaſſe in Italia a ricovrare il Regno, offerendo danari, per aſſoldare un buono eſercito, e che la Madre non volſe mandarlo, dicendo, ch'era troppo picciolo; e diede a gli Imbaſciatori un mantello foderato di vajo, che'l portaſſero a' Fiorentini per ſegno non meno dell'età puerile del figlio, che della buona volontà ſua di mandarlo, quando fuſſe ſtato di età.

Ma ſeguendo, dove laſciai Papa Innocentio, che ſi trovava in Toſcana a quel Tempo, inteſa la morte di Rè Corrado, radunato un giuſto eſercito con molti Principi della parte Guelfa, venne a Napoli con generoſo propoſito di reintegrare il Regno a la Chieſa Romana, e convocò il parlamento. Ma Manfredi, che vedea, che due Signori della Caſa Baviera, ch'erano ſtati laſciati da Corrado Capitani dell'eſercito Tedeſco, e tutori ancora del picciolo figliuo-

Papa Innocentio cō grand'eſercito entra nel Regno.

gliuolo, poteano essere grandissimo ostacolo a' suoi disegni, si strinse con loro, per ingannarli, e disse ch'egli era risoluto di comparire al parlamento, come Principe di Taranto, poiche vedea, che'l Papa, oltre l'autorità Ecclesiastica, era venuto potente, e ben'armato di forze temporali. E così fè; partendosi da loro; & andò co'l volto tanto pieno d'umiltà simulata, e con tanta arte di parole a baciare i piedi del Papa, & a mostrarsi devoto della Chiesa, che quel buon vecchio, per arte, e per sperienza prudentissimo, e versato nelle cose del mondo, lasciò ingannarsi, e gli diede tra i Baroni il primo loco, e conferì con lui quasi tutti i suoi pensieri. Celebrato, che fù il parlamento, & intesa da tutti l'intentione del Papa, se ne sparse fama per tutto il Regno, & i Popoli sollevati, stavano con gran desiderio di restare sotto il dominio della Chiesa, fastiditi della Signoria della Casa Soevia, sotto la quale erano stati sempre oppressi da molestissima servitù de' pagamenti intolerabili, e per lo più interdetti da gl'Ufficij Sacri; E questo fù cagione, che Manfredi con grandissime astutie consigliò il Papa, che compartisse l'essercito per le più ricche Provincie del Regno, dal quale consiglio n'avvenne, che i Capitani Tedeschi tutori di Corradino, parte per timore dell' esercito del Papa, parte per la mala volontà, che conosceano ne' Popoli, i quali in tutto ricusavano di pagare, i Tedeschi, si partiro dal Regno, e tornaro in Germania delusi da Manfredi; e lasciaro in Puglia, & in Terra d'Otranto i Tedeschi, che appena poteano vivere non havendo paghe, tuttavia andavano mancando di numero.

Arte di Manfredi.

Ma accadè, che stando il Regno con questa speranza, il Papa già vecchio, assalito in Napoli da una febre crudele morì in pochi giorni, e fù sepolto con lagrime di tutto il Popolo, nella Chiesa Cattedrale, ove ancora si vede, lasciando quella Città in grandissimo lutto, per li gran beneficij, che da quel santissimo huomo havea ricevuti, tanto nel rifare subito a sue spese le mura abbattute, quanto in ristaurare, per quanto potè, i danni, ch'avea ricevuti da la crudeltà di Corrado; Ma quanto questa morte dispiacque a' Napolitani, & a tutto il Regno, tanto piacque a Manfredi, perche udendo, non come dice il Collenuccio, che fù creato subito in Napoli Alessandro Papa Quarto, ma che i Cardinali erano in tanta discordia, che come si legge in Giovan Villani, la Sede vacò più d'un' anno, cavalcò subito a Lucera di Puglia, e di là accompagnato da una buona banda di Saraceni, andò a Taranto, e rimessi in arnese i Tedeschi, con dar loro alcune paghe, subito, avanti, che le genti papali si potessero unire, andò di provincia in provincia consumandole, essendo restate, loro, e tutte le Terre, dove alloggiavano, spaventate per la repentina morte di sì buon Papa, mà non volse

Morte di Papa Innocentio.

co-

così presto intitularsi Rè, dubitando, che i Tedeschi, ch'erano la maggior parte de l'essercito suo, e per questa fattione erano montati in superbia, e mostravano grande affettione verso il picciolo Corradino, ultimo germe de la Casa di Soevia, non havessero da contrariargli, ma passò nell'Isola di Sicilia, per disponere gli animi de gli Isolani, e per avvalersi del Tesoro, che si conservava nel Castello di Palermo; e per fortificarsi più, a talche i Tedeschi non havessero da fargli resistenza, assoldò un maggior numero di Saraceni; e poiche si conobbe in tutto gagliardo, & atto a potere esseguire il suo scelerato pensiero, ordinò alcuni falsi messi, che gli portassero nuova di Germania, prima de l'infirmità, e poi della morte di Corradino; e con grandissima simulatione di dolore inviò per li Baroni, e Sindici de le Terre de l'uno, e l'altro Regno, e publicò per vera la morte di Corradino; e poi che innanzi a loro hebbe celebrate con pompa reale, e con dimostratione di grandissimo lutto l'esequie, con una gravissima oratione connumerò i beneficij de' Prencipi Normandi, e de gli Imperatori Soevi suoi progenitori verso l'uno, e l'altro Regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado, e pregò tutti, che poi che la fortuna in sì poco spatio, mostrandosi nimica al sangue loro, havea mandato sotterra sì grande Imperatore, come era stato Federico suo padre con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione, che la volontà di Dio l'havea destinata, havendolo lasciato vivo per sua misericordia, dopò la morte di tanti altri Reali, che doveano succedere di grado in grado. Aggiunse poi un discorso della poca speranza, ò del poco timore, che s'havea da tenere de' Pontefici Romani, sì per la discordia, che era tra' Cardinali intorno a l'elettione, come ancora per essere lo stato de' Pontefici breve, e mutabile, nel quale la morte d'uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da principio. Queste cose dette da lui, che era dotto in ogni scienza, con somma gratia, e con mirabil'arte, hebbero tanta efficacia, che fù subito da tutti salutato Rè nell'anno MCCLVI. a' dieci di Agosto, e di là a pochi dì si fè coronare in Palermo, e per obligarsi i populi, e per acquistar nome di benefico, e di liberale, ne la festa di sua coronatione, a tutti Sindici de le Terre, che ivi si trovaro, ò fece splendididissimi doni, ò diede ufficij, ò li promosse a grado di cavalleria, e perche temea, che non potesse tardar molto a scoprirsi a' Tedeschi, che la morte di Corradino era falsa, passò subito co' Saraceni nuovamente soldati, da Sicilia nel Regno di Napoli per tenerli in freno, che non havessero fatta alcuna novità. Trà questo tempo i Cardinali, dopò molte altercationi, creato Pontefice Alessandro Quarto, per patria d'Anagni, persona più di buona vita, che d'alto core, come quei tem-

Fraude di Manfredi.

Papa Alessandro IV.

tempi havrebbono desiderato; Costui subito, che intese quanto havea fatto Manfredi, volse con lui usare l'armi spirituali, e mandò a comandargli sotto pena di censura, c'havesse da posar l'arme; E vedendo, che Manfredi senza stimarlo, procedeva più innanzi, fè assoldare una quantità di genti, e le mandò sotto il governo del Cardinale Ubaldino, huomo a quel tempo stimato di grandissimo valore, a' Napolitani, esortandoli, che insieme con lui havessero ad uscire a resistere ad ogni impeto, e sforzo di Manfredi; ò almeno adoperarsi, che non s'insignorisse di tutto il Regno; e promise di mandare supplimento appresso di genti, e d'altre cose necessarie a condur' a fine la guerra; ma si vide mal corrispondente la virtù del Cardinale a la fama, & opinione, che si tenea di lui; perche Manfredi in breve si fè Signore non solo d'Abruzzo, e di Terra di Lavoro, ch'erano provincie più vicine allo stato della Chiesa, ma ancora de la Città di Napoli. Fù fama, che'l Cardinale, essendo di casa Ubaldini de' Gibellini in Romagna (vedendo, che se Manfredi andava in ruina, i Gibellini uscivano di speranza di poter alzar la testa) havesse dato luoco a l'impresa di Manfredi, senza far contra di lui quel contrasto, che havrebbe potuto fare; E' fù gran cosa, che la Città di Napoli, che quattro anni prima havea tanto ostinatamente chiuse le porte, e negata l'ubidienza a Corrado, havesse poi così patientemente messo il collo sotto il giogo, & accettato per Signore Manfredi; Nè si crede, che ne fusse stata altra cosa cagione, che i freddi andamenti del Cardinale, e le poche forze, e vigore del Papa, e la fresca memoria, che sotto la speranza di Papa Innocentio, erano stati saccheggiati, e disfatti. Et io per me credo, che gli havessero ancora spinti le promesse, e l'astutie di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentil'huomini principali suoi conoscenti, quanto gli huomini valorosi poteano sperare maggior'esaltatione da un Rè possente, che (quando la Città fusse restata a la Chiesa) dal governo de' Preti, ò quando s'ordinasse in forma di Republica sotto leggi, & ordini civili; il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia, e di Calavria, e d'altre provincie, che egli con somma liberalità, e munificentia havea esaltati con ordine di cavalleria, e con altre dignità, e preminentie; e già si vide l'effetto conforme a le promesse, perche subito entrato in Napoli, fè tutto il contrario di quel c'havea fatto Corrado; rinovando a sue spese gli edificij publici, & assicurando tutti quelli, che a tempo di Corrado, & a tempo suo s'erano mostrati nimici di casa di Soevia; & honorando molti nobili, con pigliarli secondo l'età, e la virtù, ò per consiglieri, ò per cortegiani appresso la persona sua; Trà questi furo i nobili di casa Capece, i quali poi appresso di lui vennero a gradi supremi di favore, e di dignità.

Manfredi hebbe Napoli.

In

In questi tempi vennero Imbasciatori del Duca di Bavera, e de la Madre di Corradino à Rè Manfredi, e dissero, che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli, che falsamente haveano publicata la sua morte; e pregaro il Rè da parte del Duca, e de la Regina di Germania, che volesse lasciare il Regno, che legitimamente era di Corradino; Et il Rè rispose, che'l Regno con la morte di Corrado era già perduto, & egli l'havea racquistato, e che essendo Corradino di poca età, tornarebbe a perderlo facilmente quando se gli renonziasse; ma con tutto ciò l'animo suo era di viver Rè, e morire, poiche havea acquistato il Regno, e si contentava bene, dopò la morte sua, lasciarlo a Corradino; E ne mandò gli Imbasciatori con questa risposta, riccamente appresentati; e mandò al Duca di Bavera dieci corsieri bellissimi, & al picciolo Corradino molte gioje. E perche vedeva ancora, che l'opulentia de l'uno, e l'altro Regno non bastava, ancor che fusse grande, à nutrire agevolmente, e pagare un così grande esercito, come bisognava, ch'ei tenesse per l'inimicitie de' Pontefici Romani, e per difendersi da Corradino, e da' suoi fautori, quando lo volessero rimettere nel Regno, prese partito di mandare parte de l'esercito in Toscana, e parte in Lombardia in sussidio de' Gibellini; onde venia insieme ad evitar la spesa, & à divertire il pensiero del Papa da molestar lui; essendo più necessario attendere à la conservatione de' Guelfi; del Patrimonio di San Pietro, di Romagna, e della Marca. Et egli restò nel Regno, vivendo quel tempo con molta felicità, e splendidezza.

Imbasciatori de' tutori di Corradino à Manfredi.

Et accadè, che Balduino Imperatore di Constantinopoli venne à Bari, à tempo, ch'egli si trovava in Barletta; andò cortesemente à riceverlo, e l'intertenne in feste, e diversi giuochi d'arme, tra i quali fù una giostra mantenuta da quattro giostratori, i più riputati, i quali furo, il Conte di Tricarico, M. Gioffredo di Loffredo, e duo Siciliani, M. Tancredi di Vintinigli, e M. Corrado di Spatafore, cavalieri molto stimati; Trovò, che usciro ventidue avventurieri, i nomi de' quali (per quel che scrive nelli suoi Diurnali Matteo di Giovenazzo) sono questi. Roberto Piscicello, Gottardo Sassone, Atenase Poderico, Galasso Siginolfo, e Stefano Brancazzo Napolitani; Ruggiero Stellato, Matteo de la Porta di Salerno; Cataldo, e Giacomo Protentini di Taranto; Rienzo di Falconi, Gasparo di Persona, & Orlando Maramonte Otrantini; Riccardo de la Leonessa; Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano, e Pietro d'Abenavoli di Capua; Simone di Sanguino, Saccone di Monte Agana, Lorenzo Torto, & Eleuterio di Valignano d'Abruzzo; e Betumeno, e Jacet Saraceni.

Balduino Imperatore di Constantinopoli à Bari.

Per queste cose divenne in breve Manfredi formidabile à tutta Italia, & à spandere la fama sua per tutte le nationi d'Europa, da

Giostra avanti all' Imperatore.

Rè Manfredi dona per isposa la figlia à Pietro d'Aragona.

da la qual fama mosso Don Pietro d'Aragona, primogenito del Rè d'Aragona, tolse Costanza sua figlia per moglie; & un'altra n'hebbe il Marchese di Monferrato, le quali due parentele gli accrebbero grandemente riputatione, e per contrario furo cagione, che Papa Alessandro, che visse molti anni poi, non hebbe ardir mai di molestarlo; Mà poiche successe Papa Urbano Quarto di natione Franzese, huomo di grande spirito, il Rè Manfredi cominciò à temere, dubitando, ch'ei pigliasse à favorirsi con le forze di Francia; e mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, e mandarli à i confini del Regno, che infestassero lo stato de la Chiesa in campagna di Roma; e già non fù vano il pensiero di Manfredi, però che Urbano non havendo quel rispetto, c'havea havuto Papa Alessandro, ch'era Italiano, di non introdur genti oltramontane in Italia; mandò un legato Apostolico in Francia ad assoldare buon numero di genti, & à predicare l'Indulgentia Plenaria, e remissione de' peccati à chi pigliava l'arme contra Manfredi Tiranno heretico, e nimico de la santa Chiesa.

Papa Urbano Quarto.

Roberto di Fiandra cõtra Rè Mãfredi.

Questo legato con grandissima diligenza assoldò Roberto figlio del Conte di Fiandra, il quale con un buon numero d'huomini di guerra stipendiarij, e con non minore quantità di Cavalieri Franzesi, mossi solamente da la devotione, che à quel tempo havea quella natione à la Chiesa Romana, & à la Religione Christiana, venne in Italia, & in tal modo rilevò le cose de' Guelfi, e sbigottì i Gibellini, che Rè Manfredi rivocò gran parte de le genti, che tenea sparse per Italia in favore di Gibellini; onde i Guelfi di Toscana, e di Romagna andaro ad incontrar Roberto, & insieme con lui debellaro il Marchese Uberto Pallavicino, parente di Rè Manfredi, c'havea raccolto un' esercito de' Gibellini, de la qual vittoria si contristò assai Rè Manfredi, e si pentì d'havere indebolito l'esercito di Lombardia, con richiamarne le sue genti, e però cavalcò subito con tutto l'esercito suo, con intentione d'arrivare in Lombardia prima, che di là l'esercito Franzese arrivasse in Toscana, ò in Romagna, & à pena fù giunto à la Marca d'Ancona, che intese che l'esercito Franzese dopò la vittoria, caminando à gran giornate era giunto in Toscana, però ristretto con suoi più cari amici, e consiglieri, dopò molte consulte, pigliò resolutione di partirsi da la Marca, e per la via d'Albi, e di Tagliacozzo passare in campagna di Roma, e ponersi nel luoco opportuno, ove potesse esser presto à vietare a' nimici l'entrata nel Regno, ò venissero per la via d'Abruzzo, ò di Terra di Lavoro; e subito si mosse, & andossene ad accampare con tutto l'esercito trà Frosinone, & Anagni.

Era all'hora Papa Urbano in Viterbo, e volse, che Roberto di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, e benignamente l'accolse,

lo-

lodandolo, & accarezzando lui, e gli altri capi de l'eſercito; e benediſſe le bandiere, e le genti, e l'eſortò, che ſeguiſſe il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi, e di promeſſe: de le quali gonfiato Roberto, ſi moſſe con tanto impeto contra Rè Manfredi, che ſenza fermarſi in Roma un momento, andò ad accamparſi vicino à lui. Scrive Matteo di Giovinazzo, che l'eſercito di Manfredi la maggior parte, era di Saraceni, e che per difeſa del Regno Manfredi, havea chiamato i Baroni, come ſono tenuti, per lo ſervitio de li feudi, e tra quelli nomina i Conti di Celano, e di Moliſi, e li Signori di caſa d'Acquaviva, e di caſa di Sangro, e di caſa di Geſoaldo, e alcuni altri di caſe, che hora ſono eſtinte; e che già cominciavano a venire de gli altri; e che un dì eſſendo attaccata una ſcaramuzza grande tra Saraceni, e Franzeſi, i Saraceni ſariano ſtati tutti morti, ſe non fuſſe uſcito del campo il Conte di Geſoaldo con una ſquadra di cavalli groſſi a ſoccorrerli, & à rafrenare l'impeto de la cavalleria Franzeſe; Ma Rè Manfredi, che conobbe, che non era per lui di fronteggiare ne la campagna, ma più toſto di munir terre, e guardar paſſi, per tenere in tempo quella natione, che di natura è impatiente de le fatiche, quando vanno a lungo; ſi ritirò di qua dal Carigliano fiume, da quella parte, che divide lo ſtato de la Chieſa dal Regno di Napoli, e gia Roberto cercava di paſſar'ancora eſſo il fiume, ma la volontà di Dio c'havea riſervato ad altri il miniſterio de la ruina di Manfredi, fece che i Romani ſi ribellaro, e tolſero in tutto l'obedienza al Papa, e fecero il Magiſtrato di Bandereſi, per la qual coſa il Papa fù ſtretto di richiamare l'eſercito Franzeſe, per mantenere almeno con la perſona ſua il reſto de lo ſtato Eccleſiaſtico, che non ſeguiſſe l'eſempio di Roma. Nè laſciò Rè Manfredi di pigliare queſta occaſione, e di travagliarlo; che partito, che fù da l'altra riva del fiume l'eſercito nimico, paſsò ſolo co i Saraceni, perche i Baroni ricuſaro di andare ad offeſa de le Terre de la Chieſa, dicendo, che l'obligo loro era ſolo di militare per la defenſione del Regno; e ſe ne tornaro a le caſe loro; & egli porgendo ajuto a gli altri ribelli de la Chieſa, perturbò tanto lo ſtato del Papa, che quelli Franzeſi, ch'erano venuti al ſoldo; non potendo haver le paghe, ſe ne ritornaro di là da l'Alpi, e gli altri, che rimaſero, a pena baſtaro a difenderlo, che non fuſſe in tutto cacciato da la ſede Apoſtolica; ma queſta coſa accrebbe più lo ſdegno, e l'ira ne l'animo del Papa, e lo fè penſare a più potenti, & efficaci modi di ruinarlo, e perche vedea per iſperienza, che le forze del Pontificato non erano baſtanti ad aſſoldare eſercito tanto poſſente, che poteſſe condurre à fine sì grande impreſa, un giorno chiamò il collegio de' Cardinali, e con una graviſſima, & accurata oratione commemorò le ingiurie, e gli incommodi, che per lo ſpatio di cinquanta anni la Chieſa Romana havea ricevuti da Federico, da Corrado, e da Manfredi, ſenza niu-

Rebellioni de' Romani e ritirata di Franceſi.

Rè Manfredi co i ſuoi Saraceni in favor de' Romani.

niuno rispetto nè di religione, nè d'humanità; e propose; ch'era molto necessario non solo a la reputatione de la sede Apostolica, ma ancora a la salute de le persone loro di estirpare quella empia, e nefanda progenie; e seguendo la sententia de la privatione di Federico, data nel concilio di Lione da Papa Innocentio Quarto, concedere l'uno, e l'altro Regno, giustamente devoluto a la Chiesa, ad alcuno principe valoroso, e potente, ch'à sue dispese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa; ma tanti populi oppressi, & aggravati da quel perfido; e crudel Tiranno, dal quale li parea ad hora ad hora di vedersi ligare con tutto il sacro collegio, e mandarsi a vocare i remi ne le galee. Queste, e simili parole dette dal Papa con gran vehemenza commossero l'animo di tutto il collegio, e con gran plauso fù da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura, che mostrava havere de la sede Apostolica, e de la salute commune.

Parole del Papa in cõcistorio.

Si venne subito a la discussione intorno a l'elettione del Principe. Era all'hora Carlo Conte d'Angioja assai famoso in arte militare, & illustre, per le gran cose, fatte da lui contra infedeli in Asia sotto la bandiera di Rè Luigi di Francia suo fratello, il quale poi per l'innocentia de la vita, fù posto al numero d'' santi; e perche era ancora ben ricco, e possedeva per l'heredità de la moglie Provenza tutta, e Linguadoca, e gran parte del Piemonte; parve al Papa, & a tutto il collegio subito, che fù nominato, che fusse più di tutti gli altri attissimo à questa impresa; e però senz'altro indugio fatta elettione di Bartolomeo Pignatelli nobile Napolitano, Arcivescovo d'Amalfi, c'havesse d'andare con titolo di Legato Apostolico à trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del Papa, e del collegio di farlo Rè di duo Regni, & à trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

Bartolomeo Pignatello.

Andò l'Arcivescovo con grandissima diligenza, e con bel modo espose l'imbasciata; e come era huomo del Regno di Napoli, e molto intendente, con prudentissimo discorso mostrò à quel signore la bellezza, e l'opulentia de l'uno, e l'altro Regno, e l'agevolezza d'acquistarli, per l'odio, che portavano universalmente i populi à la casa di Soevia. Era Carlo, Principe da sè stesso ambitioso, e Beatrice sua moglie più di lui, nè potea soffrire, che tre sorelle sue fussero l'una Regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania, & ella, c'havea havuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta herede di Provenza, e di Linguadoca, non havesse altro titulo, che di Contessa; e per questo stando Carlo un poco sospeso, la moglie li offerse tutto il tesoro, e tutte le cose sue pretiose fino à quelle, che servivano per lo culto de la persona sua, purche non lasciasse una impresa così honorata: Mosso dunque non meno dal desiderio di sodisfare à la moglie, che da la cupidità sua di regnare; rispose à l'Arcivescovo,

che

che egli ringratiava il Papa, & il collegio di così amorevole offerta, e di così honorato giuditio, che haveano fatto di lui, e disse, che solo si riserbava di parlarne co'l Rè di Francia suo fratello, il quale credea, che non solo l'havesse dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore, & ajuto di poter più presto, e con più agevolezza condurla à fine; e che havrebbe appresso avvisato Sua Santità del tutto; L'arcivescovo lieto di tal risposta, e disioso di portare la novella al Papa, montò in poste per la via d'Italia, e prima, che giungesse in Lombardia intese, che'l Papa era morto;e già parea,che questo havesse da disturbare l'impresa.Rè Mãfredi,che per certe spie havea inteso tutto quello,che s'era trattato, ne pigliò grandissimo piacere, che sperava esser in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie, che à quelli tempi soleano essere tra Cardinali, onde nascea longa vacatione de la sede Apostolica, che per la speranza, che havea, che fusse eletto alcuno Italiano, che non havesse commertio, nè interesse alcuno con Franzesi; ma restò di gran lunga ingannato; peroche i Cardinali, che si trovavano haverlo offeso, e dubitavano, ch'ei n'havesse fatto vendetta, se non havessero creato un Papa d'animo, e di valore simile al morto, di commune consenso crearo Pontefice il Cardinale di Narbona, non solo di natione Franzese, ma Vassallo di Carlo; costui, perche fù creato, essendo assente dal collegio, si partì di Francia, dove stava, e venne in habito sconosciuto a Perugia, ove si ritrovava all'hora il collegio de' Cardinali; e datosi a conoscere, fù da tutti con somma riverenza adorato, e chiamato Clemente Quarto; e la prima cosa, ch'ei trattasse nel suo Pontificato, spinto da quella naturale affettione, che la nation Franzese suol portare a suoi Principi, fù una conclusione di seguire quanto per Papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò, per mezzo de l'Arcivescovo d'Amalfi, e perche trovò il collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'Arcivescovo a sollecitare la venuta del detto Carlo; e perche non voleva, che si credesse, ch'egli vinto da passione, non havesse ancor mirato a l'utile, & a la riputatione de la Chiesa Romana, appresso a l'Arcivescovo mandò ancora il Cardinale di Tors, c'havesse da capitolare, che Carlo pigliasse da la Chiesa Romana in feudo il Regno di Napoli, e di Sicilia, pagandone quarant'otto mila ducati l'anno di censo, con alcun'altri patti, dimostrativi del supremo dominio, e tra gli altri, che non potessero mai i Rè di Napoli, e di Sicilia suoi successori procurare, ò accettar l'imperio; e che accettandolo, subito decadesse da l'utile dominio del Regno; ma Carlo, subito, che fù arrivato a lui l'Arcivescovo, considerando, che le forze del nuovo Papa erano da sè deboli, e che bisognava; che tutta la sua speranza, d'acquistare quei Regni havesse da consistere ne le forze, ch'egli cacciasse di Francia, cavalcò subito, & andò a trovare il Rè, co'l quale

Carlo Conte di Provenza accetta l'impresa del Regno.

Clemente IV.

Patti posti nell' investitura del Regno di Napoli, e di Sicilia.

le erano dui altri ſuoi fratelli, per conferire ogni coſa con loro. Era all'hora la corte di Francia piena d'un numero quaſi infinito di Capitani, e di Cavalieri valoroſi, eſpertiſſimi ne l'arte de la guerra; perche in quello, & in altri duo ſecoli avanti, che ſi ponno ben chiamare ſecoli honorati, e felici di genti nobili d'ogni natione, e maſſime de la Franzeſe, hebbero in molta reverenza la religion chriſtiana, & in molto pregio il penſiero de la gloria; nè parea, che fuſſe nobile, nè Cavalier colui, che ſentendoſi habile a l'eſercitio de l'arme, non andaſſe per diverſe parti del mondo a guerreggiare contra infideli, almeno fin tanto, che poteſſe riportare a la patria qualche fede de la ſua virtù, e qualche ſegno d'alcuna coſa, da lui gagliardemente, e con laude operata; E per queſto Carlo non ſolo trovò, come giunſe, la volontà del Rè, e'l Conſiglio de' fratelli inchinato a l'impreſa, ma ancora un gran numero di Baroni, e di Cavalieri nobiliſſimi, che per amor ſuo, e per deſiderio di gloria s'offerſero di ſeguirlo.

In quel medeſimo tempo giunſe a la corte di Francia il Cardinal di Tors, & in preſentia del Rè furo ſtipulati, e giurati da Carlo i capitoli, nel modo, che'l Papa gli havea cercati; e perche il Cardinale non ceſſava di ſollecitarlo a venir preſto, tolſe licenza dal Rè, e con tutti quelli, che volſero ſeguirlo, inſieme co'l Cardinale ritornaro in Provenza; dove trovò avviſi d'Italia, che Rè Manfredi havea mandato gran ſomma di danari, & alcuna parte de genti al Marcheſe Pallavicino, c'haveſſe da ragunare tale eſercito, che poteſſe vietare l'entrata d'Italia a' Franzeſi, ò vero tenerli tanto a bada, ch'egli haveſſe potuto opprimere il Papa, e paſſare in Lombardia ad unirſi con lui, co'l quale ſperava, che biſognando far giornata, havrebbe havuta la vittoria, per lo vantaggio del numero de' ſoldati, e per la bontà de la cavalleria Lombarda, ch'era aſſai ſimile di virtù a la Franzeſe, ond'egli conſiderando, ch'era neceſſario di ſoccorrere, quanto prima potea, il Papa, e'l collegio de' Cardinali, preſe conſiglio di non aſpettare punto l'eſercito, c'havea da condur per terra, ma commetterlo a Guido di Monforte; nobiliſſimo Barone del ſangue de li Duchi di Bertagna, Capitano di ſommo valore; & egli imbarcarſi ſubito, & andar per mare a trovare il Papa, con quelle genti, che poteano capere ne l'armata ſua, ch'era di trenta galere; e benche molti, e tra gli altri il Cardinale, e l'Arciveſcovo, fuſſero di contrario parere; perche diceano haver avviſo, che l'armata di Rè Manfredi, giunta con quella de' Piſani faceano numero d'ottanta galee, ond'egli non havrebbe potuto paſſare ſenza grandiſſimo pericolo d'eſſer rotto, ò prigione, egli, ò foſſe ſtata natural franchezza de l'animo ſuo, ò fede de la volontà di Dio, da la quale ſentiſſe nel cor ſuo chiamarſi a tanta grandezza; intrepidamente ſi poſe a ſolcare il mare, e con ſomma felicità giunſe del meſe di Maggio dell'anno M. CCLXIV. al porto di

Grande ardire del Cõte di Provenza.

Ci-

Civitavecchia, e di là andò à Perugia à baciare i piedi al Papa. Questa venuta gli diede tanta riputatione, e fama di Principe valoroso, e magnanimo, che parea per tutta Italia, la persona sua valesse per un grandissimo esercito; e vennero subito da ogni parte i Principi de la parte Guelfa à visitarlo, e ad offerirsi di servirlo; tra gli altri vennero i Guelsi di Roma, per la qual cosa assicurato il Papa, non dubitò punto di andare con lui à Roma, dove non era stato mai per timore de' fautori del Rè Manfredi; come fur giunti in Roma, e ricevuti con gran plauso, il Papa, che intendea, che l'esercito Franzese, che venia per terra, tardarebbe alcun mese, per lo contrasto, c'havrebbe trovato da l'esercito del Pallavicino, volse, che Carlo stesse tutto quel tempo in Roma, con titulo di Senatore, e gli diede tutta quella autorità, che si potesse dare, per farlo in effetto assoluto Signor di Roma. Da l'altra parte Rè Manfredi tenne à malissimo segno, & à vero decreto di Dio, de la ruina sua, che Carlo fusse passato salvo, e che à lui non havesse giovato tanta spesa, che havea fatta, e tanto apparato, per vietarli il passaggio per mare, però voltò tutto il pensier suo, e la speranza à l'esercito del Pallavicino, al quale mandava ogni dì sopplimento de genti, di moneta, e di vittovaglie, e confortandolo à far giornata avanti, che i Franzesi passassero ad unirsi con i Guelfi di Toscana, e di Romagna, e con Carlo; ricordandogli, che se s'unissero, sarebbe l'ultimo esterminio de le forze, e del nome Gibellino; mà tutto ciò non valse ad impedire il corso de la volontà divina; però che l'esercito Franzese, giunto in Italia portò tanto spavento, e tanto terrore, che l'esercito del Pallavicino non hebbe mai ardire (ancor che fusse di maggior numero) di venir à battaglia; nè Guido Capitan generale de' Franzesi fè mai prova d'assaltare il Pallavicino, parendoli di far'assai, se conducea l'esercito salvo à colui, che ce lo havea consegnato, massimamente conducendo la contessa di Provenza, moglie di Carlo, & i figli, e tutta la corte con grandissime ricchezze le quali non parea bene ne à lui, ne à molti altri Baroni de l'esercito, di aventurarle à la fortuna d'una giornata; mà caminando à picciole giornate per le terre di Lombardia, de la parte Guelfa (da la quale fur fatte à la Contessa Beatrice molte feste) con molta cautela come mastro di guerra, si condusse salvo à Parma, certissimo presidio de la parte Guelfa, e nimica capitale di Rè Manfredi; A' quel tempo la Città di Fiorenza era in mano di Gibellini, amici di Rè Manfredi; e Guido Guerra, huomo di grandissimo valore, havea raccolti tutti i Guelfi, usciti di Fiorenza, e fatta una compagnia, quasi tutta de' nobili al numero di quattrocento, andò in Lombardia, chiamato da i Guelfi di Modena, e di Reggio, i quali poi che co'l favor suo hebbero debellati, e cacciati di quelle Città i Gibellini; diedero à lui, e suoi soldati buona parte de la preda; con la quale messi splendida-

men-

mente in punto, andaro à trovare in Parma Guido di Monforte generale de l'esercito Franzese, e da lui furono ricevuti con molto honore, per lo giuditio, che si potea fare d'essi, vedendoli tanto bene armati, e bene à cavallo.

Ivi il Monforte consigliandosi de la via, ch'havea da pigliare per andare à Roma, il Guerra gli persuase; che sarebbe stato meglio pigliar la via di Romagna, che scendere per la strada di Toscana, per la quale, per esser tutte le Città principali tenute da gagliardi presidij di Gibellini, non havrebbono potuto passare così presto senza spessi, e pericolosi contrasti; e fermatosi à questo consiglio, per la via di Romagna si condusse salvo in Roma, del mese di Decembre. I Romani, che già haveano pigliato affettione à Carlo, usciro incontra à la Contessa Beatrice sua moglie, e le fero tutti quelli honori, che si fussero potuti fare ad ogni gran Regina.

Mà Carlo, che vedea, che l'esercito suo havea posto cinque mesi à venire di Francia, & à lui cominciavano à mancar danari, per supplire à le paghe, desideroso d'entrare presto nel Regno, procurò d'haver presto l'investitura de l'uno, e l'altro Regno; & al sesto di Gennaro seguente dell'anno M. CCLXV. essendo stato, il dì de l'Epifania coronato con la moglie in san Giovanni Laterano, dui dì dopò per la via latina cominciò ad andare verso il Regno. Tra tanto Rè Manfredi havea mandato Rinaldo d'Aquino Conte di Caserta, & il Conte Giordano Piemontese con la maggior parte de l'esercito suo, c'havessero da guardare il passo del Carigliano sotto Ceprano; & à vietare, che Carlo, che da quì avanti da noi sarà chiamato Rè, non potesse gittare il ponte, e di più havea fortificato San Germano, ponendovi mille cavalli, e cinque mila Saraceni, e perche il Conte Rinaldo, come s'è detto, havea la sorella di Rè Manfredi per moglie, egli havea il titulo di Capitan Generale, ancora, che'l Conte Giordano fusse più esperto ne l'arte de la guerra.

Giunto dunque Rè Carlo à l'altra riva del fiume, il Conte Rinaldo con alcune scuse si ritirò, e lasciò, che passasse il fiume senza alcuno ostaculo, e poi con pochi Cavalli celatamente uscì dal campo, e se n'andò à le terre sue. Il Conte Giordano, rimasto in tutto capo de l'esercito, tolse la via di Capua, per trovar Rè Manfredi. Communemente tutti li scrittori di quel tempo, e massime Giovan Villani, al quale mi pare di dar più fede, ch'à tutti gli altri, scrivono, che Rè Manfredi, contra le leggi divine, & humane si tenea per concubina la Contessa di Caserta, ancor che per parte di padre li fusse sorella, e che il Conte per questa ingiuria havesse abbandonato il passo per volere con la ruina di Rè Manfredi cancellare la vergogna sua.

In questo luoco non posso lasciare di notare il Collenuccio, il quale si

le si mostra non meno maligno, che ridicolo, che volendo tassare iniquamente gli huomini del Regno per instabili tutti, e traditori, narra questo fatto del Conte Rinaldo; e dice bene, che fù fama, che l'havesse fatto per vendicarsi de l'adulterio, mà che non era credibile, che Rè Manfredi l'havesse commesso; cosa certo da ridere, che Rè Manfredi, ch'ei medesimo dice, che affogò l'Imperator Federico suo padre, ch'avvelenò Corrado suo fratello, che tentò d'avvelenare Corradino suo nepote, per huomini mandati à questo fine in Germania, e che tenne occupati dui Regni al vero Rè pupillo, non fusse da credere, che à tante opere scelerate, e nefande havesse potuto ancora aggiungere uno incesto, & adulterio; e vuole che sia stato più tosto per colpa, e tradimento di quel Conte, di sangue nobilissimo, e del quale non si legge altro atto brutto; onde si deve presumere, che non habbia fatta simil cosa senza urgentissima causa, io tengo per vera quella fama, che di età in età è pervenuta à tempi nostri, che'l Conte Rinaldo, che quelli dì proprij, ch'egli era posto al passo di Ciprano, fù avvisato da un suo fidato servitore, che'l Rè s'era giaciuto con la Contessa, e come cavaliere, che desiderava procedere co' termini del honore, mandò secretamente, senza far palesare il nome suo in Roma, dove sapea, ch'appresso di Rè Carlo, era il fiore de' Cavalieri di quel secolo, un suo famigliare, il quale propose avanti il collegio di quei Cavalieri, s'era lecito ad un vassallo in tal caso risentirsi del suo Rè, e mancargli di fede; il che fù deciso, e da Cavalieri, e da letterati, che veniano appresso Rè Carlo, che come il vassallo è tenuto spendere la vita, e'l sangue per lo Rè suo, così à l'incontro il buon Rè, è tenuto d'osservare leanza co'l vassallo; & offendendolo in così atroce ingiuria, è lecito al vassallo mancargli di fede; perche in tal caso il Rè perde il titulo di Rè, e si veste il nome di Tiranno.

Malignità del Collenuccio.

Per questo à me pare, che come Diogene Cinico, quando andò à visitare Dionisio, che cacciato da la signoria, per povertà s'era fatto maestro di scuola, e trovò, che troppo aspramente batteva i suoi scolari, disse; ò Dionisio io ero venuto per rallegrarmi teco, che da Rè, che facevi male à molti; fussi fatto maestro di scuola, per giovare ad alcuno; mà hor mi doglio, che se sei stato cattivo Rè, sei diventato assai peggior maestro di scuola; così potessero gli amici del Collenuccio condolersi, che egli di cattivo jurisconsulto, come egli s'intitula, fusse divenuto pessimo historico. Mà tornando à proposito, Rè Manfredi, havendo inteso, che Rè Carlo havea passato il fiume venne subito ad unirsi con l'esercito, che tenea il Conte Giordano, e di là mandò imbasciatori à Rè Carlo à trattar pace, ò tregua, a i quali Rè Carlo non volse fare altra risposta, se non che in lingua Franzese disse; dite al Soldano di Lucera, che io non voglio ne pace, ne tregua con lui; e che presto, ò io mandarò lui à l'inferno, od'egli mandarà mè in para-

Rè Manfredi cerca pace, ò tregua.

radiso. Ricevuta questa risposta Rè Manfredi, pose tutta la sua speranza nel gagliardo presidio, c'havea lasciato in San Germano, e credea, che come era ragion di guerra, Rè Carlo non havesse da procedere più oltra, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nimici, e che per lo sito forte di San Germano, si sarebbe intertenuto tanto, che, ò l'esercito Franzese fusse dissoluto, per trovarsi in quei luochi palustri, e guazzosi del mese di Gennaro, ò che à lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove havea mandato ad assoldare gran numero de Saraceni, ò de Gibellini di Toscana, e di Lombardia; Ma la volontà di Dio fè vani tutti i disegni, e le speranze sue; perche contra la natura de le stagioni, i giorni erano sereni, e tepidi, come sogliono essere i più belli giorni di Primavera; e quelli, ch'erano restati àl presidio di San Germano, non mostraro quella virtù nel difenderlo, ch'egli s'havea promesso, perche in brevi dì, per la virtù de' Cavalieri Franzesi, che scesero da cavalli, e si misero tra la fanteria con le selle de' cavalli in testa a dar l'assalto a la Terra, con tutto, che i Saraceni per un buon pezzo si difesero, & uccisero molti Franzesi, la terra fù pur pigliata, e grandissima parte del presidio uccisa. Il Rè Manfredi, che di là a poche hore intese la perdita de la Terra, mandò a fornir Capua di gente, & egli se ne andò per la via di Telesa a Benevento. Rè Carlo dopo la presa di San Germano, havendo nuova del viaggio suo, si pose a seguitarlo, e giunse appunto il sesto dì di Febraro a la campagna di Benevento, e cominciò ad accamparsi duo miglia lontano da la Città, e manco d'un miglio dal campo de' nimici; all'hora Rè Manfredi co'l consiglio de' principali del suo campo deliberò di ponersi a ventura de la giornata, perche giudicava, che la stanchezza de' soldati di Rè Carlo havesse a contrapesare al vantaggio, che haveano di valore co' soldati suoi; e che s'à quel punto non havesse potuto vincere, non potea sperare di vincerlo, quando fusse riposato, & accresciuto di molte commodità, che per la vittoria acquistata, i populi, che erano restati a dietro poteano portargli; a questo s'aggiunse la fidutia de' soldati suoi, che intesa tal deliberatione, gli prometteano certa vittoria, e però subito giunto, ove la gente di Rè Carlo incominciava a fortificare il campo, diede un ferocissimo assalto; Da l'altra parte Rè Carlo spinto da l'ardire suo proprio, e da quello, che gli dava la fortuna, che parea ch'à tutte l'imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi, ancor che fussero stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'arme, con tanta ferocità, e con tanta forza, che non era pur uno nel suo esercito, che non facesse mirabil prove, vedendo il Rè, e tanti altri Capitani espertissimi, che insieme combattevano da valorosi soldati, e provedeano a quanto era da fare, senza lasciare nulla occasione, che potesse giovare a l'acquisto de la vittoria; Nè Rè Manfredi mancò de l'uffitio d'espertissimo capitano, e valentissimo soldato, facen-

Rè Carlo prese per forza san Germano.

cendo prove incredibili di ſua perſona, ſoccorrendo, & inanimando i ſuoi dove biſognava.

La ſtrage da l'una, e l'altra parte fù grandiſſima; Re Manfredi, vedendo i Guelfi di Toſcana, ch'egli conoſceva a l'inſegna, che portavano, far coſe mirabili contra de' ſuoi, venne a perdere la ſperanza di vincere, e per non voler ſopravivere a tanti valent'huomini de' ſuoi, che vidde morti, ſi ſpinſe dove era più folta la ſchiera de' nimici, e tra loro combattendo reſtò morto in terra, ne fù conoſciuto, per cauſa, che un'Aquila d'argento, ch'egli ſolea portare sù l'elmetto, e che egli medeſimo di mano ſua ve l'havea fermata, volendoſi ponere l'elmetto, cadde; e ſi dice, ch'egli diſſe, ch'era ſegno di Dio, togliendolo a peſſimo augurio. A queſta vittoria giovò molto l'opera di Ruggiero Sanſeverino, e di Pandolfo de la Faſanella Capitani de' fuor'uſciti del Regno, i quali Collenuccio, ſeguendo l'ordine ſuo di dir male de le genti del Regno, chiama proditori.

Federico Imperatore odioſo perſecutore de la Chieſa Romana.

Quì mi pare, per difeſa de la memoria di quei duo Cavalieri, ripetere alcune coſe de gli anni paſſati; e dico, che infeſtando Federico Imperatore con ogni ſorte di crudeltà la Chieſa Romana con infinito diſpregio di Dio, e de la Religione Chriſtiana, acquiſtò un'odio univerſale ne l'uno, e ne l'altro Regno, perche parea coſa ſcelerata, & empia, che a quel tempo, che di tutte le provincie d'Europa erano chriſtiani a guerreggiare in Aſia contra infedeli, ſi vedeſſe l'Imperator de' chriſtiani con un grande eſercito de Saraceni far così crudel guerra al Papa, uccidendo con diverſe, e ſtrane ſpetie di tormenti non ſolo quelli ſegnati di croce, che militavano contra di lui, che a qualche ſcaramuzza fuſſer preſi, ma ancora tutti quelli, c'haveſſero moſtrato un minimo ſegno di favorire le parti de la Chieſa, oltre tante inſolentie, c'havea fatte, carcerando Cardinali, & altri gran prelati di buona vita, & ancora condennandone molti a morte, non perdonando al Veſcovo di Catania, che fù ſuo maeſtro di coſtumi in ſua pueritia, & al Veſcovo di Cefalù, huomo religioſiſſimo, ſolo perche l'ammonivano, che doveſſe tornare ad ubbidire i Pontefici, proteſtandoſi, che non voleano intervenire a' conſigli contra la Chieſa Romana, nè voleano ne le Dioceſi loro diſubidire a l'interdetto del Papa. Per queſte cauſe i Baroni di caſa Sanſeverino con molti altri, che haveano ſeguito l'Imperator Federico in tante impreſe, giudicando coſa enorme, che tante volte haveſſe rotto il giuramento a tanti Pontefici di ſantiſſima vita, cominciando da Papa Innocentio Terzo, che fù ſuo tutore in pueritia, e fautore in farlo eleggere a l'Imperio; e non potendo ancor ſopportare l'inſolentia de' Saraceni contra tutti i populi del Regno, a' quali erano perdonati infiniti homicidij, e innumerabili rapine, e che erano eſaltati molti di loro a beneficij, & ufficij, e dignità ſupreme, moſſi a pietà i poveri populi, e per faſtidio di ſtar ſempre

ſcommunicati; come furo dal Papa aſſoluti dal giuramento, ſi ſollevaro, e pigliaro la parte de la Chieſa, ma perche non furono le forze corriſpondenti a l'animo pio, andando le coſe di Papa Innocentio Quarto poco proſpere nell'anno M. CCLIII. i Baroni Sanſeverineſchi furono facilmente rotti, e disfatti, & in diverſe parti del Regno preſi, e dati in mano del ſeveriſſimo Imperatore, il quale deliberato di ſpegnere in tutto quella famiglia, dapoi, c'hebbe fatto condurre a Palermo quelli, c'hebbe in mano, aſtutamente diede a tutti ſperanza di perdono; & ordinò, che ſteſſero, per quanto apparea, in libera cuſtodia, ma con effetto ſotto ſicure guardie, che non poteſſero fuggire; & ordinò, che'l procuratore del ſuo fiſco non li ſpogliaſſe de l'entrate, a tal che poteſſero vivere de' beni loro, ritenendo ſolo per lo fiſco il dominio de le terre; e ben'hebbe queſta fraude il ſucceſſo da lui tanto deſiderato; però che i vecchi di quella famiglia con le mogli de' carcerati, e con gli altri parenti, che non erano per l'età atti a portar'arme, pieni di buona ſperanza, quelli per vedere, & intendere per la libertà de' carcarati, e le donne co' figliuoli per vivere co' lor mariti, quando l'Imperatore non voleſſe liberarli, ma tenerli a quel modo; andaro in Sicilia, ma giunti a Palermo, i vecchi, e i putti, e le donne furono tutti riſtretti, & in pochiſſimi dì condennati a diverſe ſpetie di morti inſieme co' carcerati; onde nacque il proverbio, che ſino al dì d'hoggi dura ne la Città di Palermo, ch'in memoria de le donne Sanſeverineſche dicono. LE FEMINE, CHE MAL CI VENNERO. Scrive il Facella ne l'hiſtoria di Sicilia, che rinovandoſi nel M. DXIV. una parte del caſtello di Palermo, in una cava ſotteranea antica furono trovati duo corpi di quelle donne, che all'hora furono morte, incorrotte, e che eſſo le vidde. Di queſta crudele ſtrage non ſi ſalvò altri che queſto Ruggiero, che all'hora era fanciullo, nè ſi sà come, e dopò la morte di tutti gli altri, fù ſalvato da alcuni amici paterni, e mandato al Papa, il quale hebbe cura di farlo ſoſtentare nobilmente; onde poi riuſcì cavaliere di molto valore, e militò ſempre per la Chieſa fino a la venuta di Carlo.

Queſto hò voluto dire, perche l'accorto lettore poſſa giudicare, ſe Ruggiero Sanſeverino è giuſtamente chiamato proditore, per non eſſer andato in pueritia a morire in Palermo, poi ch'altra offeſa non ſi truova, c'haveſſe fatta a l'Imperatore. Dopò la vittoria Rè Carlo la notte medeſima entrò in Benevento con tutto l'eſercito, & i Cittadini hebbero aſſai che fare in ſodisfare a l'improviſo a tanti ſoldati ſtanchi, e tanti altri feriti; ma il dì ſeguente, sforzandoſi d'acquiſtare la gratia del vincitore, providero in modo, che Rè Carlo vi dimorò molti giorni; il corpo di Rè Manfredi il ſecondo dì fù ritrovato, e portato a Rè Carlo; e parlandoſi di dargli ſepoltura in luoco ſacro; il legato Apoſtolico non volſe, dicendo, ch'era ſcommunicato; ſi riconobbe-

ro

ro i prigioni, e furono mandati a Napoli; e perche s'intese, che Sibilla Regina, moglie di Rè Manfredi con un figlio s'era ritirata a Lucera di Puglia dopò la morte del marito, e che tutte le reliquie del rotto esercito erano concorse là; Rè Carlo mandò Filippo di Monforte con la maggior parte de l'esercito ad assediare Lucera, & egli co'l resto, e con la moglie, il dì di Santo Mattia s'avviò di Benevento verso Napoli, e giunse la sera ad Acerra, ch'era a quel tempo Terra del Conte di Caserta; il dì seguente andò in Napoli, e come fù giunto ove nasce il fiume Sebeto trè miglia discosto da Napoli, incontrò dicidotto Cavalieri, ch'erano del governo de la Città, e tutta la nobiltà, & il populo, che egli erano usciti incontro, e là M. Francesco di Loffredo eletto, di quelli del governo disceso da cavallo con i compagni, presentò al Rè le chiavi della Città, parlandogli molto acconciamente in lingua Franzese; e'l Rè con grande humanità comandò, che cavalcasse; e venne raggionando con lui un gran pezzo. Era M. Francesco noto al Rè, perche nel passaggio, che fè Rè Luigi di Francia a l'acquisto di Damiata, ove ancora fù Rè Carlo, ch'era all'hora Duca di Angioja; militò come Cavaliere avventuriero molto honoratamente; ma poi che'l Rè fù giunto al cospetto de la Città, gli uscì incontra col Clero tutto il resto del populo; e restò ammirato de la pompa, che quel Rè portava; perche vennero innante quattrocento huomini d'arme, con arme politissime, pennacchi, e sopravesti ricchissime, poi seguiva un grandissimo numero di Baroni Franzesi, ch'ogn'uno di loro portava con diverse foggie una quantità di scudieri vestiti a la divisa loro. Venia poi il Rè, & appresso la Regina con un gran numero di carri tirati da cavalli Franzesi, coverti di drappi ricchissimi; & andato a la Chiesa Catedrale; dapoi, c'hebbero fatto oratione, e ringratiato Iddio, cavalcaro, e si ridussero nel Castello di Capuana, dove furo liberati tutti i prigioni, tra i quali era un buon numero di Baroni, sospetti a Rè Manfredi, che per assicurarsi, gli havea carcerati. E fù ricevuto con la maggior pompa, che fù possibile a quelli tempi, e con universal letitia di tutto il populo, per la fama del valor suo ne l'arme, e de la giustitia ne la pace; e molto più per la splendida vista di tanti Principi, che veniano con lui, de'quali erano pochi, che per qualche bell'atto notabile non fussero famosi, il che parea l'opposito de la vista, ne la quale erano avezzi de capitani de soldati Saraceni, & havendo ne l'entrata di questo Rè, M. Francesco di Loffredo presentato le chiavi in nome de la Città, si vede chiaro l'error di quelli, che vogliono, che quella famiglia fusse venuta con Rè Carlo di Francia, ò con i Duchi d'Angioja, che vennero da poi; il che è falsissimo, anzi è da credere, che fusse venuta co i Normandi. E poi che hebbe passati molti dì in festa con la Regina, e con gli altri signori Franzesi, si

Francesco di Loffredo.

Entrata di Rè Carlo à Napoli.

Pompa de' Signori Frãzesi.

rivolse a rassettare le cose del Regno, & havuta notitia de' Baroni, che servivano a la parte di Manfredi, cominciò a compartire i beni loro tra quelli, che haveano servito lui; e cominciando da Guido di Monforte, ch'era già stato capitan generale di tutto il suo esercito, il creò Conte di Monteforte; credo, perche tal titulo conveniva al cognome di lui, e non perche Monteforte fusse stata la maggiore de l'altre terre, che gli donò; perciò che gli donò ancora la Città di Nola, e lo creò Conte Palatino, ch'era la maggior dignità, che a quel tempo potesse darsi, perche havea la cura de la persona, e de la casa del Rè; creò Conte di Lecce Gualtiero di Brenna; signor nobilissimo de la famiglia del Rè di Hierusalem; creò Beltrame del Balzo Conte d'Avellino, e Ruggiero Sanseverino Conte di Marsico, benche molti anni prima Marsico era stato di casa Sanseverina, scrivono alcuni, che creò ancora Conte di Catanzaro Pietro Ruffo, il che, se pur'è vero, fù più tosto, che lo rimesse in quel Contado, perche si trovano ne l'historie de' Normandi molti di casa Ruffo, Conti di Catanzaro, donò anco a diversi Cavalieri Franzesi Città, Terre, e castella, e dignitati, & ufficij preheminenti nel Regno, tra i quali furono più chiari quelli di casa Gianuilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Merloti de la Magna; di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Aceloccianuri, di Chiaramonte, e di Cabani. A' molti altri Cavalieri Franzesi, ch'erano stati inviati dal Rè di Francia in favor suo; & a quelli, ch'erano venuti per avventurieri, e non volsero restare nel Regno dopo la vittoria, distribuì gran parte del tesoro, ch'havea trovato nel castello di Capuana; e perche intendea, che Corrado Principe d'Antiochia, nepote di Rè Manfredi tenea in Sicilia alcune terre, mandò Guido Monforte, e Guglielmo Stendardo ad espugnarle; e non hebbero molta fatica, peroche Corrado vedendosi dispare di forza, e senza speranza di soccorso, si rese a patti, contentandosi di restar Vassallo, e feudatario di Rè Carlo, per alcune Terre, che Rè Manfredi suo zio gli havea donate in Sicilia per lo viver suo, perche già havea perduto il dominio del principato d'Antiochia, e non ne ritenea altro, che'l titulo.

Doni di Rè Carlo à suoi Baroni.

Case illustre, che venero con Rè Carlo.

Alla fama di questa vittoria, felicemente acquistata; Balduino Imperatore di Costantinopoli, che pochi anni innanti era stato cacciato di quella Città; e si mantenea in una parte di Grecia, che gli era rimasta, mandò imbasciatore a Rè Carlo, che volesse dare una figlia, che haveva, per moglie a Filippo suo figlio unico, che s'intitolava Rè di Tessaglia, e che volesse favorirlo a ricoverare l'Imperio; Rè Carlo, che con l'animo suo grandissimo parea; che potesse aspettare ogni favore da la fortuna, conchiuse il matrimonio; e promise di mandare gagliardi ajuti al genero. Nè molto poi il Dispoto de la Morea; ch'era ancora di sangue Francese, e dubitava d'essere cacciato di stato, mandò ad offerire una figliuola sua unica per moglie a Filip-

Parentela procurata da Balduino Imperatore con Rè Carlo.

lippo figliuolo secondogenito di Rè Carlo; e volentieri si strinse il matrimonio; benche poco dipoi Filippo venne a morte, volendo caricare una balestra, la quale venne a spezzarsi. Hor da poi che Rè Carlo con molte feste, e gratie hebbe rallegrato Napoli, e Filippo di Monforte hebbe a patti Lucera con la Regina Sibilla, & il figlio maschio, & una femina di Rè Manfredi; avido di acquistare nuove signorie, cavalcò di Napoli, & andò a trovare il Papa, dal quale fù ricevuto con grandissimo honore; e fù creato non solo Senatore perpetuo in Roma; mà Vicario Generale de l'Imperio, che all'hora vacava; e con questo titulo si spinse poi in Toscana a stabilire lo stato de' Guelfi suoi parteggiani, e dopò l'esservi stato alcuni mesi; stimato, come vero signore da tutte le Città, e Terre, ove erano superiori i Guelfi, intese, che Corradino figliuolo di Corrado scendeva in Italia con uno esercito potentissimo, e ritornò nel Regno a far le provisioni necessarie a tanto importante guerra; Mandò in Provenza a ponere in ordine una buona armata; e chiamò dall'uno, e l'altro Regno i Baroni, che venissero a servire, come erano tenuti per li capitoli; impose ancora un pagamento straordinario ne le Terre del Regno, a le quali parve gravissimo; però che i populi liberati dal giogo di Rè Manfredi, e de' Saraceni; s'havean promesso da la fortuna prospera di Rè Carlo, pace, quiete, e ricchezza perpetua, & all'hora parea, che restassero ingannati; che come il vulgo poco avveduto, e falso estimatore de le cose humane, si credea, che non solo non s'havessero da veder più soldati, nè pagare straordinariamente cosa alcuna, ma d'essere ancora liberati da i pagamenti ordinarij.

Morte di Filippo secondogenito di Rè Carlo.

Rè Carlo creato dal Papa Vicario dell'Imperio.

Tra questo tempo Corradino per la via di Trento discese con un buonissimo esercito in Italia; e si fermò ne la Città di Verona, e convocò tutti i Principi de la parte Gibellina; che l'haveano sollecitato molto al venire, e tenne consiglio, a che modo havea da guidare quella impresa. I primi a comparire furo Cremonesi, e Padovani, e dopò molti discorsi, fù presa risolutione, che dovessero passare per la via di Toscana, perche sarebbe favorito da' Pisani, e da Sanesi; mosso dunque di Verona, inviò la maggior parte de l'esercito per la via di Lunigiana, & egli co'l resto tolse la via di Genova, & in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de' Pisani, ne la quale s'imbarcò, & andò a Pisa.

Venuta di Corradino in Italia.

Non si potria credere con quanta amorevelezza, con quanto studio, e con quanto honore fusse accolto da' Pisani; e con quanta magnificenza, e liberalità fusse intervenuto in continue feste fin che fù giunto l'esercito, che venia per terra, nel qual tempo volendo seguire il suo viaggio, lo providero i Cittadini di buona somma di danari, e gli fecero vedere l'armata, che voleano mandare a sollevare le Terre maritime del Regno di Napoli, e di Sicilia.

Guglielmo Stendardo. Guglielmo di Biselve.

Da l'altra parte Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Bisselve, Capitani di molta stima; che Rè Carlo havea lasciati in Fiorenza con ottocento lance, con ordine, c'havessero convocato l'ajuto di tutte le terre Guelfe, credendo, c'havessero fatto un gran numero di genti, e c'havessero da vetare il passo a Corradino, dopo d'haver sollecitato molto i soccorsi, come suol'essere, che la necessità fà a le volte gli huomini più arditi, e valorosi, non trovaro ne' Guelfi quella prontezza, c'haveano mostrata quando venne l'esercito di Rè Carlo, ma più tosto parea, che trovandosi accommodati ne le case loro, e credendo certo, che se ben Corradino passava nel Regno, pure Rè Carlo n'havrebbe havuta vittoria, desiderassero, che Corradino uscisse presto di Toscana, e transferisse la guerra nel Regno; e così dopo d'haver raccolte poche forze, determinaro come valorosi capitani, di fare tutto lo sforzo, che poteano, per opponersi a' nimici, & andaro con disegno di tenere il ponte à Valle, vicino ad Arezzo; il che vedendo i Gibellini, ch'erano ne l'esercito di Corradino; che haveano notitia de' luochi, fero, che una parte de l'esercito di Corradino venne per la strada dritta a combattere il ponte, l'altra parte, guidata da loro, passò per certi luochi inaccessibili, e si trovò per fianco; e dietro le spalle a' Franzesi nel tempo, che s'appiccò il fatto d'arme; talche i duo Guglielmi, havendo co i loro soldati valorosamente combattuto, al fine non potendo resistere, furo rotti, & a pena Guglielmo Stendardo si salvò con due cento lance; & il Biselve restò prigione con alcuni pochi Cavalieri Francesi, ch'erano rimasti vivi. Tra questo tempo i Gibellini di Roma con intelligentia de' Pisani, e Sanesi, e de' Gibellini usciti di Fiorenza, indussero Herrico di Castiglia, il quale Rè Carlo havea lasciato in luoco suo Senatore in Roma, a far lega con loro; e dicono, ch'Herrico, sdegnato con Carlo, che non volea restituirgli sessantamila doble, che gli havea prestate, subito entrò ne la lega; altri dicono, ch'egli era stato cacciato dal Rè di Castiglia suo fratello, & era venuto a Rè Carlo, che gli era cugino, con isperanza d'acquistare co'l favor suo qualche stato in Italia, e che havendo poi visto, che Rè Carlo era tanto ingordo di signorie, che volea ogni cosa per sè, e non gli havea dato altro; che l'uffitio di Senatore, si pose ne la lega, sperando da Corradino quello, ch'era certo di non poter'ottenere da Carlo.

Rotta de' Franzesi al ponte, ò valle.

Sdegno di Henrico di Castiglia cō Rè Carlo.

La novella di questo, e la perdita di seicento lance a Ponte a Valle mise in gran pensiero Rè Carlo, tanto più, quanto quella vittoria di Corradino, sparsa per fama per tutto il Regno di Napoli, e di Sicilia, bastò a sollevare molti, e massime i Saraceni, ch'erano soliti sotto l'Imperator Federico, e Rè Manfredi, d'esser stipendiati, rispettati, & esaltati con dignità civili, e militari, e non poteano soffrire di stare

re in tanto bassa fortuna sotto l'imperio di Rè Carlo; oltra di ciò Corrado Capece Napolitano, ch'era stato Vice-Rè di Sicilia sotto Rè Manfredi, hebbe ardire (come scrive Biondo) di venire sù l'armata de' Pisani a sollecitar Napoli a ribellione quel dì proprio, che si celebravano l'esequie de la Regina Beatrice moglie di Rè Carlo; e benche alcuni parenti suoi havessero cercato di sollevare il populo, non fecero effetto alcuno, perche la nobiltà tutta favoriva Rè Carlo; però con l'armata passò in Sicilia, e diede gran favore a Corrado di Antiochia, ch'andava sollecitando le terre di quell'Isola a ribellione. Il Papa il dì medesimo de la vittoria di Corradino mandò un nuntio Apostolico a comandargli, che non dovesse proceder più oltra, nè molestare Rè Carlo sotto pena d'interdetto, poi ch'era feudatario, e campione de la santa Chiesa; mà non restò per questo Corradino di venire a Roma, & accresciuto l'esercito di molti Romani, e Spagnoli insieme con Herrico di Castiglia pigliaro la via del Regno. Rè Carlo da l'altra parte, havendo ordinato a Ruggiero Sanseverino, che con buon numero di Cavalieri Napolitani, e di Regno tenessero a freno i ribelli, egli con tutte le forze sue cavalcò di Capua per andare ad opporsi a Corradino; Mà accadde, che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di San Valtri Barone nobilissimo Franzese, che venia d'Asia, dove con somma sua gloria havea per vinti anni continui militato contra infedeli; & hora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi, e morire ne la sua patria. Costui non ritrovando il Rè in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era con l'esercito, Rè Carlo, quando il vidde; si rallegrò molto, perche ben sapeva il suo gran valore, per la fama de le cose fatte, e lo conoscea insin da quel tempo, che Rè Luigi di Francia suo fratello fù a guerreggiare in Soria, & in Egitto, e subito disegnò d'avvalersi de la virtù di tal'huomo, e del consiglio, e lo pregò, che volesse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisogno; e benche egli si scusasse; che per la vecchiezza havea lasciato l'esercitio de l'arme, e s'era ritirato ad una vita Christiana senza offensione, e che non convenia, che havendo spesa la gioventù in combattere con infedeli, a la vecchiezza havesse da macchiarsi del sangue de' Christiani; Rè Carlo pure il pregò tanto, e gli disse, che Corradino era pure al numero d'infedeli, essendo ribello de la santa Chiesa, e scommunicato; e che n'haurebbe fatto piacere al Rè di Francia suo Signore, che lo strinse a restare, e sentendo, che Corradino caminava per la via de Abruzzo, forse per la stagion dell'anno, ch'era ne' dì caniculari, per condur le genti Tedesche impatienti del caldo, per luochi freschi, & abondevoli di carni, di strame; e d'acque fresche, egli ancora tirò a la via d'Abruzzo per lo Ducato di Sora; e giunse a tempo, che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo; & accampossi forse due miglia lontano a lui, ne la

Morte de la Reina Beatrice moglie di Rè Carlo

Alardo di San Valtri.

a ſoce d'una valle,onde havea principio il piano; All'hora Alardo con pochi cavalli ſalì in un poggio, che con la viſta ſignoreggiava tutto il piano, e conſiderato bene il campo de' nimici, ritornò al Rè, e gli diſſe queſte parole. Sire, à la Maeſtà voſtra conviene ſperare più ne la prudẽza, che ne la forza, perche, com'io m'avveggio, noi ſiamo molto inferiori di numero a' nimici, tra quali s'intende, che tanto de la natione Tedeſca, quanto de la Italiana ſiano capitani eſpertiſſimi, e ſoldati valoroſi, e però, poi che a la Maeſtà voſtra è piaciuto comandarmi, ch'io reſti a ſervirla, e farmi tanto honore di moſtrare di ponere ne la perſona mia, e nel mio conſiglio la ſperanza de la vittoria, la ſupplico, voglia continuare tutti queſti dì; fin che ſi farà la giornata, l'honore, che m'ha fatto, e comandare, che da tutti io ſia ubbidito, che ſpero con la gratia di Dio, che m'hà conſervato in tante altre battaglie, dare a la Maeſtà voſtra de' nimici rotti certiſſima vittoria. Il Rè allegro per le parole di quello ardito vecchio; diſſe, ch'egli ſarebbe il primo ad ubbidirlo; e ſi voltò a tutti Capitani, e Baroni, ch'erano in gran cerchio intorno a lui, e comandò che tutti gli ubbidiſſero, e faceſſero ubbidirgli da tutti i Capitani inferiori, e ſoldati. Il giorno ſeguente Alardo; havendo comandato a tutti, che pigliaſſero l'arme, fece trè ſquadroni di tutto l'eſercito, uno ne diede a guidare ad Herrico Cuſante Provenzale, huomo di molta iſperienza ne la guerra, e non meno pronto di mano, che eccellente di conſiglio; e volſe, che quel di andaſſe veſtito di ſopraveſti reali; l'altro, dove erano Cavalieri Franzeſi, Toſcani, e del Regno, diede a governare a Guglielmo Stendardo, & a Giovanni di Grati, e gli commiſe, che ſi cacciaſſero al piano verſo il campo di Corradino, & andando un poco larghetti, perche faceſſero moſtra di tutto il campo, preſentaſſero la battaglia al nimico, & egli ſi riſervò il terzo ſquadrone, il quale volſe che ſteſſe dietro a quella Valle, e volſe, che'l Rè inſieme con lui ſaliſſe nel medeſimo poggio, donde havea il giorno avante mirato il campo nimico, e poſti dietro certi alberi folti, aſpettavano di veder l'eſito de' dui ſquadroni, i quali caminando con belliſſimo ordine, tuttavia s'appreſſavano al campo nimico.

Stratagemma del vecchio Alardo.

Da l'altra parte i Capitani de l'eſercito di Corradino, ſdegnati de l'ardire de' Franzeſi, che con tanto diſvantaggio di numero veniano a far giornata, perſuaſero a Corradino, che uſciſſe ſubito a pigliarſi quella vittoria, che la ſciocchezza de' Franzeſi venia ad offerirgli; e fatto trè ſquadroni di tutto l'eſercito, uno de' Tedeſchi, del quale era capo il Duca d'Auſtria; l'altro d'Italiani, de' quali erano Capitani il Conte Guido di Monte Feltro; & il Conte Gualveno, e l'altro di Spagnoli, de' quali era capo Herrico di Caſtiglia, uſciro con grandiſſima fidutia, e ſperanza de la vittoria ad attaccare il fatto d'arme, il qua-

Fatto d'arme tra Corradino, e Rè Carlo.

quale da l'una, e dall'altra parte fù commesso con tanto ardire, e virtù, quanto fusse possibile ad animi, e forze humane. I Provenzali, e Franzesi vedendo Herrico lor Capitano, che credeano, che fusse il Rè, tra i primi a combattere con grandissima virtù, combattevano ostinatamente, quasi deliberati di morire, per quella natural devotione, che porta al suo Rè quella natione; Quelli di Corradino si sdegnavano, che sì poca gente sostenesse l'impeto loro, ch' erano a quattro doppi; e si sforzavano da' due lati del battaglione fare stendere l'ali agli altri duo restanti squadroni per circondarli; e benche Guglielmo Stendardo, e Giovan de Grati soccorressero con gran vigore, dove vedeano cedere, il primo squadrone, & andassero stendendo in largo le schiere, per non farsi cogliere in mezzo, pur si vedea per la parte lor gran disperatione de la vittoria; perche tanto lo squadrone d'Herrico di Castiglia, quanto quello d'Italiani, ch'erano entrati ne la battaglia con grandissimo impeto, faceano una strage mirabile de Franzesi, ancora, che si difendessero con incredibile valore.

Rè Carlo, che di sopra il poggio vedea la ruina de' suoi, non potea fare, che non s'affligesse, e mirava in volto ad Alardo, non potendo celare il desiderio, c'havea d'andare a soccorrerli, ma fù ritenuto da Alardo, e pregato, che aspettasse il fine de la vittoria, la quale havea da nascere da la rotta de' suoi; e dopò, che forse trè hore era durata la pugna, i Provenzali, e Franzesi vedendo morto Herrico, credendo fusse morto il Rè, cominciaro a cedere, & a gittare l'arme, e rendersi prigioni; ma Guglielmo Stendardo, che si crede, che fusse consapevole del consiglio di quel buon vecchio, cercò d'uscire de la battaglia, e salvare quella parte de' suoi, ch'era rimasta viva, e fattane una squadra ben serrata, s'aperse la via tra Spagnuoli soldati d'Herrico, che già l'haveano circondato per vera forza d'armi, e non prese la via del campo, donde era partito la mattina, ma Herrico di Castiglia sdegnato, che fusse uscito de mano de' suoi, e che vedea, che molti altri, ch'erano stati i primi a fuggire tuttavia s'inviavano con la squadra sua, si mise a dargli la caccia verso i monti, che da l'altra via chiudono il piano; all'hora Alardo volto a Rè Carlo, disse: Andiamo Sire, che la vittoria è nostra, e discesero al piano, e con lo terzo squadrone, che restò ne la Valle, nel quale erano ottocento lance de' più valent'huomini, che fussero in quella età ne l'Europa, battendo de' sproni, arrivaro, ove le genti de l'esercito nimico disperse, attendevano a spogliare i Franzesi morti, & a seguitar cavalli di quelli, ch'erano morti, che fuggivano per la campagna, & a menare i prigioni; & agevolmente li posero in rotta, e spinti inanzi, trovaro, che Corradino, e la maggior parte di quelli principali, ch'erano con lui credendosi haver'havuta certa vittoria, s'haveano levati gli elmi, e stavano oppressi da la stanchezza, e dal caldo; e non havendo nè tempo, nè vigore da riarmarsi, e ponersi in ordinanza, si diedero a fuggire, e ne

Rotta, e fuga di Corradino.

la fuga ne fù gran parte uccisa; poi entrando quelli, che rimasero vivi, per lo bosco al fine del piano insieme con Corradino, e col Duca d'Austria, Rè Carlo volea entrare a seguitarli, ma Alardo non volse, e restò con lo squadrone serrato, cavalcando per lo piano, & uccidendo tutti quelli, che ritornavano da' colli convicini, e conduceano prigioni de' Franzesi, c'haveano seguitato, e già era l'hora assai tarda, quando Herrico di Castiglia, che tornava da incalzare Guglielmo Stendardo, s'incontrò con loro. E perche il Sole era calato, pensò, che lo squadrone di Rè Carlo fusse di Corradino, ma poi appressandosi, e vedendo, che stava serrato insieme, e con silentio, si fermò per ponere i suoi in ordinanza, & Alardo, che'l vidde comandò a colui, che portava lo stendardo Reale, che desse volta, & egli con trenta, ò quaranta cavalli pigliò la via de la valle mostrando di voler fuggire; & Herrico, credendo, che fussero reliquie de le genti rotte, che si fussero unite insieme, spinse i cavalli suoi deboli, e stanchi contra quella cavalleria fresca, e gagliarda, e restò in brevissimo spatio rotto, e suoi quasi tutti prigioni, & egli con trè, ò quattro si salvò fuggendo per benefitio della notte; Alcuni dicono, che fuggì al Monasterio di Monte Casino, e che da l'Abate, che credea di farne servitio al Papa, fù mandato in mano di Rè Carlo; alcuni altri dicono, che fuggì verso Riete, e che un'altro Abbate di un Monastero, dove capitò, fece il medesimo.

Nel descrivere questa giornata, hò voluto seguire Giovan Villani, & alcuni memoriali di cose antiche scritte à mano, più tosto, che'l Collenuccio, trovandolo in tant'altre cose poco veridico.

Corradino, & il Duca d'Austria co'l Conte Gualvano, et il Conte Girardo da Pisa pigliaro la via de la marina di Roma, con intentione d'imbarcarsi là, et andare a Pisa, donde speravano di poter rinovare la guerra; perche haveano inteso, che Federico di Castiglia fratello d'Herrico, congiunte alcune sue galere con l'armata de'Pisani, e con l'autorità di Corrado Capece, havea stretta tutta l'Isola di Sicilia ad alzare le bandiere di Corradino, eccetto Palermo, et alcune Terre principali, dove con buoni presidij s'erano ridotti i Ministri di Rè Carlo; et al fine caminando di giorno, e di notte, vestiti in habito di contadini, arrivaro in Astura, in quel tempo Terra di Frangepani nobili Romani; e perche per aventura niun di loro portava moneta, come suol esser costume de' gran Signori, uno de' Conti pigliò un anello di Corradino di gran valore, e pregò l'hoste, che gli havesse trovata una barca, che li portasse fino a Pisa, e tenesse quello anello in pegno, che gli havrebbono mandato assai maggior prezzo di quel che havrebbe meritato una barca di sì picciolo viaggio; l'hoste tolto l'anello, andò subito ad uno de' Signori a mostrarlo, et a dimandare, se'l valore di esso era buon pegno per servitio de la barca, che colui

cer-

cercava; quel Signore conobbe ſubito, che era di gran prezzo, e dimandò de la qualità, e de le fattezze di colui, che gli l'havea dato, e de' compagni, & intendendo, ch'erano quattro, dui attempati, e dui sbarbati, e che i duo sbarbati non parlavano, ſubito conjetturò quel che dovea eſſere, che i giovani fuſſero Tedeſchi, e non ſapeano il linguaggio Italiano, ſceſe egli all'hoſteria; e come li vidde li fè tutti quattro prigioni; e poco dipoi arrivata la novella de la rotta, fù accertato, che i duo giovani erano Corradino, e'l Duca d'Auſtria, e mandò a Rè Carlo, a dire, ch'egli li tenea per lui; e di là a poco dì cavalcò con buona guardia, e li conduſſe, e conſegnò a Rè Carlo, il quale aggradì queſto dono, come dono pretioſiſſimo, e donò a quel Signnore la Peloſa, & alcune altre Caſtella in valle Beneventana, e volſe, che ſi fermaſſe in Napoli, il che ottenne facilmente, perche le Caſtella, che gli havea donate erano d'aſſai maggiore utilità; che quella parte d'Aſtura, dove erano più Signori, ne la quale poveramente viveva. Da quello diſceſero i Fregipani nobili di Portanova in Napoli, i quali poſſedero gran tempo dopò lui la Peloſa, e quell'altre Caſtella; onde mi pare ſtrano, che in una ſentenza, che ſi trova data ad iſtanza de' nobili di quel tempo de le piazze di Capuana, di Nido, di Sant'Angelo, de la Montagna, di Caſa nova, che poi fù detta Portanova, e di Fontanola, che poi fù trasferito nel Seggio di Porto, fuſſero meſſi i Fregipani al numero di Mediani, e non de' nobili; eſſendo coſa chiara, che in tutte quelle cinque piazze erano all'hora al numero de' nobili molte famiglie d'aſſai minor nobiltà, che la famiglia de' Fregipani.

Corradino, e l Duca d' Auſtria prigioni ad Aſtura.

Fregipani in Napoli.

Per queſta vittoria Rè Carlo fece edificare una Abbadia nel luoco ove fù fatto il fatto d'arme col titulo di Santa Maria de la Vittoria, e le diede molte poſſeſſioni, onde poteſſe vivere con buon numero de Sacerdoti, c'haveſſero a celebrare meſſe, e pregar Dio per l'anime di quelli, ch'erano morti combattendo per lui quella giornata; Ma poi quella Abbadia, per le guerre ſeguenti fù disfatta, e dishabitata; & hoggi il Papa conferiſce il titolo di quella Commenda, la quale è de le buone del Regno, per li frutti de le poſſeſſioni, che ancora ritiene.

Poi ritornato ne la Città di Napoli, per ricovrare Sicilia, mandò Guido di Monforte, il quale fra pochi dì la riduſſe a l'ubbidienza, perche non trovò altra reſiſtenza, che quella, che fè Corrado d'Antiochia, perche Corrado Capece inſieme con Federico di Caſtiglia, ſubito, che inteſero, che Corradino era ſtato rotto; e preſo, e che l'armata di Rè Carlo venia in Sicicilia; ſi poſero ſopra l'armata de' Piſani, & andaro verſo Piſa; ſolo Corrado d'Antiochia, che s'era fatto forte in Cento Ripa, Terra, ch'hoggi è disfatta, ſi tenne alcuni dì, ſperando di patteggiare; ma Guido, che l'altra volta l'havea ricevuto a patti, non volſe pigliarlo con alcuna conditione tolerabile, ma perſeverando nell'aſſedio, al fine l'hebbe in mano, e con molti altri, che erano ſtati

principali a sollevare l'Isola, il fece appiccare ; Tutti gli altri, che si resero , furono condennati a pagar danari , & a tutti quelli , che fuggiro, furono confiscati i beni .

Il vecchio Alardo, poi c'hebbe accompagnato il Rè a Napoli, prese comiato da lui , e seguì il suo viaggio verso Francia , e per molto , che'l Rè lo pregasse , che volesse restarsi nel Regno , che gli havrebbe dato stato grandissimo, come convenia a la virtù sua, non bastò ad impetrarlo . Partito lui, il Rè si diede a riformare , e stabilire le cose del Regno , havendolo già , per virtù di Ruggiero Sanseverino ridotto a sua devotione tutto , dopò d'haver castigati molti ribelli ; poi richiamò di Sicilia Guido di Monforte , e lo mandò in Toscana per Vicario suo ; e per strada Guido alloggiato dal Conte Rosso dell'Anguillara di casa Vrsina, s'innamorò d'una figliuola di lui , e la dimandò al padre per moglie , il quale volentieri glie la diede , e passò oltre in Fiorenza insieme con la sposa ; e perche stava con titolo di Vicario, visse splendidamente, nutrendo appresso di se buona parte de le genti di Rè Carlo a spese de' Toscani . Tra tanto si consultò in Napoli , che s'havea da fare di Corradino , e degli altri prigioni ; i Baroni Franzesi principali erano in discordia , perche il Conte di Fiandra , e molti altri Signori più grandi , i quali non teneano intentione di fermarsi nel Regno , erano di parere , che Corradino , e'l Duca d'Austria si tenessero per qualch'anno carcerati , finche fosse tanto ben radicato , e firmato l'Imperio di Rè Carlo , che non potesse temer di loro , ma quelli , che haveano havuto rimuneratione da Rè Carlo , e desideravano d'assicurarsi negli stati loro; il che non parea, che potesse essere, vivendo Corradino, erano di parere , che dovesse morire . A questa opinione s'accostò Rè Carlo, ò fusse per natura sua crudele, ò per la grandissima ambitione, e di gran desiderio di Signoria , che lo faceva pensare a gli stati di Grecia , a li quali non potea poner mano senza esser ben sicuro di non haver fastidio ne' Regni suoi , massime per le revolutioni , c' havea visto per la venuta di Corradino , onde dubitava , che i medesimi Saraceni , ch'erano nel Regno , ajutati da i Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo, così a capo d'un anno, dapoi che fù pigliato, fè mozzare la testa a Corradino, & al Duca d'Austria in mezzo la piazza del mercato di Napoli in un ricco Talamo coverto di velluto cremesino ; & è hoggi nel medesimo luoco , ove fù posto il Talamo , una Cappella con la sepultura , nella quale furono scolpiti questi due versi :

Asturis ungue Leo , Pullum rapiens Aquilinum ,
Hìc deplumavit , Achephalonque dedit.

Appresso, perche i Guelsi di Toscana scrissero à Rè Carlo , che im-

importava molto a la quiete loro, che si decapitasse il Conte Girardo da Pisa, fù decapitato ancor esso insieme con Marino Capece Cavaliere Napolitano, & alcuni altri, che scrive il Collenuccio. Herrico di Castiglia fù condennato in carcere perpetuo in Provenza; perche havea promesso Rè Carlo a l'Abbate, che glie'l diede in mano di non farlo morire. Quello che scrive il Collenuccio, che 'l Papa havesse consigliato al Rè, che facesse morire Corradino; è cosa tutta sua, e però si deve tenere per falsissima, essendo da tutti gli altri Scrittori celebrato quel Papa per huomo di santissima vita; e che passando Corradino con un'esercito tanto grande, e fiorito per Viterbo, che tutti i circostanti giudicavano, che Rè Carlo non potesse far resistenza, egli disse queste parole: Io hò grandissima compassione dell'infelice giovane, che và come vittima al sacrificio.

Non è dubio, che la morte di Corradino fù causa di grande infamia a Rè Carlo, ma da l'altra parte il fece più formidabile, e divenne quasi Signore di tutta Italia per la parte Guelfa, che favorita da lui, restò superiore, havendo quasi abbattuti per tutto i Gibellini; e però si volse con tutto l'animo ad apparecchiare l'armata per passare in Grecia, e rimettere il genero ne l'Imperio di Costantinopoli, con disegno di pigliare per se gran parte di Grecia, se pur non pensava ancora di pigliarsi l'Imperio; ma essendo passato ne la fine de l'anno 1269. Luigi Rè di Francia suo fratello contra infedeli in Africa, e tenendo assediato Tunesi, hebbe nuova, che l'esercito di quello, oppresso da peste, stava in pericolo d'esser rotto da' Mori, e d'esser prigione il Rè, & i figli, ch'erano con lui, onde fù stretto dal debito del sangue, e dal l'obligo, c'havea à quel buon Rè, che l'havea ajutato ad acquistare duo Regni, di ponersi sopra l'armata, che havea apparecchiata per passare in Grecia, & andar subito a Tunisi, dove trovò l'esercito Franzese tanto estenuato, che parve miracolo di Dio, che i Mori non l'havessero assaltato, e dissipato; e trovò il Rè, che a l'estremo de la vita, stava nel punto di render l'alma a Dio; quanto fusse la giunta sua cara a' figli del Rè, & a tutto l'esercito, si può pensare, perche a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il Rè di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del Rè di Francia, e del Rè di Navarra, e di tanti altri Principi, ch'erano venuti a quella impresa; ma poi che viddero l'esercito Christiano accresciuto d'un tale soccorso, che agevolmente si poteva difendere da loro, se ne ritornaro a i loro paesi, & il Rè di Tunisi, ch'aspettava d'hora in hora, che gli Alarbi in quel modo lo liberassero da l'assedio uscito di quella speranza, mandò imbasciatore a Rè Carlo, per la pace; Rè Carlo temendo, che la peste non s'incrudelisse ancora co' suoi, come havea cõsumato l'esercito di Rè Luigi, e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo Rè di Francia, desideroso d'andare a coronarsi, entrò

Rè Carlo con grande armata và à Tunesi.

con

con gli Ambasciatori di Tunisi ne la pratica de la pace, la quale frà brevi dì si concluse con questi patti, che si pagasse al nuovo Rè di Francia una gran quantità d'oro, per la spesa, c'havea fatta nel passaggio; che si liberassero tutti i prigioni Christiani, che erano nel Regno di Tunisi; che potessero i Christiani liberamente praticare con mercantie in Africa; che si potesse edificare Chiese, e Monasterii, e predicarsi il sacro Evangelio di Christo senza impedimento; e che'l Rè di Tunisi, e suoi successori restassero tributarii a Rè Carlo, & a' descendenti di lui, di venti mila doble d'oro l'anno; finita in questo modo la guerra, scrive Biondo, e Filippo Rè di Francia, andò per mare a Civitavecchia, e di là a Viterbo; ma il Facella scrittore de l'Historie di Sicilia, al quale io hò più fede, perche si concorda con alcune Efemeridi antiche, scritte da Matteo di Giovinazzo, che fù a quei tempi; dice, che si imbarcò con Rè Carlo, e tennero la via di Sicilia, e che dopo una tempesta con perdita de la maggior parte de le navi, e degli arnesi, che fù giudicata di valore inestimabile, al fine arrivaro a Trapani, e di là per terra andaro a Palermo, dove con grandissima pompa, e magnificentia furono ricevuti, e trattenuti in feste, splendidamente da Rè Carlo: Ma il Rè di Navarra, e'l Legato Apostolico, ch'erano arrivati mal sani, rimasero in Trapani infermi, & in pochi dì vennero a morte, e con loro Guglielmo Conte di Fiandra, e molti altri Cavalieri. Volle Filippo Rè di Francia vedere il Monasterio di Monreale tanto celebrato per lo Mondo, & ivi lasciò sepolte le viscere di Rè Luigi suo padre, e ne mandò il corpo per mare in Francia; poi insieme con Rè Carlo passato il Faro, venne per Terra a Napoli, dove fù ricevuto con apparato stupendo, perche tanto i Baroni Franzesi, come quelli del Regno, che conosceano farne piacere a Rè Carlo, ad emulatione trà loro concorreano a chi più splendidamente potea comparire in giostra, e spettacoli, & altre feste; e perche desiderava tornar presto al suo Regno a ooronarsi, si partì, e Rè Carlo andò ad accompagnarlo fin'a Viterbo; e trovando, che'l Papa era morto, & i Cardinali stavano in discordia ne la elettione del nuovo Papa; perche a lui importava, che fusse eletto alcun Cardinale suo confidente, pregò il Rè di Francia, che volesse fermarsi alcuni dì, & interporre l'autorità sua, per ridurre i Cardinali a concordia. E mentre si stava trattando questo, avvenne un caso, per la enormita sua, notabilissimo; che'l Conte Guido di Monforte, ch'era stato dopo la Rotta di Corradino, Vicario in Toscana, subito, ch'intese, che Rè Carlo era giunto à Viterbo, venne per visitarlo, e per dargli contezza de le cose di Toscana, & andando un giorno a la Chiesa Maggiore di Viterbo a vedere il sacrificio de la Messa, ritrovò Herrico, alcuni dicono figlio, altri nepote del Rè d'Inghilterra, che pochi dì avante era giunto di Soria, dove havea guerreggiato con infedeli, et a quel punto stava inginocchiato, adorando ne l'eleva-
tione

Rè di Tunesi tributario a Rè Carlo.

Filippo Rè di Francia à Napoli.

tione l'Hostia consacrata, e cacciato lo stocco, l'uccise in vendetta del Conte Simeone suo padre, che pochi anni inante era stato ucciso per ordine del Rè d'Inghilterra; et a questo atto audace, e crudele aggiunse un'altra arroganza graudissima; che essendo uscito fuora de la Chiesa, e ricordandosi, che'l padre fù trascinato, ritornò, e preso il corpo di quel Principe per i capelli, se'l trasse dietro fin a la porta de la Chiesa, dicendo a i circostanti, ch'egli havea fatto compitamente la vendetta del padre; e montò a cavallo, e se ne andò a le Terre del Conte Rosso dell'Anguillara suo suocero. Questo atto macchiò molto la riputatione di Rè Carlo, poiche si vidde, che passò in silentio la morte d'un tal Principe, senza mostrare pur'un segno di sentirsi offeso dal Conte Guido; non volendo punirlo.

Guido di Mõforte occide in Chiesa Herrico d'Inghilterra.

Fra pochi dì poi il Collegio de' Cardinali elesse il Cardinale di Piacenza, che a quel tempo si trovava in Asia Legato Apostolico ne l'Esercito Christiano contro infedeli; e fatta questa elettione, Rè Filippo se n'andò in Francia, e Rè Carlo ritornò in Napoli; e trovando, che Filippo suo figlio secondogenito era morto, e che'l Principe di Salerno primogenito non havea ancor figli maschi, egli tolse la seconda moglie, figliuola di Balduino di Fiandra ultimo Imperator di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero; per via de la quale sperava, come avidissimo di nuove Signorie, acquistare parte de l'Imperio di Costantinopoli, perche Filippo non havea figlioli; & in Napoli si fero gran feste, e giostre, in una de lesquali egli volle giostrare, per mostrarsi habile a l'esercitio di Marte, e dare a credere, che era ancora habile a quello di Venere, ancorche fusse de l'anno quaranta quattro dell'età sua.

Morte di Filippo secondogenito di Rè Carlo.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELL'

DELL' HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR ANGELO DI COSTANZO

Gentil'Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO II.

'Anno ſeguente, che fù il M. CC. LXXI. di noſtra ſalute, fù molto lieto a Rè Carlo, però che al Principe di Salerno ſuo figlio, e ſucceſſore nel Regno, che ſin'a quel dì non havea altro, che figlie femine, nacque un figliolo, che fù poi Carlo Martello Rè d'Ungheria, del che ſi fè feſta non ſolo in Napoli, ma in tutte l'altre Città del Regno, ma poi che hebbe novella, che quel Cardinale, ch'era ſtato eletto Papa, tornava di Soria, e veniva a diſmontare in Puglia, cavalcò; & andò ſubito in Manfredonia ad aſpettarlo, e lo ricevè con tutto quello apparato, che a quel luoco, & a quel tempo potea farſi; & adorandolo, come vero, e legitimo Papa, l'accompagnò per Capitanata, e per Abruzzo fin in campagna di Roma; e volea paſſare più avanti, e trovarſi ne la eoronatione; ma il Papa non volſe, e ſeguì il camin ſuo fin'a Viterbo, accompagnato da molti Baroni, che per ordine del Rè andaro con lui; e ſubito giunto ſi fè coronare, e chiamare Gregorio Decimo; e perche venia di Soria, dove con gran laude ſua havea trattato le coſe de' Chriſtiani, e tenea grande affettione a quella guerra, nel primo Conciſtorio fè nota a tuttoil Collegio l'intention ſua, che era di girare tutte le forze del Pontificato a l'impreſa

Papa Gregorio Decimo.

presa contra infedeli, la qual cosa, subito, che fù scritta a Rè Carlo, s'accorse quanto havea perduto con la morte de l'altro Papa. Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figlio del ultimo Balduino, genero, e cognato di Rè Carlo, per sollecitarlo, che venisse a l'impresa di Costantinopoli, e Rè Carlo gli consigliò, che andasse al Papa; e mandò con lui per imbasciator suo il Vescovo d'Avignone, i quali trattando insieme co'l Papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per fare unire la Chiesa Costantinopolitana con la Romana, la quale all'hora era divisa, lo ritrovaro molto alieno da tal pensiero, perche il Paleologo, c'havea occupato l'Imperio havea mandati imbasciatori in quel medesimo tempo al Papa, offerendogli di ridur la Chiesa Greca a l'ubidienza de la Romana. Et il Papa, come Principe prudentissimo, che stimava più il bene universale de' Christiani, che'l particolare de l'Imperador Balduino, voleva più tosto l'amicitia di quello, che possedeva l'Imperio, e potea sovvenire a l'esercito Christiano nel racquisto di Terrasanta, che divertirsi da l'ajuto de' Christiani, e da una opera così pia, per rimettere ne lo stato Balduino; e però si mosse di Viterbo, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il Concilio in Lione, per concitare il Rè di Francia, e d'Inghilterra, e d'altri Principi oltramontani a la medesima impresa. Il Paleologo, c'havea inteso, che Balduino era andato in persona al Papa, per gelosia, c'hebbe, che non fusse di più efficacia la presenza di lui, che l'intelligenza de gli imbasciatori suoi; si mosse di Costantinopoli, e condusse seco il Patriarca, e gli altri prelati del suo Dominio a dare l'ubbidienza al Papa, dal quale fù accolto con grandissimo honore, & ottenne quanto volse, e se ne ritornò subito in Grecia, confirmato Imperatore da la Sede Apostolica.

Filippo figlio dell' Imperatore di Costantinopoli.

Questa cosa dispiacque molto a Rè Carlo, e mentre Papa Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, mà per lo più si stette in Napoli, & attese molto a magnificarla; Edificò la Chiesa maggiore ne la forma, che oggi si vede, benche ne l'anno M.CCCCLVI. in quel terremoto, maggiore di quanti ne furono per molti secoli, cadde, e fù in quella guisa, che stava prima, ristorata da Rè Ferrante Primo d'Aragona, e da molti altri Principi del Regno, che tolsero ogn'uno da per sè una parte a ristorare, de' quali Principi si vede hoggi l'insegne, sopra i pilastri; Edificò il castel Nuovo, dove è hoggi, per farlo habile a ricever soccorso per mare, & a difendere il porto, & una Chiesa de' Frati di San Francesco, ch'era in quel luoco, trasferì, dove è hoggi Santa Maria de la Nuova, e vi fece un commodo Monasterio, capace di molti Sacerdoti; fece de le pietre quadrate, ch'erano per le ruine de la via Appia, far le strade in bella forma; & ornò d'ordine di cavalleria gran parte de' nobili di essa Città, ne la

La Chiesa Cattedrale di Napoli, & altri edificij fatti da Rè Carlo Primo.

quale introduſſe in tanta frequentia l'eſercitio militare, che quelli, che ſotto la diſciplina ſua, e de' ſuoi capitani erano eſercitati, ne le guerre, non cedeano punto a i Veterani, ch'egli havea condotti di Provenza.

Mà venuto l'anno M. CCLXXIV. Papa Gregorio venne a morte, ſenza haver fatto nulla di quanto havea diſegnato; e fù eletto Innocentio Quinto di natione Borgognone, nel tempo del quale Carlo riaſſunſe la dignità ſua, & ottenne per sè, e per gli amici quello che volſe; mà a pena finì il ſeſto meſe nel Papato, che morì; e fù creato in ſuo luoco Adriano Quinto di caſa Fieſco Genoveſe, nepote d'Innocentio Quarto, Coſtui viſſe nel Papato quaranta giorni, ſecondo ſcrive Platina, & in quel poco tempo, che viſſe, moſtrò gran volontà di abbaſſare la potentia di Rè Carlo, il quale tenendo Giacomo Cantelmo in Roma ſuſtituto nell'officio di Senatore, era molto più ubbidito da' Romani, che non era il Papa; ad Adriano Quarto ſucceſſe Giovanni XXI. di natione Spagnolo, huomo di ſantiſſima vita, mà al tutto inhabile al governo di tanta machina; e Rè Carlo governò, & amminiſtrò ogni coſa appartinente al Pontificato; a coſtui ſucceſſe l'anno M.CCLXXVII. Nicolò Terzo di caſa Urſina, il quale tanto ne la vita privata, come nel Cardinalato fù tenuto huomo di buoni coſtumi, e di vita Chriſtiana, e così moſtrò poi anco nel Papato in ogni altra coſa, eccetto nel conferire le prelature, & i gradi, e beni tanto temporali, quanto eccleſiaſtici del ſuo ſtato, però che per lo sfrenato deſiderio, c'havea di far grandi i ſuoi, ogni coſa donava, ò a loro, ò ad arbitrio loro; e da queſta paſſione moſſo mandò a Rè Carlo a richiederlo, che voleſſe dare una de le figliuole del Principe di Salerno, che poi fù Carlo Secondo, ad uno de' nepoti ſuoi, mà quel Rè, ch'era uſato d'haver Pontefici vaſſalli, & inferiori, ſi diſdegnò, e riſpoſe, che non convenia al ſangue reale di pareggiarſi con ſignoria, che finiſce con la vita, come quella del Papa: di queſta riſpoſta venne in tanta ira l'animo del Papa, che rivocò fra pochi giorni il privilegio, conceſſo, e confirmato da gli altri Pontefici in perſona di Rè Carlo, del Vicariato de l'Imperio, dicendo, che poi che in Germania era ſtato eletto Ridolfo Imperatore, toccava a lui d'eleggerſi il Vicario, e che'l Papa non havea poteſtà alcuna di eleggerlo, ſe non a tempo, che l'Imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoſcendoſi co'l favore de' ſuoi poter più di quello, c'haveano potuto gli altri Pontefici, gli tolſe l'ufficio di Senatore; e fè una legge, che ne Rè, ne figliuoli di Rè poteſſero eſercitare l'officio di Senatore. Mà tutte queſte coſe non baſtaro ad abbaſſar tanto la potentia di Rè Carlo, ch'egli non fuſſe pure il maggiore, & il più temuto Rè di quei tempi, perche oltre i duo Regni, e le ſignorie di Provenza, e d'Angiò, che poſſedeva in Francia, havea come tributarij i Fiorentini, & a divotione tutte le

Giacomo Cantelmo Senatore in Roma.

Nicolò Terzo di caſa Orſina.

Superba riſpoſta di Rè Carlo al Papa.

Il Papa priva Rè Carlo del Vicariato dell' Imperio, e poi del offitio di Senatore.

Città Guelfe d'Italia; Disponeva ancora del giovane Rè di Francia suo nepote; mà quello, che più lo facea formidabile, era la quantità di gente di guerra, ch'egli nutriva in varie, e diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi Capitani, e le forze maritime, le quali erano poco meno di quelle di terra; E per questo la Regina di Gierusalemme, che possedeva ancora Antiochia co'l suo principato, & era ricorsa al Papa, supplicandolo, che volesse ajutarla a la recuperatione del Regno, poi che vidde il Papa poco disposto ad ajutarla, innanzi al collegio de' Cardinali assegnò tutte le ragioni, che havea nel Regno di Gierusalemme, & il Principato d'Antiochia a Rè Carlo, con tutte le solennità, che si richiedevano a cosa di tanta importanza; E Rè Carlo mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre, che la Regina possedeva, & ad apparecchiare di ricoverar l'altre; & egli dubioso, e non risoluto, se havea da pigliare innanzi l'impresa di Costantinopoli, ò quella di Gierusalemme, benche l'animo suo era tanto vasto, ch'era capace dell'una, e dell'altra impresa, in un medesimo tempo ordinò un'apparato grandissimo nel Regno, nell'Isola di Sicilia, & in Provenza, e con un gran numero di galere, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito, e fece intendere a tutti i Conti, e feudatarij, a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo, e scrisse a tutti i Capitani, che facessero elettione de' più valenti soldati, e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi. La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e'l mise in gran timore, e quasi in disperatione de le cose sue, perche essendo passato pochi anni innanzi per Italia, quando fù in Francia a trovare Papa Gregorio, havea ben visto, quanta era la potentia di Rè Carlo, pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra; mà trovò da l'ingegno, e dal valore d'un'huomo solo quello ajuto, che gli havesse potuto dare ogni grande esercito. Quest'huomo fù Giovanni di Procida, non come dice il Collenuccio, medico di Rè Manfredi, ma, come dice Giovan Villani, & il Petrarca, Signore de l'Isola di Procida, de la quale era stato privato da Rè Carlo; per haver seguito troppo ostinatamente la parte di Rè Manfredi, e di Corradino; costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna, per lo numero infinito de gli adherenti di Rè Carlo; se n'andò in Aragona a trovare la Regina Costanza, unico germe di casa Soevia, e moglie di Pietro Rè di quel Regno, e fù benignissimamente accolto, tanto da lei, quanto dal Rè suo marito, dal quale poi essendo nel trattare, conosciuto per huomo di gran valore, e di molta prudenza, fù fatto Barone nel Regno di Valenza, e Signor di Luxen, di Benizzano, e di Palma; e veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il Rè, e la Re-

Potentia grande di Rè Carlo.

La Reina de Gerusalem cedè à Rè Carlo le ragioni di quel Regno.

Rugiero Sanseverino mandato Vicerè in Sera.

Giovan di Procida fatto barone nel Regno di Valenza.

gina nel Regno di Napoli, e di Sicilia; e tutto quel frutto, che cavava de la ſua Baronia, cominciò a ſpendere in tener huomini ſuoi fedeli per iſpie ne l'uno, e ne l'altro Regno, dove havea gran ſequela d'amici, e cominciò a ſcrivere a quelli, in cui più confidava; e perche nel Regno di Napoli, per la preſenza di Rè Carlo; e per li benefitij, c'havea fatto a i ſedeli, e per le pene date a rebelli, era in tutto ſpenta la memoria de la parte di Manfredi, trovò più agevole trattare ne l'iſola di Sicilia, ne la quale, per l'inſolentia di Ruggiero Origlione, e di Giovanni di San Remigio, e di Tomaſo di Buſante Miniſtri di Rè Carlo, i Franzeſi erano venuti in odio grandiſſimo, ſi miſe a praticare con alcuni de' più potenti, e peggio tratrati da' Franzeſi, e ſotto habito ſconoſciuto venne in Sicilia, per invitarli a far congiura, & a tentare ribellione univerſale di tutto il Regno; e trovò molti diſpoſti a farlo; e tra i primi, Alaimo di Lentini, Palmiero Abbate, e Gualtiero Calatagirone, huomini per prudentia, per nobiltà di ſangue, e per valore aſſai ſtimati; Havuto dunque più volte con queſti ſecreto parlamento, propoſe loro, che quando ſi fuſſero fidati, che in un tempo per tutto il Regno ſi fuſſero pigliate l'armi contra Franzeſi, egli havrebbe trattato con Rè Piero d'Aragona, che haveſſe pigliata l'impreſa di defenderli con tutte le forze ſue; mà i tre ſudetti parendo lor poche le forze de l'Iſola, e non molte quelle di Rè Piero; diſſero, che biſognava a queſte due giungere alcuna forza maggiore, per la quale ſi poteſſe ſperare più certo, e felice eſito; mà Giovanni di Procida ricordandoſi haver inteſo, che Rè Carlo con la ſuperba riſpoſta havea alienato da sè l'animo del Papa, ſchifando d'apparentarſi con lui, & intendendo, che'l Paleologo temea molto de gli apparati di Rè Carlo, e che havrebbe fatto ogni eſtremo, per diſviarlo da l'impreſa di Coſtantinopoli, conferì con loro il ſuo penſiero, & andò ſubito a Roma ſotto habito di religioſo a tentare l'animo del Papa, il quale trovò diſpoſtiſſimo d'entrare per la parte ſua a favorir l'impreſa; e di là avvisò per ſecretiſſimi meſſi Rè Piero di quel c'havea trattato co'l Papa, e di quel che andarebbe a trattare co'l Paleologo, e ſe n'andò ſubito co'l medeſimo habito a Coſtantinopoli; e come era prudente, e prontiſſimo di lingua, dopò haver detto al Paleologo gli apparati grandiſſimi di Rè Carlo, e la ſperanza certa, che tenea di cacciar lui de l'Imperio, dimoſtrò con efficaciſſimi ragioni, che non era più certa, nè più ſicura ſtrada al ſuo ſcampo, che preſtar favore di danari a Rè Piero, a tal che l'impreſa de la ribellione di Sicilia riuſciſſe, perche in tal caſo Rè Carlo, havendo la guerra a caſa ſua, laſciarebbe in tutto il penſiero di farla a caſa d'altri. Diſſe ancora l'odio, ch'era nato tra Rè Carlo, e'l Papa, e che quando il Papa fuſſe certo, ch'egli entraſſe ne la lega, e mandaſſe ajuto di danari, ſarebbe eſſo ancora entrato, e ſenza dubio l'impreſa riuſcirebbe al diſegno loro.

Principio del trattato de la ribellione di Sicilia.

Ingegno, e diligenza di Giovan di Procida.

Par-

Parvero al Paleologo le parole di Giovanni, non humane, mà d'Angelo, per sua salute mandato dal Cielo, e s'offerse molto volentieri di far la spesa, purche Rè Piero animosamente pigliasse l'impresa; e dopò d'haver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo honore, mandò insieme con lui un suo molto fidato secretario con una buona somma di danari, c' havesse da portarli a Rè Piero, ordinandogli ancora, che per la strada havesse da parlare al Papa; e dargli certezza de l'animo suo, e de la prontezza, che havea mostrata in mandar subito l'ajuto, per incitare Sua Santità a far il medesimo. Giunsero il secretario, e Giovanni con un navilio mercantesco a Malta, Isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì finche i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il secretario de l'Imperatore, & a dargli certezza del buono effetto, che seguirebbe, quando l'Imperatore stesse fermo nel proposito fin'à guerra finita, poi si partiro i congiurati, e ritornaro in Sicilia a dare buon'animo a gli altri consapevoli del fatto; e Giovanni co'l secretario passaro a Roma, & havuto audienza dal Papa, e presentate le lettere de l'Imperatore di credenza in persona del secretario; gli proposero tutto il fatto, & non hebbero molta fatica d'inclinare l'animo del Papa a la lega, come havea promesso a Giovanni, perche subito, che intese quel danaro, che mandava l'Imperatore, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medesimo secretario scrisse a Rè Piero, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani dapoi che havessero esequito la congiura, & occupato quel Regno, del quale egli prometteva fargli subito l'investitura, & ajutarlo a mantenerlo. Con queste lettere, e promesse Giovanni insieme co'l secretario se n'andaro a trovar Rè Piero d'Aragona. Il secretario da parte de l'Imperatore gli assegnò trenta mila once d'oro, e gli offerse, che non havrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni de la guerra;poi gli diede le lettere del Papa,ne le quali promettea il medesimo;& Giovãni raccontando la mala contentezza universale de' Siciliani,e l'odio contra Franzesi,& agevolando con parole quanto più potea, l'impresa, di leggiero dispusero l'animo di quel Rè ad accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Rè Manfredi suo Padre, e del Fratello, che a ricovrare i Regni, ch'appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi de la Linea; Però Rè Piero convocati i più intimi suoi Consiglieri, trattò del modo, che s'havea da tenere, e de l'ordine di far l'armata. Et in brevi dì da lui partiro, il Secretario per tornare in Costantinopoli, e Giovanni di Procida per sollecitare il Papa a mandar quel che dovea, per virtù de la lega, mà trovaro, come fur giunti in Italia, che Papa Nicola era morto, & in luoco suo era stato creato il Cardinale di Santa Cicilia, di natione

Morte di Papa Nicola Orsino.

Fran-

Franzese, & amicissimo di Rè Carlo; per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida, che non si raffredasse l'animo de l'Imperatore, deliberò di tornare insieme co'l Secretario in Costantinopoli, per riscaldarlo; passando dunque in habito sconosciuto insieme co'l Secretario per Sicilia, venne à parlamento con alcuni de' primi de la congiura, e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera, che quelli mostrassero al Secretario la prontezza de'Siciliani, e l'animo deliberato di morire più tosto, che vivere in quella servitù; à tal che ne potesse far fede à l'Imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguiro il viaggio, e giunsero felicemente à Costantinopoli. Fu certo cosa meravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nationi, & in diversi luoghi del mondo durò piu di due anni, e per ingegno, e destrezza di Giovanni fù guidata in modo, che ancor che Re Carlo havesse per tutto adherenti, non n'hebbe mai inditio alcuno; e ben vero, che ponendo in questi tẽpi Rè Piero l'armata in ordine molto maggiore di quello, che si sapea, che le forze sue, ch'erano piccole, potessino armare, Rè Carlo gli mandò à dimãdare a che fine facea tal'apparato, e Rè Piero rispose, che volea andare cõtro infedeli; Sono autori, che dicẽdo, che Rè Carlo, ò per participare del merito, che si sperava da Dio, guerregiando con infedeli, de quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, ò per gratificare à Rè Piero suo stretto parente, le mandò ventimilia ducati, credendo certo, che la risposta di Rè Piero fusse, ma Rè Piero subito, che intese la morte di Papa Nicola, ancor che ne restasse un poco sbigottito, havendo perduto un personaggio principale, & importante a la lega, non però volse lasciar l'impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo Imbasciatore al Papa à rallegrarsi de l'assuntione al Põtificato, & a cercar gratia, che volesse Canonizzare F. Ramondo di Pignaforte, ma innvero molto piu per tẽtare l'animo del Papa, mostrando destramẽte, non per via di guerra, ma per via di lite inanzi al collegio proponere, e proseguire le ragioni, che la Regina Costanza havea nel Regno di Nap., e di Sicilia; ma il Papa havẽdo ringratiato l'Imbasciatore de la visita, e trattenuto di rispondergli sopra la Canonizatione, come intese l'ultima richiesta, disse à l'Imbasciatore; Dite à Rè Piero, che sarebbe assai meglio pagare à la Chiesa Romana tante annate, che deve per lo censo, che Rè Piero suo Avo promise di pagare, & i suoi successori, come veri vassalli, e sudatarij di quella; e che non speri, finche non ha pagato quel debito, di riportar gratia alcuna da la Sede Apostolica. Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Constantinopoli in Sicilia, sotto diversi habiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato RèPiero secretissimamẽte di quanto si faceva; & havendo inteso, che l'armata di Rè Piero era in ordine per far vela, egli esequì con tant'ordine, e tanta diligentia quella ribellione, che 'l terzo gior-

giorno di Pasca, de l'anno MCCLXXXII. al suono de la campana, che chiamava i christiani à l'officio di vespro, in tutte le terre di Sicilia, ove erano Franzesi, il popolo pigliò l'arme, e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne de la medesima Isola, ch'erano accasate con Franzesi, e quelle, che n'erano gravide, non solo i piccioli figliuoli, ch'erano nati da loro; e fù gridato il nome di Rè Piero d'Aragona, e de la Regina Costanza; Non corse in questa crudele uccisione, dove periro forse otto mila persone: spatio di più di due hore, e s'alcuni pochi in quel tempo hebbero commodità di nascondersi, ò di fuggire, non per questo furo salvi, però che essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinatione, a l'ultimo furo pure occisi; e perche si vegga, che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo, ancora trà 'l furore de'nimici, di tanta moltitudine, per universal cõsenso di tutti i Siciliani, fù salvato un Cavaliero di nation Provenzale assai noblile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù, e bontà sua, nota a tutti i populi di quella Isola. Costui si ritirò poi nel Regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano, e di Palo, e d'alcun'altre Castella in Principato. Questa grande strage, e così ripentina mutatione, e rivolutione, fù a tempo, che Rè Carlo si trovava con Papa Martino in Montefiascone, per lettera de l' Arcivescevo Monreale scritta al Papa; di che Rè Carlo restò molto abbattuto, vedendo in tanto breve spatio haver perduto un Regno, e tanta buona parte de soldati veterani, e perche si trovava già l'armata in ordine, essendo d'animo, come havea raccomandate le cose sue al Papa, ponersi sù l'armata, e passare in Grecia, ritornò subito nel Regno, e con quella passò un grandissimo esercito in Sicilia. Il Papa come Principe Christiano, desideroso, che l'Isola si ricoverasse senza spargimento di sangue, mandò in Sicilia Girardo da Parma Cardinale di Santa Sabina, e legato Apostolico con lettere a i Prelati, e a le terre de l'Isola, confortandole a rimettersi ne l'ubidienza di Rè Carlo sotto la fede del suo legato, il quale haurebbe pensiero di farli ricevere in gratia con honeste conditioni; e quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose di Rè Carlo, il qual Cardinale giunse al medesimo tempo in Palermo, che Rè Carlo giunse in Messina; e mandò subito Nuntij da parte del Papa, consignando le lettere terra per terra, & ordinando, e sollecitando, che dovessero ridursi a la devotione di Rè Carlo legitimo Rè di Sicilia, e feudatario de la Santa Chiesa; Messinesi, ancora, che a quel tempo si trovassero assediati, risposero al legato Apostolico, che essendo stati crudelmente trattati da i Ministri di Carlo, e più volte havendo ricorso a lui, per le debite provisioni, esso havea dato poco credito a le miserie loro, e molto animo a Ministri, e con questo havea mancato del debito, che ha un buon Rè a sudditi suoi; e però era lecito anco a loro mancargli

Vespro Siciliano.

de

de la fede,e non volerlo più per Signore,a la qual cosa la Santa Romana Chiesa,come pietosa madre dovea più tosto applaudire, e pigliare la protettion loro,che sforzarli a tornare a vivere sotto una Sig.così tirãnica; e fatta questa risposta,si voltaro cõ gli animi ostinati a la difesa.

Haveano tutte le terre di Valdemeno, ch' è la terza parte di Sicilia, mandati huomini valorosi a la difesa di Messina, perche sapeano, che quanto più Rè Carlo fusse tenuto in tempo a l'assedio di Messina,tanto più spatio hauurebbe havuto il resto di Sicilia a provederssi,& ad aspetrare l'aiuto di Rè Piero; Ma Rè Carlo, che ben conoscea questo,e sapea,che mentre la Città stava così ben finita di gente, era mal'agevole a pigliarsi per forza, si voltò a l'astutie militari, cercando di diminuire a poco a poco le forze di quel presidio, e fece fortificare il suo campo da la parte, che guardava verso la Città, & ordinò a quelli,che stavano sù le trincere,che se i nimici uscivano, per scaramuzzare,si ritirassero sempre, e mostrassero viltà,e timore, il che fù con diligentia eseguito; & essendo un dì usciti da la Terra cinquanta soldati a scaramuzzare,& havendo incalzato maggior numero di Franzesi fin'al Campo, Balduino Musone Messinese capo di quei cinquanta ritornato a la Città, disse, che s'egli fusse uscito con più gente, certo haurebbe posto in rotta il campo,& indusse tutti i soldati del presidio, & i più coraggiosi Cittadini sotto la scorta sua ad assaltare il Campo; uscendo dunque il dì seguente con le bandiere,e con tutta la moltitudine; Rè Carlo,come li vidde uscire, mandò mille lance elette dal suo Campo al Ganneto di San Gregorio, poco discosto da la Città a porsi in aguato;e comandò a Rinieri di Gianvilla, & a Guglielmo di Sabrano,che co'i primi de l'esercito suo assaltati, combattessero pigramente,e dopo breve contrasto, si ritirassero a modo di fuga verso il Canneto,& egli restò in battaglia appresso a loro con animo pur di fuggire;Balduino dunque trovando ne i primi tanta viltà,ne potendo credere,che fusse simulata, entrando dentro a i ripari, no restò contento d'haver uccisi molti,e guadagnate alcune bandiere, e come vidde l'esercito,che già facea mostra di voltarsi in fuga,chiamando gli altri Capitani,disse; voi vedete come la giustitia di Dio par, c'habbia tolto l'ardire,e le forze à questi imbriachi, vi prego non vogliate haver invidia a l'honor mio in questa giornata, poi, ch' ogniun di voi n'haverà la sua parte,andiamo arditamente,c'hoggi con una notabilissima vittoria libereremo non solo la patria,ma la Sicilia tutta da questo crudelissimo Tiranno; e così detto si pose a seguire con tutti gli altri Capitani l'esercito ad arte di sbaratto, dove molti soldati s' erano fatti trovare disarmati, & andaro tanto inanzi verso il Canneto, che gran numero di Messinesi,che di sù le mura vedeano quella falsa vittoria, discesero,e corsero ad saccheggiare i padiglioni;ma Re Carlo, subito, che vidde i nimici giunti in luoco,dove per esser tutti a piedi, eccetto

Stratagema di Rè Carlo nell' assedio di Missina.

po-

pochissimi Cavalli, non poteano fuggire, dato il segno a quelli, che stavano in aguato, si voltò con i suoi a far resistenza, & i nimici in breve spatio circondati da la gagliarda Cavalleria Franzese, cominciaro tardi a conoscere l'ingnno; e fur quasi tutti tagliati a pezzi, con capi loro più valorosi; sol Balduino a gran fatica si salvò con alcuni pochi; e mancò poco, che tra la calca di quelli, che temerariamente erano usciti, non si perdesse quel dì la Città, mentre i Guardiani de la porta aspettavano, che si salvassero con la porta aperta. Il dì seguente i Messinesi vedendosi tanto diminuiti di forze, a voce di populo fero appiccar per la gola Balduino.

La fama di questa vittoria, sparsa in breve, per tutto diede terrore universale a tutta l'Isola; E perche Rè Piero, per verificare quel c'havea detto, volse andare in Barberia, come alcuni scrivono, sopra Hippona Città d'Africa, pareva a' Siciliani, che l'ajuto suo sarebbe stato più tardo di quello, che richiedeva il bisogno loro, havendo sì feroce, e potente nimico in casa; e presero risolutione di mandare solenni imbasciate al Papa a chiedere perdono, & a trattare per mezzo di lui la pace; & a questo effetto elessero huomini attissimi, i quali andando con grandissima celerità, poi c'hebbero ottenuta licentia d'entrare in Consistoro, entraro in habito, & in volto mestissimi, & un di loro incominciò l'oratione da quelle parole sacre, dicendo. *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis*; & il Papa, senza farlo parlare più oltra, rispose; *Ave Rex Judeorum, & dabant ei alapam*; volendo inferire, che i Siciliani imitavano i Giudei, quali offendendo Nostro Signore Giesù Christo, lo riverivano da beffe, e comandò, che uscissero fuori del Consistoro, senza voler dar loro più udienza, onde disperati d'haver la pace per intercessione del Papa, se ne ritornaro mal contenti in Sicilia.

Giovãni di Procida, che si ritrovava all'hora in Palermo, havea grãdissimo dolore de la tardanza di Rè Piero; e gli pareva ad hora ad hora, che i Siciliani il tagliassero a pezzi, come autore della ruina loro; che parea che gli havesse traditi, promettẽdo così forte, e così pronto l'ajuto; e però si mosse con trè altri, che andaro con lui con titulo di Sindici di tutta l'Isola, & andò a trovare Rè Piero in una galeotta, & a riferirgli cõ quãto studio, e vigore d'animo i Siciliani haveano uccisi tutti i Frãzesi, e con quanto amore haveano alzate le bandiere d'Aragona, e di Soevia, con animo, e proposito di non voler altro Rè, nè Regina, che lui, e la Regina Costanza, legitima herede di quella casa. Il Rè Piero, che non havea publicato il suo pensiero, ad altri, che a due, ò trè de' Consiglieri più intimi, fè convocare il parlamento di tutti i Baroni, e Consiglieri per lo giorno seguente; e volse, che Giovanni di Procida in publico esponesse l'imbasciata; Venuto il dì seguente, e l'hora del Consiglio, Giovanni con gravissima, & accorata oratio-

ne espose le miserie de' Siciliani, e tanti torti sopportati in sedici anni, che Franzesi haveano regnato, e come per vera disperatione s'erano mossi ad ucciderne tanti, & a togliersi in tutto la speranza di perdono appresso Rè Carlo, con intentione di essere in tutto spenti, & esterminati prima, che venire sotto il Tirannico giogo de la signoria Franzese; e che supplicavano la Maestà sua, e come Principe generoso, e Christiano, a cui è proprio il sovvenire a gli oppressi, volesse soccorrerli, e se non li fusse a core di soccorrerli, come vassalli affettionati a la Regina sua moglie, lor soccorresse almeno per acquistarsi gloria eterna, salvando tante anime da uno inferno temporale, e da l'eterno; Il Rè intese le parole di Giovanni, volse ancora intendere il parere de gli altri suoi consiglieri, de' quali quella parte, che era desiderosa di cose nuove, fù di parere, ch'l Rè, come padre amorevole, non havesse da lasciare per pigritia di ricoverare il Regno, per heredità materna, debito a suoi figli; l'altra parte, ove erano molti Baroni prudenti, era di contrario voto, dicendo, che non era in modo alcuno bene, d'entrare in una impresa tanto difficile, & avventurare quel ch'egli pacificamente possedea, per acquistare quello, che non si potea senza grãdissimo pericolo de la persona, e de lo stato suo ottenere; peroche era cosa certissima, che quãdo Rè Carlo fusse in questo offeso da lui, il Rè di Francia cõ l'autorità del Papa, e con le forze spirituali, e temporali sarebbe andato sopra il Regno di Valenza, e d'Aragona, & agevolmente havrebbe potuto occuparli, mentre la persona sua, e le forze di quelli duo Regni si trovassero intricate ne la guerra di Sicilia, e forse in qualche caso, onde non havessero potuto di leggiero estricarsi; alzavano oltra di ciò al Cielo la forza, e la grandezza di Rè Carlo, con dire, che non solo era Rè del Regno di Napoli, che consiste in tante bellicose, e ricche provincie, ma havea seco l'ajuto del Papa, e di tutta Italia, che per la potentia de la parte Guelfa, c'havea in tutte le Città oppressa la Gibellina, seguirebbe sempre la fortuna sua, e che per contrario il Rè Piero non havea donde aspettare ajuto, nè favore alcuno; aggiungendo ancora, che non era da fermarsi molto ne la fede de' Siciliani, i quali come pazzamente, e senza fondamento, e certezza di favore, habile a difendersi s'erano mossi a far quell'atto di uccidere i Franzesi, potevano ancora pazzamente ribellarsi da' Catalani, i quali, se per la modestia del vivere non era credibile, c'havessero ad esser mai odiosi, era pur necessario, che a qualche tempo havessero ad essere odiati per l'impositione de' pagamenti, che a forza sarebbeno stretti d'essigere per mantenere la guerra; ne la quale non erano tenuti di contribuire quei Regni, essendo stata pigliata senza il consenso di quei populi; con tutto ciò Rè Piero, dopo essere stato alcuni giorni sospeso, dechiarò à tutti la volontà sua, ch'era d'accettare l'impresa, e fè vela di mezza notte con buon tempo, e

l'ul-

l'ultimo d'Agosto giunse a Trapani, ove concorsero subito tutti i Baroni, e Cavalieri de' luochi convicini, & intese, che Rè Carlo havea già pigliato Melazzo, e stringea l'assedio di Messina; Ma mentre s'era trattato questo, i Messinesi esclusi da la speranza di pace, per mezzo del Papa, e non havendo novella di Rè Piero, haveano tentato l'animo di Rè Carlo, per non ridursi a tempo d'estrema necessità, a trattare qualche honesto accordo, per rendersi à patti; e dimandavano, che s'havesse a far indulto generale, che non s'essigesse più da quella Città di quel che s'essigea a tempo del buon Guglielmo, è che per innanzi non dovesse ponere Governator in quella Città di nation Franzese, ma del Regno di Napoli, ò d'altra parte d'Italia, se pur non volea servirsi de' Siciliani; & alcuni altri patti di minor importanza. Il Rè Carlo, ch'era superbo, è per la molta tardanza di Rè Piero credeva da vero, che guerreggiasse in Africa; e non tenesse animo di soccorrere Siciliani, disse, che volea, che si rendessero senza patteggiare; ponendose in tutto alla fede, & all'arbitrio suo. Il legato Apostolico era di parere, che egli l'havesse accettati con tutti i patti, che dimandavano, e con lui concorrevano i più savij del consiglio del Rè; perche dicevano, ch'essendo Messina quasi pare de autorità a Palermo, ch'era capo del Regno, haveria dato grandissima riputation all' impresa: rendendosi così presto, & egli havrebbe levato di speranza l'altre Terre minori di potersi difendere; e che non importava, che fosse resa con patti vantaggiosi, poi che per tutto si sapea ch'i patti con soggetti son sempre in potestà di Principi d'osservarli, ò non osservarli: ma nè l'autorità del Legato, nè i consigli de' più savij Baroni bastaro movere la superbia di Rè Carlo, e l'ostinato odio c'havea conceputo contra quella Isola, e'l desiderio intenso di farne crudelissima vendetta, ma presto (benche fù tardo per lui) si pentì; perche Messinesi havendo inteso ch'il Rè Piero era giunto a Trapani, e risoluti, che la vita loro dependea dal valor loro proprio, che l'havesse mantenuti finche si vedea, che effetto partoriva la venuta de gli Aragonesi con incredibili fatti; che attessero alla difesa della patria; e non solo quelli ch'erano habili a portar, & essercitare l'armi, ma le donne, e i vecchi non lasciavano, di resarcir i repari, e tutto quello, che dalla forza de gli istrumenti bellici era di giorno in giorno abbattute; ma poi che Rè Piero venne da Trapani a Palermo, dove fù con grandissima festa, è pompa Reale, incoronato dal Vescovo di Cefalù; Poi che l'Arcivescovo di Palermo a cui toccava tal officio era appresso del Papa, a quel tempo tutti gli animi de gl'Isolani furno rilevati in gran parte dal timore, & essendo convocato il parlamento per prender consiglio di soccorrere Messina avanti, che dal Rè di Francia, e dal Papa si mandassero nuovi ajuti a Rè Carlo, come già s'intendea, quando furo congregati tutti i Baroni, parve ch'i più prudenti di lo-

ro restassero mal satisfatti delle poche forze c'havea seco adutte Rè Piero, però che non havea condutte se non cinquanta galee, & alcuna nave di carrico, e dall'altra parte il Rè Piero restasse poco contento delle forze dell'Isola, e scrive Giovan Villani, che se Rè Carlo intesa la venuta di Rè Piero fosse andato ad assaltarlo in Palermo; è opinione, che Rè Piero sarebbe montato sù l'armata, e ritornato in Catalogna; Ma essendo venuta una fragata di Messina con avviso, che la Città vigorosamente si defendea, ma che pure l'era necessario presto soccorso, fù molto, che dire nel parlamento: purche Gultiero Galtagerone de' primi congiurati, e principal Barone dell' Isola si forzava d'indur il Rè a voto suo, è gran parte del Baronaggio, ch'aderiva a lui, consigliava al Rè, che subito cavalcasse a soccorrer Messina, ma Giovan di Procida conoscendo, che l'animo del Rè stava sospeso, e confidava poco nelle forze sue, e meno in quelle dell'Isola: fù di voto assai contrario, e disse, che non li parea, che temerariamente s'andasse contra un Rè tanto valoroso nell'arme, c'havea appresso di sè cinquemila lancie la magior parte Veterane,& una moltitudine grande de pedoni, ma che la via di debellarlo era di mandar soccorso a' Messinesi, & in tanto per mezzo dell'armata de' Catalani, qual aggiunta con le galee di Siciliani era molto maggiore dell'armata di Rè Carlo, toglier il commertio di Calabria; è vietare la vittuaglia al campo Franzese, e per fame consumarlo: Questo voto piacque molto al Rè, & ordinò subito, che andassero cinquecento balestrieri per accrescer il presidio di Messina; e che portassero alcune cose da vivere: e gli diede per capi Andrea di Procida, e Nicolò di Palizza, huomini molto valenti, e prattichi nel paese: i quali arrivaro securi a Messina con la vettovaglia, che portavano, & ordinò ancora, che Ruggiero di Loria capitano dell'armata sua andasse ad assaltare l'armata Franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, a tal che non potesse passare vittovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese. Era Ruggiero di Loria gran Signore in Sicilia; e nel Regno di Napoli, e possedea molte Terre nell'uno, e nell'altro Regno, e dalla prima sua gioventù havea mantenute alcune galee sue proprie, con le quali militando in Grecia a difensione de Dispoti contra il Paleologo, che cercava di cacciarli di stato,havea fatto molte cose honorate, & acquistata gran fama nell'esercitio delle guerre Maritime, e disdegnato con Rè Carlo, c'havea antiposto un Genovese a lui, e fattolo Generale dell'armata sua, e per mezzo di Giovan di Procida havea pigliato la parte di Rè Piero, & era fatto da lui generale di tutta l'armata. Questa deliberatione di Rè Piero da un Genovese tenuto per ispia da Areghino di Mari Admiraglio di Rè Carlo in Palermo, fù con grandissima diligenza riferita ad Areghino, altri dicono, ch'un servidore di Ruggiero di Loria mandato da lui secretamente in Calabria a sollecitare quelli
di

di Terra nova, ch'erano suoi vassalli, fù scoverto e preso, e con tormento rivelò ogni cosa ad Areghino, che stava a Rigio, e Rè Piero per mostrar ancor egli di procedere per la via di Terra per inanimar i Popoli, e tener in speranza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo Terra più vicina a Messina, e di là mandò Ambasciatori a Rè Carlo trè Cavalieri Catalani, Ruiximenes di Luna, Pietro Queralta, e Guglielmo di Castel novo, con una lettera, la quale m'hà parso di ponerla quì, come la scrive Giovan Villani di parola a parola di questo tenor, al modo antico. *Piero d'Aragonia, e di Sicilia Rè à te Carlo Rè di Gierusalem, e Conte di Provenza significamo à voi il nostro avvenimento nell'Isola di Sicilia aggiudicata à me per autorità della Santa Chiesa, è di messer lo Papa, e de' venerabili Cardinali ti comandiamo, che veduta questa lettera ti debbi levare dall'Isola con tutto il tuo potere, e la tua gente sappiando, che se no'l facessi vedresti i nostri Cavalieri, e fedeli presenti in tuo dammaggio offendendo la tua persona, e la tua gente.* E come fur giunti gli Ambasciatori nel Campo accompagnati da sessanta cavalli Franzesi, che Rè Carlo havea mandato ad incontrarli, & accompagnarli, credendo, che venissero a trattare pace trà i Siciliani è lui; poi c'hebbero data la lettera, è per ordine di Rè Carlo fù letta in publico avanti tutto il consiglio de' suoi Baroni, nacque tra tutti un'orgoglio incredibile; & al Rè tanto maggiore, quanto era maggiore, è più superbo di tutti, nè potea sopportare, che Rè Piero d'Aragona, che era in reputatione d'uno di più poveri Rè, che fossero in tutta Christianità, havesse usato di scrivere con tanta superbia a lui, che si riputava il maggiore Rè del mondo, e ritirato con suoi per pigliar parere, come gli havea da rispondere: il Conte Guido di Monforte fù di parere, che non s'havesse a rispondere con parole, ma subbito andar a trovarlo, e dargli la penitenza della superbia sua, dall'altra parte il Conte di Bertagna ch'era all'hora appresso Rè Carlo, consigliò, che gli rispondesse molto più superbamente, e così fù ordinato è scritto in questo tenore. CARLO *per la gratia di Dio di Gerusalem, e di Sicilia Rè, Principe di Capua, d'Angiò, di Forcalquieri, e di Provenza Conte, à te Piero d'Aragona Rè, e di Valenza Conte, maravigliamoci molto, come fosti ardito di venire in sù l'Reame di Sicilia giudicato nostro per autorità della Santa Chiesa Romana, e però ti comandiamo, che veduta nostra lettera ti debbi partire dal Reame nostro di Sicilia, si come malvagio traditore di Dio, e della Santa Chiesa Romana, e se no'l facesse, disfidiamoti, come nostro inimico e traditore, e di presente ci vedrete venire il vostro dammaggio, però che molto desideriamo di veder voi, la vostra gente è le vostre forze.* Non voglio lasciare di dire, ch'altri scrivono senza far mentione di questa lettera, che gli Ambasciatori dissero a Rè Carlo avanti tutto il Consiglio, che Rè Piero d'Aragona è di Sicilia era giu-

Lettera di Rè Piero tolta dalle croniche di Giovan Villani.

Modi di scriver antico, e rozzo.

giuto in quell'Isola, & havea havuto ubbidienza, e giuramento di fedeltà da tutto il Regno, e per ciò lo rechiedeva, che dovesse partirse di Sicilia con il suo essercito, poi che dovea bastargli d'averla tenuta 16. anni senza ragion alcuna, in tanto prejuditio della Regina Constanza sua moglie, legitima Signora di quel Regno, e se pur pensava d'havervi qualche ragione restasse, contento farlo determinare per via di giustitia: che 'l Rè Piero era per starne al giuditio della sede Apostolica. E segueno, che Rè Carlo havesse risposto, che s'il Rè Piero havesse havuta voluntà di far giudicare le cose di giustitia non sarebbe venuto per via di tradimenti à rubbargli il Regno di Sicilia, ch'era della Chiesa Romana, e da quella era concesso à lui in feudo: nel qual atto non solo il Rè Piero s'era mostrato disleale feudatario della Chiesa nel Regno d'Aragona, mà havea ancora offeso lui, come mal parente movendo così ingiusta, e così repentina guerra più tosto à modo di Corsaro, che di Rè, mà ch'egli sperava, che presto ne l'havrebbe fatto pentire; e partiti che furo gli Ambasciatori mandò l'Araldo suo appresso, c'havesse da far intendere à Rè Piero, che dovesse subbito partire dall'Isola devoluta giustamente per le sceleraggini di Manfredi alla Chiesa Romana, ch'altrimente verrebbe à punirlo, come si convenia à rubello della Santa Chiesa. E perche tutti i maggiori Capitani del Campo esclamavano, dicendo, che si dovea andar contra Rè Piero, poi c'haveano tanto grande essercito, che si potea lasciar all'assedio di Messina una parte, che tenesse i Messinesi inchiusi, e con l'altra andar a debellar il Rè Piero, havea deliberato già Rè Carlo di farlo, e si stava nel pensiero dell'elettione delle genti c'havea da condurre: e di quelle c'havea da lasciare quando venne Areghino di Mare Admiraglio con tutta l'armata al lito di Messina, e disse à Rè Carlo, come Ruggiero di Loria sarrebbe trà duo, ò trè dì al Faro, con l'armata di Catalani, con la qual egli non confidava di resistere: eccetto se ponesse tante gente sù le galee, che potessero fronteggiare, con l'armata Catalana, che andava molto bene fornita d'huomini atti à battaglia Navale; Rè Carlo ch'in tutti gli altri accidente s'era mostrato sempre animoso, & intrepido: à quel punto restò sbigottito, e chiamò il parlamento de' più savij dell'esercito: dopò molte discussioni fù concluso, che dovesse con tutto l'essercito passar in Calabria, e differire l'impresa, perche s'egli volea fornire le Galee di gente, e d'artegliaria havrebbe indebilito l'essercito suo, e sarebbe stato in pericolo, che quelli Cavalieri, ch'egli havesse messo sù le Galee per molto che fossero valorosi per terra, non fossero stati così nelle battaglie Navali, & havrebbe perduto insieme con tanti buoni Soldati l'armata, & egli sarebbe stato in paese nemico senza succidio alcuno à consumarsi di fame: e se pur non volea ponere gente sù le galee, bisognava far conto, che l'armata fusse in tutto perduta, e che l'Admiraglio di

Rè

Rè Piero sarebbe venuto fin'à Messina à prohibire, che non potesse passar una sola piccola Barca di Calabria al Campo: per queste ragioni, Rè Carlo ben, che l'ira, e la superbia lo stimolasse à non partirse con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subbito pieno di grandissimo orgoglio, e scorno passò in Calabria con animo di rinovare la guerra à Primavera con tutte le forze sue, & à pena fur messe in terra le sue genti à Rigio, & alla Catona, & à lo Sciglio, che Ruggiero di Loria sopragiunse con l'armata nemica, e quasi nel suo volto pigliò trenta Galee delle sue, e arse più di settanta altri Navigli di carrico, del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fù udito pregar Dio in lingua Franzese, che poi che l'havea fatto salir in tant'alto stato, & hor gli piacea farlo descendere, il facesse scendere à più brevi passi; dopò distribuite le genti nelle stanze per quelle Terre di Calabria più vicine à Sicilia se n'andò in Napoli, e pochi giorni dopò à Roma, il Cardinal di Parma, ch'era stato Legato in quella impresa, non lasciò di fare l'officio suo intrepidamente, e dopò d'haver fatte l'amonitioni solite à Re Piero, & à Siciliani in contumatia loro l'interdisse: mà Re Piero curandosi poco dell'interditto strinse i Sacerdoti per tutta l'Isola à celebrare; e solo alcuni Prelati, che non volsero star interdetti negarono di voler fare celebrare nelle Chiese loro, e si partiro, & andaro à Roma: In questo grand'effetto, che fece Ruggiero di Loria cavando Re Piero da sommo sospetto, e forse da pensiero d'abandonare l'impresa, e ponendolo in somma sicurtà del Dominio del Regno: non se può non essaltare la sapientia di quelli antichi Romani, che quando nelle Provintie, ch'essi guadagnavano vedevano huomini virtuosi gli essaltavano, e gli honoravano di titulo d'amici, confidando, e servendosi di loro, e questo fù cagione, che in poco tempo acquistavano i Regni, è le Provincie, e poi lunghissimo tempo le mantenevano nella fede, e nella benivolenza loro, è certo se Re Carlo havesse fatto il medesmo essaltando più tosto Ruggiero di Loria, che il suo Admiraglio Genovese, havrebbe egli evitato quei danni, e dispiaceri ch'l condussero poi à morte, e quelli che morendo lasciò per più d'ottant'anni à successori suoi. Mà tornando ove lasciai, fù incredibile l'allegrezza universale, che si fè per tutta Sicilia della partita di Re Carlo così dishonorata, e Re Piero entrò à diece d'Ottobre in Messina, & hebbe piacere grandissimo vedere ne' ripari fatti, ove erano rotte le mura l'ostinatione grandissima di Messinesi, che non haveano lasciato di levare dalle case proprie travi, & altre cose, per opponersi in quei lochi donde il nemico potea intrare, poi fermato alquanti dì, e benignamente fatte molte gratie, e molti privilegij à quella Città, & à Cittadini suoi: di là mandò Ambasciatori à Roma ad iscusarsi co'l Papa, e co'l Collegio di Cardinali, che volendo egli ricovrare quello Regno alla moglie, & a' figli suoi, non havea potuto

con aperte forze levarlo di man à Re Carlo, ch'era il più potente Re di Christiani, e però havendo visto, che quelli dell'Isola desperati per gli atrocissimi portamenti de' Franzesi erano stati sforzati di fare quella uccisione, per la quale da Re Carlo aspettavano l'ultimo esterminio: haveva voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvar insieme la vita a' Siciliani, e racquistare alla moglie il perduto Regno, o che conveniva alla Santità del Papa, & al decoro di quel Sacro Collegio di spogliarsi d'ogni passione, e giudicare quel che ne fosse di giustitia, ch'egli si fosse sententiato per lui havrebbe così ben pagato il censo alla Chiesa Romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella com'era stato Re Carlo: E quando udite prima le sue ragioni, fosse sententiato contra di lui, egli havrebbe lasciata la possessione dell'Isola in man della Chiesa. Questi Ambasciatori non riportaro altro di Roma se non che'l Papa havea conosciuto, che queste erano parole per divertere la guerra, e ch'era risoluto di dar ogni favor, & ajuto possibil'à Re Carlo, e che senza dubbio al tempo nuovo verrebbe sopra l'Isola grandissimo apparato per mare, e per terra, e per questo Re Piero lasciato ordinate alcune cose in Sicilia, come fù consigliato da Ruggiero di Loria, e da Giovan di Procida, passò in Aragona per provedere di mandar in Sicilia nuovi sussidij à riparare quanto potea gli Aragonesi ancora c'haveano havuto à male, che pareano rotti da Re Piero gli ordini, e privilegij di quel Regno, essendo stata pigliata l'impresa senza la voluntà, e consenso di tutti quei populi, pur essendo successa prospera, e guadagnato un Regno, nel quale come fù da poi, molti del Regno d'Aragona, e di Valentia hebbero stati, e Signorie, cominciaro à pensare d'ajutare il Re quanto potevano, e nel consiglio li persuasero, che cercasse in ogni modo di placar il Papa, e l'indussero à mandare di nuovo Gismundo di Luna per Ambasciatore; il qual havesse d'assistere à Roma: e pregar uno per uno i Cardinali, c'havessero d'addolcire l'animo del Papa; Avvenne che trovandolo Re Carlo, ch'era andato in Roma al palazzo del Papa com'era impatiente, e soggetto à l'ire, gli disse; che'l Re Piero havea fatto villanamente, e da traditore: essendogli cugino, & havendogli occupato il Regno suo nel qual Manfredi non era stato mai Rè legitimo, mà occupator, e tiranno, e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia â corpo à corpo, ò con alcuna compagnia de soldati; Gismundo ch'era persona accorta, rispose, ch'egli era venuto per trattar altro, e non per disputare se'l Re havea fatto bene, ò male; ancora che fosse certo, c'havea fatto benissimo, mà ch'egli havrebbe scritto; e che sarebbe venuto da lui risposta, quale si convenia al grado, al sangue, & al valore di tal Rè, ne indugiò molto à scriver à Rè Piero quel ch'era passato: Rè Piero gli riscrisse subbito, che dicesse à Rè Carlo, ch'egli volentieri accettava il guaggio della battaglia, e ch'offerisse al Papa, che per

evitare tanto ſpargimento di ſangue di Chriſtiani, ei ſi contentava non ſolo combattere quella querela, mà con eſſo ancora il Dominio di tutta l'Iſola. Dicono molti, che Rè Carlo per la fidutia c'havea nella perſona ſua,& à molti altri Cavalieri del ſuo eſſercito,ſi foſſe rallegrato di queſta offerta di Rè Piero, e che con aſsenſo del Papa ſi cominciò à trattare del modo c'haveano da combattere; e fù concluſo c'haveſsero da menare cento Cavalieri il Rè Carlo, & altri tanti Rè Piero, e furo eletti ſei Cavalieri per parte: i quali per Carlo furono queſti, Giordano d'Iſsa, Giovan Viſconte di Temblai, Giacomo di Bruſon, Euſtachio d'Ardicurt, Giovan di Niſi, e Gil di Salſa: Per Rè Piero, Simenes di Luna, Guglielmo di Caſtel novo, Pietro Quarale, Scimeno d'Artieda, Ridolfo Emanuel da Trapani, e Rinaldo di Limogis, i quali haveſsero da trattar il modo,come haveano da combattere, e'l loco; del modo fù reſoluto,ch'armati da Cavalieri di tutta pezza,s'haveſsero da condurre, e combatter, à tutta oltranza; del loco fù eletto Bordeus Città in Guaſcogna ſotto il Dominio del Rè d'Inghilterra, il qual era parente egualmente d'ambi due i Rè; La giornata fù ſtabilita il primo dì di Giugno, nel quale s'haveſsero da preſentare in quella Città, e ſe non trovavano il Rè, ch'era Signor del campo, haveſſero da combattere avanti à colui,che ſtava in nome del Rè d'Inghilterra, e che qualunque de i duo Rè ſenza giuſto, e legitimo impedimento mancaſſe di venire nel modo,che s'era conſertato foſſe reputato per infame ſpergiuro,e vinto, e come mancatore di fede foſſe privato d'ogn' honor,e dignitate: Furo oltra di ciò eletti quarant'altri Cavalieri per parte, che prometteſſero l'oſſervanza di quanto ſuſo è detto: Trà queſto tempo Rè Piero per mantener in fede,& in affettione Siciliani: conduſſe la Regina Coſtanza ſua conſorte, e duo figli, Don Giacomo, e Don Federico, & una figlia chiamata Donna Violante à Palermo, & egli non laſciando occaſion alcuna non ſolo di mantenere Sicilia, mà di guadagnar quanto potea del Regno di quà dal Faro, paſsò in Calabria; Rè Carlo,ch'all'hora era tornato dalla Corte del Papa, e ſi trovava in Reggio ſi reduſſe inſieme co'l Principe di Salerno al piano di Terra nova,con diſegno di convocare tutto l'eſſercito, e fare giornata co'l Rè Piero, il quale non havea paſſato più,che trecento cavalli, e cinque mila Almoaveri: Queſti Almoaveri eran huomini nati nell'eſtreme parti di Spagna, aſſuefatti di guerreggiare co i Mori più con deſtrezza,e con pacientia incredibile di fame, e di ſete, che con arme: perche andavano mal armati,e la guerra la facevano più con la velocità, e con la pacientia ſtancando i nemici, che con la forza. I Reggini partito,che fù Rè Carlo dalla Città, ſi reſero à Rè Piero, il quale laſciatovi conveniente preſidio paſsò avanti, & incontratoſi con Raimundo del Balſo, che guidava una Compagnia d'huomini d'arme

Francesi, il ruppe, e passò, e pigliò Girace, e Seminara, e come Signore astutissimo non volse aspettare, che Rè Carlo havesse raccolto l'essercito, che sapea bene non potergli resistere, mà parendo à lui d' haver fatto assai havendo pigliate tre Terre in faccia di Rè Carlo, havendole tutte tre ben munite se ne passò in Sicilia. Ne Rè Carlo volse perdere tempo in combattere quelle Terre, e recoverarle, perche tenea per certo, che la battaglia in Bordeus dovesse seguire, e sperava vincendola di ricoverar ogni cosa, e però poi che s'approssimava il tempo del combattere. Lasciato presidio alle frontiere di Calabria, andò prima à Napoli, e poi in Provenza à ponersi in ordine co i cento Cavalieri per quella giornata. Rè Piero dall'altra parte chiamò tutti i Baroni, & i Principi delle Terre di Sicilia, e gli essortò, che con la solita amorevolezza, e fedeltà, dovessero perseverare unitamente alla difesa loro, e del Regno, poich'egli occupato da maggior pensiero per benefitio, e quiete loro havea fatta venire, e lasciava la Regina sua consorte, e i figliuoli c'havessero da star ad una medesima fortuna con loro, ordinò che dovessero obbedir in ogni cosa alla Regina, diede il Titolo di Vice-Rè, à Gugliemo Calzerano, creò Giovanni di Procida gran Cancelliero, diede l'ufficio di Gran Giustitiero ad Alaimo di Lentino, il quale come sù s'e detto, fù uno de i capi della congiura, al quale per segno di grand'amore, e per favore straordinario donò il Cavallo, la Spada, la Lancia, lo Scudo, e l'Elmetto di sua persona, & à molti altri benignamente fè gratia, e privilegii, e volse, che tutti giurassero per legitimo successore, & herede, e futuro Rè Don Giaimo, il che fù fatto con grandissima festa, e buona volontà di tutti. E perche s' era molto approssimato il termine della giornata prescritta al Combattimento; si partì di Trapani per passar in Ispagna con tanta fretta, che havendo inteso, che Gualtiero Caltagerone, trattava una congiura contra di lui, non volse intrattenerse, confidando nella prudenza di quelli, ch'ei lasciava al governo del Regno, che bastassero, e fussero sufficienti à far vano ogni suo sforzo, & à punirlo. Era Gualtiero implacabilmente sdegnato, vedendo che Re Piero di niun'altro Siciliano di quelli, che s'erano travagliati alla congiura havea fatto manco conto, che di lui, il quale diceva haver travagliato più di tutti gli altri nella rivolutione dell'Isola; e però si dicea, c'havesse tenuta intelligenza secreta con Re Carlo, e promesso di dargli alcune Fortezze, e luochi importanti. Questa congiura si scoverse, perche in Valdineto si ribellaro, Buon Gianni di Noto, Tano Tosto, seguaci, & aderenti di Gualtiero, ma Don Giaimo, e'l Vice-Rè di Sicilia furo presto à mandarli sopra Alaimo di Lentino, il quale andò con tanta diligenza, ch'improvisamente prese l'uno, e l'altro, e giungendo il Vice-Rè furo tormentati in modo, che manifestaro la congiura, e come Gualtiero n'era capo, e spesso trattava

tava con Rè Carlo per occulti messi. E'l Vice-Rè mandati c' hebbe ambi dui prigioni in Palermo, egli andò in Butera, dove si diceva, che s'era fatto forte Gualtiero, ma non trovandolo là, perche s'era partito, & andato in Caltagerone, & ivi con molti suoi seguaci, & una buona banda di fuor'usciti di Toscana s'era fortificato, si redusse in Palermo per fare maggior apparato per andare ad ispugnarlo; e perche co'l credito c'haveva Gualtiero con tutti Populi dell'Isola, in breve si sollevò tutto il Paese, perch'ogn'uno credeva, ch'essendo stato Gualtiero lo più gran nemico, c'havesse havuto la natione Franzese, & havendo trovato venire appresso di Rè Carlo, pareva ch'agevolmente potessero trovare perdono gli altri, che non l'havean offeso tanto, massime ch'al generale tutti gli Isolani stavano mal contenti, vedendo che'l premio della rivolution era di pochi, & i pagamenti, che bisognavano per sostenere la guerra dovevano uscire da i Populi, e per questo il Vice-Rè con gli altri del Consiglio pigliaro resolutione di provedere subbito avanti, che concorresse più gente à Caltagerone, ò che il Rè Carlo havesse mandato soccorso dal Regno di Napoli, e per questo raccolto il maggior sforzo di gente, che fosse possibile il Vice-Rè andò subbito ad assediarlo. E perche nel Regno di Napoli si tenea per certo c'havesse da seguire la Battaglia in Bordeus, dalla quale parea, che dependesse la ricovration, o la perdita di quell'Isola, però non si usò diligentia in favorir quella congiura, e quelli di Caltagerone resero la Terra, e Gualtiero, e duo altri principali di quella congiura, i quali furo decapitati: e s'estinse in questo modo un fuoco tanto importante acceso in quest' Isola.

In questo mezzo Rè Piero navigando verso Sardigna, havea passato gran pericolo di correre per fortuna in Barbaria, ma all'ultimo a gran fatica a' dicidotto di Maggio afferrò terra in Valentia, e perche il tempo era brevissimo, mandò subbito a chiamare quei cento Cavalieri c'haveano da combattere per lui nello steccato, i quali per diligenza dell'Infante Don Alfonso suo primo genito, erano raccolti parte in Giaca, e parte in Bearne: Si dice che dall'una parte, e dell'altra fù quasi infinito il numero de' Cavalieri, che s' offersero di servir à quella giornata; a che dalla parte di Rè Piero non sol andaro Tedeschi, Inglesi, e Lombardi, ma un Prencipe Moro figlio del Rè di Marocco, il quale d'animo, e di forza avanzava tutti i Mori di quell'età. Poi che Rè Piero hebbe eletti quelli che gli parve, lor comandò subbito, che s'avviassero verso Guascogna, & egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se'l Rè d'Inghilterra era arrivato in Bordeus, ò se ci era suo luogotenente, c'havesse assecurato il Campo, e egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri Cavalieri valorosi, che furo Blasco d'Aragona, Bernardo di Pietra tagliata, e Cor-

rado Lanza Siciliano. Dall'altra parte Rè Carlo, che più per tempo era passato per Roma, & havea havuta la bendittione dal Papa, andò con le sue genti in ordine, e si presentò nel giorno destinato co i cento suoi compagni al Campo avanti Bordeus, e cavalcãdo per lo Campo aspettò fin allo spartire del Sole, facendo spesso chiamare dal suo Araldo il Rè Piero; & al fin in sua contumacia comparse avante il Siniscalco del Rè d'Inghilterra, e 'l richiese c'havesse da far fede di quello ch'era passato. Quelli che favoriscono il Rè Carlo dicono che 'l Rè Piero in tutte l'attioni sue mostrò l'animo suo alieno da venire mai à Battaglia, e segnalatamente venendo quel dì solo con tre compagni, e stando nascosto in Bordeus per comparire poi la sera, come già fece dapoi che Rè Carlo fù partito a scusarsi, che non era comparso al Campo perche dubitava, che non fosse sicuro, & aggiungono (che cosa ridicula) c'havesse dubitato di venire con cento, e si fosse posto a rischio cõ tre soli, come venne, e per questo concludeno, che glie ne risultò infamia grandissima, e tra questi è Giovan Villani: Altri com'è il Biondo, e l' Sabellico dicono, che la Battaglia fù disturbata per opera del Papa, e del Rè d'Inghilterra, e lo Scrittore delle Croniche d'Aragona, dice che 'l Governator di Bordeus, la sera quando fù ricercato da Rè Carlo c'havesse da fare la fede, replicò che non potea farla, perche Rè Piero non era contumace, perche era stato avvisato da lui, che non venesse, perche egli non volea assicurar il Campo, havendo inteso, che'l Rè di Francia s'era fermato poche leghe lontano di quella Città, con gran numero di gente, ma questo non mi move ad assolvere Rè Piero, non havendo colore questo che dice il Cronista, perche non è da credere, che se 'l Governator havesse havisato Rè Piero, che non venisse, non havesse avisato ancora del medesimo il Rè Carlo, il che almeno potea farlo avanti che Rè Carlo corresse il Campo, nè anco è da credere, che Rè Piero dapoi c'hebbe l'aviso che 'l Campo non era sicuro havesse voluto pur venire, e da una somma cautela, saltare ad una somma temerità, di venire con tre soli; e comparir à farsi le proteste à tempo che Rè Carlo poteva esser un' ò due miglia allontanato dal Campo, e massime potendo in vece delle proteste, mandare a tutt'i Prencipi Christiani l'aviso c'havea havuto dal Governatore, quel che mi moveria à credere, che la cosa fosse stata disturbata dal Papa, e una copia dela Bulla, che mandò Papa Martino al Rè d'Inghilterra, comandando sotto pena di censura, che non desse il Campo, la qual copia và impressa nella prima parte delle Croniche d'Aragona, la qual se pur è vera è bisogno, che non si creda, nè che Rè Carlo fosse andato a passegiar il Campo, ne che Rè Piero fosse andato in Poste: perche 'l Rè d'Inghilterra non havrebbe aspettato, che venissero tanto oltra senza avvisarli prima dell'intentione sua, ch'era

ch'era di non assicurar il Campo; quel che trà queste diversità di opinioni io credo, e quel c'hò trovato scritto in alcuna annotation antiqua scritta à mano; è che Rè Piero, che confidò sempre più nella forza, non hebbe mai voluntà di venir a battaglia, e che dopò la giornata, ragionando di questo l'havesse dechiarato dicendo, ch'egli intertenne questa prattica del combattimento per fare perdere a Rè Carlo una stagione, & egli haver tempo di più fortificarsi, e far pigliare fiato alli Regni suoi; anzi si facea beffe di Rè Carlo, c'havesse creduto, ch'egli volea avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere, che Rè Carlo havesse da promettere di perdere all'incontro il Regno di Napoli, quando succedesse, che restasse vinto: Risoluto à questo modo l'abbattimento, Papa Martino si ben havea pur dispiacere, che Rè Carlo restasse beffato, e che Rè Piero havesse guadagnato d'haver evitato una grossa spesa, e tutti quelli danni c'haurebbe potuto fargli Rè Carlo, in quel tempo promulgò la sententia di scomonica contra à lui, e suoi ministri, & aderenti, e contra i Siciliani ribelli della santa Chiesa, e contra tutti quelli che li favorivano in secreto, & in palese: e mandò il Cardinale di Santa Cicilia Legato Apostolico in Francia à trattare con l' Rè c'havesse da movere guerra à Rè Piero, e mandò l'investitura de' Regni d' Aragona e di Valentia in persona di Carlo di Valois figlio secondo genito del Rè, e certo fù ricevuto il Legato non manco per la reverentia, c'hebbero quelli Principi sempre alla Sede Apostolica, che per lo gran piacere di quel che veniva a trattar con grand'honor, e festa, e non tardò il Rè poner in punto un grandissimo essercito, co'l qual andò a quella impresa.

Mà Rè Carlo tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per l'haver cavalcato il campo, mà deriso di non haver fatto l'effetto, e d'haver perduto il tempo, si mosse di Provenza con sessanta Galee, e molte Navi carriche di buona gente, e d'altre cose necessarie alla guerra: e navigò di Marsiglia verso il Regno di Napoli, con intentione d'unirsi con l'altre Galee, ch'erano nel Regno, e passar in Sicilia innanzi l'Autunno: mà mentre si facevano queste cose in Francia, Ruggiero di Loria havendo inteso, che Guglielmo Carnuto Provenzale, era passato con venti due Galee per soccorrere, e munire di cose necessarie il Castello di Malta, che si tenea per Rè Carlo, uscì dal Porto di Messina con dicedotto Galee, & andò per trovarlo, e giunse à tempo c'havea messo nel Castello genti fresche, e vittovaglie, e stava con le Galee nel Porto di Malta, e mandò una fragata, con un trombetta, che richiedesse il Capitano Franzese, che si dovesse render, ò veramente apparecchiars'alla battaglia: il Provenzale, che da sè era orgoglioso, & havea havuta certezza, che Ruggiero era inferio-

feriore di numero di Galee, uscì dal Porto, attaccò la Battaglia con molto ardire, e forza, & al fine dopò molto spargimento di sangue dell'una parte, e dell'altra egli restò rotto, e morto, e delle sue Galee se ne salvaro sol dodeci, fugendo verso Napoli, le diece altre furo prese, e condotte da Ruggiero à Messina con grande allegrezza di tutta l'Isola. Nè volse Ruggiero contentarsi per all'hora di questa vittoria, havendo quasi conceputo con l'animo l'altre gran cose c'havea da fare; e che fè poi, mà posto in ordine quante Galee erano per tutta l'Isola con grandissima celerità, andò verso Napoli, accioche offerendosi qualche altra occasione havesse potuto far alcuno altro effetto notabile; il che gli successe felicemente, per c'havendo trascorso le Marine di Calabria, con quaranta cinque Galee, se ne venne à Castello à Mare di stabia, & ivi rinfrescate le chiurme co' soldati, andò poi verso Napoli à venti tre di Giugno con quell'ordine, che si suol andare per combattere, & appressato alle mura di Napoli cominciò à fare tirare saette, & altri instrumenti bellici, che s'usavano à quel tempo, dentro la Città, onde tutto il Popolo si pose in arme, credendosi, che Ruggiero volesse dar l'assalto alla Citta, ma perche l'intentione di Ruggiero non era di far altro effetto, che d'allettar, e traere le Galee, che eran al Porto di Napoli alla battaglia; poi c'hebbero con parole ingiuriose i Siciliani provocati i Napolitani, che stavano su le mura, e quelli ch'erano al Porto nelle Galee andaro sù correndo la Rivera di Resina, e della Torre del Greco, e l'altra Rivera verso occidente di Chiaja, e di Posilipo brusciando, e guastando quelle Ville, e quei luochi ameni ch'u'erano à quel tempo: mà il Principe di Salerno com'era d'animo generoso, & altiero, confidato nel valore di molti Baroni, e Cavalieri, non puotè soffrir tanta indegnità di vedere, che sù gli occhi suoi i nemici havessero tanto ardire, non meno di villaneggiare gli huomini della Città, e Franzesi com'inetti, e vili, che di guastare con tanta sicurtà i belli luochi vicini, tanto alla Città, e se ponere in ordine subbito le Galee, delle quali era all'hora Capitan Generale Giacomo di Brusone Franzese; e si imbarcò con animo d'andar à combattere: Nè solo i Franzesi veterani, e gli altri stipendiari del Rè s'imbarcaro con lui, mà non restò nella Città huomo Nobil'ò Citadino honorato atto à maneggiar l'arme, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poi che l'armata fù allontanata poche miglia dal Porto di Napoli, Ruggiero di Loria, che la vidde fè vela con le sue Galee, mostrando di voler fuggire, mà in effetto con intentione di tirarsi dietro l'Armata nemica tanto in alto, che non havesse potuto poi evitare di non venir à Battaglia, il Prencipe allegro credendosi, che fusse vera fuga, e tutti i soldati delle sue Galee, e massime quelli c'haveano poca esperientia nell'Arme, con grandissi-

me

me grida si diedero à seguire, sperando vittoria certa, mà poi che furo allontanate per molte miglia da Terra ferma, Ruggiero fe fermare le sue Galee, e posto sopra uno schiffo, andò visitandole una per una conortando i Capi, e i Combattenti, che volessero con grand'animo adoperarsi, e con speranza certa di vittoria, per ch'essi non haveano da combattere, nè con Genovesi, nè con Pisani, ò Venetiani assuefatti alla Militia maritima, ch'è tanto differente dalla terrestre, mà haveano da combattere con Franzesi, huomini inettissimi à tal mestiero, che se ben erano valorosi, nelle Battaglie di Mare, dove havea da mostrarsi più la destrezza, erano da stimarsi molto poco, e tanto meno, quanto per la maggior parte eran huomini Illustri, e mai non avezzi d'andare sù le Galee per altro effetto, che di passare da un luoco ad un'altro, e sarebbono restati confusi vedendo la differenza ch'è dal combattere sopra i Cavalli, che si movono alla regola degli sproni, e del freno, à quello sopra i legni, che sono mossi dalla natura del mare; e che al fine considerassero, che vincendo havrebbono in mano il figliolo del più gran Rè, che fosse al Mondo, e tanti altri Conti, e Baroni, che se ne potea sperare guadagno, e gloria infinita; e poi che con tali, e simili parole, hebbe inanimati tutti, rimontato nella sua Galea con grandissima prestezza, fece girar le prode verso i nemici, che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrarli. E perche dall'altra parte l'armata del Principe venia alla Battaglia con altre tanta fidutia fù commessa la zuffa con grandissima forza dell'una parte, e dell'altra, e benche in breve spatio Franzesi, e Napolitani s'accorgessero del disvantagio loro, vedendo quei delle Galee nemiche correre, e saltare dov'era il bisogno con destrezza mirabile, e per contrario molti di loro per girarsi lor il capo cadere senza, che fossero percossi, ò almeno non poter dar à nemici ferite certe: fù pur tanto il desiderio dell'honore, e l'amore verso il Prencipe loro, che si lasciavano più tosto morire, che mostrar atto di viltà, e di poca fede, mà poi che la battaglia fù durata un gran pezzo, tanto stretta ch'à pena si potea conoscere una galea dall'altra, al fine havendo i Cavalieri di quelle Galee del Prencipe, ch'erano meglio armate dell'altre, adoperate tutte le forze, vinte dal caldo, e dalla stanchezza cominciaro à cedere, mà la Galea Capitana dove si trovava il Principe fù l'ultima, perche ancora, che fosse in loco, che non poteva agevolmente disbrigarsi, & uscire dalla battaglia, come fero molte altre, che si salvaro, ritirandosi verso Napoli, fè grandissima resistenza, perch'in essa si trovava il fiore di combattenti, deliberati più tosto morire, che volere cedere, e vedere prigion'il Prencipe loro: è Ruggiero, che dall'altra parte vedeva i suoi stanchi, per uscire d'impaccio fè buttare dentro mare molti Calafati, & altri Marinari con vergare, & al-

& altri inſtromenti, i quali ſubbito perforaro in molti luochi la Galea del Prencipe, in modo che ſi venne ad'impire tanto d'acqua, che per non andar à fondo, il Prencipe, e gli altri, che ſe ne accorſero ſi reſero à Ruggiero, che gli confortava à renderſi, e Ruggiero porſe la mano al Prencipe ſollecitando, che paſſaſſe preſto alla Galea ſua: Reſtaro inſieme con il Principe prigioni, il Bruſone Generale dell' Armata, il Conte di Berri, il Conte di Brenda, Guglielmo Stendardo, & altri Cavalieri Italiani, e Franzeſi, ch'andavano ſoprà diece Galee, che ſi reſero.

Queſta rotta sbigottì grandemente Napolitani, poi che viddero Ruggiero quaſi trionfante tornar avanti le mura della Città, & invitar il Popolo di Napoli à fare novità. E certo ſe i Nobili, e i più riputati Cittadini non riparavano, ſarrebbe ſtato pericolo di qualche gran diſordine, perche l'infima plebe, che ſolea vivere delle coſe, che giornalmente ſoleano venir alla Città, dubitando che Ruggiero haveſſe da ponere l'aſſedio, cominciava à tumultuare, non havendo chi la rifrenaſſe per trovarſi prigioni tutti i principali, e i ſoldati, che erano in Napoli morti in quella ſanguinoſiſſima Battaglia: Ma valſe tanto l'autorità de' Nobili vecchi, e la virtù de' giovani, che pigliaro à guardare le porte della Città, & affrenare con perſuaſioni, e minaccie gli animi della Plebe, che la Città fù conſervata, e Ruggiero ſi ritirò all'Iſola di Capri: & ottenne dal Prencipe, che Beatrice ultima figlia di Rè Manfredi, ch'era ſtata prigione quindeci anni foſſe liberata, e ſe ne ritornò in Sicilia, e con grandiſſimo fauſto, e grand' allegrezza de tutti i Siciliani, preſentò alla Regina Conſtanza la Sorella libera, & il Prencipe prigione: il quale con tutti gli altri prigioni principali, fù poſto nel Caſtello di Matta Grifone in Meſſina. Quaſi duo dì dopò la Battaglia, Rè Carlo, che venia di Marſiglia giunſe à Gaeta, dove con infinito dolore ſuo hebbe novella della rotta, e della captività del figlio, e partito di là, e giunto in Napoli, hebbe in mano i Capi del tumulto al numero di cento cinquanta, de' più colpati, e li fece appiccare, condonando il reſto a' Nobili, e Cittadini principali, ch'aveano guardata la Città, & eſſendo il principio di Luglio, mandò ſettanta cinque Galee, tra quelle ch'egli havea condotte di Provenza, e quelle ch'erano rimaſte della rotta, che paſſaſſero il Faro, e giraſſero à Brindiſi ad unirſe con l'altre Galee, ch'eran' armate nel Mare Adriatico, & egli per terra andò con le genti d'arme ch'erano diſperſe per lo Regno in Calabria, dove comandò, che veniſſe ancora l'Armata unita, nella qual'erano cento e dece Galee, & andò ad aſſediare Riggio. Era al Preſidio di Riggio Guglielmo di Ponſa Catalano con trecento ſoldati, ma quel che più importava alla deſeſa, era una quantità de Cittadini, che ſapeano, che venendo

Rè

Rè Carlo irato contra di loro, la Città sarebbe ruinata da i fondamenti, e però insieme co'l Presidio disesero le mura con tanta virtù, e valore, che Rè Carlo havendovi perduto molti dì di tempo, & essendo quasi già mezzo Autunno, che cominciavan à levarsi per quel mare alcune horrasche, non volse avventurare sì grossa armata, & al fine di Settembre la mandò a disarmare à Brindisi: & egli guarnite c'hebbe de' Presidij le Terre importanti di Calabria, andò verso Puglia, ma in quelli proprij dì, Ruggiero al quale di Catalogna Rè Piero havea mandate quattordici altre Galee venne in Calabria, & a mezza notte assaltò la Città di Nicotera, ove si trovava il Ruffo Conte di Catanzaro, con buona quantità di fanti, e Cavalli, il quale fidato nella vicinanza di Rè Carlo, e dell'armata sua, che non sapea, che fusse partita, non fù tanto diligente a ponere le guardie, che la Terra non fosse pigliata al primo assalto, e saccheggiata, e fatti molti soldati prigioni, & egli à pena si salvò nel Castello: mà Ruggiero non volendo perdere tempo in assediarlo, andò sopra à Guglielmo d'Allieco Franzese Signore di Fiume freddo, il quale rese la Terra salvandosi la persona, e poi c'hebbe pigliate alcune altre Terre nella medesima Provintia, passò in Africa, e giunto alle Gerbe di notte pose sei Galee frà l'Isola, e la parte di Terra più vicina, ch'è congiunta con l'Isola per un breve ponte, & ordinò, che guardassero quel ponte, à tal che gli Isolani non potessero salvarsi in Terra ferma, & egli per un'altra parte nello spuntare dell' Alba discese con le genti nell'Isola, & assaltò la Terra con tanto sforzo, ch'in poche hore la prese con morte di più di quattro milia Mori, e con farne prigioni più di sei milia, i quali poi adoperò in una fortezza sopra il Ponte, e vi pose ducento soldati eletti, e carrico non men di preda, che di gloria, se ne ritornò in Sicilia, e Rè Piero subbito c'hebbe nova di tale acquisto gli mandò il privilegio delle Gerbe, come cosa da lui honoratamente acquistata; poi frà pochi dì, Rè Piero venne in Sicilia, e conoscendo ch'l Papa era implacabilmente adirato con lui, mà per la rotta, e captività del Prencipe dissimulando l'odio, havea mandato duo Cardinali in Sicilia à trattare la libertà del Prencipe, e la pace, volse servirsi della solita prudentia, & arte: e dopò d'haver ricevuti i Cardinali con honor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace honorata per Rè Carlo, che quelli mandaro à dirgli, che non si movesse, e con questa speranza, poi che Rè Carlo hebbe perduto un'altra stagione, uscì dalla prattica della pace, e i Cardinali ingannati, e delusi si partiro, e tornaro al Papa, e Rè Carlo beffato volendo al principio di Gennaro dell'Anno M. CCLXXXIV. andar à Brindisi per poner in punto l'Armata, s'infermò à Foggia, Terra di Capitinata, dov'essendo giunta l'hora sua fatale morì, havendo devotamente pigliati tutti i sacramenti. Il corpo suo fù condotto à Napoli, e sepolto alla Chie-

ſa Maggior appreſſo l'altare Maggiore con pompa Reale ; e con dolore universſale di tutta la Nobiltà del Regno , e delle genti militari , le quali ſempre furo da lui grandemente amate , & eſſaltate : Rè ſenza dubio digniſſimo d'eſſer aguagliato ad ogni altro Rè antico degno di gloria , ſe non haveſſe macchiate tante virtù ſue chiariſſime la troppo indulgentia verſo i Miniſtri , e ſoldati ſuoi , e la crudeltà per la quale ſi moſtrò ſempre ineſorabile verſo quelli che l'havean' offeſo , le quali due coſe furo cagione di farlo vivere gli ultimi anni della vita ſua , e morire con tanti travagli.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELL'

DELL' HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO III.

E Piero udita la morte di Rè Carlo, mandò Ruggiero con l'armata in Calabria, il quale con la solita virtù, e fortuna, mise in terra le genti, pigliò Terra nova, e l'altre sue Castella paterne, delle quali Rè Carlo l'havea spogliato: poi passò avanti, e pigliò in nome di Rè Piero, Cotrone, e Catanzaro, & alcuni altri luochi di quella Provintia; mà dall' altra parte il Papa, che naturalmente, e poi per un certo obligo, amava la Casa di Rè Carlo; vedendola rimasta sola per la captività del Principe, che succedea al Regno: Mandò subito Gerardo Cardinal di Palma Legato Apostolico, c'havesse insieme con la Principessa di Salerno, e con Carlo Martello, primo genito del Principe, ch'era all'hora d'età di tredici anni, d'intervenire al governo del Regno: e Filippo Rè di Francia dolorosissimo della morte del Rè suo zio, mandò Roberto Conte d'Artois, ad assister al governo della casa, e dello stato del Principe suo cugino; & egli con grandissimo essercito, andò all'acquisto del Regno d'Aragona, per acquistarlo à Carlo suo figlio secondo genito, che ne havea havuto il Titolo, e l'investitura dalla Chiesa Romana,

na, e prese Perpignano, Girona, e molte altre Terre di quel paese, e senza dubio se la fortuna non havesse favorito Rè Piero con far succedere à quel punto la morte di Rè Carlo, egli era in grandissimo pericolo di perdere non solo Sicilia, ma ancora i suoi Regni Paterni, perche era impossibile,per molto che fosse virtuoso, e valente c'havesse potuto resister à tante forze d'eserciti terrestri, & armate Maritime: mà vedendosi per la morte di Rè Carlo sicuro del Regno di Sicilia, subito con parte delle forze Siciliane andò ad opponersi al vittorioso Rè di Francia, e benche si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favor della fortuna fin'à quel dì, volse uscir per fare fatto d'Arme, e fù rotto, e ferito, & à gran pena si salvò ritirandosi à Villa Franca, dove di là à pochi giorni morì: Rè certo dignissimo di lode, e di memoria eterna, poiche con pochissime forze, e con l'arte, e con l'industria sola difese da duo Rè potentissimi, e da un Papa infenso nemico, duo Regni tanto distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre con la persona ov'il bisogno richiedeva che fosse; di lui rimasero quattro figlioli maschi, Alfonso, Giaimo, Federico, e Piero, e due femine Isabella, e Violante: ad Alfonso lasciò il Regno d'Aragona, & à Giaimo, quel di Sicilia: Scrivono molti Autori, che certo il Regno d'Aragona, per la morte di Rè Piero, sarebbe venuto in mano di Franzesi, se non l'havesse salvato da una parte una gravissima pestilentia, che venne all' essercito del Rè di Francia; e dall'altra, la gran virtù di Ruggiero di Loria, il qual fin dentro il Porto di Roses, andò à brugiare l'Armata Franzese; dopò l'incendio della quale fù stretto Rè Filippo di ritirarsi à Perpignano, per haver perduto la comodità delle vettovaglie, che gli somministrava l'Armata; & infermato in Perpignano, passò da questa vita il medesimo anno, a dì sei d'Ottobre, dell'anno M. CCLXXXV. e poco dapoi, morì Papa Martino IV. e fù creato Honorio IV.

Il Conte d'Artois ch'era già arrivato in Napoli, com'intese la morte di Rè Piero, e che per testamento, havea lasciato divisi i Regni, venne in grandissima speranza, di ricovrar Sicilia di mano di Rè Giaimo, che per non haver altre forze, parea che non havesse potuto molti dì mantenerla, e con volontà del Cardinale di Parma, mandò in Sicilia Capitan Generale Rinaldo di Avelle, Signore d'Avelle, e d'alcune altre Terre, con cinquecento huomini d'Arme, e buona quantità de fanti, con cinquanta Galee, e molti altri legni di carrico, de' quali era Capitano, & Ammiraglio Arighino di Mari: Questi scorrendo la costa Verso Levante, dopò d'haver fatti molti danni per quelle Marine preser Augusta, dove restò Rinaldo con fanti, & huomini d'Arme: & Arighino con le Galee, e navi vote, si ritirò à Brindisi: Rè Giaimo coronato in Palermo, subbito ch'intese la perdita d'Augusta, e che Rinaldo ogni dì acquistava delle Castella convicine,

e do-

e dove trovava ripugnanza, faceva grandissimi danni, raccolte quelle genti, che più presto si trovaro in ordine, cavalcò verso Augusta; & ordinò à Ruggiero di Loria, che venisse con l'Armata ad infestarla ancora per mare: Et essendo giunto il Rè da una parte, e Ruggiero dall'altra, havendo cominciato ad assalire la Terra, trovaro malagevole l'impresa, perche Rinaldo con grandissima virtù, havendo riparato egregiamente per la via di Mare, facea poco conto dell'essercito di Rè Giaimo, anzi usciva spesso à dargli all'arme, e danneggiarlo. Erano all'hora in Augusta tredici Religiosi dell' Ordine di S. Domenico, i quali con la scusa che'l Papa havea bandita la Crociata contra i Siciliani, uscivan'ogni dì trà i combattenti à scaramuzzare: & accadde un dì, ch'uno d'essi fù preso in una scaramuzza, e condotto avante à Rè Giaimo, e spiato da lui delle genti ch'erano dentro Augusta: e dell' animo di Rinaldo, disse, come Rinaldo havea publicato a' soldati suoi, che stessero di bona voglia, c'havea novelle di Napoli, che'l Conte Guido di Monforte sopra l'armata di Provenza, conducea gran numero di soldati Provenzali, & Italiani, e venia pur à quella impresa, onde non gli potrebbe mancare di racquistare l'Isola, e grand'honor, e ricchezza, à queste parole Rè Giaimo rimase sbigottito, e fè chiamare Ruggiero dall' armata, e tenne consiglio di quel che s'havea da fare, tutti i Baroni Siciliani dissero, ch'era da lasciare l'impresa d'Augusta, e pensar alla salute propria, perche se 'l Conte Guido havesse posto in terra sol altre tante genti quante quelle ch'eran in Augusta, e fosse venuto à soccorrerla, l'essercito Siciliano trovandosi in mezzo trà la Terra, e l'altro de' nemici non potea mancare, che non fosse fracassato: all'hora Ruggiero di Loria disse ch'egli era di parere, che'l Rè in niun modo si movesse dall'assedio, e ch'egli andarebbe con tutti i legni, che potea armare per Sicilia ad incontrare l'Armata Provenzale, e proibirle, che non havesse potuto ponere gente in Terra; E che se esso non havesse havuto commodità di brugiarla, e che s'havesse veduto occasione di fare fatto d'arme l'havrebbe ancora afferrata: questo parere fù lodato dal Rè Giaimo, e Ruggiero con grandissima diligenza con quaranta Galee benissime in punto, & alcuni altri Legni si partì di Messina; e scorrendo la Costa di Calabria intese, che l'Armata Provenzale era venuta in Napoli, & aspettava fornirsi d'alcune altre cose necessarie; e subbito andò à sorgere sei miglia lontano dalla Città di Napoli, e di là correndo hor sopra Pozzuolo, hor fin'alle mura di Napoli, instigò tanto con questo ardire il Conte d'Artois, e gli altri Capi del Governo del Regno, che vinti dall'ira, alla quale la Natione Franzese per natura è assai soggetta, trovandosi con settanta Galee nel Porto, montaro sopra di quelle, & andaro ad incontrarlo, & ad attaccar intrepidamente il Fatto d'arme, & ancora, che la virtù de' Franzesi fosse inutil à quella spetie di Battaglia, come

Parere di Ruggiero esseguito.

Ruggiero con le sue Galee in Calabria, e poi vicina à Napoli invitãdo l'armata Franzese.

Fatto d'arme attaccato in Mare.

s'era

s'era visto per esperientia, haveano ridotto Ruggiero à dubbitare fortemente della vittoria, quando le Galee Genovesi, che si trovavano dalla parte dell'Armata Provenzale, vedendo la battaglia forte subbito, s'appartaro abbandonando i Provenzali, e le Galee di Napoli, con dar in uno medesimo tempo terrore à compagni, & audacia à i nemici, e per questo ancora che durasse più di due altre hore la battaglia, restò al fine vincitore Ruggiero con la presa di molte Galee, e de molti huomini di guerra insieme co'l Conte Guido di Monforte, co'l Conte d'Avellino; e co'l Conte di Lecce, i quali duo Conti si riscossero frà pochi dì per denari, sol il Conte Guido restò prigione, dove morì, è di lui restò sol una figliuola chiamata Anastasia, la quale per opra del Conte dell'Anguillara, socero del Conte Guido, fù data poi per moglie à Romano Orsino, con la successione di Nola, e di tutto lo Stato ch'il Rè Carlo havea donato al Conte Guido, e questo fù il primo stato c'havesse la famiglia Orsina nel Regno di Napoli, dove signoreggiò ducento quaranta trè anni continui fin' alla morte d'Herrico Orsino, che perdette lo stato e la vita, nell' anno di Christo M. D. XXXIII.

Ruggiero vincitore.

Morì il Cōte Guido, & Anastasia sua figlia, fù poi maritata cō lo Stato di Nola à Romano Orsino, che fù il primo che di tal famiglia havesse stato nel Regno.

Questa vittoria di Ruggiero ancora che fosse imputata à gran virtù, e fortuna sua, può dar à vedere con quanto disvantaggio si pone à combattere chi hà seco Galee mercenarie contra à chi hà le sue proprie; del che s'è ancora visto à tempi nostri qualche essempio con danno della Religione Christiana, e non senza macchia de la gloria de' nostri Capitani: Ruggiero sempre combattè, havendo seco Galee del Rè che serviva, ò dell'Isola di Sicilia, à cui importava più rendersi salva, che risparmiare le Galee, mà quelli ch'in tante battaglie combattero con lui, haveano seco Capitani per lo più di Galee a' quali importava assai più salvare le Galee proprie, che vincere la giornata, per utilità di qnelli, per cui militavano, mà di questo sia detto à bastanza.

Che vagliono le Galee mercenarie.

Dopò questa vittoria Ruggiero mandò tutte le Galee prese, & i prigioni in Sicilia, & egli restò con trenta Galee ad infestare Napoli, onde il Legato Apostolico, e gli altri del governo mandaro à dimandarle tregua, & egli la concesse, e se n'andò in Sicilia credendo di trovar il Rè benigno, & amorevole verso di lui per la grande importanza di questa vittoria, la quale parea che l'havesse stabilito il Regno; mà lo trovò molto turbato, & alienato da lui, però ch'i Catalani, ch'eran appresso al Rè di maggior autorità, calunniavano Ruggiero con dire, che per concedere questa tregua, così fuor di proposito dovea haver havuto gran somma de danari, nè mancavano di quelli ch'eran ancora di parere, che si dovesse carcerare, mà Giovan di Procida sentendone fare motto, avanti al Rè honoratamente ripugnò, e disse, che non solo sarebbe vitio di grandissima ingratitudine tratta-

Ruggiero fè tregua senza avvisarne il Rè Giacimo, onde fù tenuto sospetto.

Giovan da Procida difese Ruggiero.

re

re in tal modo quel huomo c'havea servito tanto, e condotte al fine tante gloriose imprese, ma che sarebbe ancora la ruina di tutto il Regno, restando privo di così fortunato, & invitto Capitano; e così la cosa restò acquetata. Il Rè che si trovava all'hora all'assedio d'Augusta mandò alcuni Cavalieri Franzesi di quelli ch'erano stati presi nella rotta dentro la Terra, à tal che dicessero à Rinaldo, che dovesse rendersi, poi che non potea sperare soccorso alcuno; e Rinaldo vedendosi in tanta carestia di cose da vivere, che non havrebbe potuto mantenersi fin tanto ch'in Napoli si fosse fatta nuova provisione d'Armata: trattò è concluse di rendersi con honorati patti, perche il Rè, che desiderava vedere Sicilia in tutto libera, gli concesse tutto quello che volse, e con ostaggi l'assicurò, che facesse venire le Galee, e navi del Regno, ch'eran à Brindisi à levarlo di là, e condurlo salvo con tutte le sue genti à Napoli: dove parve, che per la fortuna, che correa così cõtraria a'Franzesi fosse ritornato vittorioso: sol havendone rimenato l'essercito suo salvo, ma le Terre di Calabria, che si teneano con le Bandiere di Rè Giaimo: vedendo, che tutto quello essercito ch'era partito di Sicilia verrebbe ad unirsi co'l Conte d'Arasse, che tenea assediato Catanzaro, & havrebbe di leggiero espugnato tutte quelle Terre, ch'erano con fiacchi Presidij, mandaro a Rè Giaimo per soccorso, il quale volendo sequire la fortuna prospera, pasò di Sicilia in Calabria con sei cento Cavalli, e più di sei milia fanti Almoaveri, e Siciliani, e messe le genti in terra a Cotrone, mandò subbito Ruggiero a soccorrere Catanzaro. Andò Ruggiero co'l solito vigore dell'animo suo, ma non con la solita fortuna, perche il Conte d'Arasse gli uscì incontra con soldati da piedi, e cavalli veterani, & ancora c'havesse minor numero di gente attaccò il fatto d'arme, & i cavalli Siciliani non hebbero forza di resister all'impeto de' Franzesi, se non quanto la virtù di Ruggiero li fè resistere per vergogna, ò per timore, perche non sol egli attendea a combattere da fortissimo Cavaliero; ma non mancava di confortar, e minacciar a quelli che parea, che conoscesse inchinati a fuggire; ma al fine fù rotto con morte di più di duo cento cavalli, ma con grandissima uccisione delle fantarie, che dopò della fuga de' cavalli foro tutte dissipate, & a grandissima fatica egli incalzato da i cavalli nemici si salvò a Cotrone, e Rè Giaimo vedendo mal successa questa impresa, e temendo, ch'il Conte d'Arasse verrebbe subbito ad assediarlo se n'andò in Sicilia.

Augusta si rende à patti.

Rè Giaimo passò in Calabria e mãdò Ruggiero à soccorrere Catanzaro.

Franzesi valorosi à cavallo ruppero Ruggiero.

Il Villani, e'l Facella Scrittori delle Istorie Siciliane.

Queste cose il Villani, e'l Facella scrittori dell'Istorie di Sicilia, scrivono, che fur fatte nel 1287. ma io m'accordo più con l'Archivio Reale di Napoli, nel quale stanno registrate tutte le provisioni, che portò Rinaldo d'Avelle, e quelle che poi gli furo mandate. A questo tempo il Prencipe di Salerno ch'era stato trasferito di Sicilia in Catalogna, poco innanzi la morte di Rè Piero desideroso della libertà, e

Il Prencipe di Salerno figlio del morto Rè Carlo, fù trasferito in Catalogna.

di ritornar al Regno Paterno, mandò a sollecitare la moglie, che mandasse Ambasciatori a Papa Honorio Quarto successore di Papa Martino, & ad Odoardo Rè d'Inghilterra pregandoli, che volessero trattare la libertà sua con Rè Alfonso, e così si fè, & Odoardo con molta amorevolezza, e diligenza cominciò à trattarla prima per mezo d'Ambasciatori, e poi con la persona propria, per quel che scrive il Cronista d'Aragona, ch'andò fin'ad Oloron a trovare Rè Alfonso, e'l Papa ancora vi mandò un Legato Apostolico, e per opera loro dopò molte discussioni si fè la pace sotto queste conditioni; Che prima, che'l Prencipe uscisse da i confini del Regno d'Aragona facesse consegnare per ostaggi trè figliuoli suoi, Luigi secondo genito, che fù poi Vescovo di Tolosa, e santificato, Roberto terzo genito Duca di Calabria, e che poi fù Rè, e Giovanni ottavo genito, che fù poi Prencipe della Morea, e sessanta altri Cavalieri Provenzali ad elettione del Rè d'Aragona, e che pagasse trenta milia Marche d'argento, e che procurasse, che'l Rè di Francia facesse tregua per trè anni, e che Carlo di Valois fratello del Rè, ch'era investito del Regno d'Aragona, e di Valentia cedesse a Rè Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle Terre, che Rè Filippo suo padre pigliò nel Contado di Rusciglione, e di Ceritania, ch'ancora si tenevano per lui, aggiungendo di più dichiaratione, che quando il Prencipe mancasse d'essequir tutte le già dette cose fosse obligato frà il termine d'un'anno di tornar in carcere, e che lasciasse il Regno di Sicilia con dargli per moglie Bianca sua figlia, ma Giovan Villani,& altri Autori Italiani non fan mention alcuna di questa pace conclusa in Oloron, anzi dicono ch'essendo morto Papa Honorio, mentre queste cose si trattavano, Papa Nicola Quarto, che fù creato dopò lui, non volse che questa pace si trattasse con tanto vantagio di Rè Alfonso, e di Rè Giaimo, che Rè Carlo venisse a perdere la Sicilia, e parte di Calabria, perche egli pareva, che Rè Alfonso volesse vendere troppo cara la libertà a quel Prencipe, e massime, che si sapea, che Rè di Francia havea fatto lega co'l Rè di Majorica, il qual havea promesso di fare guerra nel Regno di Valentia in quel medesimo tempo, che'l Rè di Francia rinovasse la guerra nel Contado di Rosciglione; e così scrivono, che Rè Odoardo, che per la bontà sua amava il Prencipe, che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, andò a trovar il Rè d'Aragona, e mentre travagliava per affinare le conditioni della pace, e ridurle a patti tollerabili, arrivaro l'Arcivescovo di Ravenna, e l'Arcivescovo di Monreale con un Breve del Papa,in virtù del quale, come Legati Apostolici richiesero il Rè d'Aragona, che dovesse liberare sotto pena di censura, Carlo Prencipe di Salerno figlio primogenito del Rè di Napoli, e di Sicilia, e desistere d'ajutare Rè Giaimo occupatore di quella Isola, e ribello della Santa Chiesa; per la qual cosa Rè Alfonso co-

Con Rè Alfonso figlio di Rè Piero, il Rè d'Inghilterra Odoardo, trattò di liberare il Prencipe di Salerno.

Luigi Vescovo di Tolosa santificato.

Taglia di trenta milia Marche d'argento con molti patti.

Papa Honorio morto, e creato Papa Nicola quarto.

Lega del Rè di Majorica con il Rè di Francia.

L'arcivescovo di Ravenna, e l'Arcivescovo di Monreale, mandati dal Papa.

conoſcendo, che ſe ne mãdava eſcluſo il Rè d'Inghilterra, ch'era venuto fin'à caſa ſua à ritrovarlo, e ſi faceſſe poco conto del Breve del Papa, verrebbe ad havere quaſi tutti i Prencipi Criſtiani nemici: reſtò contento di pigliarſi gli oſtaggi ſudetti, le trenta milia Marche d'argento, e la promeſſa, che'l Prencipe condurrebbe ad effetto la pace, co'l Rè di Francia, e la ceſſione di Carlo di Valois, e non ſi fè mention alcuna di Rè Giaimo, nè del Regno di Sicilia: E poi che'l Prencipe fù liberato, con queſte conditioni, sì per l'amore, che portava à i figli, ch'erano rimaſti per oſtaggi, come per eſſere di natura ſua Prencipe lealiſſimo, andò ſubbito alla Corte del Rè di Francia, dove benche foſſe riceuuto con tutte quelle dimoſtrationi d'amore, e d'honore che foſſe ſtato poſſibile, nel trattare poi la pace trovò difficultà grandiſſima, perche il Rè riſervava ogni coſa alla voluntà del fratello, il quale trovandoſi ſenza Signoria non potea contentarſi di laſciare la ſperanza di duo Regni, e la poſſeſſione di quelle Terre, che'l Padre haveva acquiſtato nella guerra di Perpignano, tal che vedendo travagliarſi in vano, ſi partì, e venne in Provenza, dove hebbe grandiſſimi honori, e molti preſenti, e paſsò in Italia, e fù molto ben ricevuto dalle Città Guelfe, e maſſime da' Fiorentini, e venne poi à Perugia, ove trovò il Papa, il quale benche foſſe nativo d'Aſcoli della Marca, non ſi laſciò vincere da niuno de' Pontefici Franzeſi, nella dimoſtratione d'amorevolezza, & affettione verſo di lui, e della caſa ſua, e da lui con approbatione di tutto il Collegio fù coronato Rè di Napoli, e di Sicilia, e paſsò in Napoli, ricevuto da tutti i luoghi del Regno con plauſo, e letitia incredibile; per la liberalità ſua, e per la benignità della natura, la quale con molti beneficij havea dimoſtrata in vita del padre, il quale nelle coſe di pace havea fatto ſempre governar il Regno da lui: mà Rè Giaimo il quale ſi dice, che vedendo il Rè d'Aragona ſuo fratello involto in tante guerre, ſe non concludea la pace haveſſe mandato à dirgli, ch'attendeſſe all'utilità ſua, ſenza parlar delle coſe di Sicilia, la qual egli ſi fidava di mantenere ſenz'altro ajuto: Quando vidde ch'l Papa con troppo affetto tenea la parte di Rè Carlo, fù pentito di non haver procurato d'eſſer compreſo nella pace, e per prevenir, e non aſpettare la guerra in Sicilia, con gran diligentia fè ponere in ordine quaranta Galee, e gran numero di legni di carrico, e paſsò à Riggio con un giuſto eſercito, e poco da poi hebbe Seminara, Sinopoli, e la Motta Buvalina, che ſi reſero, e poi preſe Monteleone per forza, con molta ſtragge di quelli, che lo difendeano, e fortificate c'hebbe tutte queſte Terre, meſse le genti sù l'armata, e per tenere travagliato il Regno di Napoli in diverſi luoghi, navigò con intentione d'andar ad aſſaltare Gaeta, e per viaggio preſe Paula, Fiſcaula, Fiume freddo, e 'l Citraro, e di là venne ſopra Belvedere; ove ſi trovava all'hora Ruggiero di Sangeneto, che n'era Signore, e mandò l'Araldo à richiederlo, che ſi doveſſe rendere,

Il Prencipe vẽne in Perugia dov' era il Papa, e fù coronato Rè di Napoli, e di Sicilia, e vẽne à Napoli.

Rè Giaimo cõ quaranta Galee vien di Sicilia à Riggio, e pigliò Seminara, Sinopoli, e Monteleone

che facendo altrimente gli havrebbe bandita la terra à sangue, & à fuoco, e Ruggiero, come fù giunto dinanzi à lui l'Araldo, non aspettò, che facesse l'ambasciata, mà gli disse, che se non si partiva subbito l'havrebbe fatto appiccare per la gola; Et essendo colui tornato al Rè con questa risposta, gli apportò sdegno grandissimo, vedendo che Ruggiero così all'improviso havesse ardire di resister ad un Rè, & ad una armata Reale, e però subbito fù ordinato, che si desse l'assalto alla Terra: mà Ruggiero, che da sè era valoroso, & havea un buon numero de vassalli, che da l'altre terre sue erano venuti per servirlo, quando apparse l'armata, fè poco conto dell'assalto, & havendo collocati nei più debboli luochi delle mura i più valenti huomini c'havea, co'l valore di quelli, e con quelli stromenti bellici, che s'usavano à quel tempo ributtò con gran stragge l'esercito Siciliano; e'l Rè acceso d'ira determinò in ogni modo d'espugnarlo; e per quella via dove più nocevan à gli assaltanti i sassi, e l'altre cose, che si tiravano dalle mura, fece pigliare duo figliuoli di Ruggiero, ch'erano fatti prigioni nelle battaglie passate, e legarli in duo pali, co speranza che'l padre, e i Terrazani per timore di non offenderli non havessero tratto da quella parte: E già così successe, perche quelli che guardavano le mura, come conobbero quelli giovani, non havevan ardire di tirare, temendo di non ucciderli, onde succedendo appiedi alle mura i soldati Siciliani in gran copia, poi che non eran impediti da i sassi da lontano, e rifrescando ad ogn'hora l'assalto, la Terra venne in pericolo di perdersi, mà sopravenendo Ruggiero, ch'andava girandosi dovunque era il bisogno, com'hebbe inteso, che non haveano tirato per timore di non effender i figli, comandò che si tirasse senza rispetto alcuno, per ch'era tenuto più alla fede sua, ch'alla vita de' figli, e così tirandosi si fè grandissima uccisione di quelli ch'erano appiedi alle mura, e de gli altri che tuttavia raggiungevano; e trà i morti fù un delli figli di Ruggiero, & à questo modo per quel dì si salvò la Terra; & al Rè crebbe più l'ostinatione, e'l desiderio, e deliberò di non partirsi senza espugnarla, ò vero haverla à patti; poi ch'un vassallo di Ruggiero di Loria, ch'era fuggito dalla Terra havea riferito, che nella Terra non era acqua per trè, ò quattro giorni, e dall'altra parte il Sangeneto cupido d'honore era determinato morire più tosto, che rendersi, e non solo si confidava nel valore suo, e delli suoi, mà havea gran speranza, che'l Conte d'Artes ch'era nella Calabria soprana, con buon essercito venisse à soccorrerlo, mà la virtù sua fù favorita dal Cielo, che'l dì sequente venne sì larga pioggia, e si mosse nel mare tale tempesta, che non sol apportò grandissima abbondantia d'acqua à gli assediati, ma gran pericolo di perdersi l'armata in quella spiaggia, onde Rè Giaimo, che teneva avviso, che'l Conte d'Artes, era poco lontano, per timore di non restar abbandonato in quel lo-

Ruggiero di Sangeneto non vuole rendersi à Rè Giaimo, e ributta l'essercito Siciliano.

Rè Giaimo havea duo figli di Ruggiero prigioni, e li fè legar, e portare dove fè dare l'altro assalto.

Bellissimo atto di Ruggiero.

Morto un de' figli di Ruggiero.

Favore celeste di grã pioggia, onde si partì Rè Giaimo, e per atto Reale rimandò il figlio vivo, e'l morto à Ruggiero.

loco, si pose in alto con l'essercito, per correr più tosto dove la fortuna il portava, che restar là senza vittuaglia, ma volendo partire per mostrarsi emolo di quell'atto notabile del Sangineto, e paregiarlo con la cortesia, mandò a donargli il figlio vivo, e'l corpo dell'altro, ch'era morto a volto di ricchissimi drappi d'oro, e di seta; cosa certo degna d'animo Reale, & indi partito, dopò pericoloso naufragio, arrivò alla Marina di Gaeta, e pose le genti in terra nella spiaggia di Formia, ov'hoggi è Mola quattro miglia lontano di Gaeta; Uscì bene di Gaeta Beltrano del Balzo, con alquanti cavalli per proibire le genti di Rè Giaimo, che non scendesser in terra, ma trovò discesi tanti cavalli, e pedoni, c'hebbe buon patto ridursi salvo in Gaeta, e Rè Giaimo senza contrasto diede à sacco Mola, e'l Castiglione a' soldati, e'l dì sequente, andò al Monte, a ponere l'Assedio a Gaeta, mà il sito forte di quella Città l'havea tolta la speranza di pigliarla per forza, e non attendea ad altro, ch'à chiuderle per Mare, e per Terra i passi, e la commodità della vittuaglia; ma come fù giunto in Napoli il Conte d'Artes, con le genti, che menava seco di Calabria, & intese il luogo dove era accampato Rè Giaimo, come mastro di guerra, persuase Rè Carlo, ch'andasse al soccorso di Gaeta, & aggiunto un gran numero de Cavalieri Napolitani all'essercito si partì insieme co'l Rè; e con celerità mirabile, andò a poner il Campo trà Mola, e le radici del Monte, del che Rè Giaimo restò molto sbigottito, perche si trovava molto più strettamente assediato, che non stava la Città di Gaeta, & a pena potea vivere scarzamente di quel, che per le ripe Scoscesi dalla parte d'occidente, andava a pigliare dall'Armata, il che non potea molto durare, ma la buona fortuna sua volse ch'in quelli dì giunsero nel Campo di Rè Carlo Ambasciatori del Rè d'Inghilterra, e del Rè d'Aragona a trattare la pace; e benche da tutti quelli del Conseglio di Rè Carlo, la pace era abborrita, perche diceano, che non potea essere, che Rè Giaimo, e tutti li Baroni, ch'erano con lui non fossero prigioni a man salva, e ricoverata Sicilia in quella giornata, ma fù tanta la diligentia dell' Ambasciator Aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'Inglese, che Rè Carlo contra il voto di tutt'i suoi gli concese tregua per duo anni, ancora, che'l Conte d'Artes ad alta voce gli havesse detto, che quella tregua l'havrebbe cacciato in tutto di speranza di ricoverare mai più il Regno di Sicilia, e Rè Carlo con lui, e con gli altri del conseglio dicea, che non potea farne altro, per l'obligo c'havea co'l Rè d'Inghilterra, il quale tanto amorevolmente havea procurata la liberatione sua, e pigliata fatica d'andar fin'in Ispagna, e ch' all' incontro egli non havea potuto attendere quel c'havea promesso di fare, che'l Rè di Francia si pacificasse co'l Rè d'Aragona, e di fare cedere le ragioni a Carlo di Valois, che tenea l'investitura di quei Regni, così conclusa,

Rè Giaimo arriuato uicin'à Gaeta pose le gēti in Terra vicin' à Formia detta hoggi Mola dato à sacco.

Gaeta assediata.

Rè Carlo con gente molta soccorre Gaeta.

Ambasciatori Inglesi, & Aragonesi à Rè Carlo.

clusa, che fù la pace, il Conte d'Artes, e gli altri Signori Franzesi, ch'erano stati cinque anni alla Tutela del Regno, e de' figliuoli di Rè Carlo, si partiro da lui sdegnati, giudicandolo inhabil à fare alcuna opera gloriosa; dall' altra parte lieto Rè Giaimo d'haver passato sì gran punto, si passò in alto, & andò in Sicilia, non senza naufragio, perche vi perse trè Galee per la via, mà Rè Carlo tornato à Napoli, trovò gli Ambasciatori del Regno d'Ungaria, che vennero à richiederlo, che mandasse à pigliar la possessione di quel Regno, che per legitima successione toccava alla Regina Maria sua moglie, poi che'l Rè era morto senza lasciar altri più prossimi di grado, e perche à lui parea poco honorevole lasciare l'Impresa di Sicilia; e poco sicuro lasciar il Regno di Napoli, del quale possedea molte Terre in Calabria Rè Giaimo, rispose à gli Ambasciatori, che ci havrebbe mandato Carlo Martello suo figlio primogenito, al quale la Regina Maria si contentava di cedere le ragioni di quel Regno, e perche gli Ambasciatori ne furo ben contenti, Rè Carlo mandò à supplicar il Papa, che volesse mandar un Prelato in Napoli à coronare Carlo Martello, e ciò fè più per haver occasione di rallegrare la Città, e'l Regno, con una festa notabile, dopò tanti travagli, che perche la coronatione fosse necessaria, per mantenersi le ragioni c'havea, ò d'acquistarne di nuovo, perche sapea molto bene, che secondo il costume di quel Regno bisognava coronarsi un'altra volta il Vis grado, con quella Corona antiqua di quel Regno, ch'ivi si conserva, per essere tenuto Rè legitimo da quei Popoli. Il Papa mandò un Prelato, del quale io non trovo mentione, e fù celebrata in Napoli la coronatione, con intervento de gli Ambasciatori del Rè di Francia, e di tutti i Prencipi d'Italia, trà i quali i Fiorentini comparsero con maggior pompa di tutti gli altri, per mostrare l'amorevolezza, che portavano alla casa del Rè, furo grandissime le feste, e le giostre, e gli altri spettacoli, mà foro più grate per la benificentia, e liberalità del Rè, ch'armò prima, che si coronasse Carlo Martello suo figlio, & appresso à lui più di trecento altri Cavalieri di Napoli, e di tutte le provintie del Regno, donò alla Città di Napoli le immunità di tutti pagamenti, fece franca Gaeta per diece anni delle collette ordinarie, e lasciò anco parte de' pagamenti à tutte quelle Terre c'haveano sofferto qualche danno dall'Armata Siciliana. Poi si voltò ad ordinar al Rè suo figlio una Corte Reale; ponendogli appresso Consiglieri savij, e per la persona sua Servidori amorevoli, e gran numero di Galuppi, e de' Paggi Nobilissimi.

Dopò fatta la tregua Rè Giaimo se ne tornò in Sicilia.

Ambasciatore d'Ungheria à Rè Carlo in Napoli, che mandasse à pigliare possessione del Regno d'Ungheria che succedea la Regina Maria moglie di Rè Carlo.

Carlo Martello figlio di Rè Carlo fù coronato in Napoli del Regno d'Ungheria con grandissime feste.

Napoli fatto franco de pagamenti.

Mà mentre in Napoli si faceano queste feste, alcuni Baroni del Regno d'Ungaria haveano chiamato per Rè uno Andrea per linea trasversale, parente del Rè morto, e l'haveano fatta dare obbedientia da molte Terre di quel Regno, e per questo Rè Carlo, come l'intese

Nova, che da Baroni d'Ungheria era stato creato Rè un di linea trasversale.

tese differì di mandar il figlio in Vngaria, e per mandarlo con qualche favore, in virtù, del quale potesse contrastar, e vincere l'occupatore di quel Regno, & emolo suo, mandò Giacomo Galiota Arcivescovo di Bari, Ambasciatore à Ridolfo Imperadore, à trattar il matrimonio d'una figlia di lui, con Rè Carlo Martello, e perche'l matrimonio felicemente in poco spatio di tempo si concluse, Rè Carlo Martello con grandissima compagnia de Baroni, e de Cavalieri, andò in Germania à celebrare le nozze, e di là passò in Vngaria, e benche conducesse seco molte forze, non però hebbe tutto il Regno, perche mentre Andrea suo Avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte; Pur da suoi parteggiani fù accolto con pompa Reale, e con grandissima amorevolezza, e quelli Napolitani, che l'accompagnaro, riferiro gran cose à Rè Carlo suo padre dell'opulentia del Regno d'Vngaria; tal che sarebbe stato felicissimo Principe, havendo in cambio di Sicilia aggiunto al suo Dominio il Regno d'Vngaria; Mà questa sua felicità era turbata per continui Messi, che da parte del Rè d'Inghilterra, e del Rè d'Aragona il sollecitavano à far opera, che'l Rè di Francia, e Carlo di Valois suo fratello lasciassero l'Impresa d'Aragona com'havea promesso ne i Capitoli della pace, & al fine com'à Rè d'eccellente natura, e di somma bontà, determinò d'andar in Francia per ogni sforzo d'ottenere dal Rè, e dal fratello, quel che desiderava, con ferma intentione di ritornare nella prigione, quando non havesse potuto ottenerlo; Andò dunque appunto, che trovò che'l Rè di Francia, e'l Rè di Majorica faceano grand'apparati per intrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo Contado di Rosciglione ad assaltar il Regno d'Aragona, e ben che trasse molti dì, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'Impresa, ma di differirla, perche quelli Rè c'haveano fatta la spesa non voleano perderla, quando sopravennero il Cardinal Colonna, & il Cardinal di Santa Sabina Legati Apostolici, e con l'autorità del nome del Papa, ch'à quel tempo era in gran riverentia appresso al Rè, & alla nation Franzese, sforzaro il Rè di Francia ad aspettare l'esito della pace, che si trattarebbe da loro, e si ritiraro in Mompolieri convocando gli Ambasciatori d'Inghilterra, d'Aragona, di Rè Carlo, & del Rè di Majorica, e di Rè Giaimo di Sicilia, & ancora quelli del Rè di Francia, e quanto con più attentione trattavano la pace, tanto più trovavano malagevolezza di ridurla à fine; perche da una parte gli Ambasciatori di Sicilia dichiararo l'animo di Rè Giaimo, dall'altra parte gli Ambasciatori di Francia diceano, ch'l Rè loro non volea perdere la spesa, nè che Rè Carlo di Valois cedesse le sue ragioni; poiche Rè Giaimo volea retenersi quell'Isola occupata à torto, e cõ tanta ingiuria, e tãto spargimento di sangue del nome Franzese; e dall'altra parte il Papa havea comãdato à loro, ch'in niun modo cõcludessero pace se'l Regno di Sici-

Carlo Martello piglia per moglie la figlia del l'Imperatore.

Duo Cardinali mãdati dal Papa.

cilia nõ restava à Rè Carlo, perche dicea essere pregiuditio nella Sede Apostolica, quãdo restassero impuniti i violẽti occupatori delle cose di quella; Ma trovãdosi Ambasciatore per Rè Carlo Bartolomeo di Capua Dottore in quel tempo eccellentissimo, & huomo di grandissimo giuditio, e di sagacissimo ingegno nel trattar i negotii, dimostrò alli Cardinali, ch'una sola via era di concludere pace, escludendone Rè Giaimo, e travagliando che Carlo di Valois in cambio della speranza, c'havea d'acquistar i Regni d'Aragona, e di Valentia, si pigliasse la figliuola di Rè Carlo chiamata Clementia per moglie, con lo Ducato d'Angioja in dote, ch'à questo modo la pace potrebbe effettuarsi, riservando intera la voluntà del Papa con escludere Rè Giaimo; i Cardinali cominciaro à trattar la cosa con gli Ambasciatori d'Aragona, e trovaro grandissima inclinatione di non far conto che Rè Giaimo restasse escluso, perche la pace era necessaria al Rè d'Aragona, il qual in niun modo potea resister à tante guerre; perche oltra di quella, che gli minacciava il Rè di Franza, e'l Rè di Majorica, si trovava dall' altra parte assaltato da Rè Sancio di Castiglia, e quel ch'era peggio i suoi Popoli stavano sollevati secondo diceano per l'interdetto dagli officii sacri, ma molto più per le spese, che correvano alla guerra, e faceano instantia, che pur che la guerra di Franza fosse cessata, e placato il Papa, non si doveano retener i figli à Rè Carlo, per compiacer à Rè Giaimo, ma si doveano liberare subbito, e far la pace, e parche parea, che non restasse altro che fare, che contentare Carlo di Valois; si mossero da Mompolieri i Legati, e tutti gli Ambasciatori, e andaro à trovar il Rè di Franza, e dopò molte discussioni si concluse in nome di Dio la pace, con queste conditioni, che Carlo di Valois havesse per moglie la primogenita di Rè Carlo co'l Ducato d'Angioja, e rinonzasse all'investitura di quei Regni: che'l Rè d'Aragona liberasse i tre figli di Rè Carlo, con gli altri ostaggi, e pagasse alla Chiesa Romana il censo del Regno d'Aragona, tanti anni tralasciato di pagarsi, e che non solo donasse nullo ajuto à Rè Giaimo, ma c'havesse da comandar à tutti suoi sudditi, che si trovavano in Calabria, over in Sicilia al servitio di Rè Giaimo, che dovessero abbandonarlo, e partirsi; e dall'altra parte il Papa ricevesse il Rè d'Aragona come buon figlio nel grembo della Santa Chiesa, e togliesse l'interdetto à quei Popoli.

Bartolomeo di Capua Ambasciatore di Rè Carlo.

La pace conclusa con alcune conditioni.

Per questo à me pare, che non fosse vero quello, che sù è detto, che scrivono alcuni Autori della pace d'Oloron, perche non è verisimile, che Rè Carlo, che per questa pace, diede la figlia primogenita à Carlo di Valois, havesse data innanzi la secondogenita à Rè Giaimo, ma lasciando il loco suo alla verità, Rè Carlo ricevuti i figli, e gli altri ostaggi, dapoi, che sollennemente fù adimpita ogn'altra cosa, se ne venne per mare in Italia, e fù ricevuto con grandissimo honore in Genua, e contrasse lega d'amicitia con quella Republica, la quale promise

Rè Carlo ricevuti i figli se ne tornò in Italia.

mise d'ajutarlo alla ricoveratione di Sicilia con sessanta Galee: ma Rè Alfonso, che credea godersi la pace tanto desiderata, fù assalito dalla morte, e fù chiamato Rè Giaimo da Sicilia com' herede legitimo di quei Regni, il quale senza dimora navigò in Ispagna, lasciando Don Federico suo Luocotenente in Sicilia, e giunto che fù, e pigliato il possesso di quei Regni, il Papa, e'l Rè di Francia, e'l Rè d'Inghilterra ad instantia di Rè Carlo mandaro Ambasciatori à richiederlo, che poi c'havea havuto quei Regni per heredità di Rè Alfonso suo fratello, volesse ancora adimpire le conditioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il Regno di Sicilia, ò vero non dar'ajuto alcuno a' Siciliani, e chiamar in Ispagna tutti suoi sudditi, che militavano in Sicilia, ch' altramente si teneria la pace per rotta, e la renonza di Carlo di Valois per non fatta, e'l Papa ritornarebbe ad interdicere quelli Regni, Rè Giaimo rispose, ch'egli era successo à quei Regni, come figlio di Rè Piero, non come fratello di Rè Alfonso, e che però non era tenuto ad adimpire quelle conditioni alle quali havea consentito il fratello, con tanto pregiuditio della Corona d'Aragona; così d'ogni parte s'hebbe la pace per rotta, e si faceano nuove provisioni di guerra, e perche dopò la passata di Rè Carlo per Genua, erano intrati i Ghibbellini in quella Città, e cacciati i Guelfi amici di Rè Carlo, Rè Giaimo mandò subbito à trattar lega con loro, e con alcune Galee c'hebbe da loro mandò Blasco d'Aragona Capitan General in Calabria à rinovare la Guerra; era a quel tempo Guido Primarano Franzese, Capitano Generale per Rè Carlo in Calabria, e teneva assediato Mont'alto, onde parve a Don Blasco per la prima impresa andar à soccorrere quella Città, e'l Primarano, c'hebbe notitia della venuta sua, cavalcò ad incontrarlo, e commesso fatto d'arme restò rotto, e prigione: e Rè Carlo subbito mandò in Calabria Guglielmo Stendardo Capitano vecchio, e riputatissimo, per essersi trovato in tante Battaglie, e perche portò seco il fiore delli soldati del Regno, raffrenò subbito l'impeto di Don Blasco, il quale vedendo, che non potea resistere, mandò in Sicilia per supplimento di gente, e Ruggiero di Loria senza aspettar altr'ordine di Rè Giaimo, passò con trenta Galee in Calabria, e volse assaltar una Terrecciola picciola ma fortissima di sito, chiamata le Castella, e Guglielmo, che si trovava in quella Marina, andò per assaltare le genti sue, cercando di prohibirle lo scendere in Terra, ò romperle, ma Ruggiero pose in tal parte le genti sue in Terra, che per timore delle Galee, che tiravano, i soldati di Guglielmo non hebbero ardire d'appressarsi al lito, talche senza difficoltà alcuna sceso in Terra andò ad azzuffarsi con Guglielmo, il quale non havea altro, che quattrocento cavalli, perch'era venuto in fretta, e una compagnia de fanti, de' quali era capo Riccardo di Santa Sofia, e benche Ruggiero havesse seco maggior numero à tre doppi

Morendo Rè Alfonso fù chiamato Rè Giaimo, che subbito navigò di Sicilia in Arogona.

Ambasciadori mandati à Rè Giaimo

Risposta di Rè Giaimo.

Don Blasco d'Aragona mandato da Rè Giaimo in Calabria, doue ruppe il Primarano.

Ruggiero di Loria navigò di Sicilia in Calabria.

Battaglia delle genti di Ruggiero è di Guglielmo.

pi, perche non havea tanti cavalli, la virtù de' cavalli di Guglielmo mantenne la battaglia fin'a notte, la qual hebbe fine incerto di vittoria, per la proportione delle genti, che moriro dell'una parte, e dell' altra, in una cosa parve la vittoria fosse di Ruggiero, perche fù ferito Guglielmo, e preso Riccardo di Santa Sofia, al quale Ruggiero fè tagliare subbito la testa, per causa che gli anni à dietro tenendo Cotrone con le bandiere d'Aragona, la rese à i Capitani di Rè Carlo, poi vedendo, che Guglielmo trovandosi ferito non potea fare molti progressi in Calabria, lasciò parte delle genti à Don Blasco, e con l'altre fè vela verso Grecia, ove prese Malvasia, Modone, e l'Isola di Scio, e ricco di gloria, e di preda, se ne ritornò l'Autunno in Messina.

Preso Riccardo di Santa Sofia gli fù tagliata la testa.

Ruggiero poi nauigò in Grecia, e prese Mavasia, Modone, e l'Isola di Scio.

In tanto il Rè di Francia, e'l Papa molestavano Rè Giaimo, c'havesse da lasciar il Regno di Sicilia, e gli Aragonesi, e Valentiani dall'altra parte il conortavano à farlo, ma successe la morte di Papa Nicola, e fù cagione ch'egli no'l facesse, e ch'aspettasse quel che potea far il tempo; E perche i Cardinali venuti in discordia trà loro, lasciaro la Sede vacante quasi duo anni, il Rè di Francia non si mosse, e si visse quasi duo anni in pace: Ma venuto l'anno di Cristo M. CCXCIV. all' ultimo presero risolutione di far Papa un povero Eremita, chiamato frà Pietro di Morrone, che stava in un picciolo Eremitagio duo miglia lontano da Solmone, nella falda del Monte di Majella, e già era opinione, che per la santità della vita non accettarebbe il Papato: Rè Carlo udita l'elettione, andò subbito à persuadere, che l'accettasse, & ad adorarlo, & l'indusse à mandare à chiamar il Collegio de' Cardinali all'Aquila, e fù agevol cosa à persuaderlo, non già per avidità ch'egli havesse di regnare, ma solo per la semplicità, & humiltà sua grandissima: Vennero i Cardinali all'Aquila à tempo, che'l Rè insieme co'l Papa ivi era giunto, e'l Rè rendette gratie à tutti, c'havessero fatta sì buona elettione; e con grandissima liberalità, e magnificentia somministrò à tutti le cose necessarie per lo vivere loro, e quanto si spese; e tutti stupirono per la gran novità della cosa, vedẽdo in un punto una persona de sì basso, & umile stato essaltata nel più sublime grado delle dignitadi humane. Questo Pontefice chiamato Celestino V. dimostrò quanto fosse amante della vita contemplativa; poiche ben tosto cominciò a mostrar volõtà di ritornare al suo Eremo, del che Rè Carlo sentia dispiacere grandissimo, perche quando fù creato se 'l tenne à grandissima ventura, essendo suo vassallo, e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto volea; e credendo ch' i Cardinali desideravano, che Celestino se ne tornasse al suo Eremo, gli persuase, che venisse in Napoli per mantenerlo co'l fiato, e co'l favor suo, ma non valse a retenere la santa intentione di Celestino, poiche tra pochi dì per ispiratione Divina, e per la fidutia del Regno celeste, che gli fece vile il Regno terreno, a mezo Decembre rinonzò il

Dopò la morte di Papa Nicola fù quasi duo anni Sede vacante per la discordia de Cardinali prima del 1294.

I Cardinali venuti all' Aquila dove fù coronato Papa un Eremita, e fù chiamato Celestino quinto.

Celestino rinuntiò il Papato in man de i Cardinali, e se ne tornò nell'Eremo.

il Papato in man de' Cardinali, e se ne ritornò al suo Heremo. Era all'hora Cardinale assai principale, Benedetto Gajetano per Patria d'Anagni, sì per la nobiltà sua, come per la dottrina, e per molto uso delle cose del mondo; costui come prudente, vedendo che Rè Carlo con la magnificentia, e con la liberalità sua s'haveva acquistati gli animi di tutti i Cardinali, co i quali havrebbe grande autorità nel fare dell'elettione, andò à trovarlo, e'l pregò, che volesse favorirlo à salir al Pontificato, facendogli con vive ragioni quasi toccare con mano, che da niuno degli altri Cardinali, ch'eran in Collegio, potea sperare così pronti ajuti, come da lui, tanto nel ricoverar il Regno di Sicilia, quanto in ogn'altra cosa, e perche'l Rè conobbe, ch'era vero, perch'oltra l'altre qualità sue, era capitalissimo nemico de'Ghibbellini, promise amorevolmente di farlo, come già fece, ch'andando pregando uno per uno i Cardinali, ottenne da loro, che la Vigilia della Natività del nostro Salvatore, à vive voci l'elessero, e chiamaro Bonifacio Ottavo, e certo fù ben leale di sua parola, e d'ogni promessa fatta à Rè Carlo, perch'essendo di vita in tutto diversa dal suo Antecessore, e confidato nel parentado, c'havea con molti Prencipi Romani, andò subito à coronarsi in Roma, molto ben sodisfatto di Rè Carlo, perch'oltre d'haverlo fatto Papa, non lasciò specie alcuna di liberalità, e d'honore, che non usasse con lui: Però celebrata la Coronatione, cominciò à mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò à Rè Giaimo à comandare per un Legato Apostolico, che lasciasse subbito il Regno di Sicilia, minacciando di privarlo ancora per sententia de' Regni d'Aragona, e di Valentia, quando egli volesse persistere nell'interdetto, e non obbedire: Dall'altra parte Rè Carlo, mandò Bartolomeo di Capua in Francia à sollecitare Carlo di Valois, che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de' Regni d'Aragona, e di Valentia, poiche la cessione, c'havea fatta nella Pace con Rè Alfonso, non dovea valer in beneficio di Rè Giaimo, il quale non volea stare à gli altri patti, ma Bartolomeo poiche fù giunto in Francia non hebbe tanta fatica à persuader à Carlo, che rompesse la guerra, quanta n'hebbe à persuadere à quel Rè, che facesse la spesa: ma al fine passando per Francia il Legato Apostolico, che tornava di Valentia, e dicendo, che Rè Giaimo ancora, c'havesse dato parole all'ordine del Papa, mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l'animo di quei Popoli, che mal volētieri soffrivano di stare interdetti, inanimò il Rè ad inclinarsi à i prieghi di Bartolomeo, & à bādire la guerra à Rè Giaimo, & apparecchiare l'essercito per assaltarlo: All'hora Rè Giaimo cominciò à mutar pēsiero, & à conoscere, ch'esso nō era habile à sustenere insieme tante guerre, e per cattare benivolētia da i Baroni di quelli Regni, cōvocò un Parlamento generale, nel quale dichiarò, che l'animo suo non era di vivere, e far vivere loro interdetti, e che desiderava d'ob-

Bonifacio Papa Ottavo di casa Gaitana d'Anagni.

Legato mādato à Rè Giaimo in Ispagna.

Bartolomeo di Capua mandato in Francia da Rè Carlo.

Parlamento convocato da Rè Giaimo.

d'obbedire al Sommo Pontefice, ma che dall'altra parte temea, per vederlo tanto ſtrettamente legato con Rè Carlo, e che però volea, che ſi mandaſſero quattro Ambaſciatori, ſupplicando la Santità ſua in nome ſuo, e di quelli Regni, che voleſſe trattare la Pace con giuſte, & honeſte conditioni, ch'egli l'havrebbe accettata volentieri, perche non deſiderava altro, che ritornare come Prencipe Chriſtiano nel grembo della Santa Chieſa Cattolica, e nel medeſimo Parlamento furo eletti gli Ambaſciatori al Papa, con piena poteſtà d'intervenire nel trattato della Pace: Come queſti Ambaſciatori furo giunti in Roma, & hebbero eſpoſta al Conciſtorio la buona volontà di Rè Giaimo, gli fù riſpoſto dal Papa molto benignamente, e promeſſo, ch'egli ſpogliatoſi d'ogni affettione, trattarebbe la pace così honorata per l'una parte, come per l'altra, e Rè Carlo, che per Breve del Papa fù avviſato di queſto; mandò a comandar a Bartolomeo di Capua, che tornava di Francia, che ſi fermaſſe in Roma, & interveniſſe come Ambaſciatore al trattato della Pace, la quale fù maneggiata dal Papa con tanta deſtrezza, e con tanta prudentia, che quell'articolo, ch'era ſtato più malagevole a trattare, ch'era la reſtitutione del Regno di Sicilia, fù con poca fatica accettato dagli Ambaſciatori d'Aragona, e ſi crede, che fuſſe, perche Rè Giaimo non havea modo alcuno di trovare denari da proveder, e da opponerſi a gli apparati del Rè di Francia, perche i Popoli tutti inclinati alla pace, non voleano contribuire; e così a cinque di Giugno dell'anno di noſtra ſalute 1295. la pace fù concluſa con queſte conditioni. Che Rè Giaimo conſignaſſe l'Iſola di Sicilia a Rè Carlo così intera, come l'havea poſſeduta Rè Carlo primo avanti la revolutione, Che reſtituiſſe tutte le Terre, Fortezze, e Caſtella, che i ſuoi Capitani teneano in Calabria, Baſilicata, e Prencipato; e dall' altra parte Rè Carlo collocaſſe in matrimonio Bianca ſua figlia ſecondagenita con dote di cento miglia marche d'argento, e che ſi faceſſe ampliſſima reſtitutione, & indulto de' beni, e delle perſone di quei c'haveano ſervito l'una parte, e l'altra, e'l Papa donaſſe la benedittione, riceveſſe in gratia Rè Giaimo, e tutti i ſuoi ſudditi, & aderenti, togliendo l'interdetto Eccleſiaſtico, & aſſolvendoli d'ogni cenſura, e gli Ambaſciatori del Rè di Francia entraro nella pace per lo Rè loro, & obbligarlo ancora di far intrar il Rè di Caſtiglia.

Quattro Ambaſciatori mãdati al Papa da Rè Giaimo.

Pace concluſa nell'anno 1295.

Queſta pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, perche parea coſa impoſſibile, che Rè Giaimo, c'havea mantenuto tanti anni quel Regno con le forze ſole di Sicilia, accreſciuto poi da due altri Regni, e di tante altre Signorie, c'haveva in Iſpagna foſſe avvilito, e fatta una pace tale, ma vogliono alcuni, ch'egli haveſse fatto ſaviamente, perche con quelli Regni gli era ancora venuta l'impoſſibiltà di poterli difendere tutti, e gli era ſtata una heredità di molto più peſo, che frutto, havendo da guerreggiare ne' Regni d'Iſpagna

co'l

co'l Rè di Castiglia, e co'l Rè di Francia, & in Sicilia con Rè Carlo, onde gli havrebbe bisognato mantenere tre esserciti, & esser in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile; oltra l'inimicitia del Papa, la quale gli facea non meno guerra dell'altre: dicono ancora, che s'inclinò per una promessa, che gli fè il Papa d'investirlo del Regno di Sardegna, e di farlo ajutare da Rè Carlo suo socero all'acquisto di quell'Isola, & ancora dell'Isola di Corsica.

Alla fama di questa pace, che giunse subbito in Sicilia, Don Federico, che si trovava là Luogotenente del fratello, com'era giovine di gran core, cominciò ad aspirar al Dominio di quel Regno, e mandò Manfredi Lancia, e Ruggiero di Geremia à baciar il piede in nome suo al Papa, & à notificarli, che per quanto toccava à sè era stato sempre pronto, e desideroso di vivere sotto l'ale, e sotto l'ubbidienza della Santa Chiesa, & à supplicarlo, che volesse ricceverlo per tale: il Papa udita l'ambasciata, & accolti benignamente gli Ambasciatori, rispose, c'havessero detto à Don Federico, che gli era stato gratissimo quello ufficio di Prencipe Cattolico, c'havea fatto di tornare nel grembo della Chiesa Madre universale; e che desiderava molto di vederlo, e di fare per lui; E questo fè com'huomo prudentissimo, che conoscea quanto era malagevole per la determinatione de' Siciliani, che quel Regno si rendesse à Rè Carlo senza la volontà, e l'opera di Don Federico, e però desiderava di parlargli, e con promesse indurlo alla volontà sua: E già Don Federico udita da gli Ambasciatori la risposta, andò subbito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria, e Giovanni di Procida: Dicono che'l Papa dapoi che l'hebbe accolto con honore grandissimo, havendo vista la disposition, e la bellezza del corpo, e l'ingegno, che mostrava nel trattare, restò stupefatto, e quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perche pareva attissimo à regnare, & acquistar il Regno: pur non lasciò con ogn' arte di publicargli la pace, e di confortarlo, che volesse conformarsi con la volontà di Rè Giaimo suo fratello, c'havea fatto quella pace per universale quiete, e beneficio del Christianesimo, e lo pregò, che quando tornasse in Sicilia havesse fatto opera, che senza ripugnanza si fosse resa quella Isola nelle mani della Chiesa, ch'egli havrebbe fatto opera concedendola di nuovo à Rè Carlo, che fusse ricevuta in gratia con sincera fede, & oblivione di tutte l'offese passate, poi gli promise di voler tenere special cura della persona di lui, con dire, che lo conoscea degnissimo d'ogni gran Signoria, e non havendo per all'hora cosa più certa da promettergli, li promise di far opera, che Filippo figlio di Balduino Imperadore di Costantinopoli gli havesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d'alcune Terre, che possedeva in Gregia, e delle ragioni di ricoverare l'Imperio di Constantinopoli, e promise ancora

Manfredi Lancia, e Ruggiero di Geremia Ambasciatori mãdati al Papa da D. Federico Risposta del Papa.

Don Federico andato à Roma con Ruggiero di Loria, e Giovanni di Procida.

Promesse del Papa, et offerte à D. Federico.

 di

Risposta di D. Federico.

di farlo ajutare da Rè Carlo, e d'ajutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa: Don Federico per all'hora non seppe far altro, ch' accettare l'offerta, e ringratiarlo, e promettere di fare quanto per lui si potea, che l'Isola senz' altro contrasto fosse resa, e si partì, non si sà se con animo deliberato d'esseguire la volontà del Papa: ma i Siciliani com'hebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati, e mal contenti non altramente, che s'aspettassero l'ultimo esterminio nel venir in mano de' Franzesi, lor mortalissimi nemici, s'uniro insieme à parlamento con volontà di tutte le Terre dell'Isola, & con quell'audacia, che suole nascere dalla disperatione determinaro di passare per ogni estremo pericolo, più tosto, che venir à tanta estrema miseria, & elessero quattro Ambasciadori, Gualtiero di Fiscaula, & Cataldo Rosso, Santoro Biscala, e Pietro di Filosofo di Palermo, huomini tutti non meno savii, ch'audaci, ch'andassero à Rè Giaimo, con ordine, che dissimulassero di sapere la conclusione della pace, e'l supplicassero, che poi c'havea veduti tanti segni d'amore, e di fede negli huomini di quel Regno, volesse lor concedere gratia, che tutte le Castella, e Fortezze fosser date in guardia ad oriundi del medesimo Regno, e che ritrovando il Rè determinato di restituire l'Isola à Rè Carlo, gli rendessero l'Homaggio, sciogliendosi dal Giuramento di fedeltà, e di soggettione, con fargli intender apertamente, ch'in tal caso non erano per obbedirgli.

Quattro Ambasciatori mandati da' Siciliani à Rè Giaimo.

Questi Ambasciatori arrivaro nel medesimo tempo, che giunse Rè Carlo, che con grandissima compagnia di Cavalieri, e Signori di tutti i suoi Stati conduceva la figlia al marito nella Villa Beltrana, dove se celebraro le nozze con grandissima festa, e solennità, e nel medesimo luoco, e tempo Rè Giaimo diede udienza, e certezza à gli Ambasciatori dell'animo suo, ch'era, che senz'altra ripugnanza quell'Isola si restituisse à Rè Carlo suo socero, poiche per obbidir à gli ordini della Santa Chiesa, e per tener in pace, e sicurtà quelli Regni, ov'egli era nato, e finalmente per beneficio della Sicilia havea concluso la pace, con haver cura speciale de' Siciliani, i quali esso confessava, ch'erano benemeriti di lui, havendo patteggiato con Rè Carlo, ch'era di natura benignissimo, che non ci fusse più memoria d'offesa alcuna, ma, che si perdonasse à tutti, e li persuase ad accettar in conto di beneficio, quello che veramente era stato fatto per bene loro, non essendo util alcuno, anzi danno, e ruina universale vivere sempre con l'armi in mano, con temere, e patir ogni dì morti, incendii, e rapine dalle spesse armate de' nemici, e quel ch'era peggio vivere sbanditi dal consortio de' Christiani, tenendo addosso tanti anni le Scomoniche di tutti Pontefici, ch'in quel tempo erano stati; & s'offerse se volevano baciar la mano à Rè Carlo essere mezo, che sarebbero stati ben visti.

Risposta di Rè Giaimo, che volea, che Sicilia si rendesse à Rè Cralo suo socero.

Di

Di questa risposta rimasero tanto afflitti gli Ambasciatori, quanto havrebbeno fatto, se tutto quel Regno fosse stato bandito à sangue, & à fuoco; & in nome di tutti gli altri, Cataldo Rosso, il più vecchio di tutti, arditamente notando il Rè d'ingratitudine, e d'animo assai differente da quel di suo Padre, gli disse, che Sicilia non era stata da lui acquistata con forza d'arme, nè comprata con danari, ma solamente donata da' Siciliani, i quali liberati con la virtù, e col sangue proprio loro, e con l'arme domestiche dalla tirannide de' Franzesi, haveano volontariamente chiamato per Rè Don Pietro d'Aragona suo Padre, e che per ciò non havea potestà di venderli, ò ponerli in mano de' lor nemici per disegni suoi; e per utilità degli altri Regni, ond'egli in nome di tutto il Regno gli restituiva l'Homaggio, e protestava, che quel Regno si tenea da quell'hora avante per libero, e sciolto d'ogni giuramento, e c'havrebbe procurato altro Rè, che con gratitudine, & affettione gli havesse difeso, e con questo si partiro, e ritornaro con gran celerità in Sicilia: Rè Carlo, che si trovava nel medesimo luoco, fù avvisato subbito della risposta, c'haveano fatta gli Ambasciatori al Rè, e come stavano ostinati di non volere tornare sotto il Dominio suo, ma non potea pensare, che potessero da loro resistere, nè trovar persona tanto potente, che bastasse à difenderli, massimamente conoscendo egli la buona intentione di Rè Giaimo, & amorevolmente dopò le feste, partito da lui si mise in camino con grandissimo piacere, e gran speranza di rihavere presto Sicilia, e viver il resto di sua vita in pace, alla quale di natura era inclinatissimo. In questo mezo Giovan di Procida, Manfredi di Chiaramonte, Matteo di Termini prencipale Signore di Sicilia, e molt'altri Cavalieri Aragonesi, che suspettavano, che Don Federico havesse detto, che la pace era fatta con quella conditione con disegno, che Siciliani infuriati l'havessero eletto per Rè, e per questo erano stati autori di mãdare gli Ambasciatori à Rè Giaimo per sapere la verità, e che perciò temeano di non venire meno della fede di Rè Giaimo inconsideratamente per conoscer Don Federico giovane di gran spirito, & inclinatissimo ad aspirar al Dominio, s'erano appoterati d'alcune fortezze, e l'haveano tenute in nome di Rè Giaimo, finche si fosse intesa la verità della pace, ma come gli Ambasciatori tornaro à riferire quel che era trattato, fù piena tutta l'Isola di timore, e di dolore; e più di tutti i tre Baroni sudetti, i quali subbito concorsero à Don Federico in Palermo, e gli persuasero, che non lasciasse un'occasione sì fatta di farsi Rè, e che convocasse subito Parlamento generale in quella Città: Don Federico, che giudicava molto meglio l'essere, che lo sperare d'essere, si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del Papa, parendogli, che se in mantenere Sicilia bisognava stare con l'arme in mano, à casa sua, per acquista-

Risposta d'un degli Ambasciatori.

Ritorno degli Ambasciatori in Sicilia.

Persuasione à Don Federico, che si facci Rè di Sicilia.

re Constantinopoli, pur gli sarebbe stato necessario andar armato per lo paese d'altri. Fè convocare al Parlamento non solo i Baroni, ma i Sindici tutti delle Cittadi, e Terre, innanzi à i quali gli Ambasciatori riferiro la risposta di Rè Giaimo, e fero leggere la copia c'haveano portata della Capitulatione della pace. Il fremito di tutti fù grandissimo, & all'hora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronuntiaro il voto loro, che Don Federico fosse gridato Rè di Sicilia, e s'offersero essere i primi à fargli il giuramento; la moltitudine non aspettò, che seguissero gli altri Baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridaro: Viva Don Federico Rè di Sicilia, e così l'anno di nostra salute 1296. à vinticinque d'Aprile fù solennemente coronato Rè Federico, il quale non meno prudente, che coraggioso, diede ordine à far denari, e nuove genti, e non solamente s'apparecchiò di difendere Sicilia, ma di continuare l'impresa di Calabria. Dall'altra parte Rè Carlo arrivato ad Anagni ov'era il Papa, & inteso quel c'havea trattato con Don Federico supplicò sua Santità, c'havesse mandato un Legato Apostolico insieme col Vescovo d'Urgel, e Giovan Peres di Navales Ambasciatore di Rè Giaimo, ad ordinare à Siciliani, che s'havessero à dar alla Chiesa, e'l Papa vi mandò Bonifacio Calamandra huomo appresso di lui di molta autorità: Questi giunti à Messina, fero intender à quella Città, come venivano mandati da Rè Giaimo con nove di grande allegrezza, & di quiete, e che teneano potestà di concederle tutte immunità, e privilegj; E perch' erano giunti poco innanzi à Messina Ruggiero di Loria, e Vinciguerra di Palizzi, quelli del governo della Città subbito andaro à riferirli quel c'haveano detto gli Ambasciatori di Rè Giaimo, & à dimandare parere, che se gli havea da rispondere; e con consiglio di lor due mandaro Piero Lanzalone, che dicesse al Legato, & à gli Ambasciatori, che quella Città, e tutta l'Isola era di Rè Federico d'Aragona, e ch'essi non poteano dir lor altro se non che non passassero più oltre, perch'havrebbono trovato quel che non volevano: Gli Ambasciatori insieme co'l Legato sbigottiti se ne tornaro prima à Napoli à trovar il Rè, e poi ad Anagni al Papa, & à l'un, & all'altro fero relatione di quel ch'era passato. Parve à Rè Carlo, ch'era lealissimo di natura cosa molto inaspettata, ma non parve così al Papa, che da che havea visto Don Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l'havea havuto sospetto, però il Rè mandò Ambasciatori, & il Papa un Legato Apostolico, essortando Rè Giaimo, che per honor suo per mantenersi nell'obbedienza della Chiesa, e nell'amore del socero, volesse pigliare impresa, che con effetto l'Isola si rendesse, e che non restassero delusi da lui, almeno nell'opinione delle genti, la Sede Apostolica, Rè Carlo, e'l Rè di Francia, e'l Rè di Castiglia, ch'à questo effetto haveano fatta la pace, che l'Isola si rendesse, seguen-

Relatione degli Ambasciatori Siciliani.

Don Federico alzato, e coronato Rè di Sicilia nell'anno 1296.

Rè Carlo Secondo arriva ad Anagni, dov' era il Papa.

Bonifacio Calamãdra mãdato dal Papa a' Siciliani, perche si dian alla Chiesa

Risposta di Pietro Lãzalone da parte de' Siciliani.

Ritorno de gli Ambasciatori al Papa.

Ambasciatori del Papa à Rè d'Aragona.

guendo poi, che s'esso in sodisfattion di tutti quei Prencipi non havesse operato, che fosse con effetto resa, il Papa havrebbe legitimamente concitato tutti à fargli asprissima guerra, oltra il procedere suo, con l'arme Ecclesiastiche. Mentre il Legato, e gli Ambasciatori andaro in Ispagna, Rè Carlo con consiglio del Papa, e de' suoi più savij Baroni per non aspettare, che Rè Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di Rè Giaimo, deliberò movergli guerra, e mandò subbito Giovanni di Monforte con alquanti cavalli, e fanti, sopra la Rocca Imperiale, che si tenea sotto le Bandiere di Rè Federico, perche quella Terra, e molt'altre Terre di Calabria, che si teneano con le bandiere di Rè Giaimo da alcuni personaggi Catalani, credevano certo, che Rè Federico havesse occupata l'Isola con intelligenza di Rè Giaimo suo fratello, e però haveano alzate tutte le bandiere di Rè Federico, arrivato, che fù Giovanni alla Rocca Imperiale hebbe subbito la Terra, e quei Siciliani, e Catalani, che v'erano dentro si ritiraro nel Castello, che pochi anni innanzi havea edificato l'Imperadore Federico, e Giovanni gli mise à torno l'assedio molto stretto per Terra.

Rè Carlo mandò gente d'arme in Calabria

La Rocca Imperiale ripigliata da Franzesi.

Com'in Sicilia Rè Federico seppe la perdita della Rocca Imperiale, & intese anco, che Rè Carlo convocava da tutte le parti del Regno soldati per porre in ordine un buon essercito, e ricoverate tutte le Terre di Calabria, passare in Sicilia, deliberò non aspettare la guerra in casa, perche dubitava, che mandando il Rè Giaimo ordine à i Catalani, che teneano le Terre, che le rendessero, l'havrebbeno certo rese, e co'l maggiore sforzo, che fù possibile à quel tempo passò à Riggio, e di là inviò Ruggiero di Loria con l'armata ad infestare le Marine; E per che Ruggiero per la prima impresa volse andare sopra Squillace, la quale era tenuta da bonissimo presidio de soldati, richiese il Rè, che mandasse per terra Blasio d'Alagona con l'essercito, à tal ch'in un medesimo tempo si potesse combattere per mar, e per terra, venne Blasio, e nel dare l'assalto per terra fù in modo ributtato, che s'i Terrazzani voleano essere contenti d'havere ben difesa la Città, come conveniva non sarebbe pigliata mai, mà i Terrazzani, ch'eran in maggior numero, ch'i soldati del presidio, usciro, e s'allontanaro temerariamente tanto dalla Terra, dando la caccia a' nemici, che Ruggiero di Loria, ch'invano si travagliava di combattere la Terra per mare, pose subbito i soldati dell'armata in terra, & occupò quel luoco, ch'era trà i Cittadini usciti co'l presidio, e la Città, & all'hora Blasio havendo per forza fatto far testa à i suoi, che fuggevano, rinovò la battaglia, e si trovaro i Terrazzani rinchiusi, sentendosi all'improviso Ruggiero co i suoi dietro le spalle, onde fù fatta tal'uccisione, che non fù casa in Squillace ove non fosse morto alcun à quella giornata: De' sol-

Rè Federico à Riggio.

Occisione fatta in Squillace la quale Città si rese à Corrado Lanza.

dati

dati del presidio si salvaro pochissimi, facendosi per vera virtù la strada con l'arme à ritornar alla Città, la maggior parte feriti, e la Città restò tanto spaventata al ritorno loro, che subbito pigliò partito di rendersi, e fù data à Corrado Lanza con buon numero di gente, e Blasio con l'essercito di terra andò sopra Pietro Ruffo, ch'era in Catanzaro, Signore per antiqua nobiltà di sangue illustre, il qual essendo stato fidato sopra la speranza della pace, non havea fatte quelle provisioni di cosa da vivere, nè de soldati, c'havesse potuto sostenere un longo assedio; pur i Terrazzani, che l'amavano lo confortaro à tenersi, promettendo di voler morire tutti sotto la bandiera sua, ma il buon Signore volse assicurarsi, e mandò à Riggio à patteggiare con Rè Federico, e così si rese à patti, che se frà quaranta dì, l'essercito di Rè Carlo, non venia a soccorrere si dava reso.

Pietro Ruffo Signor di Catanzaro.

Mentre si fè questo in Catanzaro, Ruggiero di Loria resa, che fù Squillace, andò per soccorrer il Castello della Rocca Imperiale, che stava in bisogno di gente, e di vittuaglie, e condusse seco le più spedite Galee, e le miglior in ordine, lasciando l'altre sotto il governo di Pietro Salva cossa, & arrivò vicin alla Rocca, dove stava frà Rinaldo Pons Catalano, Baglìo di Santa Eufemia dell' ordine Hierosolimitano: con alcune compagnie de cavalli Siciliani, per raffrenare Giovanni di Monforte, il quale non solo tenea stretto il Castello, ma usciva spesso dalla Terra ad infestar alcune altre Terre vicine, che si teneano per Rè Federico, e communicato il suo pensiero con frà Rinaldo, gli diè la maggior parte delle genti c'havea menate sù le Galee, con le quali havesse ad andar a fare vista di combattere la Terra per poter egli in quel mezo per la via del Mare, condur i soldati, e la vittuaglia, che bisognava al Castello, & havendo Frà Rinaldo, con arte insieme, e con audatia mandati alcuni soldati a dare l'assalto, felicemente successe à Ruggiero quel c'havea designato, per che Giovanni, lasciando pochi alla guardia de Ripari, che non havessero potuto uscire quelli del Castello, si voltò con tutte le forze a difendere le mura della Terra, lasciando commodità al soccorso c'havea da intrar al Castello; e fatto questo: Frà Rinaldo si ritirò ove stava prima; E Ruggiero havendosi ripigliati i suoi sù l'armata andò a ritrovare Rè Federico, il quale havuto Catanzaro, poi che frà lo termine statuito de quaranta giorni non era venuto il soccorso, per seguire la buona fortuna, che parea, che gli spirasse, uscì di Riggio, e con tutto l'essercito, andò a Santa Severina, la quale ben che fusse Città di sito inespugnabile; e che l'Arcivescovo virilmente confortava i Cittadini, che si facessero honore, servando la fede debita a Rè Carlo, & a Dio, per non venire in mano di Rè Federico ribello della Santa Chiesa, e cominciato, pur si resero alla venuta del Trombetta, scusandosi, che s'era reso il Conte di Catanza-

Catanzaro rendutosi à patti.

La Città di santa Severina accampata.

zaro lor Padrone, doveano renderſi ancora eſſi: Ricevuta Santa Severina ſenza fatica niuna, Rè Federico andò per eſpugnare Cotrone, & dati alcuni aſſalti con perdere molti delli ſuoi, fè ancora gran danno a' nemici: Donde Piero Reiballo di nazione Franzeſe, ch'era Caſtellano, e Capitano del Preſidio, deſideroſo di conſervare con l'arte quella Città, non potendola conſervare con la forza, tentò per mezo di Ruggiero di Loria d'havere Tregua per alquanti dì, trà i quali ſperava certo, che veniſſe eſſercito grande di Rè Carlo à liberare tutta la provincia, con promettere di renderſi quando foſſe ſtato eſcluſo da ſperanza di ſoccorſo, Ruggiero udita per huomo fidato l'Ambaſciata, andò al Rè à proporla, e chiamato Conſiglio de tutti i Baroni Siciliani, e Catalani, ch'erano nell'eſſercito, fù conſigliato il Rè, che doveſſe concederla, perch'eſſendo l'eſſercito ſuo poco di numero, & aſpettato d'eſſere eſſaltato da Rè Carlo con eſſercito grandiſſimo, facea per lui più toſto di conſervarſi i ſoldati, che farli morire negli aſſalti delle Terre, e però fù ordinato dal Rè à Ruggiero, che donaſſe la parola al Reiballo della Tregua per tanti dì, che l'havea dimandata, e ritornato il meſſo à Cotrone, mentre dall'una parte, e dall'altra ſtava in oſſervantia la Tregua, accadè un dì, ch'alcuni ſoldati Siciliani, che paſſeggiavano intorno alla Città fuor delle mura, inteſero un gran ſtrepito dentro la Città, dov'erano venuti all'arme quelli della terra co i ſoldati del preſidio, e vedendo le mura ſenza guardia alcuna, ſaliro, e ſeguitati da tutto l'eſſercito intraro, e pigliaro, e ſaccheggiaro la Città all'improviſo ſenza capo, & ſenza ordine alcuno: Rè Federico cavalcò ſubbito, & intrò nella Città; & vedendo i ſuoi, che ſaccheggiavano le caſe de' Cittadini, & havean fatti prigioni molti ſoldati, parche, che gli piaceſſe tanto l'acquiſto di quella Città, che non fè proviſione tanto efficace, che le robbe foſſero reſtituite, e i prigioni foſſero liberati, e'l Reiballo, ch'era huomo di valore, mandò ſubito fuora un Trombetta à Ruggiero à lamentarſi, ch'un Capitano tanto honorato, e valoroſo, e ſolito di vincere per virtù, e non per inganno, ſopportaſſe, che ſotto la fede ſua egli foſſe ſtato à quel modo oppreſſo, & ingannato, & à richederlo in virtù della fede, c'haveſſe da far opera, che la Città gli foſſe reſtituita, e rifatto il danno à Cittadini, e liberati i prigioni, ch'egli altramente come Cavaliero d'honore ſarebbe aſtretto di procedere con lui ſecondo le leggi del miſtiero dell'arme, e più toſto morire, che ſoffrir un così eſpreſſo torto? Ruggiero udita l'ambaſciata, andò à trovar il Rè, e lo ſupplicò, che voleſſe ritornare Cotrone nello ſtato, che ſi trovava il dì avante, che l'eſſercito c'entraſſe, e l'aſſicurò, che la Città frà pochi dì non gli potrebbe mancare, e verrebbe à far un'atto di Rè magnanimo, e giuſto con nemici, e con lui officio di buon Padrone, tenendo cura dell'honor, e della parola ſua, poi che ſotto la ſua fede era fatta

Santa Severina rendutaſi à Rè Federico.

Piero Reiballo Caſtelano di Cotrone.

Tregua fatta.

Durando la tregua Cotrone à caſo preſa, e ſaccheggiata, e c'intrò Rè Federico.

Il Reiballo mandò Trombetta à Ruggiero à lamentarſi con notabili parole.

Priego di Ruggiero à Rè Federico.

Risposta del Re à Ruggiero.

la tregua, nè per molto, che si sforzasse di persuaderlo, il Rè volse farlo scusandosi, che dalla povertà sua era sforzato di non mirare à tutti punti del decoro, ma attendere per ogni via, che potea à fortificarsi, & à mantenersi la benevolentia dell'essercito, la quale egli perderebbe subbito togliendo à i soldati il guadagno c'haveano fatto.

Scrivono alcuni, che Ruggiero acceso d'ira disse al Rè, che poi che facea più conto d'una picciola Terra guadagnata con così poca laude, che dell'honor suo, sarebbe stato poco tempo à servizii di tal Rè, e che se non si fosse posto in mezo Corrado Lanza Cognato di Ruggiero, à mitigare d'una parte lo sdegno suo, e dall'altra l'animo del Rè, che n'era alterato, sarebbe all'hora partito da lui: Non restaro però gl' invidi, che procuravano d'abbassare la grandezza sua, di ponerlo sospetto al Rè com'huomo superbissimo, & di grandissimo core, dicendo, che mai non havrebbe posto in oblio questo sdegno, e ch'à qualche tempo se ne sarebbe vendicato con gran danno del Rè, e del Regno, e tutto ciò diceano à fine, che 'l Rè lo facesse carcerare: Ma il Rè non volse mai farlo, anzi dissimulando mostrava d'amarlo, & honorarlo al solito, e più tuttavia cercava di placarlo, & al fine chiamandolo un dì con molto honore gli disse, c'havea lettere, che 'l Rè Giaimo suo frate havea risposto al Papa, & à Rè Carlo, ch'egli volea mostrar al mondo la sincerità dell'animo suo con gli affetti, & venire con una grossa armata à consignare per forza il Regno di Sicilia à Rè Carlo, e che per questo Rè Carlo havea tralasciato di venire con l'essercito in Calabria per conservar, e fare la spesa à tempo, che non s'havesse potuto resister alle forze di duo esserciti, e di due armate unite, e che per questi avvisi egli volea tornarsene in Sicilia à prepararsi quanto potea, e però volea confidare nella persona sua tutte le Terre di Calabria, e l'essercito, e l'armata, confessando, che non havea meglio, nè più valoroso huomo di lui, Ruggiero ancora, che si trovasse mal sodisfatto delle cose passate, e che credesse, che quelle parole, e lusinghe del Rè nascessero più tosto dal gran bisogno, c'havea di lui, accettò il carrico, e lasciato Blasco d'Alagona, c'havesse pensiero delle Terre acquistate in Calabria, dapoi c'hebbe accompagnato il Rè in Sicilia, passò con l'armata ben fornita di Soldati in Terra d'Otranto, dove fè gran cose, perche prese, e saccheggiò Lecce, hebbe, e fortificò Ottranto, e poi discese à Brindisi, ove pose il Campo assai vicino alla Città di là del Ponte, ch' à quel tempo stava nel fine di quel Mare, ch' à guisa di Luna scema, stagna intorno alla Città: Era all'hora in Brindisi Goffredo di Gian Villa Franzese, di sangue illustre, e di molta fama nell'arme: Costui fidato nella virtù sua, e de' suoi, uscì animosamente ad assaltar il Campo de' Siciliani, à tempo, che Ruggiero era andato à far correria à Misciagna, & intrato per forza ne i primi ripari, il pose in sbaratto, & in fuga tutto, ma sopravenendo Ruggiero

Lecce saccheggiato, Otranto preso, Brindisi accampato.

giero à dar animo, & ajuto a' ſuoi, s'incontrò ſopra il ponte inſieme con Goffredo, e cominciaro trà loro aſpramente à oombattere; & in un medeſmo tempo Goffredo con una mazza ferrata percoſſe in teſta Ruggero, e Ruggiero ferì lui nel viſo, ma perche la percoſſa c'hebbe Ruggiero era ſtata di maggior importanza, e l'havea ſtordito, e 'l cavallo ſuo ſtava attraverſato al Ponte havendo egli laſciate le retene. Goffredo per abbatterlo in tutto punſe il ſuo cavallo tanto forte, che trovando il cavallo di Ruggiero per oſtacolo, ſi gettò dal Ponte dentro quel limaccio con lui ſopra, tal che quelli, ch'erano venuti à ſoccorrere Ruggiero rinfrancati d'animo cominciaro à gridar ad alta voce, Vittoria, vittoria, e quelli, che fuggivano ritornati diedero la caccia a' Franzeſi, i quali erano sbigottiti, havendo viſto precipitare il Capitano loro dal Ponte, credendo, che foſſe morto, e ſe Goffredo non ſi foſſe riavuto preſto: & per contrario ſe Ruggiero non foſſe ſtato per quella percoſſa ſtordito più di quattro hore, forſe quel giorno ſaria ſtata preſa la Città, la quale fù tanto vicina à perderſi, quanto fù vicino il Campo di Siciliani ad eſſere rotto, onde ſi può vedere dall'una, e dall'altra parte quanto importa il valore d'un huomo ſolo.

Scontro di Ruggiero, e di Goffredo.

Ruggiero ſtordito.

Il Papa havendo avviſo di queſti felici ſucceſſi di Rè Federico, e che Rè Carlo con le forze, c'havea all'hora, a pena baſtarebbe à difender il Regno di Napoli, e che la ricoveratione di Sicilia andarebbe à lungo ſe non ſe gli foſſero aggiunte forze: parte per l'autorità della Sede Apoſtolica, la qual egli com' huomo di grandiſſimo animo era deliberato inalzare quanto potea: parte per l'amore, che portava a Rè Carlo, laſciò la cura di tutte l'altre coſe, e ſi voltò ſol a queſta impreſa, e per obbligarſi Rè Giaimo, c'haveſſe da pigliar ponto di fare riſtituir in ogni modo la Sicilia, com'era ſtato promeſſo nella pace, gli mandò l'inveſtitura del Regno di Sardegna, e lo creò Confaloniero della Santa Chieſa, e Capitan generale di tutti i Chriſtiani, che guerreggiavano contra infideli, e mandò a pregarlo, che con ogni ſtudio haveſſe atteſo a compire quanto havea promeſſo: Poi che ſolo richiamando gli Aragoneſi, che militavano ſotto Rè Federico, quel Rè povero, & abbandonato da i più valoroſi, e fedeli ſoldati s'havrebbe rimeſſo, e tornato all'obbedienza ſua, e della Chieſa, Rè Giaimo vedendoſi oltra l'obbligo della Capitulazione obbligato al Papa, ordinò ne i Regni ſuoi, che ſi faceſſe grande apparato d'armata, & venne in Roma ad eſcolparſi, e giurar innanzi al Papa, che non era nè conſapevole, nè partecipe in modo alcuno della contumacia, è della colpa del fratello, e che l'havrebbe moſtrato con l'arme in doſſo a tutto il mondo, ma per all'hora mandò un Frate dell'Ordine di San Domenico, chiamato Pietro Comaglies Religioſo di molta ſtima, e di molta facondia, con lettere di credenza, per trattare, che ſi ritraeſse da una impreſa tanto impoſſibile a riuſcire, & ubbidiſse come dovea al Papa,

Proviſione del Papa.

Rè Giaimo venne à Roma.

Frà Pietro Comaglies.

a lui, & alla ragione; e non lo volesse divertir a quel tempo dall'andare contro infideli, & dall'acquisto del Regno di Sardegna, ch'egli com' a buon frate non havrebbe mancato d'ajutarlo ad acquistar alcun'altro Stato, che l'haveria posseduto più honoratamente, che non possedea all'hora il Regno di Sicilia, il qual all'hora il possedea come servo publico di quell'Isola, e che non si lasciasse ingannare dalla gioventù, con creder all'aura populare; & al favore de'Baroni, poi c'havea visto Gualtiero Caltagirone capo della ribellione di Sicilia, e consapevole, anzi autore della morte di tante migliara di Franzesi haver havuto core di ribellarsi a tempo di Rè Piero suo Padre, c'havea trè Regni, e tentato di servire Rè Carlo, e così ancora d'Alaimo di Lentino, il quale non bastò a tenerlo in fede la conscienzia dell'offesa fatta a Franzesi, essendo stato esso ancora autore della ribellione, nè tanto liberale rimunerazione, e tanti favori, e segni d'amore c'havea havuto da Rè Piero Padre loro, che venne a donargli l'armi del suo proprio corpo, & al fine, che considerasse quanto era vergogna nel mondo, e pericolo dell'anima vivere scommunicato, & essere cagione di farci vivere ancora tante anime. Il Frate giunse in Sicilia, e fù humanissimamente raccolto dal Rè, e con molta eloquenza, & arte disse queste, & altre cose, e non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, pregò com'Ambasciatore, e persuase come Religioso Consigliero, ch'almeno lasciasse le Terre di Calabria, sopra le quali non havea titolo niuno nè giusto nè colorato, perche se ben egli si volea ritener il Regno di Sicilia per l'elezzione, c'havean fatta di lui i Siciliani, ò per lo testamento di Rè Alfonso suo fratello primogenito nel Regno di Napoli, del quale se ben era stato di Rè Piero il titolo sotto la medesima ragione, ch'era Sicilia per l'heredità di Rè Manfredi, era per la cessione fatta da Rè Giaimo nella pace, trasferita ogni ragione nella persona di Rè Carlo, quando non gli havessero valute l'investiture, e confermazione di tanti Papi, e con questo ottenne, ch'avante, che partisse di Sicilia il Rè Federico, mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti i presidii delle Terre: Il Frate tornato al Papa, & a Rè Giaimo, disse quanto havea fatto, e non restando contenti nè l'uno nè l'altro, Rè Giaimo mandò appresso il Vescovo di Valenzia, a pregare Rè Federico c' havesse voluto venir a parlamēto con lui nell'Isola di Procida, ò d'Ischia, ove si sarebbe preso alcuno buon'ordine alle cose loro, Rè Federico rispose a questo, che non potea moversi senza consiglio de' suoi Baroni, poi ch' in questo andava l'interesse di tutta l'Isola, e ch'egli havrebbe convocato il Parlamento; l'Ambasciatore replicò, ch'egli aspettarebbe; così Rè Federico ristretto con suoi più fidati senza convocare tutti i Baroni, dimandò quel ch'era da farsi, Ruggiero di Loria dimostrando con molta ragione, che s'humiliasse al fratello, e ch'andasse a par-

Gualtiero Caltagirone capo della ribellione di Sicilia.

Giunse il Frate in Sicilia à far l'ambasciata à Rè Federico.

Promessa di Rè Federico.

Ritorno del Frate à Roma.

Il Vescovo di Valenzia mandato à Rè Federico.

Risposta di Rè Federico.

Parere di Ruggiero di Loria.

largli

largli disse, che non potea altramente mantenere quel Regno, che tenendosi il frate Rè di duo Regni, ò per amico, od'almen obbligato à non essergli nemico, ch'egli si persuadea, che quel Rè facilmente s'havrebbe lasciato vincere dall'amor fraterno, vedendosi provocare con quest'atto d'ubbidienza, e l'havrebbe più tosto favorito in secreto, che fatta guerra in secreto, & in palese: Ma Vinciguerra di Palizzi, e Matteo di Termine, & alcun'altri, che sospettavano, che Ruggiero, ch'era assuefatto d'essere Generale d'Armate potentissime, e vedea la povertà di Rè Federico, non cercasse d'accomodarsi, ò con Rè Giaimo, ò con Rè Carlo, e che per questo volesse condurre Rè Federico al parlamento del fratello, fur di contrario parere, ponendo innanzi à gli occhi di Rè Federico milli mali, che poteano succedere da quel parlamento, e'l Rè fermatosi al parere loro, rispose all' Ambasciatore, ch'egli non potea in modo alcuno venire, per non dispiacer à tanti popoli, che gli havean donato quel Regno, e mostrar in questo espressa ingratitudine. Mà Ruggiero com'era per la virtù, per lo sangue, e per la ricchezza altiero, e non potea soffrire, ch'appresso al Rè valesse più il parere d'altri, che'l suo, andava tutta via biasmando quella risolutione: e dicendo, che quel sarebbe stata causa della ruina del Rè, e del Regno; per che la forza di Rè Carlo per la qualità delle genti Franzesi inhabili alle guerre di Mare, non bastava à conquistare Sicilia, se ben era giunto con esso il favore del Papa, il quale potrebbe facilmente mancare, mà giungendosi la potentia di Rè Giaimo, che già teneva in ordine una Armata potentissima, non vedea in che modo, nè con che forza Rè Federico si potesse ajutare, e quanto più dicea queste, e simili cose, tanto più apriva la porta à gli emoli della grandezza sua di ponerlo suspetto al Rè, & alienarlo da lui, tal che vedendosi per molti dì mirare dal Rè, non con l'occhio solito, andò un dì accompagnato da molti soldati, & intrato nella Camera del Rè gli disse, che desiderava sapere la cagione dell'animo di sua Maestà alienato da lui. Il Rè com'era di natura aperto non volse dissimulare, ma disse, ch'egli no'l potea tener in buon concetto, essendo da molti avvisato, che tenea continue prattiche con inimici suoi, e che tutta via s'opponeva à tutti quelli, che più desideravano servirlo: Ruggiero audacemente rispose, che chi havea detto tal cosa mentiva, che tanto si potea tener vivo, quanto egli no'l sapesse, aggiunse di più, che per gli servitij suoi havendo stabilito il Regno à Rè Piero suo Padre, e poi à Rè Giaimo, & à lui, & acquistate tante vittorie, non potea sopportare d'essere trattato di quella maniera, e ch'appresso à sua Maestà valessero più le parole di quelli, ch'in otio s'erano fatti ricchi con le fatiche sue, che la gratitudine, e la memoria delle cose, ch'egli havea fatte, e parlò con tanta ira, che'l Rè gli

Parere altrui.

Risposta di Rè Federico.

Che disse Ruggiero à Rè Federico.

Risposta di Rè Federico.

Lamento di Ruggiero.

gli comandò, che non uſciſſe di Palazzo, & egli, ch'era rivolto per andarſene, diſſe, ch'in Sicilia non era huomo alcuno di tanto valore, che poteſſe togliergli la libertà, nè c'haveſſe ardire d'appreſſarſegli, à queſte parole ſovragiunſero Manfredo di Chiaramonte, e Vinciguerra di Palizzi: E per c'havean veduti ſuora molti valenti huomini, ch'eran venuti in compagnia di Ruggiero, e vedendo, che'l Rè ſi trovava haver ordinato, che non partiſſe, e biſognava per non far venire in diſpregio la poteſtà Regia farlo ritenere, e queſto era impoſſibile ſenza gran tumulto, ſupplicaro il Rè, che reſtaſſe contento, che ſe ne poteſſe andare, ch'eſſi duo promettevano pagar una gran ſomma di denari, quando non ſi foſſe preſentato ad ogni ordine della Maeſtà ſua.

Ruggiero partito, e tornato alle ſue Caſtella.

Scrive il Facella, che ſubbito ſi partì, & andò à fortificare le Caſtella, e Terre ſue, che tenea nell'Iſola, e che Manfredo, e Vinciguerra andaro à pregarlo, che voleſſe placarſi, e conſideraſſe, che tutta la macchina della ſalute de' Siciliani era sù le ſpalle ſue, e che ſe non volea travagliare per ſervitio dei Rè, ſi travagliaſſe per benefitio di quel Regno: Ruggiero riſpoſe connumerando molte cagioni, che gli havea date il Rè di lamentarſi, e che gli parea coſa ſtrana, che da duo altri Rè, ch'erano tanto più potenti de Rè Federico era ſtato tenuto in tanta ſtima, e da Rè Federico era fatto tanto poco conto di lui, e che detto queſto gli fè contare tanta ſomma di denari, quanta era quel c'havean promeſſo di pregiaria, havendo ſpeſi molti giorni in fortificare Caſtiglione, e Franchavilla, & altre Terre, con dare inditij chiariſſimi, che volea cambiare Bandiere, ſi partì da Sicilia: e'l Rè pentito d'haverlo ſdegnato non volſe procedere contra di lui; com'è coſtume di procederſi contra quelli, che ò ſono veramente, ò ſon ſoſpetti d'eſſere ribelli, perche dubitava, che ſcoprendoſi molti havrebbono ſequitato la parte di Ruggiero.

Che ſi ſuole procedere contra i ſoſpetti anco di ribellione.

Vennero à quel tempo nuovi Ambaſciatori di Rè Giaimo in Sicilia, con ordine, che ſe il Veſcovo di Valentia non haveſſe ottenuto, che Rè Federico foſſe venuto à parlamento con lui gli conduceſſero la Regina Coſtanza, e l'Infante Donna Violante à Roma, dove Rè Giaimo l'aſpettava. Rè Federico non volſe ſopra di ciò moſtrare di diſpiacere al fratello, e diſſe alla Madre, ch'era in poteſtà ſua l'andare com'il fermarſi in Sicilia, e così ancora il menarne la ſorella, quella Regina come ſavia, & amatrice dell'uno, e l'altro figlio, eleſſe d'andar ancor che ſapeſſe d'incontrarſi con Rè Carlo, figlio di colui, c'havea uccifo il fratello, e fatto Morire la Regina Sibilla ſua Madre, & un fratello unico in carcere: perche dall'altra parte ſperava di mitigare l'animo di Rè Giaimo verſo Rè Federico, e così poſta in alto con la figlia, navigò verſo Roma: Fù certo raro eſſempio della varietà delle coſe humane, vedere quella Regina accompagnata

La Regina Coſtanza partì per mare verſo Roma.

ta da Giovan di Procida, e da Ruggiero di Loria, che con le Galee sue l'havea aspettata in mare, che s'imbarcasse, & andassero tutte insieme in cospetto di Rè Carlo, al qual haveano fatti tanti notabilissimi danni: Rè Giaimo accolse la madre, e la sorella con grandissima riverenza, e le disse, come per mezo del Papa havea promessa la sorella per moglie à Roberto Duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì sequente. La Madre ne restò quieta, sperando, che quanto più si legassero di parentado, più fosse co'l tempo agevole à concludere pace trà loro. Venne frà duo dì Rè Carlo co 'l Duca di Calabria, e con tre altri figli, con tanta pompa, che fù à Roma cosa mirabil, e nova, non havendola vista simile per molti dì, & anni; per ch'oltra il numero de' Conti, di tanti officiali, e Consiglieri del Rè, era cosa molto bella à veder appresso ciascuno de i figli un numero quasi infinito di Cavalieri, benissimo in ordine di Paggi, e di scudieri, vestiti di ricchissime divise, & il Papa, ch'ancora havea animo Reale, per quel che toccava à lui, con grandissima magnificenza, e liberalità volse ch'innanzi à lui si facesse lo Sponsalitio, e ch'i nepoti suoi, celebrassero sontuosissimi conviti, all'uno, & all' altro Rè, & à figliuoli, mà finite le feste, volse che si trattasse dell' espeditioni, che s'havea da fare contra Rè Federico, per la ricoveratione di Sicilia, e per lo primo, e più importante apparato, trattò, che Ruggiero di Loria entrasse à servire Re Carlo con Titolo d'Ammiraglio dell'uno, e dell'altro Regno, e Rè Giaimo ritornasse in Catalogna à poner in ordine l'armata: ma avanti, che Rè Carlo partisse, per mostrarsi grato verso il Papa, essendo rimasta Giovanna dell' Aquila herede del padre nel Contado di Fondi, & in sei altre Castella in Campagna di Roma, la diede per moglie à Giordano Gaetano, figlio del fratello del Papa, e da quel tempo poi Casa Gaitana portò, l'arme quarteggiate con le due Aquile, essendo l'insegna di Casa Gaitana, solo quelle due onde, come si vede in San Giovanni Laterano sotto la Statua di Papa Bonifacio. In questi dì medesimi Giovan di Procida morì in Roma, huomo di quel valor, e di quello ingegno, che può comprendere chiunque legge quelche fece.

La Regina arrivata à Roma.

Arrivò Rè Carlo à Roma con grã pompa.

Sponsalitio fatto dinãzi al Papa del figlio di Rè Carlo, e della sorella di Rè Giaimo.

Da Rè Carlo maritata Giovanna dell' Aquila figlia, & herede del Conte di Fondi à Giordano Gaitano, nipote del Papa.

Morte di Giovan di Procida.

Mà tornando à Rè Carlo, subbito ch'ei giunse in Napoli, fè grandissimi Privilegij, & honore à Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le Terre antiche sue in Calabria, in Basilicata, & in Principato: mà le ne donò molte altre, e gli fè anco Privilegio del Contado di Consentanea in Sicilia, che gli fù dimandato da lui, ordinò ancora à tutt' i Governatori di Provintie, & altri officiali, ch'ubbidissero à gli ordini di Ruggiero per l'apparecchio del'armata. E Rè Federico, c'havea di giorno in giorno avviso di quanto si trattava, & apparecchiava contra di lui, havendo dalla parte sua Pietro Salvacossa, che teneva Ischia, e travagliava con alcuni legni le marine,

Ruggiero di Loria, ridotto à servigi di Rè Carlo.

rine, e la Città di Napoli, vietando le vittuaglie, e i vini, che veniano di Calabria, e di Puglia, cominciò à prepararsi in Sicilia, con grandissima diligentia di tutte quelle cose, ch'erano necessarie alla difesa di quel Regno; e mancò poco, che per la providentia sua non uscisse subbito di quel fastidio, che nell'Isola era riputato maggior di tutti gli altri, il quale era l'haver nemica la persona di Ruggiero di Loria: per che quell'huomo di natura bellicosissimo, & intrepido, desiderando di mostrare à Rè Federico, ch'ei solo bastava à cacciarlo dal Regno, & à Rè Carlo c'havrebbe fatto altro tanto per la Rorona sua, quanto havea fatto per quella d'Aragona, scelta una Galea da tutte quelle ch'erano nel Porto di Napoli espeditissima, & armata con ottimi Marinari, e gagliardissimi Vogatori, si pose à navigare verso Sicilia, con intentione di commoverla contra Rè Federico, con l'autorità sua ch'era grandissima, mà come fù giunto sopra Lipari, trovò le Galee, che Rè Federico faceva andare mareggiando per guardia del Regno, e tanto mancò d'essere preso, quanto la velocità della Galea, e lo sforzo de Vogatori lo salvò quasi di mezo di quattro Galee nemiche, dove all'improviso s'era trovato corso di notte. Mà Rè Federico non volendo più dissimulare; almeno per dare timore a' Siciliani, che non aderissero alle parti di Ruggiero, fè citarlo, e condannarlo per Ribello, e mandò subbito à torgli le Terre, c'havea in Sicilia, & havendo inteso, che Giovanni di Loria, nipote di Ruggiero era posto per difendere Castiglione, insieme con Tomaso di Lentino, e Guglielmo Pallotta, e molti valenti huomini parteggiani di Ruggiero volse andare con tutto il suo sforzo per espugnarla, e per la via prese, e brugiò Maschali Terra Reale, che l'havea presa poco innanzi Giovanni di Loria, e messovi dentro presidio; poi andò per pigliare Randazzo, e tentati alcuni assalti, vedendo, che per virtù del presidio, che la difendeva, era malagevole ad espugnarsi così presto, si levò, & andò ad assediare Castiglione, per dubbio, che mentre egli perdea la riputatione intorno à Randazzo, Giovanni ch'era huomo di gran valore, di grand' animo accrescesse per concorso di genti tanto di forza, che potesse uscire in Campagna, e fronteggiare con lui, e commise alla Città di Catania, che mandasse ad espugnare Giacchi, & à Messina, che mandasse ad espugnare Francavilla, ch'ambe due si teneano con le Bandiere di Loria, mà posto, ch'egli hebbe il Campo à Castiglione, uscì di speranza d'haverlo per forza, per la gran moltitudine de valenti huomini ch'erano dentro, che ogni dì uscivano à dar all' arme al Campo: Mà come questa moltitudine fù causa per una via di salvarla, per nna altra poi fù cagione di perderla, perche Ruggiero di Loria quando si partì di Sicilia, la lasciò munita di poche vittuaglie, non credendo, che Giovanni havesse da entrarvi con tanto numero

Ardire di Ruggiero di Loria.

Ruggiero di Loria publicato ribello di Rè Federico.

mero di gente, e dall'altra parte, Giovanni per assicurarsi raccolse tanti soldati, non si credendo, che la guerra tardasse tanto à moversi da Rè Carlo, e da Rè Giaimo, così fra pochi dì per mancamento di cose da vivere Giovanni si rese, con honorati patti, salvando le persone, Francavilla si rese; ma Giacchi per lo sito inespugnabile risestì lungo tempo. A Rè Federico dispiacque assai, quando vidde il numero, e la qualità delle genti, che s'erano rese in Castiglione, e non mancaro di quelli nemici di Ruggiero, che consigliaro al Rè sotto spetie di dirlo per servitio della Corona sua, c'havesse da retenerli, e non osservare li patti, perch'insieme con Giovanni era Ruggiero di Loria figlio primogenito di Ruggiero Amiraglio, e molt'altri Cavalieri, e personaggi potenti, e di gran stima nell'Isola, i quali ritenendosi prigioni, havrebbono evitato molti danni, che poteano succeder alla Corona, & al Regno, ma il Rè non volse in modo alcuno violare la fede, e restò contento d'haver spogliato Ruggiero di tutte le Terre, che tenea in Sicilia, eccetto Giacchi. E perche tra tutti quelli, che seguivano le Bandiere sue, Blasco d'Alagona era riputato il più valoroso, & intendente delle cose di guerra, volse obligarselo, e li diede in Sicilia la Baronia di Figara in Vald'Emina, e Melazzo, & in Calabria Sinopoli, e Santa Chrestina, ch'erano state tutte Terre di Ruggiero.

Da questi successi stimulato Ruggiero, non potendo sopportare di stare in otio fin'in tanto, che l'armata fosse in ordine, cavalcò in Calabria con una banda di Provenzali all'acquisto di quelle Terre, che si teneano con presidio di Siciliani, e perche conosceva Blasco d'Alagona per huomo di gran valore, mãdò per mezo di comuni amici à sollecitarlo à seguire la parte di Rè Giaimo come Signore, e Rè suo naturale, perche non conveniva ad huomo di tanto valore mancare alla fede debita al Rè suo, e massime vedendo, che tant'altri Baroni Aragonesi, e Catalani, subbito c'hebbero inteso l'ordine di Rè Giaimo, che partissero dall'Isola, s'erano partiti: Ma Blasco ò fosse, ch'ei non havesse in Ispagna Stato, ò ch'ei credesse veramente, che l'ordine fatto da Rè Giaimo, fosse stato fatto solamente per apparenza; & che in secreto quel Rè non havesse per male, che fosse il fratello servito; rispose, ch'à niun modo era per abbandonare un Principe così virtuoso, e meritevole, com'era Rè Federico: onde escluso da questo pensiero per tale risposta; andò ad incontrare Blasco, per tentare con l'arme quell'effetto, che non havea potuto con le persuasioui; e l'incontrò trà Squillaci, e Catanzaro: Con lui erano quattrocento lanze sotto Pietro Ruffo Conte di Catanzaro; Rinforzato Provenzale; e Goffredo di Meli; e molti fanti Calabresi: Con Don Blasco era Guglielmo Galzerano, e Guglielmo Ramondo di Moncada, con minor numero di cavalli; ma con maggior numero di fantarie d'Almoaveri, e altre genti; & ordinati gli squadroni dall'una, e dall'altra parte si attaccò il fatto d'arme; il quale fù tanto più aspro,

quanto il poco numero delle genti, ch'erano in amendue le parti facea sforzare ogn'uno à portarsi honoratamente, poiche nõ c'era speranza tra loro, che la moltitudine havesse da nascondere la codardia; perche i Capitani vedeano tutti i soldati;& i soldati i Capitani;ma al fine essendo durata due hore la battaglia ; Ruggiero sdegnato di tardare tanto a vincere, con grandissimo sforzo entrò dove era più folta la squadra de' cavalli Siciliani; ma non essendo seguito se non da pochi, e più valenti de' suoi; gli fù morto il cavallo sotto;& egli gravemente ferito à pena resistea; quando il resto de' cavalli suoi,& il Cõte di Catanzaro con la sua compagnia riputandosi ad infamia di lasciarlo morire; si spinsero quivi tanto avanti, che'l rimisero à cavallo, e rinforzata la battaglia, aggiunse egli animo a' suoi,che già erano in volta : ma al fine partendosi dalla battaglia Goffredo di Meli co' suoi; Ruggiero fù astretto di ritirarsi: & Enrigo Ruffo, & Rinforzato Provenzale, rimasero prigioni: e perche già il tempo chiamava Ruggiero alla cura dell'armate ; esso andò in Napoli; e dinanzi al Rè accusò di poca fede , e di molta viltà Goffredo di Meli , ch'era stato cagione di perdere quella giornata: e pochi giorni dapoi se n'andò in Ispagna; e ritrovò,che Rè Giaimo havea posto in ordine una bell'armata,con intentione di venir ad unirsi con quella di Rè Carlo : Ma come tutte le cose soverchiamente grandi vincono ogni gran diligentia; e non possono al tutto essere in punto quando l'huomo spera; avvenne quello, ch'il più delle volte suol avvenire in ogni impresa , che si fà fuor di tempo,dove si perdono le spese,quanto più son fatte, con esito poco tenace : perche Rè Giaimo , per fare apparato tanto grande, che non solo potesse stringere Sicilia à quel viaggio; ma acquistare il Regno di Sardigna; tardò molto più in elettione,e ragunãza di combattenti da ponere in terra,che non havea tardato in armar Galee ; ma al fine partito da Barzelona , venne à Civita Vecchia, e poi à Roma , ove il Papa con grandissima solennità il dichiarò Confaloniero , e Capitan Generale per tutto l'Universo, contra gl'infedeli , eli consegnò lo Stendardo; & inviò se co il Cardinale Marramaldo Legato Apostolico, col quale in brevi dì giunse à Napoli, ove trovò il Duca di Calabria suo cognato con trenta sei Galee , e con maggior numero di Navi da combattere, e da carico , nelle quali saliro infiniti huomini nobili , e soldati eletti per le Provintie del Regno; oltre a' veterani Franzesi: E certo benche fusse altre volte in tempo di Rè Carlo primo,vista armata di maggior numero di Galee; non fù però mai simile,à rispetto di tante Navi,e di tanto numero di cavalli,e di soldati,che poteano ponersi in terra; però che giunte insieme con l'armata Catalana , faceano il numero di ottanta Galee grosse bene in punto; e più di novanta Navi ; oltre a'Navilij minori, ch'usavano à quel tempo,parte chiamati Uscieri,e parte Tarite:E perciò

Rè Giaimo Confaloniero contra infideli.

ciò che il Rè, & il Duca haveano dato à Ruggiero l'arbitrio di guidargli; e di cominciare la guerra dove più li parea, Ruggiero andò à dare à terra nella Marina di Patti, che ſtà dalla riviera di Tramontana, quaranta miglia diſcoſto da Meſſina: la quale ſenza aſpettare aſſalto, ſi rendè ſubbito: Venero poi à renderſi Melazzo, Nucara, Monteforte, & il Caſtello di San Piero, e molti altri luochi di quella Valle: Dall'altra parte Rè Federico, non mancò, nè d'animo, nè d'ogni diligenza; e fè Capitan Generale dell'armata di Mare Corrado Doria Genueſe; & egli riſoluto, che far non potea reſiſtenza per terra nella Campagna; miſe ogni ſtudio in fortificare tutti luochi più importanti, e più atti à vietare le vittuaglie al Campo nemico; perche vedeva, che sì groſſo eſſercito ſarebbe diſſoluto da ſe ſteſſo co'l mancamento delle paghe, e delle coſe neceſſarie al vivere, e già non s'ingannò di giuditio, perche Rè Giaimo vedendo, che il tempo era molto avanti; eſſendo egli partito da Napoli à 24. d'Agoſto, e c'havea conſumato cinquanta dì dell'Autunno, dopoi ch'era giunto in Sicilia, per non aventare così grande armata in quella marina mal ſicura allo ſpirare di Tramontana, fù coſtretto à mutar diſegno, laſciando la certezza di quella vittoria, che gli potea dare l'autorità ſua, e la moltitudine, & il valor de' ſoldati, così bene in punto, e bramoſi di combattere: onde munita ogni terra di quelle, che gli ſi erano rendute; paſsò il Faro contra il parer di Ruggiero, & andò à Siragoſa Città più capace di Porto, e poſta nella più fertile parte di quell'Iſola, e che parea à lui abbondante di tutte le coſe neceſſarie al vitto di tanto eſſercito, credendoſi certamente d'occuparla à prima viſta; mà giunto quì alla fine d'Ottobre, trovò ch'era dentro con preſidio Giovan di Chiaramonte, il quale non fè ſegno alcuno di volerſi rendere: onde cominciò à dargli il guaſto, & à mandare parte di ſue genti ad occupare le Terre convicine di Val di Neto; e già ſe ne renderono tante, che baſtavano à ſomminiſtrare le coſe neceſſarie al Campo. In tanto alcuni Chierici dentro la Città ſotto ſpecie di gratificare al Legato Apoſtolico, ch'era nel Campo; fero una congiura di dare à Ruggiero di Loria una Torre della Città, che ſtà nella banda del Mare; mà così trattarono ſcioccamente la congiura, che ſi diſcoverſe, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli, e furo cagione, che tanto i Cittadini, quanto i ſoldati con maggiore attentione, e vigilãza guardarono la Città; mà Rè Federico radunato tutto il corpo della Cavalleria Siciliana, andò con Blaſco di Lagona à ponerſi in Catania, e con ſpeſſe correrie inſeſtava tutte quelle Terre, che s'erano rendute à Rè Giaimo, e che mandavano vittuaglie al ſuo Campo; mà con tutto ciò Giovanni Barreſe Signore di Petra Perzia, e di molte altre Terre in Val d'Emina, alzò le Bandiere di Rè Giaimo: e'l ſimile Gangi Terra molto forte, & importante, ricevendo dentro Tomaſo di Procida, con Beltrano di Caniglies; e benche

Patti reſa con molte altre Terre.

Corrado Doria Generale dell'armata di Rè Federico.

Rè Giaimo ſopra Siragoſa.

Giovan di Chiaramõte al preſidio di Siragoſa.

Congiura.

Giovanni Barreſe.

Enrico di Vētimiglia. Enrico Ventimiglia Conte di Geraci, da Rè Federico fusse mandato con buona parte della Cavalleria à rihaverla; non fù possibile, e se ne ritornò in Catania: frà questo mantenendosi gagliardamente Siragosa; l'essercito di Rè Giaimo perdeva di giorno in giorno la riputatione; & indutti da questo, i Cittadini di Patti, alzarono le Bandiere di Rè Federico, e posero l'assedio al Castello, dove s'erano ritirati quelli, che Rè Giaimo havea lasciati per lo presidio della Città, i quali tentarono più fiate di ricoverarla, uscendo dal Castello: e per questo i Cittadini mandarono à Rè Federico, che vi mandasse gente di guerra; & egli, che non havea tanta, che bastasse, ordinò a' Messinesi, & a' Catanesi, che mandassero genti delle loro ordinanze à Patti: e di più egli vi mandò Vgo d'Ampurias con alcuni Catalani, c'havessero à trattare con ordine di guerra l'assedio del Castello di Patti: Rè Giaimo dall'altra parte havendo inteso la ribellione di quella Terra, la quale esso stimava assai per lo sito, e desiderava ricoverarla per via del Castello, ò, almeno salvare i suoi, ch'erano assediati dentro; mandò Giovanni di Loria con venti Galee piene di genti, e di vittuaglie; E perch'era il Verno, & i viaggi del Mare sono incerti, mandò ancora Ruggiero di Loria con trecento cavalli eletti, per terrà; e l'un, e l'altro soccorso felicemente vi capitarono: perche Ruggiero attraversando l'Isola, e passando intrepidamente per mezo di nemici; in pochissimi giorni andò, e soccorse il Castello, e se ne ritornò con la medesima diligenza, e sicurtà salvo nel Cāpo; Arrivò pochi dì dapoi Giovanni con le Galee, e di vittuaglie soccorse ancor gli assediati; mà nel tornare hebbe assai diversa fortuna da Ruggiero suo zio, perche volendo perdere tēpo in soccorrere, e munire alcun'altre Terre, ch'erano infestate da' Partegiani di Rè Federico, diè tempo a' Messinesi, ch'armassero ventidue Galee, e l'aspettassero al ritorno, nel quale commisero il fatto d'arme, volendo egli passare il Faro, e'l ruppero, e'l feron prigione, pigliēdo insieme cō la Galea Capitana alcune altre: Rè Federico avisato di questa vittoria da' Messinesi, mādò à comandare, che fosse mozza la testa à Giovanni di Loria, per l'odio intenso, che portava à Ruggiero suo zio: E come questa vittoria diede à lui, & à tutti suoi Partegiani grandissima allegrezza; così per contrario fù di grandissimo dispiacere, & abbattimento à Rè Giaimo, & a' Partegiani suoi: e quindi fù, che Rè Giaimo, vedendo l'essercito in gran parte infermo, per incommodità sofferte nell'assedio; e dubitando, che l'audacia crescesse tanto a'nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui; levò l'assedio di Siragosa, e navigò inverso Napoli con molto più sdegno, che honore, e con animo di ritornare quanto prima potea, à far guerra maggiore: Ma sopragiunto da una crudelissima tempesta sovra l'Isola di Lipari, che disperse la maggior parte di sue Galee, e Navi, à gran fatica si ridusse salvo co'l resto à Napoli,

Ardire di Ruggiero di Loria.

Giovan di Loria preso, & decapitato.

Rè Giaimo ritorna à Napoli, differendo l'impresa.

FINE DEL TERZO LIBRO.

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO IV.

E' Federico liberato da questo primo insulto, pieno d'animo, e di valore attese à ricoverare quelle Terre, e Castella, ch'erano rimaste sotto la bandiera del Rè d'Aragona; e mandò Manfredo di Chiaramonte sovra Pietra Perzia, e l'altre Terre del Barrese; & egli andò à porre il Campo sovra Gangi, dove erano con gagliardo presidio Giovan Barrese, Tomaso di Procida, e Beltrano Caniglies, i quali sofferto l'assedio gagliardamente per duo mesi, al fine si renderono per mancamento di vittuaglia, e si ridussero in Napoli, e poco dapoi tutte l'altre Terre, che teneano la parte di Rè Giaimo, con l'essempio loro si diedono à Rè Federico: Restaron solo due Terre, Melazzo, e Monte Forte in Val d'Emina: contra le quali, Rè Federico mandò soldati bastanti ad assediargli, ed ei ritornò in Palermo, dove passò quella stagione in pace, che fù grandissimo rifrigerio à tutta l'Isola, ch'oltra modo era impoverita, e quell'anno gl'Isolani hebbero tempo di coltivare i lor campi, e di ricevere largo frutto, perche tanti anni per la guerra erano stati incolti, onde era nata grandissima carestia nel vivere: Poiche Rè Giaimo giunse in Napoli, fù subito assalito da una gravissima infirmità di corpo, e d'animo, contratta non meno per l'incommodità sofferte nella guerra, e nel naufragio, che per lo dispiacere dell'impresa così mal felice, con tanto perdimento di spesa: e dopò essere stato gran tempo in pericolo della vita; alla fine confortato dell'allegrezza, perche la Regina Bianca sua moglie, havea in Napoli partorito un figliuolo, il quale fù poi suo successore in quei Regni, alla fine di quell'estate navigò

Manfredo di Chiaramonte.

con

con lei verſo Spagna; & in pochi dì gionſe ſalvo al porto di Roſces; e conſumò tutto quel Verno nel preparare le coſe neceſſarie per rinovare al principio dell'altro anno, con maggior forza la guerra; e per poter'eſſere più preſto ad aſſaltare l'Iſola; poi che vedea quanto l'anno paſſato gli fù dannoſa la tardanza: E veramente queſto Rè moſtrò bene la bontà dell'animo ſuo Reale, e così avido d'attendere quel c'havea promeſſo al Papa, & à Rè Carlo ſuo ſocero: Dall'altra parte Rè Carlo in Napoli ſollecitato da i figli ſuoi giovani, e bellicoſi, con ſimile attentione poſe in ordine la parte dell'armata, che toccava à lui, talche giunto Rè Giaimo à Napoli con lo sforzo dell'armata ſua all'ultimo d'Aprile; a' vintiquattro del ſequente meſe di Maggio furo in punto le Galee, e le Navi apparecchiate in Napoli, e cariche di Cavalieri, e di pedoni; quel dì medeſimo fero vela per Sicilia. Roberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto, figli di Rè Carlo, e di comun voto con Rè Giaimo feron Generale dell'una, e l'altra Armata Ruggiero di Loria.

Fede di Rè Giaimo.

Ruggiero di Loria Generale di mare.

Trà queſto tempo Rè Federico, che di Spagna, e di Napoli, era aviſato dell'apparato ſtupendo, che ſi facea contra lui, ragunato il Conſiglio de' ſuoi Baroni; cercò parere di quel che s'havea da fare in tanto pericolo: à molti parea, che ſi doveſſe ponere in ordine il maggior numero di cavalli, che ſi poteſſe: per prohibire i nemici, che non poteſſero poi fronteggiare, e mantenere la campagna: Altri dicevano, ch'era aſſai meglio fare tutto lo sforzo per mare: e più toſto tentar di venire à battaglia navale; poi che le genti dell'Iſola erano aſſuete di combattervi felicemente: ma pur quando non pareſſe à propoſito di commetterſi alla fortuna d'una battaglia; andare tanto alla coda dell'armata contraria; ch'ella non poteſſe ponere genti in terra ſenza manifeſto pericolo, di perdere le Galee; poi che reſtavano vote; e che ſarebbe ſtato molto agevole à bruſciarle: così con queſt'arte intrattenere tanto, finche le biade foſſero raccolte, e meſſe ne i luoghi forti; per che diceano; che ſe voleano aſpettare in terra l'eſſercito de' nemici; haveria havuto abbondanza eſſo di quelle biade, ch'erano nella campagna; e Ruggiero di Loria ſarebbe andato circondando l'Iſola, e brugiando tutte l'altre, di che poteſſero vivere gl'Iſolani. A queſto parere; come più ragionevole; concorſe il prudente Rè Federico; e fatto per tutte le parti dell'Iſola ponere in ordine il maggior numero di Galee, che fù poſſibile; deliberò d'uſcire incontro a' nemici; e con quell'animo intrepido più, che mai fuſſe in altro Principe di quei tempi; ponere ogni coſa à riſco d'una giornata; e coſa veramente maraviglioſa per quella difficoltà, che ſi vede hoggi nel ponere in ordine l'armate; come quei Rè poveri di quel tempo baſtaſſero in tanto breve ſpatio à fare tanto numero di Galee, quanto ſi vide meſſo in acqua, ed eſſercitato in

Audacia di Rè Federico.

quegli anni, che durò la guerra di Sicilia; perche dicono alcuni, che Rè Federico n'hebbe in punto cinquanta otto; che pare cosa incredibile, ad haver potuto perfettamente armarle in quel poco spatio, c'hebbe di rispirare, trà l'una guerra, e l'altra: Dunque sentendo che l'armata nemica sarebbe uscita frà trè giorni, ò quattro da Napoli; Egli partito da Messina, con animo, e desiderio di combattere con l'armata de' nemici; confidando, che l'audacia, e l'ostinatione de' suoi ch'erano pronti à perdere la vita, e le Galee, per acquistare la vittoria; contrapesasse al vantaggio, che haveano gli aversarij nel numero de' legni: & uscito dal Faro; mandò una Galea innanzi à scoprire l'armata nemica; e da quella intese, ch'era giunta appresso à Lipari: e passando egli il Capo d'Orlando; l'un'armata scoverse l'altra: Si dice: che' Siciliani subito, che videro l'armata contraria; vennero in tanta furia, che ad alta voce gridando, chiedevano battaglia; e pregavano Rè Federico, che facesse dare il segno, e che negando Rè Federico; furo di quelli, che gridavano, e diceano dove era il valor del Rè? e come fosse possibile, c'havesse fatto uscirsi di mente tante vittorie havute de' Franzesi; e'l valore della natione Siciliana? E'l Rè; benche havesse grandissimo piacere di vedere ne' suoi tanta franchezza d'animo; non volse però quel giorno venire à battaglia; mà la sera fermato à vista de' nemici; convocò tutt'i Capitani à Consiglio; & essendo risoluto di venire à fatto d'arme; trattò del modo, che si havea di tenere: e fù concluso; per non istinguere l'audacia de' suoi; d'andare sù l'alba ad assaltare i nemici; e movendosi con la Galea sua Capitana in mezo di tutte l'altre; andò con grandissime grida contra loro: mà Ruggiero vedendo, che la temerità de' Siciliani havea mosso Rè Federico à speranza della vittoria: Pose nel mezo delle Galee, la Capitana del Rè d'Aragona, e la Capitana di Napoli, ove erano il Duca di Calabria, e'l Prencipe di Taranto, & appressatosi à nemici; ordinò, che sei Galee; subbito, che fusse appicata la zuffa; simulassero di fuggire; con darsi in alto, e ritornassero poi nell' ardore della battaglia per fianco alle Galee nemiche: era ancor suo disegno, che l'Armata Siciliana andasse in parte à seguitare le Galee, che fuggivano; mà questo effetto non seguì; mà ingannò bene i nemici; i quali credendo, che già quelle Galee fuggissero; Gumbale d'Intensa Catalano, giovane ardito, e desideroso di gloria, ch'era Capitano d'una Galea Siciliana; uscì dell'ordine; e con grand'impeto si spinse per assalire la Galea di Ruggiero, il quale con mirabil'arte allargandosi un poco dall'altre Galee, lo fè tanto trasportare dalla furia, che trovandosi rinchiuso trà le Galee nemiche, combattendo; rimase ucciso egli, e perduta la Galea. Con tutto ciò Siciliani compensavano questa perdita, con la fuga, che parea à loro di quelle sei; e com-

Temerità di Siciliani.

Battaglia navale di Rè Federico, & di Rè Giaimo.

Arte di Ruggiero di Loria nella battaglia navale.

Arte pur di Ruggiero.

combatterono per alquanto ſpatio con grandiſſimo animo; maſſimamente vedendo Rè Federico, ch'era in mezo dello ſquadrone: e facea combattere i ſuoi con gran virtù, e valore, & ad alta voce inanimava quei dell'altre Galee, che combatteano preſſo à lui, e perche era nel principio dell'eſtate; e nel maggior ardore del ſole; oltra quei, che morirono di ferite: ne morirono anche molti di ſtanchezza, e di caldo: mà al fine Ruggiero, c'havea elette appreſſo di sè quattro altre Galee fornite di Vogatori, e di ſoldati ſuoi veterani; ſi ſpinſe con grandiſſima forza con quelle in verſo la Capitana di Rè Federico; e d'altre tante Galee Siciliane, che conobbero l'intento ſuo, ſubbito ſi andarono à ſtringere cō quella, e ſi combattè un pezzo con oſtinatione incredibile; mà ſopravenendo le ſei Galee, ch'erano cacciate in alto, ed aſſaltando le Siciliane dopò le ſpalle con ſaette, dardi, e fuochi artificiati, la vittoria ſi vide chiaramente inchinare nella parte di Ruggiero: e Rè Federico, che ſe n'accorſe; ò foſſe per grandiſſimo dolore, ò per la fatica, ò per lo caldo inſopportabile; cadde tramortito d'una ſincopa: talche Bernardo di Riveglies Conte di Garſigliati; ch'era Capitano dell' armata; e ſi trovava in quella Galea; ſi conſigliò con Ugo d'Ampurias, intitolato Conte di Squilaci, e con altri Cavalieri principali; s'era da rendere la Galea inſieme co'l Rè tramortito; à Rè Giaimo ſuo fratello, avanti che veniſſe in mano di Ruggiero di Loria; poi che la vittoria era deſperata; e la vita del Rè havea biſogno di preſti remedij: mà al fine parve loro meglio di riſolverſi à tentare di ſalvarlo con la fuga; onde abbaſſato lo Stendardo Reale: mentre due Galee Siciliane, ch'erano trà la Galea Capitana loro; e le Galee di Ruggiero; e combatteano con grandiſſimo sforzo; uſcirono della battaglia, e furo ſeguiti da dodici altre Galee delle loro: l'altre rimaſero tutte, ò preſe, ò poſte in fondo; il numero de' morti nella battaglia, fù grande dalla parte de' Siciliani, mà fù poco minore quella de gli uccisi dopò la vittoria: e perche Ruggiero implacabile per la memoria di Giovanni ſuo nipote; fè morire quaſi tutti quelli, che ſi trovarono à romperlo nella battaglia del Faro; tra i quali furo principali Giacomo di Scadria, Federico, e Perone Roſſi; & Ramondo Lanzalone.

Animo, e valore di Rè Federico.

Sforzo di Ruggiero.

Rè Federico tramortito.

Fuga delle Galee Siciliane.

Ruggiero vittorioſo, vendicò la morte del nipote.

Per queſta così memorabile rotta ſeguita con tanta gloria di di Ruggiero, rimaſero tanto afflitte le coſe de' Siciliani; che non fù perſona a quei tempi; che non giudicaſſe, che Sicilia trà pochi dì haveſſe da venire in mano di Rè Giaimo, e di Rè Carlo; mà ſequì effetto al tutto contrario; che dimoſtrò quanto ſiano incerti gli eſſiti delle coſe humane; contra 'l giuditio, & opinione univerſale; perche Rè Giaimo credendo d'haver tanto abbaſſato, e conſumato le forze di Rè Federico; che le genti di Rè Carlo ſotto il governo di Ruggiero di Loria, non haveſsero da fare altro, che fra pochi giorni

pi-

pigliare la possessione dell'Isola; non volse procedere più oltra, parendogli d'havere sodisfatto al Mondo, al Papa, & à Rè Carlo; havendo in due guerre tanto speso, e posto in pericolo la persona sua; nella prima guerra con l'infermità, & in questa battaglia con una ferita; e così essendo venuto il Duca di Calabria, & il Prencipe di Taranto, e Ruggiero à visitarlo; dopoi che fù medicata la ferita, parlò à loro in questo modo: Poiche hà piaciuto alla clementia, & alla giustitia di Dio darmi commodità con sì notabile vittoria d'adimpire, quant'io alla Sede Apostolica, & alla Maestà di Rè Carlo, per virtù de' patti della pace dovea; nè resta altro, che pigliar la possessione di Sicilia; poiche voi Signori havete visto, che Federico mio fratello in questa battaglia navale hà perdute le forze di Mare, e di Terra, e l'Isola si ritrova tanto essausta, e consumata, ch'è impossibile à poter mai levar la testa; mi par tempo di ritornare in Ispagna à i Regni suoi, per disponere le cose in modo, che quei Popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra; vengano à riferirsi co'l fine de' danni per l'avenire: però Sig. Duca di Calabria, io vi lascio l'Ammirante Ruggiero; con la virtù del quale non solo in questi tempi, ch'i nemici sono in tanta ruina; mà quando fosse alcuna difficoltà nel fine della guerra, si potrebbe aspettare certa vittoria: e quando per alcuno accidente il fine dell'impresa tardasse, io non mancherò d'essere il medesmo, che sono stato fin'à questo dì, con la persona, e con le forze de' Regni miei: Il Duca, ch'era giovane di venti trè anni avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello, ch'il Rè dicea; e rendendogli insieme lodi, e gratie à nome di Rè Carlo suo padre, di quanto havea fatto, pregò Iddio, che li desse prospero, e felice viaggio: e così partendo il Rè con molt'amorevolezza mostrata à lui, & al fratello; rimase allegro di questa partita, credendosi egli, che restarebbe à lui l'honore di quello, ch'era fatto con le forze altrui; riducendo felicemente l'impresa al disiato fine: ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando, che sicom'era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'honore da quello, c'havea da succedere; poiche per tutto sapeasi, che'l Duca in ogni cosa seguiva la volontà, e l'autorità sua. Non mancarono di molti, che dissero, che Rè Giaimo si partì più tosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose di Rè Federico al tutto disperate.

Parole di Rè Giaimo.

Partenza di Rè Giaimo.

Trà questo mezo Rè Federico rihavutosi, e giunto con le dodici Galee in Messina, trovò, ch'in quella Città s'era intesa la rotta, con la morte sua, e che quei Cittadini vedendolo vivo, ferono tanta allegrezza, e festa, quanto havrebbono fatto, se fusse ritornato con la vittoria, tanta speranza s'havea solo nella persona sua; e certo benche egli fusse d'animo invitto, stava pur abbattuto assai, perche in quel medesimo tempo intese, che'l Duca di Calabria, e Ruggiero havea-

Riputatione di Rè Federico.

no messo l'essercito in terra, e posto Campo à Randazzo; ma essendo venuto aviso à Messina, che Rè Giaimo era partito; convocò parlamento generale, e dissimulando la malinconia, con generoso parlare essortò tutti, che stessero di buon animo, perche se ben'egli havea perduta la giornata, i nemici haveano perduto più di lui, essendo scompagnati dalle forze di Rè Giaimo, che s'era partito; e che l'altre forze rimaste, non era possibile, che non fossero diminuite molto per quei valenti huomini, ch'erano morti nella battaglia: ond'era agevol cosa di contrastar loro, e di prohibirgli per quell'anno d'ogni effetto importante, & al fine si offerse à difendere, e mantenere quell'Isola, mentre havea lo spirito; con quella carità, & amore, come se tutti fussero suoi padri, e fratelli, per non fargli venire in mano di così ostinati, e crudeli nemici sitibondi del sangue loro: all'hora tutti ad una voce risposero, ringratiando la Maestà sua; e dicendo, che disponesse delle facoltà, e del sangue loro, e de' proprii figliuoli, perche tutti erano disposti à morire per mantenergli la Corona in testa, perciò confirmato d'animo, dopo c'hebbe fatto molte gratie, e molti privilegii a' Messinesi, cercò di raccogliere il maggior numero, che potea di fanti, e di cavalli, & andò à ponersi con tutto il suo sforzo à Castro Giovanni, luoco di natura fortissimo, & opportuno à soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse.

Rè Federico raccoglie novo essercito.

Dall'altra parte il Duca di Calabria, non havendo potuto ottenere Randazzo, andò sopra Adorno, il quale si diede subito; e poi havendo pigliato Castiglione, e la Roccella, si mosse contra Paterno; e benche fosse di natura fortissimo, pur Manfredo Maletta Conte di Camerata, il qual n'era Signore, si rendè senz'aspettar soccorso; ancor ch'egli per adietro fusse stato gran partegiano, e creato dell'Imperador Federico, e servitor di Rè Manfredi, e beneficato dall'uno, e dall'altro, tanto gli havea diminuito l'animo l'ultima vecchiezza sua. Si renderono appresso Bucchiero, & alcune altre Castella, & il Duca andò sopra Chiaramonte: Ma perche trovò resistenza, egli dall'una, e Ruggiero dall'altra parte rinovarono l'assalto con tanto sforzo, ch'i poveri Terrazzani, ch'al mezo del combattere gridavano che voleano rendersi, non furo intesi; onde per consiglio di Ruggiero, dopo gran strage la Terra fù saccheggiata, & in questo parve, che Ruggiero volesse più tosto dar loco all'ira, ch'alla ragione; e che per far vendetta di chi l'offese, non si ricordasse quanto danno faceva alla somma dell'impresa, conoscendosi per huomo inessorabile a' nemici; & ogni speranza levandosi à quei di salute, salvo quella, che poteano havere à durargli contra ostinatamente: Certo la maggior guerra, che potea farsi a Rè Federico, sarebbe stato dalla parte di Rè Carlo a mitigare l'animo de' Siciliani, e levargli da quel suspetto, c'haveano, che i Franzesi bramassero l'Isola non

Chiaramõte preso, e saccheggiato.

Error di Ruggiero.

tan-

tanto per cagion di Regnarvi, quanto per vendicarsi, e far morire la maggior parte degl'Isolani, & opprimere il resto d'atroce tirannia. Gli altri lochi dall'essempio di Chiaramõte deliberavano patire ogni estrema calamità, prima, che darsi in mano di Franzesi; del che essendosi accorto Ruggiero, cominciò a trattar di vincere, e di pigliare alcuna Terra per opra di particolari Cittadini, poiche si vedea disperato d'acquistarne per volontà universale; e perche intese, che Virgilio di Scodria era molto potente in Catania; cominciò per mezo di comuni amici a trattare con lui, che la rendesse al Duca di Calabria: Et andando insieme co'l Duca ad Aidone, la prese di primo assalto, non Terra di fortezza, non di molta importanza; ma giovò solamente per lo acquisto di Catania, essendogli vicina, e per dare fomento al trattato. Era al presidio di Catania Blasco di Lagona, huomo non meno prudente, che valoroso; il quale accorto degli andamenti di Virgilio: stava sospetto di lui non poco; e però havendo il Rè mandato à chiamarlo; gli scrisse liberamente, che non potea lasciare quella Città senza grandissimo pericolo di perderla, perche s'era accorto, che Virgilio trattava cose nove: Ma il Rè appresso il quale Virgilio stava in buon credito, riplicogli, che non potea credere, che Virgilio, huomo di molta fede, e beneficato da lui, facesse tradimento; per lo che Blasco non tardasse d'ire à trovarlo: & in loco di lui mandò in Catania Ugo d'Ampurias, huomo pur di grande stima: partito dunque Blasco, Virgilio di Scodria andò à trovare Vgo, e fingendo d'essere affettionato servidore di Rè Federico, gli persuase di andare al Vescovato a pigliare il possesso dell'officio, come solean fare tutti quelli, che venivano à governare quella Città, & Vgo accompagnato da molti Catanesi principali, quando fù nella Chiesa di Sant'Agata, alcuni della plebe cominciarono per la Città à gridar pace pace: E'l popolo minuto, non sapendo la cagione di questi gridi, cominciò anch'egli à gridare così: e Virgilio uscito della Chiesa, come à vedere la causa di questo, ritornò ad Vgo, dicendogli, che il Popolo era levato per ammazzare gli Officiali Regii: onde Vgo impaurito, non seppe fare altro, che raccomandare à lui la sua salute; & ei, di salvarlo prese carico, e l'accompagnò alla Marina; di là ingannato, se ne fuggì con una picciola barca à Tauromino, e Virgilio restò Signor della Città, il qual subito fè aprire al Duca; già ch'ei sapendo il trattato, era vicino: con molti fautori andò il Catanese ad incontrarlo, e con grande allegrezza il Duca entrò, havendo senz'arme acquistato una Città così nobile, & importante, così commoda à mantenere, & à finire la guerra: la fama dell'acquisto di Catania andò non solo divolgando quello, che era; ma che le due parti dell'Isola haveano alzato le bandiere della Chiesa, e di Rè Carlo; e Papa Bonifacio, che l'havea creduto, mandò il Cardinale di

Congiura in Catania

Catania resa al Duca di Calabria.

Santa Sabina Legato Apostolico subito in Sicilia, à tal che i Popoli più quietamente si riducessero all'obedienza di Rè Carlo, tenendo per sicurtà d'essere ben trattati, la parola del Legato: Ma Ruggiero di Loria cònoscendo l'animo indomito de' Siciliani, che non si piegavano, se non con l'ultimo sterminio; persuase al Duca bisognare à spedir la guerra altro ajuto di quello, che portava il Legato; & il nemico doversi vincer con arme, e non à suono di Campanella, e di Scomuniche; il Duca mandò subito à Rè Carlo, il quale con la speranza di fornire con ogni poco supplimento la guerra; diede carico à Pietro Salvacoscia ridutto all'obedientia sua, ch'armasse dodici Galee, e molti legni di carico, per passare cavalli; essegui Pietro con somma diligenza: & il Principe di Taranto con seicento cavalli, e mille fanti si pose in alto, e navigò in verso Sicilia. Scrivono alcuni, che per la strada hebbe lettera da Ruggiero di Loria, dove il consigliava, ch'andasse à ponere in terra le genti nella Marina di Trapani, & infestasse Valle di Màzara, che solo à quel tempo stava libera, e quieta di guerra; giunto dunque il Principe à Trapani, sbarcarono senza contrasto: & il Rè Federico subito, che ne fù avvisato, mirando in quanto periglio erano le cose sue, s'il Prencipe con acquistar lochi, e riputatione, venisse ad unirsi col Duca suo fratello, chiamò i suoi à consiglio, e volse saper da lòro quel, ch'era da fare: Blasco di Lagona, ch'era il principale di autorità, e di valore, fù di parer, che non partisse dal loco in che stava; ma dovesse fortificare il campo, perche'l Principe di Taranto non menava seco tante genti, che bastassero ad effetto d'importantia, per la grand'ostinatione de' Siciliani, perche ogni minima Terra gli havrebbe fatto resistenza, e ch' egli movendo, per andare à trovarlo, moveria parimente subito il Duca, e l'havriano in mezo à gran pericolo d'essere non che rotto, ma di perdere in una giornata tutto'l Regno, anzi dicea doversi ringratiar Dio del mal giuditio de' nemici, che doveano far venire il Principe con l'armata appresso Catania, dove congiungendosi col Duca, havrebbono sforzato il Rè à lasciar la Campagna con gran vergogna sua, e con abbattimento de' suoi partegiani. Biasmava ancor l'andare incontra al Principe con disegno di far presto fatti d'arme, à romperlo, & à tornare in dietro, perche già s'intendea, ch'il Principe era solo Capitano di nome, e ch'in effetto ordinava, e guidava il tutto Ruggiero Sanseverino Capitano vecchio, & à quel tempo riputato più che niun'altro della natione Italiana, il qual teneria à bada l'essercito del Rè, senza venire à battaglia; nè saria partito da' luoghi Maritimi, con l'armata sempre alle spalle, & in quel mezo il Duca sarebbe uscito di Catania col nervo delle forze, che pur non volendo seguirlo, & inchiuderlo, almeno havrebbe ogni loco guadagnato, che rimaneva dietro al Rè, perche

Pietro Salvacoscia.

Parere di Blasco di Lagona.

in quella contrada per l'assidue correrie, e per gli assalti de' nemici, era il paese fastidito, & impoverito di munitione, e di gente. Mà benche le ragioni di Blasco fossero approbate da gli altri Baroni, al Rè piacque d'obedire l'animo suo, che parea di promettegli certa, e presta vittoria: e lasciati alcuni al presidio di Castro Giovanni, sotto il governo di Guglielmo Galzerano, seguì suo viaggio con la gente in squadrone, e ritrovò il Principe, c'havea preso il camino in verso Mazzara, e s'era tanto allontanato del Mare, che non potè di nullo modo avvalersi dell' armata: ond'egli si rallegrò molto, sperando quel, che già avvenne, di far presto battaglia, e vincere: mà dall'altra parte, Ruggiero Sanseverino Capitano prudentissimo, pigliò à mal'agurio il vedersi all'improviso l'essercito contrario in contro, per che dinotava, che le cose del Duca nell'altra parte dell'Isola non andassero prospere, poi che il Rè Federico, senza stimarlo, s'era voltato, con tutte le forze sue contra questo soccorso, pur inanimando i suoi, gli divise in trè squadroni, nell' uno pose il Principe di Taranto in mezo, nell'altro à man destra pose Brolio di Bronzi Franzese, & ei governò la sinistra, con la terza squadra, ch'era tutta di Cavalieri Napolitani: Il Rè similmente divise l'essercito suo, ch'era maggior di numero, in tre parti, à man dritta tutti Baroni principali, e Cavalieri sotto la guida del Conte di Chiaramonte, di Vinciguerra di Palizzi, e di Matteo di Termini, nell'altra Blasco di Lagona con gli Almoaveri, & egli al mezo: dato il segno della battaglia, dopò alquanto di contrasto, parea che la vittoria inchinasse dal Principe, che'l Bronzi, à cui s'erano opposti gli Almoaveri, facilmente con la cavalleria Franzese gli ruppe, non bastando la virtù di Blasco à resistergli: e spinse dove con grandissima uccisione dell'una, e dell'altra parte combattea lo squadrone del Prencipe con quello del Rè, e sforzò le genti del Rè à ritirarsi à poco à poco, ancora che'l Rè facesse cose stupende: e Ruggiero Sanseverino incontrato con lo squadrone del Conte di Chiaramonte guadagnava tutta via terreno; perche ancora ch'i Siciliani combattessero con grandissima virtù, i Napolitani scorgendo la vittoria cominciata per gli altri due squadroni, e vergognosi, ch'erano in valor superati, combattevano con grandissimo sforzo: ma tolse al Principe la libertà, e la vittoria un caso impensato, per che affattigandosi egli penetrar dove con lo stendardo, e con la persona del Rè, erano ristretti i più valenti soldati dell'essercito; s'incontrò con un soldato Catalano chiamato Martino Peres di Rosa, huomo di gran coraggio, e di grandissime forze; il quale, essendo ferito al primo incontro dal Principe, diventò più feroce, e vedendo, che'l Principe si rinchiudea con lui, perche meno il potesse offendere con la mazza ferrata, che portava, buttò in terra la mazza, & à forze di brac-

Battaglia alla Falconara.

braccia prese il Principe, il quale, benche non havesse più di venti due anni, era pur gagliardissimo; nè potendo levarlo di sella, com' havea pensato, per che'l Principe afferrò ancor lui, tentando il medesimo, uscirono di sella l'un, e l'altro al fine, e caddero in terra: ma 'l Principe andò sotto, nè disbrigar potendosi; che 'l Catalano era di corpo grave, e gagliardo, faceva assai à tenergli con impeto le braccia, che non potesse ammazzarlo: molti Cavalieri dello squadrone del Principe, ancor che si sforzassero di sovenirgli, non fù mai possibile, che stava troppo à dentro nello squadrone del Rè: e così essendo concorsa gente per lo Catalano, il Principe si rendè, manifestando chi era: dall'altra parte gli Almoaveri fuggiti, che lontani scorgevano l'impeto de' nemici scemato, confortati da Blasco, che lor disse, ch'il Principe era prigione, e volessero levarsi la vergogna della fuga, si voltarono à dare dopò le spalle sopra lo squadrone del Bronzi: & hebbero poco fatiga, per che giunsero à tempo, che 'l Bronzi era stato ucciso per ponersi troppo avanti ad ajutare il Principe, e' suoi, e quelli del Principe perduti d'animo, haveano già cominciato à dar volta: onde il Rè agevolmente gli ruppe: e volendo seguitargli; Blasco prudente soldato, che si ricordava quello, che diceano della giornata di Corradino, che perdè la vittoria per la caccia, che diede Enrico di Castiglia à quelli che fuggivano, consigliò al Rè, che facesse gridare, ch'à pena della vita niuno si dismandasse: ciò fatto, si fè impeto con tutte le forze contra il Sanseverino, che lo strinsero à rendersi: e con lui restarono prigione Pietro Salvacoscia Capitani dell'armata, e due fratelli Napolitani, Bartolomeo, e Sergio Siginolfi, l'un Conte di Caserta, e l'altro di Telesa, e Carlo Merloto, detto della Magna, e più di ducento altri Cavalieri, gli altri fuggendo capitarono all'armata: Il Rè, acquistata sì nobile vittoria, mandò il Principe al Castello di Cefalù, e'l Sanseverino al Castello d'Erìce, sotto buona guardia, gli altri divise per le più forti Castella dell'Isola: e comandò, che fosse mozza la testa à Pietro Salvacoscia, per che ad instantia di Rè Giaimo havea renduta l'Isola d'Ischia à Rè Carlo, nè à Pietro giovò, che riclamasse, & offerisse taglia di sei milia ducati, con dir, ch'egli non fece ribellione, essendo Rè Giaimo Rè d'Aragona, e l'Isola d'Ischia era acquisto di quella Corona, & egli la tenea giurata d'homaggio al Rè Giaimo, e così ragion di guerra volea, che fosse lasciato con taglia, e non punito come Ribello. Questa battaglia fù nel piano della Falconara.

Il Principe di Taranto preso, e suoi rotti.

Prudente consiglio di Blasco.

Ruggiero Sanseverino prigione.

Siginolfi fratelli l'un Conte di Caserta, e l'altro di Telesa.

Pietro Salvacoscia decapitato.

In tanto il Duca di Calabria, che havea inteso la giunta del Principe, e che il Rè Federico era partito per dibellarlo, ragunò à consiglio quelli Signori, ch'erano seco, tra' quali furo il Legato Apostolico, Ruggiero di Loria, Gualtiero Brenda Conte di Lecce,

Er-

Ermingano Sabrano Conte d'Ariano, e Tomaso Sanseverino, figlio di Ruggiero, e dimandò il parer di tutti intorno à quello, c'haveano di fare: e Ruggiero di Loria giudicava, che senza perder tempo si dovesse movere tutto l'essercito, e seguire il Rè, che non mancarebbe la vittoria, e si fornirebbe la guerra, con l'acquisto dell'Isola, ad un giorno, e per contrario, che quanto più il Principe era animoso, e valente, tanto più era atto à dare nella trappola di Rè Federico: gli altri furono di parere, che'l Duca, ò non si movesse, ò ch'andasse acquistando quelle Terre, che per la partenza di Rè Federico restavano quasi abbandonate: così standosi in questo dubio per alcuni dì, all'ultimo il Duca si pose in via, seguendo il parer di Ruggiero, e giunse dieci miglia lontano della Falconara, dove intese la rotta del fratello: di ciò mal contento si ritirò in Catania, e Ruggiero di Loria, che già vedea in quanta forza, & audacia sarebbe accresciuto Rè Federico con questa vittoria, subito navigò verso Napoli per condurre novi soccorsi, e dopò la partita sua, i Franzesi hebbero nuovo danno, poco minore della rotta: per che Martino di Rosa, per altro nome detto Montaniero, che tenea in guardia Carlo Merloto nel Castello di Gagliano, ragionando con lui havea mostrato di tenere poca speranza, che Rè Federico potesse vincere, e lo strinse à promettergli di trattare co'l Duca, che gli usasse miglior conditione di quella, che havea con Federico, ch'egli passarebbe dalla parte di Rè Carlo, e daria Gagliano, così il Merloto, Cavaliero di buona fede, scrisse al Duca la volontà di Montaniero, & andati, e venuti alcuni messi per accommodare i patti, Montaniero, il qual dicea, che da huomo d'honore, non potea rendersi, che non venisse alcuna banda di gente per lo Duca ad assaltarlo con dargli colore à questo; il Duca promise di mandargli frà due giorni trecento cavalli, & alcune fantarie, & elesse Gualtiero Brenda Conte di Lecce con trè compagnie di cavalli, l'una del Conte di Belmonte, l'altra di Giacopo di Broson, e l'altra di Giovan di Gianuilla, i quali andarono insieme con lor compagnie: e volse andar con loro Tomaso di procida, ch'era stato un tempo Signor di Gagliano, & havea buona conoscenza de' camini: Mà con trattato doppio havea Montaniero avvisato al Rè di quel, che passava, il quale mandò Blasco di Lagona con huomini prattichi del paese, à ponere una imboscata in luoghi opportuni, onde haveano à passare le genti del Duca; e già Tomaso; c'havea qualche sospetto di quel, che poi fù, consigliò, al Conte di Lecce à piegare fuor di strada, ch'ei l'havria guidato per una via alquanto più lunga, mà più secura: Il Conte con superbia risposegli, che mal convenia à lui, & à quegli altri Baroni con tanto buona gente, d'allungare il camino per timore, e disprezzò il salutifero consiglio di Tomaso; e caminando per la strada

Consiglio di Ruggiero di Loria.

Doppio trattato di Montaniero.

Buona fede di Carlo Merloto.

Buon consiglio di Tomaso di Procida.

Temerità del Conte di Lecce.

da dritta, giunse in una Valle, dov'era l'imboscata de' Siciliani, con gli Almoaveri, che lui assaltando per fronte, per lato, per dietro le spalle da luochi superiori, dove non potea molto adoperarsi la cavalleria, dopò miserabile strage di suoi, che si sforzarono ad ispugnare con la virtù, l'iniquità del luogo, rimase rotto, e prigione, e tre Capitani insieme con Tomaso, aprendosi per proprio valore con l'arme la strada, fuggirono salvi; e Carlo Merloto conoscendosi, ch'era stato per buona fede ministro al tradimento fattto, contra'l suo Rè, diede tanto la testa per le mura, che morì pochi giorni dapoi.

Rotta del Conte di Lecce.

Carlo Merloto more volontariamente.

Ruggiero di Loria, c'havea ritrovato in Napoli quattro cento cavalli Toscani, de' quali era supremo Capo Ruggiero Buondelmonte, Cavaliero Firentino, gli fè subito imbarcare, e gli condusse in Sicilia, quì trovò le cose del Duca in pessimo stato, per che i partegiani suoi erano perduti d'animo, scorgendo, ch'egli al tutto si gorvernava con Franzesi, de' quali era più la superbia, e la ferocità, che il senno, e la ragione, e'l consiglio de' Paesani spregiava, che diceano cose utili, & honorate: Certo Rè Federico era venuto in tanta confidenza, che non stimava altro, che la persona di Ruggiero di Loria, e pose ogni suo pensiero ad opprimere la persona di quel fortunato, valente Capitano: per che, ò preso, ò morto Ruggiero, li parea, che in brievi giorni potrebbe egli cacciare i Franzesi dall' Isola con poco timore, che mai più potessero tornare ad acquisto d'importanza: e per questo mandò à soldare Corrado Doria Genuese, Capitano di cinque Galee proprie, famoso nel mare, e diedegli titolo di Generale: ei giunto al cospetto del Rè, conobbe quanto desiderava, e gli promise (già ch'era di gran spirito) d'assaltarlo, e di romperlo la prima volta, che l'incontrava, pur ch'il Rè fornisse à pieno le Galee: E per che Ruggiero di Loria in quel tempo era tornato à Napoli per traghittare maggior numero di gente, il Rè fornita ogni Galea sotto la guida di Giovan di Chiaramonte, d'Enrico d'Incisa, di Bene in casa d'Hostasio, di Palmiero Abbate, e di Pellegrino Patti, Baroni principali, & esperti alle guerre passate, comandò à Corrado, che andasse per adimplire quanto havea promesso; poiche l'armata era, come egli desiderava: Corrado dunque, ampliando le promesse, pieno d'animo si partì da Messina, e giunse con prospero vento alle Marine di Napoli, e dopò haver molto predati quei luoghi convicini, andava mareggiando, e provocando Ruggiero avanti al Porto di Napoli. Mà Ruggiero, ò per guadagnar più certo con sette altre Galee Genovesi de' Grimaldi, ch'erano di fattione contraria à Corrado, e militavano per Carlo, che già si aspettavano: ò per addurre l'insolenza di Corrado, à temerità, persuadendosi, ch'egli havesse paura, badò per molti gior-

Maniera di Franzesi.

Degnità di Ruggiero.

Corrado Doria Generale di Federico.

Superbia del Loria.

Arte di Ruggiero.

giorni: & al fine trovandosi Corrado con l'Armata à Castell' Amare di stabia, à danneggiar quella contrada, giunsero à Napoli le sette Galee, onde Ruggiero senz'altro imbarcò i soldati, & uscì dal Porto di Napoli, ne andò verso Corrado; mà pigliò la via dell' Isola di Ponza, facendo vista di schivare la battaglia, per dare à credere al nemico, che l'intento suo nõ era di combattere; mà solo di condure le genti salve in Sicilia; e non s'ingannò di questo pensiero, perche con questa credenza s'accese più l'animo di Corrado, e de' Siciliani à voler fatto d'arme, che vincendo, parea loro vincere in mare, & in terra, prohibendo, che tanta gente di guerra capitasse nell'Isola: tal che di buon'animo si posero appresso all'armata di Ruggiero, la quale à studio andava lentamente; mà quando furono avicinati, Ruggiero con grand'ordine fè girare ogni proda, e si parò al combattere: & ancor che Siciliani con grido impetuoso furon primi ad assaltare, pur la vittoria in brevissimo spatio, si scoverse dalla parte di Ruggiero, perche non combatterono i Capitani delle cinque Galee Genuesi con quella virtù, che alle promesse di Corrado convenia: mà le Galee Siciliane con tanto valore, quanto si potea: nè già potendo durar contra à quelle di Ruggiero, che erano di maggior numero, e faceano valentissimamente l'ufficio, che ciascuna dovea: Beneincasa d'Hostasio, e cõ lui sei Galee fuggẽdo si salvarono: gl'altri Cavalieri, e Baroni, che stavano sù l'altre Galee, ricordandosi ch'erano stati persuasori della battaglia; non volsero in modo alcuno fuggire; mà ad essempio di Corrado, che con la Galea sua risistea gagliardamente, combatterono tanto, che feriti, e morti soldati, e chiurme, furono presi per forza: e la Galea di Corrado, nella quale faceano maraviglia, non potendo altrimenti superarsi, Ruggiero comandò, chi vi fosse appicato il fuoco: e così Corrado, essendo incominciato ad ardere, basò lo Stendardo Reale, e si rendè: Ruggiero, dopò sì degna vittoria, ritornò à Napoli da Trionfante col Capitan Generale de' nemici, e con tant' altri Baroni Siciliani prigioni, e sperava per mezo di quelli in cambio della libertà haver alcune terre importanti, che da loro si possedevano; mà questa speranza riuscì vana: per che quei sapendo, che Rè Federico havea molti prigioni della parte di Rè Carlo; sperando la libertà per via di cambio: e così niun di loro volse intrare à maneggio di dare, ò Terra, ò fortezza alcuna: onde Ruggiero; lasciati gli altri prigioni à Napoli; navigò con l'armata vittorioso, in Sicilia; menando Corrado Doria seco; il qual tenea Francavilla, Terra dello Stato suo; e poi che vide l'ostinatione à non renderla; incominciò à fargli pessimi trattamenti; della qual cosa informato Rè Federico; e ch'amava Corrado; & il tenea per valent'huomo; mandò à render la Terra; pur ch'egli fusse liberato: La venuta di Ruggiero in Sicilia,

Battaglia navale di Ruggiero di Loria, e di Corrado Doria.

Rotta di Corrado.

Corrado rendutosi.

Magnanimità di Rè Federico.

cilia, fù causa di non poca mutatione; abbattendo la parte di Rè Federico; e sollevando quella del Duca; al quale con Assaro molt'altre buone Terre si renderono: e dall'altra parte Ruggiero fatto senza contrasto Signor del Mare, huomo, che non lasciava contra nemici null'occasione di travagliarli; costeggiando l'Isola; prese di subito assalto Tauromino; e già pareano le cose di Rè Federico in tal cadimento; che à partegiani suoi rimanesse poco da sperare; mà la fortuna; anzi (christianemente parlando) la Divina voluntà fè succeder contrario, però che havendo Ruggiero lasciato una parte d'armata al Duca, per infestar la rivere dell'Isola, da Mezo giorno; e navigando egli da quella di Tramontana per fare il somigliante; si levò tutta d'un tempo una tempesta in amendue le parti; che al medesmo giorno l'una, e l'altra armata hebbero naufragio sì grande; che con perdita di venti due Galee à pena il Duca si rendè salvo à Capo passaro: e Ruggiero perdute cinque Galee à pena in molti giorni andò à trovare il Duca; mà come questo naufragio conservò il Regno; così una donna conservò la vita à Rè Federico; però che havendo Pietro Caltagirone, Gualtiero Bellanno, Guido Berlingieri, e Pietro Fromentino congiurati ad ucciderlo, per gran promessioni havute da Ruggiero: & aspettando un giorno diputato, che'l Rè dovea uscire à Messa; la moglie del Fromentino secretamente palesò il trattato al Rè; havendo prima impetrato l'indulto per lo marito; Rè Federico fè decapitare il Caltagirone: e condennò à perpetuo carcere gli altri due; non volendo farli morire; che vedea le sue cose tanto indebolite, che dubitava con la morte di quelli; perch' erano assai potenti, movere à disperatione; i seguaci, e parenti loro; mà giudicò meglio di tenerli con speranza di qualche gratia col tempo: Et il Duca ritornato in Catania, andò subito ad assediare Messina: & indugiando alcuni dì col Campo à Rocca Majore; Blasco di Lagona, e Guglielmo Galzerano, ch'intesero l'intentione sua; concorsero presti à Messina con buon numero di soldati, e portarono à quella Città non meno carestia, che ajuto; già che per la qualità dell' anno era mal commoda di vittuaglie; e più haveano à duro di contrastar con la fame; che co' nemici: Ma 'l Rè favorito dalla sorte; come si credea al primo aviso d'intendere, che fosse perduta Messina; intese che Ruggiero da Flores, detto ancor di Brindisi; con alcune Galee, e con altri legni da munitione, carichi in Val di Mazara: hebbe tanto prospero, e gagliardo vento da intrare nel porto di Messina; che Ruggiero di Loria, come il vide apparire, salì à sue Galee per incontrarlo, e prohibirlo; mà non potè; ributtato da venti: Messina con questo soccorso ripigliando forza, durò tanto; che'l Duca vedendo il campo suo oppresso di fame, e di molte infermità; si levò dall'assedio; non portandone altro di prospe-

Tempestate insolita.

Congiura d'occidere Rè Federico scoverta da una donna.

Assedio di Messina.

spe-

ſperità, che la morte di Don Blaſco di Lagona; che morì per gran fatiga d'animo, e di corpo in conſervare quella Città: Et il Rè Federico di certo à quel tempo havrebbe eletto à perdere più toſto Meſsina, che huomo tale; e' Siciliani confidavano tanto nel valore, e nella felicità ſua;che riputavano di poter non perdere ſotto la ſcorta di così accorto, valente Capitano. Pur laſciò molti della diſciplina ſua, che ſervirono quel Rè fin'alla morte, con grandiſſima fede: tra' quali furono più illuſtri Giovanni di Ventimiglia Conte di Gieraci; e Manfredo, e Giovanni di Chiaramonte: Ma ſopra ogn' altra coſa giovò à Rè Federico la determinatione de' Siciliani, e l'odio naturale, che portavano a' Franzeſi: dopò ciò ſtandoſi per tutta l'Iſola in eſtrema penuria; il Rè mandò Nicolò Palizzi à Meſſina; con le conditioni, c'havea Blaſco; & egli andò à Siragoſa; e col mezo di Violante Ducheſſa di Calabria, ch'era ſua ſorella, incominciò à trattare di triegua; che fù concluſa per ſei meſi: E'l Duca trà quello ſpatio volſe andare in Napoli à rivedere il Padre; e laſciò la Ducheſſa Violante con un figliuolo, c'havea partorito in Catania; per dare à credere à i partegiani ſuoi, che no'l facea per abbandonare l'impreſa; mà per tornare con maggior forza; e laſciò per conſiglio di Loria, Guglielmo Pallotti, Governatore in luogo ſuo.

Morte di Blaſco di Lagona.

Frà queſti ſei meſi Papa Bonifacio pensò in favor di Rè Carlo favori, & ajuti novi, con bella occaſione; per ch'eſſendo morta à Carlo di Valois fratello del Rè di Francia la prima moglie, ch'era figlia di Rè Carlo; Il Valois pigliò una figlia di Filippo, figlio dell' ultimo Balduino Imperator di Coſtantinopoli; herede di molti lochi in Grecia, e del titolo della ragione dell'Imperio, ch'era ſtato occupato dal Paleologo; e con ajuto del Rè di Francia ſuo fratello, e del Papa, voleva andare all'impreſa di Coſtantinopoli: Et eſſendo nel viaggio, i Fiorentini il pregarono, che ſi fermaſſe à Fiorenza; per componere con l'autorità ſua alcune diſcordie, ch'erano in quella Città; & eſſendovi fermato, con intentione d'operare qual che buon'effetto; e d'havere dal comune di Fiorenza qual che ajuto nell' impreſa ſua; non però ſeguì la pace; per ch'eſſendo egli perſona militare; & inſtrutta più di guerra, che di pace, e di coſe politiche; più toſto cagionò diſcordia, che nulla ſorte di pace: e giunto in Roma gli perſuaſe Papa Bonifacio, che l'impreſa di Coſtantinopoli ſarebbe ſtata più agevole ajutando egli Rè Carlo à fornir l'impreſa di Sicilia: per che poi havrebbe havuto da Rè Carlo più pronti, e più commodi ſoccorſi, che non havrebbe havuti dal Rè di Francia ſuo fratello; per la brevità del camino da Puglia in Grecia; maggiormente à traghittar cavalli: Accettò il conſiglio il Valois, e venne ſubito à Napoli con le ſue genti; dove, tra ſue galee; e navi

Carlo di Valois apparecchia l'impreſa di Coſtantinopoli.

Carlo di Valois fermato à Fio-

con altre, che si armarono quì; posero mille, e cinquecento lanze, e grandissimo numero d'Aventurieri à cavallo, & à piedi; oltra le fantarie pagate; e con felicissimo viaggio egli, e'l Duca giunsero in Sicilia à tempo, ch'era già fornita la triegua; e Rè Federico havea pigliato per forza Aidone: e non è dubbio, che vedendosi tanto numero di nemici nell'Isola, ogn'uno giudicava le cose di Rè Federico disperate, perche nè si vedea, nè s'aspettava in esso facoltà di riparare à tanto sforzo per mare, e per terra: pur vedendosi, che dopò haver presa Termine, il Valois perdè molti giorni senza fare altro, il Rè con quel vigor d'animo, ch'era suo naturale, e con quella prudenza, in che superò ciascuno Rè del suo tempo, andò compartendo le genti sue poche, à luoghi maggiori d'importanza, raccomandandogli ad huomini fedeli, e valenti: così aspettando, che il tempo diminuisse la forza de' nemici, & aumentasse la sua, dicono alcuni, che frà questo morì la Duchessa Violante, altri dicono, che visse fin che si fè la pace. Il Valois presa Termine, andò prima con tutto l'essercito per pigliar Caccavo; ma lo difese con gran vigore Giovanni di Chiaramonte, che v'era dentro: Egli passando avanti, dopò 'l primo assalto, pose il campo à Coriglione, che l'havea in guardia Berlingiero d'Intensa, e dopò molti assalti; havendo consumato in vano diciotto giorni, passò à Sciaccha: con intentione di combatterla per terra, e per mare; per che Ruggiero di Loria, ch'era sù l'armata, havendo pigliato Castello à Mare del Golfo, s'appresentò à Sciaccha al medesmo tempo, che giunse il Valois con l'essercito da terra: stava dentro Federico d'Incisa, che l'havea molto ben fortificata: e perche l'essercito del Valois era tutto di cavalli, e di Franzesi, ch'era più atti à combattere, & à vincere in campagna, ch'a pigliar Terre, gli assalti furono di tal poca forza; che non bisognò molta fatiga per difensione da quella parte, ma solo da soldati navali di Ruggiero, da' quali pur la difese: onde Rè Federico venne à certissima speranza di vittoria; mirando un' essercito così poderoso, far tanto deboli effetti. L'anno, che si facea questo in Sicilia, Carlo Martello Rè d'Ungaria, ch'era venuto in Roma al Giubileo, e poi à Napoli à visitar suo padre, e forse ancora per procurar, che 'l Regno di Napoli dopò morto 'l padre, quantunch'ei lontano, restasse à lui, morì à Napoli d'età di trent'anni, con dolore universale di tutto il Regno; per ch'era Prencipe mansueto, e molti Nobili Napolitani, & altri di questo Regno, che viveano splendidamente in sua casa, restaron privi di quel sostegno, e della speranza d'essaltarsi, servendo à Signore Magnanimo, e liberalissimo: fù sepolto nella Chiesa Maggiore di Napoli appresso la Sepoltura di Carlo Primo suo Avo, e si vede hoggi il Sepolcro con l'arme sue, e della moglie, ch'era figlia di Ridolfo Imperatore.

Carlo Martello Rè d'Ungaria morì in Napoli.

Dico-

Dicono per fama proceduta d'età in età, che giostrando questo Rè nella Piazza di San Giovanni à Carbonara, che non stava all'hora dentro la Città; comparsero due Cavalieri nella medesma giostra con gli scudi, che si usavano à quel tempo, e cō l'insegna di Casa Carafa, che son o trè Sbarre d'argēto in campo rosso: e che'l Rè mandò à dir loro, che quell'arme erano sue, e del Regno d'Ungaria, e però l'havessero da variare, che non volea, che portassero l'Insegna sua, e che quei Cavalieri ferno tagliare due spine dalla Siepe d'un'horto, e sopra gli Scudi le traversarono, e che à memoria di questo i Cavalieri di quella linea hanno portato sempre la spina nell'insegne di casa Carafa: Tra' quali sono stati molti Cavalieri notabilissimi in pace, & in guerra: Hò meraviglia se fù questo, come non s'accorsero, che senza la Spina l'arme de' Carafeschi son'ancor differenti da quelle d'Vngaria, però, che quelle sono quattro Sbarre d'argento, che significano i quattro fiumi, Danubio, Boristene, Sava, e Drava.

Casa Carafa della Spina.

Mà lasciando il suo loco alla verità, ritorniamo alle cose di Sicilia: Il Rè Federico persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando à guardar le Terre, perche vedea, ch'un sì grande essercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, ò per mancamento di paghe, ò di vittuaglie: Pur non mancava con la solita destrezza, e con l'ajuto de' Cavalieri Siciliani, che gli servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno; & assaliva le scorte, che conduceano vittuaglia: Dopò brevi dì nel campo incominciarono à sentir penuria, & infermò gran quantità di soldati; ond'il Valois cominciò à dar'orecchie à parole di pace, già che troppo diminuendo l'esercito suo, non havria potuto fare passaggio à Costantinopoli. Dicono alcuni, che si trattò la pace dalla Duchessa Violante: Furono dunque eletti così dall'una parte, come dall'altra personaggi con autorità di nigotiarla: Rè Federico, e' Siciliani per la gran povertà di quel Regno, e sua, n'haveano maggior disiderio: e così à 19. d'Agosto fù conclusa con gran piacere, ma la Duchessa, con infinita doglia di suo marito, e di suo fratello, morì prima, che fossero fermati i Capitoli della pace: Quali furono, che Rè Federico, in vita fosse Rè di Sicilia; e poi ritornasse liberamente à Rè Carlo, & a' suoi heredi quella: e ch'ei s'intitolasse nō Rè di Sicilia, ma Rè di Trinacria: e che à lui si tornasse in termine di 15. dì ogni Terra, che in Sicilia si tenea per Rè Carlo, & al medesmo termine egli restituisse ogni Terra, & ogni Fortezza, che in Calabria teneano Bandiera sua: Che dall'una, e dall'altra parte si liberassero i prigioni, senza pagar taglia: Che Rè Federico pigliasse Lionora figlia terza genita di Rè Carlo, per moglie: Che Rè Carlo procurasse, che'l Papa havesse à ratificar la pace, e così ad investirlo ò di Sardegna, ò di Cipri, dove poi rimanessero i figlioli, che nascevano da questo matrimonio; & acquistando Rè Fede-

Pace molto honorata per lo Rè Federico.

ri-

rico di quei Regni ò l'uno,ò l'altro,che andasse à regnarvi;risegnãdo subito à Rè Carlo il Regno di Sicilia,pagandoglisi à conto di sua dote all'incõtro cento milia onze d'oro. Quì terminò la guerra di Sicilia.

Rè Federico andò à visitare il Valois, e'l Duca di Calabria al Campo, e con grand'amore s'abbracciarono, & unitamente mandarono à Rè Carlo in Napoli per la ratification della pace, e per condurre la Sposa in Sicilia: Rè Carlo naturalmente era pacifico, & inchinando l'età sua à vecchiezza, gli rincrescea molto la guerra: poi c'hebbe ratificato,mandò sua figlia con Giovanni Principe della Morea, suo figlio ottavo genito: & in Sicilia si fero quelle feste, che la qualità di quei tempi comportò, più tosto con animi lieti, che con altre pompe: e Carlo di Valois co'l Duca, e'l Principe, e gli altri Baroni, ch'erano liberati, ritornarono in Napoli. Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa, & honorata per lo Rè Federico, e fin'al Cielo essaltarono la virtù sua, che con debili forze d'un poco Regno, ei solo erasi mantenuto, e difeso da molti avversarii poderosi: e quantunque la conditione, ch'egli fosse Rè in vita, parea honorata per l'altro; niente di meno, chi era giuditioso mirava, che dopo sua morte s'havria d'intrare all'essecution della pace, più tosto con l'arme, che con la carta de i Capitoli: per contrario si tenne poco honorata a Carlo di Valois:E da Giovanni Villani è scritto, che'l motteggiarono per Italia, ch'era andato in Fiorenza à ponervi pace, e lasciò egli nuova guerra; e ch'era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace: ond'io stimo, che sia costui quel Carlo cognominato della Pace, e non Rè Carlo Terzo, a cui l'attribuiscono alcuni Autori senza nulla cagione ò vera, ò apparente, poiche fin'a quel dì, che fù coronato Rè, visse a gli stipendj del Rè d'Vngheria guerreggiando con Venetiani,e fatto Rè(come si dirà) travagliò in continua guerra: & è fuor d'ogni cagione, che'l dovessero chiamar così eccetto ironicamente.

Biasmo di Carlo di Valois.

Il Valois ritornato a Napoli, indugiò molti giorni, riconciando l'armata, & ancor dando tempo all'apparecchio di Rè Carlo, che deliberava con ogni cortesia d'ajutarlo, e mandare il Prencipe di Taranto, e'l Principe della Morea suoi figliuoli in Grecia: Ma come accader suole nell'imprese grandi, che'l Papa, e'l Rè di Francia, contra cui fè movere il Papa ancor guerra dal Rè Inglese: Però non solo fù escluso da gli ajuti di Rè di Francia, e del Papa il Valois: ma gli fù ancor necessario di ritornare a' suoi per l'ajuto di quel Regno: e non hebbe poi mai più commodità a far l'impresa, anzi nel procedere de gli anni havendo duo figliole di quella moglie, c'habbiamo detta, ch'era nepote dell'Imperadore Balduino, diede l'una per moglie al Prencipe di Taranto, che per lei (come si dirà) s'intitolò Imperadore di Costantinopoli, e l'altra dopò molt'anni, fù moglie di

Guerra trà Papa Bonifacio, e Rè di Francia. renza.

Carlo Duca di Calabria figliuolo di Roberto. Ruggiero di Loria, al qual parea, ch'in questa pace non havean di lui fatto quel conto, che sua virtù meritava, benche gli havesse donati Rè Carlo ampj Stati al Regno in escambio di quelli, c'havea perduti a Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì, con nome del più fortunato, e gran Capitano di Mare, che quanti ne sono lodati per l'Istorie Greche, e Latine: hebbe di due mogli trè figlioli maschi, e quattro femine; e per l'una, che fù data al Conte di Melito de' Sanseverini, passarono à questa famiglia quanti stati havea Ruggiero nel Regno. Ma ritornando alla pace, dicono alcuni Autori, che trovandosi il Legato Apostolico al trattar di quella, costrinse Rè Federico à promettere una certa recognitione alla Sedia Apostolica, ma poco dapoi morì Papa Bonifacio, & à 22. d'Ottobre fù creato Benedetto Vndecimo, ch'al vegnente Luglio morì, non senza suspitione di veleno: e lasciò nel Collegio molte discordie, perche si divise in trè parti: dell'una era Capo Francesco Gajetano nipote di Bonifacio, huomo fatto assai potente dal Zio, così di ricchezza, come di sequela; era capo dell'altra Napolione Orsino, e dell'altra il Cardinale di Prata: onde la Sedia vacò per undeci mesi, & al fine fù eletto Pontefice l'Arcivescovo di Bordeus Franciosо, ch'all'hora stava in Francia, e fù chiamato Clemente Quinto: Costui ò à persuasione del Rè di Francia, ò per amor del paese nativo, in cambio di venire à coronarsi à Roma, trasferì la Sedia Apostolica in Avignone, chiamando a quella Città i Cardinali, dove poi con gran danno d'Italia si fermò per settanta anni; & à compiacenza di quel Rè si coronò à Lione, ov'intervennero egli, e Carlo di Valois, e molt'altri Principi Oltramontani: Et occorse, che'l muro d'un Palazzo per moltitudine congregatavi dentro, sotto'l quale iva la pompa, cadde con molti, all'hor quand'il Papa giungeva: e'l cavallo spaventato il buttò à terra, con fargli cadere la mitra Papale di testa: onde si perdè un carboncolo di gran prezzo: tra gli altri non pochi morti à quella roina, fù Giovanni Duca di Bertagna; e di poco restò, ch'ancor non vi morisse Carlo di Valois.

Sedia Apostolica trasferita in Francia.

Da quest'anno 1305. fin'al 1309. Rè Carlo stette assai quieto nel Regno di Napoli: e parve, che la fortuna gli rendesse per altra via quello, che di riputatione havea perduto con la pace; & enviando i Fiorentini per discordie civili à pregarlo, che mandasse in Fiorenza il Duca di Calabria, à cui da loro si proferia il governo della Città: questo era con suo grand'utile, e con grand'honore: così gli compiacque, e'l mandò accompagnato da molti Baroni, con trecento lanze elette da tutta la militia del Regno: nell'andare fù molto honorato in ogni Terra della Chiesa, & in quelle di Toscana, che si regeano da parte Guelfa: ma Fiorenza il ricevè da Signor proprio: & egli

Roberto Duca di Calabria in Fiorenza.

& egli, che disiderava mostrare, che la venuta sua era con giovamento; cavalcò di là à pochi giorni sopra Pistoja, dove con ogni forza loro s'erano ristretti i Ghibellini della Toscana, & in brevi giorni gli ridusse all'estrema necessità, che non hebbero altro rimedio, ch' inviare al Papa, supplicandogli, che trattasse la pace come padre, e Pastore di Christiani: E'l Papa ch'ogn'hor sentia querela per molte ruine, ch'allo Stato della Chiesa veniano da queste due parti, mandò per Nuntio Apostolico, sotto pena di censura, à commandare al Duca, & a' Fiorentini, che si levassero, & in Avignone à lui mandassero Ambasciatori per trattare la pace: Ma i Fiorentini, che si vedeano la vittoria nelle mani, fero poco stima del Nuntio, e non volsero obedire. Il Duca pigliò savio partito, ch'egli andò in persona ad obedire il Papa, & à visitarlo, nè mancò à Fiorentini, che gli haveano pagato le genti, lasciando Diego della Ratta, huomo di gran valore, per suo Luogotenente, c'havesse à volontà di Fiorentini d'assistere al campo, e di continuare la guerra: Com'hebbe visitato il Papa, e con lui maneggiate alcune cose in beneficio di Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove quei Popoli riccamente l'appresentarono: & all'istesso tempo tolse la seconda moglie, ch'era figlia al Rè di Majorica, del sangue d'Aragona, cugina della Duchessa Violante moglie prima: e con volontà di Carlo padre, congiunse al cognato primo genito di quel Rè, Maria sorella sua quarto genita: Nè mancarono tra'l maneggiare in Francia questi matrimonii, altre feste à Napoli, perche Rè Carlo diè Beatrice ultima figlia ad Azzo Marchese di Ferrara, e conchiuse il matrimonio della figlia del Valois, col Principe di Taranto, per la qual Donna si trasferirono il titolo, e le ragioni dell'Imperio di Costantinopoli nella casa di Taranto, che'l Valois vedendosi fuor di speranza à poter fare quell'impresa, la delegò al Principe, facendolo suo genero, poi che'l vedea huomo bellicoso, e per ajuti, che potea dargli il Padre, habile à fare qualche grand'effetto. In tempo di questo Rè la Nobiltà di Napoli, anzi tutta la Città fù assai magnificata, perche oltre à gran numero di Conti, creò numero infinito di Cavalieri, che viveano con honorate pensioni del Fisco Regio: Fè d'ogni pagamento fiscale franca la Città: Edificò il Monasterio di San Lorenzo in quel loco, dove anticamente quando la Città si reggea per Consoli, e Duce, era'l Palazzo della Republica: e già si vede l'imagine sua dipinta per mano di Mastro Simone da Siena in una Cona, che stava nell'Altar maggiore avanti, che si riformasse la Chiesa; Amplificò il Molo: Fece col consiglio di savii molte costitutioni, e leggi utilissime al Regno: Fabricò appresso'l Castello nuovo con grandissima spesa un Palazzo, nel qual doveano reggersi i Tribunali della giustitia, che poi da sua pronepote Reina Giovanna prima, fù converso in Tempio ad honore della Corona

Diego della Ratta.

Il Duca di Calabria toglie Sancia di Majorica secōda moglie.

Opere di Carlo Secondo.

rona di Cristo: dove si conserva ancor con grandissima riverenza l'una di quelle spine, che punsero il santissimo capo: e propria l'età dell'oro à ciascuno parea quant'ei regnò in pace: ma quel, ch'obligò'l Regno in eterno à benedire la sua memoria con ogni affettione, e con ogni loda, fù, che havendo il Padre, & egli con tal fatica acquistato, e mantenuto il Regno, mai non si vide ò insuperbire, o sotto vigor di conquista prezzar meno i vassalli di questo Regno, che d'altri suoi materni, e paterni stati: ma sempre con egual bilancia gl'honorava: e s'al Regno ponea Officiali esterni, a Provenza, a Forch'Alquir, a Piemonte ponea Regnicoli, e Napolitani; con altretanto di prerogativa, come si legge negl'Archivj Reali, e come si vede in quei luoghi, à molte insegne di Napolitani, che furo a governargli: In cose di Stato similmente non risguardò natione; ma s'attenea al consiglio de' prudenti: Con quest'arti le sue cose, ancor ch'ei per lo più hebbe la fortuna contraria, hebbero poi nel resto della vita sua lieto fine: perche vide suo nipote figlio di Carlo Martello suo primo genito, interamente Rè d'Vngaria, havendo dibellato gli avversarii suoi: Tutti gli altri figlioli vide grandi, perche il secondo, quantunch'egli fù nella prima giovinezza Frate Minor Conventuale à San Lorenzo di Napoli, fù poi creato Vescovo di Tolosa, e poi per la santità della vita posto nel Catalogo de' Beati: Duca di Calabria col governo dell'esercito il terzo: Principe di Taranto, Dispòto di Romania Filippo, e con titolo d'Imperador di Costantinopoli: Raimondo Berlingiero, per la gran giustitia, e per la gran prudenza, piacquegli, ch'ei regesse la Vicaria: il quale poi morì con gran fama di bontà: Principe d'Acaja Giovanni, e Duca di Durazzo: E Pietro l'ultimo genito, Conte di Gravina, e non già inferiore à gli altri nella virtù: Da questo numero di figlioli grandi, & illustri hebbe non pur l'allegrezza che può haver un Padre da figli buoni, & eccellenti, ma una benivolenza infinita del popolo di Napoli, non solo degli Artisti, che riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro; ma de gli altri popolani honorati, che gli compartivano alle Corti loro, & egli essaltavano: Giunto in questa maniera al sessagesimo anno della vita sua, soprapreso da febre acutissima nel 1309. à cinque di Maggio, con grave doglia di tutto il Regno, partì dal Mondo: nel Palagio chiamato Casanova, ch'egli havea edificato lungi da Napoli 200. passi, che quì habitar solea d'Estate per l'opportunità dell'acqua di Sebeto, ch'entrando nella Città, passava per lo Palazzo. Non è memoria, che fosse mai pianto Principe alcuno tanto amaramente, quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù ch'egli havea.

Virtù di Carlo Secondo.

FINE DEL QVARTO LIBRO.

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO V.

Controversia per la successione del Regno.

MOrto Rè Carlo Secondo, nacque subito quella famosa questione sopra la successione del Regno di Napoli, perche dall'una parte il giovinetto Rè d'Vngheria mandò Ambasciatori al Papa à dimandar l'investitura, come figlio del Primogenito, dall'altra Roberto Duca di Calabria, ch'era col Papa, diceva che l'investitura doveasi à lui, come à figlio, e più prossimo in grado al Rè morto: così tra molte discussioni, che furo nel Collegio, importò al Duca di Calabria l'opera di Bartolomeo di Capua, Dottore in quel tempo eccellentissimo di Legge, & huomo, che per haver tenuto il primo loco molt'anni nel Consiglio di Rè Carlo, era diventato per molta isperienza prudentissimo in prattiche di Stato: Costui trattò gagliardamente la cosa del Duca in publico, & in privato col Papa, e co i Cardinali, dimostrando, che oltre à quella ragione, che davano le Leggi al Duca, era necessario per l'utilità publica d'Italia, e del nome Cristiano, che'l Regno dovesse darsi à Roberto Duca di Calabria Signor savio, & espertissimo in pace, & in guerra, e non più tosto al giovane Rè, il quale senza riconoscimento alcuno delle cose d'Italia, nato, & allevato in Vngheria, fra costumi del tutto alieni dagl'Italiani, essendo sforzato di governare il Regno di Napoli per mezo di Ministri, à niun modo haveria potuto mantenerlo in pace, parendo cosa non meno impossibile, ch'inconveniente, che'l Duca di Calabria, il Principe di Taranto, e'l Principe d'Acaja Zii del Rè, e Signori nel Regno tanto potenti, havessero di stare soggetti à Baroni Vngari: ond'al fine sen-

Bartolomeo di Capua, e quanto valse.

sententiaro in favor del Duca, & al primo d'Agosto del medesim'anno fù dichiarato in publico Concistorio Rè di Napoli, & herede negli altri Stati di Rè Carlo suo padre: & à gli otto di quel Settembre nella Città d'Avignone fù con tutte le cerimonie coronato: E'l Papa à maggior dimostratione di benivolenza, gli donò per autentica Bulla sottoscritta di tutto'l Collegio, una gran somma di denari, che da Rè Carlo si doveano alla Chiesa Romana per le spese fatte da Papa Bonifacio Ottavo nella ricoveratione di Sicilia: Con questi favori il novo Rè partì da Provenza per Italia, e quì per mostrarsi grato al Pontefice, & alla Chiesa cavalcò per tutte le Città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando, ch'egli saria perpetuo nemico à quei tutti, che cercavano d'infestare lo Stato Ecclesiastico, e partegiani suoi: Giunse in Napoli, dove con pompa Reale, e con testimonio universale di gran contento il riceverono, che non solo ciascuna Provintia del Regno; ma ogni Terra di qualche nome gli mandò Sindici à visitarlo, & adorarlo: ei per mostrarsi meritevole del giuditio del Papa, e della benivolenza de' Popoli, cavalcò per tutto il Regno, vedendo i trattamenti de' Baroni, e degli Officiali co' sudditi: & accarezzò quelli, che si portavano bene: e per contrario riprese gl'ingiusti, e' tiranni, ordinando, c'havessero da osservare ogni legge à punto, e' Capitoli del Regno: Ritornato à Napoli, cominciò à far bella, e magnifica la Città, non havendo ancor cagione alcuna di guerra: e diede principio al Monasterio di Santa Chiara, luogo per Monache in ampio numero à quell'Ordine, & in separato Convento per molti Religiosi conventuali: e piacquegli, che fosse Cappella Regia; Fabrica certo, la quale di magnificenza, e di grandezza non è minore à niun'altro edificio moderno d'Italia: & è fama, che dal dì primo del suo Regno destinò trè mila docati il mese da spendersi mentr'ei vivea, prima in edificare la Chiesa, e' Conventi, e poscia in comprare entrada, e possessioni, delli cui frutti potessero vivere le Monache, e' Frati.

Roberto Duca, coronato Rè di Napoli.

Sãta Chiara di Napoli.

Passò i primi trè anni del Regno in questi essercitii, favorendo nel modo, che potea per tutta Italia la parte Guelfa: tal che dopò la morte d'Alberto, essendo creato Rè di Romani Enrico Settimo della Casa di Lusimburgo, e coronato in Aquisgrana; Tutti Ghibellini d'Italia mandarono à sollecitarlo, ch'ei venisse à coronarsi à Roma: E perche lo Stato suo in Germania era di poca importanza, e bisognava con le ricchezze d'Italia sostenere il decoro Imperiale, si fè Dieta, ove foro tutti i Principi Germani, che la natione gli pagasse un'essercito, col quale potesse venire à coronarsi in Italia: E'l Papa, ch'intese questo, dubitando, che non venisse ad occupare tutto lo Stato Ecclesiastico, & à ponere la Sedia dell'Imperio à Roma, creò Conte di Romagna, e Vicario Generale di tutto lo Stato della Chiesa Rè Roberto: la qual cosa molto piacque al Rè, accrescendoli non

tanto pericolo, quanto molta riputatione, e potenza, ch'egli mirava le forze d'Enrico non preggiarsi al titolo dell'Imperio, e mandò subito Giliberto Santeglia, Barone Catalano con ducento lanze in Romagna, e con alcune fanterie, ch'à lui parea, che bastassero à tener'in freno i Ghibellini da Rìmino, Faenza, e Forlì, acciò ch'alla venuta del novo Imperadore non facessero qualche movimento: dall'altra parte enviò buona banda di gente à Diego della Ratta, ch'à nome suo, militava per Fiorentini, & in ultimo fè cavalcare Giovanni Principe d'Acaja suo fratello à Roma, con sei cento huomini d'arme eletti, e con alcune bandiere di fanti, che con la parte Orsina fortificasse la Città, e' Borghi, per troncare i disegni dell'Imperadore: scrisse ad ogni Terra Guelfa d'Italia, che si ponessero in arme à difensione loro, e dello Stato Ecclesiastico: ma'l Principe giunto in Roma, attese à fortificare quella parte, ch'è tra'l Tèvero, e'l monte Vaticano, hoggi Trastèvero, e Borgo: Rè Federico, c'havea preso gran dispiacere, che'l Regno di Napoli fosse rimasto à Roberto più tosto, ch'al Rè d'Ungaria, del quale per la distanza potea dubitar meno, e c'havea pensato di battere in ogni occasione le forze di Rè Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'Imperadore; ma pur nel principio non si discoverse: Ora, accadendo in Grecia, che in una battaglia fero prigioni le genti del Principe di Taranto, Ferrando figlio del Rè di Majorica, il qual militava per l'Imperadore di Costantinopoli; la Regina Sancia moglie di Rè Roberto, perche gli era sorella, fè condurlo à Napoli, e ponerlo à molta cortese prigionia, e Rè Federico (sicome credono alcuni) più tosto per mandar'à spiare quel, che si faceva à Napoli, che per carità, mandò à visitarlo per Martino di Rosa, che guardando, com'hò detto, il Castello di Gagliano in Sicilia, cagionò col doppio tradimento la rotta del Conte Gualtiero Brenda: Egli dopò la visita, dimorò tanto in Napoli, che sospettò il Rè, non fusse ciò per ordire qualche tradimento, fè pigliarlo, e dargli tormenti, & in acerbissima prigione poi rinchiuderlo, dove dicono alcuni, che fornì la vita sua: da questa ingiuria pigliando occasione Rè Federico non volse tardare più à scoprirsi, e giunto l'Imperadore in Italia, mandò Manfredo di Chiaramonte à visitarlo, & à trattar lega con lui contra Rè Roberto: L'Imperadore fè gran conto di quest'imbasciaria, e strinse la lega, e dichiarò Rè Federico Ammiraglio dell'Imperio, e mandò à pregarlo, che con l'armata infestasse le Marine del Regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra.

Giovanni Principe d'Acaja, per altro titolo Duca di Durazzo.

A quel tempo Genuesi, che haveano ricevuto come Signor l'Imperadore, e col mezo dell'opra sua pacificato le gare tra Spinoli, e Dorii, l'ajutarono in buona somma di danari: co' quali vedendosi ancora più gagliardo per la lega di Rè Federico, ch'-

era già publicata, cominciò ad essere formidabile à tutta Italia: e gionto à Pisa, fè citare Roberto come vassallo dell'Imperio, e'l fè contumace, dichiarandolo privato del Regno di Napoli: mà Rè Federico intesa per Manfredo la lega, & havuto il privilegio d'Ammiraglio, preparò l'armata sua con intentione d'aspettare l'armata de' Pisani, che l'Imperadore havea promesso di mandargli, e così far guerra à Napoli, & à Gaeta, per conturbar maggiormente lo stato del nemico, dando ne' lochi principali: Tra questo il Principe d'Acaja, il quale dopò haver fortificato Borgo, havea dispensato ancor molte genti in Santa Maria Rotonda, in Santa Maria Maggiore, & in San Giovanni Laterano, vedendo assaltarle da Colonnesi, che haveano radunato gran numero di seguaci loro, e conoscendo che l'Imperadore sopravenia, che già occupato havea Ponte Molle, uscì da speranza à poter con le forze de gli Orsini difendere tutta Roma: e con quelli si ritirò à guardar Vaticano, e Borgo: in tanto giunsero trè Legati Apostolici all'Imperadore, il Cardinale Hostiense, il Cardinale di Santa Sabina, il Cardinale di Santa Maria in via Lata; i quali per dimostrare, che'l Papa non havria negato all'Imperadore le cose giuste, offerivano di coronarlo, con patto, ch'egli avanti giurasse, che poi subito partirebbe di Roma, e non procederia contra 'l Rè Roberto Feudatario, & amico della Chiesa: l'Imperadore non si tenea di forze proprie gagliardo à mover l'Impresa del Regno, con tanti soldati nemici alle spalle, prima, ch'oprasse cosa notabile con l'armata Rè Federico: Per ciò, e per la scommodità, ch'era del vitto in Roma, ond'egli frà pochi giorni havria causato fastidio a' suoi Colonnesi, non che al Popolo Romano, fù costretto di giurare: E così essendo coronato con solennità il Primo d'Agosto in San Giovanni Laterano, il dì seguente andò in verso Pisa con animo di temporeggiare infino à qualche prova di Rè Federico; mà per camino cadde infermo, & arrivato à Buon-Convento Castello del Contado di Siena, morì: e' suoi con fatica giunsero à Pisa. Nell'istesso tempo Rè Federico era uscito con potente armata, ch'ei si credea d'incontrare quella di Pisani, e di Genuesi: & incontrò una fragata nella quale venia l'huomo lasciato dal Chiaramonte appresso l'Imperadore; costui gli annuntiò la morte, per la quale prese dolore incredibile, per trovarsi d'havere acceso la guerra con Rè Roberto con la speranza della lega, ch'era disciolta; morto l'Imperadore: e però non volse ritornare in Sicilia; mà seguì verso Pisa, dove con l'ajuto di tutta la parte Ghibellina, che là era, sperava di far tornare l'essercito de' Todeschi al Regno; ma trovò in tanta confusione i capi della parte, & ancor sbigottiti, e confusi tanto i Capitani dell'essercito, che lor parea d'hora in hora esser preda a' soldati del Rè Roberto: e però ciascuno si tolse la via sua, & egli mesto si ritornò in Sicilia.

Henrico Settimo à Pisa.

Morte di Henrico.

Mà

Mà Rè Roberto ingrandito della riputatione per essere uscito da così pericolosa guerra, diliberò d'assaltare Sicilia con buona armata à tempo, ch'il Rè Federico havea disarmata la sua, nella quale havea speso quant'oro havea ragunato ne gli anni della pace; andò, e subito prese Castello à Mare del Golfo: quindi à Trapani, e l'assediò da terra, e da mare: Federico, che stava in gran povertà, nè potea raccogliere essercito per Campagna, andò con genti, che doveano servirlo per obligo, secondo l'uso di quel Regno, à ponersi ad Erice per impedire la vittuaglia all'essercito nemico, e proibire le corrarie: In questo assedio di Trapani, accadè una cosa notabile, ch'essendo nel Campo di Rè Roberto, un soldato chiamato Galeazzo, ò come altri dicono Galasso, ch'era di forza, e di valore incredibile, andava ogni dì sotto le mura della Città sfidando à battaglia quei del presidio, & havendo uccisi alcuni valenti huomini, ch'audacemente erano usciti à combattere con lui da corpo à corpo, cominciò à disfidarne molti insieme, onde uscendo da quella Terra à trè, & à quattro in compagnia, tutti gli malmenava, e stroppiava con grandissimo piacere del campo, e così con dispiacere, & onta de gli assediati, i quali al fine per lo sdegno diventarono ingegnosi, che fatto fare catene, & alcuni ramponi gli posero sopra la porta della Terra, e quando venne Galeazzo al loco solito per disfidargli, ferono uscire sei soldati, che avicinati al nemico, si volsero ad arte in fuga: e Galeazzo gli seguì fin'alle porte, con grandissimo plauso di quelli del campo, mà essendogli da sopra la porta ramponi, e catene buttati adosso, restò preso con maggior grido, e piacere di quelli della Città: Rè Roberto, che l'amava per la rara fortezza sua; mandò un Trombetta ad offerire la taglia: mà fù l'odio tanto de' parenti di quelli, che Galeazzo havea uccisi, che quando gionse il Trombetta, ritrovò, che haveano fatti pezzi del corpo di quel valente huomo, e datigli à mangiare a' cani; seguì poscia il Verno, e l'essercito cominciò à patire molti disagi, & ad infermare, onde Roberto pensò di partirsi, ch'era in grandissimo pericolo d'essere rotto, e già Rè Federico havea con lettere divolgato per tutta l'Isola, che l'essercito nemico era tanto diminuito, & indebolito, ch'era agevol cosa à dissiparlo: così gli concorrea tutta via gente, & havea commandato alle Galee sue, ch'erano in Messina, che venissero ad assaltare le Galee Napolitane, che Roberto havea unite al campo con spessi ponti; mà la fortuna per sollevarlo, adoprò, ch'al punto, ch'arrivarono le Galee Siciliane, si levò una tempesta, che le mandò tutte à traverso: e le Napolitane ancora non furo senza parte di danno per la medesima tempesta, per che affogarano alcune, & in esse il Conte di Corigliano con alcuni altri Cavalieri, che erano saliti per difenderle: trà la paura di Rè Roberto, e'l danno di Rè Federico, l'un, e l'al-

Rè Roberto assalta l'Isola di Sicilia. Assedio di Trapani.

Galeazzo forte soldato, e sue prove.

Preso Galeazzo, e in che modo.

l'altro ſtanchi fermarono triegua per quattordici meſi: Con tal poco frutto Rè Roberto ſi tornò à Napoli: dove pochi giorni dapoi furono gli Ambaſciadori de' Fiorentini, per che Piſani, ch'in Toſcana erano i capi de' Ghibellini, havean per trattato d'Ugoccione della Fagiola pigliato Lucca, e ſcacciato i Guelfi: onde in Fiorenza ſi dubitava, che la perduta di quella cagionaſſe rivolutione à tutta Toſcana: Pregarono Roberto à nome di quel commune, che mandaſſe in favor loro uno de' fratelli, che da loro ſi darebbe honorato ſoldo alle genti, e real trattamento alla perſona ſua, il Rè non potendo negarlo, mandò Pietro Conte di Gravina ſuo fratello minore, con alcuni Baroni, e con trecento lanze: Queſto Signore con la preſenza, e con le belle parti ſue fù di tal maniera caro, e grato a' Fiorentini, che fù opinione univerſale, che gli havrebbono data la Signoria in vita, così con prudenza, e modeſtia governò à quel tempo che viſſe: Ma Vgoccione eſſendo fatto già Tiranno di Lucca, e di Piſa, andò ad aſſediare Monte Catino, Terra di Fiorentini in Val di Nieve: per la qual coſa Fiorentini conoſcendo, c'haveano biſogno di maggior forza, mandarono in Puglia à ſoldare il Principe di Taranto con cinque cento lanze, ch'era poco avanti ritornato da Grecia: della qual coſa hebbe diſpiacere il ſaggio Roberto, ch'ei conoſcea pronto più 'l Principe di mano, che ſavio di conſiglio: & havria più toſto voluto mandarvi Carlo Duca di Calabria ſuo unico figlio, quantunche non havea all'hora più delli ſedici anni, per che mandandolo con la guida de' più ſavij, e principali Baroni del Regno, credea, che ſarebbono avenuti migliori ſucceſſi, mà non potendo negare al Principe, il quale conducea genti proprie, laſciò andarlo: Fiorentini il riceverono con grand'honore, sì per la congiuntione, e ſtrettezza, c'hebbero ſempre con quella caſa, come per la ſperanza, c'haveano conceputo dalla fama del Principe, ardito nell'arme, e valoroſo: Egli conoſciuto il diſiderio loro, cavalcò ſubito inſieme col Conte Pietro à ſovenire Monte Catino, con otto cento lanze, condutte da loro, e con fanterie ſtipendiate da Fiorentini: & andò ad apponerſi all'eſſercito d'Vgoccione, cui diede tanto ſpavento, che dubitando non haveſſero mandato la fattion Guelfa uſcita di Lucca i Fiorentini con parte di lor'eſſercito, ad indure quella Città à movimento, in che egli havea laſciato poco preſidio, che fatti fare gran fuochi per tutto 'l campo, ſi levò di notte dall'aſſedio, e preſe la via di Lucca: à quel tempo il Principe era caduto infermo; mà gli altri Capitani de' Fiorentini ſi congregarono à conſiglio col Conte di Gravina, per trattare ciò, che haveano di fare: il Comiſſario de' Fiorentini coi Guelfi non contenti d'haver ſubito ſoccorſo la Terra, ferono iſtanza al Conte con molti prieghi, che ſi doveſſe andare alla coda dell'eſſercito nemico, e tentare di finire la guerra, la quale ſi mantenea con inſop-

Vgoccione della Fagiola.

Pietro Conte di Gravina.

Il Principe di Taranto in Fiorenza

ſopportabile ſpeſa del commune: onde il Conte, che deſiderava, che' Fiorentini cavaſſero alcun frutto dalla ſua condutta, fè mover'il Campo, conducendo ſeco il figlio primo genito del Principe di Taranto, per ch'l Principe era oppreſſo dalla febre in Monte Catino: e così fù la temerità de' Guelfi, che ſenza volere ſtar' all' ordine de' Conduttieri, attaccarono la zuffa con gli ultimi nemici, con più forza, che conſiglio: e'l Conte per non vedergli morire, ſi ſpinſe in loco avantaggioſo à nemici: & al fine bench'egli, e' ſuoi combatteſſero con molta virtù, reſtò morto, e rotto: e morì ancor ſeco il nipote, figlio del Principe: alla nova di queſta rotta, Rè Roberto, ch'era di natura amator de' ſuoi, reſtò oltra modo con doglia: e mandò Vgo del Balzo con cento altre lanze in ſuſſidio a' Fiorentini, i quali riconoſcendo, che la rotta era proceduta da colpa loro, con grandiſſimo animo moſtrarono di tenerne poco conto, e feron in brieve gran ſomma di moneta, e nove genti ſoldarono per fare maggior eſſercito.

Morte del Conte di Gravina.

Mà ritornando alle coſe del Regno, Rè Roberto, che non havea altro figlio che'l Duca di Calabria, volſe accaſarlo, per vederne figlioli, e ſtrinſe il matrimonio con la figlia dell'Arci Duca d'Auſtria, e mandò il Conte Camerlingo, e l'Arciveſcovo di Capua Ambaſciadori con honoratiſſima compagnia di Nobili: Queſta hebbe nome Catarina, la qual venne cõ grandiſſimo honore, perche nõ fù nulla Città, ò amica, ò aderente di Rè Roberto, che nõ le faceſſe grandiſſima feſta, e richiſſimi doni: giunta in Napoli, fù con ogni amore, e con ſomma ſplendidezza dal Rè ſocero, e dallo ſpoſo ricevuta: mà fù poco fortunata, per che dopò non molto tempo morì ſenza haver fatto figlioli: e ſi vede ſepolta nella Chieſa di San Lorenzo appreſſo l'Altar maggiore: il Rè celebrato c'hebbe queſte nozze, per che venne à fornire il tempo della triegua, deliberò ſeguire l'impreſa della Sicilia: e creò Capitan Generale Tomaſo di Marzano Conte di Squillace; il quale andò con ſettanta Galee, e con numero buono di navi da carico: & affliſſe tanto quell'Iſola, e le forze di Rè Federico, che fù commune opinione, che ſe Roberto haveſſe continuata la guerra in quel modo, havrebbe certamente ricovrato quel Regno, già ch'il Rè Federico, che dopò la pace era ſtato quieto fin'alla venuta dell' Imperadore Enrico in Italia, che vi corſero anni molti, non ſolo havea perduto per morte quaſi tutti quei Baroni valoroſi, & affinati nel maneggio di tante guerre; mà ancor vedea ogni ſuddito per l'oblivion delle guerre, ritornato pigro: & era ſpento in tutto quell' ardore ne' Popoli, e quell'odio contra Franzeſi, che gli havea indutti à ſoffrir tante ruine, & incommodità: così dall'altra parte erano morti quei Franzeſi, e Provenzali, ch'al principio della guerra odiavano tanto, e' figli loro già erano Italiani, perciò mal volentieri le Terre dell' Iſola comparivano à contribuire alle ſpeſe della guer-

Caterina d' Auſtria prima Nora di Rè Roberto.

Tomaſo di Marzano.

ra: ma la virtù di Rè Federico, ch'era ſolita ad haver ſempre favori della fortuna, gli hebbe à queſto punto più che mai, perche eſſendo morto il Papa, fù creato Giovanni Vigeſimo ſecondo, e' Siciliani mandarono ſubito una Imbaſciaria de' maggiori huomini dell'Iſola, à rallegrarſi della creatione, & à ſupplicarlo, che come buon Paſtore, e padre univerſale de' Criſtiani, voleſſe trattare, ò pace, ò triegua fra quelli due Prencipi. Queſti Ambaſciadori così con arte eſpoſero le miſerie, e le ruine continuate per tanti anni à quel Regno, che'l Papa, e'l Collegio diterminarono in ogni modo di condurre ad effetto, ò la pace, ò la triegua; & un Legato, che mandò à Rè Roberto, l'induſſe à far triegua per cinque anni, della quale Roberto fù molto biaſmato da ogni perſona all'hor di giuditio, le quali dicevano, che non fù altro; che laſciare la certa vittoria, e poſſeſſione di quel Regno, ma egli alcun tempo dapoi eſſendoli detto, ſe ne ſcusò, che no'l fè tanto per farſi benivolo, & amico il novo Pontefice, quanto per attendere ad un trattato d'haver Genua, perche fatto Signor di quella havria con le forze Maritime potuto più agevolmente ricovrare Sicilia: ma queſt'occaſione gli uſcì inrevocabilmente poi dalle mani, ancorche'l trattato di Genua gli andò con felicità, che Genoveſi oppreſſi dalla tirannia, e dal ſuperbo governo de' Ghibellini, gli diſcacciarono dalla Città, e rimiſero la parte Guelfa, la quale ritrovandoſi molto povera per l'eſſilio, c'havea tanti anni ſofferto, nè confidando à poterſi mantenere da ſe in ſtato, chiamò Rè Roberto, quale con molte Navi, e con venticinque Galee, à vent'uno di Luglio, del 1318. partendo da Napoli, arrivò in Genua con mille, e ducento huomini d'arme, e con buona quantità di fanti: dove in conſiglio publico, e con grande allegrezza d'ogni Cittadino, gli fù data per dieci anni la Signoria di quello Stato: per la venuta ſua i Ghibellini fuoruſciti, ch'erano appreſſati alla Città, ritornarono in dietro: & egli havendo così agevolmente, ſenza fatiga acquiſtato tal Signoria, tornò ſubito col penſiero all'impreſa di Sicilia; ma riuſcì molto diverſo fine da quello, che havea ſperato: però, che i Principi Viſconti, all'hor Signori di Milano, e capi in Italia de' Ghibellini, havendo ſoſpetto un vicino tanto potente, ſi poſero in arme, e mandarono Marco Viſconte con giuſto eſſercito à tentar di rimettere i fuoruſciti à Genua: Rè Federico il qual vedea, che dallo ſtabilmento di Rè Roberto in quel Dominio, dipendeva la ruina ſua, e di Sicilia; mandò ajuto di denari, con che i fuoriſciti ſoldarono alcune compagnie di Todeſchi, ch'à quel tempo erano in Italia: accreſciuti con tante forze, andarono col Viſconte ad aſſediar Genua, e come che proviſti erano di guaſtatori, poiche ſignoreggiavano tutta la riviera, fero in molte parti della Città cave, con le quali cadde buona parte di mura: e dalle ruine diedero feroci aſſalti,

Triegua per cinque anni.

Rè Roberto fatto Signor di Genua.

I Ghibellini aſſaltano Genua.

ti, ne' quali apparve la gran virtù de' Cavalieri Napolitani, e Regnicoli, ch'erano con Rè Roberto, che entrando fra lo ſpatio delle mura, ch'erano cadute, con mazze ferrate, & accie, e con gli ſtocchi ributtarono i nemici, che già havevano cominciato ad intrare, tal che non ſolo per quel dì ſalvarono la Città; ma tolſero gran parte di ſperanza à quei fuoruſciti d'intrare mai più nelle caſe loro, mentre la Città era difeſa da huomini tali: e Marco Viſconte moſſo da vanità giovenile, mandò un Trombetta nella Città à sfidare à ſingolar battaglia Roberto: il Rè non volſe fargli riſpoſta alcuna, giudicando, che l'ambitioſo ardire del Viſconte, non havria prejudicato all'honor ſuo eſſendo Rè, & havendo la poſſeſſione di quel che volea: e non havrebbe acquiſtato gloria à Marco, ſapendoſi, ch'il Rè non era obligato d'uſcire.

I Signori Viſconti quanto più hebbero nuova del valore della gente di Rè Roberto, tanto più hebbeno timore, c'havendolo provocato, non ſi rivolgeſſe contra loro, quando foſſe fermato nel dominio di Genua: perciò mandarono a' fuoruſciti ſopplimento di moneta, e di gente: confortandogli à durare nell'aſſedio: che, ancorche la Città non ſi potea pigliare per forza, ſperavano, per la inſtabilità del Popolo, e per la careſtia del vivere, ſi renderia: E Roberto dall'altra parte conoſcendo queſto, e bramoſo di ricovrare la campagna, e di mantenerſi la Signoria; mandò à Fiorenza per ajuto di danari, & à Napoli per ſoldati: non mancarono Fiorentini liberalmente: e'l Duca di Calabria da Napoli mandò ottocento lanze, e cinque milia fanti, i quali havendo proſperamente navigato, giunſero à Seſtri: e l'eſſercito de' fuoruſciti, c'havea aviſo di ciò, ſubito corſe per vietargli à diſcendere in terra; ma gionſe à tempo, che ſmontati haveano pigliato Seſtri, e poſtovi buon preſidio, moveano per la via di Genua: onde non parendo ſicuro partito di far con loro fatto d'arme, perche temeano, ch'ancor non ſopraveniſſero quelli di Genua, e foſſero colti in mezo, laſciarono l'impreſa, e ſi ritraſſero in diverſe parti, havendo perduto tanto tempo, e ſpeſi tanti denari in darno, Rè Roberto era uſcito di Genua: e giunto al nuovo ſoccorſo, non gli parve di ſeguirli, ma fè cavalcare i ſuoi à ricoverare l'una, e l'altra rivera, & à ſpianare molti lochi forti, che intorno della Città il nemico fatti havea: e poi c'hebbe ſtabilito le coſe con buoni ordini, e con gran ſodisfatione de' Cittadini, laſciando Luogotenente in Genua Riccardo Cambateſa Barone Regnicolo, di gran pregio nell'arme, con ſei cento lanze, diede licenza al più de' pedoni, e paſsò con quaranta Galee in Avignone à viſitare il Papa, & à rivedere il ſuo Stato di Provenza: hebbe dal Papa grandiſſime accoglienze, e da' Provenzali gran doni: viſitò quei lochi, e riformò gli ordini della giuſtitia ov'era il biſogno. Ma Rè Federico, che aſpet-

Riccardo Cambateſa Locotenente del Rè in Genua.

tava

stava sopra lui d'hora in hora le forze di Genua, e di Napoli congiunte; mandò venticinque Galee in sussidio degli usciti da Genua, i quali sollevati per la lontananza di Rè Roberto, volsero tentar à ponersi dentro: e co i danari de' Visconti soldarono mille Cavalli, la maggior parte Todeschi, e fero una gran raccolta de' Villani dellla Rivera; & à tre d'Agosto andarono sopra Genua, e le dierono fiero assalto per mare, e per terra: ma perche le Galee erano poche, bastò la virtù di pochi soldati del Gambatesa à difendere la Città in verso'l mare: Et egli col resto, & insieme co i più forti Cittadini Guelfi uscì sopra quelli, ch'oppugnavano da terra, e dopò una sanguinosa battaglia, nella quale non si vide avantaggio alcuno, perche pari fù'l numero de' morti dall'una, e dall'altra parte, se ne ritornò dentro la Città con gran riputatione di valore: ma à Ghibellini raggiungea forza, & ardire la disperatione, perche riconoscevano, che l'assedio convenia presto abbandonarsi, ò per mancamento di moneta, ò per gagliardo soccorso, che non potea tardar di venire à gli assediati: e però davano ogni dì grandissimi assalti: nè parea, che prezzassero la morte: ma Riccardo col sempre trovarsi à quelle parti della muraglia, dove più era bisogno, la difendea gagliardamente: & al fine sopravenendo una gran fortuna in mare, le Galee corsero traverse in diversi luoghi: & otto di loro si perderono alla marina di Chiàvari con tutte le genti, e' Ghibellini afflitti per questa perdita, si ritirarono à Savona, e con gran diligenza attesero à congregare le Galee disperse, & à ristorarle di quanto haveano bisogno: e poi, che n'hebbero posto in ordine dicisette, cominciarono con quelle à mareggiare, per togliere le vittuaglie, ch'andavano alla Città: e sopravenendo dodici Galee, & alcun' altri legni mandati da Rè Roberto con soccorso, cominciarono à combattere, e ne presero alcune, ponendo l'altre in fuga: e perch'era il fine dell'Autunno, & haveano aviso, ch'in Genua era gran fame, vennero in speranza di fare con quelle poche Galee, costeggiando per la rivera, quell'effetto, che non haveano potuto fare con due esserciti nell'assedio: e certo essendo il paese di Genua di natura sterile, e'l presidio, c'havea il Gambatesa, assai debole di numero, onde non potea sicuramente mandare di lontano con buona scorta i Saccomandi, la Città venne in grandissimo periglio di perdersi, perche'l Popolo impatiente delle incommodità, si mostrava ogni dì più atto à far novità: Ma furono tali del Gambatesa la prudẽza, e de' Capi Guelfi la patienza; togliendo à se il vivere loro, per darlo à i Capi del Popolo, che passò tanto tempo, che sopravennero venti sette altre Galee di Provenza, le quali trovando le Galee de' Ghibellini à Lerice, le ruppero, ponendone molte à fondo: il Gambatesa, che non lasciava occasione alcuna di abbattere in tutto la parte nemica, cavalcò

Virtù di Riccardo.

valcò in quella parte di terra, dove i Ghibellini poteano ſperare di ſalvarſi, e s'incontrò con loro, e n'ammazzò una parte con alcuni perſonaggi de' più principali: e ſubito ſcriſſe à Rè Roberto il ſucceſſo di queſta vittoria, e che la parte Ghibellina era tanto abbattuta, & afflitta, ch'agevolmente ſi potria, perſeguitando eſtinguerla in tutto: e'l Rè ſubito mandò novi ſoccorſi, co' quali Riccardo riuſcito in campagna, riduſſe in pochi giorni l'una, e l'altra rivera al dominio de'Guelfi, & alla divotione del ſuo Rè: Tra queſto il Rè Federico vedendo più ruinata ogni giorno la parte Ghibellina, e ſue forze poco habili à poterla ſollevare, havea mandato Ambaſciatori à Coſtantinopoli, dimoſtrando all'Imperadore, che ſe Roberto fermava il piè nel dominio di Genua, havria al ſicuro potuto mantenere il Principe di Taranto con potente armata alle Marine di Coſtantinopoli, per ſcacciarlo dall'Imperio: e con queſto l'induſſe à far lega ſeco, & à mandor cinquanta mila onze d'oro, con che egli ſoldò à nome della lega, Caſtruccio Tiranno di Lucca, & in Toſcana capo di Ghibellini, & anche ordinò un'armata in Sicilia di quaranta due vele, & oprò, ch'ad un tempo Caſtruccio con giuſto eſſercito s'appreſentò alle mura di Genua per terra, e l'armata di Siciliani per mare. I Guelfi, ch'à quel tempo ſtavano ſecuri, & haveano per lo più licentiato la gente di guerra, furono à gran pericolo di cadere in ſomma miſeria, per aſſalto così d'improviſo: ma Rè Roberto provide ſubito, ch'in Provenza, & in Napoli s'armaſſero cinquanta cinque Galee, con farne Capitano Ramondo Cardona di natione Catalano, il quale à quei tempi era d'honorato nome in coſe di guerra: coſtui con venti altre Galee Genoveſi penſò di combattere l'armata contraria, unita pur con alquante Ghibelline; mà il Capitano dell'armata Siciliana con grand'aſtutia fè viſta di fuggire, e fece vela inverſo Napoli con diſegno di tirarſi appreſſo l'armata de' nemici; & in tanto di dare tempo al Caſtruccio, c'haveſſe potuto aſtrigner Genua à far novità, & à ricevere i fuoruſciti: e già ſucceſſe in parte il ſuo penſiero, perche il Cardona gli andò ſempre alla coda con diterminatione di combattere: ma quando furono vicino ad Iſchia i Siciliani fero due parti dell'armata; & una velocemente ſi ritirò verſo Sicilia, e l'altra s'ingolfò con tanta celerità, ch'il Cardona giunto con l'armata ſopra l'Iſola di Capri la perdè di viſta: e' Capitani delle Galee ſue ammottinati, contra il voler ſuo andarono à Napoli, con dire, c'haveano biſogno di ſpalmare, e pigliare la panatica: & in queſto tempo quella parte dell'armata, che s'era ingolfata, ch'al più erano Galee di Ghibellini, andò ſubito ad appreſẽtarſi al Porto di Genua, ſpargendo fama d'haver rotta l'armata di Rè Roberto, e che l'altre Galee Siciliane erano andate à dare la caccia à quelle ch'erano ſcampate; & accrebbe tanto queſta falſa nova l'ardire all'eſſercito di Caſtruccio,

Lega trattata da Rè Federico à favore di Ghibellini.

Ramondo Cardona.

e'l timore à gli assediati, che fù gran pericolo, che'l Popolo di Genua pigliasse l'arme, & introducesse Castruccio nella Città: mà fù tanta la virtù di Riccardo non solo in difendere con l'arme le mura, mà in mantenere ancor gli animi de' Cittadini con somma prudenza, e vigilanza, che Castruccio disperato d'espugnarla, se ne ritornò velocemente in Lucca; tanto più havendo inteso, che' Fiorentini ad istanza di Rè Roberto mandavano genti à danneggiare il paese di Lucca: Alla partita di Castruccio i fuorusciti rimasero assai deboli, & andaro à dissarmare.

A questi successi di Genua si conobbe chiaramente come i giuditij humani, se ben sono d'huomini prudentissimi, e di gran discorso, riescono ben spesso fallacissimi; però che Rè Roberto stimato il più savio Principe di quell'etade, lasciando per sei anni à dietro l'impresa di Sicilia, la quale per condutta, e virtù del Conte di Squillace, era giunta à termine di certissima vittoria, restò ingannato, essendosi con la speranza di Signoreggiar Genua, ingolfato ad un pelago grandissimo delle guerre d'Italia redivive, e rinascenti l'una dall'altra: dove stette implicato la maggior parte della vita sua, e fù costretto di lasciare le cose proprie, per favorire quelle d'altri; però ch'essendo i Visconti potentissimi, e capi de' Ghibellini, furono gran fautori de' fuorusciti di Genua, e non ricusavano di pigliare ogni fatiga, e fare ogni gran spesa, per l'odio, che portavano à Guelfi, per haver introdutto nella Citta Rè Roberto troppo potente nimico vicino; e furo cagione per le spesse prattiche, & assalti, ò deboli, ò gagliardi che faceano movere da Ghibellini, ch'egli ch'una volta havea pigliato quell'impresa, non potea, salva la Maestà Regia, lasciarla, & attendere ad altro, e però volendo seguire questo disegno, giudicò che fosse necessario far prova à discacciare i Visconti di stato, ò almeno travagliarli tanto ne' Paesi loro, che non havessero potuto attendere à favorire altri: e per questo fatta nova lega col Papa, e col resto de' Guelfi di Lombardia, mandò Raimondo di Cardona insieme con un Legato Apostolico con mille, e ducento lance, in favore di quelli di casa della Torre, ch'erano i capi della parte Guelfa, e cercavano di rientrare in Milano, e discacciarne i Visconti: Mà Raimondo non hebbe niente più prospera fortuna in questa militia terrestre di quel che havea havuto con l'armata per mare, per ch'al Ponte di Basignana fù rotto da Visconti, e con la rotta sua accrebbe tanto ardire à nemici, che con più forze andarono ad infestar Genua: Mà Riccardo tanto più si mostrò valoroso, perch'essendo venuti i Ghibellini, e fatto una fortezza nel Monte di San Bernardo, uscì all'improviso, e gli scacciò prima di là, e poi dall'altre fortezze, che da loro si teneano: & acquistò gran preda, già che i nemici per la rotta del Cardona stavano in tanta confidenza, che s'erano

Valore di Riccardo.

no ridutti à quei luoghi forti con la famiglia, e con tutte le loro ſuſtantie: Quelli, che andarono ſalvi fuggirono à Savona: e poco da poi l'eſſercito de' Torriani ruppe Marco Viſconte in Ghiradada: onde il danno fù maggiore della parte di Ghibellini, che non era ſtato nella rotta del Cardona dalla parte di Guelfi: e perciò Rè Roberto, che vedea, ch'i Torriani ſoli baſtavano à tener'i Viſconti in travaglio; e che però la virtù del Gambateſa baſtaſſe à ritenere à ſua divotione Genua, ſi partì da Provenza, e venne à Napoli con intentione di cominciar l'impreſa di Sicilia: ma à pena fù gionto à Napoli, che Fiorentini moleſtati dal Caſtruccio, mandarono à pregarlo, che loro mandaſſe nuovo ſoccorſo, perche Caſtruccio havea rilevato tanto l'animo, e la potentia de' Ghibellini fuoruſciti da Fiorenza, che malagevolmente ſi potea vietar loro l'intrata nella Città, e per queſto fù coſtretto à mandarvi ſubbito il Conte Novello del Balzo con ducento huomini d'arme: e poi ſi volſe con tutto il penſiero à far grandiſſimi apparati per la guerra di Sicilia; e compariva ogni dì all'Arſenale di Napoli à ſollecitare, che ſi faceſſero Galee in gran numero: del che Rè Federico concepì molto timore, e fù fama, c'haveſſe ordinato un trattato con alcuni fuoruſciti Fiorentini di far'uccidere Rè Roberto, mà fù diſcoverto il trattato, e Toſcani pigliati, e tormentati confeſſarono d'haver diſegnato di poner fuoco all'Arſenale, & uccider il Rè, ſenza nominare Rè Federico.

Paſſaggio in Grecia del Principe d'Acaja.

In queſt'anno Giovanni Principe della Morea partì da Napoli, e paſsò in Grecia per ricovrare quelle Terre, ch'ei pretendea per la ſucceſſione della moglie, ch'era una gran Signoria, e conduſſe ſeco una bella compagnia di Cavalieri; tra' quali per quello ch'io vidi in Brindeſi in un Libro, dov'erano annotate molte coſe antiche, erano nominati queſti Napolitani; Andrea, e Riccardo Origlia; Andrea Marramaldo; Pippo Macedonio; Rinaldo Brancaccio; Liſco, e Palamede Saſſone, Bartolomeo Scanna ſorice: Sorrentini furo Nicola Acciapaccia; Berardo Brancia, e Franciſcotto Capece: Salernitani, Franciſchetto della Porta; Giovanello Comite, e Giacomo Protogiudice: Tutti queſti erano Cavalieri à ſproni d'oro, e capi di ſquadra di venticinque huomini d'arme per ſquadra: Onde mi pare di notare quant'importa ad un Regno un Rè bellicoſo, per far creſcere in gran numero le genti di guerra; perche ſi vede, che nel Regno di Napoli era tanta copia di cavalleria, che baſtava in un medeſimo tempo à Rè Roberto per mantenere Genua, e Fiorenza, e per poter fare la guerra in Sicilia, & à mandar bene accompagnati di guerrieri i fratelli à guerreggiare in Grecia.

In queſto tempo ancora Rè Roberto diede la ſeconda moglie al Duca di Calabria, e fù la figliola di Carlo di Valois, nata dalla figlia di Filippo Imperadore di Coſtantinopoli, e ſorella di quella, c'havea

tolta

tolta per moglie il Principe di Taranto; e celebrate, che furo le nozze, essendo già in ordine l'armata, enviò il Duca di Calabria col fiore delle genti, e de' Capitani del Regno di Provenza in Sicilia: L'Armata fù di cento, e tredici Galee, con gran numero di navi da carico; Quando io hò letto quelli autori che scrivono il numero di queste armate così grandi, hò tenuta per cosa favolosa, che dopo la rotta d'una armata, subbito l'anno seguente si facea l'altra maggiore, poiche hò visto che in sessanta anni c'hanno regnato l'Imperadore Carlo Quinto, e'l Rè Filippo di Spagna, suo figlio, si è havuta fatica grandissima à fare due, ò tre volte armate così grande, e pur si vede, che quelli Rè si potranno dire piccioli Signori, al pari di due potentie così grandi; mà havendo io nell' archivio Reale veduto il modo che teneano, sono venuto à credere, ch'è tutto verità, perche ancora che si teneano ordinariamente, nel Regno salariato un numero di 20. ò 25. Galee, sotto quelli di casa Coscia d'Ischia, e quelli di casa Marramaldo, e di casa del Giudice di Amalfa, tra li quali trovo nominato Andrea Marramaldo, e Marino del Giudice Signore di più Galee, e Galeoni, & ancora Enrico di Costanzo, & altri di Costanzi di Pozzuolo deli quali fà mentione Matteo di Giovenazzo. Quelli Rè tenevano questo stile, che faceano fabricare le Galee, e comandavano à i Conti, & a' Baroni, che l'armassero ciascuno secondo lo stato suo, talche da tutte le Terre mediterrance venevano le chiurme pagate, e servevano quattro, ò cinque mese, & alcuna volta manco, e se ne tornavano, e riduceano i frutti delle Galee nell' arsinale, e le chiurme se ne tornavano à casa loro, e se li facea bono nei pagamenti fiscali, tanto il pagamento loro, quanto la spesa che faceano i Baroni, & à questo modo si veneva à spendere meno à cinquanta Galee di quello che si spende oggi ad otto, ò dieci volendole tenere di continuo sù l'acqua salsa. Questa armata con felice corso arrivò à Palermo, e pose in terra le genti assai appresso alla Città, intorno alla quale fù subito messo l'assedio: Rè Federico, che per l'otio di tant'anni si trovava i suoi, che haveano perduto quell'audacia, e quel valore, c'haveano usato nolle guerre passate è invecchiati troppo, e morti i veterani, stava non poco abbattuto, ritrovandosi dentro Palermo solo con seicento cavalli; i quali se ben bastarono co' Cittadini à guardare quella Città, non bastarono à far dell' opere sue solite, e vietare che non si desse il guasto, e brugiasse, e consumasse quant'era d'intorno alla Città per molte miglia; e già le cose sue erano ridutte ad estremo pericolo: mà come adviene, che governandosi le cose per via straordinaria, sogliano spesso succedere sinistramente; occorse che Rè Roberto dubitando de' casi soliti soccedere in quell'Isola per l'essempi delle guerre passate; e credendo, che Rè Federico potesse crescere di forze à tempo, che l'essercito del Duca,

Carlo Duca di Calabria con l' Armata assedia Palermo.

ca, fusse diminuito per li disaggi, che sogliono patersi nella campagna, e c'havesse potuto uscire, e fronteggiare, ò rompere il Duca; mandò à comandargli, che non attendesse ad espugnation di Terre, mà andasse solo brugiando, e consumando tutta l'Isola, per condure i Siciliani in tanta estrema necessità, che volontariamente se gli rendessero: & à questo aviso il Duca levò il campo da Palermo à tempo, che già cominciavano à mancar le vittuaglie, e ch'in pochi dì, per quel che si credea, la Città sarebbe resa à patti: Mosso dunque di Palermo, andò à Trapani, e guastò, e consumò ogni cosa per tutta Val di Mazara; ardendo, e saccheggiando: E'l simile fè poi per tutto il resto dell'Isola, lasciandola in tal modo essausta, e ruinata, che parve à quel tempo, che superasse ogn' altra maraviglia, la fede, e la costanza de' Siciliani: e consumato in questo tutta l'estate, se ne ritornò à dissarmare à Napoli.

Sono alcuni che scrivono, che Maria Duchessa di Calabria, come sù è detto, figlia di Carlo di Valois, morì à questi tempi; e che poi il Duca di Calabria tolse la terza moglie, che fù Matilda figlia del Conte di San Polo, e che di quella nacque la Regina Giovanna prima: mà à me pare di seguir più tosto Giovan Villani, e Giovan Boccaccio, che furo à quei tempi, e furo familiari del Duca: e Giovan Villani dice, ch'el Duca andò in Fiorenza il penultimo anno della vita sua con la Duchessa Maria sua moglie: e'l Boccaccio nel libro delle donne illustri, scrive che la Regina Giovanna era per parte di madre cugina di Filippo di Valois Rè di Francia; però io lascio ad altri l'arbitrio di credere quel che gli piace. Ritornato che fù in Napoli il Duca, vi giunsero ancora gli Ambasciatori de' Fiorentini, i quali vedendo che non poteano resistere alla potentia di Castruccio senza provisione straordinariamente gagliarda, mandarono à pregare Rè Roberto, che lor mandasse il Duca di Calabria; per che sapeano ch'ei non havendo altro figlio, l'havrebbe mandato con le maggiori forze, c'havesse potuto: il Rè savio mandò per all'hora il Duca d'Atene, c'havea per moglie una figlia del Principe di Taranto con quattro cento lance, e titolo di Vicario del Duca di Calabria: Costui arrivato in Toscana pigliò il giuramento da tutta la parte Guelfa in nome del Duca, e fermò i Capitoli con Fiorentini, che da quel dì dovessero donarli la Signoria della Città, e di tutto lo Stato, e pagargli mille huomini d'arme; con pagargli ducento mila docati per la Corte sua ogni anno; e che quando per alcun'accidente il Duca volesse partire di Toscana, dovesse lasciare alcuno de' Regali con quattrocento lanze, & in tal caso Fiorentini pagassero cento milia docati l'anno. Scrive il Villani, che quel tempo, che tardò à venire il Duca di Calabria in Fiorenza, questo Duca d'Atene governò molto saviamente la Città.

Il Duca d'Atene in Fiorenza.

Mà

Mà tornando al corso dell'Istoria, Rè Roberto ricevuta la Capitulatione, cominciò à porre in ordine il Duca di Calabria, con animo di mandare con lui quasi tutte le genti d'arme del Regno, tanto per sicurtà del figlio, quanto per disgravare se di spesa: e perche à questi dì il Principe della Morea, che sù è detto, che passò in Grecia, trovando morto il Conte di Cefalonia, c'havea sollevato le Terre appertenenti à lui, aggevolmente con le forze che conduße seco dal Regno, havea punito i suoi ribelli, e ricovrato tutto lo stato: ritornato in Napoli, Rè Roberto che'l conoscea per Signore amorevole, e prudente, lo strinse, ch'andasse col Duca in Fiorenza; e così del mese di Luglio 1326. il Duca partì da Napoli; & oltre al Principe della Morea, andarono con lui questi Signori, Pietro Dispoto di Romania, primogenito del Principe di Taranto, Tomaso di Marzano Conte di Squillace, il Conte di Chiaramonte Sanseverino; Filippo Sangineto Conte d'Altomonte: Enrico Ruffo Conte di Catanzaro; Romano Ursino Conte di Nola; Hermignano di Sabrano Conte d'Ariano; Giordano Gaetano Conte di Fondi; Berardo d'Aquino Conte d'Aquino, Guglielmo Standardo; Amelio del Balzo; Goffredo di Gianuilla; Guglielmo d'Evoli, Giacomo Cantelmo, e più di dugento altri Cavalieri à sproni d'oro: e perche molti de' Maggiori Baroni condußero le moglie con le famiglie in compagnia della Ducheßa; questa si pone per una delle più pompose, e splendide cavalcate, che fossero mai fatte per Italia, dopò l'inclinatione dell'Imperio; perche furo contati mille, e cinquecento muli covertati solo per l'arnesi de' Signori titulati, e dei Baroni, seguendo poi numero infinito di bestie da soma, con l'arme, & arnesi de' simplici cavalieri, e de' soldati; e fù sopra di ciò cosa stupenda à vedere la moltitudine de' corsieri, e cavalli eccellenti condutti à mano da' Sergenti de' Signori, e de' Cavalieri: Con questo apparato arrivò il Duca à Siena; e parve, che la fortuna haveße voluto favorirlo, facendogli trovare in quel tempo la Città tanto afflitta per le parti; che per lo desiderio, che i Cittadini haveano di quiete, gli diedero la Signoria di quella Città per cinque anni; e poi ch'egli hebbe consumato alcuni dì in costrengere l'una parte, e l'altra à far tregua, minacciando d'andare con tutto l'essercito sopra quella parte, che fosse stata prima à rinovar la guerra, si partì, & andò in Fiorenza, e se fù splendidissimo il viaggio, non fù di minore pompa l'intrata in quella bella, e generosa Città; per ch'il Duca d'Atene con le sue quattrocento lanze in ordinanza con sopraveste ricchissime gli uscì in contro, sequito da tutti i battaglioni della Città, e del Contado, divisi in diverse compagnie tutti riccamente vestiti; poi venne appresso il Confaloniero di Giustitia, accompagnati da Priori, e da tutti i principali Cittadini, con l'insegne de' Magistrati;

Splendida compagnia del Duca di Calabria.

Entrata del Duca in Fiorenza.

ti; e quel che parse più, un numero eletto di giovani nobili in diverse foggie adornati, e poi il resto del Popolo ad alta voce gridava il nome del Duca, mostrando segni d'allegrezza infinita: Le strade erano piene di fiori, e tutti i più celebri luochi della Città adorni con Archi trionfali, & altri bellissimi apparati: e certo tanto al Duca, quanto à tutti quelli Signori parve d'havere avanzato molto, havendo cangiato l'impresa di Sicilia pericolosa, e povera, per uno Stato così florido, e ricco: entrato dunque nella Città sotto il Baldacchino di panno d'oro; il Duca, e la Duchessa furo menati ad alloggiare al palazzo del Commune, dove si ritrovò un numero infinito di bellissime donne à ricevere con infinita festa la Duchessa, e l'altre donne; e poi che foro passati alcuni dì in feste, & in balli; il Duca, & i primi Signori del consiglio spinti da generosità d'animo per mostrar alcuna gratitudine a' Fiorentini di sì Reali accoglienze, e per c'havessero à trahere qualche utile, da si sì larghi stipendi, subbito deliberaro di movere guerra a' nemici di quella Republica, e scrissero à tutte le Terre Guelfe di Toscana, e di Romagna, che avessero mandate genti per andar à ruina di Castruccio: e per li primi i Senesi mandaro trecento cinquanta cavalli; Peruggini trecento; Bolognesi duocento; & i Manfredi Signori di Faenza cento; e mentre si ricolsero queste genti, s'attese à stabilire le cose di Fiorenza appertinenti alla pace, & al quieto vivere; e chiamati i Fiorentini à consiglio, il Duca disse che per poter ben governar, e stirpar, e troncar tutte quelle cose, che poteano indure discordia, era bisogno che'l Popolo gli donasse libera potestà di crear i Priori, & altri Magistrati à suo modo, e di poner i Prefetti nelle fortezze, tanto della Città, quanto del Contado, con autorità di poter fare pace, e guerra à chi piacesse; e questo si dice, che fosse per consiglio malitioso d'alcuni grandi Fiorentini, i quali havendo havuto per male la venuta sua, con astutia desideravano farlo venir in fastidio, e ponerlo sospetto di volersi fare Signore in tutto di quel Dominio, perche speravano, che movendosi il Popolo per questa gelosia à far novità contra al Duca, il governo sarebbe ricaduto nelle lor mani: mà accadè tutto il contrario, che'l Popolo minuto non solo si mostrò contentissimo del governo del Duca per la fama della giustitia, e per la presenza di tanti Prencipi, co i quali l'arti di quella Città c'haveano grandissima parte nel governo, faceano grandissimi guadagni, mà ancora gridava, che se gli dovesse dare la Signoria in perpetuo, perch'ancora che'l Commune facesse una spesa sì grossa per lo vivere del Duca, e per le genti d'arme; restavano pur dentro la Città non solo quelli denari, mà gran parte dell'entrate de' Baroni del Regno, che voleano vivere signorilmente del suo: mà non hebbe il Duca Consiglieri tanto poco prudenti, che non s'accorgessero

ſero della malitia di quei tali, e però gli conſigliaro, che non voleſ-
ſe accettare la Signoria perpetua del Popolo, mà che diceſſe che gli
baſtava haverla per dece anni, non già per voler ſignoreggiare quel-
la nobile, e bella patria, mà per potere con più autorità ridurla in
perpetua pace, & haverla poi per amica, e non per ſoggetta, e di-
cendo queſto, ne i grandi eſtinſe il ſoſpetto, e nel popolo minuto
acceſe il deſiderio d'haverlo per Signore, & accrebbe la benivo-
lenza.

Mentre queſte coſe ſi trattavano nella Città di Fiorenza, i Gib-
bellini di Lombardia, e di tutto il reſto d'Italia, c'haveano inteſo
l'apparato grande, e le forze c'havea portate il Duca in Toſcana,
ſero tutti penſiero di ſervirſi di Caſtruccio di Lucca, per un propu-
gnaculo contra la forza del Duca, e de' Guelſi; perche parea che
Caſtruccio foſſe un'oſtacolo in mezo, che non s'uniſſero le forze di
Genua con quelle di Fiorenza, e però da ogni parte mandaro à Ca-
ſtruccio grandiſſimi ajuti di genti, e di denari; E per non fidarſi à
queſto ſolo, ſi voltaro à procurar ajuti eſterni, e mandaro in Ger-
mania à ſollecitare Ludovico Duca di Bavera, che da una parte de
gli Elettori era ſtato eletto Rè de' Romani, che ſcendeſſe in Italia,
offerendogli tutti gli ajuti neceſſarij, pur che veniſſe preſto.

Mà il Duca nel principio d'Ottobre ſe moſſe da Fiorenza, e
trattò co'l Marcheſe Spinetta di Malaſpina, ch'entraſse dalle terre
ſue di Luneggiano dentro il territorio di Caſtruccio à guerreggiare,
e gli aſsoltò trecento cavalli, con li quali il Marcheſe con ducento
altri, che gli diede il Legato Apoſtolico venne all'aſsedio di Verru-
ca: A quel tempo il Duca per la via di Piſtoja preſe Carmignano, e
Bambicino Caſtella di Caſtruccio, e ſi giudicava da tutti, che ſareb-
be al tutto ſpenta la parte Gibellina, perche ancora che con tanti
ajuti appreſso à Caſtruccio era raccolto un grand'eſsercito, egli ſi
trovava à quel tempo infermo con poca ſperanza di vita, mà com'
era d'animo intrepido, e di grande ſpirito, ſubbito che ſi prevalſe
dell'infermità, cavalcò contra al Duca, e perche'l tempo inclinava
al verno, i Conſiglieri del Duca, che ſapeano il deſiderio di Rè Ro-
berto, che s'allontanaſse il figlio quanto più ſi potea da pericoli, di-
ſtribuiro l'eſsercito alle ſtanze, e perſuaſero al Duca che tornaſse in
Fiorenza: E perche Caſtruccio era ſopra Carmignano per ricoperar-
lo, Tomaſo di Marzano Conte di Squillace con trecento lanze elet-
te, e mille pedoni, cavalcò per ſoccorrere Carmignano, e nel me-
deſmo tempo Filippo di Sangeneto con buona parte di cavalleria, &
una gran quantità di popolo cavalcò, e poſe campo sù le Caſtella
del Montale, con diſegno di là poi aſsediar Piſtoja, mà ſi levò un
vento sì crudele, & una tempeſta di Cielo tanto grande, che fù
ſtretto di tornarſene à Prato: Nè quelli ch'andaro co'l Conte di
S 2 Squil-

Squillace hebbero meglio trattamento, perche non potendo resistere à quel crudele temporale, lasciaro il pensiero di soccorrere Carmignano, e se ne ritornaro con perdita di molti carriaggi, così la prima impresa del Duca riuscì molto infelice, e sopravenendo il Verno, che fù quell'anno molto horrido non potè far cosa notabile.

In quel mezo Ludovico di Bavera, il qual havea da se poche forze, confidato nel favor di quei che'l chiamavano, scese in Italia, e giunto à Trento, Cane della Scala Signor di Verona con ottocento huomini d'arme andò ad incontrarlo, e riverirlo; andovvi anco Passerino Signore di Mantua, Azzo, e Marco Visconte, Guido Tarlati Vescovo, e Signore d'Arezzo, e gli Ambasciatori di Castruccio, e de' Pisani, e tutti i primi della fattione Gibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna, e di Toscana, e celebrato parlamento promise, e giurò di venir à Roma, e di favorir in tutta Italia il nome, e la parte Gibellina; & all'incontro i Prencipi, e gli Ambasciatori che si trovaro al parlamento promisero dargli cento cinquanta milia fiorini d'oro quando ei fosse giunto à Milano: Soli gli Ambasciatori Pisani non volsero intrare in questa promessa, perche benche desideravano l'amicitia sua, per alcune parole c'haveano intese, temeano che Ludovico nõ venisse à fare sedia della guerra nella Città di Pisa; in questo parlamento ancora Ludovico, fè publicar un processo contro Papa Giovanni XXII. nel quale si dichiarava heretico per giuditio di quelli Vescovi, e Prelati, ch'erano appresso di lui, i quali imputavano al Papa, ch'errasse in sedici articoli di quelli, che ne gli altri Concilii era determinato, che si tenessero per la Chiesa Cattolica, e fatto questo venne à Milano; & il dì della Pentecoste si fè coronare dal Vescovo d'Arezzo della Corona di ferro, nella Chiesa di Santo Ambrogio: dimorò in Milano fin'à i 12. d'Agosto, perche i denari promessi non gli fur dati al tempo stabilito; con tutto ciò i Guelfi per tutta Italia vennero in gran dubbio delle cose loro, e così ancora Rè Roberto, ma molto più la Città di Roma, la quale (benche Rè Roberto dimostrasse favorirla per servitio della Chiesa) non dubitava, e temea meno di venire sotto il dominio di lui, che del Bavaro; & un dì il popolo levato in tumulto, cacciò della Città Napolione Orsino, e Stefano Colonna parteggiani di Rè Roberto, e da lui pochi mesi avanti grandemente honorati, & armati Cavalieri, com'era usanza di quel tempo; Furo cacciati ancora con loro molti nobili aderenti, e fù costituito Sciarra Colonna Capitano del Popolo, per ordine del quale furo mandati Ambasciatori al Papa à pregarlo, che venisse in Roma, overo gli mandasse ajuti bastanti à difenderla; ma Rè Roberto vedendo quel che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l'ajuto del Pontefice sarebbe stato debile, e tardo, poi che vidde alieno il Popolo

Ludovico Bavaro in Milano.

Napolione Orsino, e Stefano Colonna cacciati di Roma.

lo Romano dalla sua devotione, in un medesmo tempo fè pensiero di prohibirgli la venuta in Roma, e guardar i confini del Regno, e far guerra in Sicilia per divertere l'ajuto, che quel Rè potea mandar al Bavaro, poich'importava più di tutti gli altri ajuti de' Gibellini; & ordinò che Giovanni Principe della Morea andasse con sei cento huomini d'arme à Norcia, e la fornisse di buon presidio, e poi passasse in Campagna di Roma, con intentione di togliere le vittuaglie, e ridurle à tanta estrema inopia, che'l Bavaro per tema di morirsi di fame havesse lasciato di venirvi; dall'altra parte mandò alcune Galee Genuesi, che stessero per lo medesimo effetto nella foce del Tevere; mà di questo nacque maggior sdegno al Popolo Romano, perche Genuesi presero, e saccheggiaro la Città d'Hostia, e di più ruppero con morte di molti Romani quelli che di Roma veneano per soccorrerla.

Era à quel tempo il Cardenal Orsino Legato Apostolico in Fiorenza, & udito questo successo; partì subbito, e venne à Roma per riconciliar il Popolo co'l Rè, & introdurvi il Principe della Morea con le sue genti, e con quelli Signori, che dianzi erano stati cacciati, mà non però fece profitto alcuno, avenga che'l Popolo ostinatamente contradicendo, non volse in modo alcuno ricevere nè il Principe, nè presidio alcuno, co'l quale venisse gente di Rè Roberto, però uscito di questa speranza, uscì ancora di Roma; e venuto à parlamento co'l Prencipe, determinaro insieme di tentare d'ottenere per forza quel che non haveano potuto ottenere per via d'accordo, e di persuasione; e caminando di notte verso Roma, come fur giunti, rotte le mura presso la Chiesa di San Pietro in Vaticano, entraro insieme co'l Prencipe, e con gli Orsini cinque cento huomini d'arme, e tanti altri cavalli, e pedoni; che non solo fortificarono il Monte Vaticano, mà tutto il Borgo con fortissime barre, e bastioni; & aspettavano che quelli della parte Orsina, co i quali tenevano trattato, che pigliassero l'arme, e gl'introducessero dentro la Città: però non fù persona, che movesse in favor loro, anzi per contrario i Capi del popolo com'intesero, c'haveno occupato il Borgo, sonando la campana all'arme dal Campidoglio fero armare tutti i Cittadini, & andaro il dì seguente per ricovrare il Borgo, dove attaccata una aspra battaglia, morirono dall'una parte, e dall'altra molti; mà da quella del Prencipe morì Nicolò di Gianvilla, ch'era la difesa dello steccato, con alcuni Cavalieri del Regno, e Provenzali: Dalla parte del Popolo morì uno degli Anniballeschi con molti altri de' migliori Romani: Mà fù tanta l'ostinatione del popolo, che di notte, e di giorno non cessava mai di travagliare con assalti continui i bastioni, ch'al fine non essendo più di cento Cavalieri quelli che li guardavano, perche valea poco l'opera de i pedoni, furo astretti per vera stan-

Nicolò di Gianvilla.

Il Principe della Morea ributato del Vaticano.

ſtanchezza di ritirarſi al Vaticano, dov'era il Prencipe, il quale non volſe ſcendere à ſoccorrerli, dubitando d'eſſere rotto da la gran calca del popolo, che ſopragiungea; anzi comandò, che ſi foſſe poſto foco à i baſtioni, che per lo più erano di legname per intertenere la gran furia del popolo, e così ricevuti quelli, che ſi ritiravano dentro i ſuoi ſquadroni, andò con tutte le genti alla Città d'Orta.

In queſto tempo medeſmo ſettanta Galee di Rè Roberto fero grandiſſime prede, & incendii nell'Iſola di Sicilia, e travagliaro tanto Rè Federico, c'hebbe aſſai fatto, ſalvando quel Regno con quelle ſpeſe c'havea determinato di fare in ajuto del Bavaro; e queſto parve c'haveſſe emendato il danno, e la mal ſucceſſa impreſa del Principe in Roma: Moſtrò anco la fortuna fallace di volere favorire Rè Roberto in coſa di maggiore importanza, perche in queſto tempo la Ducheſſa di Calabria partorì un figliuolo maſchio in Fiorenza con grandiſſima allegrezza di tutti i Cittadini, il quale con pompa Reale fù battezzato, e tenuto al fonte da duo huomini prencipali in nome del Commune di Fiorenza, e fù chiamato Carlo Martello, mà non viſſe più d'otto dì, tal che queſta allegrezza con breviſſimo intervallo fù terminata dal lutto.

La Ducheſſa di Calabria partorì un figliuolo in Fiorenza.

Queſti dì medeſmi il Duca tenne trattato con alcuni Cittadini potenti di Lucca di caſa Quarteggiani di fare cacciare Caſtruccio di Lucca, e far alzare le bandiere della Chieſa, e di Rè Roberto; e certo i Quarteggiani haveano conceputo tal odio, e ſdegno per l'ingratitudine, che gli uſava Caſtruccio, che per mezo loro havea havuta la Signoria, che non mancarono al debito loro, per condure à fine l'impreſa; ma le genti del Duca tardarono tanto ad appreſſarſi alle Porte di Lucca, che'l trattato fù ſcoverto, e preſi i primi della congiura, & appiccati per la gola, con le medeſme inſegne legate à i piedi, c'haveano apparecchiate d'alzare: Così non eſſendo riuſcita queſta impreſa, il Duca mandò il Conte Novello del Balzo con otto mila fanti, e mille, e ducento cavalli del Regno, e trecento altri Lombardi, guidati dal Conte Virginio di Lando ad aſſaltar il Caſtello di Santa Maria à Monte, loco fortiſſimo di ſito, e di mura, e guardato da buon preſidio de' ſoldati di Caſtruccio. Il Conte dunque uſcito di Fiorenza in campagna, dimorò per tre giorni ſenza moſtrare ſegno alcuno dove voleſſe andare, à tal che Caſtruccio foſſe diſtratto in diverſi penſieri, poi il quarto dì con gran celerità s'avviò verſo il Caſtello di Santa Maria, e giunto all'improviſo, gli diede un ferociſſimo aſſalto. Il Caſtello con la Rocca era fortificato di tre ordini di mura, nelli quali erano diſtribuiti in guardia cinquecento ſoldati, contra i quali valendo poco le fanterie del Conte ad eſpugnarli; i Cavalieri del Regno, e Provenzali ſceſero da i cavalli, e furono i primi à paſſar i foſſi, e ponere le ſcale alle mura, & à

Trattato del Duca di Calabria d'havere Lucca.

Conte Novello del Balzo.

fa-

ſalire, combattendo con tanto ardire, e franchezza, ch' i fanti à piedi vergognandoſi di veder occupato l'officio loro dalla virtù de' Cavalieri, ſeguirono con tanto valore, che fù preſo il primo girone con morte di molti terrazzani, e de' migliori ſoldati, che lo defendevano, e co'l medeſmo impeto aſſaltarono, e preſero il ſecondo muro, ributtando, & uccidendo tutti quelli che fero reſiſtentia, e gli altri ſi ſalvaro dentro la Rocca, dov'eſſendo concorſa la maggior parte delle donne, e de' vecchi, e de' putti inhabili à combattere: il Caſtellano, che non havea vettovaglie da ſoſtenere sì gran numero di gente; cercò patti; e'l Conte gli conceſſe otto giorni di tempo, tra i quali ſe non foſſe ſoccorſo deveſſe renderſi, ſalvando le perſone; & aviſato Caſtruccio dal Caſtellano, ancora ch'egli foſſe magnanimo, e valoroſo, reſtò molto sbigottito di queſta perdita, vedendo che per vera virtù i Cavalieri, e ſoldati del Duca havean preſo per forza il più forte Caſtello di tutta Toſcana, & argumentando che s'haveano fatto tal prova aſſaltando à piede le mura, e combattendo con diſvantaggio con quelli ch'erano dentro, molto maggior virtù havrebbono moſtrata in campagna adoprando i loro corſieri, non volſe moverſi ad andare à ſoccorrere quel Caſtello, anzi deliberò di fuggire quanto potea di venire à battaglia giudicata, parendogli meglio prolungare la guerra quanto potea, & aſpettare l'eſito delle coſe di Lombardia, e la venuta del Bavaro in Toſcana: mà il Conte pieno di fidutia per la vittoria freſca, andò al Gerruglio à ritrovarlo, e giunto à viſta del ſuo campo, poſe le genti in ordine, e lo sfidò à battaglia: Nè però ſi moſſe dal ſuo propoſito Caſtruccio, ma ritenne i ſuoi nell'alloggiamento ch'era molto ben fortificato; e'l Conte uſcito di ſperanza di fare giornata, ſi levò, & andò ad aſſaltare Artemino Caſtello pur forte, e ben munito di genti, e di vittovaglie, e'l terzo dì gli diede sì fiero aſſalto, che quelli del Caſtello havendo reſiſtito dal mezo giorno inſin'alla prima guardia della notte, ſuperati non meno dalla ſtanchezza, che dalla virtù delle genti del Conte, gittando l'armi à terra ſi reſero: e'l Conte laſciatovi gagliardo preſidio, ſe ne ritornò à modo di trionfante in Fiorenza con grandiſſima feſta, & allegrezza de' Cittadini, havendo liberato Valle d'Arno dalle correrie che da quelli lochi facevano i ſoldati di Caſtruccio. Mentre queſte coſe ſi facevano in Toſcana, il Bavaro havendo uſato grandiſſima ingratitudine à i Viſconti, carcerando i principali, e ponendo in fuga gli altri, con dire d'haver trovata maggior ſuperbia, che fede in loro, andò rivedendo, e tagliegiando tutte le Terre di Lombardia, & al fine ſi partì di Cremona, e di là paſſato il Pò, giunſe al Borgo Sandonino, e traverſaro l'Appennino sù'l Parmegiano, venne à Pontremuli per calar in Toſcana, & ivi hebbe nova, che Rè Federico di Sicilia deliberato di fare l'ultimo sforzo

Virtù del Conte Novello.

per

per abbattere Rè Roberto,haveva armate quaranta Galee, e le mandava ad unire con trenta altre, che ne haveano armate i Gibellini Genovesi per fare l'ultima prova di rientrare nella Patria: la qual nova fù molto grata al Bavaro, perche credea che quella armata havrebbe travagliato tanto Rè Roberto nel Regno, ch'à lui sarebbe stato facile assaltandolo per terra di conquistarlo; ma questa sua speranza riuscì molto vana, perche Pietro d'Aragona primogenito di Rè Federico, e da lui diputato Capitano di quella armata, partito da Sicilia, accompagnato da i più gran Baroni Siciliani, & unito con le Galee Gibelline, non fè altro effetto, che scorrere le marine di Calabria, e di Principato, ardendo, e saccheggiando alcuni luochi, & alquanti giorni infestò le marine, che sono trà Napoli, e Gaeta; passò poi alla Maremma di Roma,e disfece Astura in vendetta di Corradino, ch'ivi fù preso, & indi passò à Porto Hercole, danneggiando tutti i popoli devoti à Rè Roberto: trà tanto Castruccio andò à Pontremuli ad incontrar il Bavaro con molti duoni, e lo confortò à venire presto in Toscana, con dirgli c'havea fatto di passo in passo apparecchiare vettovaglie, per nutrire l'essercito abbondevolmente per la strada, per le quali cose non meno che per la fama del valor suo hebbe gratissime accoglienze, & acquistò subbito appresso di lui grandissimo credito, e cominciò à persuadergli, che s'egli volea fare cose grandi in Italia, era bisogno d'insignorirsi di Pisa, sì per lo sito della Città opportuno per mare, e per terra à tener in freno tutte le Provintie vicine, come per la fertilità del Contado, e però il Bavaro subbito mandò Ambasciatori à Pisani, che dovessero apparecchiare gli alloggiamenti, per riceverlo dentro la Città: mà Pisani c'haveano inteso, che questo era consiglio di Castruccio, e consideravano che 'l disegno di quell' huomo ambitioso era, che partendo il Bavaro dall'Italia, com'era necessario ch'avvenisse presto, devesse vendere quella bella, e potente Città per poco prezzo; risposero à gli Ambasciatori ch'essi non potevano riceverlo nella Città, per non incorrere all'interdetto del Papa, e per non rompere la pace c'havea fatta con Rè Roberto, e con Fiorentini, i quali erano così potenti à quel tempo; e poiche videro che gli Ambasciatori si partiro minacciando la Città di forza, s'apparecchiaro alla difesa per quanto poteva comportare l'angustia del tempo: mà ritrovandosi Guido Tarlati Vescovo d'Arezzo scismatico appresso al Bavaro quando gli Ambasciatori fero questa relatione, egli ch'era capo di parte Gibellina, e desiderava la ruina della Guelfa, la quale non poteva nascere da altro, che dalla grandezza del Bavaro, s'offerse di spingersi inanti, & andar à Pisa à trattare con alcuni della parte Gibellina amici suoi di far aprire le porte di quella Città, mà non valse come fù giunto di persuader in publico à quelli che tenevano

Astura disfatto.

vano il governo in mano quel ch'egli voleva, perche unitamente i Guelfi, e i Gibellini si mostraro tanto alieni di volere ricever il Bavaro, che più tosto dissero c'havrebbono pagato sessanta milia ducati, e dato vittovaglie per tutto l'essercito, pur che passasse oltre senza voler intrare nella Città: ma quando il Vescovo fù ritornato, & incontrò per strada, e fè relatione al Bavaro dell'intento de' Pisani, il Bavaro superbo, à cui sedeva bene in testa il consiglio di Castruccio, non volse intendere l'offerta delli sessanta milia fiorini, ma troncando ogni prattica d'accordo, andò à porre l'assedio à Pisa, e per un mese i Pisani difesero gagliardamente, ma poi essendo morti in alcuni assalti molti Cittadini, e vedendo, che non potevano resistere senza mandare per ajuto à Fiorentini, e senza ricever genti mandate da loro dentro la Città; il che non era manco pericoloso per la libertà loro, che l'introdure il Bavaro; à l'ultimo per mezo del Vescovo Tarlati, e di Castruccio, vennero à patti di pagare per la contumacia sessanta milia fiorini, & aprire le porte, purche il Bavaro dall' altra banda promettesse di lasciare la Città in libertà, e nel dominio di tutto il Contado; e con questi patti intrò il Bavaro co i suoi Baroni à Pisa, e per lo principio trattò sì modestamente, e con tanta clementia, e liberalità i Cittadini, che'l popolo Pisano di natura leggiero, & incostante, pochi dì dopoi radunato à parlamento generale, volse in dispetto de' Cittadini, e Nobili principali, che s'eleggessero huomini deputati da loro, e c'havessero da portare la carta de' Capitoli fermata, e lacerarla, e buttarla à i piedi del Bavaro, e donargli la Signoria libera della Città, e del Contado: Ma non tardò molto, che s'avide il popolo della sua sciocchezza, e temerità; perche il Bavaro ricevuta la Signoria, in pochi dì impose gravissimi pagamenti à particolari Cittadini, tanto Chierici, quanto laici, che saliro alla somma di ducento milia fiorini d'oro, co' i quali egli hebbe tempo d'intertenersi, e di fare tutti quei danni, che poi fece in Italia, perche altramente era forzato partirsi per la povertà, e ritornarsi in Germania; perche non potea ne spuntare, ne resistere allo sforzo di Guelfi, che trovandosi in Signoria haveano denari assai, e poteano supplire alle spese d'ogni lunga guerra, massime co'l potentissimo ajuto di Rè Roberto: Partito dunque da Pisa, giunse à Lucca il giorno di San Martino, & ivi fù ricevuto da Castruccio, con pompa Imperiale, & in una grandissima festa creò Castruccio Duca di Lucca, e di tutto il Contado, e gli fè anco Privilegio di molte Terre dell'antico Vescovato di Luna, e di Sarsana, Rutina, Montecalvoli, e Pietra santa, Terre ch'erano state de' Pisani, e per mostrargli maggior favore, & affettione gli diede l'arme de' scacchi azurri, e d'argento, antica insegna de' Duchi di Bavera, le quali poi Castruccio portò mentre visse, lasciando l'insegne sue proprie, ch'

Entrata del Bavaro à Pisa.

era un cane bianco in campo azurro; partito poi di Lucca à quindeci di Decembre, con tre milia cavalli, e gran numero di pedoni, lasciando Fiorenza da parte per la via di Maremma andò verso Roma, e per la strada hebbe lettere da i suoi Partegiani, che con gran fretta lo chiamavano, avisandolo d'avér cacciato il presidio di Rè Roberto, e bench'egli havesse preso à fare giornate picciole per aspettare Castruccio, c'havea promesso di seguirlo dopo pochi dì con un buon numero di genti à piede, & à cavallo, determinò di non aspettarlo, e di cavalcare à gran giornate, e mandò subbito sei cento cavalli, e duo milia fanti di scorta à Roma, & egli sequendo appresso, la Vigilia della Natività del Signore giunse à Castiglione di Peschiera; e di là volendo passare il Fiume Ombrone sù la foce di Grosseto, patì grandissimi danni, però ch'essendo cresciuto il Fiume per grandissime pioggie, non potendo resistere i Ponti gittati sù'l Fiume alla forza dell'acqua, si sommerse con molti soldati, e cavalli, tal che fù necessario far venire alcune barche, e Navilii da Piombino per passar quella foce, e la passò con grandissimo incommodo, e danno d'arnesi, e carriaggi; nè però hebbe maggior commodità nel passar il resto di quella Maremma, c'hebbe grandissimo disaggio d'alloggiamenti, e di vittovaglie; e non è dubio, che se'l Duca di Calabria havesse voluto uscire, ò mandar il suo essercito di Fiorenza, sotto la guida di tanti valorosi Baroni, ch'erano appresso lui, l'havrebbono agevolmente rotto, e posto fine à sì pernniciosa guerra; ma havendo havuto ordine dal padre, che non s'avventurasse alla fortuna d'una battaglia, si stette quieto; e'l Bavaro per Santa Fiore, Corneto, e Toscanella à duo di Gennajo arrivò à Viterbo, ov'il medesmo dì sovragiunse Castruccio con mille balestrieri, e trecento cavalli: ma à quel tempo medesmo i parteggiani di Rè Roberto ancora che non si fussero mossi quando il Prencipe tenea il Borgo à pigliare l'armi, si mossero pacificamente à seminare molte dissentioni, e tumulti per Roma, perch'andavano dicendo, ch'era cosa indegna, e scelerata ricever in Roma come Imperatore un'huomo scommunicato, e nemico della Santa Chiesa, e c'havea dato di se opinione d'huomo rapace, & ingrato, havendo à Milano taglieggiati, e carcerati i Signori Visconti, che l'haveano ricevuto con tanta buona voluntà, & havendo ingratamente cavati tanti denari da Pisa, che gli havea data la Signoria voluntariamente; mà al fine prevalse la voluntà di Sciarra Colonna, e di Giacomo Savello, e di Tebaldo di Santo Stasio Cittadino Romano, c'havea gran seguela del Popolo. Questi tre erano stati quelli c'haveano scritto al Bavaro, e sollecitato la sua venuta, e com'intesero che s'appressava alla Città, usciro ad incontrarlo à sei di Gennajo, el ricevettero con molt'allegrezza, e favore popolare, perche grandissima quantità di Cittadini di bassa conditione an-

Il Bavaro à Roma.

da-

davano gridando ad alta voce, Viva il nostro Signore Ludovico di Bavera Rè di Romani: Mà appresso gli altri Baroni, e Cittadini Romani honorati nacque una abominatione grandissima, vedendo da una Porta entrare il Bavaro con un grandissimo numero di Prelati scismatici, e di Preti, e Frati Apostatanti, e dall'altra uscire fuggendo i Prelati, e Sacerdoti Cattolici, che portavano à salvare il Santo Sudario, e le teste di S.Pietro, e di S. Paolo; & uscendo lasciaro la Città di Roma interdetta, e priva de' Divini Officii; cosa inaudita da molti secoli.

A sedici di Gennajo poi cavalcando il Bavaro da S.Maria Maggiore dov'era alloggiato insieme con la moglie, e suoi Caualieri in ordinanza, accompagnato dal Prefetto di Roma, da Sciarra Colonna Capitano del popolo, da Orso Orsino Senatore, e da molti altri Principi Romani, che seguivano la parte sua, giunse à San Pietro, ove da da duo Vescovi scismatici fù coronato insieme con la moglie, & in loco del Conte del sacro Palazzo, ch'in quella cerimonia dovea intervenire, creò Castruccio, havendol prima armato Cavaliero, e cintogli di sua mano la spada: in questa solennità, fè privilegio à Sciarra Colonna, che potesse portare nelle sue insegne una Corona sopra la Colonna, la quale poi hanno portato tutti i descendenti da lui in memoria, che Sciarra fosse stato autore della coronatione del Bavaro.

Coronatione del Bavaro.

In tanto Rè Roberto vedendosi l'armata Siciliana ch'andava mareggiando, e ch'aspettava che passasse à guerreggiare per terra il Bavaro; subito ch'intese che s'appressava à Roma, e ch'era già passato senza toccar i confini di Fiorentini, mandò in Fiorenza à richiamar il Duca di Calabria, il quale per obbedir à gli ordini paterni, chiamò à parlamento nel Palaggio della Signoria il Confaloniero di giustitia, i Priori, e Capitani della parte Guelfa, e gli espose la necessità che stringea il Rè suo padre à richiamarlo, e ch'egli stretto d'obbedir à questa giustissima voluntà volea, con buona licenza loro partire, e lor essortava, che con la medesma fede, & affettione, volessero perseverare nell'amicitia di suo padre tanto amico, e fautore della parte Guelfa, che così ancora havrebbono mantenuta l'ubbidientia alla Sede Apostolica, la quale sempre al fine è solita di restare superiore, & à tal che conoscessero, ch'in questo gran bisogno, nel quale il Rè era stretto di pensare alla propria salute, e del suo Regno, non poteva lasciar d'haver cura ancora della salute di così amorevoli confederati, com'eran essi; Egli per voluntà del Rè lasciarebbe in suo loco Filippo di Sanginetto valoroso, & esperto Capitano con mille huomini d'arme. I Fiorentini bench'il Duca fosse stato di natura pacifico, e quieto, più che bellicoso, & ardito; e che però non havrebbono potuto sperare sotto il suo governo fare grandi imprese, pur l'amavano per la sua singulare bontà, & incorruttibile giustitia;

T 2 e ben-

e benche foſſero molto mal contenti della ſua partita; riſpoſero, che conoſcendo, ch'era fundato ſopra neceſſaria, e giuſta cagione, non poteano altro che pregar Iddio, che gli deſſe ſicuro, e felice viaggio, e ringratiare tanto la Maeſtà del Rè, quanto lui dell'amorevolezza che moſtravano alla Republica, privandoſi in quel biſogno di sì valoroſo Capitano, com'era il Sangineto, e di mille huomini d'arme, i quali accettavano non manco per teſtimonii della devotione, ch'eſſi dimoſtrarebbono in ogni caſo della Corona del Rè, che per ſicurtà della Città: e così à vintiotto di Decembre il Duca con la moglie, e con tutti i Baroni, ch'erano ſeco partì di Fiorenza, e per la via di Siena, Perugia, e Riete, giunſe all'Aquila, il medeſmo giorno, chel Bavaro fù coronato à Roma. Non molti dì dopò la partita ſua il Sangineto, che deſiderava di corriſpondere con l'opere all'opinione, che ſi tenea di lui, per moſtrarſi meritevole di tanto grado; preſa occaſione dalla lontananza di Caſtruccio hebbe intelligenza con Giacomo di Bracciobandini, e Baldo Cecchi fuoruſciti di Piſtoja, d'haver quella Città per improviſo aſſalto, ch'era tenuta da i Gibellini ſotto la bandiera di Caſtruccio; & à queſto effetto con gran diligenza, e ſecretezza fatto fare alcuni ponti, e ſcale, la ſera à ventiſette di Gennajo, à prima guardia ſenza darne notitia à Fiorentini cavalcò con ſeicento huomini d'arme à Prato, e vi giunſe avanti meza notte, & havendo trovato apparecchiato i ponti di legname, e le ſcale, & altri iſtrumenti à ciò neceſſarii, s'avviò verſo Piſtoja con un numero di fanti ch'era in Prato, & avanti giorno giunſe à Piſtoja alla Porta di San Marco, loco più ſolitario, e meno guardato; e per ſorte eſſendo ghiacciata l'acqua del foſſo, i duo Cittadini fuoruſciti ſequiti d'alcuni altri, paſſaro il Ponte ſopra il ghiaccio, e poſero le ſcale alle mura, e ſalirovi sù ſenza eſſer uditi da perſona alcuna, e vi piantaro le bandiere del Duca, e di Fiorenza, e ſceſero con forſe cento ſoldati dentro la Terra; e benche colui, che giva rivedendo le Guardie, accortiſi di loro, haveſſe fatto dar all'arme, il Sangineto fù sì preſto à far buttar il Ponte, e correre alla porta, ove ſentì ch'erano i pedoni intrati per le mura, che buttata la porta, e parte del muro in terra, entrò con tutta la cavalleria, dove trovò cinquecento fanti del preſidio, e cento cinquanta cavalli, e gran numero di Cittadini armati, ch'erano comparſi alla piazza, mà fatto ſquadrone de' ſuoi cavalli, valoroſamente li ruppe, ſequendo la vittoria con grandiſſimi gridi, e ſuoni di trombe, il che pareva più horribile, non eſſendo ancora fatto giorno: i duo figlioli di Caſtruccio, Herrico, e Galerano non potendo ſoſtenere l'impeto degl'huomini d'arme di Regno, corſero à ſalvarſi alla Rocca, e i Cittadini buttate l'armi, non attendevano ad altro, ch'a ſalvare le robbe loro, e i piccioli figliuolini, mentre i ſoldati del Sangineto per ordine del lor Capitano non uſcivano dell'or-

Ritorno del Duca di Calabria nel Regno.

Virtù di Filippo di Sangineto, e preſa di Piſtoja.

l'ordinanza, per dubbio ch'i nemici non facessero testa, mentre si dismandavano à saccheggiare; mà poi che fù il giorno chiaro non si poterono tenere ne i soldati stipendiarii, ne i Toscani del battaglione, che non corressero à poner tutta la Città à sacco con tanto disordine, che non restaro più d'ottanta Cavalieri appresso al Capitano Generale sotto gli stendardi del Duca, e del Commune; del che poi che si fur accorti i figli di Castruccio, tornaro ad uscir dalla Rocca con quanti soldati gli erano appresso, sperando di poner in fuga quei pochi ch'erano restati à guardia degli stendardi, e poi intrare nella Città, e poner in rotta gli altri occupati al sacco; mà fù tãta la virtù di quei pochi soldati, che fero resistentia, e difesero gli stendardi, e'l Capitano loro, fin tãto, che gli altri minori conduttieri, ch'erano dentro la Città comãdando à pena della vita, ch'ogn'uno tornasse sotto la sua bãdiera, fero ch'i soldati lasciata la preda subito corsero à soccorrer il Capitano generale, alla venuta de'quali i figli di Castruccio con tutti i suoi pigliar la via di Serravalle fuggendo, e fù la salute loro quell'uscita, ancora c'havessero perduti molti buoni soldati, perche se si fermavano nella Rocca, senza dubbio sarebbono stati stretti di rendersi il dì sequente al Sangineto, perche per la sicurtà in che si trovavano, credendo che s'in tempo del Duca di Calabria i Fiorentini non erano usciti a far impresa, ne anco sarebbono usciti dopò la partita di lui, con la maggior parte dell'essercito, ne haveano fatto alcuna provisione da vivere. Presa Pistoja, & introdutti i Guelfi, e lasciatovi conveniente presidio, il Saugineto ch'era partito di notte se ne ritornò di giorno à Fiorenza à modo di trionfante, con mirabil allegrezza di tutti i Cittadini, i quali gli usciro incontro con i confalloni delle compagnie dell'arti, e co'l Baldacchino, egli modestamente ricusò quest'honore, e volse che lo stendardo del Duca andasse sotto il Baldacchino, del che fù altre tanto lodato quanto era stato della vittoria.

Questa presa di Pistoja non solo fè parer a' Fiorentini bene spesa ogni somma di denari c'haveano pagati al Duca, e che pagavano per lo stipendio di mille lance, ma fù di grandissima importanza per la quiete del Regno di Napoli, però che Castruccio udita la novella, e temendo di Lucca, prese licenza dal Bavaro, e con le sue genti cavalcò à gran giornate verso Toscana; ond'il Bavaro mancato di forze, non hebbe ardire di procedere contro il Regno, mà più tosto si voltò ad occupar alcune Terre della Chiesa, e mandò à pigliare Viterbo, e fè saccheggiar e brugiare molte Castella del Patrimonio, che non volsero ricevere le genti sue, e com'era di natura inchinato à crudeltà, & intentato à rapine, cominciò à venir in odio universalmente non sol à i popoli, mà à quelli che sequivano le parti sue: e'l popolo Romano per le molte insolentie de' Tedeschi, mosse un giorno un

gran

Sententia del Bavaro contra il Pontefice.

gran tumulto, e ne uccise molti, e mancò di poco che non li tagliasse tutti à pezzi; mà dopò alquanti dì havendo convocato tutti quelli suoi Prelati Chierici, Baroni, e Cavalieri in loco solennemente preparato nella piazza di San Pietro, sedendo in solio elevato con l'insegne Imperiali fè pronuntiar una sententia di privatione del Pontefice, & in suo loco creò Antipapa un Frate de Zoccoli, chiamato Fra Pietro di Corvara, alla qual cosa alcuni Prencipi Romani, che la giudicavano indignissima, e sceleratissima, vennero in tanta furia, che Giacomo Colonna, figlio di Stefano, intrato in Roma nella Chiesa di San Marcello, hebbe ardire di convocare il popolo, & all'incontro publicare il Processo, e la sententia giustamente data dal Papa, e dal Collegio de' Cardinali contra il Bavaro, nella quale dichiarava similmente heretici, e scismatici tutti quelli che l'haveano sequito e sequivano; nè hebbe audatia il Bavaro di movere le genti contra di lui, il quale si salvò, & andò à Preneстina, Terra di suo Padre; nè mancò Rè Roberto con tutto che l'armata Siciliana travagliava le marine del Regno, di mandar alcune Galee ad Ostia, le quali non sol impedivano ogni spetie di Navigio, che volesse intrare à portar in Roma per lo Tevere cose da vivere, mà ponendo genti in terra, le quali correvano fin'alla Chiesa di San Paolo, e facevano danno grandissimo a' Romani, e nel medesimo tempo il Prencipe della Morea, co'l Conte di Fondi, e gli altri Nipoti di Papa Bonifatio, e'l Conte Novello di Balzo con sei cento lance presero Anagni; e dall'altra parte ducento huomini d'arme Perugini giunti co'l popolo di Spoleti fero uno aguaito presso Narni, e ruppero quattrocento cavalli, e mille e cinquecento fanti del Bavaro, ch'erano giti per pigliare Santo Gemini Castello del patrimonio; così scemando per ogni parte la forza, e la riputatione del Bavaro, e la commodità del vivere; i Romani pigliaro in tanto odio, e dispreggio la persona, e le genti sue, ch'à quattro d'Agosto del M. CCCXXVIII. si partì di Roma co'l suo Antipapa con molta vergogna, essendogli corso il Popolo gridando ad alta voce, Viva la Santa Chiesa Catolica, e morano gli Heretici, e scismatici, e'l falso Papa; e molti di quelli Tedeschi, ch'erano gli ultimi della cavalcata, e si voltavano à spaventare quelli del Popolo, furo presi à sassi, e molto mal trattati; e nel medesimo tempo il Legato Apostolico Napolion Vrsino, e gli altri della parte Guelfa intraro, e cacciaro Sciarra Colonna, e gli altri c'haveano tenuta la parte del Bavaro, e di là à pochi dì fero venire Guglielmo d'Evoli Barone d'Apruzzo, con ottocento cavalli di Rè Roberto, e lo crearo Senatore; e si ridusse tutta la Città à l'ubbidienza del Papa, & à devotione di Rè Roberto; e per decreto publico furo arsi nel Campidoglio tutti i Privilegij, le sententie, e bulle fatte dal Bavaro, e dall'Antipapa, e i corpi de' Tedeschi ch'erano morti avanti, e

Pietro di Cornara Antipapa.

Nel 1328. cosa maravigliosa per la Santa Chiesa Catolica.

Sciarra Colonna cacciato di Roma da Catolici.

ti, e sotterrati, furo tratti dalle sepolture, e bruggiati come corpi d'heretici indegni di sepultura Ecclesiastica.

Mentre furo fatte queste cose in Roma, Castruccio havendo inteso, che Pistoja era mal fornita di cose necessarie da vivere, andò con tutte le forze sue ad assediarla; e per ch'al tempo che si dovea andar à soccorrerla, Filippo di Sangineto si trovò gravemente infermo; il Legato Apostolico si mosse con più di tremilia huomini per soccorrerla, e giunto fin'à Prato intese ch'era resa à patti; così pochi mesi dipoi, che Castruccio l'hebbe perduta, la ricovrò, & introvvi in habito di trionfante, e poco di poi lasciandovi buon presidio, se n'andò à Lucca felicissimo, fatto Signore di Pisa, di Lucca, di Pistoja, di Lunigiana, e della maggior parte della Rivera di Genova verso Levante; e pensando d'ingrossare l'essercito, & andar à debellare Fiorenza, e coronarsi Rè di Toscana, s'ammalò à tre di Settembre, e si morì d'anni quaranta sette; certamente valoroso, e diligente Capitano.

Morte di Castruccio.

E'l Bavaro giunto in Toscana ingratissimamente spogliò di Stato, e d'ogni dignità i figliuoli; ma non mancaro gli altri Capi della parte Gibellina d'instigar il Bavaro à far guerra a' Fiorentini, c'havendo perduto Castruccio, lor non era rimasta altra speranza d'abbatter, ò risister à i Guelfi, se non l'essercito Tedesco; e i Fiorentini mandaro di nuovo Ambasciatori à Rè Roberto, pregandolo che rimandasse il Duca, poi che nel Regno non era più timore di guerra, mà il Rè vi mandò Beltramo del Balzo con quattrocento lance, nè furo molto necessarie, perche il Bavaro era declinato tanto di forza, e di riputatione, che'l Sangineto mostrando di non stimarlo, uscì di Fiorenza, e prese per forza Carmignano, Castello fortificato da Castruccio, & uccise cinquecento fanti, e cento huomini d'arme che lo teneano in guardia, e Fiorentini furo liberi d'ogni paura, perche 'l Bavaro già era in ordine per tornarsene in Germania, e non bastò Pietro d'Aragona à ritenerlo, perche essendo stato molti dì, e mesi volteggiando per le marine del Regno, aspettando che Bartolomeo Siginolfi Conte di Caserta, rubello di Rè Roberto facesse qualche moto in Napoli, ò nell'altre Terre dov'havea qualche autorità, poi che fù escluso da quella speranza, & hebbe inteso che 'l Bavaro partiva di Roma, navigò appresso, e venne seco à parlamento à Civitavecchia, pregandolo ch'in niun modo lasciasse l'impresa del Regno; il Bavaro iratamente gli rispose lamentandosi di Rè Federico, che non gli havea mandate vintimilia onze d'oro, che gli havea promesse, e donando la colpa à lui d'ogni sinistro che gli era venuto, e così Pietro escuso da questo disegno, se ne tornò con l'armata in Sicilia; ma per la strada fù assalito sù la Spiaggia Romana da una grandissima tempesta, per la quale perdè quindeci Galee; e l'altre corsero tra-

Bartolomeo Siginolfi Conte di Caserta.

verse

verse in diversi luochi, & egli à pena arrivò in Messina con quattro Galee salve.

Essendo dunque riusciti vani tutti i dissegni de' nemici, Rè Roberto non solo fù liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e d'autorità per se stesso, e per l'ajuto del Papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici, perche ordinate le cose di Toscana, senza dubbio havrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia; ma come nelle maggiori felicitadi si conosce spesso la fragilità delle cose humane, accadè ch'ammalandosi il Duca di Calabria al primo di Novembre del medesimo anno 1328. la vigilia di San Martino morì, con incredibile dolore dell'infelice padre, e di tutto il Regno, e con infinite lagrime fù sepolto nella Chiesa di Santa Chiara à man sinistra dell'Altare maggiore. Questo Prencipe se ben non fù molto bellicoso, fù adorno di tutte l'altre virtudi convenienti à Rè, perche fù religiosissimo, giustissimo, clementissimo, e liberalissimo amatore de i buoni, e nemico de' cattivi, e tale che'l padre quasi dall' adolescentia gli pose il governo di tutto il Regno in mano, il quale fù sì ben governato, ch'ancora fin'à questi tempi si ricordano le cose fatte da lui, e passate alla notitia nostra per relatione d'età in età: hebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno, per riconoscere le gravezze che facevano i Baroni, e i Ministri del Rè a i popoli, e severissimamente castigava quelli che trovava colpati: Si conta, ch' una volta andando in una Terra d'un Conte del Regno, gli fù detto, che quel Conte per voler fare una possessione magnifica in un luoco ameno, havea sforzato un Vassallo à cedergli una possessione vicina à quel loco, e benche non havesse ardire il Vassallo d'andarsi à lamentare, egli fè chiamar il Conte, e gli disse che quella terra gli piaceva molto, per lo sito, e per l'aria, e che però come Signore, e come amico gli comandava, e lo pregava che volesse cederla a lui, che gli l'havrebbe pagata à giusto prezzo; il Conte rispose che la terra era stata de' suoi antecessori, e ch'in nulla maniera voleva alienarla, ma che se volea pigliarsela per forza, se la poteva ben pigliare; il che egli non credeva, per esser Principe giustissimo, e non solito di far una ingiustitia tale; il Duca replicò dimandandogli s'era ingiustitia, e'l Conte tornò à rispondere, ch'era ingiustitia grandissima togliere le possessioni d'altri senza la voluntà del possessore, all' hora il Duca disse, che poi che conosceva tardi che questo era ingiusto, che dovea conoscerlo avanti quando tolse la possessione al Vassallo, andasse subbito à restituirla, che altramente gli haurebbe tolto la terra, e la testa; e così il Conte scornato rendè la possessione subbito. Si narra ancora ch'in Napoli teneva ogni dì Corte sedendo co i suoi Consiglieri à fare giustitia, nel Palazzo dov'è hoggi la Chiesa della Incoronata, e che per dubbio ch'i Portieri non facessero intrar i po-

Morte del Duca di Calabria.

veri, havea ordinato che si ponesse una campana avanti alla prima porta del tribunale; & avenne un dì ch'un cavallo d'un Cavaliero Napolitano chiamato Marco Capece, il qual cavallo per la vecchiezza era diventato inutile, e per questo il padrone l'havea cacciato, venne per grattarsi la rogna nel muro dove pendea la corda della campana, e fè sonarla; e'l Duca dimandò a' Portieri, che facessero intrare colui c'havea sonato, credendosi che fusse alcuno povero, e tornando i Portieri à dire ch'era stato il Cavallo di Marco Capece, vedendo egli che tutti i Consiglieri si mossero à ridere, disse che la giustitia perfetta deve farsi ancora alle bestie, e comandò che fusse subito chiamato Marco Capece, il quale venuto, subbito il Duca li dimandò, perche lasciava andar il cavallo così libero; Marco rispose, che'l cavallo era stato perfettissimo, e egli havea servito molto bene nella militia, mà poi era tanto vecchio, ch'egli non volea perderci le spese; e'l Duca all'hora ricordandosi, che Marco era stato molto ben rimunerato de' servitij fatti al Rè, ne i quali havea havuto parte il cavallo, li rimproperò l'ingratitudine usata à quel nobil animale, e comandò, che dall'hora innanzi lo dovesse tener nella stalla, come tutte l' altre bestie, che gli servivano, e che s'egli intendea che facesse altramente, l'havrebbe tenuto per huomo cattivo, & indegno della gratia sua; onde per questi due atti, par che se gli convenga la sepoltura dov'è scolpito con una conca d'acqua sotto i piedi, nella quale pacificamente beve un Lupo, & un'Agnello. Fù di statura, e d'ogni parte del corpo bellissimo; non lasciò altro, che due figliole femine, la prima fù Giovanna, che poi successe all'Avo, e l'Altra fù Maria Duchessa di Durazzo, e non trè, come dice il Colennuccio, che vuole, che Margarita, che fù poi moglie di Rè Carlo Terzo, fusse la terza sorella, non accorgendosi lo sciocco, che non poteva essere, per c'haurebbe partorito Rè Lansilao, quasi trovandosi di sessanta anni. Si dice che quando questo Principe fù portato alla sepoltura, l'infelice padre disse, *Cecidit Corona capitis mei*, come veramente sequì per le ruine, e turbolentie, che poi vennero al Regno.

Accidente bello per essempio di gratitudine d'un cavallo vecchio.

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil'Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO VI.

Entre durò la guerra di Sicilia, di Genova, e di Toscana, e ch'i Reali di Napoli guerreggiavano fuor del Regno, hor in Sicilia, & in altre parti d'Italia, & hor in Grecia, & in Soria: il Regno ſtette in grandiſſima tranquillità, & aumento; però ch'i popoli naturalmente amici d'otio, e di pace, lo godevano ſicuramente, ſi coltivavano i campi, e liberamente ſi ſervivano di tutte quelle coſe, delle quali il Regno tiene abbundantiſſima copia; gli artiſti da i ſpettacoli publici, e giochi d'arme che ſi facevano da i Prencipi, e Cavalieri Napolitani, e del Regno, prendeano inſieme diletto, e guadagno; i medeſimi Baroni, e Cavalieri deſioſi d'acquiſtar honore, e titoli, ſi sforzavano portarſi egregiamente nelle guerre, e ſervendo con molta virtù in preſenza del Rè, ò de' ſuoi Capitani generali, meritavano eſſer eſſaltati, & illuſtrati in lochi preeminenti, & arricchiti d'honorati premij delle lor fatiche; e parimente gli huomini letterati, e di governo, ſervendo à lor Prencipi, erano eſſaltati à diverſi ufficij, & adoprati in coſe importantiſſime, de' quali inſin'al dì d'hoggi ſe ne vedono ſucceſſori poſti in altiſſimi gradi, e titoli: mà poi che con la morte del Duca di Calabria, e ſucceſſivamente del Rè Roberto ſenza figliuoli maſchi, ſi eſtinſe quella linea de' Rè potenti, e valoroſi, e'l Regno venne in man di femina, trà le diſcordie di tanti Reali, che vi rimaſero, e quelle arme, che fin' all' hora ſi erano adoperate in fare guer-

guerra ad altri, e mantener il Regno in pace, & in quiete, si rivolsero à danni, & à ruine del medesimo Regno, donde nacquero tante mutationi di Signorie, morte violenti de' Prencipi, destruttioni, e calamità de' popoli, à modo di dissentioni, e guerre civili, & inondationi de Barbari, come si dirà appresso.

Celebrate dunque l'essequie del Duca, il Rè pose ogni studio in fare bene allevare la Bambina c'havea da succeder al Regno; & egli in tanto, come Prencipe di grande, e generoso animo, non lasciò nè il governo del Regno, nè il pensiero della guerra; e ritrovandosi à caso due Siciliani prigioni nel Castello à mare di Palermo per otdine di Rè Federico, pensando alla lor salute, cominciaro à persuader al Castellano, che volesse donare quel Castello à Rè Roberto, perche ne potrebbe sperare ricompensa molto maggiore, che quelli beneficij, che potea sperare servendo Rè Federico, il quale con l'ambitione sua, volendo senza forze mantenersi Rè, havea ridutta in estrema inopia tutta l'Isola, la quale, e per l'impossibiltà di difendersi, e per la vecchiezza di Rè Federico, e per la poca speranza, che s'havea del suo successore, era impossibile, che frà pochissimo spatio non venisse in mano di Rè Roberto; il Castellano persuaso da queste ragioni, s'inclinò à promettergli, e mandò il fratello in Calabria à ritrovar un fratello d'uno de' priggioni, & ordinò che colui andasse à Rè Roberto à patteggiare;della qual cosa Rè Roberto sentì gran piacere, e fatti quelli Capitoli, che volse il fratello del Castellano, fè armare subbito due Galee di valentissimi soldati, e d'altre cose necessarie, è ricordevole del trattato doppio del Montanieri, comandò à i Capitani delle Galee, e delle genti; che non ponessero piedi in terra fin che non fussero assicurati d'ostaggio dal Castellano. Questi giunti con le galee di notte in Palermo, mandaro in terra uno de' duo Siciliani, il quale ritornato con due figlie del Castellano c'havessero da stare per ostaggi sù le Galee, fin che'l Castello era pigliato; condusse appresso di sè parte de' Soldati, e poco da poi dismontò tutto il resto, con le cose necessarie da vivere; e la matina all'alba si trovaro alzate le bandiere di Rè Roberto, e' duo prigioni insieme co'l Castellano, poi ch'ebbe conesgnato il Castello, navigaro sù le medesime Galee in Napoli à ricever'i premij promessi dal Rè; mà dall'altra parte questo successo prospero fù contrapesato da un'altro adverso, il quale molto dispiacque à Rè Roberto, però che Romani levati in tumulto per una insolita carestia di vettovaglie, sotto colore di non essere stati provisti dal Regno di Napoli, levaro l'ubbidienza al Rè, & à Guglielmo d'Evoli, ch'era in suo loco Senatore, e crearono Senatori Stefano Colonna, e Ponzello Orsino: A questo s'aggiunse un'altro danno, che molti soldati del Rè, che militavano sotto Beltramo del Balzo in favore della Chiesa,

Castello di Palermo reso à Rè Roberto.

appresso al Legato Apostolico, furo rotti con molta stragge da i Modanesi nella campagna di Reggio; oltre di ciò venne nel medesimo tempo, una armata de Catalani di quaranta Galee, & altri legni sovra Genova, e Savona, fè molti danni per la Rivera, e ne menò gran preda à Sardegna. Onde i Guelfi di Genova vedendosi oppressi da doppia guerra, deliberaro di pacificarsi co i Gibellini fuorusciti, e patteggiaro ch'intrassero nella Città à vivere quietamente, restituissero la fortezza di Savona, & alcun'altre fortezze della Rivera al Commune, e di consentimento dell'una, e l'altre parte prolungaro la Signoria à Rè Roberto per cinque altri anni, tenendo pagate trecento lance, e cinquecento fanti per guardia della Città, solamente quelli di casa d'Oria, e di casa Spinola si riservaro di poter à lor arbitrio servire, o à Rè Roberto, o à Rè Federico. Mà questa pace successe poco felicemente per Rè Roberto, però ch'i Gibellini ricordevoli più de' danni vecchi ricevuti da i Guelfi, che della pace novellamente fatta, in poco tempo cacciaro dalla Città i Guelfi, e tolsero la Signoria al Rè, il quale sentendosi già tutta via invecchiare, pensò di stabilire la successione del Regno, e ben ch'i Reali fossero molti nel medesimo Regno, tra i quali havrebbe potuto eleggere alcuno habilissimo alla successione, e governo del Regno, dandolo per sposo alla picciola nipote, non di meno stimulato, come si crede d'alcun rimorso di conscienza, o perche'l Regno per più diretta ragione, dovea toccar à suo nipote Rè d'Ungaria, ò per altra occulta cagione ch'à far ciò lo stringesse, si risolse d'elegere uno de' figlioli del già detto Carlo Rè d'Vngaria, bench'i calamitosi successi, che ne sequiro, dimostraro apertamente quanto il giuditio humano sia spesse volte fallace. E à questo effetto mandò solenne ambasciaria al Rè in Vngaria, il quale con molta allegrezza intese l'ambasciata, e fatta elettione d'Andrea suo figliolo secondo genito, ne rimandò gli Ambasciatori con ricchi doni, ordinando loro, che rendessero molte gratie al Rè Roberto di quest'ufficio, e gli facesser intendere ch'egli frà pochi dì si sarebbe posto in viaggio con lo sposo, e verrebbe in Napoli, come già fè non dopò molto indugio; però che partitosi d'Vngaria co'l picciolo figliolo, e gran compagnia de' suoi Baroni, per la via del Frivoli à l'ultimo di Luglio del 1333. giunse à Vesti Città di Puglia, posta sù le radici del Monte Gargano, dove da Giovanni Principe della Morea, mandato dal Rè con molti Baroni, e Cavalieri del Regno fù onorevolmente ricevuto, e guidato verso Napoli, ove di passo in passo si trovar allogiamenti apparecchiati, il Rè uscì fin'à Nola ad incontrarli con grandissima allegrezza, e per ch'à questa ch'era la maggior festa c'havesse à vedere nella vita sua, havea convocati i Baroni di tutto il Regno; il Rè d'Vngaria rimase stupefatto, vedendo oltre la pōpa di quelli del sā-

Rè Carlo di Vngaria al Regno di Napoli.

gue

gue Reale, la ſplendidezza, ſe magnificēza di tutti Conti, e Signori del Regno, che s'erano sforzati di comparire quanto più ſontuoſamēte ſi poteva. A Napoli poi ſi ſtette in feſte continue, gioſtre, & altri eſſercitij militari, fin che venne la diſpenſa della Sede Apoſtolica ſopra il Matrimonio da celebrarſi, & à ventiſei di Settembre, del medeſmo anno fù celebrato lo ſponſalitio trà Andrea, e Giovanna, i quali parimente haveano ſette anni, e foro duplicate le feſte; i Reali foro Roberto, Luigi, e Filippo figlioli del Prencipe di Taranto; Carlo, Luigi, e Roberto figli del Prencipe della Morea, e Galeazzo fratello naturale del Rè; i quali come ſuperavano tutti gli altri di dignità, così ſuperaro ancora nella magnificentia del veſtire, nella quantità de' ſervitori riccamente adobbati, & in tutte l'altre coſe: Appreſſo comparſero gli Ambaſciatori di tutti i Prencipi, e Republiche d'Italia, trà i quali Fiorentini furo più degli altri riguardevoli, sì per la nobiltà delle perſone loro, come per lo numero grande de' Scudieri, veſtiti tutti alla diviſa del Duca di Calabria: e verſo la fine d'Ottobre, il Rè d'Ungaria lieto d'havere laſciato un figlio così ben ricapitato, con la certezza di ſucceder à sì opulente Regno, ſi partì, e ritornò in Ungaria, laſciando alcuno de' ſuoi Vngari, che ſerviſſero il figliuolo, già intitulato Duca di Calabria, e tra gli altri laſciò con gran autorità un Religioſo chiamato Fra Roberto, c'haveſſe da eſſere Maeſtro di lettere, e di creanza: el Rè Roberto alquanto rallegrato di queſte nozze, credendoſi d'havere ſtabilito le coſe del Regno quanto alla ſucceſſione, ſi voltò à rimunerare quelli, che nelle guerre paſsate gli haveano ben ſervito, e creò Filippo di Sangineto Conte d'Altomonte, Diego della Ratta Catalano ſuo intimo Conſigliero Conte di Sant'Angelo, Giordano Ruffo Conte di Sinopoli, Carlo di Gambateſa Conte di Montorio di Capitanata, & armò Cavalieri molti Napolitani: L'anno ſequente nacquero gran turbationi in Sicilia, per odii, & inimicitie capitali tra Giovan di Vintimiglia Conte di Ghiraci, e Giovan di Chiaramonte Conte di Modica, i quali per eſſere più potenti Baroni di quel Regno, poſero tutti in rivolta: Il Chiaramonte al fine ſdegnato, che Rè Federico favoriſſe più le parti del Ventimiglia, partitoſi di Sicilia, venne à Napoli à trovare Rè Roberto, & eſſendo huomo per nobiltà di ſangue, per potentia in quell' Iſola, e per valore molto illuſtre, fù honoratamente raccolto, & acquiſtando in pochi dì molto credito appreſſo il Rè, ottenne agevolmente una armata di cinquanta Galee con alcune Navi, della quale fù Capitano il Conte di Corigliano; e promettendo al Rè in breve gran progreſſi, navigò verſo Sicilia, con ſperanza che gli amici, e parenti ſuoi haveſſero da ſuſcitare qualche motivo in quell'Iſola, mà havendo tentato molte parti, non trovando chi ſi moveſſe in favor ſuo, non potè far coſa alcuna d'importanza, ſe non che ſcorſe, e girò

Sponſalitio della Regina Giovanna prima.

tutta

tutta l'Isola, e fè danni grandissimi per tutti i luochi di Marine.

L'anno sequente poi Marino Cossa, figliolo di quel Pietro, che fù preso alla giornata della Falconara, e decapitato, spinto da generosità d'animo, andò à richieder il Rè, che volesse ajutarlo, ch'egli in vendetta della morte del padre, voleva andare à danni di Rè Federico, e perch'era persona di molto valore, il Rè lodato il suo honorato proposito, gli agiunse tredici Galee à tre che ne havea lui, con le quali s'era assai honoratamente essercitato in alcune guerre navali, e con questo apparato il Cossa andò in Sicilia, e dopò d'havere fatto molti danni per tutto, udendo che le poche Galee c'havea Rè Federico erano andate à ricovrare l'Isola di Legerbe, sotto la guida di Raimondo Peralta, egli andò à Legerbe à tempo che'l Peralta havea posti i soldati in terra, & era intrato nella Fortezza, e cominciò à combattere cinque Galee, & alcune Navi: mà i Siciliani avanti ch'egli si fusse appressato alle Navi, e Galee, per timore ch'egli non pigliasse i legni voti, lasciaro la maggior parte d'essi la Fortezza, e saliro sù le Navi, e sù le Galee, mà fù con tanto disordine, che'l Cossa dopò non molto contrasto restò vincitore, e prese tre Galee, & arse due Navi, e con molti prigioni di conto se ne ritornò à Napoli, e poco appresso à lui venne à Rè Roberto novella, che à vintiquattro di Giugno del 1337. era morto Rè Federico, Rè senza dubbio dignissimo d'eterna memoria, poi che solo con l'ingegno, e co'l valore di sua persona, ritenendo i suoi in perpetua fede, & amore, per quaranta anni continui difese quel Regno contra le forze di più Pontefici, e di duo potentissimi Rè: lasciò successore Piero suo primogenito molto dissimile da lui di grandezza d'animo, e di prudenza; e Rè Roberto mandò subito in Avignone à supplicar il Papa, e'l Collegio c'havessero da mandar un Legato Apostolico in Sicilia, à richiedere Rè Piero, che volesse cedere quel Regno, & osservare la capitulatione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace, e questo fè non con speranza d'ottenere per quella via l'Isola, mà con disegno, che'l Papa, & il Collegio vedendosi disprezzare da Rè Piero intrassero in parte della spesa della guerra: Nè mancò di mandare à visitare la Regina Elionora sua sorella, & à tentarla c'havesse disposto il figlio à cedere quel Regno, com'era di ragione, promettendole che l'havrebbe ajutato ad acquistar il Regno di Sardigna, con molte maggiori forze di quelle ch'erano state promesse nella Capitulatione: ma la Regina, ch'era savia, rispose ch'ella non havea tale autorità col figlio, che bastasse à tanto, e che pregava il Rè suo fratello, che'l volesse tenerlo per servitore, e per figlio, e massime non trovandosi heredi maschi, ond'era certo di non potere lasciare nè il Regno di Napoli, nè l'altre sue Signorie à persona più congiunta di sangue, di quel che gli era Rè Piero: Così se questa ambasciaria fè poco effetto, ne fè meno il Legato Apostolico, perche gli

Morte di Rè Federico.

fur

fur date parole, nè puotè far altro effetto, che lasciar il Rè, e l'Isola scommunicata: del che curandosi poco Rè Piero si fè subito coronare, & in brevi dì si scoverse per avido de' denari, e tiranno, e perche l'Isola per tante guerre continue in universale, era incredibilmente povera; egli girò l'animo à consumare quelli Baroni, ch'erano stati più essaltati, & arricchiti dal padre, come benemeriti, e fedeli; e per questo Francesco di Vintimiglia Conte di Ghiraci, ristretto insieme con Federico d'Antiochia Conte di Capicci, e Ruggero di Lentino, cominciò à pensar à cose nove, e mandò Aldoino suo figliolo per ajuto à Rè Roberto, offerendo di dargli più di quaranta Terre; delle quali decenove erano sue, e l'altre del Conte Federico, e d'altri Baroni suoi adherenti; & avvenne, che per camino Aldoino di Vintimiglia s'incontrò con una armata, che Rè Roberto mandava in Sicilia, della quale havea fatto Capitano Generale il giovane Duca di Durazzo suo nipote, sotto'l governo del Conte Novello del Balzo, e l'armata passò in Sicilia, e prese subbito Termini, & egli passò in Napoli à trattare con Rè Roberto quel che gli havea commesso il padre, ma l'armata, dopò la presa di Termini, non fè altro effetto notabile; perche le genti, che fur posti in terra, mentre assediavano il Castello furo assaliti subbito da una grandissima pestilenza, e si ridussero à sì poco numero ch'à pena bastavano à guardare Termini, ond'il Duca, e'l Conte Novello lasciati al governo alcuni Capitani più valorosi, & esperti, se ne ritornaro à Napoli; e Federico d'Antiochia andò con loro per sollecitare Rè Roberto, che non lasciasse questa occasione di ricovrare così agevolmente quel Regno, il quale haveano cercato in darno di ricovrare con tante grandissime spese il Padre, e l'Avo, & esso ancora.

Era Federico d'Antiochia huomo di molta prudenza, e di molta gravità, e'l Rè Roberto, ch'al discorrere lo conobbe per tale, e che sapea ch'era istruttissimo delle cose di Sicilia, come colui ch'era stato deli primi del Consiglio di Rè Federico, pose grandissima speranza nell'opera sua, & ordinò che s'armasse fin'alla somma di settanta Galee, e molte Navi, della quale armata volse che fusse Capitano Galeazzo suo fratello bastardo, e che seco andasse Herrico Sanseverino Conte di Marsico Generale de' Cavalli, e Giovan di Sangineto, Conte di Corigliano Generale della Fantaria, & impose à tutti tre, c'havessero à fare ogni cosa à consiglio di Federico d'Antiochia, ma tardò tanto questa armata d'essere in ordine, ch'i Baroni Siciliani nemici del Ventimiglia, e di Federico, e che conoscevano, che se quelli davano il Regno à Rè Roberto, sarebbono stati assolutamente Signori dell'Isola, & haverebbono posto loro tutti in ruina, comparsero tutti armati con quante forze potero adunare, & instigaro Rè Piero, che cavalcasse con loro alla ruina del Vintimiglia, per estinguere così

gran

gran incendio, e furo sì presti insieme co'l Rè, che pigliaro per forza una Terra dove fù morto il Vintimiglia, e prese tutti gli altri figli, onde senza contrasto si resero à Rè Piero tutte quelle Terre, che'l Ventimiglia havea disegnate dare à Rè Roberto, talche l'armata, che giunse al principio di Maggio in Sicilia, trovando mancata quella speranza, si voltò sopra la Roccella, e la prese, e prese ancora Cefalù, Golisano, e Grattieri, Terre del Contado di Ghiraci si resero subbito ad Aldoino loro Signore; poi à consiglio di Federico, Galeazzo espugnò Brucale, Monte Santo Angelo, & alcuni altri luochi vicini, e vi pose bastante presidio di gente, e monitioni di vittovaglie, & andò con tutto l'essercito sopra Melazzo, con speranza d'acquistare trà pochi mesi Messina, perche tutte le possessioni più fertili di Messinesi sono nel territorio di Melazzo, e perche i terrazzani non volsero mancare di fede al Rè loro, vi mise l'assedio al fine di Giugno, il quale durò tre mesi, e mezzo: ma perche Rè Piero non potè mai adunare sì grande essercito, che potesse fronteggiare co' nemici. Melazzo al fine aperse le porte, e si diede all'essercito di Rè Roberto, il qual essendo già venuto il Verno, ivi si stette fin à Primavera, infestando di correrie continue tutte le Terre, e Castella convicine. Ma avvenne per poca cura de' Capitani, ch' i soldati, ch'erano la maggior parte Pugliesi, e Calabresi, per la gran sicurtà c'haveano pigliato per mare, e per terra, ritornaro alle case loro à poco à poco, e lasciaro in tal modo diminuito il corpo delle genti à Melazzo, che Rè Piero, che l'intese venne subito ad occupar alcune Castella, donde venivano le cose da vivere dentro Melazzo, e perche l'armata Napolitana s'era ridutta in Napoli, fè armar alcuni legni per vietar il soccorso per mare: il che intendendo Federico d'Antiochia persuase à Galeazzo, & à gli altri Capitani, che non si lasciasero inchiudere dentro Melazzo, mà prima che venisse l'armata, ch'apparecchiava Rè Piero, andasero à Napoli à trattare co'l Rè, che rimandase indietro tante Galee, che potesero facilmente prohibire ogni buon effetto alla picciola armata di Rè Piero, & egli s'offerse di tenere la cura di Melazzo, e difenderla fin c'havese la vita.

Parve buono à tutti Capitani il consiglio di Federico, e fedele, e savio, e si posero sovra alcuni legni, che v'erano restati dell'armata, e vennero in Calabria, e da Calabria per terra à Napoli, ove trovaro Rè Roberto molto mal sodisfatto dell' opera loro, parendo c'havesero fatto pochi effetti in diece mesi con tanta provisione di gente contra un Rè povero di virtù, di forza, di riputatione, e di consiglio, pur fero questo effetto, che Re Roberto fè armare subbito vinticinque Galee, presupponendo per cosa certa, che Rè Piero in niun modo ne potese armare tante. Fece Capitano di quelle Goffredo di Marzano Conte di Squillaci, & ordinò, che con grandissi-

dissima celerità navigasse in Sicilia, & avvenne ch'à quel tempo Rè Piero haveva fatto uscire da Messina l'armata c'havea preparata ch'era quasi d'altre tante Galee, e n'havea fatto Capitan Generale di nome Orlando d'Aragona suo fratello bastardo, mà d'effetto Giovan di Chiaramonte, ch'era il primo personaggio ch'era appresso di lui, co'l quale andaro molti Cavalieri Siciliani: Queste due armate s'incontraro sopra l'Isola di Lipari, e Giovan di Chiaramonte, com'huomo prudente, e che vedea ch'in quelle poche Galee consisteva tutto lo sforzo, che Sicilia havea potuto fare per mare, non volea in niun modo venir à battaglia, mà andare temporeggiando, & aspettare qualche bona occasione, mà Orlando volse in ogni modo, che si facesse il fatto d'arme, e la voluntà sua prevalse, per c'hebbe il voto di tutti soldati Siciliani, che tumultuosamente sforzaro il Conte Giovanni à poner in ordine le Galee, & assaltare l'armata nemica; commesse adunque la pugna, e l'armata Napolitana restò vittoriosa, e soccorse Melazzo di vittovaglie, e d'alcuni soldati, perche non potè lassarne molti per il numero di quelli ch'erano morti alla battaglia, e navigò verso Napoli, menando prigione il Bastardo d'Aragona, e'l Conte Giovanni, e i più nobili ch'erano stati nell'armata: mà per camino fù assalito da sì crudel tempesta, che fù in gran pericolo di perdersi, e quattro delle sue Galee, ov'erano quasi tutti gli altri prigioni Siciliani, corsero traverse, e si ruppero nell'Isola di Corsica, e l'altre in gran fatica si ridussero à Napoli con quei duo prigioni principali, che Goffredo volle, che venissero sempre alla Galea sua Capitana. Questa rotta afflisse molto Rè Piero, e tutta l'Isola, perche non si vedea nullo scampo alle cose loro. E quelli, che teneano in nome di Rè Pietro, la Rocca Imperiale, e quell'altre Terre ne i confini di Basilicata, e di Calabria, dove era stato Alessandro di Costanzo Capitano Generale per espugnarle, & era morto, si resero à Roberto Orsino Conte di Nola, successore in quell'impresa d'Alessandro, come appare per una quietanza fatta dal Rè Roberto all'heredi d'Alessandro nel registro di 1340. & 1341. à fogli 112. mà la voluntà di Dio c'havea ordinato di difendere quell'Isola, non con le forze di quelli che la tenevano, ma con gli affanni, e travagli di quelli che gli assaltavano, intricò l'animo di Rè Roberto in molte molestissime cure, perche vedea ch'in cinque, ò sei anni ch'Andrea Duca di Calabria era stato nel Regno, e nodrito nella Corte sua, Academia, e domicilio d'ogni virtute, non havea lasciato niente de costumi barbari d'Vngaria, nè pigliati di quelli che potea pigliare, mà trattava con quegli Vngari, che gli havea lasciati il padre, e con altri, che di tempo in tempo venivano, il povero vecchio restò pentito d'haver fatto tal elettione, & havea pietà grandissima di Giovanna sua nipote,

Temerità d'Orlando d'Aragona

Rotta dell'armata Siciliana.

Andrea Duca di Calabria stolido, & indocile.

pote, fanciulla rariſſima, e ch'in quell'età, che non paſſava dodici anni, ſuperava di prudenza non ſolo le ſue coetanee, mà molte altre donne d'età provetta, haveſſe da paſſare la vita ſua con uno huomo ſtolido, e da poco: havea ancora grandiſſimo diſpiacere, ch'antevedea come Signore prudentiſſimo le diſcordie, che ſarebbono nate nel Regno dopò la ſua morte, perche conoſceva, che'l governo verrebbe in mano de gli Vngari, i quali governando con inſolentia, e non trattando i Reali à quel modo che gli havea trattati eſſo, gli havrebbe indutti à pigliare l'arme con ruina, e confuſione d'ogni coſa. E per queſto credendoſi rimediare, convocò parlamenro generale di tutti i Baroni del Regno, e delle Cittadi Reali, e fè giurare Giovanna ſola per Regina, con intentione, per quel ch'io credo, ch'ella haveſſe dopò la morte ſua da ſtabilirſi un conſiglio tutto dipendente da lei, e che'l marito reſtaſſe ſolo in titolo di conſorte della Regina: Et à queſto s'aggiunſe un'altra moleſtia poco minore, perche à quel tempo che ſi vedea che potea poco durare la vita ſua, ne ſi ſperava ſucceſſore habile à tener in freno gli inſolenti, in tutte le Cittadi maggiori del Regno nacquero diſſenſioni civili, non ſenza grandiſſimo ſpargimento di ſangue, nè valevano i Giuſtitieri (che così ſi chiamavano all'hora i Governatori delle Provintie) à provedere, & eſtinguere tanto incendio, mà ſopra tutte l'altre Terre fù travagliata Barletta, eſſendo nata gara mortale trà i Cavalieri di caſa della Marra, e Giovan Pipino Conte di Minorvino, che per gran ſeguela de huomini di mala vita, ch'all'hora erano detti Malandrini, e per grandiſſima ricchezza era potentiſſimo: E perche accaderà parlare di lui, per le coſe che fè appreſſo, mi pare neceſſario di ſcrivere la ſua origine. L'Avo di coſtui, ſecondo ſcrive Matteo Villani, fù Giovanni, nato in Barletta d'oſcura ſtirpa, il quale fatto Notajo publico, fù eſercitato per induſtria della perſona ſua da Rè Carlo Primo, e Secondo, nelle coſe pecuniarie di quelle Provintie, dico di Terra di Bari, di Terra d'Otranto, e di Puglia piana, detta hoggi Capitanata, & amminiſtrando l'entrate Reali, & havendo con molta diligentia, cura di mandare al Rè in Napoli le coſe neceſſarie da vivere, e così anco al figlio del Rè, con grande utilità, e commodo loro, acquiſtò grandiſſime ricchezze, benche fù fama, che le ricchezze ſue per la maggior parte haveſſe acquiſtato quando fù Commiſſario à cacciare i Saraceni di Lucera di Puglia, & à far habitare quella Città da' Criſtiani, ove ſi crede che trovò grandiſſimi teſori, perche in breve tempo comparò Caſtella per Nardo ſuo unico figlio, e collocò alcune figliole con doti grandiſſime alle più nobili caſe del Regno, & al fine morì con titolo, e riputatione di gran Barone, ſucceſſe Nardo ſuo figlio, e d'una donna figlia di Nicola d'Evoli hebbe trè figlioli maſchi, e molte femine, e s'im-

s'imparentò con casa Sanseverina, con casa del Balzo, con casa di Sansiamondo, e con casa di Marzano, & altre case illustri; de i trè figli maschi, il primo fù questo Conte Giovanni c'hebbe briga con quei di casa della Marra, e restò Conte di Minorvino, e di molte altre Terre; il secondo fù Piero Conte di Lucera, e di Vico; il terzo fù Luigi Conte di Potenza, e Signore della Baronia di Torre maggiore, mà tutta questa felicità, come si dirà appresso, finì in miserabili tragedie nelle persone loro.

Essaltatione di Giovan Pipino.

Hor tornando all'Istoria, per queste discordie in tante Città principali crebbe tanto il numero di fuorusciti per tutt'il Regno, che non potendosi sopportare, bisognò che'l Rè provedesse à modo di guerra, mandando Capitani, e Soldati per le Provintie per estinguerli, e non fù possibile; sì perch'i colpevoli si spargevano per diversi luochi, e non davano commodità à i Capitani del Rè di poterli espugnare tutti insieme, com'ancora perche molti Baroni li favorivano, e ricettavano nelle Terre loro, e più di tutti gli altri il Pipino Conte di Minorvino, onde distratto da questi pensieri il vecchio Rè, non hebbe spatio di soccorrere Federico d'Antiochia, che tenea Melazzo in Sicilia con le sue bandiere.

Non mi pare di lasciar à dietro uno atto notabile d'una donna Messinese chiamata Camiola Turinga, essendo à giuditio mio dignissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che siano state mai, costei trovandosi molto ricca, & udendo che Goffredo di Marzano Conte di Squillaci tenea prigione il Bastardo d'Aragona, e dimandava dodeci milia ducati di taglia, e che Rè Piero per lo sdegno c'havea conceputo, che il Bastardo era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta d'animo generoso, mandò in Napoli, dove il Bastardo si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, pur che volesse torla per legitima moglie, e'l Bastardo che vedea precisa ogni via, & ogni speranza di libertà accettò questa, e per uno scritto di man sua promise giunto che fusse à Messina di sposarla, e tenerla per cara, e legitima moglie, e con questo il medesimo ch'andò à trattar il matrimonio, trattò con il Conte di Squillaci la libertà per dodici milia fiorini di taglia, i quali pagati in brevissimo tempo, il Bastardo venuto à Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che di persona, che non havesse mai veduta, e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel c'havea promesso, rispose che non conveniva ad huomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare, della qual cosa sdegnata Camiola il fè chiamare à Corte, e i Consiglieri del Rè, che vedevano ch'alla poverta del Rè, e bisogno c'havea per acquistar benevolenza per l'Isola conveniva di far giustitia senza rispetto, condannaro il Bastardo à fare il matri-

monio,& essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene adobbata di ricchissime vesti, quando venne il Bastardo con gran compagnia per fare lo sponsalitio, disse, ch'ella da che lo conobbe tanto vile, che venuto in Messina non venne come deve ad attendere la parola sua, havea deliberato di non volere per marito un'huomo, che con tanta dapocagine, & ingratitudine havea offuscato lo splendore del sangue reale, mà che poi haveva voluto farlo convenire in giuditio, non già pentita del primo proposito, ne con animo di volerlo più, mà per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava com'ad huomo miserabile la taglia c'havea pagata per lui, e partito il Bastardo con molto scorno suo, la donna con stupore di tutti i circostanti andò à farsi monàca in un monasterio, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Mà tornando à Napoli il Rè Roberto à questo tempo hebbe una occasione grandissima d'aggiungere al dominio suo Lucca, con tutto il suo Contado, per c'havendo in quei giorni Pisani assediata, & essendosi Lucchesi dati a' Fiorentini: Fiorentini, che non haveano commodità di soccorrerla mandaro imbasciatori à lui in Napoli à pregarlo, che non facesse venire in man de' Pisani una Città così nobile, e tanto importante, mà più tosto l'accettasse per lui, ch'essi la cederebbono, e egli ch'in quella età mal volentieri era per pigliare nove imprese, tentò se potea haverla senza mandare essercito, & insieme con gli Imbasciatori Fiorentini, mandò il Vescovo di Corfù, e Nicolò Acciajuoli Fiorentino, e Giovan Barrile Ambasciatori in Fiorenza con potestà di fare nova lega con Fiorentini, e di ricevere da loro la cessione per atti publici della Città di Lucca: e poi che furo giunti à Fiorenza, e con voluntà del commune fù fatta la cessione, e gridata la lega; il Vescovo, e l'Acciajoli ritornaro in Napoli, e Giovan Barrile andò da parte del Rè à pigliare la possessione di Lucca, e come fù giunto in quella Città, mandò al Campo de' Pisani da parte del suo Rè à richiedergli che levassero l'assedio, notificandogli, che quella Città non era più de' Fiorentini, mà del Rè. Pisani risposero c'havendo fatta spesa sì grandissima all'essercito per assediarla, & havendola ridutta à punto, che pochi dì potea tenersi. Lucca era più di Pisani, che di Fiorentini, perche era certissimo, che non l'haverebbono data s'havessero havuta speranza di tenerla, e che se'l Rè la desiderava dovea più tosto mandare à loro à cercarla ch'à Fiorentini, ricevuta questa risposta, Giovanni si partì di Lucca, lasciando la Città raccomandata à quei che la teneano in presidio, promettendo da parte del Rè presti, e gagliardi soccorsi, e grandissimi premij, mà arrivato in Napoli, trovò Rè Roberto, che facea celebrare l'essequie di Carlo Rè d'Ungaria ch'era morto, e che già quasi sentiva lo strepito della morte sua, che sequì pochi

Risposta di Pisani à Giovã Barrile.

mesi dapoi, e così differendo il soccorso à Lucchesi, & à i suoi in Sicilia, Melazzo per la morte di Federico d'Antiochia si rese à Rè Piero, e Lucca à Pisani in un medesimo tempo. Morì poi subbito Rè Piero, e successe Lodovico suo figlio fanciullo sotto il governo del Zio, e i Palizzi Baroni potentissimi in Messina con molti parenti loro, e di Federico d'Antiochia con quei di Lentino di Vintimiglia, & Abbati, à i quali erano venuti più in odio i Catalani, che non erano à gli antecessori loro i Francesi, occuparo Messina, e mandaro da parte loro, e di quella Città à Napoli à giurare homaggio à Rè Roberto, mà il messo trovò il Rè c'havea tolto l'estrema untione, e poco dapoi morì; Essempio certo de i giuochi, che si fà la fortuna nelle cose humane, c'havendo Rè Carlo Primo, e Rè Carlo Secondo, e Rè Roberto sessanta anni continui travagliato il Regno di Sicilia con sì potenti, e numerosi esserciti, e mandato quasi ogn' anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè havendo mai potuto ricovrarlo, la fortuna havea riservato ad offerircelo quasi per beffa al punto della morte: perche non è dubbio, che se tal occasione fosse venuta duo anni avanti, l'Isola sarebbe ricovrata, perche con pochissime forze se poteano abbattere, e spegnere le forze del pupillo Rè, & esterminar in tutto il nome de' Catalani da quella Isola. Successe la morte di questo grandissimo Rè à sedeci di Gennajo l'Anno MCCCXXXXIII. e non solo fù molestissima à tutto il Regno, & à gl'altri Stati suoi, mà ancora à tutti i Guelfi d'Italia, & alla parte che i'havea chiamato in Sicilia: Regnò trenta trè anni, otto mesi, e quindeci giorni, fù sepolto dietro l'Altar maggiore di Santa Chiara, in quello nobile Sepolcro, che ancor si vede; lasciò nome del più savio, e valoroso Rè, che fusse stato in quell'etate, abbondevolmente ornato di prudentia, di giustitia, di liberalità, di modestia, e di fortezza, tanto militari, quanto civili; e della giustitia sua fan fede tante Constitutioni, e tante Leggi da lui ordinate per lo Buon governo del Regno, le quali ancora con somma veneratione s'osservano; della liberalità ne fan fede privilegij infiniti, à Baroni, à Cavalieri particulari, tanto Napolitani, quanto dell'altre Terre del Regno, à i quali donò Titoli; Castella, e Feudi con giurisdittioni criminali, essendo fin'à quel tempo costume, che rarissimi de i Conti del Regno haveano la giurisdittione criminale nelle lor Terre; della modestia, & humanità sua verso persone ancora di bassa fortuna, si potriano addurre infiniti essempj, mà sarò contento sol d'uno, che venendo il Petrarca di Francia, per pigliare la Corona di Lauro à Roma, mandò Giovan Barrile ch'in nome suo assistesse in Campidoglio quella giornata, come suo Ambasciatore, scusandosi co'l Petrarca, che l'estrema vecchiezza era ragione, che non venisse in persona à ponergli in testa la Corona di

Morte di Rè Roberto.

Virtù di Rè Roberto.

ſua mano; la coſtanza, e fortezza eroica, che moſtrò in tanti affanni quei quindeci anni, che ſopraviſſe al figlio, fù coſa certo che da ſe ſola baſtarebbe à dargli il titolo di vera, e perfetta virtute; ch'i coſtumi d'Andrea, per i quali è da credere ch'egli antevedeſſe la ruina della Caſa, e del Regno ſuo, le facevano ogni dì preſente la morte di quel gran figlio: Fù incredibilmente amatore d'ogni ſpetie di virtù, ancora che foſſero in perſone humili, e baſſe, perche ſolea dire ch'erano meglio i frutti perfetti in un vil caneſtro, che gl'inſipidi, & acerbi in vaſello d'oro; fù letterato, & amatore grandiſsimo di tutti i letterati eccellenti, e maſsime di Teologi, e di Filoſofi; usò gran ſtudio di tenere la Cancellaria ſua piena d'huomini dotti, il che ſi conoſce ancora per l'aſſertioni, che ſi vedeno ne i Privileggij ſuoi, i quali per quanto ſi potea à quei tempi, ſono ornati di molte clauſule oratorie; e benche di tutte le diſcipline gli piaceſſe meno dell'altre la Poetica, deſiderò grandemente d'haver appreſſo di sè il Petrarca. Fioriro nella ſua Corte trà Legiſti, Bartolomeo di Capua, e Nicolò d'Aliſi, i quali eſaltò grandemente, donando à Bartolomeo molte Terre, e Caſtella co'l titolo di Contado d'Altavilla, le quali par che ſiano inditio della bontà, e virtù di quell'huomo, poi che ſi vede, che ſenza mai perderſi per ninna di tante revolutioni, che da quel tempo in quà ſono ſtate al Regno, ancora durano ne i deſcendenti ſuoi, e ſono ſtate cagione di farli maggiori, accreſcendovi poi co'l trattare honoratamente l'armi, i titoli del Principato di Malfetta, e di Conca, e del Ducato di Termole. A Nicolò d'Aliſi, donò il grado di gran Cãcelliero del Regno cõ alcune Terre in terra di Bari: Amò ſopra gli altri Cortegiani ſuoi, Giovan Barrile, al quale diede il governo di Provenza, e di Linguadoca, e Guglielmo Maramaldo ambi duo letterati, & amici del Petrarca: Fè co' i Pontefici del ſuo tempo, che molti Teoligi eccellenti, e di buona vita, foſſero proviſti delle Prelature, e Veſcovati del Regno, e gli honorò ſempre ſovra tutti gli altri Baroni laici. Mà chi have inteſo tanto amore, che quel Rè portava alle lettere, potria forſe dubitare che non foſſe ſtato eccellente nell'armi, poi che ſi vede rade volte in una perſona congiunta l'una, e l'altra gloria, però chi conſidera i geſti, e la vita ſua, trovarà che niun Rè nel ſuo tempo fù più bellicoſo di lui, perche laſciate le coſe fatte da lui in Sicilia, nella ſua prima gioventù, quando era Duca di Calabria, ſi vide quaſi ogn'anno, mentre viſſe, perſeverare cõ pertinacia grandiſsima in quella impreſa, ſempre cõ nuovi, e più ſtupẽdi apparati, i quali ſe nõ la riduſſero al deſiato fine, è da imputarſi à voluntà di Dio, e non à pigritia, ò poco valor ſuo. Che ſi dirà poi d'haver difeſo, non ſolo il Regno di Napoli, mà gli amici, & aderẽti ſuoi per tutta Italia dalla potẽtia d'Herrico Settimo, e di Ludovico Bavaro, gagliardiſſimi, nõ ſolo per le forze loro, ma di tãti poten-

tentissimi popoli d'Italia di parte Gibellina? Che degli ajuti dati à Genova, con tanta franchezza d'animo, difendendola dalle forze formidabili de' Principi Visconti? Che delle cose operate in beneficio della Chiesa, la quale havea quasi perduto la possessione delle cose d'Italia? Che gli ajuti dati à i fratelli per ricovrare, e mantenere gli stati loro hereditarii di Grecia. Fioriro nel suo tempo in arme Herrico, e Ruggiero Sanseverino, Filippo di Sanginetto, Riccardo di Gambatesa, Tomaso, e Goffredo di Marzano, Novello del Balzo, e Guglielmo d'Evoli. La Città di Napoli, celebrate che furo l'esequie, fè gridare subbito per tutto il nome d'Andrea, e di Giovanna, ma si vidde in pochi dì quella differenza, ch'è dal dì alla notte, perche gli Ungari, de' quali era capo Frà Roberto, per mezzo dell'astutia di lui pigliaro il governo del Regno, cacciando à poco à poco tutti i più fidati, e prudenti Consiglieri di Rè Roberto dal Consiglio, per amministrar ogni cosa à voluntà loro, onde la povera Regina Giovanna, che non havea più di sedeci anni, era rimasta sola in nome Regina, ma in effetto prigioniera di quei Barbari, e quel che più l'affligeva, era la dapocagine del marito, il quale non meno di lei stava suggetto a gli Ungari.

Il Colennuccio fin quà dice molte cose false, delle quali io non hò voluto tener conto, sperando che forse qualche spirito gentile che legerà queste Istorie, pigliarà pensiero di farne una annotatione, à tal che i Lettori accorti della verità, non restino ingannati da tante sciocchezze ch'ei dice, e massime nella vita di questa Regina; ben mi sforzarò tutte quelle cose ch' io dico contrarie à quel ch'ei dice, fortificarlè con l'autorità d'huomini dignissimi di fede, che furo à quel tempo; e che sia vero, che mentre visse Rè Andrea, la povera Regina stette senza autorità alcuna, addurrò la parte d'una Epistola del Petrarca al Cardinal Colonna, il quale havendo alcuni parenti, & amici prigioni in Napoli, operò co'l Papa che mandasse il Petrarca come Nuntio Apostolico, à procurare la libertà di quelli, e le parole dell'Epistola son queste.

Partito di Roma, venni in Napoli; visitai le Regine, & andai à trattare con quei del Consiglio la cagione della mia venuta; ò infamia del mondo; che Mostro? toglia dal Cielo d'Italia Iddio tal peste: Io mi credea ch'in Menfi, in Babilonia, & in Mecca di Saraceni sol fusse disprezzato Cristo: Mi duole di te Napoli mia gentile che sei fatta simile à quelle: Nulla pietà, nulla verità, nulla fede, un' animale horrendo co'i piedi scalzi, co'l capo scoverto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, co'i panni logri, e stracciati, per mostrar à studio parte delle carni, non solo disprezzare le suppliche de tuoi Cittadini, ma con grandissima insolentia, come dalla torre della sua finta santità, non fare nullo conto della

im-

imbasciata d'un Papa; ma non è meraviglia, per che questa superbia è fondata sopra molto tesoro, ch'accumula, per che, per quel che s'intende, e molto discordãte la cascia piena d'oro, da i panni ch' ei veste; volete forse sapere come si chiama? si chiama Roberto, successo in luogo di quel serenifs. Roberto, Rè poco anzi morto, che fù solo honore dell'età nostra, come costui è infamia eterna; già comincio a credere, che dalle medolle degli huomini morti nasca un Serpente, poi che del Sepolcro di quel grandissimo Rè è uscito questo Aspide, ò infamia del Cielo, chi sede nella Sede tua, magnanimo Rè Roberto? ma questo è proprio della fortuna, che versa, e riversa à suo modo le cose humane, à cui parea forse poco haver levato al mondo un sole, s'in vece di lui non havesse indutte queste atre tenebre: potea havendo tolto un Rè unico, contentarsi di fare succedere un'altro alquanto inferiore di virtù, e non questa atroce, e crudel bestia: Questo è buon successore à tanto Rè? Questo più nefando di Dionisio, d'Agathocle, e di Falari, e rimasto al governo della corte di Napoli, che con nova, e meravigliosa spetie di tirannia non porta corona, non usa broccati, ne sete, ma con un manto squalido, bisonto, e lacero, che no'l copre mezzo, e gobbato, non tanto per vecchiezza, quanto per hipocresia, scorre con tanta superbia per la Corte di due Regine, e con queste arti tiene oppressi i poveri, calca la giustitia, e confonde le cose divine, & humane, e quasi novo Palinuro, ò Tifi siede al governo di così gran Nave, la quale, per quel ch'io credo, presto andarà al fondo, perche tutti i marinari sono conformi à lui, eccetto il Vescovo Cavalicenze, il quale, per quanto può, tiene le parti della giustitia da tutti gl'altri abbandonata, ma che può fare un'agnello in mezzo à sì gran schiera de lupi, se non fugirsi, e ritirarsi al governo della sua Chiesa, e delle sue pecore, il che credo ch' egli farà. Ma insino a hora li ritiene la pietà del Regno che và in ruina, e la memoria delle parole che Rè Roberto gli disse morendo, nelle quali mostrò quanto confidava in lui, egli quanto può trà sì folta schiera di cattivi compagni resiste, & esclama, e quanto può contrasta le cose mal fatte da altri, ponendo le proprie spalle per sostentare la publica ruina, la quale potrà differirsi, ma non evitarsi, e piaccia à Dio che non cada sopra di lui, massime vivendo Frà Roberto. Voi farete bene dire queste cose, e l'altre c'hò scritto al Papa, aggiungendo di più in nome mio, che l'ambasciata della sede Apostolica sarebbe stata udita con più veneratione, e con più riverenza da' Turchi, ch'in Napoli, ma mentre io con la schiuma in bocca cerco di rilevare il mio stomaco guasto, dubbito di guastare il vostro, e per finirla dico ch'io sono stato tre, ò quattro volte à visitar i carcerati nel Castello di Capuana, i quali non han altra speranza che voi, poi c'han fatto

fatto isperienza, ch'innanzi ad ingiusto Giudice non vale causa giusta, e certo nella causa loro è questo di male, che sempre la superbia è capital nemica della miseria, e questi c'hanno da giudicarli, tengono tutti alcuna parte de' beni loro, onde con la libertà loro anderia congiunto il danno de' giudicanti. Dura sorte de gli huomini in questi tempi, poi che, chi perde il suo, have malagevole essere sicuramẽte povero, e non perdervi anco la vita. Io gli hò visti co'ferri a' piedi, cosa indignissima, & essempio della malignità della fortuna, ma com'è brutto vederli in quello stato, così è bellissimo vedere la grandezza dell'animo loro, che si confidano solo, che siate salvo voi, uscire d'ogni affanno; ma io non sò che me ne speri, s'altra maggiore forza non li caverà di là, perche io li veggio consumati nella muffa di quelle carceri, s'essi sperano uscire per via di clementia; la Regina vecchia dice, c'hà gran pietà di loro, ma non può ajutarli, Cleopatra, e Tolomeo potriano haverne misericordia, se Fotino, & Achille volessero; ma con che animo io veggia queste cose non bisogna ch' il dica, ma è forza ch'io habbia pacientia: e ben ch' io sia certo, di quel che m'hanno à rispondere, aspettarò la risposta, state sano.

Per le parole di sì grave Autore si può conoscere, che non meno la Regina Giovanna, per la poca età, che'l marito per la dapocagine havea poca autorità nel Regno, ne fin quì si può imputare à lei colpa alcuna, ma perche dopò la morte di Rè Roberto, il Rè d'Vngaria fratello d'Andrea havea mandati Ambasciatori al Papa, che mandasse un Legato Apostolico ad ungere, com'è costume, e coronare Rè Andrea; i Reali di Napoli con voluntà de' Baroni, mandaro à procurare il contrario, perche giudicavano, che quel mal governo, ch'era all'hora, sarebbe stato più insopportabile, e senza rimedio, quando Andrea fosse stato legitimo Rè: di queste cose stava molto afflitto tutto il Regno, è la Città di Napoli molto più, & à questa mala contentezza universale se ne aggiunse una altra estraordinaria, per una tempestade, mai più non udita in tutti i secoli; la quale non solo fù in Napoli, ma da l' un mare à l' altro, che circonda Italia, la quale volendo io descrivere hò pensato non poterla esprimere meglio, che con le parole d' un' altra Epistola del Petrarca al medesimo Cardinale Colonna, le quali son queste.

Horatio volendo descrivere una gran tempestade disse, ch' era tempesta Poetica, e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza d'essa, perche ne il Cielo irato, ne il mare tempestoso può fare cosa, che non l'aguagli, e vinca lo stile de' Poeti, descrivendola; e già voi vedete s'è vero nella tempesta di Casarea descritta da Homero, ma non si può pingere con pennello, ne scrivere con parole quella ch'io viddi hieri, la qual vince ogni stile, co-

ſa unica, & inaudita in tutte l'età del mondo, tal c'Homero con la tempeſta di Grecia, Vergilio con quella di Sicilia, e Lucano ſi ſtia con quella d'Epiro, che s'io havrò mai tempo, queſta di Napoli ſarà materia de' verſi miei, benche non ſi può dire di Napoli, ma univerſale per tutto il mare Tirreno, e per l'Adriatico; a me pare chiamarla Napolitana, poi che contra mia voglia m'hà ritrovato in Napoli, però s'io per l'anguſtia del tempo volendo partirſi il meſſo, non poſſo ſcriverla à pieno, perſuadetevi queſto, che la più horribil coſa non fù viſta mai. Queſto flagello di Dio era ſtato predetto molti giorni avanti dal Veſcovo d'un' Iſoletta quì vicina per ragione d'aſtrologia, ma come ſuol eſſere, che mai gli Aſtrologi non penetrano in tutto il vero, havea predetto ſolo un terremoto grandiſſimo a' vinticinque di Novembre, per il quale havea da cadere tutta Napoli, & havea acquiſtata tanta fede, che la maggior parte del popolo laſciaro ogn'altro penſiero, attendea ſolo à cercare à Dio miſericordia de' peccati commeſſi, come certo d'havere da morire di proſſimo, dall'altra parte molti ſi ridevano di queſto vaticinio, dicendo la poca fede, che ſi deve havere a gli Aſtrologi, e maſſime eſſendo ſtati alcuni dì avanti certi terremoti. Io mezzo tra paura, e ſperanza, ma un poco più vicino alla paura, la ſera del vintiquattro del meſe mi riduſſe avanti, che ſi colcaſſe il Sole nell'allogiamento, havendo veduto quaſi la più parte delle donne della Città ricordevoli più del pericolo, che della vergogna, à piedi nudi co' i capelli ſparſi, co'i bambini in braccia andare viſitando le Chieſe, e piangendo chiedere à Dio miſericordia, venne poi la ſera, e'l cielo era più ſereno del ſolito, e i Servidori miei dopo cena andaro preſto à dormire, à me parve bene d'aſpettare, per vedere come ſi ponea la Luna, la quale credo che foſſe ſettima, & aperta la fineſtra, che guarda verſo occidente, la viddi avanti mezza notte aſconderſi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre, e di nubi, e ſerrata la fineſtra mi poſi ſopra il letto, e dopò d'haver un buon pezzo vegliato, cominciando à dormire, mi riſvegliò un rumore, & un terremoto, il quale non ſolo aperſe le fineſtre, e ſpenſe il lume, ch' io ſoglio tenere la notte, ma commoſſe da i fondamenti la camera dov'io ſtava, eſſendo dunque in cambio del ſonno aſſalito dal timore della morte vicina; uſcii nel chioſtro del Monaſterio, ov' io habito, e mentre trà le tenebre, l'uno cercava l'altro, e non ſi potea vedere ſe non per beneficio di qualche lampo, cominciammo à confortare l'un l'altro: I Frati, e'l Priore, perſona Santiſſima, ch' erano andati alla Chieſa per cantare matutino, sbigottiti da ſi atroce tempeſta, con le Croci, e reliquie di Santi, e con devote orationi piangendo, vennero ov'io era con molte torce allumate, io pigliato un poco di ſpirito, andai con loro alla Chieſa, e gittati tutti in terra,

non

non facevamo altro, che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, & aspettare ad hora ad hora, che ce ne cadessa la Chiesa sopra: sarebbe troppo lunga Istoria, s'io volessi contare l'horrore di quella notte infernale; e ben che la verità sia molto maggiore di quello, che si potesse dire, io dubbito, che le parole mie pareranno vane, che gruppi d'acqua? che venti? che tuoni? che horribile bombire del Cielo? che horrendo terremoto? che strepito spaventevole di mare? e che voci di tutto un si gran popolo; parea che per arte maga fosse radoppiato lo spatio della notte, ma al fine pur venne l'aurora, la quale per l'oscurità del Cielo si conoscea più, che per inditio di luce alcuna, e per congiettura; all'hora i Sacerdoti si vestiro à celebrare la Messa, e noi, che non havevamo ardire ancor d'alzare la faccia in Cielo, buttati in terra perseveravamo nel pianto, e nell'orationi, ma poiche venne il dì, ben che fosse tanto oscuro, che parea simile alla notte, cominciò à cessar il fremito delle genti dalle parti più alte della Città, e crescere un rumore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse; al fine voltando la disperatione in audacia, montai à cavallo ancor'io per vedere quel ch'era, ò morire: Dio grande quando fù mai udita tal cosa? i marinari decrepiti dicono, che mai fù nè udita, nè vista: In mezzo del Porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violentia del mare gli havea con tanta furia battuti nel Porto, che pareano tante ova, che tutte si rompessero; era pieno tutto quello spatio di persone affogate, ò che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, & altri che lor uscivano le viscere, nè il grido de gli huomini, e delle donne, c'habitano nelle case vicino al mare era meno spaventoso del fremito del mare, si vedea dov'il dì avante s'era andato passeggiando su la polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina; mille Cavalieri Napolitani, anzi più di mille erano venuti à cavallo là, come per trovarsi all'essequie della Patria, & io messo in frotta con essi, cominciai à stare di meglio animo, havendo da morire in compagnia loro, ma subbito si levò un rumore grandissimo, che'l terreno che ne stava sotto à i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare, noi fuggendo ne ritirammo più all'alto, e certo era cosa oltre modo horrenda ad occhio mortale, vedere il Cielo in quel modo irato, e'l mare così fieramente implacabile; mille monti d'onde, non nere, ne azurre come sogliono essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime si vedeano venire dall'Isola di Capre à Napoli: La Regina giovane scalza con infinito numero di donne appresso, andava visitando le Chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel Porto non fù Nave, che potesse resistere, e tre galee

ch'erano venute di Cipri, & haveano passate tanti mari, & voleano partire la matina, si viddero con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un huomo; similmente l'altre Navi grandi c'haveano battute l'ancore al Porto, percotendosi frà loro si fracassaro, con morte di tutti i marinari; sol' una di tutte dov' erano quattrocento malefattori, per sententia condannati alle galee, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, havendo sopportato fin'al tardo l'impeto del mare; per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, ch' avvicinandosi la notte contra la speranza loro, e l'opinione di tutti, venne à serenarsi il cielo, & à placarsi l'ira del mare à tempo che già erano stanchi, e così d'un tanto numero si salvaro i più cattivi, ò che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi, ò che così piacque à Dio, ò che quelli siano più securi ne i pericoli, che tengano più la vita à vile. Questa è l'istoria della giornata d'hieri, voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più à commettere la vita mia al mare, & à i venti, per che nè à voi, nè al Papa, nè à mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente; lasciamo l'aria à gli ucelli, il mare à i pesci, ch' io come animale terrestre voglio andare per terra, e mandatemi pur in Mauritania, in Sarmatia, & in India, altramente io mi protesto, che mi servirò della mia libertà, e se mi potrete dire, io ti farò havere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avante notte al Porto, ò potrai andare terra terra, io dirò, che non hò letto, ne udito da altri, ma hò veduto dentro al Porto perire navi gagliardissime, con famosi marinari, e per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio, e sarà meglio se mi lasciarà morire in terra, poi che son nato in terra, ch' io, che nel mar mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio che mi si possa dire quel proverbio, ch' à torto si lamenta del mare, chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta à navigare. State sano.

Hor ritornando al proposito, dico che la Regina Sancia vedendo in tanta confusione la casa reale, ch' in tempo del suo marito era stato con tanto ordine, fastidita del mondo, andò ad inchiudersi nel Monasterio di Santa Croce edificato da lei, dove à pena finito l'anno morì con fama grandissima di santità. I Reali, che stavano in Napoli vedendosi da Frà Roberto privi di tutto quel rispetto, che soleano havere da Rè Roberto, andaro ciascuno alle sue terre, & in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. In alcuni annali trovo, che Frà Roberto pronosticando ch'i Reali havessero à far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quella autorità, havesse mandato à sollecitare Lodovico Rè d'Vngaria, fratello maggiore d'Andrea, che

che venisse à pigliarsi la possessione del Regno di Napoli, come debito à lui, per heredità dell'Avo; e per allettarlo à venire, gli havesse scritto cose mirabili della bellezza, e valore di Maria sorella della Regina, e che la Regina havendo presentito questo, come donna sagace havesse mandato à chiamare Carlo Duca di Durazzo, primogenito del Principe della Morea, e datagli Maria per moglie: ma Antonio Bonfinio Scrittore dell'Istorie d'Vngaria, non fà mentione di ciò, ma scrive, che Lodovico Rè d'Vngaria mandò Ambasciatori al Papa à procurare, che mandasse à coronar Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura, non come marito della Regina Giovanna, ma come herede di Carlo Martello suo Avo, e che questi Ambasciatori fero residentia molto tempo nella Corte del Papa à questo effetto, perche trovaro gran contrasto, e Giovan Boccaccio scrive, ch'à pena si potè ottenere, che fusse coronato, e tardò tanto l'ordine del Papa sopra di ciò, quel dì che fù affocato Rè Andrea, gli Ambasciatori, che venivano d'Avignone erano già arrivati à Mola di Gaeta; Dicono alcuni, che'l matrimonio del Duca di Durazzo fosse stato fatto in vita di Rè Roberto; però à me pare più verisimile quel c'hò detto di sopra, non havendo ritrovato questo in buoni Autori; quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figlio secondogenito del Principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figlia di Roberto Sanseverino Conte di Corigliano, & altri dicono di Tomaso Sanseverino Conte della Padula, e di questo matrimonio nacque poi Carlo Terzo Rè di Napoli.

In questi tempi molti Cavalieri Napolitani, per quello, c'hò trovato annotato in alcuni gesti de i Principi di Taranto, vedendo il Rè Andrea dato all'otio, e non esserci mentione alcuna di guerra, andaro ad offerirsi à Roberto Principe di Taranto, che quell'anno armava per passare in Grecia, & accettati con molto honore da quel Principe, andaro à servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero essempio à molti Cavalieri privati del Regno, ch'andassero à quell'impresa; questi foro Francesco di Loffredo, Iacomo Sanseverino, Giannotto Stendardo, Christoforo di Costanzo, Cola della Mendolea, Tomasone di Molisi, Troilo da Abenavole, Antonuccio Caldoro, Riccardo Minutolo, e Gioan Carrafa; e con questa militia felicemente il Principe ricovrò fin alla Città di Tessalonica, le cose che di ragione gli toccavano, & era salito in gran speranza di ricovrare la Città di Costantinopoli, se dalle turbolentie del Regno, che si diranno dapoi, quei Capitani, con quasi tutta l'altra Cavalleria non fossero stati richiamati alla defensione delle case proprie. Si trovano alcuni privilegi in carta pecorina, ne i quali Francesco di Loffredo diede à gli adherenti servitori suoi alcuni Casali in Grecia, onde si può presupponere c'havesse havuto in Grecia Stato d'importantia in remuneratione

per

per le cose honoratamente da lui fatte in quella guerra; de gli altri io non sò che dire, si bene è da credere, che non ritornassero senza premii, e senza honore.

Ma tornando alle cose di Napoli, dico che perseverando il Rè Andrea nella sua naturale dapocagine, e'l consiglio suo nel governare con la solita insolentia, diedero cagione à quelli, c'haveano pensato d'ucciderlo, d'accelerare la sua morte, perche temeano che scoverto l'animo, e la mala contentezza loro, non fussero per opera di Frà Roberto pigliati, e decapitati subbito, che fosse venuto l'ordine dal Papa, che Rè Andrea fosse coronato, & al fine essendo andati il Rè, e la Regina alla Città d'Aversa, & alloggiati nel Convento di S. Pietro à Majella, la sera à deceotto di Settembre del 1345. quando stava il Rè in camera della moglie, venne uno de' suoi Camerieri à dirgli da parte di Frà Roberto, ch'erano arrivati avvisi di Napoli di gran importantia, a' quali si richedea presta provisione, e'l Rè partito dalla camera della moglie, ch'era divisa per una Loggia dall'appartamento ove si trattavano i negotii, essendo in mezzo della Loggia li fù buttato un laccio al collo, e strangolato, e gittato dalla Loggia in giù, stando gli Vngari, perche era di notte, sepolti nel sonno, e nel vino. La novità di questo fatto fè restare tutta quella Città attonita, massime non essendo chi havesse ardire di volere sapere gli autori di tal homicidio, la Regina ch'era d'età di deceotto anni, sbigottita non sapea che farsi; gli Vngari haveano perduto l'ardire, e dubbitavano d'essere tagliati à pezzi se perseveravano nel governo, tal che'l corpo del Rè morto ridutto nella Chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto; ma Vrsillo Minutolo Gentil'huomo, e Canonico Napolitano si mosse da Napoli, & à sue spese il fè condurre à sepelire nell'Arcivescovato di Napoli nella Cappella di Santo Lodovico, dov'essendo stato sin'all'età mia in Sepoltura ignobile, Francesco Capece Abbate di quella Cappella, & emulo della generosità d'Vrsillo, gli hà fatto fare un Sepolcro di marmo bianco, ch'ogn'un può vedere.

Morte di Rè Andrea.

La Vedova Regina si ridusse subbito in Napoli, & i Napolitani con quei Baroni, che si trovavano nella Città andaro à condolersi della morte del Rè, & à supplicarla, che volesse ordinare i Tribunali, che amministrassero giustitia, poiche Frà Roberto, e gli altri Vngari abbattuti non haveano ardire di uscire in publico. La Regina ristretta co i più savii, e fedeli creati di Rè Roberto suo Avo, con consiglio loro commise al Conte Vgo del Balzo, c'hauesse da prouedere, & inuestigare la morte del Rè con amplissima autorità di punir quelli, che si fossero trouati colpeuoli; alcuni dicono che questo non fù il Conte Vgo, ma il Conte Novello del Balzo, e che questa commissione fosse venuta dal Papa, e dal Collegio di Cardinali; ma à me pare di dare in ciò fede à Giovan Boccaccio, che fù à quei tempi, e si trouò in Napoli,

li, e vide quel che ſopra di ciò ſi fece, però biſogna per miglior intelligentia del fatto tornare in dietro, e dire, che quell'anno, che Roberto Duca di Calabria con la Ducheſſa Violante ſua moglie ſi trovava in Sicilia à far guerra à Rè Federico, la Ducheſſa Violante partorì un figliuolo, che fù poi Carlo Duca di Calabria, del quale ſopra havemo ragionato, e trovandoſi in paeſe nemico, fù forzato di ſervirſi di Balia d'una Filippa Cataneſe, che ſervia la Corte à quel tempo, per lavandaja. Filippa col cambiar dell'eſercitio, e delle veſti, perche fù meſſa ben in ordine, avanzò ſe ſteſſa ancora in virtù, perche appreſe in breviſſimo tempo i coſtumi gentili della Corte, onde e per queſto, e perche governava ancora con la diligentia, e riverentia debita il bambino, venne in grandiſſima gratia della Ducheſſa; & eſſendo morto il marito ch'era peſcatore, la Ducheſſa preſe penſiero d'accaſarla. Era nel medeſmo tempo Siniſcalco del Duca un Cavaliero chiamato Ramondo de Cabani, il qual havea comprato un Moro molt'anni avanti, e l'havea ben inſtrutto nell'arte ch'egli eſercitava, perch'era di continuo alla Cucina del Duca, e con grande attentione facea tutte quelle coſe che poteſſero fare honore al padrone, con fare reſtare ſatisfatto il Duca del ſervitio; per queſte arti Ramondo cominciò ad amarlo, e volſe che ſi battizzaſſe, e gli diede il ſuo proprio nome, e cognome, e lo fè libero, & accadendo, che Ramondo non ſi sà, perche laſciò l'officio, per lo ſuo ben ſervire, fù coſtituito nel loco ſuo Ramondo Moro, e per la proviſione dell'officio, e per molte gratie c'haveva dal Duca cominciò à comprare beni mobili, e ſtabili: La Ducheſſa col deſiderio c'havea di collocare Filippa, voltò il penſiero ſopra queſto Ramondo, parendole di conditione di fortuna, e di virtute equale à lei, e gli la diede per moglie, e per più honorarlo cercò in gratia al Duca ſuo marito, che faceſſe Ramondo Cavaliero; di queſto matrimonio nacquero trè figliuoli, e perche da una parte dapoi che morì la Ducheſſa Violante, Filippa ſalſe in maggior gratia con la Ducheſſa Sancia ſeconda moglie del Duca, e dall'altra Ramondo portandoſi bene nell'arte della Cavalleria nella guerra, come s'era portato nella Cucina; acquiſtaro grandiſſime ricchezze, e poi che'l Duca fù fatto Rè, Filippa per la virtù ſua ſervendo mirabilmente ne' lavori, e ne i recami alle due mogli di Carlo Duca di Calabria ſuo figliolo di latte; venne in tanta riputatione, ch'era tenuta per la maggior donna della Corte, e di tre figli c'havea, due ne fè fare Cavalieri, & uno Veſcovo, & al fine eſſendo morto Ramondo ricchiſſimo, morirono anco i duo figli maggiori, non reſtando di loro altro ch'una figliuola del primogenito chiamata Sancia, onde il terzogenito chiamato Roberto laſciò il Veſcovato, e frequentava il Palazzo come Cavaliero laico, avvenne poi, che per la morte del Duca di Calabria, e della moglie, fù deputata Filippa per allevar Giovanna, e Maria figliole di

loro,

loro: perche Rè Roberto vedendola vecchia, che nella Corte havea mostrato tanti buoni segni della vita sua, non volse far altra elettione, ma quest'ultimo favore del Rè, fù il primo disfavore, che la fortuna volse far à Filippa, perche Giovanna dopò che fù Regina la tenne in tanta veneratione, e tenne tanto caro Roberto suo figlio, e Sancia sua nipote, che la fè Contessa di Montorio, che diede à molti da dire, e per questa causa il Conte Vgo del Balzo dopò l'havere fatto morire duo Gentilhuomini Calabresi della Camera di Rè Andrea ne i tormenti, fè pigliare Filippa, e'l figlio, e la nipote; e perche fusse testimonia tutta la Città del suo procedere, senza rispetto fè far una palizata in una parte della marina di Napoli, tanto lontana dal lito, che non si potessero udire le parole, e nell'orlo del lito fè tormentare tutti trè, e dopò alcuni dì, senza che si sapesse quel c'haveano detto, ancora che tutta la Città fosse stata alla marina à vederli tormentare, li fè tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luoco dove havea da decapitarsi. Fatta questa giustitia, la Regina mandò il Vescovo di Tropea in Vngaria à Rè Lodovico suo cognato à pregarlo, che volesse haver in protettione lei Vedoua, & un picciolo figliuolo che l'era rimasto di Rè Andrea, chiamato Caroberto; Antonio Buonfinio dice, che Rè Lodouico rispose con una Epistola di questo tenore:

Vgo del Balzo tormẽtò, e punì Filippa Catanese consapevole della morte del Rè.

Impetrata fides præterita ambitiosa continuatio potestatis Regiæ neglecta vindicta, & excusatio subsequuta te viri tui necis arguunt consciam, & fuisse participem: neminem tamen Divini, humanive judicii pœnas nefario sceleri debitas evasurum.

Nelle quali parole, poi che Rè Lodouico l'incolpa d'hauere ritenuta la potestà Reale, si può cogliere, ch'egli intendesse, che'l Regno non era della Regina Giovanna; al ritorno del Vescouo la Regina notificò la risposta à tutti quelli del suo Consiglio, e tutti giudicaro, che l'animo del Rè d'Vngaria fosse di fare vendetta, e che però era necessario che la Regina si preparasse per la difesa; e perche la prima cosa c'hauea da farsi, era di pigliar marito, il quale hauesse potuto con l'autorità, e con la persona ostare à sì gran nemico; Roberto Principe di Taranto, ch'era venuto à Napoli à visitarla, antepose Lodouico suo fratello secondogenito, essendo Principe valoroso, e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del Consiglio, & essendo già passato l'anno della morte di Rè Andrea, per le noue che s'haueano de gli apparati del Rè d'Vngaria, si contrasse il matrimonio subito, senz'aspettare dispenza dal Papa. Ma la fama della potentia del Rè d'Vngaria, e le poche forze del nuouo marito della Regina, e l'opinione uniuersale, che la Regina hauesse hauuta parte nella morte del marito, faceano stare sospesi gli animi della maggior parte de' Baroni, e de' popoli; benche il novo Rè, il quale chia-

La Regina tolse Luigi di Taranto per marito.

chiamaremo Luigi di Taranto con gran diligentia si sforzasse di fare gli apparati possibili, non hebbe quella ubbidienza, che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima che'l Rè d'Vngaria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provisioni debite, e necessarie. Mà la Regina, che fù veramente herede della prudentia del gran Rè Roberto suo Avo, volse in questo fiore della gioventù sua, con una resolutione savia mostrar quello c'havea da essere, e che fù poi nell'etá matura, perche vedendo le poche forze del marito, e la poca voluntà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poiche non potea vincer il nemico resistendo, e fatto chiamare parlamento generale, dove cōvennero tutti i Baroni, e le Città del Regno, & i Governatori della Città di Napoli, publicò la venuta del Rè d'Vngaria, e dolutosi lungamente con efficaci parole d'alcuni, che doveano havere pietà della Regina loro nel principio della sua gioventù, così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunniavano à torto di sì fatta sceleratezza; disse ch'era deliberata di partirsi dal Regno per due cagioni, l'una per fare manifesta l'innocentia sua al Vicario di Dio in terra, com'era manifesto à Dio in Cielo, e l'altra per farla conoscere al mondo dall'ajuto, che sperava certo c'havrebbe da Dio, che trà tanto non voleva, che ne' Baroni, ne' Popoli havessero da esser travagliati, come era travagliata essa, e però, benche confidava, che tutti i Baroni, e i Popoli se non per merito suo, poiche sapeano, che fin'à quel dì non era stata Regina, nè havea potuto far bene ad alcuno, mà per la memoria del Padre, e dell'Avo, non sarebbono mancati d'uscire in campagna à combattere la sua giustitia, volea più tosto cedere con partirsi, e concedere à loro, che potessero andare à rendersi all' irato Rè d'Ungaria, e però assolvea tutti i Baroni, Popoli, Castellani stipendiarij suoi dal giuramento, & ordinava, che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle Terre, e delle Castella, senz'aspettare Araldi, ò Trombetti. Queste parole dette da lei con grandissima gratia, commossero quasi tutti à piangere, & ella gli confortò, dicendo, che sperava nella giustitia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocentia sua, l'havrebbe restituita nel Regno, e rintegrata nell'honore. Furo molti di quelli ch'à quel punto gridaro, che restasse, che co'l pericolo della vita loro, e de' proprij figli, la voleano mantenere nello stato. Altri più prudenti mostrando nel volto grandissima afflittione, le risposero, che questo beneficio di voler haver tanta cura che'l Regno pieno di tanti fedeli servi, e vassalli, non havesse à patire, li potea esser pegno, e certezza, che non sarebbe mai uscito dalla mente, e da gli animi di tutti, e per quel che toccava à loro non sarebbono stati mai quieti, finche non fusse tornata con vittoria; il dì, poiche dal

Castello Novo s'imbarcò per andare in Provenza, che fù à quindeci di Gennajo, non restò nè huomo, nè donna nella Città, che non andasse à baciarle la mano, & à vederla imbarcare con pianto grandissimo dell'uno, e l'altro sesso, sì per la tenerezza, essendo cresciuta in Napoli con tanta familiarità, com'ancora per l'obbligo, che se li tenea per haver voluto co'l travaglio, e con la fuga sua togliere ogni pericolo, che potesse venire alla Città, & al Regno, e per la gran meraviglia, ch'in così tenera età havesse saputo pigliare così savia risolutione, e fin che le Galee si potero vedere furo seguite da gli occhi di tutti, e poi si ritornò ciascuno per le Chiese, pregando Iddio, che li desse felice viaggio. Con lei e col marito andò la Prencipessa di Taranto sua socera, che la chiamavano Imperatrice, Nicolò Acciajuoli Fiorentino intimo, & utilissimo servitore della casa di Taranto, & huomo di grandissimo valore.

In questo tempo avvenne in Roma un caso notabile, ch'un Citttadino di bassa conditione chiamato Nicolò di Renzo Cancelliero de' Senatori, mosso da uno spirito di generosità, cacciò dal Campidoglio i Senatori, e chiamò il Popolo Romano à libertà, e diede forma di governo populare con tanto ingegno, e valore, che non restò Republica, nè Principe in Italia, che non mandasse Ambasciatori ad allegrarsi di sì bel fatto, & offerirgli ajuto à mantenerlo in quella honorata impresa, mà poi non havendo temperamento nel governare, e favorendo molto più l'infima plebe, che gli huomini honorati, conobbe lo stato suo poco sicuro, e non fidando di mantenersi, al fin di sette mesi sconosciuto partì di Roma, & andò in Germania à trovar Carlo Quarto Imperatore, non si sà se con disegno di far lega con lui, ò di darli al tutto il dominio di Roma, mà non trovando in quell'Imperatore tant'ambitione, ò come dicono altri generosità, fù da lui mandato legato al Papa in Avignone, ove stette alcuni anni prigione. Quel tempo che regnò in Roma, si servì di questo titolo, Nicolò Severo, e Clemente, Tribuno della giustitia della pace, e della libertà, & illustre liberatore della Patria.

Mà tornando alle cose del Regno, pochi dì dapoi, che la Regina fù partita, venne novella in Napoli, che'l Rè d'Vngaria entrato nel Regno, havea presa, e saccheggiata la Città di Sulmone, la quale non volse servirsi del consiglio, e della libertà, che la Regina havea donato à tutto il Regno, ond'i reali confidati nel parentado c'haveano co'l Rè d'Vngaria si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui humanamente accolti, tanto più, che conducevano con loro come Rè, il picciolo Caroberto figlio del Rè Andrea, ch'all'ora era di trè anni, e così raccolta una compagnia de i primi Baroni si mossero da Napoli;

li; il Prencipe di Taranto, e Filippo ſuo fratello, Carlo Duca di Durazzo, Luigi, e Roberto ſuoi Fratelli, & incontraro il Rè d'Vngaria, che venia da Benevento ad Averſa, il quale con molta amorevolezza baciò il nepote, & accarezzò tutti, mà poiche fù giunto ad Averſa concorſe un gran numero di Cavalieri, e d'altri Baroni à riverirlo, e'l ſeſto giorno volendo andare in Napoli s'armò di tutte arme, e fè armare tutto l'eſſercito, e cavalcò, e paſſando avanti al loco dov'era ſtato ſtrangolato Rè Andrea ſi fermò, e chiamò il Duca di Durazzo, e li dimandò da qual fineſtra era ſtato gittato Rè Andrea, e'l Duca riſpoſe che no'l ſapea, e'l Rè moſtrò una lettera ſcritta dal Duca à Carlo d'Artois, dicendogli che non potea negare ſua mano, e'l fè pigliare, & uccidere, e commandò, che foſſe gittato dalla medeſima fineſtra, onde fù gittato Rè Andrea, e queſta fù la morte del Duca di Durazzo,non come dice il Collenuccio, che foſſe andato Capitano dell' Eſſercito, e foſſe ſtato rotto. Queſto Duca non laſciò figliuoli maſcoli, mà ſolo quattro femine, Gioanna, Agneſa, Clementia, e Margarita, delle quali ſi parlarà poi: Gl'altri reali, il Rè volſe, che reſtaſſero prigioni nel Caſtello d'Averſa, e di là à pochi dì li mandò in Vngaria inſieme col' picciolo Caroberto; & egli continuando il camino verſo Napoli rappreſentava uno ſpettacolo ſpaventevole facendoſi portar avanti uno ſtendardo negro dov'era dipinto un Rè ſtrangolato, & à pena fù giunto à Melito, Caſale trà Averſa, e Napoli, che gli venne incontra gran parte del Popolo Napolitano inchinevolmente ſalutandolo, & egli con grandiſſima ſeverità finſe non mirarli, ne intenderli, e volſe intrare con l'elmo in teſta dentro Napoli, & eſſendo venvto il baldacchino portato da principali Cavalieri della Terra per accoglierlo non volſe, mà ſe n'andò dritto al Caſtel Novo, perche'l Caſtellano già gli havea portato le chiavi,nè volſe dare udienza à gli Eletti della Città, per quel che ſi crede ſdegnato c'haveſſero moſtrata tanta affettione alla Regina Giovanna nel partir ſuo, onde nacque una meſtitia univerſale, e timore che la Città non fuſſe meſſa à ſacco da gli Vngari, perche ſubbito poſero mani à ſaccheggiare le caſe de i Reali, e la Ducheſſa di Durazzo à gran fatica ſi falvò, e fuggì in un Navilio, andando à trovare la ſorella in Provenza. Il dì ſequente andaro molti Baroni al Caſtello à viſitare il Rè, & andaro quelli del governo della Città, i quali volſe che foſſero tutti mutati, e fù ordinato ch'i novi Eletti della Città non faceſſero coſa alcuna, ſenza conferire al Veſcovo di Varadino Vrgara. Non poſſo fare c'havendo paſſate tante coſe falſe, che dice il Collenuccio non faccia mentione d'una ſciocchiſſima, dove dice ch'al partire, che fè il Rè d'Vngaria, diede per moglie à Carlo di Durazzo, che poi fù Rè Carlo Terzo, Margarita terza genita, ſorel-

rella della Regina Giovanna, non s'accorgendo, che Rè Carlo Terzo, non fù figlio del Duca di Durazzo, come ei dice, mà di Luigi fratello del Duca, e di Margarita Sanseverina, e ch'à questo tempo non havea più che duo anni, e che non è verisimile, che'l Rè d'Ungaria havesse havuto pensiero d'accasar il figlio.

Dapoi che'l Rè fù stato due mesi, se n'andò in Puglia, dove constituì suo Vicario Corrado Lupo Barone Todesco Capitano di mille, e ducento huomini d'arme, e costituì Castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado in Napoli nel Castel Novo, e quest'anno fù celebre per quell'universale pestilentia, della quale scrivono molti Autori, ch'à pena supervisse d'ogni diece uno. In questo mezzo la Regina Gioanna, arrivata alla Corte del Papa in Avignone hebbe concistorio publico, ove con tanto ingegno, e con tanta facundia difese la causa sua, che'l Papa, e'l Collegio c'haveano havuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese, e Roberto suo figlio, e conosciuto, che la Regina Verdateramente non era nominata, ne colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliaro la protettione della causa sua, e mandaro subbito un Legato Apostolico à trattare la pace, il quale trovò molto superbo il Rè d'Ungaria, ò che fosse l'ira del morto fratello, ò l'amore c'havea conceputo di così bello, & opulente Regno, che già si trovava haverlo in tutto in mano, e lo tenea per suo, poi che il picciolo Caroberto, poco da poi che fù giunto in Vngaria era morto, mà non per la difficultà del negotiare, il Legato volse partirsi da Vngaria, mà cercò di dì in dì, con ogn'arte mollificare l'asprezza dell'animo di quel Rè. Mà Napolitani c'haveano inteso la bona voluntà del Papa verso la Regina, e che si vedeano così maltrattati da Gilforte Lupo, ch'era com'è detto Castellano, e Luocotenente del Rè in Napoli, cominciaro à sollevarsi, e molti di quelli ch'erano stati cortegiani di Rè Roberto, e della Regina si partiro, & andaro à trovarla fin in Provenza, & à confortarla, che se ne ritornasse, perch'erano tanto indebolite le forze de gli Vngari, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbono cacciati con ogni picciol numero di gente, che fosse condotta da Provenza; Non mancaro ancora di molti Baroni, che con messi, e lettere secrete la chiamavano, e questo giovò molto alla Regina, perche mostrando queste lettere al Papa, li fermaro più saldamente in testa l'opinione, che tenea dell' innocentia sua. Onde la Reina assicurata del favor del Papa, e de la voluntà de gli huomini del Regno, cominciò à rimunerare quelli che l'haveano seguita in Provenza, e trà li primi fù Errico Caracciolo Rosso, al quale fè un privilegio dato in Marsiglia quello anno che fù 1348. donandoli la Città di Feraci in Calabria con titolo di Conte, & ad altri cavalieri diverse cose; e poiche è ac-

Lode della Regina Giovanna.

è accascato di far mentione di Caracciola, non è cosa fuor di proposito, poiche di età in età, e cresciuta tanto di stato, e di ricchezze, ch'è divenuta una de le più celebre, e famose case d'Italia, (fare un poco di digressione) e dire come per antichissime scritture à tempo che Napoli era suggetta à Basilio Magno Imperatore di Costantinopoli, si trova che una Donna donò al Monasterio di Santo Sergio, e Bacco, una possessione posta in una contrada, dove si dicea li Caraccioli, e questa scrittura si conserva hoggi nel Monasterio di San Sebastiano: poi nel 1440. si trovò un breve di Papa Eugenio Quarto, che commette all'Arcivescovo di Napoli una lite tra uno di casa d'Acciapaccia, & uno di casa Caracciola, dove il Papa fà fede, che'l beneficio, che si litigava era jus patronato feudato 600. anni avanti da Pietro Caracciolo di Napoli; e questo quanto all'antichità, mà poi il primo che si trova nominato per atti Illustri fù Giovanne, il quale, come fà fede l'Imperator Federico Secondo nel privileggio de la remuneratione, che li diede, si fè brusciare dentro una torre d'Ischia, prima che volesse rendersi a' nemici d'esso Imperatore, e questo fù negli anni 1234. quasi nel medesimo tempo fioriro Berardino Caracciolo Arcivescovo di Napoli, e Ligorio, il quale hebbe due figli, l'uno chiamato Gioanne Caracciolo Rosso, e l'altro chiamato Gualtieri Caracciolo Bisquizzo, il che è certissimo segno, e prova espressa, che l'una casa, e l'altra siano d'uno medesimo stipite, donde discese la linea del Principe di Malfi, sono tutt'una famiglia, vedendosi nell' archivo dell'anno 1284. che questi due fratelli erano nati d'un medesimo padre, e d'una medesima madre; & è da credere, che la diversità dell'armi sia nata da quella causa, che mosse fino à 60. anni dapoi à fare una simile divisione nella casa di Gambatesa, che essendo casa di Monforte venuta ad una donna figlia, & unica herede di Giovan di Monforte, quando tolse per patto, che li figli che ne nascevano succedessero alle castella ch'essa havea dati in dote, tra li quali era Termoli di Capitanato, che havessero da chiamarsi di casa di Monforte, & avvenne che dopò la morte della donna, il primogenito non volse pigliare il nome di Monforte, parendoli vergogna à lasciare il suo cognome naturale, e le arme, e renuntiò la Signoria de le Castelle allo secondo genito, il quale fù chiamato poi con gli heredi suoi di casa di Monforte, e portò l'insegna di Monforte, e questo è quel che io me ne credo, massime essendo continuata questa fama, che siano tutt'uno per detto di huomini vecchi, e per testimonio di Gio: Antonio Caracciolo Conte d'Oppido, che ne lo suo testamento dichiara, che li Caraccioli de i Lioni con li Rossi sian tutt'una, e per questo lasciò una bona Terra al Marchese di Vico, ch'era di Caraccioli Rossi.

Matteo Villani, che scrive le cose di questi tempi, sequendo le

Cro-

Croniche di Gian Villani suo Zio, scrive molte cose contrarie alle scritture particulari del Regno, alle quali à me pare, che si debbia havere più fede, e però non si maravigli chi leggerà queste Istorie s'in alcune cose io m'allontano da lui, nè si creda, che ciò nasca dal non haver io visto quanto scrive; e se bene ad alcuno curioso havrei desiderato di sodisfare con allegare le scritture, che m'han mosso, essendono molte, dall'altra parte non m'hà parso interromper il corso dell'Istoria con molte digressioni non necessarie, sequirò dunque dicendo che la Regina Giovanna confortata, e rilevata dal favore del Papa, e del Collegio; cominciò à ricovrar insieme la fama, e la benivolentia de' sudditi, a i quali parea ch'essendo presentata innanzi al Papa, padre, e giudice universale de' Cristiani, e da lui giudicata per innocente, e per degna d'esser rimessa nel suo Regno hereditario, pareva à ciascuno, che fosse da riposarsi sovra quel giudicio, & attender à far ufficio di buoni, e fedeli vassalli: e da questo mosi i popoli di Provenza, e de gli altri stati di là da i monti, fero à gara à presontarla, e sovvenirla de danari, de i quali stava in estrema necessità, e con quelli fè armare diece Galee, e preso combiato dal Papa insieme con Luigi suo marito, nel partirsi donò al Papa, & alla Chiesa la Città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto l'animo del Papa, che conoscendo ch'ella desiderava, che donasse il titolo di Rè, à Luigi suo marito, nel dargli la benedittione lo chiamò Rè, onde ambiduo lieti, e pieni di bona speranza andaro ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti à Napoli con venti prosperi, la Città tutta uscì ad incontrarla nel ponte del picciolo Sebeto, ducento passi lontano dalla Città, perch'al porto di Napoli non si poteano appressare le Galee, poi che'l Castel Novo, come tutte l'altre Castella si teneano da gli Vngari; discesi dunque in terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, d'ogni ordine, e d'ogni etate, che per le strade ove passavano in segno di letitia ad alte voci ringratiavano Dio del ritorno loro; furo condutti sotto il Baldacchino in una casa apparecchiata per loro al Seggio de Montagna. Vennero frà pochi dì molti Conti, e Baroni à visitarla, & à rallegrarsi del ritorno, & ad offerirsi di servire à cacciare gli Ungari in tutto. Mà Francesco del Balzo Conte di Montescagiuso, il qual havea tolto occasione, che Roberto Principe di Taranto, e Filippo suo fratello erano prigioni in Vngaria, e che Rè Luigi era in Provenza s'havea senza saputa loro tolta per moglie Margarita lor sorella, non s'assicurò à comparire fin c'havesse qualche certezza dell' animo del Rè verso di lui? Mà Rè Luigi che si vedeva in stato, ove gli bisognavano più tosto amici ch'aggiuntione de' nemici, con gran prudentia dissimulò questa offesa, e non solo mostrò di contentarsi del matrimonio, mà gli mandò il privilegio del titolo di Duca d'Andri, & in que-

questo modo havendolo guadagnato, il vide venire con grandissima humiltà, & amore, à visitare, & ad offerire quanto havea in servitio della Corona, egli fè grandissime accoglienze, e dopò l'essere stati molti dì in feste, egli è la Regina si voltaro à rimunerare per quanto l'angustia delle facultà di loro à quel tempo comportava, tutti quelli c'haveano mostrato affettione al nome loro, con privilegij, & honori, e dignità, e sopra tutto i Cavalieri giovani suoi coetanei, come colui che sperava più per amore, che per forza di stipendij far esercito habile à poter cacciare i nemici dal Regno; ordinò una bella corte, e fè gran Siniscalco del Regno Nicolò Acciaivoli Fiorentino, huomo meritevole per molti servitij, e più per quelli c'havea fatti in questo viaggio di Provenza: e perche i Popoli del Regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo, e da' suoi ministri Capitani de gli Ungari, lasciò assediate le castella di Napoli, e fatta una bella compagnia de Conti, e Baroni ch'erano concorsi à Napoli, e del fiore della gioventù Napolitana, cavalcò contra il Conte d'Apici, il quale con molta pertinacia sequiva la partte del Rè d'Vngaria; e perche non havea ne commodità di tenersi, ne speranza di soccorso, uscì à buttarsi à i piedi del Rè, e pagò trenta milia ducati, & impetrò perdono, e giurò homaggio; con questi trenta milia ducati assoldò il Duca Guernieri, Capitano de' Todeschi, con quattrocento lancie, e passò in Puglia, e ricovrò Lucera, perche gli Vngari non fidandosi tenere la Terra si ridusser al Castello, all'assedio del quale havendo lasciata buona parte dell' esercito, egli andò à Barletta.

Mà Corrado Lupo ch'era andato in Apruzzo per sollicitar alcune compagnie di Tedeschi, che stavano sparsi per l'Italia, poiche gli hebbe ridutti al Soldo del Rè d'Vngaria, e promesso di lor dare à sacco le Terre nemiche scese con loro in Puglia per soccorrere il Castello di Lucera, e Rè Luigi, che l'intese per fortificare i suoi, ch'erano à Lucera, mandò il Co: di Minorvino, e'l Co: di Sprech con 800. Cavalli a Lucera. Mà Corrado fù sì presto, che partendo da Goglionisi arrivò la sera in Lucera, ne bastaro quelli ch'erano nella Città ad impedirlo, che non intrasse al Castello, e'l dì sequente essendo uniti il Conte di Minorvino, e'l Conte di Sprech con quelli ch'erano in Lucera, gli mandò il guanto della battaglia, e fù da quelli accettato contra il parere del Duca Guernieri, e mentre si stava in questa discussione s'era da combattere, ò nò, il Rè arrivò da Barletta, & intendendo questa disputa, prese risolutione di sequire il consiglio del Duca Guernieri, e non poner in rischio d'una giornata il Regno, e la vita sua, massimamente ch'egli dubbitava che'l Duca sdegnato non andasse ad unirsi con gli altri Tedeschi ch'erano con Corrado, del che stava molto sospetto conoscendolo per huomo avarissimo,

ſimo, e di non ſincera fede, però Corrado inſuperbito di queſto ardire, laſciò ben fornito il Caſtello di Lucera, e ſi partì con l'eſercito in ordine, paſſando à viſta dell'eſercito del Rè, & ordinando à molti de' ſuoi, che ſcorreſſero fin'à i repari rinfacciando con villania la viltà à i Capitani, & all'eſercito Reale, e vedendo che per queſto non ſi movea, ſe n'andò à Foggia ſperando che'l Rè per ſoccorrerla foſſe ſtretto à fare fatto d'arme. E perche Foggia à di natura debile, & i Cittadini ricchi non voleano poner à ventura l'honore, & i beni loro à ſperanza di quel poco preſidio, ch'era dentro, andaro à renderſi. Mà Corrado non per queſta ubidienza volſe lor ſalvar ne le robbe, ne l'honore, perche con una crudeltà barbara la diede à ſacco ſenza riguardo alcuno, e ſenza pietate, per queſto reſtaro ſpaventati tutti i lochi convicini, e come ſogliono le genti giudicare dall'intereſſe loro, quel ch'altri debbia fare, incolpavano il Rè c'haveſſe fatta ſaccheggiare una Terra tanto ricca, & importante ſenza ſoccorrerla. Con la fama delle ricchezze guadagnate da i Soldati per queſto ſacco, concorſero infiniti Avventurieri al Campo di Corrado, che ſperavano ch'ogni dì haveſſero à ſaccheggiare ſimili Terre. Il Rè ſi moſſe da Lucera, e paſsò la Cirignola per prohibire Corrado del paſſare in Terra di Bari, dov'erano tutte terre bone, e ricche, e compartendo per gli altri lochi de' paſsi alcuni Capitani veterani di Rè Roberto, facilmente fè vani i penſieri di Corrado, ilquale deſiderando ſolo di venire à giornata, pensò partirſi, & andare ſopra Napoli ſperando che'l Rè lo ſequirebbe, e c'haveſſe havuta per la ſtrada qualche occaſione di combattere; & in tanto non laſciò di tentare ſecreta prattica co'l Duca Guarnieri, che voleſſe paſſar à ſoldi del Rè d'Vngaria, mandando à dirgli ch'era aſſai meglio da quella parte haver in abbondantia i fiorini Vngari, & il Regno à ſaccomando, ch'aſpettare le paghe di Rè Luigi ſcarſe, e mal pagate; e per quel che ſi vide poi non parlò à ſordo, perche Rè Luigi, come vide partire Corrado, laſciò il Duca Guarnieri Vicerè in Puglia con quattrocento lancie, e come fù nella Valle Beneventana, paſsò avanti l'eſercito Vngaro, e ſi riduſſe à Napoli, e'l Duca Guarnieri fingendo di volere andar ad acquiſtare Baſilicata, e cacciarne i Capitani di Corrado, andò à Corneto, & allogiando là ſenza niuna guardia, una notte ſi fè pigliar à man ſalva con tutti i ſuoi, e mandò à Rè Luigi, à richiederlo che gli haveſſe mandato trenta milia fiorini per lo ſuo riſcatto, ch'altramente ſi proteſtava, che laſciarebbe la parte ſua, e paſſarebbe a' nemici; e perche queſto tradimento fù sì mal colorito, che ſi conobbe ſubbito, il Rè eleſſe più toſto laſciarlo paſſar à nemici, che riſcotendolo così caro, e tenendolo appreſſo di sè riſerbarlo, e dargli commodità di fargli maggiore tradimento, così il Duca ſenza vergogna con tutti i ſuoi, che

Foggia, da Corrado Lupo, ſacchiggiata.

non haveano perduto in quella finta cattività cosa alcuna, venne in Terra di Lavoro à trovare Corrado, il qual era grandemente accresciuto di numero de Soldati, perche v'era arrivato ancora il Conte di Lando con molta bona gente à cavallo. E perche i Baroni c'haveano mostrato allegrezza del ritorno di Rè Luigi, sapeano certo, che non havrebbono trovato appresso di Corrado luoco alcuno di venia, vennero tutti in Napoli con le maggiori forze che poteano, e trà tutti si segnalò il Pipino Conte di Minorvino, che condusse seco trecento lancie, le quali nutriva sempre appresso di sè, & una buona compagnia de Fanti eletti, si ch'in pochi dì si trovaro dentro Napoli più di trè milia, e cinquecento Cavalli, e gran numero de Pedoni, e massime balestrieri delle contrade vicino à Napoli, i quali con intenso odio desideravano vendicarsi de gli Ungari, e de i Tedeschi, che saccheggiavano, e consumavano il paese tutto. Questa moltitudine di gente era non manco nojoso peso, che sicurtà alla Città di Napoli, perche non havendo per via di terra nulla commodità di vivere, perche l'essercito Vngaro, ch'era in Aversa, non faceva intrare cosa alcuna in Napoli, si vivea con molta necessità solamente di quelle cose, che veniano per mare da Calabria, ò d'altri luochi devoti al Rè, & alla Regina, per questo amutinate le genti d'arme, & i fanti contra la voluntà del Rè, e del consiglio volsero uscire; eligendosi quattro Capitani, quali foro: Ramondo del Balzo, Roberto Sanseverino, il Conte Sprech, e Guglielmo Fugliano. Questi usciti di Napoli andaro ad accamparsi sopra Secondigliano, Casale poco più di due miglia distante da Napoli; i nemici usciro d'Aversa, e vennero à Melito, avvicinandosi duo miglia all'essercito Napolitano, e benche fussero in più numero, cercaro pur il vantaggio della fraude; e di là à pochi dì collocaro il Conte di Lando in un luoco opportuno in aguato, e con grandissime grida cominciaro à combattere fintamente trà loro, dimostrando che fussero in discordie i Tedeschi con gli Vngari, e fù tanto ben fatta questa strattagema, ch'alcuni Villani di Melito corsero à dar nova all'essercito Napolitano, come gli Vngari, & i Tedeschi s'erano azzuffati insieme, e che ne morivano infiniti; i Capitani fero subbito armare l'essercito, e senz'altra dimora corsero à dar sopra quei Barbari, sperando di punir l'una, e l'altra natione de maleficij fatti al Regno, e come giunsero ruppero le prime squadre ammazzando molti, mà trovando maggior resistenza nelle seconde, e combattendosi dall'una parte, e dall'altra con grandissimo sforzo, & ardire, sopravenne il Conte di Lando con i suoi, e ferendo dietro le spalle la cavalleria Napolitana, diede la vittoria à gli Vngari, e rimasero prigioni al numero di vinticinque trà Conti, e Baroni grandi, mà molto maggior numero di Cavalieri privati, i quali tutti insieme fero ta-

Battaglia in Melito, e rotta di Napolitani.

glia di ducento milia fiorini. Per questa rotta Rè Luigi, e Napoli restò in molta calamità, perche i nemici erano diventati più ricchi, e più formidabili, e perche non poteano pigliare Napoli à forza, si diedero à vietar ancora da' luochi remoti il portare cose da vivere: Mà il Papa ch'era avisato di quanto si faceva, e c'havea pietà non meno del Rè, e della Regina, che di tutto il Regno, ch'era pieno d'homicidij, e di rapine, mandò il Cardinale di Ceccano Legato Apostolico, c'havesse da rimediar à tante calamitadi, il qual venuto con celerità grandissima à Napoli, cominciò à trattare tregua trà Rè Luigi, e Corrado Lupo, e trovando Corrado alienissimo da tregua, e da pace, si voltò con grandissima destrezza, à trattare secretamente co'i Capitani Tedeschi, i quali egli conoscea, perch'erano stati alcune volte al soldo della Chiesa, e parte per la destrezza sua nel trattare, parte perch' i Tedeschi desideravano partirsi per trovarsi carichi di preda d'ogni sorte, al fine venne à patti con loro, che pagandosi cento vintimilia fiorini, partissero dal Regno, e lasciassero in man sua sequestrata Aversa, e Capua: Così essendo partiti i Tedeschi, Corrado Lupo, e Frà Morriale Vngaro Cavaliero Gerosolomitano Capitano de gli Ungari si ritirato in Puglia, e avvisaro il Rè d'Vngaria, com'i Tedeschi partendosi gli haveano tolto la vittoria, e la possessione del Regno da mano. Il Legato se n'andò in Roma, dove morì frà pochi dì, e Rè Luigi agevolmente ricovrò Capua, & Aversa, le quali ristrinse in più picciola forma, e fortificò parte di Nove Mura, e parte di Bastioni, havendo provato quanto importa tener Aversa ad un Rè, che vole stare sicuro in Napoli, e già terra di Lavoro, e l'altre Provintie contigue cominciaro à respirare, vedendo diminuita la potentia de gli Vngari. Mà il Rè d'Vngaria ricevuto l'aviso di Corrado fù tanto presto, che prima giunse in Schiavonia, e s'imbarcò per venir in Puglia, che si sapesse ch'era deliberato di venire, e giunto che fù in Puglia si trovò al numero de diece milia Cavalli, e Pedoni quasi infiniti. E'l Conte di Minorvino, che si trovava co i suoi ad Altamura, sentendo questa improvisa venuta del Rè d'Vngaria scese, e si pose dentro Trani con tutte le sue genti com'huomo di gran spirito, & ambitiosissimo, che sperava di farsi Signore di Trani, quando Rè Luigi havesse havuta la Vittoria, mà restò ingannato del suo pensiero, perche credeva che'l Rè d'Vngaria non si fermasse in terra di Bari, ne perdesse tempo ad assediarlo, & andasse in Napoli. Mà fermandosi il Rè con dimostrar ostinata voluntà di non partire se non riceveva Trani, egli fù forzato da i Cittadini à rendersi, poi che si trovava quella Città senza niuno fornimento di cose da vivere, e per acquistare perdono dal Rè andò con la Correggia in Canna à buttarsegli à i piedi, & impetrò perdono per sè, e per li suoi; Dapoi ch'hebbe pigliata Trani il Rè d'Vngaria

Ritorno del Rè d'Vngaria nel Regno di Napoli.

ria andò à Canosa, laquale chiuse le porte, e si pose à difesa con tanta determinatione, e con tanta virtù che'l Rè ordinò, che co'l fiore di tutto l'esercito se le desse l'assalto, nel qual egli smontato à piedi volse essere de i primi à rimettere, mà difendendosi i Canosini con molto valore, gli Vngari furo ributtati, & egli cadde gravamente ferito, & à pena da i suoi con morte de i più valorosi fù ridutto al campo, dove medicato alcuni dì per non perdere più tempo, e riputatione in vano si partì, e passò in Principato, & havuto Salerno, ch'all'hora per discordie civili era in gran disunione, hebbe parimente Nucera de' Pagani co'l Castello, che vilmente fù reso dal Castellano; da Nucera poi venne ad Aversa, credendo pigliarla subbito, poi ch'alla prima volta che venne l' havea smantellata, e non sapea ch'era stata fortificata da Rè Luigi, e trovò che la guardava Jacomo Pignatello Gentil'huomo Napolitano con cinquecento Soldati, e pochi dì dapoi che v'hebbe posto l'assedio, li diede un ferocissimo assalto, nel quale trovandosi egli trà i primi fù ferito di saetta nel piede, non senza pericolo della vita, tal ch'uscito di speranza di pigliarla per forza, deliberò d'haverla per fame; e l'astrinse d'ogni banda. Durò l'assedio trè mesi, al fin de' quali il Pignatello vinto da necessità, si rese salve le persone, e l'esercito Vngaro, per molte infirmitadi, per la qualità della stagione, e per lo vivere loro dissoluto, fù molto estenuato, essendo stati quasi tutti malati, e non picciola parte morti. Mà Rè Luigi, ch'al ritorno del Rè d'Vngaria nel Regno havea mandato Rinaldo del Balzo grande Ammirante in Provenza à condurre diece Galee, con disegno ne gli ultimi bisogni di salvarsi, come la prima volta in Provenza; quando vide Aversa resa, e l'Ammirante con le Galee, si pose con la moglie in una Galea, & in un'altra i più intimi servitori suoi, & andò in Gaeta con dissegno d'ivi aspettare l'Ammirante con l'otto altre Galee, ch'era rimaso in Napoli con scusa di pigliare la panatica, mà in effetto con animo di tradire Rè Luigi, e la Regina Giovanna in mano del Rè d'Vngaria.

Canosa fa à gli Vngari honorata resistenza.

Giaccomo Pignatello difende Aversa.

Matteo Villani scrive, che dopò la partita di Rè Luigi, trovandosi Maria vedova Duchessa di Durazzo sorella della Regina nel Castello dell'Ovo, l'Ammirante ch'era sopra le Galee, sotto spetie di visitarla, andò al Castello con dui suoi figliuoli, & alcuni servitori, e soldati delle Galee, ch' essendo famigliarmente ammesso, & introdutto ov'era la Duchessa, che nulla temea di ciò che sequì, la pigliò per forza, e la condusse sù le Galee, e egli fè consumar il matrimonio co'l suo figlio primogenito, e fatta vela per tornarsene in Provenza, giungendo à tanta temerità molto maggiore sciocchezza, si fermò à Gaeta, ov'erano il Rè, e la Regina, c'havuto aviso di questa insolentia, n'erano rimasti, com'era di ragione, gravamente

turbati,e bench'egli co i figli,e con la nova Nora nõ fuſſe intrato nel porto di Gaeta,mà trattenendoſi di fuori,aſpettava le otto altre Galee, che erano intrate nel porto, e le genti ſmontate nella Città per pigliare rinfreſcamento, Rè Luigi havendo prima ſecretamente rinforzate le guardie delle porte di valenti huomini, e ben armati,fè prendere i padroni, e Souracomiti delle Galee,ch'erano ſceſi in terra, e minacciando di farli crudelmente morire, ſe non opravano che l'Ammirante veniſſe nel porto, ottenne da loro, che non paleſando al Conte quel ch'era ſucceſſo à Gaeta, gli perſuaſero, che veniſſe nel porto liberamente: Venne l'Ammirante, mà non volſe ſmontare, ſcuſandoſi ch'era impedito da dolore intenſo di podagra, e'l Rè acceſo d'ira, & impatiente di ſopportare più oltra l'ingiuria, con alquanti ſuoi più valenti Cavalieri, montato in uno ſchiffo andò à trovarlo, e di ſua mano l'ucciſe, e fè prigione i duo figli, e pigliò la Ducheſſa, e la conduſſe nel Caſtello di Gaeta.

A me pare più veriſimile quello che ſcrivono alcuni Autori di quel tempo, che dicono, che l'Ammirante teneſſe prattica col Rè d'Ungaria, che voleſſe dare al figlio primogenito, la figlia primagenita della Ducheſſa, ch'era herede del Ducato di Durazzo in Grecia, e di molte bone Terre nel Regno di Napoli, & egli promettea nel viaggio di Provenza darli in mano il Rè,e la Regina Giovanna, e queſto me'l dà più à credere, che tutti gli Autori, che fan mentione di Maria Ducheſſa di Durazzo, dicono che non hebbe altro, che duo mariti, l'uno fù Carlo Duca di Durazzo decapitato, come sù è detto in Averſa, e l'altro Filippo Principe di Taranto ſecondo fratello di Rè Luigi, però laſcio l'arbitrio à chi legge di credere quello che più gli piace.

Il Rè d'Vngaria havendo inteſa la partita di Rè Luigi,ſe ne venne in Napoli, e ſenza contraſto per la via delle Correggie entrò al Caſtel Novo, & ordinò, che fuſſero chiamati i Governatori della Città di Napoli. Queſti furo Bartolomeo Carrafa, Roberto da Rimini, Gioan Barrile, Andrea di Tora, Filippo Coppula, e Nardo Ferrillo per la nobiltà; e per lo Popolo Leonardo Terracciano, e come furo giunti,il Rè cominciò à rimproverar loro la poca fede uſata verſo di lui, e l'oſtinata voluntà di ſequire la parte della Regina Giovanna, e diſſe che con tutto ciò volea uſare più benignità verſo la Città, ch'eſſi non meritavano, e che però havendo promeſſo à i Soldati la Città à ſacco, era contento di far reſtare quieti i Soldati, quando la Città s'haveſſe poſto un taglione conveniente per evitare la vergogna, e'l danno del ſacco. Quelli non ſeppero, che riſponder altro, ſe non c'havrebbono fatta l'ambaſciata alle Piazze, e così tornati, e riferito quello c'haveano inteſo, poſero in gran bisbiglio il Popolo; e perche'l campo de gli Vngari ſtava alle Correggie, dov'è

dov'è hoggi la Incoronata, e molti del popolo s'erano accorti che ſtavano tutti macilenti, e mal'in ordine, e co i cavalli magri, e debili, ch'à pena poteano le ſelle; pigliaro tutti l'arme, deliberati prima di morire, che farſi taglieggiare; e'l Rè che vide queſto, il dì ſequente ſi partì dal Caſtello, & andò con l'eſſercito in Puglia, per le quali coſe il Papa pronoſticando, che ſarebbe leggiera coſa di ponere pace trà i duo Rè, trovandoſi poco meno ſtanco l'uno dell'altro, mandò duo Legati, i quali concluſero tregua per un'anno, e'l Rè d'Ungaria ſe ne ritornò in Vngaria, laſciando preſidio alle Terre, che ſi teneano con le ſue bandiere, e poi che fù in Ungaria, ò che foſſe deſtrezza, e prudentia del Legato Apoſtolico, che gli fù ſempre appreſſo, ò che fuſſe, che diſſegnava di far guerra con Venetiani, i quali haveano occupate alcune terre di Dalmatia appartenenti al Regno d'Ungaria, conceſſe la pace à Rè Luigi, & alla Regina Gioanna, rilaſsando in gratia del Papa, e del Collegio di Cardinali tutte le ſue pretendentie, e liberò i cinque Reali, ch'erano ſtati tre anni carcerati al Caſtello di Viſgrado. Aggiungono di più, c'havendo condannato il Papa, come mezzo della pace il Rè Luigi, e la Regina Gioanna à pagare trecento milia fiorini al Rè d'Vngaria, per le ſpeſe della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliarli, dicendo, ch'egli non era venuto al Regno per ambitione, ne per avaritia, ma ſolamente per vendicare la morte del fratello, nella quale vendetta havendo fatto quanto gli parea, che conveniſſe, non cercava altro, e fù molto lodato, e ringratiato dal Papa, e dal Collegio. Vſcito da queſti affanni Rè Luigi, e la Regina, mandaro Ambaſciatori à ringratiar il Papa, e'l Collegio, & à dimandare, che gli faceſſe gratia di mandar un Legato Apoſtolico, che l'haveſſe coronato, il che ottennero agevolmente, perche dal Papa fù deputato à ciò il Veſcovo Bracarenſe, e venendo la Primavera ſi fè l'apparato per la coronatione, alla quale fù deputato il dì 25. di Maggio, nella feſta della Penteceſte, e tutto'l Regno aſſueto à travagli, ad incendij, à morti, & à rapine, cominciò à rallegrarſi, & oltre i Baroni, concorſero in Napoli da tutte le parte infiniti, per vedere una feſta tale, la quale parea, che haveſſe da fare ſcordare tutte le calamitadi paſsate; con tutto ciò uno Beltran della Motta Tedeſco, diſmandato dell'altre genti del Rè d'Vngaria, che pacificamente ſi partiano dal Regno, ragunati molti Tedeſchi, & Italiani, ch'erano rimaſti in Regno ſenza capo, vaghi di prede, e di rubbarie al numero di mille cavalli, diſcorrendo per li Caſali d'Averſa, cominciò à correre, e dipredare tutto'l paeſe, tal che molti Baroni, e Gentilhuomini, che venivano per honorare la feſta della coronatione, non poteano paſsare ſenza pericolo d'eſsere rubbati, e preſi; onde il Rè, ch'era tornato in Napoli, armati cinquecento

cento Cavalieri, e molti altri Baroni, che ſi trovavano nella Città, uſcì, & andò à ritrovarlo, e lo ruppe con grandiſſima morte de' ladroni ſuoi ſequaci, i quali ſe ben ſcamparo dalle mani de' Cavalieri, furo tutti morti, e ſpogliati da' Villani, ſcampando ſolo Beltrano con venti compagni. Queſto ſucceſſo fè tanto più notabile la feſta, tal ch'eſſendo giunto il Legato nel luoco dove fù l'apparato con grandiſſima pompa, e ſolenniſſime cerimonie, unſe, e coronò il Rè, e la Regina, e fur fatte per honore della feſta, & allegrezza del popolo molte gioſtre, molti giochi d'arme, e conviti, ne i quali in più volte mangiaro tutti i nobili, & honorati popolani dell'uno, e dell'altro ſeſſo, & appreſſo dalla Città, e da tutto il Baronaggio fù ſolennemente giurato homagio al Rè, & alla Regina, i quali fero general Indulto a tutti quelli, che nelle guerre paſſate haveano ſeguito le parti del Rè d'Vngaria; e la Regina Gionna per uſare gratitudine à Dio del beneficio, che l'havea fatto di cacciarla de tanti affanni, di quel palazzo, che i Rè ſuoi anteceſſori haveano edificato per tribunale di giuſtitia, fè fare una Chieſa ſotto titolo di Santa Maria Coronata, e la dotò di utiliſſime poſſeſſioni.

Coronatione del Rè, e della Regina.

Mà com'avviene nelle coſe humane, che queſta univerſale allegrezza, che fù forſe la maggiore, che foſſe ſtata di molti anni nel Regno, fù turbata da meſtitia, e da ſegni di cattivi ſucceſſi, perche nel medeſimo giorno morì l'unica fanciulla del Rè, e della Regina, & anco, cavalcando il Rè ſolennemente per gire, com'è ſolito, dopò la coronatione per tutta la Città, entrato che fù per la porta Petruccia, la quale era ov'è hoggi l'Hoſpitale di Santo Gioachino da una banda, e dall'altra la Chieſa di San Giorgio di Genoveſi, alcune donne dalle fineſtre in ſegno d'allegrezza, ſpargendo fiori, fero che'l cavallo, che cavalcava il Rè, ſpavētato ſi drizzò di modo, che à quei Signori, che portavano il freno ſi ruppero le retine in mano, e'l Rè vedendo il pericolo ſi gittò da cavallo, e gli cadde la Corona di teſta, della quale ſi fero trè pezzi. Mà venuto altro cavallo, e racconcia la Corona in teſta, il Rè ridendo, & inanimando i ſuoi, che di ciò ſtavano ſmarriti, rimontò à cavallo, e ſequì il camino per tutta la Città, e la ſera al tardo ritornò al Caſtel Novo con la Regina.

Mentre ſi faceano queſte coſe in Napoli, Corrado Lupo udita la concluſione della pace, e l'ordine di partirſi dal Regno, ſi riduſſe in Lucera di Puglia con la compagnia ſua, ch'era di ſettecento lancie, dove moſtrava animo di voler tentare coſe nove, però che laſciate l'inſegne, e gli ſtendardi del Rè d'Vngaria, n'havea ſpiegate altre con l'inſegne Imperiali, tal che Rè Luigi ancora, che ſi fidaſſe di debellarlo per forza, trovandoſi faſtidito di tante guerre, volſe più toſto trattare di cacciarlo dal Regno con danari; & havendo inteſo,

telo, che dimandava alcune paghe, che diceva, che gli era restate à dare il Rè d'Vngaria, che ascendevano alla somma di venticinque milia fiorini, ordinò che gli fussero dati, e Corrado si partì subbito, e restò à divotione del Rè tutto il Regno: Restava solo Frà Murriale in Aversa, ch'invitato dall'essempio di Corrado, s'andava intrattenendo, con speranza d'esser pagato ancor esso, e benche non mostrava di volere mantenere quella Città contra la voluntà del Rè, ne di farli guerra, non mostrava anco voluntà di venire à lui amichevolmente; del che sdegnato il Rè, gli mandò sopra Malatesta da Rimini, e Giannotto Standardo con due compagnie di cavalli, i quali entrati in Aversa all'improviso, Frà Murriale si ridusse al Castello, dov'era quanto havea predato nel Regno, mà non havendo di che vivere, si rese al Rè, salve le persone, e mille fiorini d'oro solamente, lasciando tutto il resto delle sue ricchezze, e se ne uscì dal Regno, e così ogn'uno si prometteva lunga pace, e tranquillità, e ristoro delle passate ruine.

A questi tempi essendo in Roma insorto un nuovo Tribuno chiamato Francesco Baroncello, c'havea tolto in tutto l'ubbedienza al Papa. Il Papa con voluntà di tutto'l Collegio liberò Nicolò di Renzo, ch'era stato molti anni prigione, e'l mandò in Roma con speranza c'havesse da cacciare il nuovo Tribuno, e ridurre la Città all'ubbidienza della Chiesa, e già non fù vano il dissegno, perche Nicolò fù ricevuto da' Romani con tanta allegrezza, che gli fù agevolo cacciare il Baroncello, mà poi che l'hebbe cacciato, volse un'altra volta occupare la Signoria, e continuar il titolo usurpato la prima volta, e cominciò à maltrattare i Principi Romani, facendone alcuni morire, e tenendone carcerati molti, dalla qual cosa indutti gli Ursini, e Colonnesi unitamente, mandaro in Puglia à trovare Giovan Pipino Conte di Minorvino, il quale sempre nutriva appresso di se la gente d'arme eletta, e lo pregaro, che venisse à liberare Roma, di mano di quel tiranno; colui com'era ambitiosissimo senza dimora si mosse, & à gran giornate arrivato all'improviso in Roma scacciò il Tribuno, e liberò tutti i Prencipi, ch'erano prigioni, e fè ordinare in Roma il governo solito sotto l'ubbidienza del Papa, e se ne tornò nel Regno molto glorioso per tal fatto. Io hò visto una concessione fatta da lui d'una quantità de territorij ad un Convento de' Frati Predicatori di Lucera di Puglia, nella quale s'intitolava Giovan Pipino Conte di Minorvino, Patritio, e Liberatore di Roma, e di Prencipi Romani, & illustre propugnatore della Santa Chiesa.

Hor tornando à Rè Luigi, l'anno sequente nel medesmo giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronatione, nella quale instituì l'ordine, e la compagnia del Nodo de' sessanta Si-

L'ordine del Nodo.

Signori, e Cavalieri, e più valorosi, e meritevoli di quella età, sotto certa forma di giuramento, e perpetua fede, & insieme co'l Rè, vestendo ogn'un de loro la giornea usata à quei tempi della divisa del Rè, con un nodo d'Oro, e d'Argento in petto strettamente ligato. Di questo ordine, per quanto si può haver notitia da publiche Scritture, e da monumenti di marmo, furo il Principe di Taranto fratello maggiore del Rè, benche scriva Matteo Villani, che quando il Rè gli mandò la giornea riccamente adornata di Perle, e di Gioje co'l nodo d'Oro, e d'Argento, egli ch'era di maggior'età, e che s'intitolava Imperadore, sdegnato di ciò, disse ridendo à quelli, che la presentaro, ch'egli havea il vincolo dell'amor fraterno co'l Rè, e però non bisognava più stretto nodo, il mandò anco à Bernabò Visconte Signore di Milano, e l'accettò molto volentieri. Il diede à Luigi Sanseverino, à Guglielmo del Balzo Conte di Noia, à Francesco Loffredo, à Roberto Seripando, à Gurello di Tocco, à Jacomo Caracciolo, à Gioan di Burgenza, à Giovannello Bozzuto, & à Cristoforo di Costanzo. A questi duo ultimi ne fanno fede la sepoltura del Bozzuto all'Arcivescovato, e quella del Costanzo alla Tribuna di S. Pietro Martire, mà alla sepoltura del Bozzuto l'iscrittione dice, che sciolse il nodo in battaglia campale, & in Gerusalem poi tornò à religarlo, il che mi dà à credere, che fosse ordinata trà i Cavalieri di quell'Ordine, che chi di loro facesse qualche prova notabile, potesse portar il nodo sciolto, e ch'alla seconda prova potesse tornar à religarlo; & in questa opinione mi conferma la sepoltura del Costanzo, nella quale stà un nodo ligato, e l'altro sciolto, e la sepultura d'un discendente di Francesco Loffredo; e questo fù il primo ordine di Cavalleria, che fosse instituito in Italia, chi fussero gli altri per non havergli trovati, non hò voluto affermarli.

A questo tempo Napoli, e'l Regno stette in assai felice stato per la pace, e per la presenza, e liberalità del Rè, solamente furono alcuni moti per la superbia del Principe di Taranto, il quale per troppa confidanza c'havea nel Rè suo fratello, trattava con molta insolentia alcuni Baroni, e trà gli altri prigliò odio contra il Conte di Caserta, figliolo di Diego della Ratta, tanto benemerito servitore, & amato da Rè Roberto, e gli mandò il campo sopra Caserta, benche quel Conte si difese con tanto valore, che le genti sue furono forzate à partirsi dall'assedio con poco honore. In tanto le cose di Sicilia ogni dì andavano peggiorando; però che crescendo per la debolezza del picciolo Rè Don Luigi, le discordie trà Siciliani, e Catalani; & essendo divisi tutti i Baroni, e popoli dell'Isola, si lasciò la coltura de' campi, ch'è la principale intrata nel Regno, e parimente tutti gli altri trafichi, e guadagni; e s'attendea solo à rubbarie, incendii, & homicidii; onde procedea non solo la povertate, e mi-

e miseria di tutta l'Isola, ma la povertà, e debolezza del Rè, non potendo i popoli supplire, non solo à i pagamenti estraordinarii, ma nè anco à i soliti, & ordinarii; onde avvenne che i Baroni dell' Isola si divisero in due parti, dell'una erano capi i Catalani, che s'haveano usurpata la tutela del Rè; e dell'altra quelli di casa di Chiaramonte, ch'erano tanto potenti, che teneano occupate Palermo, Trapani, Saracosa, Girgento, Mazara, e molte altre Terre delle migliori di Sicilia; e benche non fussero scoverti nemici del Rè, signoreggiavano quelle Terre d'ogn'altra cosa, che dal titolo in fuora; e perche quelli, che governavano il Rè, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto, che potessero tenere il Rè, e la casa sua con dignità Regia, e ch'essi potessero anco accrescere di ricchezze, molti popoli sdegnati cominciaro ad alterarsi, e la Città di Messina, la quale era principale di quelle, che'l Rè possedea, non potendo soffrire l'acerbo governo del Conte Matteo di Palizzi, volta in tumulto, andò fin'al Palazzo Reale, e l'uccise, e gli altri Baroni appena potero salvare essi, e la persona del Rè, ritirandosi in Catania, con l'essempio de' Messinesi, Sciacca ancora uccise i Ministri del Rè, che v'erano; e perche di questo moto era stato Autore il Conte Simone di Chiaramonte, e conoscea, che contra di se sarebbe voltata tutta l'ira del Rè, e del suo Consiglio, mandò à Rè Luigi in Napoli, chiamandolo non à l'impresa di Sicilia, come haveano alcuni chiamato Rè Roberto, ma ad una certa vittoria, avisandolo, che le cose di quel Regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato, ma come Rè Luigi, e'l Regno, per le passate guerre si trovavano non men disfatti che Siciliani, cominciando all'hora à raccogliere i primi frutti della quiete, e della pace, e quelle forze, ch'à tempo di Rè Roberto erano potenti, & unite; hora per la presentia di tanti Reali, tra i quali era diviso il Regno, erano deboli, e disunite; non puote mandarvi quel numero di gente, e di vittovaglie, che sarebbe stato necessario à tanta impresa, avenga che'l gran bisogno, che quelli popoli haveano d'ogni cosa appertinente al vitto humano, havea oprato, che fussero per la maggiore parte adherenti à casa di Chiaramonte, però vi mandò Nicolò Acciajuoli Gran Siniscalco, con cento huomini d'arme, e Giacomo Sanseverino Conte di Melito, con quattrocento fanti, sopra sei Galee, e molti Vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vittovaglia, che fù possibile; questi giunti in Sicilia co'l favore del Conte Simone, se n'andaro à Melazzo, e l'occuparo, e postovi presidio, e Governatore in nome del Rè, andaro à Palermo con gran parte di vittovaglia, e furono ricevuti da' Palermitani, già ridutti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere con infinita allegrezza, appresso i medesimi di casa di Chiaramonte fero al-

Palermo, & altre Terre di Sicilia date à Rè Luigi.

alzare le bandiere di Rè Luigi à Trapani, à Saragosa, & à tutte l'altre Terre, che teneano essi, e benche non havessero tante genti di guerra, che bastassero à tenerle con presidio di Rè Luigi, era tanto più debile la parte del Rè di Sicilia, che senza forza d'arme si mantennero in fede del Rè di Napoli, solamente con monitione di vittovaglia, che gli era mandata di Calabria; per questi successi i Governatori del Rè desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del Rè Luigi avanti che crescessero più, fero ogni sforzo d'andare per rihavere Palermo, ma fù in vano, perche i Cittadini c'haveano gustato la comodità delle vittovaglie, si mantennero in fede del Rè Luigi, servendo con molta fede, e diligentia al Gran Siniscalco, & al Conte di Mileto, che difendeano la Città; onde furo stretti ritornarsene, & il Rè fra pochi dì venne à morte, e fù gridato Rè Federico suo ultimo fratello, il quale non havea finiti tredici anni sotto il Governo de' Catalani, per opra de' quali essendo bandito da Messina Nicolò Cesario, capo di parte molto potente in quella Città, egli ancora sequì la parte di Rè Luigi; & havuto intelligenza con alcuni de' suoi sequaci, di notte entrò in Messina con alcuni soldati, & adherenti di casa di Chiaramonte, assaltò i suoi nemici, & il popolo levatosi à rumore furo intromessi ducento cavalli, e quattrocento fanti, mandati dal Gran Siniscalco, e da i Conti di Chiaramonte, com'era stato stabilito trà loro, e cacciandone quelli della fattione contraria, alzò le bandiere di Rè Luigi, il quale subbito c'hebbe l'aviso della presa di quella Città, la quale tenea per veramente sua, poi che l'altre erano tenute più tosto da i Chiaramontesi, che da gli Officiali suoi, venne subito con la Regina Giovanna sua moglie à Rigio in Calabria, e mandò al Gran Siniscalco supplimento di cinquanta altre lancie, e trecento fanti à piede, e mandò buona quantità di vittovaglie à Messina, che ne stava in grandissima necessità, e fù tanta l'allegrezza de i Cittadini, che giunti con quelle genti, ch'erano venute all'hora, assaltaro le Castella di Santo Salvatore, e di Mattagrifone, le quali furo strette à rendersi con due sorelle del Rè, Bianca, e Violante, quali con honorevole compagnia furo mandate à Rigio alla Regina, e da lei furo con molta cortesia, & amorevolezza ricevute, & accarezzate; parve al Rè non indugiare più, e pasò con la Regina il Faro, e la Vigilia della Natività del Signore del M.CCC.LV. intraro in Messina con grandissima pompa, e furo alloggiati nel Palazzo Reale, dove con le solite cerimonie fù giurato homagio, e fedeltà da tutti.

Rè Luigi in Messina.

Pochi dì dapoi venne il Conte Simone, e Manfredi, e Federico di Chiaramonte, à i quali il Rè uscì incontro fuori della Città, e gli honorò molto, come capi della Famiglia, & autori dell'acquisto di

di quel Regno, ma desiderando il Conte Simone, che Rè Luigi gli desse Bianca sorella del Rè per moglie, e persuadendosi, che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per lo prezzo d'un Regno, confidentemente ne parlò à Rè Luigi, al quale questa richiesta parve di molta importanza, non per se stessa, ma per quella consequenza, che havesse potuto portare seco questo matrimonio, ch'essendo il Rè Federico ultimo della stirpe del Rè di Sicilia della casa d'Aragona, e di età, di senno tanto infermo, ch'era chiamato Federico il semplice, poteva agevolmente soccedere, ch'aggiungendosi alla potenza del Conte Simone la ragione, che portava la moglie, n'havesse cacciato l'uno, e l'altro Rè, ma per all'hora, ne volse negarlo, nè prometterlo, ma tra pochi dì gli offerse per moglie la Duchessa di Durazzo, tal che vedendosi Simone con tale offerta escluso, ne restò incontrato, e sdegnato, perche presumea, che'l merito suo co'l Rè superasse ogni gratia, che'l Rè potesse farli; licentiato dunque dal Rè, morì di là à pochi dì, e gli altri di quella Famiglia quasi fussero rimasti heredi dello sdegno di Simone, cominciaro à rallentarsi dall'affettione di Rè Luigi, il quale havea pigliato tanto à core l'impresa di Sicilia, parendogli già vinta, che benche le forze del Regno di Napoli fussero poche, per molte turbolentie, che per l'assentia sua teneano travagliato il Regno, pur fè tanto, che ne cavò mille fanti, e trecento cavalli, i quali mandò con alcuni Siciliani ad assediare Catania, dov'era il nuovo Rè con tutte le poche forze sue, le quali si può considerare quanto fussero, poiche sì poche genti andavano ad assaltarlo nel forte suo. Queste genti andaro sotto'l governo di Ramondo del Balzo Conte Camerlengo, le quali tennero tre mesi assediata Catania. Ma essendo mancati i danari, fù stretto di levare l'assedio, perche i Siciliani non essendo pagati, tornaro alle case loro, e lasaro molto indebolito il campo del Conte Camerlengo.

Era in Catania co'l Rè l'Artale d'Alagona, il quale desideroso di danneggiare i nemici, in questa ritirata uscì, e gli diede alla coda, ma con tanta virtù il Conte Camerlengo si difese, che periro la maggior parte de i Catanesi, e de i più valenti huomini. Ma essendo sparsa fama, che'l Conte Camerlengo nel partirsi di Catania era stato rotto, concorse tanto gran numero de' Siciliani dalle Terre, e luochi vicini, ch'all'improviso assaliro l'esercito, e lo posero in disordine, e ruppero, con fare prigione il Conte Camerlengo, & à pena scampò il Gran Siniscalco, cosa per la quale si può comprendere, che nelle guerre hà più parte la fortuna, che la ragione, poi che uno esercito c'havea il dì avanti uccisi, e ributtati i Veterani, ne i quali consistea tutta la forza del Rè di Sicilia, fù rotto da Villani, senza industria di Capitano, senza ordine, e senza bandiere. Questa nova

diede grandissimo dolore à Rè Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie andò à far denari per riscattare il Conte, & havendo poi mandato l'Araldo à Rè Federico con la taglia, che si dimandava del Conte; Rè Federico non volse, che si pigliasse taglia, ma mandò à dire, che non era altra via la liberatione del Conte, che il cambio della libertà delle due sorelle sue. E perche Rè Luigi amava estremamente il Conte, si contentò di mandarne le sorelle honorevolmente accompagnate fin'in Catania, ma non per questo fù liberato il Conte, perche si trovava in mano del Castellano di Francavilla, il quale poco stimando gli ordini del Rè, non volse lasciarlo senza duomila ducati di pagamento. Trà questo tempo le novitadi, che successero nel Regno, sforzaro Rè Luigi di tornare in Napoli, e per non lasciare l'impresa di Sicilia, la quale per l'estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato Capitano Generale in Sicilia il Gran Siniscalco Acciajuoli, egli con la Regina se ne ritornò in Napoli.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

DELL' HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI DELL'ILLUSTRE SIGNOR ANGELO DI COSTANZO

Gentil'Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO VII.

N quel tempo che Rè Luigi, e la Moglie ſtettero in Sicilia, non mancaro nel Regno di Napoli grandiſſime calamitadi, poco minori di quelle che furo à tempo de gli Ungari, però che'l Principe di Taranto, che per eſſere fratello maggiore del Rè, ſi tenea di potere governare il Rè, & il Regno inſieme, havea pigliato in odio, e perſequitava molti Baroni, i quali voleano conoſcere ſoli Rè Luigi, e la Regina Giovanna per Signori, e per uno fè uccidere Lallo Camponeſco Conte di Montorio, e tanto preminente Cittadino dell'Aquila, ch'era tenuto da tutti come Signore: Dall'altra parte Luigi di Durazzo cugino del Rè, vedendoſi ſtare nel Regno, come povero Barone, inſieme con Roberto ſuo Fratello, e non giovandoli nè appreſſo al Rè, nè alla Regina, nè con gli Officiali loro l'eſſere di ſangue Reale, ſi giunſe co'l Conte di Minorvino, il quale, dopò la coſa ben fatta in Roma contra il Tribuno, era ſalito in tanta ſuperbia c'havea occupato la Città di Bari, e s'intitolava Principe di Bari, e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli, de' quali andava molto altiero, e mantenea una buona banda d'huomini d'arme, con tanti cavalli, che gli parea potere competere co'l Principe di Taranto, e col Rè; e per potere mantenere quelle genti, andava diſcorrendo per le più ricche parti del Regno, e tagliegiando le Terre, ſenza haver riſpetto alcuno al Rè, & alla Regina, talche il Rè ritornato in Napolo, deſideroſo di tutte quelle forze, che potea mo-

vere dal Regno girarle alla impresa di Sicilia, cercò per via d'accordo di quietare questi tumulti, e mandò l'Arcivescovo di Bari, e Giannotto Standardo à chiamare Luigi di Durazzo, & il Conte di Minorvino; mà Luigi rispose ch'in niun modo era per venire, nè obbedire al Rè, mà il Conte disse, che verrebbe se l'Arcivescovo, e Giannotto restassero à Minorvino per hostaggi, e così fù fatto; e poiche venne al Rè non trovandosi forma d'accordo, perche era venuto in tanta alterezza, che dimandava patti convenienti ad un'altro Rè, se ne ritornò senza concludere accordo: Mà perche conobbe haver lasciato il Rè irato, e che si volgerebbe contra di lui da una parte, e'l Principe di Taranto, dall'altra c'havea tenuta Bari, & Altamura per sua, volse fortificarsi di maggiori forze, e procurò, che venisse in Regno il Conte di Lando con la sua compagnia, il quale Conte, benche all'ora trattasse di ponersi al soldo della Chiesa, come intese questo invito, ch'era di maggior guadagno, entrò subbito per la via della Marca in Apruzzo, e senza alcuna resistenza prese San Flaviano, c'hoggi è detto Giulia Nova, Francavilla, e Pescara, rubando, e tagliegiando tutto il paese d'intorno, e la Terra del Vasto, che volse fargli resistenza, fù da lui presa, saccheggiata, e la maggior parte bruciata, e con questo esempio di crudeltà tutte le Terre d'Apruzzo, e di Capitanata gli apersero le porte, pagando ogn'uno la maggior somma, che potea, perche passasse pacificamente; & alla Terra di San Severo s'unì co'l Conte di Minorvino, e con Luigi di Durazzo, & al fine di Maggio scesero in terra di Lavoro, e si divisero in tre parti, l'una à Madaloni, & all'Acerra l'altra, e l'altra ad Arienzo, e fero grandissime prede, scorrendo tutto il paese fin alle porte di Napoli, & à maggior dispregio del Rè, e della Regina, mentre i soldati loro andavano saccheggiando i Casali, essi andavano à caccia d'ucelli senza nisciuno timore; anzi vedendo, che il Rè Luigi non si movea, presero tanta baldanza, che corsero fin'à San Giuliano, mezo miglio lontano da Napoli, e s'accamparo là, e mandaro à cercare à Napoli cento vinti milia fiorini d'oro. Era Rè Luigi à quel tempo à Gaeta, & i Napolitani mossi da questa indignità, fero Capi il Conte Camerlengo, & il Conte di Sanseverino, non volendo consentire, che quelli del governo della Città trattassero di pagare cosa alcuna, ancora che molti Baroni del Consiglio, e molti di più prudenti nobili, e Cittadini fussero di parere, che si mandassero se non tanti, almeno la maggior parte, e venuto in tumulto quelli ch'erano di questo parere si scusaro, che non voleano mandare i danari, nè al Conte Minorvino, nè à Luigi di Durazzo, mà solamente al Conte di Lando, per disunirlo da loro.

Superbia del Conte di Minorvino.

Questa deliberatione de' Napolitani fù subbito riferita al Campo à San Giuliano, & i trè Capitani si mossero subbito, & andaro

in Puglia, non aspettando, che i Napolitani uscissero. Pochi dì dapoi ritornato Rè Luigi di Gaeta, venne ancora il gran Siniscalco Acciajuoli con mille huomini d'arme, & il Rè con quelli, e con tutti gli altri, che da Napoli volsero sequirlo, s'avviò per andare in Puglia à distruttione de i Ribelli, ma come da una parte gli parea necessario tenere sotto severa disciplina i soldati suoi per non fare gravare i Popoli, da i quali oltra modo desiderava essere amato, e dall'altra i soldati non poteano havere da lui ogni mese le paghe per sustentarsi in abbundantia, frà due mesi, che s'intertenne, tutti gli Oltramontani delle sue compagnie, passaro al Conte di Lando, e però il Rè si ritenne senza mai tentare di fare fatto d'arme, mà con migliore risolutione, tentò d'accordarsi co'l Conte di Lando, e pigliarlo al soldo suo, e gli promise una bona somma di fiorini, i quali non potendogli dare all'hora tutti, pagò solo quindeci milia ducati, per li quali fù forzato gravare i Napolitani, & alcuni mercatanti, e per lo resto volse, che svernassero in Puglia, fin che gli fosse dato il complimento delle paghe promesse, e non lasciaro di fare à quelle Terre dove alloggiaro altre tanti danni, quanto se fussero stati nemici, e saccheggiaro Venosa, e Rapolla. Il Maggio sequente, il Rè ordinò al Conte di Lando, che passasse in Apruzzo per affrenare alcuni, che tumultuavano, e molti huomini d'arme del Conte avezzi à vivere di rapine, e di violenze, si partiro da lui, e passaro al Conte di Minorvino, e quelli ch'erano in buon numero, furo cagione della Ruina del Conte, perche essendo uscito Rè Luigi da Napoli, con intentione d'andare contra il Conte, come fù giunto ad Ascoli, il Conte pensò di ritirarsi à Minorvino, ò vero ad Altamura, per prolungare la guerra; mà i Tedeschi, & altri Oltramontani ch'erano di fresco passati à lui, dissero ch'essi non erano usi di rinchiudersi, come galline in loco murato, per la qual cosa il Conte pigliò tanto animo, che s'andava intertenendo in campagna, onde sentendo il dì sequente, che s'approssimava l'avantiguardia del Rè, gli Oltramontani fatto uno squadrone di cinquecento lancie, s'andaro, à ponere in aguato, promettendo al Conte di romperla, e dissiparla, mà essendo scoverti dalla Cavalleria Reale, uscito à combattere, e benche si sforzassero quanto poteano per acquistare la vittoria, furo al fine rotti, e disfatti, e ne restaro prigioni la maggior parte, e l'altra tutti morti, benche non fù senza molta occisione della Cavalleria del Rè: per questa rotta il Conte con trecento lancie sue proprie, e molti altri Cavalli, e Fanti pigliò la via di Matera con animo d'andare à richiudersi in Altamura, mà il Principe di Taranto havuto trattato con alcuni del Conte ch'erano passati innanzi per andare ad Altamura, per mezo loro entrò in Matera, e'l Conte vedendosi tradito da' suoi, si ridusse in un certo Forte

suos

fuor della Terra, dove non havendo alcuna commodità di vivere, ne tanto ſicuro loco, che poteſſe lungo tempo difenderſi, fù forzato d'andarſi à buttare à i piedi del Principe, come andò l'altra volta à Rè d'Ungaria, mà queſta volta hebbe diverſo eſito, perch'il Principe il fè menare ad Altamura, e poi che gli hebbe fatto conſignare la Terra, & il Caſtello il fece appiccare ad uno de quei Merli. Ma Luigi Pipino Conte di Potenza, e di Troja udita la morte del fratello, ragùnati tutti i ſuoi più valenti compagni ſi riduſſe à Minorvino, mà come quelli della Città cominciaro à tumultuare non volendoſi tenere contra il Rè, il Conte ſi riduſſe al Caſtello, ove da un Capitano Lombardo corrotto per danari fù morto, e precipitato giù da una Torre. Pietro Conte di Vico, e di Lucera udito il caſo miſerabile de' doi fratelli ſi partì dal Regno, dove non ritornò mai più, ne ſi ſeppe ch'eſito faceſſe, queſto fù l'infelice fine de' Pipini, che per ſpatio di ſettanta anni erano ſtati per la loro felicità honorati temuti, & invidiati. Il Conte di Lando ch'era in Apruzzo inteſa la ruina de' Pipini, parendogli non ſtare ſicuro, ſi s'aggiungeva all'odio c'haveva dalli Popoli, l'eſercito del Rè vittorioſo, ſenza altro paſſando il Tronto uſcì di Regno. Rimaſe ſolo un Capitan Tedeſco, per nome Corrado Pediſpillo con ottanta huomini d'arme, il qual havendo occupato Venafro, infeſtava tutto'l paeſe da Capua fin in Apruzzo, queſto con poco ſforzo fù tagliato à pezzi, e la Città di Venafro ov'ei s'era fatto forte fù arſa per l'affettione c'havea portato à quei ladroni, ricettandoli è guidandoli à danno de' vicini. Luigi di Durazzo rimaſe ſolo, e ſenza forza, e per lo vincolo del ſangue hebbe facile riconciliarſi co'l Rè, e con la Regina, & à vinti otto di Maggio M.CCC.LVIII. il Rè fè un convito nel palagio del Veſcovato, ove furo tutti Reali, Baroni, e gentil'huomini Napolitani, e poi nel medeſimo giorno cavalcaro per tutta la Città per rallegrarla, e dar ſperanza d'havere à reſpirare da tanti affanni, c'haveano ſofferti per lo ſpatio di quindeci anni. E'l Rè per provedere, che non ſi faceſſe mai più raccolto di genti in Regno fè buttare Bando per tutto, che tutti gli eſteri frà certo termine doveſſero uſcire dal Regno, e certo giovò qualche coſa, perche de tutte le compagnie de Barbari fin di quelle de gli Ungari, erano rimaſti molti ſoldati Veterani, c'haveano tolto moglieri per le Terre del Regno, e ſubbito, che comparea qualche Capitano, uſcivano à rubbare con quello. Reſtaro alcuni aſſaſſini di ſtrada paeſani, i quali in breve ſpatio furo preſi, & appiccati, e già ſi poteva andar ſicuramente, & i commertij de' Mercatanti erano liberi, e cominciaro i Popoli à riaverſi, e'l Rè tornò co'l penſiero alla guerra di Sicilia, onde quelli che teneano la parte di Rè Federico, vedendoſi inferiori di forze, fero, che Rè Federico prendeſſe per moglie la ſorella de' Rè

Pipino appiccato.

Ruina della casa di Pipino.

Rè d'Aragona, la quale poco dopò morì; & in questo mezo per una parentela, che fero i Chiaramontesi co'l Conte di Vintimiglia capo della parte di Rè Federico, si trattò, è condusse pace trà Rè Federio, e'l Rè Luigi, e la Regina Giovanna; con queste conditioni; Che Rè Federico s'intitolasse Rè di Trinacria, che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliola del Duca d'Andri della Sorella di Rè Luigi, che riconoscesse quel Regno da Rè Luigi, e dalla Regina Giovanna, & à tal segno devesse pagare à loro nel giorno di San Pietro trè milia onze d'oro ogn'anno; e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento huomini d'arme, e diece Galee armate in difensione di quelle; e che da Rè Luigi fossero restituite tutte le Cittadi, Terre, e Castella, che fin'à quel giorno erano state prese, e si teneano con le Bandere sue: e questo fù l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che duraro tanti anni, con tanto spargimento di sangue, e con spesa inestimabile.

Morte di Rè Luigi di Taranto.

Venne poi l'anno M. CCC LXII. nel quale godendosi la quiete, venne à morte Rè Luigi d'anni quaranta dui, fù bellissimo di corpo, e d'animo, e non meno savio, che valoroso, mà fù poco felice nelle sue imprese, però che ritrovandosi il Regno travagliato, & impoverito per tante guerre, e per tante dissentioni, non hebbe luogo, ne occasione d'oprare il suo valore, massimamente nell'impresa di Sicilia. Regnò cinque anni prima, che fosse coronato, e diece dopò la coronatione, che furo in tutto quindeci anni, e non tre come scrive il Collenuccio, ne come dice estennuato per lo frequente uso delle cose Veneree, perche in moltissime scritture private, dove sono annotate molte cose antiche, e di quei tempi, si trova, che fin'all'ultimo anno, che morì, s'esercitò in giostre, & in giuochi d'arme. Fù sepolto questo Inclito Rè nel Monasterio di Monte Vergine, vinti miglia lontano da Napoli appresso la sepoltura dell' Imperatrice sua Madre. Non lasciò figliuoli, perche due femine, che ne fè con la Regina Giovanna moriro in fascie. Si legge trà l'Epistole del Petrarca una Epistola, che scrive à Nicolò Acciajuoli Fiorentino gran Siniscalco del Regno di Napoli, rallegrandosi, che per opera di lui fosse fatta chiara al mondo l'innocentia della Regina Giovanna intorno alla morte del marito, dove loda grandemente questo Rè.

Lode di Rè Luigi.

Rimasta dunque vedova la Regina, venne il Principe di Taranto suo cognato in Napoli, con intentione, per quel che si credè d'amministrare ogni cosa: ma il governo della Regina era stato tale, che tanto i Napolitani, quanto i Baroni del Regno desideravano più tosto ch'ella governasse, che provare il governo del Principe, e per questo, per mezo di quelli ch'erano più intimi nella Corte della Regina, cominciaro à confortarla, che volesse subbito pigliare

marito, non solo per sostegno dell'autorità sua Reale, mà ancora per far prova di lasciare successori per quiete del Regno, e così fù eletto l'infante di Majorica, chiamato Jacomo d'Aragona, giovene bello, e valoroso, onde parea ch'essendo anco la Regina d'età di trenta sei anni, si potesse infallibilmente sperare c'havessero insieme da far figliuoli, mà la ria fortuna del Regno non volse, benche questo matrimonio fù poco felice, perche guerreggiando il Rè di Majorica co'l Rè d'Aragona suo cugino per lo Contado di Rossiglione, e di Cerritania, volse il novo Marito della Regina andare à servire il Padre in quella guerre, e là morì.

Io non sò dove s'habbia letto il Collenuccio, che la Regina Giovanna l'havesse fatto decapitare, perche havesse commesso adulterio con un'altra donna, poiche tutti gli Autori Italiani, & Oltramontani s'accordano, che fosse morto in quella guerra. In questo medesimo tempo morì in Napoli il Principe di Taranto, e fù sepolto nella Chiesa di San Georgio Maggiore, e lasciò herede del Principato, e del titolo dell'Imperio Filippo suo Fratello terzo genito.

Giuditio di Baldo da Perugia della virtù di Giovanna Regina.

Restò molti anni la Regina in Veduità, e governò con tanta prudenza, ch'acquistò nome della più savia Regina, che sedesse mai in Sede Reale, dalla Regina Sabba fin'à quel tempo, e Baldo, & Angelo da Perugia la lodano mirabilmente, chiamandola un di loro, santissima Regina, honore, e lume d'Italia: il che à giuditio mio basta à togliere tutta quella nebbia d'infamia, che l'opinione del volgo tiene della morte del Rè Andrea, ch'un Dottore di legge tanto famoso, & eccellente si sarebbe molto ben guardato di chiamarla santissima, & honore, e lume d'Italia, non essendo à quel tempo tenuta per innocente, c'haurebbe ogn'uno giudicato, che parlando per antifrasi havesse voluto beffeggiarla. Morì poco dapoi Filippo Principe di Taranto, e Luigi di Durazzo Conte di Gravina, e di Morcone, e con esempio notabilissimo della fragilità delle cose humane, di così numerosa progenie di Rè Carlo Secondo non era restato altro maschio, che Rè Lodovico d'Ungaria, e Carlo di Durazzo nel Regno di Napoli, figlio del già detto Luigi di Durazzo.

La Regina Giovanna quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò à pensare di stabilirsi successore nel Regno; e perche s'havea allevata in corte Margarita figliola ultima del Duca di Durazzo, e di Maria sua sorella, pensò di darla à Carlo di Durazzo con dispensatione Apostolica, poi ch'era fratel cugino di quella giovane; mà questo suo pensiero fù alquanto tempo impedito, perche havendo il Rè d'Ungaria guerra con Venetiani, mandò à chiamare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli, c'havesse da servirlo in quella guerra, il quale ancora, che fosse molto giovene, andò con una fioritissima compagnia di Cavalieri, e servì

là

là molti anni, il che fece ſtare ſuſpeſo l'animo della Regina, la quale ſoſpettava, che nel core del Rè d'Vngaria foſſero rimaſte tante reliquie dell'odio antico, che baſtaſſero à fare ribellare da lei Carlo, però al fine come ſi dirà poi ſeguì pure la deliberatione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne ſeguì la rovina ſua.

Mà tornando all'ordine dell'Iſtoria, dico, che parendo ad ogn' huomo di potere agevolmente opprimere una donna rimaſta così ſola co'l peſo del governo d'un Regno tanto grande, e di sì feroci Provintie. Ambroſio Viſconte, figlio baſtardo di Barnabò Signore di Milano con dodici milia cavalli per la via d'Apruzzo entrò nel Regno, & occupato per forza alcune Terre di quelle contrade, caminava innanzi con incredibile danno, e ſpavento di quei popoli, e di tutto il Regno, mà la Regina con quello animo ſuo virile, e generoſo, comandò à Giovanni Malatacca di Reggio di Lombardia, che andaſſe con due compagnie di ſoldati, ch'erano ſtipendiati da lei ordinariamente, à refrenare l'impeto d'Ambroſio, e chiamando à ſe tutti i Napolitani ſoldati Veterani di Rè Luigi ſuo marito, gli eſortò, che andaſſero, e conduceſſero quanto poteano della gioventù Napolitana, che ſtava in otio à quella impreſa tanto honorata, e ſimilmente ſcriſſe à molti Baroni, ne i quali ella più confidava, ne fù perſona di loro, che non ſi moveſſe con animo prontiſſimo à ſervirla, tal che eſſendo giunto il Malatacca, & havendo ragunati i Baroni d'Apruzzo, come vidde ingroſſato l'eſercito ſuo per li Napolitani, che arrivarono, e per alcuni altri Baroni, ſenz'aſpettare più de gli altri, andò ad appreſentare la Battaglia al Viſconte, il quale vedendoſi molto ſuperiore di numero, ſubbito attaccò il fatto d'arme, nel quale reſtò rotto, e preſo con tanta occiſione de' ſuoi, che di dodeci milia non ſe ne ſalvaro fuor di Regno più, che duo milia. e ſettecento, gli altri, che reſtaro vivi, furo fatti prigioni, e reſtaro poi al ſoldo de' Caldareſchi, che furo poi, come ſi dirà potentiſſimi, overo andaro mendicando per non poterſi ponere in arneſe per la povertà. Queſta Vittoria diede alla Regina grande allegrezza, e ſcriſſe ringratiando tutti i Baroni ch'in quella giornata haveano ben ſervito, e trà i primi furo quei di caſa Caldora, di caſa di Sangro, di caſa di Marreri, e di caſa di Montagano. A' Napolitani ancora fè diverſe gratie ſecondo i meriti di ciaſcuno, de i quali fù honorato, e fedele relatore il Malatacca; l'Ambroſio fù menato prigione al Caſtello di Napoli, ove ſtette molt'anni, e la Regina trovandoſi nel più quieto ſtato, che fuſſe ſtata mai nella vita ſua, volſe andare à viſitare li ſtati di Provenza, e gl'altri che poſſedeva in Francia, & andò principalmente Avignone, a viſitare il Papa, dal quale fù benigniſſimamente ad accolta, e con grandiſſimo honore, poi eſſendo ſtata alcuni meſi à viſitare tutti quei

Rotta d' Ambroſio Viſconte in Apruzzo.

La Regina andò in Provenza.

popoli, e dà loro amorevolmente appresentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta per haversi lasciato il Papa benevole, & amico. Giunta poi in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margarita sua nipote, mostrando à tutti intentione di volere lasciare à loro il Regno dopò la sua morte, nè per questo Carlo di Durazzo lasciò il servitio del Rè d'Vngaria, anzi con bona licentia, e voluntà della Regina tornò à servire quel Rè contra Venetiani; e mentre il Regno stava per rifarsi, havendo tregua dall'invasioni esterne, nacque da uno accidente una guerra intestina, cagione di molti mali, però ch'essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo Signore Francesco del Balzo Duca d'Andri, perche con la morte di Filippo Principe di Taranto, suo Cognato c'havea lasciato herede Jacovo del Balzo suo figliolo, come tutore di lui, possedeva una grandissima Signoria, e per questo era diventato formidabile à tutti i Baroni del Regno, onde pretendēdo, che la Città di Matera appartenesse al Principato di Taranto, la quale era posseduta all'hora da un Conte di casa Sanseverina, andò con genti armate, e la tolse di fatto à quel Cavaliero, e minacciava di torgli alcune altre Terre convicine, per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero de personaggi, e di stato erano i più potenti Baroni del Regno, hebbero ricorso alla Regina, supplicandola, che volesse provedere di giustitia, la Regina subbito mandò uno de' suoi più intimi gentil'huomini della Corte à pregare il Duca, che non volesse porre in abuso il rispetto ch'ella gli portava, come parente, e che volea, che le fosse portato da tutti gli Officiali suoi, e che si contentasse di porre la cosa in mano d'arbitri ch'ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Il Duca diede parola à quel gentil'huomo della Corte, persistendo nella sua pertinacia di volere la Terra per forza, onde la Regina dopò d'havere chiamati tutti i parenti del Duca, & adoprati più mezi, desiderosa di tentare ogni cosa prima che venire ad usare i termini della giustizia, poiche vidde l'ostinatione del Duca, comandò, che fusse citato, e continuando il Duca nella solita ostinatione, volse ella in un dì à cio Deputato, sedere in sedia reale con tutto il Consiglio à torno e proferire la sententia del condanno del Duca, come ribello, e fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi c'havessero d'andare ad occupare, non solo la Terra, à lor tolta, mà quante Terre havea in Puglia in nome del Fisco Reale, come giustamente, ricadute alla corona per la notoria ribellione di lui. Questi andaro, & in breve tempo lo spogliaro di quanto possedeva in Basilicata, & in Terra di Bari, massimamente ch'egli non fè sforzo, ne resistenza alcuna, mà se ne venne subbito allo stato c'havea in Terra di Lavoro, del quale erano P[illegible]cipali Terre, Tiano, e Sessa, e sperava per la vicinanz[illegible] [illegible]in-[illegible] di Napoli

Ribellione del Duca d'Andri.

im-

impaurire la Regina, e ridure la cosa à patteggiare con lei, la quale per essere donna, & havere cominciata à gustare la dolcezza della quiete, sperava c'havesse da fargli larghi partiti di pace, mà la cosa riuscì in tutto al contrario, perche la Regina con l'animo più elevato, e generoso, che mai, pigliò impresa di consumarlo à fatto, e mandò subbito il Malatacca ch'era Capitano generale di tutt'i stipendiarij del Regno a debellarlo, scrisse à i Sanseverineschi, che venissero, perche la quiete del Regno, e loro, consisteva in esterminare la persona del Duca, scrisse ancora à Goffredo di Marzano Conte d'Alifi, che volesse insieme co'l Malatacca andare all'assedio di Tiano, dov'il Duca s'era fatto forte, e prima egli, e poi i Sanseverineschi vennero con gran moltitudine di gente, e posero stretto assedio à Tiano, però, perche era molta più nell'esercito, che quella che bisognava, perche il Duca era con pochi soldati dentro la Città, Napoli patea gran incomodità, perche tutta la farina, e l'altre vittovaglie, che soleano venire dalla Valle Beneventana al mercato di Napoli, bisognava ch'andasse al Campo ch'era à torno à Tiano. A questo s'aggiungeva un'altro incommodo ch'uno assassino di strada chiamato Mariotto, havea ragunata una schiera de ladroni, & infestava talmente il paese, rubando, & uccidendo, c'havea in gran parte impediti i trafichi, mà la Regina quantunque si dolea vedere i Napolitani in disagio, gli intertenne sempre con buone parole, nè volse mai fare levare l'assedio fin che'l Duca à capo di cinque mesi, non havendo più con che mantenersi, se ne fuggì di notte, e persuase a' suoi Cittadini, che patteggiassero sforzandosi in ogni modo, che la Duchessa sua moglie fosse libera. Dopò la sua fuga, bench'i Tianesi havessero travagliato tredici dì per patteggiare, che la Duchessa fusse salva, non potendo ottenerlo, al fine si resero alla Regina insieme con la Duchessa, la quale fù subbito condotta à Napoli. Reso Tiano, si rese ancora Sessa, e la Regina per rifare la spesa c'haveva fatta nella guerra, vendè Sessa à Tomaso di Marzano Conte di Squillaci per vinticinque milia ducati, e Tiano per tredeci milia à Goffredo di Marzano Conte d'Alifi, mà à Tomaso concesse il Titolo di Duca sopra Sessa, e fù il secondo Duca d'Andri. A Giovanni Malatacca diede la Città di Conza in duono, & a' Sanseverineschi aggiunse molte Castella, e fè gran privilegij, e mandò subbito à pigliare la possessione del Principato di Taranto, perche il picciolo Prencipe, dopò la fuga del Padre s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune Terre, e liberata di questa molestia la quale non era stata picciola, com'intese, che Mariotto con i suoi Malandrini ne i mesi del Verno si recettava nelle Terre del Conte di Sant'Angelo, mandò al Conte à comandare sotto formidabil pena, che'l facesse pigliare, e condurre prigione à Napoli, e'l Conte c'havea vi-

Tomaso di Marzano Duca di Sessa.

sto,

ſto, com'era andata la coſa del Duca, ſubbito fè pigliarlo, con molti di quei ladroni ſuoi compagni, e lo mandò in Napoli, dove con degni ſupplicij fù pnnito di quanto male havea fatto al mondo, & à tal che per l'avvenire i ladroni non haveſſero tal commodità, fè un nuovo ordine, che i Baroni fuſſero obbligati, ò prendere, & aſſegnare i malfattori in mano de gli officiali Regij, overo almeno ſcacciarli dalle Terre loro, che non haveſſero, nè ricetto, nè ſuſſidio.

In queſto tempo il Duca d'Andri hebbe ricorſo al Papa ch'era ſuo parente, e fù bene accolto, e parte con danari c'hebbe da lui ſotto ſpetie di ſuſſidio, parte con alcuni, che n'hebbe dalle Terre ch'egli poſſedeva in Provenza, ſe ne venne in Italia, dove ſe gli offerſe gran commodità di moleſtare il Regno, e la Regina, perche trovandoſi all'hora Italia univerſalmente in pace, molti Capitani di ventura oltramontani ſtavano ſenza ſoldo, talche v'hebbe poca fatica con quella moneta c'havea raccolta, ma con aſſai più promeſſe à condurli nel Regno, & entrò con tredici milia perſone da piedi, e da cavallo, la maggior parte accolte appreſſo a' Capitani di ventura dentro il Regno, e con grandiſſima celerità giunſe prima à Capua, che la Regina haveſſe tempo di fare proviſione alcuna, onde non ſolo tutto il Regno fù poſto in paura, ma la Città di Napoli in grandiſſimo timore, e ſoſpetto, con tutto ciò la Regina havendo co'l ſuo conſiglio, e co'i capi de nobili, da i quali era non meno amata, che riverita, provide alla difeſa della Città, e mandò ſubbito per gli ſtipendiarij, e per li Baroni, che veniſſero à ſervire, ſcrivendo ſegnalatamente à i Sanſeverineſchi, che queſta impreſa toccava tutta à loro, e già s'apparecchiava di fare la maſſa dell'eſercito à Nola, quando il Duca avvicinandoſi ad Averſa, andò à viſitare Ramondo del Balzo ſuo zio carnale, gran Camerlengo del Regno, e perſona per l'età, e per la bontà venerabile, e di grandiſſima autorità, il quale ſtava in un ſuo Caſale detto Caſaluce: Quel gran Signore toſto, che vide il nipote, cominciò ad alta voce à riprenderlo, & ad eſortarlo, che non voleſſe eſſere inſieme la ruina, e'l vituperio di caſa del Balzo, con ſequire un'impreſa tanto folle, & ingiuſta, perche bene havea inteſo, che le genti ch' egli conducea ſeco erano ben molte di numero, ma pochiſſime di valore, nè potrebbe mancare, che non foſſero ſconfitte dalle forze della Regina, e di tutto il Baronaggio del Regno, al quale egli era venuto in odio per la ſuperbia ſua inſopportabile; e'l Duca sbigottito, e pien di ſcorno alle parole del buon vecchio, non ſeppe altro, che replicare, ſe non che quel che facea era tutto per riavere lo ſtato ſuo, il quale non ſi poteva havere per molto che eſſo haveſſe pentimento della ribellione; e'l zio replicò, che queſta via c'havea pigliata non era bo-

Il Duca d'Andri torna à far guerra al Regno.

Autorità di Ramondo del Balzo.

bona, anzi gli haveria più tolta la speranza di ricovrare lo Stato per sempre, e che'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del Papa di placare l'animo della Regina, e valse tanto l'autorità di quell'huomo, che'l Duca vinto da quelle ragioni, tolse subbito la via di Puglia con le genti c'havea condotte, sotto scusa di volere ricovrare le Terre di quella Provincia, e come fù gionto alla campagna d'Andri procurò, che li fosse posto in ordine un navilio, e discese alla marina, e s'imbarcò, e ritornò in Provenza à ritrovare il Papa; le genti c'havea condotte, delle quali erano capi Herrigo di Cascogna, Bernardo della Sala, Rinaldo Capospada, e Luigi Panzardo, trovandosi deluse, si volsero à saccheggiare alcune Terre picciole, per inducere la Regina ad honesti patti, e perche ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro ch'uscissero fuor del Regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose fur fatte fin all'anno M. CCC. LXV. nel qual morì Ramondo del Balzo Conte Camerlengo, lasciando di se honoratissima fama; la Regina hebbe gran dispiacere della perdita d'un Barone tale, e creò in loco suo Conte Camerlengo Iacomo Arcucci Signore della Cirignola. A questi tempi ò ch'alla Regina fusse venuto sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il Rè d'Ungaria, e che temesse di quel che poi succese, ò che fosse instigata dal suo consiglio, determinò di togliere marito, perche ancora ch' ella fusse in età d'anni quarantasei, era sì fresca, che dimostrava molta attitudine di fare figli, tolse dunque per marito Ottone Duca di Bransuic Prencipe dell'Imperio, e di linea Imperiale, Signore valoroso, e d'età conveniente all'età sua, e volse per patto, che non s'havesse da chiamare Rè.. Credo per riservare à Carlo di Durazzo la speranza della successione del Regno, e mandò Roberto Ursino Conte di Nola, Gian di Sanframondo Conte di Cerreto, Iacomo Zurlo Conte di Santo Angelo, e Luigi della Ratta Conte di Caserta, con quaranta altri Cavalieri di conto, con quattro Galee ad accompagnarlo, e mentre nel Castel Nuovo si faceano gli apparati necessarii per riceverlo, Ambrosio Visconte, ch'era stato molti anni prigione se ne fuggì: Nel dì dell' Annuntiata poi, dell'anno M. CCC. LXVI. venne Ottone, & entrò in Napoli guidato sotto il Pallio per tutta la Città con grandissimo honore al Castel Novo, dov'era la Regina, & ivi per molti giorni si fero feste Reali.

Ottone Duca di Bransuic quarto marito di Gio: Regina.

Entrata del Duca Ottone in Napoli.

Questo matrimonio dispiacque assai à Margarita di Durazzo, la quale nel medesmo tempo havea partorito un figliuol maschio, che fù poi Rè Lanzilao, che se ben credea per certo, che dalla Regina non fosser nati figliuoli, tutta via dubitava, ch' introducendosi Ottone nel Regno con gente Tedesca, si sarebbe talmente apo-

poterato delle Fortezze, e di tutto il Regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, & ella, e'l marito ne sarebbono rimasti esclusi, ma la Regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di Rè al marito, riserbandolo se la voluntà di Dio fusse stata di dargli alcun figliolo, e sempre nel parlare dava segno di tenere cura, che'l Regno rimanesse nella linea mascolina di Rè Carlo Secondo, e per mostrar amorevolezza, e rispetto al marito gli fè donatione di tutto lo Stato del Principe di Taranto ricaduto à lei per la ribellione di Iacomo del Balzo figlio del Duca d'Andri, il qual Stato era un mezo Regno. Dopò queste nozze si visse duo anni nel Regno quietamente, e la Regina diede secondo marito à Gioanna di Durazzo sua nepote primogenita del Duca di Durazzo, e della Duchessa Maria sua sorella, il quale fù Roberto Conte d'Artos figlio del Conte d'Aras.

L'anno seguente havendo Papa Gregorio trasferita la Sede Apostolica, da Avignone ov'era stata settanta anni, in Roma, morì à 26. di Marzo, dalla cui morte nacque quel gran scisma, che durò fin al Concilio di Costanza, imperoche Romani, che tanto tempo, che la Sede Apostolica era stata in Franza haveano patito infinito danno, vedendo che'l Collegio allora non era più che di sedici Cardinali, de' quali n'erano dodeci Oltramontani, e quattro solo Italiani, dubbitavano, e con ragione, che non fosse eletto alcun'Oltramontano, e per questo levato in tumulto presero l'arme, e corsero al palazzo ov'era il Conclave, gridando che volevano il Papa Romano, overo Italiano, e non d'altra natione, ch'havesse un'altra volta condutta oltra i monti la Sede Apostolica; e perseverando molti giorni in questa dimanda, con minacciare di tagliare a pezzi i Cardinali se faceano altramente. Il Collegio determinò di creare Papa Italiano, con potestà trà loro, ch'era fatto per violenza, à tal che non devesse valere in futuro l'elettione, & elessero persona per la poca autorità habile ad essere cacciato dal Papato. Questi fù Bartolomeo di Prignano Arcivescovo di Bari, nato in Napoli alla piazza delli oseri, secondo alcuni dicono di padre Pisano, visse quasi sempre in Francia appresso la Corte, e fù chiamato Urbano Sesto, & ingannò molto quelli, che l'haveano eletto, perche divenne subbito superbo, & austero, e molto astuto, e conoscendo l'intento de' Cardinali si fè subbito solennemente coronare; e scrisse à tutti i Prencipi Christiani notificando loro la elettione fatta, e tenne per lo principio molto à freno i Cardinali, dubbitando di quel che poi succese, c'haverebbero pensato cacciarlo dal Papato. Era allora Cardinale Ursino, un fratello del Conte di Nola, il quale sotto scusa di venire à visitare i parēti nel Regno, impetrò licentia, e venne alla Regina, con credenza certa, che i Cardinali havrebbero revocata l'

creatione di Urbano VI.

el et-

elettione, à pregarla, che in tal caso havesse voluto intercedere co' Cardinali Provenzali, c'havendosi da fare nova elettione per sodisfatione del popolo Romano, havessero creato lui, ma la Regina non si volse movere, anzi mandò à Roma Nicolò Spinello detto di Napoli, ma di Patria di Giovenazzo, Dottore di leggi eccellentissimo, Conte di Gioia, e gran Cancelliero del Regno, à rallegrarsi co'l Papa della sua assuntione, & à dargli l'obbidienza. Ma il Papa mostrò fare tanto poco conto di quest' officio della Regina, e della persona del gran Cancelliero, il quale havendolo conosciuto nella vita privata per huomo di basso affare, e giudicandolo indegno del Papato per la natura sua ritrosa, se ne venne tanto mal sodisfatto di lui, che si crede, che da quella hora pensò d'essere ministro alla nova elettione dell'altro Papa. A questo aggiunse, che pochi dì da poi andando il Principe Ottone in Roma à visitare il Papa, alcuni dicono per havere l'investitura del Regno, altri per supplicarlo, ch'essendo restato il Regno di Sicilia per successione in man di Donna, havesse fatto opera, che quella fosse data per moglie al Duca Baldassaro di Bransuic suo fratello, ma sia per chi si voglia, è cosa certissima, che dal Papa non solo non possette ottenere cosa, che volse, ma fù anco mal visto, e trattato poco honorevolmente. Scrive Teodorico di Nien Tedesco, che fù Secretario d'Urbano, che trovando Ottone, quando il Papa era à cena, & essendogli dato il Bacino, e'l Boccale per dargli l'acqua alle mani com'è costume, il Papa fingendo di ragionare d'altri negotij il fè stare ingenocchiato un gran pezzo senza lavarsi, fin ch' uno de i Cardinali, ch'avea maggior confidanza con lui, gli disse, la Santità vostra si lavi Padre Santo, ch'è tempo, per la qual cosa il Principe se ne ritornò con molto maggiore scorno, di quello ch' ebbe l'ambasciatore. Quello Scrittore, che scrisse la vita d'Urbano, dice, ch'essendo stato più, che mai huomo avido di voltare tutte le forze del Papato in fare grandi i suoi, havesse pensato da l' hora di trasferire il Regno di Napoli, nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo potere havere da lui più larghi partiti, e maggiori Signorie nel Regno per li Nipoti, che non havrebbe havuti dalla Regina Giovanna, e dal Principe Ottone. Pochi dì dopoi il Duca d'Andri c'havea sequitato in Roma Papa Gregorio, con speranza, che l'havesse fatto ricovrar gli stati, si trovava all'hora in Roma in bassa fortuna, dopò la morte di Gregorio conobbe l' animo del Papa poco amico della Regina, cominciò à trattare con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all' impresa del Regno, dimostrandogli, ch'agevolmente sarebbe successa felice, perche già teneva avvisi da Napoli, che tutto il Regno stava mal satisfatto, & in timore di restare sotto il dominio d'Ottone, e per contrario era gran

Nicolò Spinello Conte di Gioja.

Papa Urbano.

desiderio tra i Baroni, e tra i nobili Napolitani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel Regno di casa D'Angioja, tanto più, quanto che nella militia ch'havea essercitata in servitio di Rè d'Ungaria, era diventato famoso nell'arte della guerra, non meno di valore della persona sua, che di giudicio, con queste persuasioni gli fù cosa leggera persuadere al Papa quello à che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò à Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano à guerreggiare con Venetiani, ma Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perche dall'una parte lo stringea la pietà della Regina, e li beneficii verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine, e dall'altra la difficultà di pigliare l'impresa, dubbitando, che se lasciava il Rè d'Vngaria nell'ardore di quella guerra, non havrebbe havuto da lui favore alcuno. Questa prattica non potè essere tanto secreta, che la Regina non ne havesse aviso à Napoli, e ristretta co'l suo Consiglio, deliberò di provedere; e perche Nicolò di Napoli ch'era il primo di valore, e d'autorità nel Consiglio, & era huomo di gran spirito, e portava odio particulare al Papa, propose, che si devessero incitare i Cardinali à fare nova elettione, alla qual proposta applaudendo Honorato Gaetano Conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato Vicario generale, e Governatore di tutto lo Stato Ecclesiastico di Cãpagna con grandissima autorità, mentre la Sede Apostolica era stata in Francia, desiderava l'assentia della Corte da Italia, per tornare nel medesimo grado, la cosa fù subbito conclusa, e fù deliberato, che si facesse un Concilio alla Città di Fondi, al quale subbito vennero tutti i Cardinali Francesi, che diceano havere creato Pontefice Vrbano contra lor voglia, e contra il solito stile, & alcuni altri ne vennero di Roma, sotto scusa di volere fugire l'aria pestilente di Roma, per le Terre di Campagna, & al fine à dodici di Novembre congregati insieme, havendo prima dichiarata nulla l'elettione d'Vrbano, come creato per forza, elessero Pontefice Roberto Cardinale di Gebenna di natione Francese, e lo chiamaro Clemente Settimo; Vrbano rimasto solo co'l Cardinale di Santa Sabina, fè subito nova elettione di Cardinali, e scrisse à tutti i Principi, e Republiche de'Christiani, notificando la rebellione de' Cardinali, per loro tristitia, e non già ch'egli legitimamente non fosse stato creato Vicario di Christo, e persuadeva ad ogn'uno, che devesse tenere il Papa eletto da loro per Antipapa, e loro tutti per Heretici, e Scismatici, e privati d'ogni dignità, & ordine sacro; divulgando ancora, che questa ribellione havea havuta radice nel timore, che i Cardinali haveano per l'inhonesti costumi loro della riformatione, ch'egli volea fare. I Cardinali ch'egli creò, furo

Concilio di Fondi.

Clemente settimo Antipapa.

la maggior parte Napolitani, e di Regno, e trà gli altri Frà Nicolò Caracciolo dell'ordine de' Predicatori, Inquisitore in Sicilia, Filippo Carrafa Vescovo di Bologna, Gugliemo di Capua, Gentile di Sangro, Stefano di Sanseverino, Marino del Giodice de Amalfi Arcivescovo di Taranto, e Camerlengho della Sede Apostolica, e Francesco di Prignano suo nepote, e per havere maggior parte in Napoli, e nel Regno, conferì à loro, & ad altri loro adherenti tutte le Chiese principali, e l'altre dignitadi Ecclesiastiche nel Regno, e per ponere la Città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell'Arcivescovato di Napoli, e lo conferì all'Abate Bozzuto gentil'huomo di molta autorità, e di gran parentado nella Città, & ultimamente per mezo del medesimo Duca D'Andri, mandò à chiamare Carlo di Durazzo, ch'à quel tempo si trovava nel Frivoli; Carlo à questa seconda chiamata, non fù sì renitente come alla prima, perche havea già havuto aviso da Napoli, che la Regina havendo preso suspetto di lui, faceva grandi favori à Roberto d'Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margarita sua moglie, tal che intrato in gelosia, promise al Duca di venire, pur che si trattasse dal Papa, che'l Rè d'Ungaria gli desse buona licenza, e qualche favore, & ajuto, perche da se non havea altre forze, che circa cento Cavalieri Napolitani, che l'haveano sempre servito in quella guerra, & in altre; e mentre egli s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'aviso del Rè d'Vngaria, Clemente partito di Fondi, se ne venne à Gaeta, e di là à Napoli, ove dalla Regina fù ricevuto nel Castello dell'Ovo, con grandissimo apparato, e per più fargli honore, la Regina fè far un ponte in mare, di notabile lunghezza dov'ei venne à smontare, e si ridusse con tutti quei, ch' erano andati ad incontrarlo sotto l'arco grande del Castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi molto sontuosamente, e con la Sede Pontificale nel modo solito, dove subbito, che fù assiso, la Regina co'l Principe Ottone suo marito, andò à baciarli il piede, & appresso Roberto d'Artois, con la Duchessa di Durazzo sua moglie, & appresso Agnessa, ch'era vedova, stava già moglie del Signor di Verona, e per ultimo Margarita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli, sequì appresso à baciarli il piede un gran numero di Cavalieri, e Baroni, e donne, e damicelle, leggiadramente vestite, poi saliti sù al Castello, il Papa fù realmente allogiato, e tutti i Cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti, e feste; ma mentre quelle duraro, il Popolo di Napoli, ch'altrimente forse sarebbe stato quieto; quando havesse visto, che la Regina con maggior sicurtà l'havesse ricevuto nella Città, e fatto partecipare la plebe, avida de novi spetta-

Cardinali Napolitani.

Clemente nel Castello dell'Ovo.

coli; parendo à molti di natura seditiosi, che la Regina, come consapevole dell'error suo non ardisse di fare quella festa in publico, e si cominciò à mormorare cõtra di lei, che per mal consiglio de' suoi Ministri instigati da lor propie passioni volesse favorire un Antipapa di natione esterno, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la Sede Apostolica, sempre fautrice sua, e de' suoi progenitori, e contra un Papa Napolitano, dal quale in universale, & in particulare tutti poteano sperare honori, e beneficii; e come è costume del volgo, in ogni parte si parlava dissolutamente, e con poco rispetto, & un di quei giorni avvenne, ch'un Artegiano maestro di cegne de cavalli, alla piazza della Sellaria, parlando licentiosamente contra la Regina, fù ripreso da Andrea Ravignano, gentil' huomo di Porta Nova, ch' hà caso venea passando per quella strada, ma persistendo colui in dire peggio, che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, del quale colui restò cieco in tutto, onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l'armi, e nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia, si mosse un Sarto chiamato il Brigante, nipote del maestro di cegne, huomo seditioso, & insolente, havendo intesa l'offesa del Zio, e trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto in gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando, viva Papa Vrbano, e sequito da tutti quelli, scorse per le parti basse della Città, ove è la Ruga Francesca, Santo Eloi, San Pietro Martire, insino à San Severino, saccheggiando le case di quelli Oltramontani, che v'habitavano, all'hora il Bozzuto, che com'è detto, era stato creato da Papa Vrbano, Arcivescovo di Napoli, stava nascosto nella casa sua, per timore della Regina, e non havea havuto ardire di prendere il possesso dell' Arcivescovato, e l'indussero à pigliare il possesso della Chiesa, e del Palagio, cacciandone la famiglia dell'Arcivescovo Bernardo. Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, fù cagione, che di molte terre convicine à Napoli concorsero molti malandrini, e s'avicinaro alla Città, saccheggiando, e rubando i Casali, e scorrendo fin alle porte della Città, con speranza, che la plebe ritenendo pur l'arme in mano gl'introducesse dentro la Città, e ch'insieme potessero perseverare à saccheggiare: ma i nobili, & i gran popolani, havendo prese l'armi, attesero prima à quietare il romore, e poi corsero al Castello, per mostrarsi pronti al servitio della Regina, e di Papa Clemente, ma tutto questo non bastò à levare il timore al Papa, perche subbito posto sù alcune Galee, co i suoi Cardinali, se n'andò prima à Gaeta, e di là in Provẽza, ove per molto tempo fù obbedito da Francia, e da Spagna. La Regina benche fosse remasta assai turbata, però usando la solita virilità, e confida-

Tumulto della plebe di Napoli.

L' Arcivescovo Bozzuto.

Fede, & virtù de' Nobili.

data nella prontezza de' nobili c'haveano raffrenata l'ira,& il furore del Popolo,ordinò,che Ramondello Vrsino,figlio del Co: di Nola,giovane di molta spettatione nell'arme,e Stefano Ganga Regente della Vicaria, con bona banda di gente uscissero contra i ladroni, e dopoi che n'hebbero tagliati à pezzi un gran numero, e con essi il lor Capo detto Paschale Ursillo, Villano di Forfiume, e presi molti, che furono tenagliati, e divisi in quarti, entraro dentro Napoli, e per ordine della Regina andaro alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, però che s'era appartato, havendo visto che quelli del Popolo haveano deposto l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'Arcivescovo, nel Seggio di Capuana, poi fero dare il guasto alle sue possessioni, e guastaro il Molino di Formello, e di Casa Nova, e finalmente dare à terra alcune beccarie, che l'Arcivescovo havea alla strada del Mercato, e del Pendino; non mancò in questo della sua temerità il Brigante, mà riprese l'arme andò per difendere le case, e possessioni del Bozzuto, con speranza d'essere sequito da maggior moltitudine, ma essendogli corso sopra il Reggente, i suoi furo ributtati, e messi in rotta, & egli rimase prigione con alcuni altri capi di quel tumulto, e furo subbito insieme appiccati, e tutto il Popolo minuto si stava rinchiuso nelle case proprie con grandissimo timore.

Ramondello Vrsino.

Trà tanto Margarita di Durazzo sentendo per secreti avvisi, che'l marito havea havuta già licentia da Rè d'Ungaria,e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese combiato alla Regina, con dire che volea andare nel Frivoli, à trovar suo marito, e la Regina, ò che fosse per magnanimità, ò perche non sapesse certo l'intento di Carlo, di venire contra lei, e per non volere provocarlo, gli diede bona licenza, e la mandò honorevolmente accompagnata, del che credo, che più d'una volta si pentì, havendo potuta tener lei, e duo figliuoli Lanzilao, e Giovanna, ch'ambi dui poi regnaro, e servirsene per ostaggi ne i casi aversi, che dapoi l'occorsero; finalmente Carlo giunto in Roma, fù dichiarato Rè di Napoli, e di Gerusalem, & unto, e coronato, e con danari c'hebbe dal Rè d'Ungaria soldò gente, ma il Papa non volse, che partisse da Roma, se prima non faceva un Privilegio del Principato di Capua, e di molte altre Terre à Butillo di Prignano suo nipote. Era all'hora in Italia in gran stima nell'esercitio militare il Conte Alberico Barbiano, il quale vinto da generoso sdegno, ch'alcune compagnie d'Oltramontani, sotto titolo de Capitani di ventura andavano tagliegiando i Prencipi, e le Cittadi d'Italia, senza ch'alcuno Italiano havesse ardire di maneggiare arme, raccolse una Compagnia sotto uno stendardo di San Giorgio, e cominciò à maneggiare, & imparare altri di maneggiare l'arme, con tanta sua lode

Carlo Terzo in Roma unto, e coronato.

lode ch'in breviſſimo tempo, con l'eſempio ſuo, cominciaro in altre parti d'Italia inventori di nove compagnie, i quali tolſero in tutto per molti anni à gli Oltramontani l'intrare, e'l maneggiare arme per Italia: Il Papa dunque mandò à chiamarſi queſto Conte Alberico, con animo d'havere gran parte nel Regno per gli altri ſuoi parenti, il ſoldò con la ſua compagnia, e lo mandò in compagnia di Rè Carlo, chiamato Terzo. Volſe anco, che con lui andaſſe per Legato Apoſtolico il Cardinal di Sangro. La Regina dall'altra parte accertata della coronatione di lui mandò, ſubbito per Ottone ſuo marito, che ſi trovava in Taranto, e guarniva tutte le ſue Terre di novi preſidij, e fè chiamare al ſolito ſervigio tutti i Baroni del Regno, e chiamati gli eletti della Città, publicò la venuta del nemico, & ottenne dalla Città una picciola ſoventione, per ponere in ordine, e pagare le genti c'havea condotte da Puglia il Prencipe. Ma come i Parteggiani di Carlo, ch'erano aſſai nel Regno, e tante caſe principali ingrandite, e magnificate da Papa Vrbano, le oſtavano grandemente, ella s'avvide tardi di non havere dato il conveniente antidoto all'artificio del Papa, che ſarebbe ſtato quando Clemente fù à Napoli, fargli creare una quantità de Cardinali Napolitani, e del Regno, c'haveſſero tenuta la parte ſua; anzi fù coſa ridicula, che chiedendo uno ſolo del Regno, fè creare Leonardo di Gifuni, Generale de' Frati Minori dell'Oſſervanza, però eſſendo venuta quaſi in diffidanza di poterſi mantenere con quei preſidij c'haveva, mandò il Conte di Caſerta, molto affettionato di ſua corona in Francia, à dimandare ajuto al Rè, e per più incitarlo mandò procura d'adottione in uno de i figliuoli del Rè, Duca d'Angioja, chiamato Luigi, promettendo di farlo ſuo herede, e leggitimo ſucceſſore del Regno, e de gli altri ſtati ſuoi, ordinando al Conte, che procuraſſe il conſenſo del Papa in queſta adottione, mandò anco in Provenza ove tenea diece Galee, comandando, che s'armaſſero ſubbito, e veniſſero in Napoli, à tal ch'ella ne gli eſtremi biſogni, haveſſe potuto uſare il remedio, che gli era ben ſucceſſo nell'invaſione di Rè d'Ungaria. Come per Napoli, e per lo Regno fù ſparſa la fama dell'andata del Conte di Caſerta, e del propoſito della Regina, s'alienaro gli animi de molti dalla ſede, e dalla benivolenza di lei, perche ſe ben in generale l'amavano grandemente, pur deſideravano molto più havere per loro Signore Carlo di Durazzo, nato, & allevato in Regno, e congiunto di ſangue à molti Signori, Baroni principali del Regno, che vedere introdutto un nuovo Signore Franceſe al dominio di quello, il quale conducendo ſeco nove genti Oltramontane parea obbligato d'arricchirli de i ſtati, e delle facultadi de i Regnicoli, e di quì avvenne, ch'andando Ottone Principe di Taranto à San Germano,

Adottione di Luigi Duca di Angioja.

per

per opponersi à Carlo, che venia per quella strada fù sequito da pochissimi Baroni, tal che senza vedere il nemico, fù stretto d'abbandonare il passo, e si trasse con tutti i suoi in Arienzo per unirsi con alcuni altri soldati c'havea fatto raccorre alla Regina: mà Carlo non volse per la via dritta andare in Napoli, giudicando assai meglio d'andare à trovare il nemico, con disegno, che rompendolo in campagna havrebbe in un solo dì finita la guerra, e fattosi signore del tutto, & andò à questo effetto à Cimitini, vicino Nola, ove dal Conte di Nola fù visitato, e ricevuto come Rè, e'l Principe mutando alloggiamento si pose frà Cancello, e Madaloni, e benche Carlo andasse co' suoi in ordinanze à presentargli la battaglia, non volse uscire dal campo, mà ben commise, che si facessero alcune scaramuccie, nelle quali perduti venti huomini d'arme, se ritirò verso Napoli, per la via d'Acerra, e del Salice, e Carlo per la via trà Marigliano, e Somma, s'avviò pur verso Napoli, tal ch'à sedici di Luglio à quindeci hore, giunse con tutto il suo esercito al Ponte di Sebeto, fuori la Porta del Mercato, nel medesimo tempo, che'l Principe era giunto fuor la porta di Capuana, e s'era accampato à Casa nova, in modo che questi duo eserciti erano tanto vicini, che in ogn'un d'essi si discerneano particularmente i Cavalieri, e soldati, che v'erano, ma nel Campo di Carlo, era il Cardinale di Sangro Legato Apostolico, il Conte Alberico Capitano generale delle genti del Papa, il Duca d'Andri, il nipote del Papa, che s'intitolava Principe di Capua, Giannotto Protojodice di Salerno, per la sua gran virtù, & esperienza nell'arme, creato da lui gran Contestabile del Regno, Roberto Vrsino figliuolo primogenito del Conte di Nola, Carluccio Ruffo detto di Monte alto, Jacomo Gaetano, Carletto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Jacomo della Candida, Francischello di Lettere, Palamides Bozzuto, Naccarel Dentici, Marcuccio Ajossi, il Pavone Ajossi, lo Storto Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Serignaro, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di San Severo, Berlando di Racanati, Giovan di Racanati, Dominico, e Cione, Tolomei da Siena, Fiolo Citrulo, Nofrio Pesce, e Cola di Mostone Napolitano del Popolo, capo d'aventurieri, ch'erano quasi tutti rubatori di strada, e malfattori, il Campo del Principe, non havea tanti Baroni, ma gran quantità di gentil' huomini privati Napolitani, trà i quali era Jacomo Zurlo con duo nipoti, Pietro Macedono, Goffreduccio Gattola, & altri di manco nome, perche molti altri di maggior autorità, la Regina volse, che rimanessero in Napoli, presaga, che nascerebbe qualche tumulto, stettero i duo eserciti per tre hore di spatio, aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perche Carlo se ben per lo passato s'era tenuto su-

pe-

periore di forze all'esercito del Principe, all'hora ſtava ſuſpeſo dubbitando della voluntà del Popolo di Napoli, la quale quando foſſe ſtata inclinata alla fede della Regina, non era ſicuro per lui d'attaccare fatto d'arme, tanto più che ſi ſentea dal campo ſuo lo ſtrepito delle genti, e della plebe c'havea pigliato l'arme, & era concorſa al mercato, e benche la Regina fè cavalcare molti nobili ch'inſieme con Stefano Ganga Regente della Vicaria andaſſero à ſedare il tumulto, non però baſtaro à fare, che molti della plebbe non ſi gettaſſero per le mura, & andaſſero con alcune vivande da mangiare, à rifreſcare i ſoldati di Carlo, & à dirli, che nella Città era grandiſſima confuſione, perch'era diviſa in trè opinioni, l'una volea lui per Rè, l'altra volea gridare il nome del Papa, e l'altra tenea la parte della Regina. Alla relatione di queſti ſi moſſero due Cavalieri Napolitani, Palamides Bozzuto, e Martuccio Aies Capitani de Cavalli, con le lor compagnie, e guidati da alcuni di quelli, ch'erano uſciti, ſi poſero dalla banda del mare à paſſare à guazzo, & entraro per la porta della Conciaria, la quale per la fidanza, che s'havea, ch'era battuta dal mare, non era ne ſerrata, ne havea guardia alcuna, e di là entrati, levaro il romore al mercato con gran grida dicendo, viva Rè Carlo di Durazzo, e Papa Vrbano, e ſequiti da quelli ch'erano nel mercato, facilmente ributtaro il Regente della Vicaria, e gli altri Cavalieri Napolitani, ch'erano con lui, i quali hebbero tutti commodità, e tempo di ritirarſi nel Caſtello, perche li duo Capitani con la plebbe, laſciando di ſequirgli, ſi voltaro ad aprire la porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il ſuo eſercito, e poſto buon preſidio di gente per la porta, andò alla porta di Capuana, e ſimilmente vi poſe buona guardia, e mandò à guardare anco quella di San Gennajo, & egli andò à Nido, e fè fermare il campo à Santa Chiara, onde potea vietare l'intrata a' nemici per la Porta Donnurſo, e per la Porta Reale, mà il Principe, poi che s'avvide la Cavalleria di Carlo eſſere intrata nella Città, ſi moſſe con le ſue genti per dar ſopra la retroguardia de' nemici, mà giunſe à tempo, che ſolamente Cola di Moſtone, co i ſuoi avventurieri non era ancora entrato, per che quelli ch'erano reſtati alla guardia della porta la ſerraro, vedendo che'l Principe era tanto appreſſo, che ſarebbe intrato inſieme, così tutta quella compagnia de ladroni fù uccisa dalle genti del Principe, ſenza che uſciſſe alcuno dalla Città per ajutarli, perche Rè Carlo giudicando d'havere fatto aſſai per quel dì, e temendo, che la nobiltà, e'l popolo di Napoli vedendolo in dubbio della vittoria non gli deſſe dietro alle ſpalle, non volſe ch'alcuno de' ſuoi uſciſſe. Il dì ſequente poſe l'aſſedio al Caſtel Novo, eſſendo totalmente Napoli in ſuo potere, perche il Principe quella medeſima ſera ſe n'andò

Carlo entra in Napoli.

Aſſedio al Caſtel Novo.

n'andò con le ſue genti à Siviano Villa appreſſo Marigliano. Erano nel Caſtel novo oltra due nipoti della Regina, cioè la Ducheſſa di Durazzo, con Roberto d'Artois ſuo marito, & Agneſſa vedova, concorſero quaſi tutte le più nobili donne della Città, che per eſſerne ſtate ſempre affettionate della Regina dubbitavano d'eſſere mal trattate. V'era ancora grandiſſima quantità di Nobili d'ogni età con le loro famiglie, i quali furo cagione di più preſta ruina, perche parte per benignità, parte per la ſperanza, che la Regina havea, che le Galee di Provenza veniſſero preſto, furo tutti ricevuti, e notriti di quella vittovaglia, ch'era nel Caſtello, la quale havrebbe forſe baſtato per ſei meſi à i ſoldati, che guardavano il Caſtello, e ſi conſumò in un meſe. Durante dunque l'aſſedio, il Principe, che cercava ogni via di ſoccorrere la moglie, ritornò alle Paludi di Napoli, e rotto l'Aquedutto, che conduce dentro la Città l'acqua della Bolla, ſtette in ſperanza, che Rè Carlo uſciſſe à far fatto d'arme, ma i Capitani di Rè Carlo ch'erano informati, che nella Città erano molti pozzi ſorgenti, e che conoſceano le caſe de' Napolitani, per lo più vote d'habitatori, ch'era ſegno della fede, che portavano alla Regina, conſigliaro il Rè, che non ſi moveſſe ad aventurare il Regno, che già poſſedea al pericolo d'una giornata, ma comportaro bene ch'uſciſſero alcuni cavalli à ſcaramuzzare, e tutto il corpo dell' eſsercito attendendeſſe à guardare la Città, e tenere ſtretto il Caſtello, dove ſapeano ch'era ridutta tanta gente, ch'in breve ſarebbe ſtretto per fame à renderſi, benche in alcune ſcaramuccie quelli del Principe reſtaſſero ſuperiori. Il Principe che vedea, che queſto non baſtava à fare l'effetto deſiderato, ſi ritirò in Averſa. In tanto la Regina cominciava à patere neceſſità di vittovaglie, e di quella incommodità, e quelli diſaggi, che porta ſeco l'aſſedio, e non havea altra ſperanza, che nella venuta delle Galee, con le quali diſegnava non ſolo di ſalvarſi, ma con la preſentia ſua commovere il Rè di Francia, e'l Papa à dargli maggiori ajuti, per potere tornare poi, & acquiſtare la vittoria inſieme co'l figlio adottivo. Scrive Triſtano Caracciolo, che Maria Ducheſſa di Durazzo ſorella della Regina, più cupida conſervatrice de' ſuoi Teſori, che la qualità del tempo, e la congiuntione del ſangue, e le calamitadi, che ſopra ſtavano, haurebbeno richieſto, andò à quel punto, e portò alla Regina un grandiſſimo vaſo pieno di fiorini d'oro, benche pochi giorni avanti eſſendo ricercata dalla Regina, che la ſoveniſſe di denari, haveſſe negato d'haverne, e che à così intempeſtiva liberalità la Regina con riſo meſcolato di lagrime la ringratiò, dicendo ch'all'hora gli ſarebbe ſtato più caro un ſacco di pane, che tanti danari, i quali havea riſerbati per preda al nemi-

Errore di Triſtano Caracciolo.

co comune, poiche dalla fame era ſtretta di pigliare partito non meno utile, che pericoloſo. Io mi maraviglio, che Triſtano perſona molto grave ſia ſtato in queſto concorde co'l Colennuccio, che dice, che Maria à quel tempo era viva perche ſi vede nella Sepoltura a Santa Chiara, che Maria ſorella della Regina era morta motli anni innanzi, dopò il ſecondo marito Filippo Principe di Taranto, & Imperatore di Coſtantinopoli, e credo bene ch'egli habbia preſo errore, e queſto atto di portare i fiorini l'haveſſe fatto Giovanna Ducheſſa di Durazzo figlia di Maria, e nepote della Regina. Eſſendo venuto il Caſtello in eſtrema penuria di vivere; a dì vinti d'Agoſto la Regina mandò Ugo Sanſeverino Signore d'Oſtuni, e gran Protonotario del Regno a patteggiare con Rè Carlo, & à trattare per alcun tempo tregua, ò alcuna ſpecie d'accordo, ma Rè Carlo ch'havea tutta la ſperanza nella neceſſità della Regina, benche haveſſe accolto il Sanſeverino con grande honore, perche gli era parente, non però volſe concedere maggior dilatione, che di cinque giorni, trà i quali ſe'l Principe non venea à ſoccorrere il Caſtello, e liberarlo dall'aſſedio, haveſſe la Regina à renderſi nelle man ſue; & eſſendo partito con queſta concluſione il Sanſeverino, mandò appreſſo à lui nel Caſtello alcuni ſervitori ad appreſentare alla Regina, polli, frutti, & altre coſe da vivere, e comandò, ch'ogni giorno gli fuſſe mandato quel ch'ella comandava, per la tavola ſua, credendo con queſto indurla à renderſi con più patientia, e con più fidutia, anzi mandò à viſitarla, & à ſcuſarſi, ch'egli l'havea tenuta ſempre per Regina, e così era per tenerla, e riverirla, e che non ſi ſarebbe moſſo à pigliare il Regno con l'armi in mano, ma havrebbe aſpettato di riceverlo per heredità, e per beneficio di lei, ſe non haveſſe viſto, ch'el Principe ſuo marito, oltre di tenere fortificate tante Terre importanti del Principato di Taranto, nutriva appreſſo di ſe un potente eſercito, onde ſi vedea chiaramente, c'havrebbe potuto occupare il Regno, e privarne lui unico germe della linea di Rè Carlo Primo, e che per queſto egli era venuto più per aſſicurarſi del Principe, che per togliere lei dalla Sedia Reale, nella quale più toſto volea mantenerla. La Regina moſtrò ringratiarlo, e mandò pure à ſollecitare il Principe, che infrà i cinque dì l'haveſſe ſoccorſa; paſſaro i vintiquattro del meſe, e la mattina ſeguente, che fù l'ultimo delli cinque dì, il Principe venne da Averſa con tutto l'eſercito ſuo, per la ſtrada di Piedegrotte, e paſſato ad Echia, cominciò à combattere le sbarre, poſte da Rè Carlo per penetrare, e ponere ſoccorſo di gente, e di vittovaglia al Caſtello; Ma Rè Carlo fù ſubbito ad incontrarlo con l'eſercito ſuo in ordine, e dato dall'una parte, e dall'altra il

ſe-

ſegno della battaglia, ſi combattè con tanto valore dell' una parte, quanto dell'altra, che un gran pezzo la vittoria fù dubioſa; à l'ultimo il Principe, che non potea ſopportare d'eſſere cacciato dalla ſperanza d'un Regno tale, come ne ſarebbe uſcito laſciando rendere la Regina, ſi ſpinſe tanto innanzi verſo lo Stendardo Reale di Rè Carlo con tanta virtù, che non hebbe compagni, onde circondato da i più valoroſi Cavalieri di Rè Carlo, fù ſtretto à renderſi, e con la cattività ſua il reſto dell'eſercito fù rotto, ne baſtò Roberto d'Artois Duca di Durazzo, ne Baldeſſaro di Brunzuic fratello del Principe, à ritenere i Soldati, che non fugiſſero tutti, con tanta viltà, che per timore di non eſſer perſeguitati, e giunti per la via piana di Chiaja, più toſto laſciaro i Cavalli, e tolſero la via erta delle pendici del monte, per ſalvarſi al Caſtello di Sant'Ermo, e benche una pioggia grandiſſima impediſſe i Cavalieri di Rè Carlo dal darli la caccia, le genti del popolo minuto di Napoli corſero appreſſo, e guadagnaro gran parte delli cavalli, che havevano laſciati nel mezo dell'erta. Baldaſſarro, il Duca di Durazzo, il Conte d'Ariano, Iacomo Zurlo, e Cola Maccarone ſi ſalvaro al Caſtello, i nobili Napolitani, che haveano tutti parenti nel Campo di Rè Carlo, con fidutia loro, vedendo già diſperate le coſe della Regina, ſe n'entraro dentro Napoli. Il dì ſeguente, la Regina mandò Vgo Sanſeverino à renderſi, & à pregare il Vincitore, che haveſſe per raccomandati quelli, che ſi trovavano nel Caſtello. Il Rè il dì medeſimo inſieme co'l Sanſeverino intrò nel Caſtello con la ſua guardia, e fè riverenza alla Regina, donandoli ſperanza di tutto quel che l'havea mandato à dire, e volſe, che in un'appartamento del Caſtello, non come pregioniera, ma come Regina ſi ſteſſe, e foſse ſervita da quei medeſimi ſervitori, che la ſervivano innanzi. Finito il meſe, il primo di Settembre comparſero diece Galee di Provenzali condutte dal Conte di Caſerta, e da Angeluccio di Roſarno, per pigliare la Regina, e condurla in Francia. Il Rè Carlo andò à viſitare la Regina, & à pregarla, che poi, che havea viſto l'animo ſuo, voleſſe fargli gratia di farlo ſuo herede univerſale, e cederli anco dopò la morte ſua li ſtati di Francia, e che mandaſſe à chiamare quei Provenzali, ch'erano sù le Galee, e gli ordinaſſe, che ſcendeſſero in terra, come amici; Ma la Regina con l'animo ſuo altiero, dubitando, che queſti boni portamenti fuſſero ad arte, e ricordandoſi ancora di quello, che havea trattato con Rè di Francia, adottando Luigi Duca d'Angioja, figlio di lui ſecondo genito; volſe ancora ſimulare, e diſſe c'haveſſe mandato un ſalvo condutto à i capi delle Galee Provenzali, che ella gli havrebbe parlato, e ſi ſarebbe forzata d'indurli à

Rotto, e preſo il Principe Ottone.

La Regina ſi reſe.

dargli l'obbidienza, il Rè mandò ſubbito il ſalvo condotto, & ingannato dal volto della Regina, che moſtrò voluntà di contentarlo, laſciò intrare i Provenzali nella Camera della Regina, ſenza volervi eſſere egli, ò altri per lui. La Regina come furo entrati diſſe queſte parole. Nè i portamenti di miei anteceſſori, nè il ſacramento della fede, che havea con la Corona mia il Contado di Provenza, richiedevano, che voi haveſte aſpettato tanto à ſoccorrermi, ch'io dopò d'havere ſofferto tutte quelle eſtreme neceſſità, che ſon graviſſime a ſoffrire non puro a Donne, ma a Soldati robuſtiſſimi, fin al mangiar carni ſordide di viliſſimi animali, ſia ſtat'aſtretta di rendermi in mano d'un crudeliſſimo nemico, ma ſi queſto come io credo è ſtato per negligentia, e non per malitia, io vi ſcongiuro s'appreſſo voi è rimaſta qualche favilla d'affettione verſo di me, e qualche memoria del giuramento, e de' beneficii da me ricevuti, che in niun modo, per neſſun tempo vogliate accettare per Signore queſto ladrone ingrato, che da Reginami hà fatta ſerva ãzi ſe mai ſarà detto, ò moſtrata ſcrittura, che io l'habbia inſtituito herede, nõ vogliate crederlo, anzi tenere ogni ſcrittura per falſa, ò cacciata per forza contra la mente mia, perche la voluntà mia, è che habbiate per Signore Luigi Duca d'Angioja, non ſolo nel Contado di Provenza, e ne gli altri ſtati di là da i Monti, ma ancora in queſto Regno, nel quale io già mi trovo haverlo conſtituito mio herede, e campione, che habbia à vendicare queſto tradimento, e queſta violenza, à lui dunque andate ad obedire, e chi di voi haverà più memoria dell'amor mio verſo la natione voſtra, è più pietà d'una Regina caduta in tanta calamità voglia ritrovarſi a vendicarmi cõ l'armi ò a pregare Iddio per l'anima mia, del che io nõ ſolo v'ammoniſco, ma ãcora fin'a queſto punto, che ſete pur miei vaſſalli ve'l comando. I Provẽzali con grãdiſſimo pianto ſi ſcuſaro, e moſtraro intenſiſſimo dolore della cattività ſua, e li promiſero di fare quanto comandava, e ſe ne ritornaro sù le Galee, ne ſol loro navigaro verſo Provenza, ma il Co: di Caſerta deliberato di ſeguire la voluntà della Regina, come già havea ſeguita la fortuna, andò ancor eſſo a trovare il Duca d'Angioja. Rè Carlo ritornato alla Regina per intendere la riſpoſta de' Provenzali, e conoſciuto, che non riuſciva il negotio à ſuo modo, cominciò à mutare ſtile, ponendo le guardie intorno alla Regina, & à tenerla come prigioniera, e di là à pochi dì, la mandò al Caſtello della Città di Muro, ch'era patrimonio ſuo, & egli poi ch'hebbe ricevuto il giuramento homagio dalla Città di Napoli, e da tutti i Baroni, che vi erano concorſi nell'Arciveſcovato di Napoli, fece il giuramento homagio alla Sede Apoſtolica, in mano del Cardinal di Sangro Legato. Queſto fù il fine del-

Parole della Regina.

Fede del Conte di Caſerta.

della Regina Giovanna: Donna ſenza dubio rariſſima, ancora che fuſſe ſtata vera la colpa, che dal vulgo ſe l'imputa, della morte di Rè Andrea, perche tutto il reſto della vita ſua non s'inteſe di lei attione neſſuna dishonorata, & impudica, anzi la quantità de i mariti, che tolſe, fù vero ſegno della ſua pudicitia, perche quelle donne che vogliano ſatiarſi nella libidine non cercano mariti, i quali ſono quelli, che ponno impedire il diſegno loro, e maſſime quei mariti, che tolſe lei non ſtolidi come Rè Andrea, mà valoroſiſsimi, & accorti in tutto il tempo che regnò, non ſi ſente fama ch'ella haveſſe niuno cortegiano ne Barone tanto ſtraordinariamente favorito di lei, che s'haveſſe potuto ſuſpettare di comertio laſcivo. E ben vero che'l Boccaccio ſcrive, che nel principio della gioventù ſua, e del Regno fuſſe molto favorito il figlio di Filippa Cataneſe Balia del Duca di Calabria ſuo Padre, e che havea creſciuta lei dalle faſcie, anzi fù coſa mirabile, che nel reſto della vita dopò ch'ella cominciò à ſignoreggiare ſi mantenne con queſt'arti, trattando ogni dì virilmente con Baroni, Capitani di ſoldati, Conſiglieri, & altri Miniſtri cõ tanto incorrotta fama, che gli occhi ne le lingue dell' invidia viddero mai coſa, che poteſſero calunniarla, ancora che gli animi humani ſiano inclinati à tirare ogni coſa à cattivo fine, ponendo in dubio ogni ſincera virtù; fù di giuſtitia ſimile al Duca di Calabria ſuo padre, e sì benefica, e liberale, che non era piazza nella Città di Napoli, ove non fuſſero huomini, ò donne, che tiraſſero penſione da lei, e così ancora per le Città, e Terre del Regno ſoggette alla corona; e ſolea dire, che facean male quei Principi, che pigliando à favorire, & in grandire uno, ò dui de i ſuoi ſervitori, laſciavano marcire in povertà tutti gli altri, e lodava la diligentia, e conſideratione nel ripartire delle mercede, e delli beneficij, donando più toſto moderatamente à molti, che profuſamente à pochi; fù amatiſſima da tutti i buoni, e maſſime nella Città di Napoli, ove mentre ella regnò fiorirono le armi, e le lettere d'ogni diſciplina; fù nel vivere modeſtiſſima, e di bellezza, più toſto, che rappreſentava Maeſtà, che laſcivia, ò dillicatura; hebbe gran penſiero di tenere Napoli abundante, non ſolo di coſe neceſſarie al vitto, mà allo ſplendore, & ornamento della Città. E perche concorſero Mercadanti d'ogni natione con lor mercantie, per molto ch'ella ſi foſſe trovata in biſogno mai non volſe ponere ſopra Mercadanti gravezza alcuna, come ſi ſuole da' Rè, che ſono oppreſſi da invaſioni, e da guerra; ſi vedono anco i ſegni della providenza, che usò, che i foraſtieri al ſuo tempo ſteſſero ben trattati, e quieti, però che ordinò la Ruga Franceſca, e la Ruga Catalana, acciò che ſtando quelle nationi appartate, ſteſſero ancora più pacifiche; fè tra'l Caſtello Novo, e quel dell'Ovo

una

una ſtrada per Provenzali, e fè la Loggia per Genoveſi, ov'hoggi è ſol rimaſto il nome. Fù tanto amata dalla nobiltà di Napoli, quanto ſi può conoſcere dal gran numero di quelli, che diſprezzando la gratia offerta da Rè Carlo, & abbandonando le proprie caſe, eleſſero di andare à trovare il Duca d'Angioja, con pericolo di vivere in perpetuo eſſilio, & in ſomma fù tanto gratioſa nel parlare, sì ſavia nel procedere, e sì grave in tutti geſti, che parve bene herede dello ſpirito del gran Rè Roberto ſuo Avo; e ſi crede, che il Cielo voleſſe fare ſegno, che li diſpiaceſſe un così miſerabile fine, di così celebre Regina, perche dall' Autunno, ch'ella fù cattiva, e priva del Regno, venne una peſtilentia, nella quale moriro in Napoli vintiſettemilia perſone, le quali à quel tempo, che Napoli non era in quella grandezza ch'è oggi, parvero pur tante, che fù tenuto à grandiſſimo prodigio.

Peſte à Napoli.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

DELL'

DELL' HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR ANGELO DI COSTANZO

Gentil'Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO VIII.

Oiche fù sparsa la fama dell'intrata di Rè Carlo in Napoli, e della rotta del Principe, e della cattività sua, e della Regina; subbito tutti i Baroni del Regno, e delle Città immediate suggette alla Corona, mandaro à dare l'obbidienza, eccetto trè Conti, il Conte di Fondi, il Conte d'Ariano, & il Conte di Caserta, i quali ostinatamente sequivano le parti della Regina; nè mai Carlo mentre visse bastò ridurli à sua divotione, però curando poco di loro, per la prima cosa volse purgare il Regno, cacciandone tutti i soldati esterni, che haveano militato per la Regina, de' quali era principal Capitano Liuccio Sprovieri, e donò sette ducati per uno à i soldati, perche potessero spendere senza gravare i Popoli nel partirsi dal Regno, poi per ordinare le cose di giustitia, mandò Governatori, e Capitani per le Provintie, e per le Terre della Corona. Era all'hora in gran stima il Conte di Nola di casa Ursina, il quale persuase al Rè, che chiamasse il parlamento generale per il mese d'Aprile sequente, per trattare d'imponere donativo; e'l Rè che conosceva ch'era bisogno di fare qualche provisione, che già dall'hora si pronosticava la venuta al Regno del Duca d'Angioja adottato dalla Regina, mandò lettere, chiamando tutti i Baroni à parlamento, e per mantenersi l'amicitia di Papa Urbano, fè pi-

glia-

gliare prigione il Cardinal di Gifoni, com'è detto, creato da Clemente Antipapa, e fè menarlo à Santa Chiara, & in publico ſpogliarli l'abito di Cardinale, e torli il Cappello di teſta, e gittarlo al foco, ch'era per ciò fatto in mezzo l'Eccleſia, e volſe, che di ſua bocca confeſſaſſe, che Clemente era falſo Papa, & egli illegitimo Cardinale, e dopoi fè ritornarlo in carcere, riſervandolo all' arbitrio di Papa Vrbano. Il meſe di Novembre ſequente, venne Margarita ſua moglie, co i piccioli figliuoli Giovanna, e Lanzilao, e nel giorno di Santa Caterina, con grandiſſima pompa fù coronata, & unta, e menata ſecondo il coſtume per la Città ſotto il Baldacchino, e d'una parte teneva il freno il Duca d'Andrì, e dall' altra Giovan di Luxin Burgo, Conte di Converſano, e ſi fero per più dì grandiſſime feſte, per levare in tutto una tacita meſtitia, che ſi vedea univerſalmente per Napoli, per la ruina della Regina Giovanna; ſi fero più gioſtre, e giochi d'arme, ne i quali il Rè armeggiò più volte con molta laude, poi ad emulatione di Rè Luigi di Taranto, volſe inſtituire un nuovo ordine, il quale l'intitolò la compagnia della Nave, volendo alludere alla Nave de gli Argonauti, à tal che i Cavalieri, che da lui erano promoſſi à quell' ordine, ſe haveſſero da sforzare d'eſſere emuli de gli Argonauti. Io non trovo nominati altri, che haveſſero queſt'ordine, che Giannotto Protojodice, creato da lui novamente Conte di Acerra, il Conte di Converſano, Gurrello Carraſa Mareſcalco del Regno, Angelo Pignatello, e Tomaſo Bocca Pianola; venne in queſto tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i Baroni in Napoli, Nicolò Urſino Conte di Nola per vecchiezza, e nobiltà, e molto più per il gran valore di Roberto, e Ramondo ſuoi figliuoli di autorità grandiſſima, propoſe, ch'ogni Barone, & ogni Città ſoggetta alla Corona, doveſſe ſoccorrere il Rè, con notabil ſomma di denari, e per dare buono eſempio à gli altri, ſi taſsò egli ſteſſo diecemilia ducati; e perche parea pericoloſo moſtrare mal'animo al novo Rè, che ſtava ancora armato, non fù Barone, che rifiutaſſe di taſſarſi, e tra gli altri, hò trovato Marino de la famiglia di Peſcara, Barone di Ripa Candida, che ſi taſsò tre milia ducati, & hò viſto l'albarano de la ricevuta, tal che s'aggiunſe ſin' alla ſomma di trecento milia fiorini; e celebrato il parlamento, tolſero licenza dal Rè tutti i Baroni, promettendo di mandare ogn'uno quel tanto, che s'era taſſato; e pareva con quel donativo, e con l'amicitia del Papa, che Rè Carlo poteſſe fortificarſi nel Regno, e temere poco l'invaſione, che già di giorno in giorno ſi accertava: Mà il Papa non volſe aſpettare più, e li mandò un Breve, cohortandolo, che poiche le coſe del Regno erano acquetate, doveſſe conſignare la poſſeſſione à Butillo del Prin-

Ordine della Nave.

ci-

cipato di Capua, e de gli altri ſtati, che gli havea promeſſi: mà il Rè non ſi poteva in nullo modo inducere à diſmembrare la Città di Capua dalla Corona, e però dava parole, menando la coſa in lungo, e di quì cominciaro tra lui, e'l Papa quelle diſſenſioni, che poi riſultaro in guerre aperte, con molta ruina, e calamità del Regno: perche Vrbano, vedendoſi à queſto modo deluſo, cominciò à penſare di cacciare ancor lui dal Regno, fè nova creatione di Cardinali, tra i quali creò Piero Tomacello. Mà mentre in Italia ſi faceano queſte coſe, Luigi Duca d'Angioja, ſenza contraſto alcuno s'inſignorì del Contado di Provenza, e da Clemente in Avignone fù declarato Rè di Napoli, e ſovvenuto di buona ſomma di fiorini, perche Clemente ſperava, che ſcendendo Luigi potente, non ſolo havrebbe ricuperata la obedienza del Regno di Napoli, mà d'Italia tutta: come queſto ſi ſeppe nel Regno, molti Baroni c'haveano promeſſo la taſſa nel parlamento, non ſolo non la mandaro, ma ancora fero penſiero di alzare le bandiere d'Angioja, tra queſti fù Lallo Camponeſco in Apruzzo, e Nicolò d'Engenio, Conte di Lecci in Terra d'Otranto; nel medeſimo tempo Jacomo del Balzo figlio, com'è detto, del Duca d'Andri, vedendo ch'Ottone già Principe di Taranto era prigione, venne nel Regno, e ricovrò tutto il Principato, e preſe per moglie Agneſa, ſorella della Regina Margarita, la quale era vidua di Cane della Scala Signore di Verona. Queſta parentela offeſe tanto i Sanſeverineſchi, capitali inimici di Caſa del Balzo, che ſe bene erano di ſangue, e de parentado congiunti co'l Rè, in poco tempo ſe gli ſcoverſero inimici, onde il Rè vedendo la rivolutione di tanti Baroni, nelle più grandi, & importanti Provintie del Regno, e ſentendo che'l Conte di Caſerta di Francia ſcrivea, e tenea intelligenza con molti, cominciò a penſare a caſi ſuoi, per che havea malagevole riſolverſi, e maſſime, che ſe i Sanſeverineſchi erano alienati da lui, il Duca d'Andri non ſi trovava niente ſatisfatto, perche ſperava, che ſubbito, che lui haveſſe acquiſtato il Regno, l'haveſſe rimeſſo intieramente in tutto lo ſtato ſuo di prima; il che il Rè non havea fatto per la potentia di quelli di Caſa di Marzano, che poſſedevano la Città di Seſſa, e la Città di Trano: & a l'ultimo trovandoſi in queſte anguſtie di mente, non mancaro di quelli che cominciaro à ponerlo ſoſpetto, che Jacomo del Balzo, Principe di Taranto s'intitolava ancora Imperatore di Coſtantinopoli, non voleſſe occupare il Regno di Napoli, pretendendo per la perſona d'Agneſe ſua moglie nepote carnale della Regina Giovanna, di maggiore età, che non era la Regina Margarita, il Regno toccaſſe a lui de ragione. Queſto ſoſpetto hebbe tanto più preſto luoco nella mente del Rè, quanto Papa Vrbano di natura ritroſo, & inquieto, minacciava di

Diſcordia tra Papa Urbano, e Rè Carlo.

volerlo cacciare dal Regno, alla qual cosa pareva habile suggetto la persona del Principe di Taranto, e per questo il Rè imbizzarrito per assicurarsi di tutti quelli, che potessero con qualche ragione pretendere al Regno, fè carcerare la Duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina Margarita, e cercò d'havere in mano il Principe di Taranto, il quale suspettãdo di questo, sopra una Nave di Genovesi si fugì a Taranto, lasciãdo la Moglie in Napoli, la quale similmente Rè Carlo fè carcerare, e poi mãdò alla Città di Muro, ove dicono, che havesse fatta affogare la Regina Giovanna, e fè venire il corpo in Napoli, e volse che stesse così morta 8. giorni, nella Chiesa di S. Chiara insepolta, à tal che ogn'uno la vedesse, e i suoi partegiani uscissero di speranza d'havere da lei beneficio alcuno; Poi senza pompa ne cerimonia alcuna, ordinò che fosse sepolta in loco tanto ignobile, che non si sà ove fossero poste l'ossa sue. Il Colennuccio tanto nella vita della Regina, quanto nella morte, dice altretante cose false quante parole, perche non è Autore alcuno, che dica, come dice egli, che fusse appiccata, Appresso è falsissimo quel che dice, che fù mozza la testa a Maria Duchessa di Durazzo, sorella della Regina, donna mal pudica, e che fù quella, per cui il Boccaccio scrisse quei duo libri il Filicolo, e la Fiammetta; perche Maria, come si vede nella sua sepoltura à Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo Principe di Taranto, e'l Boccaccio non scrisse per lei il libro del Filocolo, mà per Maria figlia bastarda di Rè Roberto, come appare nel principio del libro del Filocolo, che ong'uno può vederlo, nè potea essere questa Maria Duchessa di Durazzo, perche il Boccaccio era di età provetta nel tempo, che quella era in fiore. Dice ancora, che Margarita Regina fusse sorella terza genita della Regina Giovanna, la quale à quel tempo, che fù coronata Regina, sarebbe stata almeno di cinquanta sei anni, e che Carlo di Durazzo fosse figlio del Duca di Durazzo, il che così, come non è vero, non è anco verisimile quel che lui dice, che'l Rè d'Ungaria quando venne nel Regno, lo accasò con Margarita, perche havendo fatto mozzare la testa al Duca di Durazzo, non è da credere, che havesse voluto pigliare pensiero di dar moglie al figlio, che à quel tempo non potea haver più d'uno, ò duo anni.

Falsità del Colennuccio.

Mà sequendo l'historia, Luigi Duca di Angioja preso il possesso del Contado di Provenza, e dell' altre terre della Regina di là da i monti, fù coronato da Papa Clemente Rè di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanti dodeci Galee nelle Marine del Regno, per sollevare gl'animi di quelli della parte della Regina, e per accertarli della venuta sua per terra: queste dodici Galee apparsero alli 17. di Giugno nelle marine di Napoli, & andaro à Castello à Ma-

à Mare, e'l presero, & all'improviso; la sera sequente vennero fin al borgo del Carmelo, e saccheggiaro, & arsero alcune frascate, & alcune case, mà agevolmente furono ributtate da alcuni giovani, che usciro da Napoli, e se n'andaro ad Ischia, e pigliaro il borgo d'Ischia. E perche tutti gli habitatori della Città erano andati ad una Chiesa dove si celebrava la festa di Santa Restituta; fù necessario per potere ottenere sicurtà d'intrare alle case loro, di fare tregua con le Galee Provenzali, e dargli ostagij di ricevere per un'anno, come amiche le Galee, e navi di Rè Luigi: mà Rè Carlo vedendo, che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il Rè Luigi, che venea per terra, e chiamò al soldo suo, Giovanni Avento di natione Inglese Capitano di ventura, che havea seco mille, e ducento cavalli, e con lo Colonnello del Conte Alberico, & altri Capitani del Regno, e Napolitani, radunò più di tredici milia Cavalli, mà questo numero pareva assai poco, però che essendo intrato nel Regno Rè Luigi, perche li diede il passo Ramundaccio Caldora, l'esercito suo crebbe in numero disettantacinque milia cavalli, per lo concorso di quei Baroni, che giudicando le forze di Rè Carlo poche habili à resistere, haveano pigliata la parte di Rè Luigi, e per questo Rè Carlo non volse allontanarsi da Napoli. Quelli che vennero con Rè Luigi da Franza furo questi. Il Conte di Geneura frate di Papa Clemente, il Conte di Savoja, & un suo nipote, Monsignor di Murles, Pietro della corona, Monsignor di Mongioja, il Conte Herrico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il Conte Beltrano Todesco, e molti oltramontani di minore nome; quelli di Regno, che andaro ad incontrarlo, furo Tomaso Sanseverino, gran Contestabile, messer Ugo Sanseverino, il Conte di Tricaro con li figli, il Conte di Matera, e Bernabò, e Luigi tutti di casa Sanseverina, Giovanni di Luxinborgo Conte di Copersano, ancora che fosse dell'ordine della Nave obligato à Rè Carlo, il Conte di Caserta, con duo frati Sandalo, e Luigi della Ratta, il Conte di Cerreto, il Conte di Santa Gata, il Conte d'Altavilla, il Conte di Sant' Angelo, Giordano Pandone, Matteo di Burgenza, Guglielmo della Leonessa, Rinaldo Vrsino, il Contestabile d'Aversa, ch'era all'hora di casa da Benavole, e molti altri Baroni minori, & altri Capitani del Reame di Napoli, fù il primo Petricone Caracciolo, ch'era stato Majordomo della Regina Giovanna, con duo figli, Ciccuzzo Zurlo, Luigi dell' Aversano, Jacomo, e Francesco Zurli, Russetto, & Henrico Galeoti, Masi, e Maffeo Imbriachi, Mattiuccio Senrisale, Bernardo Arcamone, e Pietro Macedono, e molti altri nobili di minore conditione, e finalmente essendo Rè Luigi dalla via di Benevento, giunto in terra di Lavoro; perche Capua, e Nola, si tenea per R

Carlo, andò à ponersi à Caserta, la quale stava già con le bandere sue, e da Caserta occupò anco Madaloni. E perche Rè Carlo con grandissima attentione, andava prohibendo le corrarie all'essercito Francese, & il Verno era già innanzi, che'l Rè Luigi non potea fare impresa di Terre alcune, per allargarsi la gran moltitudine de' cavalli in pochissimi dì consumò tutto lo strame, onde i cavalli divennero tanto deboli, che rendevano l'esercito al tutto inutile, oltre l'infirmità ch'erano venute nel Campo, nel quale per disagio morivano ogni dì soldati in gran numero, e tra gli altri morì il Conte di Geneura; i Baroni del Regno, consigliaro, che l'esercito si dovesse ritirare nel Vallo di Gaudo, e così fù fatto, e volendo l'esercito partirsi, Rè Carlo mandò alcune compagnie di cavalli à dare all'arme alla retroguardia de' Francesi, della quale essendo Capitano Pietro della Corona, e voltandosi à fare faccia, operò bene, che l'esercito andò à Monte Sarchio, mà lui gagliardamente combattendo rimase prigione delle genti di Carlo, e fù condutto in Napoli, con alcuni altri Cavalieri Francesi, mà per mala guardia, fugì dal Castello di Capuana, & andò à salvarsi à Caserta, dove il Rè Luigi havea lasciato buon presidio di cavalli, e poco dopoi andò à ritrovare il Rè suo; stette l'esercito Francese alcuni dì à Monte Sarchio, mà finito, che hebbe lo strame, e la vittovaglia, passò à Cerrito per andare da quella strada in Capitanata, e sempre l'esercito di Rè Carlo andava infestandolo alla coda, mà perche da Caserta, da Madaloni, e da Acerra, le quali Terre si tenevano da presidij Francesi, era di continuo infestata Napoli, Capua, e Nola; Rè Carlo dubitando di qualche tumulto, stette alquanti dì suspeso, e deliberava di non allontanarsi, e per questo, mandò Ramondello Vrsino, figlio del Conte di Nola, Signore valorosissimo, che con una compagnia di settecento cavalli suoi proprij, era ritornato da Asia, dove con molta sua gloria havea militato contra infideli, alla guardia di Barletta, & egli stando per ritornarsene verso Napoli, nel volere levare il Campo, fù assaltato da una banda di cavalli Francesi, e si fè una scaramuccia notabile, nella quale, benche si fosse portato valorosissimamente Angelo Pignatello, restò prigione in mano di Francesi: & essendo riferito al Rè Luigi il valore c'havea mostrato in quella giornata, il Rè venne in gran desiderio d'acquistarlo dalla parte sua, e li fè grandissime promesse quand'egli passasse à servirlo; Angelo ricordevole della fede tanto per l'homagio, quanto per l'ordine della Nave, li rispose, che non lasciarebbe di servire il Rè suo per tutto quello, che potesse darli Rè Luigi, e volgendosi il Rè Luigi da i prieghi alle minacce, disse che l'havrebbe fatto morire, & Angelo replicò, ch'era ben sicuro, che sua Maestà non farebbe tal cosa, la quale nè era conveniente à

tal Principe, nè era utile all'impresa, spargendosi per lo Regno, ch'ei cercava di conquistare la fama con atto tale, che l'havrebbe acquistato odio universale per tutto; Con queste audaci, & honorate parole ottenne insieme, che Rè Luigi conoscendolo per huomo honorato fè ben trattarlo, e tenerlo in cortese prigione, e Rè Carlo lo stimasse tanto ch'essendo in un'altra scaramuccia fatta pochi dì dapoi pregione Ramondo del Balzo, che seguiva le parti di Rè Luigi, Signore di Molfetta, e Giovenazzo, Rè Carlo mandò l'Araldo ad offerirlo à Rè Luigi in cambio del Pignatello. Trà questo tempo i Napolitani, che vedevano ogni dì molestarsi dalli corridori di Caserta, cominciaro con huomini de i Casali ad uscire contra i Saccomandi Francesi, e ne haveano alcuna volta la meglio, per la qual cosa Rè Carlo assicurato dal timore, che lo tirava à Napoli, non lasciò di andare appresso all'essercito Francese in Capitanata, & avvenne che per inavertenza, l'essercito di Rè Luigi si trovò in una Terra chiamata Pietra Catello, ch'era ridutto in assai minor numero dell'essercito di Rè Carlo, perche trà quelli, che havea lasciati in Terra di Lavoro, e quelli che havea mandati in Terra di Bari, e quelli Baroni, ch'erano andati con le lor genti per difendere ogn'uno le Terre sue, era restato solo con ottomilia cavalli, credendo certo, che Rè Carlo non passasse l'Appennino; mà quando vide Rè Carlo con molta pertinacia, & ardire accampato vicino à lui, egli, e tutto l'essercito vennero in timore grande d'essere rotti, ò rinchiusi là senza potere scendere à i lochi fertili di Puglia, à giungersi con gran parte delle genti sue, ch'erano disperse per quelle Terre, mà al fine temendo di non essere stretto per fame à rendersi, deliberò di sforzare il Campo di Rè Carlo, e passare in Puglia per forza: all'hora Pietro della Corona, nel Consiglio di tutti i Capitani, dov'era fatta questa deliberazione, disse, che vedendosi il gran disvantaggio, che haveano co i nemici, per lo quale era più tosto da dubitare, che sperare buon esito di quella giornata, il parer suo era, che si desse il più veloce cavallo, che fusse in tutto l'essercito al Rè, à tal che si succedesse il caso, potesse salvarsi, e che si vestisse di sopravesti private, e dimandò il governo dell'avantiguardia, offerendosi d'essere il primo à tentare la fortuna, & il pericolo, & approbato il parer suo da tutti, si vestì le sopravesti Reali, e tolse la via del fiume di Fortore, e valorosamente sforzò le genti di Rè Carlo, che guardavano quel passo, & essendo da gli altri Capitani dell'essercito, con grand'ardire difesa la battaglia, e la retroguardia, si condusse sicuro nel piano di Foggia: Rè Carlo vedendosi uscita di mano una tanta vittoria, & havendo nova, che Papa Urbano era partito di Roma, e venia verso Napoli, geloso, che quell'huomo di natura superbo, e bizarro, non alterasse gli animi

Parere di Pietro della Corona.

Papa Urbano viene à Napoli.

mi de' Napolitani, subbito tolse la via di Napoli à gran giornate, e giunse à tempo che'l Papa era à Capua, però si partì subbito, & andò à trovarlo, & insieme vennero ad Aversa, il Papa volse andare ad allogiare al Palazzo del Vescovato, e'l Rè andò al Castello d'Aversa, e scrivono alcuni, che sotto colore di bona creanza, e di amorevolezza il dì sequente andò à trovarlo, e lo ridusse per forza al Castello d'Aversa, con dire, che sarebbe meglio allogiato, e stettero cinque dì di continuo richiusi à trattare cose pertinenti à l'uno, e l'altro; dopò il quinto dì volendo il Papa venire in Napoli, il Rè per anticipare, & haver tempo di fare le debite cerimonie, si partì dui dì avanti, e venendo il dì che'l Papa partì da Aversa, si fè trovare fuor la porta Capuana in una Sedia Reale, con la Corona in testa, vestito di una Dalmatica di panno d'oro, come Diacono d'Evangelio, tenendo da man destra lo Scettro, con un giglio d'oro, e dalla sinistra un pomo d'oro insegne Reali, nè volse mai levarsi da sedere, fin ch'il Papa non fù giunto ov'era lui, all'hora si mosse, & andò à baciarli il piede, e'l Papa si abbassò dall'Acchinea, e lo baciò in fronte, & il Rè prese il freno dell'Acchinea, conducendo il Papa, il quale come fù appresso i gradi della Chiesa Maggiore, voleva andare à dismontare, e'l Rè non volse, dicendo, che andassero in Castel Novo, & havendo condotto il Papa poco più avanti, come fù al quadrivio di Santo Stefano, lasciò il freno dell'Acchinea in man del Duca d'Andri, & egli ritornò alla casa de i Guindazzi, à spogliarsi quelle vesti, & andò appresso al Papa in Castello.

Entrata del Papa in Napoli.

Scrive Teodorico di Nien, che fù Secretario del Papa, che i Napolitani tanto nobili, quanto populani, non lasciaro atto niuno di dimostratione d'allegrezza, e di generosità in quest'intrata del Papa, perche le strade, e le mura delle case, donde havea da passare la Cavalcata, furo tutti coverti di panni, e di tapezzaria, secondo quei tempi ricchissimi. Mà da quel dì per quell'atto del Rè, l'animo del Papa, cominciò ad alienarsi da lui, benche simulasse l'uno, con l'altro di stare satisfattissimo. Il Papa dimandò al Rè il Principato di Capua, con molte terre circostanti, come Cajazza, e Caserta, le quali terre erano già del Principato di Capua, à quei tempi, che i Principi non haveano superiori, dimandò anco il Ducato d'Amalfi, Nucera, Scafate, & un buon numero d'altre Città, e Castella, e cinque millia fiorini l'anno di provisione, à Butillo suo nipote, e per contrario il Papa promettea d'ajutare il Rè alla guerra, e lasciarli poi à pieno il dominio del Regno tutto, con quelle conditioni, che l'haveano tenuti i Rè suoi antecessori, e firmati questi patti, con grand'allegrezza dell'una, e dell'altra parte, il Papa ottenne dal Rè d'uscire dal Castello, & andare

ad

ad allogiare al palazzo dell'Arcivescovato, dove il Rè, e la Regina andaro molte volte à visitarlo, e con intervento loro, si fero due feste, di due nepoti del Papa, l'una data per moglie al Conte di Monte Dirisi, e l'altra à Matteo di Celano, gran Signore in Apruzzo; e la vigilia di Natale di quel medesimo anno il Papa scese all' Arcivescovato, e fur cantate le vespere, con sollennità Papali. Il Papa volse celebrare la messa, e publicare Rè Luigi, il quale egli chiamava Duca d'Angioja, per heretico, e bandire la Cruciata contra di lui promettendo indulgentia plenaria à chi gli andava contra, fè confaloniero della Chiesa Rè Carlo, benedicendo lo stendardo, il quale Rè Carlo tenne con la man destra, fin che si celebrò la messa, il dì sequente, il Rè ordinò alla Cancellaria, che si scrivesse à tutti feudatarij, che havessero ad essere in ordine per tutto il mese sequente, perche volea andare in Puglia per cacciare i nemici, e perche il Papa porgeva molto più in parole, che in danari, che sono i nervi della guerra, Rè Carlo fù stretto di necessità di pigliare dalla dohana tutti i panni, che vi erano di Fiorentini, Pisani, e Genovesi per distribuirli, parte à soldati ordinarij, parte à Cavalieri Napolitani, che s'erano offerti di seguirlo, e benche acquistasse odio con quelli popoli, fè notare il valore de tutti i panni, che saliro alla somma di LV. millia fiorini, promettendo pagarli, escusandosi, che per trovarsi il Regno in gran parte occupato da nemici, non poteva riscotere i suoi diritti dell'intrate del Regno, e venuto il mese d'Aprile alli 4. si partì di Napoli per andare in Puglia, e trovò, che quelli, che andaro con lui furo questi. Il Cardinale di Sangro Legato Apostolico, il Protojodice Conte d'Acerra, gran Contestabile, Tomaso di Marzano Duca di Sessa, Iordano di Marzano, Conte Camerlengo, il Conte di Monopoli, Iacomo Stendardo Signor d'Arienze, Roberto Ursino, primogenito del Conte di Nola, Iacovo Gaetano, e dui figli, Roberto Sanseverino, Luisi di Gian Villa, Gurello di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lettera, Tomaso Pagano, e dui figli, e Renzo Pagano. I Napolitani fur questi, di Capuana Martuccello dell'Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, lo Storto Caracciolo, Salvatore Zurlo, Ciccarello Seripando, Giovannello Bozzuto, Cola Viola, Luisi Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffredo, Giovan Cossa, Nicola Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito Caracciolo, Lucente Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa, e Marino Minutolo. Della piazza di Nido foro questi, Angelo Pignatello, Triglione Brancazzo, Galiotto Carrafa, Franceschello Caracciolo, Nicola di Fontanola, e Luisi suo figlio, Cri-

ſtarella Pignatello, Alimando Caracciolo, Marino Brancazzo, Cola Brancazzo, Luiſi Moreſco, Guriello Carraſa, Marino Tomacello, Malitia Carraſa, Filippo Brancazzo, Andrea Capuano, Arricone Pignatello, Andrea Doſieri, Goffredo Doſieri, Franciſchello Guindazzo, e Povera Chieſa moreſco. Della piazza di Portanova, Andrillo Mormile, Iacomo Spatanſaccia di Coſtanzo, Martuccio Bonifatio, Filippo Coppula, Alleſſandro di Coſtanzo, Herrico di Coſtanzo, Luigi di Coſtanzo, Carluccio Scannaſorece, Fiorimonte di Ligoro, Cola Agneſe, Pietro Freapane, Franciſchello Scannaſorece, Serapico Bonifatio, & Anello Ronchella. Della piazza di Porto, Antonio Origlia, Giovanni di Dura, Lionetto Pappacoda, Pietro Macedono, e Benedetto Scrignaro; li Capitani eſterni, il Conte Alberico, capo di tutti, Giovanni Aucuto, Villanuccio, e dui nipoti, l'Ungaro, Bernardo di Racanata, Bartolo di Sanſeverino della Marca, Marſilio da Carrara, Giovan di Racanati, Cicco dello Cozzo, che di poi divenne gran Signore nel Regno, Marian d'Arieti, e Dominico, e Cione di Siena, le ſquadre di tutti queſti foro il numero di ſedici millia cavalli molto bene in ordine, e con queſti, e con non poco numero di fantaria Rè Carlo giunſe à i dodeci d'Aprile à Barletta, e perche Ramondello Vrſino, che come è detto, era ſtato per lui Capitan Generale à Barletta, havea fatto mozzare la teſta ad alcuni gentil'huomini di caſa Santa Croce, non ſi sà ſe per queſto moſſo à querela de i Terrazani, ò vero per altro ſuſpetto, che teneſſe il Rè, il fè pigliare, e ponerlo in carcere, e duo, ò tre dì dopò, mandò il guanto della battaglia à Rè Luigi, che ſi trovava à Quarata; e'l Rè Luigi per moſtrare d'accettarlo più volentieri, mandò à dirgli, che non biſognava incomodarſi di venire à trovarlo, poiche devea eſſere ſtanco del camino, che havea fatto da Napoli à Barletta, perche verrebbe lui tra cinque dì à trovarlo fin alle porte di Barletta. Il Rè Carlo à queſta audace riſpoſta, cominciò à penſare bene à fatti ſuoi, e per procedere più cautamente, havendo relatione da molti Cavalieri Napolitani del buon giudicio, che havea nella guerra il Principe Ottone di Branſuic, mandò ſubbito nel loco dove ſtava prigione, e il fè venire à punto à quel tempo, che Rè Luigi venne à preſentarſi à viſta di Barletta, e volſe conſiglio da lui, di quel ch'era da fare. Il Principe riſpoſe liberamente, che'l Duca era più gagliardo di numero, e di qualità di ſoldati, perche oltra la Cavalleria Franceſe, ch'era in grandiſſima ſtima, vi erano tutti i Baroni veterani del Regno, de i quali egli potea rendere honorata teſtimonianza, e che però deveſſe temporeggiare, & intertenere la guerrra, con leggiere ſcaramuzze, e non venire à fatto d'arme, & eſſendo approbbato queſto parere dal Rè, molti Cavalieri de-

desiderosi di farsi honore, si mossero, & andaro verso il campo di Rè Luigi, donde uscendo altre tanti di quelli, la scaramuzza fù attaccata, e crebbe tanto il numero, concorrendosi dall'una parte, e dall'altra, che fù pericolo di venire à battaglia giudicata; se Rè Carlo co'l Principe Ottone, con grandissima industria non havesse fatto retirare i suoi, non curandosi d'havere perduto da sessanta cinque cavalli, e'l dì sequente, volendo mostrare uno dell' esercito del Rè Carlo, che in particulare erano così valenti huomini in quello esercito, com'erano nell'esercito nemico, un Cavaliero chiamato Lisolo; del quale io non trovo il cognome, mandò un Trombetta al campo di Rè Luigi, à disfidare chiunque volesse uscire à giostrare, à ferro pulito, & essendo uscito un Tedesco riputato molto valente, Lisolo li mise un troncone di lancia in mezzo al corpo, e l'uccise, e con questo parve, che la virtù d'un privato, havesse cancellata la vergogna universale del campo, per la perdita della scaramuccia passata, e Rè Luigi vedendo, che non si potea fare più fatto d'arme, si ritirò à Bari, dove venne à trovarlo Ramondello Vrsino, il quale era fuggito dalle carcere di Barletta, mentre il Rè era stato fuor delle mura co'l campo, e fù ricevuto molto caramente, per la fama della virtù sua, e per la prova, che n'havea fatta Rè Luigi, per havere mantenuta con poche genti contra di se la parte di Rè Carlo in Terra di Bari. In brevi dì i soldati di Ramondello si partero dal Campo di Rè Carlo, & andaro à Bari, à trovare il lor Capitano, che gli aggiunse assai più riputatione, e Rè Luigi per obligarselo, li diede per moglie una nobilissima donzella, che per via della madre havea successo al Contado di Leccia, e si chiamava Maria d'Engenio. Mentre queste cose si faceano in Terra di Bari, il Papa, che stava poco sodisfatto dal Rè, perche in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte à i suoi, si partì da Napoli con tutti i Cardinali, e con tutti i parenti, & amici, & andò à Nucera, la quale era stata già assignata liberamente à Butillo suo nepote, e non come Capua, nella quale si teneano le fortezze in nome del Rè, e tutta via come era persona iraconda, e superba, andava buttando parole ch'erano inditio di mal'animo contra il Rè, tal che faceva molto più paura à Rè Carlo, che quella che li faceva Rè Luigi, con così grosso esercito, e certo l'havrebbe indutto à lasciare la guerra di Puglia, e ritornare in Napoli, se non fosse, che s'ammalò insieme con tutti i principali del Campo d'una malatia, per la quale tutti scorticaro à modo di Serpi, e'l Rè ne fù vicino alla morte; morì di questa infirmità il Conte d'Acerra, e vacando l'officio di gran Contestabile, il Rè lo diede al Conte Alberico. In questi dì i Cittadini di Biseglia trovandosi mal trattati dalle genti

Ramondello caro à Rè Luigi.

di Rè Carlo, mandaro à Rè Luigi offerendoli quella Città, e Rè Luigi cavalcò da Bari, e perche le genti sue hebbero qualche difficultà nell'intrare per molti, che teneano la parte di Rè Carlo, volsero ponere quella Città à sacco, e'l Rè Luigi desideroso di salvarla, intrò dentro, e travagliò tanto ributtando i suoi, che dicono, che quella occasione il fè ammalare, & à gli 2. di Ottobre morì nell' anno 1383. e questo fù il primo Luigi della Casa d'Angioja, che Regnò in parte del Regno di Napoli, che quanto al nome sarebbe il secondo à rispetto di Rè Luigi di Taranto, che fù il primo. Liberato dunque Rè Carlo da questa molestia per la morte di sì importante inimico, lasciò alle frontiere guarnite di convenienti presidij tutte le Terre sue, e se ne venne in Napoli, a' dieci di Novembre, nel qual dì, si suole celebrare la festa di San Martino, e fù ricevuto con grande allegrezza, perche s'era temuto assai della vita sua, ancora che fosse ben guarito; riposatosi alcuni dì, mandò solenne imbasciaria al Papa à dirli, che desiderava sapere per che causa era partito di Napoli, & à pregarlo, che ritornasse, perche haveano da conferire insieme molte cose; il Papa ritroso, come era il suo solito, rispose, che se havea da conferire alcune cose, venisse il Rè à trovar lui, essendo di costume, che i Rè vadino à i Papi, e non i Papi vadano à trovare i Rè à posta loro, nè potè refrenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse all' Imbasciatori, che dicessero al Rè, che se'l volea per amico, devesse levare subbito le Gabelle c'havea poste nel Regno, le quali cose referite da gli Ambasciatori al Rè, furo principio dell'inimicitia scoverta, che fù poi trà lui, e'l Papa; perche dall'una banda dicendo il Rè, che'l Regno era suo acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie, e che il Papa non gli havea donato altro, che quattro parole scritte nell'investitura; e dall'altra banda dicendo il Papa, che'l Regno era della Chiesa dato à lui in feudo, con intentione, che havesse da Signoreggiare moderatamente, e non scorticare gli Vassalli, era in elettione sua, e del Colleggio di ripigliarsi il Regno, e concederlo à più leale, e più giusto feudatario, venne la cosa à tale, che Rè Carlo mandò il Conte Alberico, suo gran Contestabile ad assediarlo al Castello di Nucera, e questo fù per dubio ch'egli havea, che se per caso veniva à morte Papa Clemente in Avignone, Vrbano havrebbe confirmato alli figli di Luigi d'Angioja già morto il Regno; messo dunque l'assedio, cinque Cardinali, de' quali era Capo il Cardinale Gentile di Sangro, cominciaro à persuaderli, che volesse pacificarsi co'l Rè, almeno fin che ritornasse in Roma, perche parea cosa molto dura contrastare con sì potente inimico, senz'altre arme, che del suono del Campanello; e perche mostraro in ciò trop-

Morte di Rè Luigi.

Papa Vrbano.

pa

pa avidità della pace; il Papa gli hebbe tanto ſuſpetti, che per una cifra, che fù trovata, che venia ad uno de' Cardinali, li fè pigliare tutti cinque, e tormentare acerbiſſimamente ſenza riſpetto, e Teodorico, che ſi trovava là, ſcrive ch'era un piacere vedere il Papa, che paſſeggiava dicendo l'officio, mentre il Cardinale di Sangro, ch'era corpulente ſtava appiccato alla corda, & egli interrompendo l'officio gridava, che diceſſe come paſſava il trattato, al fine ben che non confeſſaſſe niuno di loro, li fè tutti cinque morire; e perche vedea l'oſtinatione di Rè Carlo, mandò in Genua ſecretamente à pregare la Signoria, che li mandaſſe diece Galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparſero alla marina di Napoli, dove s'intertennero molti, e molti dì mareggiando trà Caſtello à Mare, e Pozzuolo; nè era perſona, che ſapeſſe, che era l'intento loro. Napolitani, che ſenteano grandiſſimo diſpiacere della diſcordia tra'l Papa, e'l Rè, furo à trovare il Rè, & à ſupplicarlo, che voleſſe pacificarſi, perche tal diſcordia non potea partorire altro, che danno alla corona ſua, & à tutto il Regno, e'l Rè li riſpoſe, che per lui non reſtarebbe di moſtrarſi ſempre obidiente figliolo del Papa, e di Santa Chieſa, e ch'egli riponerebbe in mano di quelle perſone, che la Città di Napoli diputaſſe la poteſtà di concordarlo, e di patteggiare co'l Papa in nome ſuo; e già ſi trova una procura fatta dalla piazza di Nido, in perſona di Giovan Carrafa, e di Giovanni Spinello, ch'in nome della piazza haveſſero da intervenire à pratticar queſta pace; dell'altre piazze non hò potuto trovare i nomi de gli altri deputati.

Nobili Napolitani arbitri trà il Rè, & il Papa

Mà tornando all'aſſedio di Nucera, dico, che in quel medeſimo tempo, che Papa Vrbano mandò in Genua per le Galee, mandò ancora in Puglia, à chiamare Ramondello Urſino, à tal che sforzando l'aſſedio, l'haveſſe potuto condure alla marina ad imbarcare sù le Galee; venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, & arditamente à mal grado dell'eſercito del Conte Alberico ſi fece la ſtrada con l'armi, & entrò nel Caſtello di Nucera, benche reſtaſſe ferito in un piede, e dal Papa fù maraviglioſamente ringratiato, laudato, & honorato, e poi che ſeppe l'intentione del Papa conoſcendo, che le genti ſue erano poche per potere fare l'effetto di cacciarlo di mano de' nimici, perſuaſe al Papa, che mandaſſe un breve à Tomaſo di Sanſeverino, che veneſſe con le ſue genti à liberarlo, & egli s'offerſe di portare il Breve, e di condurlo, il Papa accettò il conſiglio, fè fare il Breve, e li diede di più diece millia fiorini d'oro, e lo benediſſe, & egli partito con molta diligenza in capo di tredeci dì, ritornò inſieme co'l Sanſeverino, co'l quale erano tre milia cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini intraro al Caſtello, e baciato il piede al Papa lo fero

cavalcare, e lo condussero per la strada di Sanseverino, e di Gifoni al Contado di Bucino, e di là mandato le Galee Genovesi, che venissero alla foce del Sele condussero il Papa, come quelle furo giunte, e'l Papa per usare gratitudine, donò la Città di Benevento à Ramondello, e la Baronia di Flumari, che consistea in diceotto Castella: e'l Sanseverino se ne tornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e'l Papa giunse à Civitavecchia salvo. E trovandosi Rè Carlo in questo stato, che di due nemici che havea nel Regno, l'uno era morto, e l'altro era fugito, vennero Imbasciatori da Vngaria, à notificarli, che molti amici suoi haveano procurato, che fusse eletto Rè di quel Regno, il quale havea bisogno d'un Rè bellicoso, e non d'una fanciulla Regina, come era Maria figliola primogenita di Luigi Rè d'Vngaria, ch'era rimasta herede; & à pregarlo, che volesse venire ponendoli senza alcun dubbio in mano la corona di quello opulentissimo Regno; e dicendo, che non vi era contradittione alcuna: ond'egli, ch'era prudente, e che vedea, che per la pueritia de i figli di Rè Luigi, havrebbe tempo, di andare ad acquistare quel Regno, senza timore di perdere questo; si pose in via con pochissima gente per due cause, l'una per non volere mostrare à gli Vngari, ch'egli volesse venire ad acquistare il Regno per forza d'arme, mà solo per la voluntà loro bona, e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua, contra la parte di Rè Luigi: & à quattro di Settembre si partì da Napoli, e si andò ad imbarcare in Barletta, menando seco il Conte Alberico, Luigi di Gesualdo, Naccarella Dentice, e pochi altri Cavalieri oltre di quelli, che erano ordinariamente di sua casa. Pochi dì dapoi ch'egli fù imbarcato corse traversa una nave di Venetiani, e la Regina Margarita ch'era restata al governo del Regno, la fè pigliare, e si tenne tutte le mercantie, che vi erano dentro, che erano di molta valuta: e benche i Venetiani havessero impetrato da Rè Carlo, ch'era in camino, lettere, che fussero restituite: la Regina non volse restituirle, e diede causa à Venetiani, che dopò la morte del Rè, con questa scusa occuparo il Ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Rè Carlo Primo havea posseduto in Grecia. Hor perche si hà da trattare la morte di Rè Carlo in Vngaria, mi pare che sia bene, per dire la causa, per che fù chiamato à quel Regno, scrivere molte cose sequendo il Buonfinio scrittore dell'historie d'Vngaria, e dico, ch'essendo morto quel Rè Luigi, ò vogliamo dire Lodovico d'Vngaria, che venne due volte nel Regno di Napoli per vendicare la morte di Rè Andrea suo fratello, per le gran virtù sue in pace, & in guerra, i Principi, e Prelati d'Vngaria giuraro fedeltà ad una picciola fanciulla figlia di lui primogenita, però che non hebbe mai figlioli maschi; e per mostrare,

che

che in tal fanciulla vivea il rispetto, e l'amore, che lor portavano al morto Rè Lodovico, fero decreto, che si chiamasse non Regina, ma Rè Maria, e così gridato da tutti i popoli; e perche Elisabetta madre della fanciulla, che ministrava la tutela, governava ogni cosa ad arbitrio di Nicolò Bano di Gara, che à quel Regno è nome di dignità, poiche nō vi sono nè Prēcipi, nè Duchi, nè Marchesi: molti altri Baroni per invidia, cominciaroa sollevarsi, e pentirsi di haver giurato fedeltà à Rè Maria, tanto più quant'era destinata per moglie à Sigismondo di Luccinburgo figliuolo di Carlo Quarto Imperatore, e Rè di Boemia, e conoscendo Rè Carlo nella Corte di Rè Ludovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel Rè contra Venetiani; giudicaro lui personaggio degno di succedere a quel Regno, per lo parentado, che havea col Rè morto, e mandaro il Vescovo di Zagauria Imbasciatore à chiamarlo: e benche la Regina Margarita, quando hebbe intesa la proposta dell'Imbasciatore, come presaga di quel che avvenne, cominciò à pregare il marito, che in niun modo accettasse tal'impresa, che devea bastarli assai, che da privato Conte, Dio gl'havea fatto gratia di darli la possessione di questo Regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto, e cacciarne i nemici, che lasciare à quelli comodità, che potessero cacciarne lei, & i figli, mentr'egli andava à spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno, ad instantia de gente infedele, e spergiura, la quale non havendo osservata fede alla Regina loro figlia d'un Rè tanto amato, e benemerito di quel Regno, non era da credere, che havessero da osservare fede à lui; ma valse tanto con Rè Carlo l'ambitione, e'l desiderio di Regnare, che come è detto sù, si partì, e con felice navigatione arrivò in sei dì in Zagravia, dove il Vescovo l'accolse con grandissima magnificentia, e si fermò per alcuni dì là, per fare intendere à gl'altri Baroni della conspiratione la venuta sua, à tal che più scovertamente, e senza rispetto si movessero contra la Regina, e con lettere à diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della Regina, si sforzò d'ampliare il numero de i Partegiani suoi, con promesse non solo à loro, ma à tutto il Regno di relassare i tributi, e concedere privilegii novi, e fare indulto à tutti fuorusciti, e già con quest'arte in pochi dì li parve d'haver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare à coronarsi Rè, perche non si vedea essere rimasti altri dalla parte della Regina, che Nicolò di Gara, e così si mosse, & andò verso Buda. Queste cose erano tutte notissime alla Regina Elisabetta vecchia, & à Rè Maria, ma con molta prudentia mandaro subito per lo sposo, e fero celebrare le nozze tra Sigismondo, e Maria dubitando che Rè Carlo per agevolare più l'acquisto del Regno, publi-

Rè Carlo in Ungaria.

blicasse per tutto, che non venea per cacciare il Rè Maria dal Regno, ma per darla per moglie à Lanzilao suo figlio Duca di Calabria, con la quale arte havrebbe senza dubio tirato à se tutto il resto de i Partegiani occulti del Rè Maria, i quali per non volere Sigismondo Boemo sarebbono più tosto contentati di lui, ma celebrate che furo le nozze, Sigism ondo ch'intendea, che Rè Carlo venea à gran giornate se ne andò in Boemia. La fama di queste nozze dispiacque molto a Rè Carlo, perche giudicava che'l Padre di Sigismondo non havrebbe mai sofferto, che'l figlio fusse cacciato insieme con la moglie dal Regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciare lui: ma le due Regine dopò la partita di Sigismondo con grandissima arte dissimulando, mandaro a Rè Carlo a dimandarli se venea come parente, ò come inimico, perche venendo come parente havrebbono fatto l'officio, che conveniva nell'andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostratione di amorevolezza, e se venea come inimico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici, & abbandonate, che gli havesse qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non haver mai havuto da loro nè in fatti, nè in parola offesa alcuna. Rè Carlo dissimulando, rispose ch'egli venia come fratello della Regina, la quale havea inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perche egli era tanto obligato alla memoria di Rè Ludovico suo benefattore, c'havea pigliata questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo, per venire ad acquetare le discordie, e pacificare il Regno d'Ungarja, che potesse quietamente obedire al Rè Maria, e che però l'una, e l'altra stessoro con l'animo quieto, e con questa risposta credendosi, che le Regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'Imperatore credendolo non si movesse a richiesta delle due Regine a distuibare il suo disegno: ma le Regine ancora, che non si fidassero a tal risposta, vedendo che non poteano resistere con aperte forze, deliberaro guerreggiare con arte occulte, e dimostrando allegrezze della venuta del Rè, come fratello, fero apparecchiare nel Castello con paramenti, & altre cose una festa grande, & uscíro incontro, con una Carretta dorata, con grandissima pompa a Rè Carlo, con tanta dissimulatione, che veramente non puro Rè Carlo, ma tutti gli Ungari credevano che stessero in quell'errore, e che quell'accoglienze fussero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza, e per questo Rè Carlo quando le vide discese da cavallo ad abbracciarle, e poi salito a cavallo, quando furo insieme intrati dentro Buda, per mostrare più modestia, non volse andare ad alloggiare in Castello, ma ad un palazzo privato della Città, finche si fusse trovato modo di farsi publicare per Rè.

Arte delle due Regine d'Vngaria

Il

Il dì sequente intrato nel Castello a visitare le Regine, poi che da quelle fù posto in mezzo, la Regina Elisabetta, che fù tenuta una delle maggiori, e più savie donne, che fussero mai al mondo, disse queste parole: Chi sarà ò Rè Carlo, che possa rendere gratitudine, ò laudare quest'animo tuo generoso quanto merita, poiche per la memoria di Rè Ludovico, che t'hebbe sempre in luoco di figlio, lasciando tua moglie, & i figliuoli, e'l Regno tuo in qualche pericolo per misericordia degli affanni nostri, e della ruina di questo povero Regno, hai voluto passare il mare, e per li monti di Dalmatia inaccessibili, venire fin quà, cosa certa degna di te, e di tanti Principi serenissimi tuoi antecessori, havendo cumulatamente nelle persone nostre resi tutti quelli officij amorevoli ricevuti da Ludovico Rè mio marito, ma e di questa carità, & atto pio, e di tutti quei, che semo certe, che usarai verso noi, quando non bastassimo come povere donne à renderti le debite gratie, sei certo, che Dio pagarà per noi, però fino a quest'hora non potemo darti altro, che'l buon'animo, & offerirti, che t'habbi da avalere in questo nostro Regno, di quell'autorità, che ci tenemo noi, e come proprio fratello, venuto per beneficio nostro, disponere di quanto havemo. Il Rè rispose affirmando, ch'era vero, ch'egli era venuto assolutamente per servirle, per l'obligo, che teneva non meno alla virtù loro, che alla memoria di Ludovico Rè suo padrone, e parente, e che le ringratiava del tanto cortese, & honorato accoglimento, e così in apparenza credeano d'ingannare l'uno l'altro; ma l'uno, e l'altro stava suspetto, e tenea secrete spie di quel che si facea. Ma Nicolò di Gara fidelissimo, e gratissimo servitore alle Regine, che conoscea che tutto quello male era nato per cagion sua, non si partia mai da loro, havendo cura, che nella guardia Reale fussero tutte persone fidelissime, à tal che non fusse fatta forza alcuna, e mentre l'un cercava d'ingannare l'altro, Rè Carlo facendosi chiamare Governatore del Regno, stava aspettando il modo, & il tempo d'occuparlo, e d'intrare nel Castello, e dall'altra parte le Regine si guardavano quanto più potevano: Ma da questa guardia delle Regine nacque più tosto comodità a Rè Carlo, ò per dir meglio al suo desiderio, che impedimento, perche vedendosi dal volgo, che le Regine erano poche corteggiate, perche la guardia non lasciava intrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le facende si facevano in casa del Governatore, e per questo quelli, che si trovavano haver chiamato Rè Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che'l governo de' Regni non stà bene a donne, che son nate per filare, e per tessere, ma ad huomini valorosi, e prudenti, che possano in guerra, & in pace difendere, ampliare, e go-

Parole della Regina Elisabetta

governare le nationi ſuggette, e con queſte, e ſimili eſortationi commoſſero a grandiſſimo tumulto il popolo, onde le Regine timide non ſolo ſi teneano in pericolo di perdere il Regno, ma la vita. Comparſero in tanto alcuni Veſcovi, e Baroni, veramente fautori di Rè Carlo, e ſotto ſpetie di volere acquetare il tumulto, promiſero alla plebe di voler trattare dell'elettione del Rè, nè eſſendo anco finito il tumulto, Rè Carlo ſotto ſpetie di temere del tumulto, entrò nel Caſtello, e trovando sbigottite le guardie, laſciò in loco loro alcuni Italiani, ch'erano venuti con lui, e ſalito alle Regine, diſſe che ſteſſero di buon'animo; e poco dapoi ritornato nel ſuo palazzo, trovò ch'era ſtato gridato Rè dalla plebe, e confirmato da molti Baroni, anzi da tutti, parte con parole, e parte con ſilentio, perche quelli ch'erano della parte del Rè Maria, per timore del popolo, non hebbero ardire di contradire, e volſe, che ſi mandaſſe da parte di tutti i Baroni, e Prelati, e popolo uno, che diceſſe al Rè Maria, come per beneficio del Regno, che non potea eſſere ben governato da donne, haveano eletto novo Rè, e comandavano, che ella laſciaſſe il Regno, e la Corona, nè voleſſe contraſtare alla voluntà univerſale di tutto il Regno.

Le povere Regine a queſta imbaſciata per un pezzo reſtaro attonite, ma poi il Rè Maria generoſamente diſſe così: Io mai non cederò la Rorona, e'l Regno mio paterno; ma voi ſequiate quella via, che havete pigliata, ch'io ſe non potrò contraſtare, ſpero, che quando vi pregherò per la memoria di Rè Ludovico mio padre, che mi vogliate laſciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non ſarete tanto diſcorteſi, che havendomi levato il Regno hereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e queſto poco di honore, che vi cerco per ultimo officio della fedeltà, che mi havete giurata, della quale ſete tanto poco ricordevoli: Ma la Regina Eliſabetta per riſarcire la riſpoſta della figlia più generoſa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui, che venne à dargli la imbaſciata, che riſpondeſſe a i Signori del Conſiglio, che poi che le donne ſono in queſto imperfette, che non ponno, ò ſenza molto penſiero, ò ſenza conſiglio riſolverſi nelle coſe di tanta importanza, li pregavano, che gli deſſero tempo di riſpondere; e partito che fù, ſi levò un pianto da loro, e da tutte le donne, & huomini della Corte, che s'udiva per tutta la Città, per la quale ancora molte perſone diſcrete, e da bene andavano meſte, che parea, che foſſe ſpenta la memoria di tanti, e sì grandi beneficii ricevuti, e che Iddio ne moſtrarebbe miracolo contra il Regno, che ſopportava tanta ſceleratezza; ma tornando nova imbaſciata al Caſtello à dimandare alle Regine la corona, e lo ſcettro, la Regina Eliſabetta ſaviamente conortò la figlia, che poi che col contraſtare non

po-

potea fare altro effetto, che pore ancora in pericolo le vite loro volesse cedere, & uscire dal Castello avanti, che'l popolo furibondo venesse à cacciarle ammonendola, che Dio vendicatore delle sceleragini l'havrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degl'Vngari, che un dì per furia sono crudelissimi, e ferocissimi animali, e l'altro mancata la furia sono vili pecore, e come non pensano à quel che fanno si pentono spesso di quel c'hanno fatto; e pigliata la corona andò a visitare Rè Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto, & essendo ricevuta da Rè Carlo, con grand'honore cominciò à dirli queste parole. Poi ch'io veggio il Regno d'Vngaria per la aspra, e crudele natura de gl'Vngari impossibile ad essere ben governato per mano di donne, & è volũtà di tutti, che mia figlia ne sia privata, io l'hò conhortata, e per l'autorità, che hò cõ lei, come madre l'hò comandata, che ceda alla voluntà loro, & alla fortuna, & hò piacere sia più tosto vostro, che descendete dalla linea di Rè Carlo, che de altri, ma almeno vi prego, che ne lasciate andare in libertà. Il Rè rispose cortesissimamente, che stesse di buon'animo, che havrebbe lei in luoco di madre, e la figliola in luoco di sorella, e che era per contentarle di quanto desiavano, e fù tanta la prudentia, e la costantia di quella donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo, e della figlia, che per la Città si sparse fama, che di buona voglia havessero renuntiato il Regno à Rè Carlo lor parente, & esso Rè Carlo ancora in questo ingannato, mandò à convitarle alla festa della coronatione, che havea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astutia vi andaro insieme con lui, come loro fussero participi della festa, e non condutte là per maggior dolore, e più grave scorno loro. Venuto il dì della coronatione, Rè Carlo posto nella sedia Reale, fù coronato dall'Arcivescovo di Strigonia, di cui è particulare officio coronare quelli che i Baroni, i Prelati, & i popoli eligono per Rè, e quando fù à quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare trè volte à i circostanti se volevano per Rè Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con manco plauso li fù risposto, perche in effetto la terza volta non risposero, se non quelli, che haveano procurato la venuta di Rè Carlo, e senza dubio la presentia delle due Regine, commosse à grandissima pietà la maggior parte della turba, e massime quelli che più si ricordavano dell'obligo, che tutto il Regno havea all'ossa di Rè Ludovico, e si conobbe subito un pentimento universale di quelli ch'erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, & un raffredamento negli animi di essi fautori tanto più quanto succese una cosa, che fù tenuta per pessimo augurio, che finita la coronatione volendo Rè

Carlo Coronato Rè d' Vngaria.

Instabilità de i Popoli.

Carlo tornare à casa,colui che portava innanzi,come è solito la bãdiera,che fù di Rè Stefano,che per le virtù sue fù canonizato per Sãto,non havendo avertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della Chiesa, e com'era per vecchiezza il legno, e la bandiera fragile, si ruppe, e lacerò in più parte, e dopò il dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni, e di venti, che gl'imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie, e debili caddero con grandissima uccisione; & à questo s'aggiunse un'altro prodigio, ch'una moltitudine infinita di Corbi intraro con strepito grandissimo nel palazzo Reale, che fù una vista molestissima à vedere, massime non potendosi in nullo modo cacciarli, e per questo stavano gl'animi di tutti quasi attoniti: del che accorto Rè Carlo cominciò à dimostrare di farne poca stima, e di dire, che queste erano cose naturali, e l'haverne suspetto era officio feminile. Le due Regine ridutte nel Castello non haveano altro refrigerio, che gli officij buoni di Nicolò di Gara, il quale con grandissima divotione gli fù sempre appresso conhortandole, e servendole, e perche già s'accorgeano del pentimento de gli Ungari, e della poca contentezza, che s'havea della coronatione di Rè Carlo, cominciaro à rilevarsi d'animo, e ragionando un dì il Rè Maria, e la madre à Nicolò del modo, che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità, e'l Regno; Nicolò gli disse, che quando à loro piacesse havrebbe fatto opera, che Rè Carlo fusse ucciso: queste parole furo avidamente pigliate dalle due Regine, & ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa, e Nicolò pigliando in se l'assunto di trovar l'homicida, diede à loro il carico di far opera che'l Rè venisse in camera loro, e mentre lui attese à far la parte sua, le Regine con la solita dissimulatione trovaro ben modo di obligare il Rè à venire all'appartamento loro, perche la Regina Elisabetta disse, che havrebbe fatta opera, che Sigismondo sposo della figliola havrebbe ceduto come havean ceduto loro al Regno, pur che il Rè con alcuni non gravi patti ne havesse mandata la moglie in Boemia, e poi che Rè Carlo hebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della Regina la ringratiò molto, e la pregò, che conducesse questo trattato à fine, ch'egli era per concedere non solo, che se n'andasse la Regina giovane al marito, mà che si portasse ancora tutti i Tesori Reali,occulti,e palesi,e dopò alcun dì havendo Nicolò di Gara trovato un valẽtissimo huomo chiamato Brasio Forgac, persona intrepida, che haveva accettata l'impresa d'uccidere il Rè, e conduttolo nel Castello havendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato, che venessero nel Castello parte, e parte restassero fuori con arme secrete: Le Regine mandaro à dire al

Rè,

Rè, che haveano lettere di Sigismondo piene d'allegrezza, e'l Rè, che non desiderava altro si mosse, & andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo, che voleano mostrarli la lettera, entrò Nicolò sotto spetie di volere invitare il Rè, e le Regine alle nozze d'una figlia sua, e con lui entrato Brasio subito con una spada Ungara, diede una ferita al Rè in testa, che li calò fin all'occhio. Il Rè gridando cadde in terra, e gl'Italiani, che'l videro caduto, e versare una grandissima quantità di sangue, impauriti pensaro tutti à salvarsi, in modo che Brasio non hebbe fatiga nulla per ponersi al sicuro, perche subito concorsero i Partegiani di Nicolò, e se n'uscì del Castello con la spada insanguinata, e Nicolò accorto della paura della guardia del Rè, e de gl'Italiani, senza contrasto pose le guardie al Castello di persone tutte affettionate alle Regine; Poi ch'il Rè fù ridutto ferito alla camera sua, e si conobbe da gl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciaro à fugire, e salvarsi co'l favore di alcuni Vngari, che haveano tenuta la parte di Rè Carlo, la notte poi grandissima moltitudine non solo de i Cittadini di Buda, mà delle Ville convicine concorsa al romore di sì gran fatto cominciò à gridare viva Maria figlia di Rè Lodovico, viva il Rè Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e i traditori sequaci suoi, e co'l medesimo impeto saccheggiarono le Case di quanti Mercadanti Italiani, erano dentro Buda. Le Regine allegre, ferono portare il Rè Carlo così ferito à Visgrado, simulando di farli honore, mandandolo à sepellire dov'era solito di sepellirsi gli altri Rè d'Ungaria, e sono alcuni, che dicono, che per non aspettare, che morisse della ferita, lo fero ò avvelenare, ò affogare, perche s'intendea, che Giovanni Bano di Croatia, capo de i fautori di Carlo, con numero grande di valenti huomini, veniva à favore del Rè, per farlo governare; il corpo del Rè, poiche fù morto, fù condutto à sepellire alla Chiesa di Sant'Andrea, com'era costume di sepellire gli altri, mà poco dopò venne ordine da Papa Vrbano, che fusse cavato della Chiesa, essendo morto scommunicato, e contumace di Santa Chiesa. Questo fù il fine di Rè Carlo Terzo, del quale si potea sperare c'havesse da riuscire ottimo Principe, se non se havesse fatto accecare dall'ambitione, e si fosse contentato di possedere quel Regno, che con qualche giusto titolo parea che possedesse; fù di mediocre statura, mà ben proportionato, di bella faccia; fù di sua persona valentissimo, e Paris de Puteo nel Libro, che fà de Duello, dice ch'essendo giovane nella Corte di Rè d'Vngaria, venne à guaggio di battaglia con un gran Signore Vngaro; molto famoso nell'armi, e che à singulare battaglia l'uccise, e guadagnò il Cimiero, che colui portava, ch'era una Testa d'Elefante con un ferro di cavallo

Rè Carlo occiso.

in bocca, il quale Cimiero non solo egli portò poi mentre visse, mà Rè Lanzilao suo figlio volse sempre in vita sua portarlo; fù amatore de' letterati, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale, solo fù tacciato di crudeltà verso la Regina, e le cognate sorelle della moglie, del che parea, che alquanto lo scusasse la gelosia del Regno. Visse anni quarant'uno havendo Regnato in Napoli dalli 28. d'Agosto M.CCC.LXXXI. fin al primo dì Gennaro M.CCC LXXXV. Hor in Napoli nel dì medesimo della morte sua, oscurò in tal modo il Sole, che gli huomini non vedendo l'un l'altro s'urtavano insieme, mà il dì sequente arrivò in Napoli un messo con la nova della coronatione, della quale la Regina Margarita fece tanto maggior festa quanto meno la sperava, e mandò subito lettere avvisandone i Baroni del Regno, fè chiamarsi i Governatori della Città di Napoli, & ordinò, che per tutto si facesse grand'allegrezza, onde la gioventù Napolitana cominciò à fare di continuo giostre alle Correggie, ch'è quella strada dov'hoggi si dice la Incoronata, e la Regina fè farsi un Talamo, dove ogni dì venea à vedere giostrare, e conducea seco Giovanna sua figlia, la quale era grandetta, e Lanzilao ch'era di diece anni, e perseverandosi à giostrare fin al Giovedì di Carnevale à tempo, che la Regina vi era presente, venne novella, come il Rè era stato ferito, alla qual nova la Regina dolente si ridusse in Castello, e le feste per la Città si cambiaro in mestitia universale. Il dì sequente la Regina ordinò, che si facesse processione generale dall'Arcivescovato di Napoli, fin'à Santa Maria di Piede Grotte, & andò scalza con una torcia in mano con tutti gli huomini, e donne di Napoli appresso. Venne poi Luigi di Gesualdo, con la novella della morte in secreto, mà in palese disse, che il Rè era fuor di pericolo, perche così volse la Regina per stabilire le cose del Regno, e prepararsi per le novità, che potrebbeno succedere, e ristretta co i più intimi Consiglieri si sforzò di tener la morte quanto più si puote occulta, e dicendo c'havea dal Rè lettere, che gli mandasse soccorso di danari, c'havria assestate le cose di quel Regno, e saria tornato presto à Napoli, si fè chiamare i più ricchi della Città, e i mercanti Cittadini, & esterni, e simulando nel volto allegrezza, pose una tassa, promettendo à tutti, che al ritorno del Rè sarebbeno tutti sodisfatti, & hebbe non picciola quantità di fiorini. Poi essendo venuta à Roma à Papa Urbano la novella della morte, non potendo ella celarla più, la publicò à la Città, e con dimostratione di dolore infinito celebrò l'essequie, essendo rimasta vedova di trenta otto anni, & afflitta, per la poco età del figlio, e per lo timore degl'inimici; furo molti che gli persuasero, che facesse gridare se stessa per Regina, poiche il Regno appartenea

Falsa allegrezza.

nea à lei, come nepote carnale della Regina Giovanna Prima: Mà vinsero quelli, che li persuasero, che facesse gridare Rè Lanzilao suo figlio, perche si potrebbe dire dal Papa, che la Regina Giovanna non potea trasmettere à gli heredi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica, così fù gridato per tutto Napoli Rè Lanzilao, c'havea poco più di dieci anni, e per la prima cosa la Regina mandò Ambasciadore al Papa, Antonio Dentice per mitigarlo, supplicando humilmente, che con l'esempio di colui del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protettione dell'innocente fanciullo, togliendosi quelle Terre del Regno ch'ei volesse, per darle a' suoi parenti: Il Papa parte mosso à pietate, parte satio d'haver visto morto Rè Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose fuor della natura sua benignamente, e creò Confaloniero di Santa Chiesa Ramondello Ursino, e per un Breve Apostolico gli mandò à comandare, che pigliasse la parte di Rè Lanzilao, e per lo Vescovo di Monopoli, suo Nuntio gli mandò vintimilia ducati, che facesse più genti di quelle che tenea, e con questo la Regina restò alquanto confortata: mà come donna poco esperta ad un governo tale, & à tal tempo essendo à lei detto da i Ministri, che le maggior arme, e forze per mantener i Regni, sono i danari, havea cari più degli altri quelli Ministri, che più danari faceano, senza mirare se li faceano giustamente, ò ingiusta, e non donando udienza à quei che veneano à lamentarsi, oltra di ciò havea pigliato tanto volentieri, & impressasi nella mente quella opinione di fare danari, che gli erano sospetti tutti quelli huomini ch'intrassero à consigliarli altrimente, senza mirare alle persone se fussero di autorità, e se fussero affettionate alla parte sua; & à questo aggiunse di più, che trovandosi havere fatta mala elettione de i primi Officiali, e creando poi gli altri à relatione, e voto de i primi, quelli non eligeano se non persone dependenti da loro, mirando poco se fussero habili, ò inhabili; onde ne nacque una disperatione à i Dottori, & à gli altri huomini prudenti, e di giuditio, d'haver parte alcuna à i governi, & à gli officij, e quel ch'era peggio nelle cause civili, e criminali i Giudici non faceano altro, che quello che voleano quelli, che gli haveano introdutti ne gli officij; onde ogni dì si vedeano fare mille torti tanto à Cittadini, quanto à nobili: per questo i cinque Seggi uniti co'l Popolo deliberaro di risentirsi, e crearo un Magistrato, che fù chiamato de gli otto Signori del buono Stato, c'havessero da provedere, che da i Ministri del Rè non si havesse da far cosa ingiusta. Questi furo Martuccello dell'Aversana, Andrea Carrafa, Giuliano di Costanzo, Tuccillo di Tora, Paulo bocca

torto, e Giovan di Dura nobili; & Ottone Pisano, e Stefano Marsato Populani;e cominciaro con grandissima autorità ad esercitare il loro Magistrato,andãdo ogni dì un di loro a i Tribunali à vedere quel che si facea,a tal che non fusse fatto torto ad alcuno.Tal che in breve parea, che fossero più temuti essi da gli officiali, che gli officiali dal resto della Città,ne perche laRegina co'l suo supremo consiglio facesse ogni sforzo,bastò dissolvere tal Magistrato, & entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve successe, perche Tomaso Sanseverino gran Contestabile, e capo della parte Angioina, e della famiglia sua, che stava in fiore: non solo per le molte terre, che possedea, ma per gli molti personaggi valorosi, che vi erano, subbito ch'intese la dispositione in che stava la Città di Napoli, si usurpò il titolo di Vice-Rè, per parte del Duca di Angiò figlio già di Rè Luigi, e convocò un parlamento per lo ben publico ad Ascoli, nel quale vennero tutti Baroni c'haveano seguita quella parte, e con l'esempio di Napoli c'havea creati gli Otto del buono stato della Città, in quel parlamento furo eletti sei Deputati per lo Buono stato del Regno. Questi furo Tomaso sudetto, Ottone Principe di Taranto, Vincilao Sanseverino Duca di Venosa, Nicolò di Sovrano Conte d'Ariano, Gio: di Sanframundo Conte di Cerreto, e Francesco della Ratta Conte di Caserta. Ma Tomaso vedendo, che tutti gli altri Deputati erano inferiori a lui, & havrebbeno seguito quel ch'ei volesse mostrava fare grande stima del Principe, e con grandissima arte nelle cose, che non importavano se gli mostrava inferiore. Ma al partire del parlamento fù concluso, c'havessero da unire tutti i Deputati a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fù fatto: perche due mesi dopò il parlamento comparsero tutti, e fatto il numero di quattro milia cavalli, e due milia fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola havere, vennero à pore il campo due miglia lontani da Napoli, e mandaro Piero della Mendolea in Napoli a tentar gli animi de gli Otto del buono stato, & a sollicitarli, che volessero rendere la Città a Rè Luigi Secondo, che così chiamavano il Duca di Angiò herede della Regina Giovanna Prima; gli Otto risposero, che non erano per mancare della fede debita a Rè Lanzilao, e se n'andaro subito a trovare la Regina, & offerirsi d'intervenire alla difesa della Città per quanto toccava a loro, & al sostegno de lo stato del Rè, e la Regina adirata, lamentandosi, che tutto quel male era causato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare, ma lasciò di farlo, per consiglio del Duca di Sessa, che all'hora era in Napoli, e disse, che insieme con gli officiali, & altri fideli del Rè attendessero a guardare ben la Città, perche verrebbe presto il Confaloniero della Chiesa, ch'era al Contado di Sora

a far

a far genti a ſoccorrere la Città. Piero ch'era ſtato a Napoli due giorni ſe ne ritornò al campo con la riſpoſta degli Otto, e diſse di più, che Napoli non potea tardare molto a far novità, perche havea laſciata la plebe alterata, e i padroni delle Ville, che ſi doleano di non poter uſcire à far la vindemia, e non fù vano il ſuo pronoſtico, perche fermandoſi il campo dove ſtava, ad ogn'hora correvano i villani ad annuntiare à i padroni delle Ville gli danni, che faceano i ſoldati à gli arbuſti. Onde à XX. di Settembre ſi moſſero alcuni Cittadini inſoliti di ſimili danni, & andaro à San Lorenzo à trovare gli Otto del buono ſtato, & à fare inſtantia, che provedeſſero; gli Otto riſpoſero c'haveſſero pacienza, e ſopportaſſero quel poco danno per ſervare fede al Rè, perche preſto verrebbe il Confaloniero con l'eſercito del Papa, à liberar tutta la Città da quel pericolo, e mentre quelli cominciaro ad alte voci a lamentarſi, che gli Otto non faceano l'officio loro, e per contrario gli Otto gli reprendevano, e ributtavano: il popolo minuto, che à quelli dì ſolea uſcire per le Ville, de i conoſcenti, e portarne Uve, & altri frutti, e notrirne in parte i figli, e le moglie, vedendoſi privo di quella libertà à tempo, che più n'havea biſogno. Poi che con quel tumulto, era mancato ogni guadagno à gli artiſti: preſe l'arme, e corſe à San Lorenzo, & havrebbe traſcorſo a far ogni male, ſe da l'una parte non haveſſe veduto tuttavia arrivar Cavalieri, & altri Nobili in ſoccorſo de gli Otto del buon ſtato, e da l'altra non ſi fuſſero interpoſti alcuni Gentil'huomini vecchi, e popolani di riſpetto, e prudenti. Queſti ponendoſi in mezzo frà la plebbe, e i Nobili cominciaro à trattare con gli Otto, il modo di acquetar il tumulto, & à l'ultimo gli Otto temendo, che la plebbe non correſſe ad aprire la porta del mercato à gli Deputati del Regno, vennero a contentarſi di trattar una tregua, che i Cittadini poteſſero uſcire per le lor Ville, e i ſoldati à trenta inſieme, poteſſero intrare à la Città, per quel che gli biſognava. La Regina, che per l'odio, che portava à gli Otto havea havuto piacere di queſto tumulto, con ſperanza, che gli haveſſe tagliati a pezzi la plebbe, hebbe diſpiacere quando inteſe, che n'era uſcita queſta tregua; per la quale tutti quelli del ſuo conſiglio, diceano, che Napoli potea tenerſi per perduta, e per darci qualche rimedio operò, che l'Arciveſcovo Guinazzo, l'Abbate di San Severino, & alcun'altri Religioſi cavalcaſſero per la Città, ſollevando un'altra volta la plebbe con dire ch'era vergogna, che un popolo così Chriſtiano, & amato tanto da Papa Vrbano vero Pontefice, ſopportaſſe, che ptatticaſſero per Napoli i ſoldati dell'Antipapa ſciſmatico, e mentre andavano predicando con ſimili parole, alcuni Nobili di Porta Nova cominciaro à riprendergli, con dirli,

ch'era officio di mali religiosi andar concitando seditioni, e discordie, e massime di un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, non si gli può agevolmente porre, e rispondendo l'Arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui fidandosi all' ordine sacro, furo alcuni di loro mal conci, e feriti. Ma doi dì dipoi essendo venuto aviso a la Regina, che Ramondello venea con molta gente, i Ministri de la Regina senza far stima degli Otto si armaro con tutti quelli ch'erano de la fattione di Durazzo sotto spetie di voler cacciare i soldati ch'erano intrati. Ma poi corsero alle case d'alcuni Cavalieri ch'erano reputati affettionati à la parte Angioina, i quali prese l'arme cominciaro gagliardamente a defendersi: Tra questo tutti i Nobili neutrali, e la maggior parte del popolo corsero armati a trovare gli Otto, i quali mandaro subito a dire a l'una parte, e l'altra, che posassero l'arme ch'essi andarebbeno sopra a quei, che non voleano obedire: e non meno dalla notte, che sopravenne, che da questo comandamento de gli Otto la zuffa fù divisa, con morte dell'una parte, e dell'altra. Ma essendo il dì seguente giunto aviso, che Ramondello era a Capua, quelli de la parte Angioina, temendo d'essere esterminati mandaro a dire al Sanseverino, che transferisse il campo alle Corregie, che potrebbe nascere occasione d'essere introdutto nella Città, altri pensano, che fosse opera de gli Otto, i quali teneano per certo, che la Regina havrebbe fatto mozzar il capo a tutti subito, che fusse giunto Ramondello; e la sera il campo de i Deputati venne alle Corregie. Ma la matina seguente a l'alba venne Ramondello, & entrò come nemico alla Città per la porta di Capuana, che gli fù subito aperta, perche la Città per fin a quel hora stava nella fede di Rè Lanzilao, e fè gridare viva Papa Vrbano, e Re Lanzilao: gli Otto del buono stato con la maggior parte de i Nobili amatori della patria, stavano a Nido armati, gridando viva Rè Lanzilao, e lo bono stato. Ma Ramondello passata Capuana, e la Montagna, giunto, che fù a Nido, diede sovra quelli dello buono stato con tanta furia non volendogli udire, che gli ributtò, con morte di molti, fin a le cancelle di Santa Chiara; all'hora si mossero quelli di Porta Nova, e di Porto, ch'erano della parte Angioina, & andaro ad aprire Porta Petruccia, onde entrato l'esercito de i Deputati, una parte ne corse à dare soccorso a gli Otto del buono stato, l'altra andò per lo Pendino di Sanseverino, e per quello di San Giorgio, per dare per fianco, e dietro le spalle a i soldati di Ramondello, gridando viva Rè Luigi, e Papa Clemente, e cominciando a percotere per ogni parte; i soldati di Ramondello, ch'erano offesi, non solo per fronte, e per fianco, e dalle spalle, ma erano ancora a colpi di sassi, e di

teo-

teole feriti dopò le spalle, cominciaro a cedere, e Ramondello dopò d'hver fatte cose maravigliose, cominciò a retirarsi con tanto valore, che i nemici voltati tutti a dar la caccia à i suoi, che senza vergogna fugivano, lasciaro lui, che si ritirò a Nola; la maggior parte de i soldati fù presa all'uscire delle porte della Città, mentre l'uno impediva l'altro; Ramondello fù seguito da pochi de i suoi, e fù biasmato di haver perduta la Città, e l'esercito per vera superbia, di non haver voluto entrare con bona intelligenza di quei del buono stato. In questa battaglia morì Angelo Pignatello cavaliero di grandissima stima ch'era dell'ordine della Nave. Tomaso Sanseverino rimasto vincitore richiesto da gli Otto del bono stato, provide con grandissimi Bandi, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria, e'l dì seguente fatto salvo condutto a tutti, si fè giurare homaggio nella Chiesa di Santa Chiara in nome di Rè Luigi Secondo, del quale, com'è detto, si facea chiamare Vice-Rè, e lasciando pochi Soldati dentro la Città, distribuì gli altri per li Casali,

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil'Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO IX.

Oi che Tomaso Sanseverino à questo modo hebbe acquistato la Città di Napoli, considerando, che non molto tempo potea tenerla contra le forze di Papa Vrbano, e della Regina Margarita, senza ajuto di forze esterne: propose in un parlamento co i Baroni della parte Angioina, e i più Nobili, e potenti Napolitani, che si dovesse da parte del Baronaggio, e della Città mandare al Duca di Angioja, e à Papa Clemente, à far l'intendere, come si erano ridotti all'obedienza loro con più affettione, che forza, e ch'era necessario, che mandassero gagliardi ajuti per poter non solo assecurar la parte Angioina, mà ponere à fatto à terra la parte della Regina, e di Papa Vrbano, contra i quali non potrebbono con le forze del Regno molto tempo resistere, e per la grande autorità sua, e per la molta volontà de i più potenti, che speravano esser'eletti Ambasciadori, e farsi conoscere al nuovo Rè per benemeriti, fù subbito concluso, che si mandasse, e furono eletti Vgo Sanseverino gran Protonotario, Nicolò di Sanframondo Conte di Cerreto, e Francesco della Ratta Conte di Caserta, Spatinfaccia di Costanzo, Lisolo Minutolo, Stefano Ganga, Andriolo de Griffi, e Carlo Brancazzo. In un'altro annotamento nel libro del Duca di Monteleone, ritrovo pur nominati questi, mà in luoco di Lisolo Minutolo, è scritto Lisolo Varavalle. Questi navigando felicemente giunsero à

Imbasciadori del Regno in Provenza.

Mar-

Marsiglia, ove ritrovarono il Duca, e lo salutarono per Rè con grandissima letitia, e n'hebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono, ò à venir subito, dov'era con gran desiderio aspettato, ò che mandasse supplimento di genti, e di danari, attalche si havesse da seguir la vittoria, & esterminar in tutto la parte contraria. Et essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo al fine quel Signore di natura nell'attioni sue tepido, e non forte di danari, che se ne potesse havere gagliardo, e presto soccorso; andarono ad Avignone à ritrovar Papa Clemente, che sapevano, che ne havrebbono più spediti ajuti, per togliere l'obedienza à Papa Vrbano suo inimico. Hebbe cara Papa Clemente molto la venuta de gli Ambasciadori, e pigliò molto piacere d'intendere da loro quanta picciola parte del Regno era rimasta all'obedienza di Vrbano, e della speranza c'hebbe da loro di togliere in breve il rimanente; E poi che in Concistoro publico hebbe sommamente lodata la Città, e i Baroni, che conoscendo la giustitia della causa s'erano partiti dall'obedienza del Papa scismatico (che così chiamava Vrbano) & erano venuti all'obedienza sua, ch'era vero, e legitimo Papa, e che recordevole de i beneficij ricevuti dalla buona Regina Giovanna, havessero eletto di seguire la parte di Rè Luigi suo legitimo herede, che così chiamava il Duca di Angiò, cacciando l'herede del Tiranno, & invasore, che con tanta ingratitudine l'havea privata del Regno, e della vita: promise grandissimi, e presti ajuti, e che havrebbe frà pochi dì coronato Rè Luigi, e procurato, che venisse con grande esercito al Regno. Gli Ambasciadori ancorche vedessero con quanta vehementia il Papa havea parlato, pur havendo in quelli dì inteso per lettere, che la plebbe in Napoli era impatiente de gli incommodi d'un'assedio, e che Papa Vrbano, e la Regina Margarita si apparecchiavano di mandare assedio alla Città per mare, e per terra: Onde si stimava, che sarebbe nato tumulto, e novità. Ringratiorno il Papa de gli ajuti promessi, e lo pregarono, che fusse quanto prima era possibile: mostrando il periculo, e la difficultà, ch'era in tenere in freno gli animi della plebe; & assecurandogli il Papa, che non haveva cosa al mondo più à cuore di questa, & havendo ad alcuni di loro concesso riserve di beneficij per parenti loro, si partirono contentissimi.

Ramondello Orsino và per ricoverar Napoli.

Mentre queste cose si faceano in Provenza, Ramondello Orsino, che non havea tante genti, che potessero ricoverar Napoli: guarnì con quelle Marigliano, Acerra, e Nola, per impedir lo passo à quei, che portavano vittoaglia di Valle Beneventana, e di Puglia, e mandò à dire à Papa Vrbano, che mandasse dinari per potere soldare genti nuove, e rifare l'esercito da poter fronteggiare con nemici, e tentar di finir la guerra. Mà ò fusse, che Papa Vrbano

ſperaſſe, che Napoli non potea indugiare à far novità, per tenerla da quella parte ſtretta Ramondello, e dalla banda di Terra di Lavoro Averſa, e Capua, che ſi teneano per la Regina, ò che non voleſſe ſpendere del ſuo ſenza haver per patto dalla Regina una gran parte del Regno, per ſuoi parenti; tenne un pezzo Ramondello in parole. Mà la Regina, che con grandiſſima vigilanza non penſava ad altro mai, che à far ogni sforzo per ricoverar Napoli avante, che giongeſſero ajuti da Francia: con due Galee, che tenea in Gaeta, mandò ad impedire i Navilij, che venivano da Principato, e da Calabria, comandando à i Capitani di quelle, che mareggiaſſero tra Niſida, e Caſtello à Mare di Stabia. Queſte poſero in gran travaglio il Sanſeverino, e gl'altri Capitani della ſua parte; perche vedevano, che ſi uſciſſero per eſpugnare alcuna delle Terre, che guardavano i paſſi, teneano per fermo, che la plebbe havrebbe fatto novità, e ſe voleſſero laſciare in Napoli parte delle genti per tenerla à freno, dubitavano di non baſtare ad eſpugnarle, eſſendo tutte ben munite, e guardate da valent'huomini; Pur al fine il Sanſeverino per far baſtare più tempo quel ch'era di vittovaglia alla Città, nè mandò in Principato, e in Baſilicata la maggior parte dell'eſercito, & in quel punto medeſimo cacciò dalla Città tutti quelli, ch'erano nella plebbe più atti à far tumulto, e con tutto ciò il grano valeva 23. tarì, e alcuni de i Caſali di Averſa allettati dal guadagno venivano di notte à lochi deputati dove haveano da venire quei, ch'erano in Napoli à comprarlo: Tra tanto parte, alcuni Navilij carrichi nella Foce di Silare, hoggi detto Seleda Sanſeverineſchi; Parte di altri padroni, che deſideravano guadagnare, ſi poſero à navigare verſo Napoli, i quali furono tutti avante al coſpetto della Città pigliati dalle Galee nemiche con tant'ira, e dolore del Popolo di Napoli, che trovandoſi à caſo nel porto due Barche di Catalani, una ne armarono i figli di Spatinfaccia di Conſtanzo, & un'altra i Cavalieri della compagnia dell'Argata, e fatteſi rimorchiare, andarono à cacciare le Galee, & aſſicurarono, navigando fin'à Salerno il paſſo à molti Navilij, che vennero, non ſolo da Principato, mà da Calabria, e da Sicilia.

Careſtia à Napoli.

Compagnia dell'Argata.

Parmi in queſto luogo havendo fatta mentione della compagnia dell'Argata, dire che coſa era, mà dubbito non poterlo dire ſenza ſcorno della gioventù de i tempi noſtri, c'habbia laſciato di ſeguire, i belli, e generoſi coſtumi antichi, co i quali la nobiltà di Napoli ſteſe l'ali della fama ſua per ogni parte della Terra habitabile. Dico dunque, che dopò la morte di Rè Luigi di Taranto, che ordinò la compagnia del Nodo, molti Cavalieri Napolitani impatienti dell'otio, e ſpinti da ſtudio di gloria, ſi congregarono in diverſe compagnie, e ſotto diverſe inſegne: & à guiſa di Cavalieri erran-

erranti andavano, mentre il Regno ſtava in pace, moſtrando il lor valore per diverſe parte del Mondo, dove ſentivano, che fuſſe guerra: & haveano tra loro alcuni oblighi di fratellanza con molta fede, e corteſia oſſervati; tal che non è memoria in tanta emulatione di honore, che invidia, ò malignità haveſſe tra loro ſuſcitata briga, ò diſcordia. Di tante compagnie non ſi hà memoria ſe non di trè. Quella della Stella, che ſi portava dal lato manco nel petto per inſegna, come ſi vede in una ſepoltura nella Chieſa dell'Incoronata, e queſta dell'Argata, che ſi portava ricamata nel braccio, & un'altra della Leonza, della qual ſono molte memorie.

Compagnie della Stella, dell'Argata, e della Leonza.

Mà tornando all'ordine dell'Iſtoria, il Sanſeverino, e quelli del bono ſtato vedendoſi uſciti del penſiero della fame, ſi voltarono à ricoverar le Caſtella, e per mezo del Veſcovo di Acerni hebbero il Caſtello di Capuana da Vgolino delle Grotte, che n'era Caſtellano, che per danari alzò le bandiere di Angiò. Et appreſſandoſe il fine dell'anno, giunſero gli Ambaſciadori, che tornavano da Provenza, e rallegrarono la Città, con la ſperanza dell'apparato, che havevano laſciata, che ſi faceva in Marſeglia, & in Genova, e con la relatione della liberalità, e clementia, e dolcezza de' coſtumi del Duca, il quale da hora innanzi chiamaremo Rè Luigi Secondo di Angiò, e della prontezza di Papa Clemente, tal che à tutti parea quaſi la guerra finita. Mà come che la proſperità ſuol fare le perſone negligenti, e l'adverſità ſollecite, e diligenti. Avvenne, che una Baſtia, che'l Sanſeverino haveva fatta ad Echia, che grandemente infeſtava il Caſtello Novo, e quel dell'Ovo, per mala guardia fù occupata da Gurello Origlia, de i primi della parte contraria. Et io hò veduto un privilegio della Regina Margarita, nel qual ſi fà mentione di ciò, e la Regina in memoria di queſto ſervitio li dona quel Paeſe dov'era fondata la Baſtia, che poi dal medeſimo Gurello fù laſciato a' Frati Bianchi del Convento di Monte Oliveto da lui edificato. Pochi dì dopò in ricompenſa di queſto danno, gionſero à Napoli alcune Galee di Provenza, mandate da Papa Clemente, con trenta milia ſcudi d'oro. Il Prencipe Ottone, che ſi trovava con le ſue genti in Eboli, venne ſubbito, che n'hebbe avviſo in Napoli per haver la paga, per la ſua Compagnia. Il Sanſeverino, che conoſceva l'animo di lui ſuperbo, e dubitava, che non pigliaſſe la parte della Regina per ogni picciolo ſdegno, non ſolo diede alla compagnia la paga, & à lui quel che volſe, mà li aſſegnò il baſtone di Capitan generale dell'eſercito di Rè Luigi, riſervando per ſe ſolo il titolo di Vice-Rè. Nel principio dell'anno ſeguente, in Napoli ſi cominciò à ſentire gran careſtia, e la Regina Margarita, che non havea ſperanza de ricoverar Napoli, ſe non per fame: conduſſe due Galee di Piſani, e giunte con le due altre

Vgolino delle Grotte per denari alza le bandiere di Angiò.

Convento di Monte Oliveto edificato da Gurello Origlia.

Soccorſo mandato da Papa Clemente.

Prudenza di Tomaſo Sanſeverino.

ſue,

ſue, & alcune Galeotte, e Navigij minori, venne nel Caſtel dell' Ovo, e per mezzo delle Galee, non laſciava d'infeſtar ogni dì Napoli, tenendola ſtretta, che nè per la Marina di Chiaja, nè per quella della parte di Levante poteva uſcir un huomo, che non fuſſe pigliato, e certo sè dall'una parte il Sanſeverino, co i Signori del buono ſtato non haveſſe con ſomma vigilanza tenuto in fede il popolo, e dall'altra il Prencipe Ottone uſcendo arditamente da Napoli ſpeſſe volte, e penetrando à mal grado de' nemici in Valle Beneventana, non haveſſe portato vittovaglie, la Città era in gran pericolo di perderſi. Ma queſta agevolezza, che hebbe il Prencipe di paſſare, nacque dalla poca cura, che Papa Vrbano tenne di mandar ſoccorſo; per la qual Ramondello laſciò ad altri la cura delle Terre di paſſo, e ſi ritirò allo ſtato della moglie in Terra di Otranto. Vedendo che Papa Vrbano per la natura ſua bizzarra, e ritroſa, era odiato dal Colleggio, e da i Popoli di ſua obedienza. Et havendo fatto morire molti Cardinali, & altri privati del Cappello per diverſi ſoſpetti, non poteva attendere ad altro, che à guardarſi dalle congiure che temeva, che foſſero fatte contra di lui. Mà di là à pochi dì, per via impenſata, venne grandiſſima copia di vittovaglia in Napoli per tutto il rimanente dell'anno, perche nell'armata di Genoveſi, che ritornava di Barbaria con molte Navi cariche di grani, come s'inteſe, che in Napoli era tanta careſtia di vittovaglie, co'l diſegno di guadagnare molto, drizzaro le prode al porto di Napoli, e furono ricevuti con grandiſſima letitia, e liberalmente pagati à gran prezzo di quanto grano vi laſciarono. Onde la Regina, che fin'à quel dì haveva aſpettato ad hora, ad hora, che Napoli mandaſſe à patteggiare; diſperata di haverla per fame, ſe nè ritornò à Gaeta, e laſciò Martuccio Bonifacio Caſtellano al Caſtello dell'Ovo. Et i fuoruſciti Napolitani vedendo eſtenuata la ſperanza di ripatriare, pigliarono per ſe, e per le famiglie loro Caſe per le Terre, che obedivano alla Regina. I deſcendenti di alcuni, de' quali poi per varij accidenti ſi reſtarono, ove ſi ritrovavano, come ſi vede di quei di Caſa Coſſa, che ancor habitano à Seſſa, e di molt'altre nobiliſſime famiglie, che ſono avvilite, e marcite in Terre, e Caſtella di parenti loro, che dopò ſono paſſate in potere d'altre famiglie. Pochi dì dopò, che la Regina fù ritornata in Gaeta, gionſe l'armata Provenzale in Napoli, la quale era di cinque Galee, una Galeotta, & otto Navi groſſe cariche di ſoldati, e Cavalli, e con alcuna quantità di danari; & in eſſa venne con titolo di Vice-Rè, e di Capitan generale, Monſignor di Mongioja; e da Napolitani, e da tutti quelli, che nel Regno ſeguivano la parte Angioina, nè fù fatta grande allegrezza, non conſiderando quel che ne avvenne, poiche, come ſe vide, fù cagione più toſto di turbare, che di formar lo

Monſignor di Mongioja con l'armata venne Vice-Rè à Napoli.

lo ſtato di Rè Luigi. Perche Tomaſo Sanſeverino, che ſenza alcun dubio haveva ſuſcitato la parte Angioina; & acquiſtato sì gran parte del Regno, reſtò offeſo, che il Rè non gli haveſſe mandata la confirmatione del loco di Vice-Rè, e per diſdegno ſe ne andò alle ſue Terre, e pochi dì dopoi trattando il Mongioja co'l Principe Ottone, non con quel riſpetto, che conveniva à tal Signore per la Nobiltà del ſangue, per eſſer ſtato marito d'una Regina, e per la virtù, e valor ſuo nell'arme. Il Principe ſi partì con le ſue genti, e ſe n'andò à Santa Agatha de li Gothi, Terra venti miglia lontana da Napoli. Diſpiacque queſto molto a' Signori del buono ſtato, & à i più potenti della parte, sì per lo pericolo, che potea naſcere mancando dalla parte loro, un perſonaggio di tanta ſtima, e di tanto valore, con tanti ſoldati Veterani, che militavano ſotto lui, come per l'eſempio; perche vedendo moſtrare sì poca gratitudine à due, che ſi potea dire, che haveano donato il Regno al Rè: nè ſperavano aſſai meno quelli, che privatamente haveano ſervito; e per queſto uniti inſieme, andarono à ritrovare il Mongioja, e gli diſſero, che'l modo, ch'egli tenea ſarrebbe in breve ſpatio perdere il Regno, alienando gl'animi de i più potenti Signori, e ch'era neceſſario, che in ogni modo cercaſſe di placare il Principe Ottone, perche i ſoldati Oltramontani, che havea condutto da Provenza, non baſtavano à vincere l'impreſa, e maſſime quando il Principe paſſaſſe dalla parte contraria, e laudarono l'arte di Tomaſo Sanſeverino, che mirando più all'utile del Rè, che all'ambitione propria, era ſtato contento del titolo di Vice-Rè, aſſignando ſenza saputa del Rè il baſtone di Generale al Prencipe, riputando, che al fine l'honor della vittoria ſarebbe di chi con prudenza amminiſtrava la guerra, più che di chi eſeguiva con fierezza; Mongioja lor riſpoſe, ch'egli non ſapeva di che ſi fuſſe alterato il Prencipe, e che haveſſero penſiero di placarlo, perche non reſtarebbe, per quanto toccava à lui, di concederli tutte le coſe honeſte, che dimandaſſe. Eleſſero in quel punto dui, che andaſſero à Santa Agatha à ſaper la partita, & à riferirli il buon' animo del Vice-Rè, e pregarlo, che ritornaſſe. Queſti furono, Giordano Pandone, e Spatinfaccia di Coſtanzo, Cavalieri cari al Prencipe; i quali andarono, e bene accolti da lui lo pregarono, che voleſſe ritornare, ricordandoli; che per la felice memoria della buona Regina Giovanna ſua moglie, come leale, e generoſo Prencipe, era tenuto di favorire quella parte, che combatteva per far vendetta della morte di lei; e cacciando dal Regno l'herede di colui, che l'havea ſpogliata del Regno, e della vita. Soggiunſero poi la promeſſa fatta dal Vice-Rè, la qual diſſero, che la Città ſi obligava far'oſſervare. Il Prencipe riſpoſe biaſmando Rè Luigi d'ingratitudine, e di imprudentia, che vedendo, che le coſe ſue erano ſtate

Sdegno del Principe Ottone.

Arte di Tomaſo Sanſeverino lodata.

amministrate con tanta fede, e felicità da lui, e da Tomaso Sanseverino, havesse mandato per sovrastante un huomo inferiore all'uno, & all'altro, & al fine concluse di volersene andare al suo stato, perche non potea soffrire di esser comandato da Monsignor di Mongioja, ch'egli non sapea che si fusse. I Cavalieri per potere mostrare, che non era stata vana in tutto l'andata loro, lo strinsero con tanti efficaci prieghi, che promise di venir à parlamento à Caserta, co'l Vice-Rè, un dì determinato, pur che con lui venissero alcuni de i Signori del buono stato, e che essi due fossero, e mezzi, e testimonij di quel che si trattasse, e con questo se ne ritornarono à Napoli. Il Vice-Rè com'hebbe intesa la risposta, stava duro di venir à Parlamento. Mà al fine à prieghi di tutti, i primi della parte promise di andar à Caserta, come già andò il dì determinato, mà non però ne seguì alcuno buono effetto, per li molti patti, che voleva il Prencipe, i quali parvero non solo al Vice-Rè, mà à tutti i Cavalieri, che andarono con lui soverchi, e non degni d'essere concessi. E à questo si accorsero, che'l Prencipe à quel tempo deveva esser in prattica, di passarsene alla parte della Regina. Il che si confermò poi, perche si vide, che quando fù ritornato in Santa Agatha, alzò subito le bandiere di Durazzo. Crederò per questo, che fusse vero quel che in un Breve Compendio scritto à penna di Paris de Puteo hò letto, che'l Prencipe havea fatto disegno di pigliarsi la Regina Margarita per moglie, e che quella Donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, gli ne diede speranza; mà poi con iscusarsi, che Papa Urbano non volea dispensarvi, per esser stata la Regina Giovanna Prima moglie del Prencipe, Zia carnale della Regina Margarita; lo lasciò deluso, à tempo che per vergogna non potea mutar proposito, e seguì fin'alla morte quella parte. Mà il Prencipe desideroso di mostrare quel che valeva all'una parte, & all'altra, cominciò à trattare con Ugolino delle Grotte per mezzi secreti, che volesse darli il Castello di Capovana, e tornare ad alzare le bandiere della Regina, perche sperava per quella via ricoverar Napoli, e com'era stato con molti compagni caggione di farla perdere, esser egli solo cagione di racquistarla. Et Ugolino giudicando, che per la retirata del Sanseverino, e di questa passata del Prencipe all'altra parte, lo stato di Rè Luigi andarebbe à rovina; pensò di stabilir le cose sue per mezzo del Prencipe, per lo quale aspettava perdono della ribellione passata; e cominciò à dimandare al Vice-Rè, quattro milia docati, che diceva dover haver per se, e per le paghe de' soldati, e seguito à dimandarli con tanta arroganza, & importunità, che fè conoscere, che'l facea per haver caggione di ribellarsi. Il Vice-Rè diceva, che non havea danari, e fè richiesta à i Signori del buono stato, che facessero pagare alla Città; e mentre quelli consultavano

Il Prencipe Ottone passa da la parte di Durazzo.

co i

co i primi delle piazze, e trovavano difficultà grandissima à cavarli di mano della Nobiltà, e de i Cittadini, ch'erano impoveriti, non havendo trè anni cavato frutto, ò dinari dalle possessioni, e dall'intrate loro, e dall'altra parte Vgolino mandava à protestarsi. La gioventù Napolitana mossa da generoso sdegno pigliò l'arme, e non potendo soffrire, che per paura Vgolino havesse à travagliare una Città così Nobile, circondarono de Fossi, e di Trenciere il Castello in una notte, tanto che la mattina seguente à quell'hora, che Ugolino spiegò le bandiere di Durazzo, si trovò rinchiuso. Il Prencipe poiche n'hebbe avviso mandò à Gaeta à dire àlla Regina, che'l Castello di Capuana era ricoverato per opera sua, e che voleva per quella via andar ad assaltar Napoli, che la Majestà sua comandasse à i soldati suoi, & à i Baroni, che venissero ad unirsi con lui; la Regina allegra subito scrisse à Giovanni Aucuto Inglese, che stava à Capua condutto da lei con mille, e trecento cavalli, & à tutti quelli Baroni, che nutrivano genti d'arme, che cavalcassero, & uniti co'l Prencipe, andassero à quella impresa. A questo avviso, si mossero il Duca di Sessa, & il Conte di Alifi suo fratello con un buon numero di cavalli, e congiunti à Capua con l'Aucuto, si ritrovaro il dì seguente à Caivano co'l Prencipe. Venne ancora il Conte di Nola, & un gran numero di fuorusciti Napolitani, che faceano la somma di cinque milia combattenti, e con grand'allegria si avviarono verso Napoli. Allora in Napoli non erano più di mille, e cento cavalli tra i Francesi, e quelli della Compagnia dell'Argata, & altri Cavalieri della Città. Mà fù maravigliosa la virtù de i Nobili, tanto vecchi, come giovani, perche con mirabile industria, & animosità divisero tra loro le parti della Città, co i migliori Cittadini comparsero alle porte, & alle mura, in defesa della Patria. I giovani più eletti, e valorosi, si posero alla guardia delle trenciere; e con grandissimo vigore sostenero l'empeto de' nemici, che più di due hore, cangiando gente fresca, si erano sforzati di acquistarle. Ma come il Vice-Rè con la Cavalleria si cacciò fuori per la porta Nolana, e fè mostra di voler assaltar per fianco quei, che combattevano le trenciere. Il Prencipe fè sonare à raccolta, e si fermò in squadrone à Casa Nova, sperando, che'l Vice-Rè, e Napolitani se dilungassero dalla Città, e venissero à far fatto d'arme. Mà il Vice-Rè co'l Consiglio de i più prudenti non si mosse, aspettando se tornavano i nemici a dar novo assalto, perche pareva, che quel dì havessero fatto assai: onde al tardi l'esercito nemico con poco honore si ritirò ad Aversa, perche ogn'uno credeva, che almeno havesse bastato à soccorrere il Castello, e'l Vice-Rè con la Cavalleria se n'entrò nella Città. Allora quelli, che guardavano le trenciere con grandissimi gridi chiama-

Vgolino delle Grotte, mentre alza le bandiere di Durazzo si trova rinchiuso nel Castello di Capuana, dalla gioventù Napolitana.

Il Principe Ottone và per ricuperar Napoli.

Virtù di nobili Napolitani.

vano Vgolino traditore, e rinfacciavano à i compagni del Castello la dapocagine, che mostravano à non pigliarlo, e appiccarlo per li piedi; per mostrar che non haveano consentito al tradimento. E fecero questo effetto, che non essendo nel Castello vittovaglia per molti dì; strinsero Vgolino à cercar patti per rendersi. Mà era venuto in tant'odio, e dispreggio co'l Vice-Rè, e con Napolitani, che non potè ottenere altro partito, che haver tempo quindeci dì d'aspettar soccorso, e promettere, passati quelli dì rendersi. Però mandò subito al Prencipe à far l'intendere la necessità, che l'havea fatto in quel modo patteggiare, & à dimandarle soccorso. Il Prencipe, che tenea scorno di questa impresa mal riuscita, e dubitava di perdere la reputatione con la Regina, deliberò di fare con le sue genti sole, quel che non havea potuto fare con tutto l'esercito, & una mattina all'improviso venne all'alba, con una moltitudine di guastatori, sforzò quei pochi, ch'erano alla guardia, e cominciò à far empire il fosso. Mà essendosi dato all'arme alla Città, concorsero tanti, che fù con perdita di alcuni di suoi, e con pericolo grande, agevolmente ributtato, perche come si accorsero Napolitani, che non erano più che le genti del Prencipe; mandarono per la porta di San Gennaro, trecento cavalli, che salendo per capo di Monte, gli si facessero incontro à capo di Chio, e l'inchiudessero. Mà furon sì tardi à dar la volta, & il Prencipe sì presto à ritirarsi, che haveva passato Secondigliano, quando i cavalli erano gionti à capo di Chio. Passati dunque i quindeci dì, Vgolino si rese salva la persona sua, e i compagni, e'l Vice-Rè pose un Francese per Castellano al Castello di Capuana, non senza dispiacer de' Napolitani, perche parve che l'infedeltà di Vgolino, havesse fatta sospetta la fede di tanti altri Cavalieri affettionatissimi alla casa di Angiò. Venne poi il mese di Maggio, che finiva la condutta di Giovanni Aucuto, e prese licenza dalla Regina, che non havea facultà di pagarlo, e se n'andò in Lombardia. Il Principe, e gl'altri Baroni, se n'andarono alle Terre loro, e restò la parte della Regina molto debole, e se'l Conte di Alta Villa, non havesse mantenuta in fede Capua, e molti Napolitani fuorusciti non fossero intrati in Aversa, e non havessero ajutati à tenersi gli Aversani, che da loro erano affettionati alla Regina. Perduta Capua, e Aversa, lo stato di lei andava in certa rovina; mà in Napoli quella estate si stette assai quietamente, e non si attese ad altro, che all'assedio del Castello Novo, e di quello dell'Ovo. Mà si stava inquietissimamente in Gaeta, perche la Regina, e gli usciti di Napoli non poteano sopportar l'otio, nel qual pareva, che si marcisse la speranza di ricoverar mai più Napoli, e non pensavano ad altro, che à trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito con soldare nove genti.

Vgolino si rende.

genti. Mà avvenne, che alcuni mercanti Gaetani, ch'erano stati à comprar grani in Sicilia, avanti la Regina dissero gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della Regina si fermò co'l pensiero di mandar à chiedere quella figliuola per moglie à Rè Lanzilao suo figlio, che già era di quattordici anni, e come che era nelle sue attioni fervida, e risoluta, fè chiamare subito il Consiglio, e disse, che dopò di haver vagato con la mente per tutti i modi, che potessero tenersi per far danari per rinovar la guerra, non havea conosciuto più certa via che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione, che si potesse haver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia à trattarlo. Non fù persona nel Consiglio, che non laudasse la prudenza, & il valore della Regina, che havea penetrato con così utile pensiero, ove non havrebbe altro potuto penetrar mai. E con voto, & approbatione di tutti forono eletti; Il Conte di Celano, e Berardo Guasta ferro di Gaeta, che dovessero andar à trattare il matrimonio in Sicilia. Il Conte perche era Signore ricco, e splendido, e conduceva seco Casa honorevole, e Berardo per esser Dottor di Legge, & huomo molto intendente. Questi con due Galee partiti da Gaeta, il quarto dì gionsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaramonte di titolo Conte di Modica, mà in effetto Rè delle due parti di Sicilia, perche per la pueritia del Rè, e per la discordia de i Baroni, haveva occupato Palermo, e quasi tutte l'altre buone Terre dell'Isola, e si trattava in casa, e per quelle Terre, come Rè assoluto, havendo acquistato con le forze sue proprie la Isola delle Gerbe, dalla quale traheva grandissima utilità, non solo per lo tributo, che li pagavano i Mori, mà per l'utile, che participava de i Mercanti, che haveano commercio, e trafichi in Barbaria, & essendo di natura sua splendido, e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli Ambasciadori, non lasciando spetie alcuna di liberalità, e di cortesia, che non usasse con loro, e con tutti quei, che con loro erano venuti. E poi che hebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù, e valor della Regina Margarita, la grande aspettativa, che si potea tenere del picciolo Rè Lanzilaò, e la certezza di cacciare i nemici dal Regno havendosi ajuto di danari: restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia Regina d'un ricchissimo Regno, ma di poter sperar con ajuto del Genero di occupare il rimanente dell'Isola, e farsi Rè; senza molto indugio strinse il matrimonio. Io per mè non hò ritrovato in Autore alcuno il numero, e la quantità della dote; credo pur che fosse assai, poiche Manfredi potea darla. Contenti gli Ambasciadori, si partirono da Palermo, & arrivati a Gaeta diedero grandissima

L'Isola delle Gerbe acquistata da Manfredi di Chiaramonte.

Conclusione del matrimonio trà Rè Lãzilao, e la figliola di Manfredi di Chiaramonte.

ſima allegrezza alla Regina, & a tutti. E la Regina ſcriſſe a tutti Baroni, e Terre di ſua obedienza queſta nova, ordinando, che ſi ne faceſſe per tutto allegrezza, & in Gaeta ne fè fare per molti dì feſta. Ma Napolitani per contrario n'hebbero gran diſpiacere, perche gli pareva, che nulla coſa baſtaſſe a ſuſcitare da terra la parte contraria, ſe non queſta, & eleſſero di mandar ſubito due Ambaſciadori in Sicilia, per tentar di guaſtar il matrimonio. Nel libro del Duca di Monteleone trovo nominati queſti due, l'uno Majone, e l'altro Romito, ſenza cognomi; però Majone, credo che foſſe di caſa Macedono, poiche hoggi nel Seggio di Porto, ſono alcuni Gentil'huomini di tal cognome, che ſi dicono, i Macedoni di Majone. Queſti con gran diligenza andarono in Sicilia, & in ogni arte ſi sforzarono de diſſuadere à Manfredi tal matrimonio, dicendogli, ch'era meglio mantenerſi l'amicitia di Rè Luigi, ch'era quaſi Signore di tutto il Regno, che pigliar impreſa di ſollevar le coſe di Rè Lanzilao, ch'erano già ridutte all'ultima rovina, del che li poteva far fede, l'havere la Regina Margarita, ch'era la più ſuperba donna del mondo, mandato à pregarlo di far il matrimonio. Il che era manifeſto ſegno dell'eſtrema neceſſità, che la forzava, e che quando ben haveſſe havuto la vittoria, havrebbe tenuto la Nuora per ſerva, ricordandoſi di haverla pigliata contra ſua volontà. Mà Manfredi l'aſcoltò con l'orecchie chiuſe dalla determinatione, che haveva fatta, & al fine gli riſpoſe, ch'eſſendo ſtato queſto aviſo tardo, egli era riſoluto di oſſervar la ſua parola. E poco dopoi la partita loro, gionſe in Palermo Cecco del Borgo Vice-Rè di Rè Lanzilao, à condurne la ſpoſa, con lui era il Conte di Alta Villa, il Conte di Alifi, e molt'altri Baroni, e Cavalieri Napolitani, e di altre Terre del Regno, e dopò di haverli tutti bene accolti, & honorati, e mantenuti alcuni dì in feſte, Manfredi gli conſignò la figliuola, & in compagnia di lei, mandò alcuni ſuoi parenti con quattro Galee, & oltre la dote, gli diede gran copia di Argento lavorato, Gioje, e Tapezzarie. Partiti da Palermo con proſpero vento, arrivarono in pochi dì a Gaeta, dove la Regina deſideroſa di non farſi vincere di magnificenza, e di ſplendore da Manfredi, fè trovare tutti gli apparati poſſibili da farſi in Gaeta, e tra l'altre coſe convocò tutti i Baroni di ſua parte, che vennero con le mogli, con grandiſſima pompa, tal che all'apparir delle Galee, il Rè ſceſe con la ſorella, & un numero quaſi infinito di belle donne al Porto, donde il Rè in una Barca coverta di drappo d'oro, accompagnato dal Duca di Seſſa, dal Conte di Loreto, dal Conte di Campo Baſſo, e di alcun'altri. Andò ad incontrare la ſpoſa, con la qual poi appreſſato al Porto diſceſe, e fù la ſpoſa con grandiſſimo applauſo, & allegrezza ricevuta, e condutta al Caſtello, dove fù

La moglie di Rè Lanzilao partita da Palermo arriva à Gaeta.

La Spoſa ricevuta da Rè Lanzilao.

ac-

accolta caramente dalla Regina sua Suocera, e si cominciarono le feste di molti dì; tra le quali essendo venuto aviso alla Regina dal Castellano del Castel Novo, come stava in tal necessità d'ogni cosa, che sarrebbe tosto stretto di rendersi. La Regina fè subito mettere in ordine una Nave grossa, ch'era nel Porto, e empire di soldati, e di vittovaglia per mandarla in soccorso del Castello, accompagnata dalle Galee sue, e quei Baroni, ch'erano venuti con le Galee di Sicilia, mossi da generosità d'animo, volsero trovarsi à questa impresa con quelle quattro Galee, e navigando in compagnia della Nave, quando hebbero passato l'Isola di Procida, si levò un vento tanto forzato, e prospero per la Nave, ch'i Marinari fatto vela, e drizzato la proda al dritto del Castel Novo, la lasciarono correre, e con tanto impeto per la forza del vento, che ruppe la Catena, che'l Vice-Rè havea posto tra la Torre di San Vincenzo, e'l Parco, e felicemente pose in terra a piè del Castello, i soldati, e la vittovaglia. E poco dopoi cangiato il vento, se ne ritornarono con le Galee in Gaeta, portandosi per segno della vittoria un pezzo della catena, che fù cagione di far durare più la festa, la qual à pena fù finita, che venne una maggior felicità à Rè Lanzilao, perche morì Papa Urbano, che per lui era inutile, e fù creato il Cardinal Tomacello, e chiamato Bonifatio Nono, che come si dirà appresso fù grandissimo suo protettore. Lasciò Papa Urbano pochi al mondo, che piangessero la morte sua; perche benche fosse d'integrità singolare, fù superbo, ritroso; & intrattabile di natura, & alle volte non sapeva egli stesso, quel che si volesse. Ma il suo soccessore fù creato Papa per l'opinione della buona vita, che non havea più di trentà anni, e subito che fù coronato, mostrò gran mutatione di vita, ponendosi per scopo di tutti suoi pensieri l'ingrandire, i fratelli, e parenti, e perche potea aspettare gran cose da Rè Lanzilao per le gran ricchezze de gli aversarij, che vincendo, potrebbe distribuire à Partigiani suoi, deliberò d'incominciar à favorirlo, & accolse benignamente Ramondo Cantelmo Conte di Alvito, e Goffredo di Marzano Conte di Alifi, che vennero da parte di lui, e della Regina à darli l'ubedienza, e visitarlo, e promise di farli l'investitura del Regno, che non havea potuto ottener mai da Papa Urbano; E pochi dì poi, mandò il Cardinal di Fiorenza à Gaeta à Coronarlo, e l'ottavo dì de Maggio 1390. fù celebrata la Coronatione del Rè, e della Regina Costanza, e fù letta la Bolla dell'investitura simile à quella, che fè Papa Vrbano à Rè Carlo Terzo, é quel dì cavalcò il Rè, con la Regina per Gaeta con la Corona in testa, con gran sollennità; Ma Napolitani vedendo questi successi prosperi di Rè Lanzilao, mandarono Baldassare Cossa, che poi fù Cardinale, Papa, à Rè Luigi in Provenza a dirli, che

La Regina mãda vittovaglie per soccorso del Castel Novo.

Morte di Papa Vrbano, e creatione de Bonifatio Nono.

Coronatione de Rè Lanzilao, e della Regina Costanza.

le cose communi stavano in gran pericolo,& ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di Monsignor di Mongioja, che haveva alienato gli animi di tutti, i Baroni, e più de gl'altri di Sanseverineschi, che teneano tutte l'arme, e le forze del Regno, e ch'era necessario, che venisse, poi che delle quattro parti del Regno, à quel tempo trè n'erano sue, che con la venuta sua l'harrebbe mantenute in fede, e tolta la discordia de i Ministri, potea sperar'in breve cacciar i nemici, & ottener tutto il Regno, e per questo, & à persuasione di Papa Clemente, Rè Luigi ragunati venti legni di remo, tra Galee, e Fuste, e trè Navi grosse, del Mese di Luglio s'imbarcò in Marseglia, & à quattordici di Agosto gionse in cospetto di Napoli, dove levatasi una grandissima borrasca à fatica con la Galea Capitana verso il tardo si appresò in terra, e scese su'l ponte ch'era apparecchiato nella foce del Fiume Sebeto, ove trovò un numero grande de' Nobili, e del Popolo, con alcuni Baroni, che à quel tempo erano in Napoli, che'l recevettero con applauso grandissimo, e montato sù un Corsiero covertato di drappo torchino, seminato a gigli d'Oro, armato tutto eccetto la Testa, e con sopra veste conforme alla coverta del Cavallo cominciò a caminare verso Formello, dove trovò gli Eletti di Napoli; che gli presentarono le chiavi della Città, e quando fù avanti la porta, fù ricevuto da otto Cavalieri sotto il Baldacchino di drappo d'Oro, e condotto per la Città; Al Seggio della Montagna, se gli offersero avanti cinque Nobili giovani, i quali poiche gli hebbero basciato il ginocchio, furno da lui creati Cavalieri. Questi forno, Figolo Cotogno, Cecco Carmignano, Stefano Ganga, Giannotto Ianaro, e Roberto d'Orimini. Nel simil modo forno fatti Cavalieri a Nido, Giacomo Romba. A porta Nova Gilio Ronchella, e Masotto di Costanzo. A Porto Giacomo Dormobono, Petrillo del Preposto, e Berardo del Molino, di famiglie, che sono hoggi tutte estinte. A tardo assai tornò al Castel di Capuana, havendo con la presenza sodisfatto molto à tutta la Città; perch'era di bell'aspetto, & atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava Clemenza, e humanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi, confirmarono il giuramento dell'homaggio fatto in mano di Tomaso Sanseverino all'hora Vice-Rè: Non voglio lasciar di dire, che nel Libro del Duca di Monteleone, hò trovato scritto, che dopò i cinque Seggi giurò homaggio Fiolo Cetrulo capo della parte Rossa; il che non sò chi fosse, nè hò potuto trovarlo, e poi giuraro i Mercanti, e il Popolo. Cominciarono à venir i Baroni, & i primi forono, il Conte di Ariano di casa di Sabrano, Marino Zurlo Conte di Sant'Angelo, Giovanni di Lucemborgo Conte di Coper-

Superbia de Monsignor de Mongioja.

Rè Luigi viene in Napoli.

Consignatione de' chiavi de Napoli à Rè Luigi.

Giuramento dell'homaggio.

persano, Pietro Sanframondo Conte di Cerreto, Corrado Malatacca, Signore di Consa, Ricco Bianco, Moncello Arcamone, Riccardo della Marca, Angelino di Sterliche, Cion da Siena, & alcun' altri Capi di squadre esterni, che possedeano alcune Castella in Regno. Questi condussero più de mill'è cento Cavalli. Mà appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gl'altri di splendidezza, di numero, e di qualità di genti, che condussero con loro mille otto cento Cavalli tutti bene in arnese, come si andassero à far giornata, perche volsero mostrare al nuovo Rè, quanto haveva importato alla sua Corona, e quanto potea importare la potentia loro; che parve cosa superbissima. Questi forono Tomaso gran Contestabile, il Duca di Venosa, il Conte di Terra Nova, il Conte di Melito, il Conte di Lauria della medesima casa; venne poi Vgo Sanseverino di Terra d'Otranto, con Gasparo Conte di Matera, & altri Sanseverineschi, che haveano le Terre in quelle Provintie: Appresso à questi vennero i Signori di Gesualdo, Luigi della Magna Conte di Bucino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni, & altri Baroni di minor fortuna. Mà di Apruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcun'altri di quella famiglia, che l'altri obedivano tutti à Rè Lanzilao; Io vedendo in questi tempi nostri d'ogn'altra cosa felicissimi, nella Patria nostra tanto abondante di Cavalieri Illustri, & atti all'arme; la difficultà, che saria il porre in ordine una giostra, per la qual difficultà si vede, che hà più di trent'anni, che non n'è fatta una, e l'impossibilità di poter fare in tutt'il Regno, mill'huomini d'arme di Corsieri, grossi simili à quelli di quei tempi: stò quasi per non creder à me stesso, questo ch'io scrivo di tanto numero di cavalli, ancor che sappia ch'è verissimo, & oltre che l'habbia trovato scritto da persone in ogn'altra cosa veridiche, s'habbia anco visto ne i Registri di quelli Rè, che gli pagavano. Mà questo è di attribuirsi al variar di tempi, che fanno ancor variar i costumi. All'hora per le guerre ogni picciolo Barone stava in ordine di cavalli, e di gente armigere, per timore di non esser à fatto cacciato di casa d'alcun vicino più potente; & in Napoli i Nobili vivendo con gran parsimonia, non attendendo ad altro, che star bene à cavallo, e bene in arme, si astinevano d'ogn' altra commodità; Non si edificava, non si spendeva à paramenti, nelle tavole di Principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva, tutte l'entrate andavano à pagar valent'huomini, & à nutrir cavalli. Hor per la longa pace, s'è voltato ogn'uno alla magnificenza, nell'edificare, & alla splendidezza, e commodità del vivere, e si vede à tempi nostri la casa, che fù del gran Siniscalco Caracciolo, che fù assoluto Rè del Regno à tempi di Giovanna seconda Regina, ch'è venuta in mano de persone senza comparatione di stato,

e di

e di conditione inferiore, vi hanno aggionte nove fabbriche, non bastando à loro quell'ospitio, ove con tanta invidia habitava colui, che à sua volontà dava, e toglieva le Signorie, e gli stati: Delle Tapezzarie, e paramenti non parlo; poiche già è noto, che molti Signori à paramenti di un par di Camere hanno speso quel che havria bastato per lo soldo di docento cavalli, per un'anno, & havendo parlato della magnificenza de' Prencipi, con questo esempio non lascierò di dire de i Privati, che si vede di cinque case di Cavalieri Nobilissimi, fatta una casa di un Cittadino Artista. Tal che credo certo, che si fosse noto à gli Antichi nostri questo modo di vivere, si maravigliarebbono, non meno di quel che facciamo noi di loro. Ma lasciando à i lettori il giuditio di quel che è più lodabile ritornaremo all'Historia.

Donativo fatto dal Baronaggio à Rè Luigi.

Poiche tutti hebbero confirmato l'homaggio, fù chiamato il Parlamento à Santa Chiara, nel quale Vgo Sanseverino gran Protonotario del Regno, che per età, & opinione di prudenza precedeva à tutti, propose, che si dovessero donare al Rè mille huomini d'arme, e diece Galee pagate dal Baronaggio, e da i Popoli à guerra finita, e fù subito con gran voluntà concluso, e con grandissimo piacere di Rè Luigi; perche trovandosi la Francia à quel tempo afflitta, per le guerre de Inglesi, poco utilità traheva dal Contado di Provenza, e dal Ducato di Angiò, per questo il Rè con buon consiglio cominciò à fornirsi la Casa di Nobili Napolitani, e del Regno, ordinando à tutti honorate pensioni, e con questo parve, che allegierisse il peso insolito novamente imposto al Regno, & acquistò gran benevolenza in Napoli. In questo tempo, pochi dì avanti ch'egli fosse gionto in Napoli, soccesero nel Regno due cose, che ponno far conoscere la miseria di questi tempi, e la quiete, e tranquillità di tempi nostri sotto la giustissima Signoria della vittoriosissima, e Felicissima Casa d'Austria, che hà mantenuta, e mantiene i Popoli in tanta pace, & i soldati in tal freno, che nè di loro, nè di Capitani s'è sentita mai cosa simile, l'una ch'essendo morto Matteo della Marra di Serino, Barone di gran Nobiltà, e di molta stima, & havendo lasciata la moglie giovane, e bella di casa della Ratta, sorella del Conte di Caserta, e di Sandalo, e di Luigi della Ratta Cavalieri di gran valore, Tutrice d'un figliuolo. Vn Capitano di cavalli chiamato l'Vngharo, che tenea occupato Sarno, si mosse di notte con la sua compagnia, & andò à Serino, e per forza tolse quella donna, e la condusse à Sarno, e la pigliò per moglie con non minor doglia, che ingiuria di fratelli; l'altra, che ritrovandosi nell'Isola presso à Ponte Corvo una gran Donna vedova di casa di Celano. Vn'altro Capitano chiamato Domenico di Siena, di notte scalò il Castello, e la prese per forza, mà gli costò molto

Violenza dell' Vnghero.

Violenza di Domenico de Siena

ca-

caro, perche pochi dì dopoi, Paolo di Celano nipote della donna scalò la casa dov'egli stava con la nuova sposa, e il fè morire con grandissimo stratio. Mentre in Napoli, e altre parti del Regno si facevano queste cose, la Regina Margarita fè chiamare tutti i Baroni, e mandò à soldare il Conte Alberico di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, sentendosi accresciuto forza dalla dote della Nuora, e dal favore del Papa, convennero subito à Gaeta Giacomo di Marzano Duca di Sessa, grande Ammirante del Regno, Goffredo suo fratello Conte di Alifi gran Camerlengo, il Contè Alberico gran Contestabile, Cecco del Borgo Marchese di Pescara, Gentile di Acqua viva Conte di San Valentino, Berardo di Aquino Conte di Loreto, Luigi di Capua Conte di Alta Villa, Giovan da Trezo Milanese Conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola, e Cristoforo Gaetani, Gurello, e Malitia Carrafa fratelli, Gurello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, & Vnofrio Pesce, e trattarono da che parte si dovea incominciare à guerreggiare. Alcuni sapendo il desiderio della Regina, dissero, che si dovea andare ad assaltare Napoli, e dar (come si dice) in testa al serpe, altri di più saldo giuditio dissero, che per la parte loro non si potea far cosa più pericolosa; perche ancorche ci era aviso, che Sanseverineschi fossero partiti da Napoli, ci erano rimasti pur de gl'altri Baroni de i lochi più vicini à Napoli, che insieme co i Cittadini, e Cavalieri, ch'erano assai ben sodisfatti, & affettionati delle buone qualità di Rè Luigi havrebbeno bastato à diffender la Città da ogni grande esercito; e che venendo poi Sanseverineschi in soccorso, sarebbe stato necessario di lasciar bruttamente l'assedio, ò con gran pericolo, trovandosi in mezzo, combattere con loro, e con la Città; mà ch'era meglio assai, andar à debellare i Sanseverineschi, che teneano le lor genti disperse per diversi lochi, dove gl'erano stati assignati per le paghe i pagamenti Fiscali, che così consumando quelli, in cui consistea tutta la forza di Rè Luigi, sarebbe vinta la guerra. Questo parere come più utile fù subito da tutti approvato, e perche il Duca di Venosa havea occupato Monte Corvino, e le genti, che haveva collocate là, infestavano Gifoni, & Eboli, Terre del Conte di Loreto, fù concluso, che Cecco del Borgo cavalcasse insieme co'l Conte all'impresa di Monte Corvino, e che'l Conte Alberico, co'l rimanente delle genti andasse per la via di Campo basso in Capitanata ad unirsi co'l Principe Ottone, che alloggiava a San Bartolomeo del Gaudo, per provedere unitamente à distruttione di casa Sanseverina; e Cecco con le più spedite genti andò per la strada di Benevento, insieme co'l Conte, di Loreto, à Gifoni, & havendo con loro due milia, e settecento Cavalli agevolmente cacciando le gente Sanseverinesche, frà pochi

chi dì riduſſero Monte Corvino alla divotione di Rè Lanzilao, & andarono in Capitanata ad unirſi con la maſſa dell'eſercito, ove era il Conte Alberico, & il Prencipe Ottone. Mà Sanſeverineſchi con ſavio conſeglio determinarono di non aſpettare di eſſere diſtrutti, ad uno ad uno, mà di unirſi, & ancor che foſſero inferiori di numero, attender'à vincere con la celerità, e con qualche ſtratagemma, e per ordine di Tomaſo gran Conteſtabile, ch'era ſuperiore à tutti di eſperienza, e de riputatione, ſi trovarono in un dì, ſopra il fiume Bradano, che divide la Provintia di Baſilicata di Bari, e certo fù coſa maravigliosa, che havendo quella famiglia Terre dall'eſtreme parti di Terra d'Otranto, e della Calabria ſoprana fin'alla Coſta di Amalfi, ſpatio quaſi di trecento miglia, ſi trovaſſero tutti ad un tempo nel dì, e loco deſtinato, vennero ancora con loro alcuni Baroni della parte Angioina, tanto che furono al numero in tutto di cinque mila cavalli, e due mila fanti, e'l dì ſeguente allo ſpuntar dell'alba ſi miſero in camino, e la ſera non riposandoſi più di due hore, ſe ritrovarono il dì ſeguente, avvicinati all'eſercito nemico, che era ſotto Aſcoli lo ſpatio di ſei miglia. All'hora il Conte Alberico con gl'altri ſtavano à conſultar, da che parte havevano da cominciar la guerra, nè ſapeano coſa alcuna del penſiero di Sanſeverineſchi, e credeano, che ogn'uno di eſſi ſe foſſe fortificato nelle megliori Terre, che haveva; per la qual credenza, Tomaſo hebbe commodità d'ingannarli; perche conſiderando l'hora, che i Saccomanni, ò vogliam dire Foraggieri doveano ritornare all'eſercito nemico, fece veſtire à guiſa di Saccomanni i più valoroſi pedoni, e gli mandò avanti con le ſome cariche, e con ſeicento cavalli eletti, & egli co'l rimanente dell'eſercito ſi poſe à ſeguirli per ſpatio d'un miglio appreſſo, i primi non furono conoſciuti da' nemici, finche non furono à un tratto di pietra vicini al Campo, perche i nemici credeano certo, che foſſero i Saccomanni loro; onde confuſi, e ſovragionti all'improviſo diedero tardi all'arme; talche combattendo i ſoldati Sanſeverineſchi, con quei che non haveano havuto tempo nè de inſellar i cavalli, nè di armarſi in tutto, e ſopravenendo il rimanente dell'eſercito, acquiſtarono una belliſſima vittoria, facendo prigioni à man ſalva tutti i Capitani, e ſoldati di conto, perche in quella Campagna aperta, pochiſſimi hebbero commodità di fuggire, cavalcando i cavalli ſenza ſella, e ſenza freno, certo ſe haveſſero voluto Sanſeverineſchi ſeguir la vittoria, ſi crede, che Rè Lanzilao ſpogliato di ajuto, e di conſeglio, havrebbe fatto aſſai ſe li foſſe ſalvato entro le mura di Gaeta, perche havrebbono acquiſtato paſſando oltre tutto il rimanente del Regno, mà deſideroſi di goderſi quello, che havevano acquiſtato, non paſſarono più oltre, Se dice, che Vgo Sanſeverino fù di parere,

Conſiglio ſauio de i Sanſeuerineſchi.

Stratagemma de Tomaſo Sanſeuerino.

Vittoria de Sanſeuerineſchi.

che i Capitani, e Baroni presi, se retinessero, e non si ponessero à taglia fin'à guerra finita, perche variando la fortuna poteano salvar la vita ad alcun di loro, che fosse venuto in man de' nemici, che al fin della guerra non sarrebbe mancata la taglia, mà Dio non volse, forse per le colpe loro, che abbracciassero sì salutifero conseglio, anzi liberarono il Principe Ottone con taglia de vinti otto milia docati; il Conte Alberico con gl'altri Baroni con taglia trà tutti di più di cento milia altri, e diedero esempio à i soldati, che per basso prezzo ritornarono i cavalli, e l'arme à quelli, che haveano fatti preggioni; onde quella rotta di Rè Lanzilao si ridusse solo à danni di danari, che del rimanente l'esercito era intiero. In Napoli si fè di questa vittoria grandissima festa, e Ramondello Orsino, che fin'à quel dì non era andato, ne havea mandato à dare l'obedienza à Rè Luigi, mandò da Leccie un bellissimo presento di mill'è cinquecento libre di Argento lavorato, trè Corsieri, un Camelo, due belli Schiavi, e alcune Scimie, e altri animali venuti da Soria. Il Rè con lieto volto accettò il presento, e disse, che desiderava veder Ramondello per la fama, che haveva inteso delle virtù sue; questa risposta così cortese afficurò Ramondello, che stava sospetto, che'l Rè non li mandasse sopra l'esercito vittorioso di Sanseverineschi, i quali forse lo desideravano. Mà il Castellano di Sant' Ermo, havendo intesa la rotta di Rè Lanzilao, venne à prattica di render il Castello à Rè Luigi, e seppe ben farlo pagare à gran prezzo, che n'hebbe la Balia di San Paolo, l'officio di Giustitiero de' seculari, la Gabella della Falanga, e la Gabella della Farina. Mà Andrea Mormile Castellano del Castel Novo per molte offerte, e grandi, che gli furono fatte non volse mai rendersi, fin che non fù vinto da estrema necessità, il che fù poco dì dapoi, e si rese senz'altro premio, che la salute sua, e di compagni, e fù da Rè Luigi quando entrò nel Castello sommamente laudato, non essendoci trovato da vivere per un dì. Il dì seguente si fecero gran segni di allegrezza per tutta la Città, perche pareva à tutti, che la guerra fosse finita, non havendosi nè danno, nè impedimento alcuno, come fin'à quel dì haveano havuto dalle Castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza, e benevolenza verso il Rè, la qual crebbe per un atto, ch'ei fece, dove mostrò segno di giustitia incorrotta, e senza rispetto nè differenza di natione. Era in quel tempo in Angri, Pietro della Corona Francese de i più riputati Baroni, e Capitani, che vennero con Rè Luigi primo di Angiò, padre di Rè Luigi, che regnava all'hora, & essendosi ribellata Scafati di Spatinfaccia di Costanzo, che n'era Signore, & havendo alzate le bandiere, & introdotti alcuni soldati della parte di Rè Lanzilao, i figli di Spatinfaccia correvano ogni dì da Somma per tentar di ricoverarla; Avvenne, che un

Presente di Ramondello Orsino fatto à Rè Luigi.

Resa del Castello di Sant'Ermo

Resa del Castel Novo.

Incorrotta giustitia di Rè Luigi contra Pietro della Corona.

dì havendo fatto una gran preda di Bufali, e mandandola à Somm, uscì Pietro ad incontrarli, e gli richiese, che rendessero la preda perche quelli di Scafati erano in tregua con lui, mà quelli non volendola rendere, vennero prima ad alteratione di parole, e poi alle mani; perche Pietro orgoglioso, e superbo percosse un de' figli di Spatinfaccia nel volto con un pugno, onde poste dall'una, e dall'altra parte mani all'arme, quei di Pietro si ritirarono portandolo ad Angri, sì malamente ferito, che visse pochi dì, però quelli, che si ricordavano, che Pietro era stato cagione di salvar l'esercito, e la persona di Rè Luigi primo alla giornata di Capìtinata, e che havea fatte molte altre cose honorate per quella parte, faceano giuditio; che'l Rè havrebbe fatta gran dimostratione contra quelli fratelli, massime essendo à ciò instigato da i Francesi, che gl'erano appresso, mà il Rè quando hebbe relatione della cosa com'era passata, gli fè subito l'indulto, nel qual fà assertione del torto di Pietro con gran piacere di tutta la Città. La buona fama di Rè Luigi, e la rotta dell' esercito di Rè Lanzilao da Sanseverineschi indusse molti Baroni, e molti popoli ad alzare le bandiere Angioine. Onde non mi pare giusto defraudare la memoria di Pietro Acciapaccia di Sorrento Cavaliere in pace di molt'autorità, & in guerra di molto valore, ch'edificò il Castello della Città di Massa, e mantenne Massa, e Sorrento in faccia di Napoli à devotione della Regina Margherita, e per questo fù creato da lei perpetuo Castellano di quel Castello, e che passasse alli suoi posteri, e li diede in perpetuo li pagamenti fiscali di quella Città, e molt'honorata pensione sopra la Duana di Castell'à Mare, e sopra una Gabella di Sorrento, dicendo nel privilegio queste parole, che i servigi di lui erano tanti, che dovea essere riputato per uno di quelli, c'havevano sollevato, e promosso, e posto in salvo lo stato del Regno. Mà questo fù poco à quel ch'ebbe poi, quando Rè Lanzilao fù in età virile, perche havendoli Pietro prestati sei milia ducati di oro li diede con carta di gratia la Città di Cessano di Calabria, e di là à pochi anni la Regina Giovanna seconda, che soccese li diede otto milia ducati de la detta Città in titolo di vendita, e la Terra d'Oriolo, di Nocara, e della Bollita in valle di grati, & Atena in principato citra, dicendo, ch'il più, che quelle Terre valevano, il donava in ricompensa di gran servitij, che havea fatti al padre, al fratello, & à lei, nominandosi in tutti li privilegij Ciambellano, Maestro Ostiario, e Consigliere.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

DELL'

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR ANGELO DI COSTANZO

Gentil'Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO X.

L Regno ſtette alquanti meſi quieto, concedendogli la quiete dall' una parte la povertà di Rè Lanzilao, dall'altra la natura pacifica di Rè Luigi; In queſto tempo nell' Iſola di Sicilia ſucceſſero gran movimenti, perche mancata la linea maſcolina, quel Regno venne in mano d'una figliuola, la quale i Baroni Siciliani collocarono co'l figlio del Duca di Momblanco, ch'era fratello del Rè di Aragona, e fù chiamato Rè Martino. Queſti venendo inſieme co'l padre, con una buona armata in Sicilia à quel punto, che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricoverò Palermo, e tutte l'altre Terre occupate da Manfredi, e nacque fama, che'l Duca di Momplanco padre del Rè, haveſſe prattica amoroſa con la Vedova moglie di Manfredi. E la Regina Margarita in Gaeta, ò moſſa da queſta fama per ſtudio di honore, ò per haver ſperanza dando altra moglie al Rè ſuo figlio di haver danari per rinovar la guerra, gli perſuaſe, ch'eſſendo coſa indegna del ſangue, e del grado ſuo, l'haver per moglie la figlia della Concubina di un Catalano, andaſſe al Papa, e cercaſſe di ottener diſpenſa di ſeparar il matrimonio, che togliendo altra moglie potrebbe haver dote, e favore. Il Rè per la poca età più inclinato all' obedienza della madre, che all'amor della moglie, cavalcò à Roma; fù honorevolmente, e con molte dimoſtrationi di amore ricevuto dal Papa, & ottenne non ſolo la diſpen-

Manfredi di Chiaramonte morto.

Rè Lanzilao à Roma & ottiene diſpēza del Diuortio.

ſpenſa del divortio, mà ajuto di buona quantità di danari, per potere rinovar la guerra, e'l Papa con nuovo eſempio mandò con lui il Veſcovo di Gaeta, che celebraſſe l'atto del divortio, e la prima Domenica, che ſeguì dopò il ritorno del Rè nel Veſcovato di Gaeta, quando il Rè fù venuto con la moglie, che credea ſolo venir al Sacrificio della Meſſa, il Veſcovo avanti à tutto il Popolo leſſe la Bolla della diſpenſa, e moſſo dall'Altare andò à pigliar l'Anello della fede della Regina Coſtanza, e lo reſtituì al Rè; e l'infelice Regina fù condotta con una donna vecchia, e due donzelle, ad una caſa privata poſta in ordine à queſto effetto, ove per modo di elemoſina, li venea dalla Corte il mangiare per lei, e per quelle che la ſervivano, nè fù in Gaeta, nè per lo Regno perſona tanta affettionata alla Regina Margarita, & al Rè Lanzilao, che non biaſmaſſe un'atto tanto crudele, & inhumano, e miſto di viltà, e d'ingratitudine, che havendola con qualche ſommiſſione cercata al padre due anni avanti, in tempo della neceſſità loro, & havutane tanta dote, l'haveſſe il Rè ingiuſtamente repudiata à tempo, che la caſa, e parenti di lei erano caduti in tanta calamità, che ſi dovea credere, ch'ella più toſto, come Regina poteſſe receverli, e ſollevarli, che ritornarſene à loro priva della Corona, e della dote; mà molto maggior odio concitò contra Papa Bonifatio, che haveſſe diſpenſato à tal divortio per ambitione, e particolari ſuoi diſegni. Fatto queſto il Rè commandò, che la ſeguente primavera tutti i Baroni ſi trovaſſero al piano di Trajetto, perche eſſendo già in età di armare, voleva procedere contra i nemici; mà per la rotta havuta l'anno avante ſtavano tutti i Baroni così mal proviſti, che paſsò tutto il meſe di Giugno, avanti che foſſero in ordine, & à pena al fin di Luglio ſi trovarono tutti ſotto Trajetto accampati sù la riva del Garigliano, e laſciato ivi le genti, i Baroni vennero in Gaeta à trovar il Rè. Queſti furono, il Duca di Seſſa, il Conte di Alifi ſuo fratello, il Conte Alberico, Cecco del Borgo, il Conte di Loreto, il Conte di Mirabella, Gentile d'Acqua Viva Conte di San Valentino, Gurello, & Antonio Origli, Cola, e Criſtoforo Gaetani, Gurello, e Malitia Carrafa fratelli, e tenuto parlamento di quello, che ſi havea da fare, dopò molti diſcorſi, conchiuſero, che à queſta cavalcata non ſi faceſſe altra impreſa, che andare ſopra l'Aquila, che ſola tra le Terre di Abruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina, perche da quella Città, che ſtava aſſai ricca ſi havrebbe potuto cavar tanto, che l'altr'anno accreſcendo l'eſercito ſi havrebbe potuta pigliar impreſa maggiore, perche all'hora non havea più che tre milia cavalli, e mill'è ſeicento fanti; Con queſta deliberatione all'ultimo di Luglio, il giovanetto Rè armato tutto fuor che la teſta, ſceſe inſieme con la madre al Veſcovato al-

Diuortio trà Rè Lanzilao, e la Regina Coſtanza.

Miſeria della Regina Coſtanza.

Biaſmo de Rè Lanzilao, e della Regina Margarita.

Odio contra Papa Bonifatio.

Deliberatione di Rè Lanzilao di andar ſopra l'Aquila.

la

la messa, e come l'hebbe udita, basciate le mani alla madre, che lo benedisse, e con molte lagrime lo raccomandò à i Baroni, cavalcò arditamente sù un cavallo di guerra Bardato, e Cecco del Borgo andò à porgergli il bastone, e gli disse, Serenissimo Rè, pigli vostra Maestà il bastone, che indegnamente hò tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio, che come hoggi glie lo rendo, così possa ponerli in mano tutti i ribelli, & avversarij suoi; E'l Rè preso il bastone in mano, e rivolto à licentiarsi dalla madre un'altra volta, salutando tutti i circostanti, si partì con grandissimo plauso di tutto il Popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita, e vittoria; Gionto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il Conte di Sora, e'l Conte di Alvito, ambidue di casa Cantelma, e tolse lo stato all'uno, e all'altro, perche non haveano ubedito all'ordine del Rè, & erano sospetti di tener prattica di passare dalla parte di Rè Luigi, poi per lo Contado di Celano entrò in Abruzzo, ove fù un gran concorso di genti, che correa per vederlo, e presentarlo. E fù un gran numero di giovani Paesani, che invaghiti della presenza del Rè si posero à seguir l'essercito à piede, & à cavallo, come aventurieri; gl'Aquilani haveano inteso, che'l Rè verrebbe contra di loro, haveano ancora mandato à Rè Luigi per soccorso, e benche havesse promesso di mandarlo; non poteva esser à tempo, perche bisognava radunar le genti di Sanseverineschi, che erano disperse per più Provintie; accomodarono i fatti loro, e si resero, e pagarono quaranta milia docati. Havendo il Rè pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Orsino Conte di Manupello, il qual volendo tenersi, e far resistenza, in pochi dì venne con tutto lo stato in mano del Rè. I Caldori si salvarono tutti al Castello di Palena, & il Rè non volendo perder tempo ad espugnarli, se ne scese per la strada del Contado di Molisi, e con grandissima preda di bestiami, e con gran quantità di danari havuti parte in dono, parte di taglia dalle Terre, e da i Baroni contumaci, se ne ritornarono à Gaeta, e diede licenza à tutti i Baroni, che ritornassero a' loro Paesi, e gli disse, che stessero in punto per la seguente Primavera. Questa cavalcata sollevò molto la speranza de' Fuorusciti Napolitani, e diede grandissima maraviglia alle genti, che Rè Luigi, che di personaggi, e di stato si trovava tanto più potente, non si fosse mosso à difesa de i suoi parteggiani in Abruzzo, nè havesse tentato di assaltar Aversa, ò altra Terra della parte contraria per divertire il Rè Lanzilao; e pareva, che Rè Luigi per stare in otio in Napoli, si havesse diviso il Regno con Sanseverineschi, pigliando per se Napoli, & alcune Terre convicine di Terra di Lavoro, e di Valle Beneventana, e lasciando à loro signoreggiare

Cecco del Borgo, restituisce il Bastone à Rè Lanzilao.

Perdita de i Stati del Cõte di Sora, e del Conte di Aluito.

L'Aquila si rende à Rè Lanzilao, e paga 4000. duc.

Presa del Conte di Manupello.

re tutto il rimanente del Regno, senza pensare à dar fine alla guerra. Mà con tutto che questa cavalcata (come è detto) havesse rilevato assai la riputatione, e gli animi di quelli della parte di Durazzo, Ramondello Orsino c'havea in vita del Principe Ottone sempre aspirato al Principato di Taranto: havendo visto, che dopò la morte di Lui, le Terre del Principato haveano alzato le Bandiere di Rè Luigi, deliberò di seguire la parte Angioina, per ponersi in quasi possessione di quelle Terre, potendoci entrare come stipendiario di Rè Luigi con le sue genti, e per mezzo del Conte di Copersano ch'era parente di sua moglie, si condusse con Rè Luigi con lo stipendio di cinque cento lancie. Venuta la Primavera dell'anno seguente, Rè Lanzilao, non meno istigato da Fuorusciti Napolitani, che dal suo proprio valore, e desiderio di gloria, havendo ingrossato l'esercito si avviò verso Napoli, con grandissima speranza de vittoria, e come fù gionto à Capua, sovra preso da un'atrocissima infirmità fù tanto vicino alla morte, che per tutto il Regno se n'era sparsa la fama; e si tenne per fermo, che fosse stato avenenato, perche essendo al medesimo tempo co i medesimi termini infermato Cola di Fusco suo Coppiero, ch'era figlio del Signor d'Acerni, che gli havea fatta la credenza, se morì. Ma il Rè con grandissimi rimedij se guarì, e restò tutto il tempo della vita sua balbutiente, ò fosse stata la forza del veneno, ò d'altra occulta potentia dell'infermità incognita, & essendo passata quasi tutta l'Estate, avanti che fosse guarito, differì l'impresa di Napoli, e se ne ritornò à Gaeta per ristorarsi in tutto, e passò il rimanente di quell'anno in feste con molti Baroni, che restarono con lui, mandandone le genti alle stanze, e si esercitò spesso in giostre con gran laude sua, onde con la fama del valor della persona, cominciò à ponere più spavento à nemici, che con le forze dello stato, e per questo i primi della parte Angioina, che vedevano per contrario la persona di Rè Luigi più atta à gli studj, & all'arte della pace, che all'esercitio della guerra, e che di Francia veniano rari, e piccioli soccorsi, ristretto co' i primi Baroni Francesi, ch'erano appresso del Rè furon tutti d'un parere, che si mandasse à Gaeta à trattar pace, e parentado, tra questi duo Rè, dandosi per moglie la sorella di Rè Lanzilao à Rè Luigi, e'l Rè fù contento, e mandò Monsignor di Murles, ch'era il primo personaggio trà quei ch'erano venuti con lui di Francia, à Gaeta à trattar di ciò, e da Rè Lanzilao fù ricevuto con gran cortesia, e splendidezza, mà poiche si entrò à parlamento della pace, si trovarono nel concluderla molte difficultà, la prima, e più urgente era, che à Rè Lanzilao, & alla Madre pareva poco quello, che possedeva nel Regno (perche Monsignor alla proposta sua havea dimandato, che ogn'uno de i duo Rè, si te-

Ramondello Ursino cõdotto da Rè Luigi.

Rè Lanzilao libero dall' infermità resta balbutiente

Trattamento di pace trà Rè Luigi, e Rè Lãzilao.

ſi teneſſe quelche poſſedeva) e non poteano inducerſi à laſciar Napoli ; La ſeconda era , che Rè Luigi non era per reſtituire i beni , e le Terre à Baroni, che haveano ſeguito la parte di Rè Lanzilao, mà ſolamente à Napolitani , dall'altra parte molti Napolitani , c'haveano ſervito Rè Lanzilao dalla perdita di Napoli à lor diſpeſe , & haveano havuto promeſſa di Terre , e di Caſtella in ricompenſa de i danni , e delle fatiche loro dopò la vittoria , voleano più toſto , che ſi continuaſſe la guerra , che entrare in Napoli , con la reſtitutione ſola de i beni perduti , e benche l'Ambaſciadore replicaſſe , ch'era di gran conſideratione , che Rè Luigi pigliaſſe la donna ſenza dote , & alcun'altre coſe ſovra l'altri capi , dopò l'eſſerſi l'Ambaſciadore molti dì tenuto in parole ſi partì eſcluſo , e fù fama, che alla voluntà poca che Rè Lanzilao haveva di far la pace , ſi aggiunſe il Conſiglio del Papa , che li mandò à dire , che non la faceſſe. Poiche Monſignor di Murles fù gionto à Napoli , & hebbe referito quel che haveva fatto l'animo di Rè Luigi , irritato da ſdegno cominciò à ſvegliarſi , & i Napolitani , che inteſero , che ne i Fuoruſciti era tanta certa ſperanza di ritornare , che non ſi contentavano di ripatriare per via di pace , mà faceano diſegno ne i beni loro, il confortaro à mandar à chiamar i Sanſeverineſchi , & à penſar di dar fine alla guerra , con aſſaltar le Terre di Rè Lanzilao: Vennero ſubito i Sanſeverineſchi alla chiamata del Rè, e così anco i Guaſconi , che ſtavano alloggiati nel Contado di Cerrito, e trà tutti ſi trovarono in Napoli , due milia , e quattrocento cavalli , e più di quattro milia fanti . Il Rè comandò, che ſi andaſſe ad aſſaltar Averſa , quaſi tutta la gioventù Napolitana andò con queſto eſercito , e grandiſſima quantità di quelli de i Caſali , che andavano con diſegno di ſaccheggiar quel fertiliſſimo Paeſe . Talche erano altre tanti à piedi , & à cavallo , quant'erano i ſoldati ; E poſto il campo un miglio diſcoſto da Averſa , Tomaſo, ch'era gran Conteſtabile mandò un Trombetta alla Città , che voleſſe renderſi , che altramente la bandirebbe à ſacco con tutto il Contado ; Averſani riſpoſero , ch'erano per ſoffrire ogni male , prima che rompere il giuramento homaggio , che haveano fatto à Rè Lanzilao ; à queſta riſpoſta irato il Sanſeverino , e gl'altri Capitani comandarono , che ſi deſſe il guaſto ; fù coſa degna di pietà , vedere in due dì il danno , che fù fatto , e gl'incendij , e le rapine per le Ville vicine alla Città . E perche ancora l'eſercito foſſe grande , ſoli quei ch'erano ſtipendiati oſſervavano l'ordine militare , e gl'altri come genti accolte procedeano diſordinatamente ; gli Averſani , e quelli del preſidio mirando dalle mura la grandezza del danno , e caricarſi le ſome , e le carra de i poveri Contadini delle lor proprie vittovaglie, & altri beni, uſcirono con grand'animo ad aſſaltar quella moltitudine così diſordinata,e ſe quelli ſoldati,ch'erano meſchiati, con la moltitudine nō

Auerſa accampata dal eſercito di Rè Luigi.

Guaſto dato alle Ville vicine ad Auerſa.

havessero gagliardamente sostenuto, finche dal campo venne nuovo soccorso, gli Aversani havrebbono havuto gran ristoro di parte di lor danni, perche havriano ricuperato la preda, e menati gran parte di quelli de i Casali di Napoli preggioni, mà sopravenendo mille cavalli dall'esercito, e buon numero di Nobili Napolitani, che andarono à dar animo à quelli che erano messi in rotta; gli Aversani si trovarono tanto intricati in mezzo di nemici, che restarono per la più parte preggioni; onde oltre il danno delle possessioni saccheggiate, & arse hebbero da pagar la taglia, mà fù tanta la fede, e la pertinacia di quella Città, che con tutti i danni si tenne ostinatamente; e ricevuto soccorso da Rè Lanzilao si fece poca stima dell'Assedio; onde sopravenendo il Verno; il gran Contestabile uscito da speranza di acquistarla per forza, distribuì i cavalli Francesi à Giugliano à Melito, & à Caivano, accioche prohibissero i Contadini di coltivar i campi, e con le sue genti, che non havea da vivere, perche la vittoaglia mancava là, & in Napoli, se ne andò in Basilicata, e Rè Lanzilao per questo liberato dall'obligo di soccorrer Aversa, andò à Roma à trovar Papa Bonifatio, da cui sperava di esser sovvenuto per l'anno da venire; con lui andò il Duca di Sessa, il Conte di Loreto, Giovannello Bozzuto, Sampaglione di Loffredo, Gurello Carrafa, Andrea del Giudice, e Fratelli, Gurello Origlia, Annecchino Mormile, e Giovanne Spinello, e se la prima volta fù dal Papa honorato, e caramente accolto, fù molto più ben visto questa seconda, essendo cresciuto in età, & in virtù, che con la fama del valore, che havea mostrato, e con una habitudine militare di sua persona parea, che di se promettesse gran cose, e dopò molti conviti fatti dal Papa, e da i maggior Cardinali, che conosceano farne piacere al Papa, andò insieme co'l Duca di Sessa, à trattar co'l Papa del modo, che si havea da tenere in proseguir la guerra, & in ogni cosa il Papa se rimise al parer del Duca, che per la grandezza dello stato, per l'opinion della prudenza, e per la nobiltà della famiglia era il maggior personaggio di quella parte, & ordinò, che al Rè fossero dati vinticinque milia fiorini, e'l Rè per usar graditudine donò al Papa per li fratelli il Contado di Sora, e di Alvito, del qual haveva spogliato i Cantelmi, e la Baronia di Montefuscolo, e molte altre buone Terre, del che il Papa restò molto contento; perche benche due anni innanti il Rè l'havesse donato il Ducato di Amalfi, e la Baronia di Angri, e di Gragnano, non haveano potuto haverne la possessione; perche il Ducato era stato occupato da Sanseverineschi, e la Baronia dopò la morte di Pietro della Corona, Rè Luigi l'havea concessa à Giacomo Zurlo; con questo esempio alcuni Cardinali più ricchi sovennero il Rè di danari, volendo promessa per loro parenti, di Terre,

Fede della Città d'Auersa.

e di

e di Castella, che all'hora erano possedute da' nemici, e si ne fecero fare Privileggij, tra i quali furon trè. Il Cardinal Acciajoli Fiorentino, il Cardinal Vuicano, & il Cardinal Carbone Napolitano; con questi danari, e con larghe promesse del Papa, il Rè partì di Roma, & à xviiij. di Novembre tornò à Gaeta con gran riputatione, perche quei, ch'erano stati con lui haveano divulgato, che i danari, che'l Rè haveva havuto dal Papa, erano assai più di quelli, che furono in effetto; & havendo licentiato i Baroni, ch' erano stati ad accompagnarlo, ordinò, che tutti si trovassero il Marzo seguente al piano di Sessa, e pochi dì dopoi co'l medesimo ordine mandò la prestanza alle genti d'arma; e Rè Luigi, che hebbe aviso di questi apparati, mandò à Papa Clemente in Avignone à dire i grandi ajuti, che dava Bonifatio à Rè Lanzilao, & à cercarli soccorso, perche la Primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per Terra, e per Mare; l'Ambasciadore fù Bernabò Sanseverino huomo di molto valore, e di molto ingegno; Costui per all'hora ottenne da Papa Clemente, che soldasse sei Galee, e di più una quantità di danari. Ma essendo passata la prima settimana di Marzo, e non essendo comparso al piano di Sessa altro, che le genti stipendiate, Rè Lanzilao impatiente di questa tardanza cavalcò, e mandò ordine à tutti quelli della fattion sua, che à pena di confiscation de i beni dovessero subito venir al Campo; e per questo mossi à vergogna al fine di Marzo tutti si trovarono al Campo. Movendosi dunque con l'Esercito di quattro milia Cavalli, e sei milia Fanti, à i quattro di Aprile entrò à Capua, e poi passò ad Aversa, ove stette due altri dì, & à i nove si venne ad accampar ad Ogliulo poco più d'un miglio lontano di Napoli dalla banda di Levante, dov'è hoggi Poggio Reale, Villa amenissima edificato à tempo de' Padri nostri, da Alfonso di Aragona Duca di Calabria, e nel medesimo tempo si trovarono avanti Napoli tre Galee soldate da Papa Bonifatio, & una sua, che prohibiano, che per mare non venisse sussidio alcuno alla Città. All'hora con Rè Luigi dentro Napoli non erano con tutti i soldati Guasconi, mille cavalli; ma la virtù de i Nobili pensionarij, e Corteggiani del Rè non restava contenta de difender la Città, ma spesso gli menava fuore à scaramuzzare con grandissimo ardire, e non faceano conoscere à nemici vantaggio alcuno; in tanto in un medesimo tempo Bernabò con le Galee di Provenza giunse, e diede la caccia à quelle di Rè Lanzilao, e per terra venne novella, che'l gran Contestabile data di danari suoi proprij la paga à soldati suoi, veniva à gran giornate verso Napoli; onde al Rè parve di levar l'assedio, e distribuite le genti ad Aversa, & à Capua, se ne ritornò à Gaeta, e passò in feste il rimanente di quell'anno in quella delitiosissima Città, non havendo guadagnato altro in trenta tre

Ritorno del Rè Lanzilao da Roma à Gaeta.

Alfonso d'Aragona Duca di Calabria edificò Poggio Reale vicino Napoli.

dì, che durò l'assedio, che havere all'herba fresca delle Paludi di Napoli ingrassato i Cavalli; e pochi dì dopo gionse à Napoli il gran Contestabile, & havuta relatione, da Bernabò che Papa Clemente haveva fatto l'ultimo sforzo, con quell'ajuto, e che di Francia poco più si potea sperare, cominciò à pensare il pericolo di Rè Luigi, che si portava appresso la rovina sua, e di tutta la famiglia, e per questo persuase à Rè Luigi, che poiche non poteano per povertà fortificar la parte loro, volessero fare ogn'opra d'indebolire quella degli aversarij, e disse, che havea pensato di alienare il Duca di Sessa da Rè Lanzilao; il che credea, che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar à chiedere per moglie la figlia del Duca, perche credea, che'l Duca havrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua in far la figlia Regina, all'amor che portava à Rè Lanzilao, poi soggiunse, ch'era in loco di grandissima dote l'amicitia del Duca, perche possedendo quello dal Garigliano fin'à Capua, e quasi quanto gira il Volturno, da che nasce, finch'entra nel mare; Rè Lanzilao restarebbe assediato in Gaeta, e si guadagnarebbe Capua, ch'era in mano di Ministri del Duca, & Aversa trovandosi con Capua, e Napoli nemica sarrebbe resa subito. Il Rè, perch'era di natura pieghevole, e per quelle raggioni, ch'erano evidentissime, se fossero riuscite, laudò il pensiero, e co'l parere di tutt'il Consiglio mandò Ugo Sanseverino à trattar il matrimonio; il qual con le Galee Provenzali arrivato alla spiaggia di Sessa, scese in terra, e come stretto parente andò alla libera à trovar il Duca, e propose il parentado, & in pochi dì, parte con l'autorità sua, ch'era grande, parte con l'ajuto della Duchessa, ch'era di casa Sanseverina ambitiosissima, e desiderava farsi madre di Regina; e parte perche il Duca havea pur animo infetto di tanto desiderio, concluse il parentado, e se ne ritornò à Napoli, e'l Rè Luigi mandò subito Monsignor di Mongioja con doni Reali à visitar la sposa; chiamandola nelle lettre Regina Maria. Ma il Conte di Altavilla, che si trovava à Capua subito, che l'intese dubitando, di quelche seria stato, levò la Città à romore, e cacciato il Capitano di Giustitia, & il Castellano, che stava in nome del Conte di Alifi, e tutti gl'altri adherenti di casa Marzano; pigliò assunto di tener Capua in fede del Rè Lanzilao, restando solo le due Torri su'l Ponte per il Duca di Sessa. Dall'altra parte Rè Lanzilao, subito che seppe la parentela, con intelligenza d'alcuni Ministri del Duca, fè occupare da Giovanni di Trezzo, Conte di Trivento la Rocca di Mondragone; e di là infestare con correrie continue i Casali di Sessa; e di Carinola con tanta audatia, che non bastavano raffrenarlo mille cavalli; che mandò Rè Luigi sotto Bernabò Sanseverino: onde il Duca restò subito pentito, vedendosi ridutta la guerra à Casa, e che i suoi Vassalli al fine, ò far-

Persuasioni del gran Contestabile à Rè Luigi.

Conclusione del Parẽtado tra Rè Luigi, e la figlia del Duca di Sessa.

ò farrebbono saccheggiati, e ruinati da nemici con l'incendi, e le rapine, ò impoveriti da gli amici per gli alloggiamenti. E Papa Bonifatio, che havea havuto molto dispiacere di questa parentela, subito che intese, ò per avisi, ò per congiettura il pentimento del Duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratre à tentar di farlo tornare à divotione di Rè Lanzilao, e gionto che fò Giovanni à Sessa, conobbe subito l'animo del Duca, che non era alieno dalla pace; e che non restava per altro di farlo, che per non mostrare per leggierezza di moversi senza cagione dalla fede di Rè Luigi, poiche s'era poco innanti partito con qualche cagione (havendo fatto la figlia Regina) dalla fede di Rè Lanzilao; però restò contento conchiudere tregua per un'anno parendoli, che fosse arra, e parte di pace; e'l Duca non volse fermarla senza avisarne Rè Luigi, il qual mostrò di contentarsene. A questo tempo Rè Lanzilao mosso non si sà, se da proprio spirito, ò da ricordo della madre, ò d'altri, à pietade di Costanza di Chiaramonte già sua consorte, che con grandissima laude di patientia, di modestia, e di pudicitia, s'era vista in bassa fortuna dal dì del repudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua primo genito del Conte di Altavilla, coetaneo, e creato suo caro, e fur fatte le nozze molte honoratamente; ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo dignissimo della prima fortuna, perche quel dì, che'l Marito la volse condurre à Capua, essendo messa à cavallo per partirsi, in presenza di molti Baroni, e Cavalieri, ch'erano adunati per accompagnarla, e di gran moltitudine del Popolo, disse al Marito; Andrea di Capua, tu poi tenerti il più auenturato Cavaliero del Regno, poi che haverai per concubina la moglie legitima di Rè Lanzilao tuo Signore. Queste parole diedero pietà, & ammiratione à chi l'intese, e quando furono riferito al Rè, non l'intese senza compuntione, e scorno. Poco tempo dopoi il Tomacello, che havea trattato la tregua co'l Duca, venne di Sora à Sessa per sollecitarlo alla pace, e portò un Breve del Papa, che cohortava il Duca à farla, e non voler tirarsi sopra tutta la machina della guerra. Il Duca, ch'era stato in Napoli, e per quelche havea trattato Rè Luigi, il conoscea dimesso, e lento di natura, e che Signoriggiavano i Baroni della sua parte quanto volevano essi, e non più, e per questo teneva poca cura alla guerra, & à scacciar dal Regno il Rè suo aversario, e si contentava starsi nelle delitie di Napoli; senza pensare, che ne potrebbe esser cacciato; entrò volentieri nella prattica della pace, perche facea mal giuditio della guerra, e già si era venuto à farsi capitoli della pace. Ma mentre il Tomacello andava di Sessa à Gaeta per affinar alcuni capi, che'l Duca voleva per sua sicurtà; perche dubitava di Rè Lanzilao, ch'era di natura

Matrimonio tra Costanza di Chiaramõte, e Andrea di Capua.

Parole degne di grã. d'admiratione dette da Costanza di Chiaramonte.

tura vendicativo; sopravenne aviso, che Romani fatti rebelli à Papa Bonifacio, haveano creato il Magistrato di Banderesi per tenersi in libertà, per lo qual aviso il Duca, pensando che i travagli del Papa sarebbono la rovina di Rè Lanzilao, cominciò à menar à longo la conclusione della pace; delche accorto il Tomacello, lasciò il trattato imperfetto, & andò à Perugia à trovar il Papa per servirlo in quella necessità. Ma fù tanto la fortuna di Rè Lanzilao, & il valor di Papa Bonifacio, che in pochi dì ricoverò Roma, e domò tutti i ribelli, e ne fè morire tanti con si grave terrore del Popolo Romano, che si crede, che non fù fin'à quel dì Papa più temuto di lui nello stato Ecclesiastico, e questo, che si credea, che fosse depressione dello stato di Rè Lanzilao, riuscì in grand'utile suo; perche il Papa dall'hora innanzi, finche visse, sempre mantenne genti di guerra pagati, che servirono più à Rè Lanzilao, che à lui, e per conttario Papa Clemente, che favoriva Rè Luigi, era declinato di forze per le rovine del Regno di Francia, e non potea mandarli più soccorsi, e perche meglio s'intenda la povertà di Rè Luigi, la qual parrà forsi strana à chi intende, che possedea Provenza, il Ducato d'Angiò, e delle quattro, le tre parti del Regno di Napoli. Dico, che da Provenza veniva pur qualche cosa, ma il Ducato d'Angiò contribuiva tanto al Rè di Francia, che à pena del rimanente viveva la madre, & i fratelli. Ma dell'entrate del Regno, il gran Contestabile con gl'altri della famiglia, per pagar le genti d'arme s'esigeva tutti i pagamenti fiscali di principato, di Basilicata, e di Calabria; e Ramondello Orsino quelli di terra di Bari, e di Otranto per pagar le sue cinquecento lancie; onde à lui non restava altro, che quelche si traheva da Valle Beneventana, e dalla parte di Capitinata, che all'animo suo liberalissimo non bastava per la terza parte, e tutto ciò seria stato pur assai, se havesse potuto servirsi delle genti, che tenea pagate. Ma i Capitani non veniano con le genti à servirlo, se non ne i casi estremi: perche à loro piaceva (che si havessero diviso il Regno con lui) mantenersi in quello stato, lasciandogli Napoli, e restando à loro l'assoluto dominio di quelle Provintie.

Valore di Papa Bonifatio.

Povertà di Rè Luigi.

Ma tornãdo à nostra materia, Luigi di Capua Conte di Altavilla, che havea ricoverata Capua di mano de i Ministri di casa di Marzano, e la tenea per Rè Lanzilao, vedendo l'ostinatione del Castellano delle due Torri, che tenea la bandera di Rè Luigi, e dubitando, che Bernabò Sanseverino, che allogiava con le genti sue nella Torre di Francolici, non venisse per quella via ad assaltar Capua, e facendo con gran diligenza cavar una trincea intorno alle Torri, fù da un colpo di bombarda ucciso. Questi dì medesimi Giovan Galeazzo Visconte primo Duca di Milano, mandò un bel presente di diverse arme, e guarnitioni di cavallo à Rè Lanzilao, il che gli diede gran

repu-

reputatione; perche Giovan Galeazzo era il più potente, e gran Signore, che fosse mai in Italia, perche possedeva non solo il Ducato di Milano, che hoggi consiste in Milano, Como, Lodi, Cremona, Derchona, Pavia, Alessandria, e Novara; ma tutto lo stato, che hora è di Venetiani dall'Ada fin'à Mestri, & à i confini del Friuli, e Parma, e Piacenza, e Bologna, e l'una, e l'altra rivera con la Città di Genova, Pisa, Peruggia, & Assisi, e nel Piamonte, tutt'il Contado d'Asti; si che parve grand'honore di Rè Lanzilao, che un Signore tanto potente, mosso dalla fama del valor suo, che all'hora era in molto più bassa fortuna di lui, cercasse l'amicitia sua. Venne poi l'anno M.CCC.LXXXXIIII. e seguì la morte di Papa Clemente in Avignone, e fù creato da i Cardinali di quella parte, il Cardinal di Luna Aragonese, e fù chiamato Benedetto XIII. il qual subito mostrò la medesima volontà, che havea tenuta il suo Antecessore à Rè Luigi. E perche il Governator di Provenza havea mandato à Rè Luigi tre Galee di nuovo armate, con alcuni danari; mandò esso ancora quindeci milia docati, con i quali il Rè mandò la prestanza alle genti d'arme, e mandò di nuovo ad assaltar Aversa, dov'era Cecco del Borgo Vicerè, e passò quell'anno senza farsi cosa notabile, perche l'esercito non potendo pigliarla se ne andò alle stanze. L'anno seguente Rè Lanzilao vedendo la freddezza di Rè Luigi, cavalcò contra il Duca di Sessa, e dopò di haverli levato alcune Terre, pose l'assedio à Sessa, ma il Conte di Alifi con le genti, che mandò Rè Luigi, di continuo per la via di Tiano, mandava à soccorrerlo, talche Papa Bonifatio, che desiderava, che'l Regno venisse tosto nelle mani di Rè Lanzilao, mandò Giovanni suo fratello à trattar la pace, & à persuader al Rè, che la facesse; perche non faceva per lui spender il tempo, & i danari per haver quello, che poteva haver per via di pace, e perche il Duca era persuaso dalla paura, ò forse anco dal bisogno. La pace dopò cinque mesi dell'assedio fù fatta, con patto, che'l Rè ricevesse in gratia il Duca, & il Fratello, e che gli rendesse le Terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero à giurar homaggio al Rè di nuovo.

Morte di Papa Clemente.

Creatione di Papa Benedetto XIII.

Pace trà il Duca di Sessa, & Rè Lanzilao

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil'Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO XI.

'ANNO, che seguì poi, Rè Lanzilao mandò Gurello Origlia al Papa: era Gurello huomo di molta prudenza, e di grand'uso nelle cose del Mondo, e sopra tutto affettionato, e fidele alla casa di Durazzo; costui con vive ragioni fè conoscere al Papa, che à quel modo, che si guerreggiava all'hora di andar ad assaltare Rè Luigi, e poi lasciar l'assedio alla venuta delle genti d'arme Angioine, la guerra non si finirebbe mai, e se bene lo continuar all'assedio fosse pericoloso per la grandezza di Napoli, e per la cavalleria, che v'era dentro, e per le genti valorose del gran Contestabile; era un'altra via di tener assediata Napoli più stretta, e più sicura, la qual era d'insignorirsi del mare; perche tenendosi Capua, & Aversa per Rè Lanzilao; dalle quale due Terre in tempo di pace solea andar à Napoli dì per dì Grano, Orgio, Vino, Pane, Legna, & altre cose necessarie; bisognava per ridurla in estrema necessità, toglierli quello, che poteva venire per mare; perch'era agevol cosa toglierli, poi che vi era condotto da Valle Beneventana; e'l Popolo di Napoli, ch'era impatientissimo della fame, senza dubbio sforzarebbe i Nobili à rendersi. Il Papa udito, c'hebbe, e laudato questo discorso; mandò à Pisa per haver à soldo cinque Galee, e condusse Gasparro Cossa, che ne havea due altre, con promessa di fare, come poi fè il fratello Cardinale; e pochi dì dopò, che Gurello fù ritor-

nato

nato à Gaeta, gionſero ancora le Galee di Piſani, e gionte con due Galee, & una Galeotta del Rè, ch'erano in Gaeta, andarono à trovare Gaſparro Coſſa, ch'era ad Iſchia, e di là navigando avanti la marina di Napoli, con ſomma diligenza vetavano, che in Napoli non veniſſe per mare ſuſſidio alcuno; Dall' altra parte Rè Lanziſlao cavalcò per la via di Sergnia, contra il Conte di Cerreto, e lo cacciò di ſtato, & andò contra i Baroni di caſa della Leoneſſa, e tutti ſi reſero, fuor che i Signori di Monte Sarchio, che iſtigato dal Conte di Caſerta ſuo Cognato, volſe fare reſiſtenza, e la Terra fù preſa per virtù di Giulio Ceſare di Capua fratello del Conte di Alta Villa, che morì à Capua; e'l Rè gli fè Privilegio di quella Terra; poi andò ſopra il Conte di Avellino, ch'era di caſa Filingera, e perche preſe tempo quindici dì, tra i quali ſe non era ſoccorſo promettea renderſi, laſciò là Tomaſo Pignatello con parte dell'eſercito, che provedeſſe, che non v'entraſſe vittovaglia, e ſi ſpinſe alla Grotte Minarda di Gaſparro di Aquino, il qual ſi reſe; il ſimile fecero i Signori di Geſualdo, vedendo, che dalla parte di Rè Luigi non ſi vedeva nullo ſegno di ſoccorſo, e che haveva laſciato rendere il Conte di Avellino. Tutte queſte coſe fè Rè Lanzilao in trè meſi, & havendo per queſta via tolte le vittovaglie à Napoli, ritornò à Gaeta, e di là veneva à Capua, & ad Averſa, & alle volte ſopra le Galee veniva fin'alle mura di Napoli, e per mezzo di Napolitani, ch'erano con lui, per ſecreti meſſi mandava à ſollecitar il Popolo à far novità; à quel tempo la Plebe in Napoli ſtava ſollevata, perche oltre la careſtia delle coſe da vivere; era oppreſſa di molte gabelle, che la Nobiltà per mezzo de i migliori del Popolo, haveva impoſte per ſupplire alla gran prodigalità di Rè Luigi, e per tutto mormoravano, che non era da ſuffrire, che quello che ſi levava al vivere de' figli, non andava à ſervitio del Rè, ma ad utile de' Nobili, che tiravano tante, e sì groſſe penſioni dal Rè; e per queſto i più vecchi Nobili, e più onorati Cittadini andavano con buone parole conortando la plebe con la promeſſa di preſti ajuti per mare, & i giovani cavalcavano con molta diligenza la notte per prohibire, che non ſi faceſſero adunanze, e Monopolij: Mà il gran Conteſtabile, & il Duca di Venoſa, e gl'altri di quella famiglia; che vedevano, che con la perdita di Napoli, andava congionta la rovina loro, ſi moſſero unitamente per ſoccorrerla, e fin dall'ultime parti di Calabria, e di Baſilicata, faceano di Terra in Terra, mutando vetture, portare una gran quantità di vittovaglie con loro, onde alla lor gionta per alquanti dì Napoli fù ricreata; Ma perche quel che haveano fatto venire, non potea molti dì baſtare alla Città, & all'eſercito. Il Rè chiamato à Conſiglio tutti i più prudenti della ſua parte; volſe ſapere quel che era da fare, e fù pre-

ferito à tutti il voto del gran Conteſtabile, che doveſſe il Rè andare in Terra di Otranto à commovere Ramondello Orſino, che à nova raccolta veniſſe ad unirſi co'l corpo dell'eſercito, perche haveriano potuto non ſolo liberar Napoli dall'aſſedio, ma andar ad aſſediar Gaeta, e che'l Duca di Venoſa reſtaſſe, con parte delle genti alla guardia di Napoli, e rimoſſa ogni tardanza ſi partì di Napoli il Rè co'l gran Conteſtabile, e con la maggior parte dell'eſercito, e per la via di Sanſeverino, e di Salerno ſi conduſſe à Melfi, e laſciati là il gran Conteſtabile, e l'eſercito con Franceſi; e Napolitani di ſua Corte, andò à Taranto. Ramondello ſapendo, che veniva, gli uſcì incontro fin'à Spinazzola con una bella compagnia di ſoldati bene in ordine, e lo ricevette, con ogni qualità di ſommiſſione, e di amorevolezza: confeſſando, che'l principio del ben che poſſedeva, era ſtata la chiara memoria di Rè Luigi Padre di ſua Meaſtà, e lo guidò fin'à Taranto, ove fù ricevuto, come Rè, e ſupremo Signore; concorſero ſubito i Baroni di Terra d'Otranto, e di Bari à viſitarlo, & i Sindici delle Terre à preſentarlo. Tra queſto mezzo le vittovaglie à Napoli cominciarono à mancare; & il Duca di Venoſa, & i Nobili à venire con diffidenza di poter retiner più la plebe. In queſto loco della reſa di Napoli trovo vario il libro del Duca dall'annotationi di Pietro d'Humile di Gaeta, dal qual hò pigliato quaſi tutto quel, che ſcrivo di Rè Lanzilao; perche fù à quel tempo, e fù officiale della Teſoreria di quel Rè. Nel libro del Duca ſi dice, che Sanſeverineſchi hebbero intelligenza ſecreta con Rè Lanzilao, e con l'ajuto di Guida Brancazzo, di Tomaſo Imbriaco, di Maſſeuccio Seriſale, e di Spatinfaccia di Coſtanzo, ch'erano potenti in Napoli, non ſenza nota d'infedeltà la fecero rendere, e che per queſto haveano procurato, che Rè Luigi partiſſe da Napoli; Pietro nelle ſue annotationi ſcrive quel, che hò detto di sù, e ſoggiunſe, che'l Duca di Venoſa vedendo, che'l Conte Alberico gran Conteſtabile di Rè Lanzilao era venuto ad accamparſi alla Fragola, venne in ſoſpetto, che in Napoli ſi faceſſe qualche trattato, & in dubio di reſtar priggione, quando per mare, ò per terra foſſero introdutti nemici alla Città, e per queſto perſuaſe à i principali, che non voleſſero aſpettare, che per alcun tumulto, ò per eſtrema neceſſità, la Città ſi rendeſſe ſenza loro, ma tentaſſero qualche honorato modo di renderſi con patti utili, & honeſti per la Città, e benche Napolitani, che amavano mirabilmente Rè Luigi, non poteano indurſi à renderſi, al fine vinti di neceſſità; e da paura, che 'l Duca per ſalute ſua non ſi rendeſſe ſenza volontà loro, fecero dieci Deputati à patteggiare con Rè Lanzilao, e forono Giovanni Faccipecoro, Andrea Faella, Guida Brancazzo, Maſſeuccio Seriale, Spatinfaccia di Coſtanzo, Luigi Dentice, Leone di Gennaro, Covello

Rè Luigi à Taranto.

Reſa di Napoli à Rè Lanzilao.

Venato, Gregorio Scialla, e Marco d'Apenna; questi mandarono à Gaeta, ove era ritornato il Rè, à supplicar la Maestà sua, che mandasse alcuni de i suoi con autorità di trattar l'accordio, che la Città già era inclinata à rendersi, quando sua Maestà volesse usar con lei la clemenza, e la benignità, che conveniva à nato di tanti Rè benefattori suoi. Il Rè, che'l medesimo dì haveva ricevuto lettere da Papa Bonifacio con aviso, che Benedetto (che si chiamava Antipapa) haveva armato sei Barche Francesi, e sei altre Galee per soccorrer Rè Luigi, mandò subito per mare Gurello Origlia gran Protonotario, Salvatore Zurlo gran Senescalco, Gurrello Carafa Marescalco del campo, e Giovanni Spinello huomo di saldo Conseglio. Questi assecurati dal Duca di Venosa vennero dentro la Città, nella Chiesa di San Pietro Martire, ove convennero tutti i Deputati, i quali per la Città portarono molti Capitoli, e patti, che voleano dal Rè, e tra i primi, ch'essendo la Città di Napoli capo del Regno; e quasi madre universale de i Baroni, e dell'altre Terre, il Rè Lanzilao giurasse di ricevere in gratia tutti i Baroni sinceramente, e le terre, che volessero tornare à divotione di sua Maestà, e nominatamente i Sanseverineschi, e che Napolitani fossero conservati tutti nella possessione delle cose proprie, ancorche il Rè ne havesse fatto Privilegij à quei, che l'haveano seguito, e molt'altre cose di minor importanza, le quali con avidità grandissima furono accettate, e promesse da quattro Deputati del Rè, che ardevano di desiderio di ritornare alla patria, dalla quale erano stati quindeci anni in esilio, e fù da loro mandato subito l'aviso à Gaeta al Rè; e'l dì seguente venne con le Galee, e si appresò à Napoli à tiro di Bombarda. All'hora i Deputati andarono à farli giurare l'osservanza de i Capitoli, e lo pregarono, che differisse l'intrata fin'al dì seguente; la sera medesima il Duca andò dopò il giuramento à visitarlo; e'l dì seguente, dopò che'l Rè fù entrato prese licenza, e con le genti senza spiegar stendardo se ne andò al suo stato. Questo mi pare più verisimile, che quel che dice l'Autore del libro del Duca, perche se i Sanseverineschi havessero voluto tradire Rè Luigi, potevano farlo più covertamente, non andando à soccorrerlo, e per questa via far perder Napoli. Ma sia lecito à chi legge creder quello, che più li piace. Dell'intrata di Rè Lanzilao hebbe più piacere la plebe, che la Nobiltà, per la gran quantità de' Nobili, ch'erano appresso à Rè Luigi. Ma Rè Lanzilao per tener placati gl'animi di tutti, e per poter mancar à quel capo, dove havea promesso l'indulto à i Baroni, e vendicarsi di Sanseverineschi; fece molte più gratie di quelle, che haveva promesso alla Città, e diede à gli Eletti quella giuridittione, che hoggi hanno sopra quei, che ministrano le cose da

Rè Lanzilao entra in Napoli.

vivere. Ma Rè Luigi, che non ſapeva la perdita di Napoli, per molto che haveſſo richieſto Ramondello, che veniſſe con le ſue genti à giungerſi co'l gran Conteſtabile, non baſtò di ottenerlo, che ſi ſcuſava, che i ſoldati non ſi poteano movere ſenza darli la preſtanza, e che haveva conſumato tutti i ſuoi Teſori per mantenere quella Provintia ſotto le bandiere di Angiò, e mentre Rè Luigi penſava de dividere à quelle genti i danari, che gli erano ſtati preſentati dalle Terre, venne l'aviſo, che Napoli era reſa; del che ſentì gran dolore, e poco meno ne ſentì Ramondello, perche il deſiderio ſuo era ſimile à quello de' Sanſeverineſchi di bilanzare la potentia dell' uno, e l'altro Rè, che ſi manteneſſe ogn'un di loro con quel, che poſſideva, ſenza acquiſtar tutto il Regno; perche in quel modo rimaneva à loro il dominio del rimanente del Regno. Ma poco dopò giunſe l'armata à Taranto, che mandava Papa Benedetto da Provenza per ſoccorſo di Napoli, ch'erano ſei Navi groſſe, e ſei Galee, che havendo inteſo, che Napoli era reſa andarono à Taranto, e Rè Luigi ſe imbarcò per andarſene in Provenza, e non baſtò di toglierlo di tal propoſito Ramondello perſuadendoli, che reſtaſſe; che benche Napoli foſſe reſa, pur erano all'obedienza di ſua Corona le due parti del Regno con tanti Baroni à lei devoti, che con l'Armata, ch' era venuta, e con unire di là à pochi meſi le forze di terra, era agevole coſa acquiſtar tutt'il Regno, e gl'era vergogna, che la Regina Margarita con Gaeta ſola non ſi fuſſe diſperata ſenz'altro ajuto di ricoverar il Regno al figlio, & egli con tante Terre maggiori di Gaeta, e con tanto ſtato in Francia, ſi partiſſe abandonando tanto dominio, e molt'altre coſe ſimili; perche ò foſſe il Rè ſdegnato, che Ramondello gli haveſſe negato di moverſi, ò foſſe faſtidito di queſti andamenti, fè far vela, e ſe n'andò con lui la maggior parte de' Cavalieri Napolitani penſionarii, & havendo girato la Calabria, paſsò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò à patteggiare con Rè Lanzilao, che faceſſe uſcire dal Caſtello novo, Carlo d'Angiò ſuo fratello con i Franceſi, e con tutte le ſupellettili, & ei ſi pigliaſſe il Caſtello, e mandato à pigliarlo con le Galee, ſe ne andò in Provenza, laſciando grandiſſimo deſiderio di sè à tutti quelli di ſua parte, e gran dolore, e timore à Sanſeverineſchi, che non haveano altra ſperanza, che l'autorità di Napoli co'l Rè, che faceſſe oſſervarſi i capitoli in quel capo, che appertineva à loro. Trovo in alcune ſcritture, che avanti, che Luigi, ſe imbarcaſſe di Taranto, fè Privileggio à Ramondello di quel Principato, pigliando da lui il giuramento, che'l terrebbe ſotto le bandiere ſue. Tutti quei Napolitani, che non andarono con Rè Luigi, ſe rimaſero con ho-

Partita di Rè Luigi dal Regno.

honeste conditioni sotto Ramondello. Dopò la partita di Rè Luigi tutti i Baroni della parte sua; posero la speranza della salute, e dello stato loro nel capitolo di Napoli, che benche vedessero le forze loro intere, perch'erano salve tutte le genti d'arme, pure essendo mancata la persona del Rè, con l'autorità del quale si poteano congregare, e movere, si vedeano inutili à difenderlo, e poco atte à durare; perche i popoli havriano ricusato di pagar quei pagamenti, che sotto il nome del Rè si spendevano per soldo delle genti d'arme, & innanti, che si dissolvessero, non ardiva l'un Barone richieder l'altro à far qualche sforzo per la salute commune. Cominciò adunque Tomaso Sanseverino à tentar l'animo di Rè Lanzilao, e mandò il figlio con la procura à giurarli homaggio, e mandò à presentarli sei Corsieri di guerra eccellenti. Il Rè dissimulando l'odio, mostrò di haverli cari, e fè bon viso al figlio, e lo tenne alcuni dì, vedendolo armegiare, e mostrò qualche segno di animo placato. Vennero poi de gl'altri Baroni, che se ben erano stati della parte Angioina, non s'erano tanto scoverti contra Rè Lanzilao, e quando furono congregati tanti, ch'erano le tre parti delle quattro del Baronaggio, Gurello Origlia gran Pronotario, ch'era trà tutti i Napolitani, che haveano seguito il Rè, di più autorità, e gratia appresso al Rè, & alla madre, prepose in un parlamento, che tutti i Baroni dovessero secondo le ricchezze loro tassarsi, e sovvenire al Rè per il stabilimento delle cose del Regno, e quelli della parte Angioina forono i primi à tassarsi, e quei, che se sentivano haver offeso il Rè, più gran somma offerivano, sperando con questa prontezza cancellar la memoria dell'offese. I Sanseverineschi presenti, & assenti si tassarono più degl'altri, e mandarono prima, che gl'altri quel, che s'erano tassati. Ramondello, ch'era quasi Rè; essendo rimasto Signore di due ricche Provintie, non venne, ne mandò à dar obedienza, credendosi, che dovessero concorrere in lui assai più di quelli, che non concorsero della parte Angioina, e con maggiori forze fare più honorevoli patti co'l Rè. Per il che sdegnato il Rè cavalcò subito contra lui, & havendolo spogliato di Marigliano, Acerra, Benevento, della Baronia di Flumari, e de Vico; entrò in Terra di Bari. Ramondello, che da che intese l'apparato del Rè, si pronosticava la guerra, convocati molti Orsini da Roma havea radunato un esercito di quattro milia cavalli, e più di tre milia fanti, e non potea credere, che Sanseverineschi, non venissero ad unirsi con lui, e che volessero più tosto fermarsi alla speranza della Benignità del Rè, che haveano offeso tanto, che à quella della vittoria, che poteano tener quasi certa, venendo ad unirsi con lui, e certo pare, che Iddio havesse tolto il giu-

Dissimulatione di Rè Lanzilao, con Tomaso Sanseverino.

Sdegno di Rè Lanzilao contra Ramondello Ursino.

ditio à Tomaso, & al Duca di Venosa per superbia, ò per invidia, non pigliarono tal partito, che non sariano morti, come forono poi con tanta ignominia. Ma quando vide, che non si moveano, uscì incontro al Rè al piano di Canosa, & accampatosi un miglio, ò poco più discosto dal campo del Rè, il dì seguente cacciò in campagna il suo esercito, & il mise in ordine, come se volesse far giornata, e caminando l'una, e l'altra parte per incontrarsi, quando forono la quinta parte d'un miglio avicinati, Ramondello si mosse con pochi cavalli, e con lo Stendardo suo innante, havendo commandato, che'l campo si fermasse, & andò à trovar il Rè, e fatto abassar il Stendardo in segno di riverenza, scese dal cavallo, e fatto segno di voler basciar la mano al Rè, disse, che l'arme sue non voleva, che valessero, se non con inimici di sua Maestà, e che in mano di quella poneva se con tutto quell'esercito. Il Rè vinto da questa cortesia il fè cavalcare, e gli fè grandissimo honore, Pochi anni sono, che Ramondello Orsino Conte di Piacenza litigando per ricoverar Grottola, presentò un Privileggio, nel qual il Rè Lanzilao donò à Ramondello il Principato di Taranto con queste Città; Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motola, Martina, e tutte l'altre Terre, che haveano possedute i Prencipi della casa Reale, e fà mentione molto honorata di quest'atto, dicendo, che quando per lo numero, e per lo valore delle genti sue Ramondello potea sperar vittoria, venne liberalmente ad inclinarsi al Rè, e fù questo Privileggio dato nell'anno 1398. presenti Goffredo di Marzano gran Camerlēgo, Gurello Origlia gran Protonotario, Salvatore Zurlo gran Sinescalco, e Giannotto Stendardo; chi vuole, agevolmente può vederlo nelle Banche del Conseglio di Napoli. Havendo fatto questo il Rè senza passar più avanti se ne ritornò in Napoli, dove trovò gli Ambasciadori del Duca d'Austria, che vennero à dimandare Giovanna sua sorella da parte di quel Signore, e fù contento di dargliela, e si pose in ordine per andar ad accompagnarla fin'à i confini del Ducato d'Austria. Scrisse al Duca di Venosa, che venisse ad accompagnarlo, e similmente al Duca d'Atri, & à molt'altri Baroni. Il Duca di Venosa per mostrar animo pronto di servir al Rè; venne assai bene in ordine, e co'l figlio. Mà quell'andata fù differita, perch'essendo per mezzo di Papa Bonifatio conchiuso il matrimonio con la sorella del Rè di Cipri; Rè Lanzilao volse prima fare le nozze sue, e mandò subito in Cipri per la sposa, Gurello di Tocco gentil'huomo Napolitano di molta nobiltà, & autorità; con l'Arcivescovo di Brindisi, e molt'altri Cavalieri, & in brevissimo tempo venne accompagnata dal Signor di Lamech, e dal Signor di Barut suoi Zij carnali. Il Rè la ricevì con molt'amore, & honore,

Atto riverente, e cortese di Ramondello Ursino verso Rè Lanzilao.

Dono fatto da Rè Lãzilao à Ramondello Ursino.

Matrimonio trà Rè Lanzilao, e la sorella del Rè di Cipri.

& era belliſſima, e virtuoſa; e celebrate le nozze ſi andò inſieme con la ſorella ad imbarcare à Manfredonia, donde paſsò al Frivoli, & à molti Baroni del Ducato di Auſtria, che trovò là, conſignò la ſorella, & egli paſsò à Zara Terra del Regno di Ungaria, con animo di tentar l'impreſa di quel Regno, per le ragioni del Padre; con lui andarono il Duca di Venoſa, il Duca d'Atri, Antonuccio Camponeſco, il Signor di Barut, & un grandiſſimo numero di Cavalieri privati; Zara ſenza contraſto aperſe le porte, e parendo, che à queſto viaggio haveſſe fatto aſſai, fortificò quella Città, e ci laſciò il Signor di Barut, & Antonuccio con preſidio baſtante, e ſe ne tornò à goderſi con la bella moglie.

Rè Lanzilao paſſa à Zara terra d'Ungaria.

Reſa di Zara.

Al principio del ſeguente anno cavalcò il Rè in Calabria, e paſsò per Principato, e per Baſilicata, e conduſſe con ſe il Duca di Venoſa, e Tomaſo Sanſeverino, ſotto ſpetie di voler il Conſiglio loro, & hebbe à ſua divotione tutta Calabria, fuor che Reggio, e Cotrone; perch'il Signor, ch'era di caſa Ruffo ſi laſciò ſpogliare di trenta due altre Terre, che poſſedeva, più toſto, che voleſſe mancare à Rè Luigi di fede, anzi mandò ſubito à Provenza à pregarlo, che mandaſſe genti, che guardaſſero quelle due Città, che egli voleva andar in Provenza à vivere, e morire appreſſo la Maeſtà ſua, e così fè; perche il Rè per moſtrare di far ſtima di quella fede, & amore, gli mandò due Navi groſſe cariche di Soldati, che guardaſſero le due Città, e con quelle ſe ne andò al ſuo Rè. Mà Rè Lanzilao havendo laſciato Vice-Rè in Calabria il Braga da Viterbo, buon Capitano de genti d'arme, ſe ne ritornò à Napoli per la via di Puglia, e per molti buoni trattamenti, che faceva al Duca di Venoſa, & à Tomaſo Sanſeverino, che nell'intrinſeco odiava mortalmente, gli tolſe ogni ſoſpetto, ſi che andarono fin'à Napoli, ove poi che for gionti gli fè carcerare, Tomaſo, & un Figlio, il Duca, & un Figlio, e Gaſparro Conte di Matera; e di là à pochi dì gli fè ſtrangolare, e gittar i corpi dentro le rovine di San Pietro vecchio, ch'erano, ov'è hoggi la foſſa della Cittadella del Caſtel Nuovo; ove furono magnati da cani, gl'altri di quella famiglia, ò ſe riduſſero con più fedeli ſoldati nelle Terre loro più forti, ò ſi ſalvarono con la fuga in diverſe parti. Queſti dì medeſimi, mentre la Rgina Maria ſtudiava à pigliar medicine per far figli, che vedea tanto deſiderarſi dal Marito; cadde in una grave, & irremediabil infirmità, della qual morì con grandiſſimo dolor del Rè, e di tutta Napoli, perch'era Donna de ſingolar bontà, e di rara virtù; pochi meſi dopoi morì Papa Bonifacio, il qual ſarebbe ſtato connumerato trà i più valoroſi, e buon Pontefici, che ſedeſſer mai nella Sedia di San Pietro; ſe'l ſoverchio amore, che portava, à ſuoi non l'haveſſe macchiato la fama: che come ſcrive Platina donava à i Parenti l'In-

Fede del Sig. di Reggio, e Cotrone verſo Rè Luigi.

Morte vituperoſa di Tomaſo Sanſeverino & un figlio, il Duca di Venoſa, & un figlio, e Gaſparro Conte di Matera.

Morte della Regina Maria.

Morte di Papa Bonifacio.

Papa Bonifacio donava l'Indulgenze, perche si vendessero.

d'Indulgenze Plenarie, che le vendessero; mà questo peccato hebbe poi molto vicina la punitione, perche havendo fatto Andrea suo fratello Duca di Spoleto, e Giovanni Conte di Sora, e di Alvito, e fatto havere molt'altre Terre à diversi suoi parenti, ne furono in brevissimo tempo privati, rimanendo in gran povertà; diecenove dì dopò la morte sua i Cardinali entrati in conclave, crearono Papa il Cardinal di Santa Croce nato in Sulmona, chiamato Cosmo Migliorato, il qual volse chiamarsi Innocentio Settimo. Con la morte di Papa Bonifatio, Re Lanzilao vedendosi libero dal rispetto, che per haverli data la parola, haveva havuto al Duca di Sessa, & al Fratello, determinò di volersi vendicar di loro, come haveva fatto di Sanseverineschi; ma gli bisognò procedere altramente; perch'essendo morto in quelli dì il Duca, e lasciato un Figlio maschio piccolo, Goffredo Conte di Alifi pigliò la Tutela, e temendo di quel, che pensava il Rè, havea fatto ben munire Sessa, la Rocca di Mondragone, e Tiano, e non compariva innanzi al Rè, com'era solito. Il Rè, che non volea perdere quel tempo, che sarebbe corso all'assedio di quelle Terre, perche havea nella mente conceputo cose maggiori, lasciando la via della forza, pigliò quella dell'inganno; e perche di una Donna di Gaeta havea un Figlio Bastardo di otto anni, e l'havea titolato Prencipe di Capua; per mezzo di Lorenzo Galluccio, c'havea fatto Montiero maggiore, fè tentare il Conte, che haveva sol una Figliuola, che soccedea allo Stato, che volesse darla per Moglie al picciolo Prencipe di Capua. Il Conte, che stava pur sospetto, vedendo, che nel negare, era non minor pericolo, che nel far la Parentela, si attaccò à quel partito; onde il Rè più tosto potesse esser tacciato di poca fede, ch'egli di superbia, e mandò à dire al Rè, che haveria fatto quanto la Maestà sua commandava. Scrive Pietro d'Humile, che'l Rè mandò con pochi cavalli il Principe di Capua à trovar il Conte, acciò che l'allevasse di buoni costumi, e lo facesse crescere con la Figliuola in amore, e che per questo il Conte allontanato da ogni sospetto, di là à pochi dì, che'l Rè venne à Capua, e lo mandò à chiamare, con dir, che conducesse il Prencipe, e la Figliuola, che volea far la festa à Capua; Il Conte venne insieme con la Moglie, e la Figliuola, e fè venire anco la Duchessa di Sessa co'l picciolo Duca, e con due Figlie femine per honorar la festa, e di là furono condotti Maschi, e Femine priggioni al Castel nuovo di Napoli. Havendo dunque il Rè disfatta casa Sanseverina, e casa di Marzano, si voltò à rimunerar quelli, che l'haveano servito; Donò il Contado di Alifi à Giannotto Stendardo, il Contado di Cajazza, e di Corigliano à Gurello Origlia, la Baronia delle Serre, ch'era stata de' Sanseverineschi, à Giacomo

Creatione di Papa Innocentio Settimo.

Morte del Duca di Sessa.

Carcere del Conte d'Alifi Duchessa, e Duca di Sessa.

San-

Sannazzaro Capitano di genti d'arme Avo di Giacomo Poeta à tempi nostri celebratissimo, al quale poi aggiunse la Rocca di Mondragone; Donò ad Annecchino Mormile altre cose. Molt'altre à Bigordo Pappacoda, à Giacovello Moccia Castro Mezzano, e Cerigliano, à Martuccio Bonifacio Rocca dell' Aspro, à Masello Freggiapane Rocca di Evando, e Camino, à Leonello di Costanzo Campli in Abruzzo, & à molt'altri, che l'havean seguito nella fortuna contraria Feudi, e Casali: Quest' anno morì Ramondello Orsino Prencipe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l'uno chiamato Giovan Antonio, che successe al Principato, e l' altro Gabriele, e due figlie, l'una chiamata Maria, e l'altra Caterina. Hor perche costui fù di tanto valore, che di privato Cavaliere, si fè il maggior Signore, che fosse stato mai nel Regno di Napoli, non serà fuor di proposito dir alcuna cosa della virtù, e della fortuna sua; Nacque Ramondello da Nicolò Orsino Conte di Nola, e da Maria del Balzo, & entrato nell'anni della giovenezza, conoscendosi esser secondogenito, e che secondo il costume del Regno, lo Stato Paterno toccava al primogenito; deliberò tentar la fortuna, e veder se la virtù potea dar a lui tanto, quanto la prerogativa dell'età haueva dato al fratello; Et ottenuto dalla Madre, che l'amava mirabilmente, una quantità d'oro, e d'argento, e di gioje di molto prezzo, si fè Capo d'una compagnia de' Nobili, che non si sdegnarono per la chiarezza della Nobiltà sua, e per le ricchezze, di andar sotto di lui, e navigò in Asia, dove Cristiani guerreggiavano con l'infedeli; e con la persona, e con la compagnia si portò in modo, che i più valorosi soldati d'ogni natione concorreano a militare sotto il suo stendardo. Tal che in due anni si trovò la più possente, e stimata compagnia, che fosse nell'esercito Cristiano, e con quella per nove anni continovi militando, fè molte cose honorate; & acquistò grandissime ricchezze, e carico d'oro, e di reputatione, sopra tante Navi di Mercadanti Cristiani, se ne ritirò gl'ultimi anni della Regina Giovanna al Regno, con una Compagnia di settecento cavalli eletti, oltre i Napolitani, e fè tutte le cose, che havemo detto di sopra; Onde pervenne in sì sublime stato. Io non hò trovato, che insegna portava la sua Compagnia; sò bene ch'egli portava la calza deritta bianca, verde, e gialla, e la manca rossa, e dopò, che liberando Papa Urbano dall'assedio di Nucera fù ferito al piè destro, portò sempre nella destra calza il pedale rosso per memoria di quel fatto; Volse per amor della madre farsi chiamar del Balzo de gli Orsini, & à differenza dell'arme de i Conti di Nola, che quarteggiavano l'arme Orsine con quelle di Monforte, portò in mezzo dell'arme della Madre del Balzo co i Cornetti, l'arme Orsine schiette. Quando Rè Lanzilao intese la morte del Principe, e

Morte di Ramondello Orsino.

Virtù, e fortuna di Ramondello Orsino.

che la moglie era remaſta in età, che potea pigliar marito, e li figlí aſſai piccioli, deliberò cavalcare in Terra d'Otranto; dubitando di qualche novità. Mà Sanſeverineſchi mandarono a dire alla Prencipeſſa, che provedeſſe allo Stato de i figli; e che le foſſe ſpecchio l'eſempio loro, e di caſa di Marzano, che ingiuſtamente erano ſtati disfatti, e ſi offerſero di andar ad ajutarla: la Principeſſa accettò volentieri l'ajuto loro, e mandò à tutti gl'altri parenti de i figli, & in breve ſi radunarono in Taranto tant'altri valent'huomini, oltre i veterani del Principe, che havrebbono potuto difendere quattro Terre come Taranto. Mà Bernabò Sanſeverino, che di prudentia, e di valore avanzava tutti gl'altri, fù di parere, che non ſi divideſſero, ma che ſteſſero tutti uniti, che potrebbe accadere occaſione di far giornata, e vincere; perche l'eſercito del Rè per l'incommodo de lo ſtare in campagna era neceſſario, che ſe diminuiſſe, e fù eſeguito quanto egli diſſe; e Rè Lanizlao uſcito da Napoli, e cominciando da Acerra, fin in Taranto; hebbe all'apparir del Trombetta tutte le Terre del picciolo Prencipe; e giunto à Taranto poſe l'aſſedio da due parti fermando, parte del campo alla porta, che và a Leccie, e parte di quà del mare picciolo: Ma eſſendoſi ſubito accorto, che havendo diſunito le forze, non potea l'una parte dell'eſercito ajutar l'altra, quando foſſe aſſaltata da nemici; che biſognava circondar la riva del mare picciolo: riduſſe tutto l'eſercito dalla parte, che guarda verſo Levante, & in brevi dì uſcì di ſperanza di haver la Terra; perche non manco era lo ſperar vano di haverla per fame, che per forza; perche dall' altre Terre, ch'erano affettionate al Prencipe naſcoſamente erano portate vittovaglie fin'allo ponte della bocca del mare picciolo; e nella Città erano tanti valent'huomini, che'l più delle volte uſcendo à ſcaramuzzare, ſe ne ritornavano con honore: e trovandoſi pentito, e dubbio di quel, che havea da fare; perche nel preſiſtere perdeva il tempo; e nel partirſi perdea la riputatione: hebbe aviſo, che'l Duca d'Auſtria ſuo cognato era morto, e con quella occaſione partì con pochi Cavalli, & andò in Napoli, per mandar ad accompagnar la ſorella, e laſciò Generale del Campo il Duca d'Atri: Ma quelli del preſidio, come ſeppero, ch'era partito uſcirono ad aſſaltare con tanta ferocità il Campo, che ſe non foſſe ſtato dal Duca difeſo con gran virtù, ſarebbe andato in rotta: morirono molti dall'una parte, e dall'altra; Ma dalla parte del Duca morì Maſello Fregiapane Gentil'huomo di Porta Nova, valoroſo Capitano de' Cavalli, e da là a pochi dì il Duca per ordine del Rè, ſi levò dall'aſſedio, e venne in Napoli, e poco dopoi andò al ſuo ſtato in Abruzzo; E Bernabò Sanſeverino, co gl'altri Sanſeverineſchi in brevi dì, ricoverorno tutte le migliori

Morte del Duca d'Auſtria.

Ter-

Terre del Principato, e le munirono de'genti, e le tennero tutto il Verno seguente, aspettando soccorso di Provenza; ove la Prencipessa havea mandato; Rè Lanzilao, dopo che hebbe mandato Cecco del Borgo, con honorevol compagnia in Germania per la sorella; pieno d'ira contra le reliquie di Sanseverineschi, si apparecchiò per la seguente Primavera, à cancellar la vergogna d'esser stato ribottato, & à farne vendetta; e perche sapea, che per lo sito di Taranto era necessario non solo haver doppio esercito per terra, ma armata per mare, fè armare quattro Galee, e sette Navi, e le mandò innanzi, & havendo cresciuto l'esercito in gran numero, si partì da Napoli; & arrivato in Terra di Bari, non ritrovò resistenza alcuna; perche i Sanseverineschi seguendo lo stile tenuto prima, se ritrassero à Taranto dopò che l'hebbero fornita per gran tempo, e gionto avanti le mura di Taranto, pose la maggior parte dell'esercito dalla parte di Levante; e'l remanente con molti valenti hüomini pose da quà dal Ponte, ove fè fare profondissime trinciere; Scrive Tristano Caracciolo, che in questo assedio un Barone de'Campi, Vassallo della Prencipessa, mandò à sfidare à battaglia singolare, chi volesse uscire dal campo del Rè, e che Sergianni Caracciolo, chiese in gratia al Rè, che potesse uscire, e che'l Rè gli fè dare il meglio cavallo, ch'era nella stalla Reale, & uscito al dì deputato, uccise il cavallo del Barone nemico, & agevolmente il vinse, e gli donò la libertà; & egli se ne ritornò vittorioso al campo; e benche questo paresse felice augurio, e riputatione del campo del Rè, non mancarono de gl' altri nella Città; che si facessero honore, perche di dì, e di notte uscivano à dare ferocissimi assalti, e non lasciavano havere un' hora de quiete all'uno; & all'altro campo; onde il Rè vedendo, che questo assedio non promettea niente più felice fine dell'altro, & havendo aviso, che di Provenza veniva una grande armata con gagliardo soccorso, deliberò di havere à patti la Prencipessa, e la Città, perche parea, che spegnendo questo foco, prima che giongessero più legna, e togliendosi d'avanti questo ostacolo, fattosi Signore in tutto del Regno, havrebbe potuto attendere (come fè poi) à cose maggiori; E per allettare la Prencipessa à rendersi, con una conditione da lei non aspettata, deliberò di offerire di toglierla per moglie; e perch'era con lui gentile Monterano Capitano de genti d'arme; c'havea militato sotto il Prencipe, & era noto alla Prencipessa, havendo il salvo condotto, il mandò dentro alla Città, à trattar il matrimonio; la Prencipessa havea forse quarant'anni, ma era assai bella, & udita questa imbasciata sentì esser assalita dall'ambitione, e forse d'alcun'altro affetto. E consigliandosi con molti Baroni suoi Vassalli, non fù niuno di loro, che non gli persuadesse,

Assedio di Taranto.

desse, che afferrasse così honorata, e buona occasione di farsi Regina, & ingrandir i Figli, & esaltar tant'altri Vassalli, e servidori suoi. Ma quando Bernabò, e gl'altri nemici del Rè il seppero, andarono tutti à persuaderle, che non si lasciasse ingannare; e credere, che'l Rè la volesse per altro, che per haver Taranto, come s'era visto per esperienza, che pigliò la Regina Costanza con tanta dote, giovane bella, e Nobilissima, e con tanta ingratitudine l'havea repudiata; e che non ci era ragione, che dovesse trattar meglio lei, che havea molt'anni più di lui, e non havea altra dote se non levar lo Stato à i Figli; Ne per queste, e molt'altre cose, che li fossero dette si tolse dal proposito di far il Matrimonio. Ma con molta generosità d'animo fece molti doni di prezzo à quei, che l'haveano servita; e per lo primo patto volse, che'l Rè mandasse à lei tante Navi vote, che potessero quei, che non volevano restare, andare, ove più gli piaceva, tutto questo fù trattato in cinque dì; e Bernabò con tutti i nemici del Rè posti sù le Navi, se ridussero in luoco securo; & il Rè entrò in Taranto; e celebrò con gran festa di tutti i Cittadini le nozze, e la Prencipessa fù salutata con grandissimo plauso Regina. Ma poiche hebbero passato in balli, e musiche, & altri piaceri alcuni dì; il Rè mandò la Regina bene accompagnata à Napoli, & ei cavalcò per le Terre del Principato. Quì cominciò la Regina à sospettare, che la Profetia fatta da quelli, che li dissuasero il matrimonio, si andasse verificando; perche non havendola voluta il Rè condur con esso, pareva che la lasciasse, ò per poco amore, ò per vergogna. Ma quando fù gionta à Napoli, benche fù ricevuta, con tutti gli honori convenienti à Regina; entrata che fù nel Castello Novo, il sospetto suo venne certezza, perche vi trovò due concubine del Rè, una la Figlia del Duca di Sessa, l'altra chiamata la Contessella, della quale non hò potuto trovar nome, ne cognome, e le parve ch'il Rè l'havesse troppo gravemente ingiuriata, non havendo fatto almeno tanto conto di lei, che havesse fatto appartare quelle, e mandatele al Castel dell' Ovo, dove stava Maria Guindazzo l'altra concubina. Ma appena fù gionta à Napoli, che apparve à Taranto l'armata Provenzale di sette Navi grosse, & alcune Galee, e con esse veniva un de i Reali di Francia, il quale informato da Rè Luigi della gran bellezza; e della grandezza de lo Stato della Prencipessa, havea fatta la maggior parte della spesa all'armata, con disegno di toglierseIa per moglie, poiche l'havea soccorsa: All'hora il Rè se ritrovava à Leccie, e subito che n'hebbe aviso cavalcò, & ordinò, che tutti i soldati, ch'erano sparsi per la Provintia venessero à Taranto. Ma quel Signore, che fù subito avisato da i Tarantini, di quello, ch'era fatto, senza tentar di porre genti in Terra, girò le prode, e se

Matrimonio trà Rè Lanzilao, e la Prencipessa di Taranto.

e se ne ritornò, e mancò di poco, che non facesse buttar in mare Cataldo di Capitignano gentil' huomo di Taranto, ch'era stato Ambasciadore della Prencipessa à sollecitar il soccorso; ma li perdonò per amor di quelli Napolitani fuorusciti, che dissero, che la leggierezza, & inconstantia della Prencipessa non dovea far perder la vita al povero innocente. Hebbe gran ventura Rè Lanzilao in trovarsi haver havuto Taranto, quando questa armata venne, perche stava in gran pericolo di far giornata per forza, e di esser rotto, fò anco parte di felicità, che le Navi, ove erano i Sanseverineschi non si incontrarono con l'armata, che in ogni modo gionti insieme potevano occupar Calabria, e Basilicata, e rinovar la guerra con meglio consiglio, che gli altri Sanseverineschi, non l'haveano amministrata per lo passato. Assecurato adunque da questi pericoli tornò à Napoli: oue pochi dì dopoi vennero gli Ambasciadori d'Vngaria à farle intendere, che la Regina Maria era morta, e che gli Ungari non potendo soffrire il Tirannesco dominio di Rè Sigismondo, e ricordevoli della buona memoria di Rè Carlo Padre di esso Rè Lanzilao, haveano posto Rè Sigismondo in carcere, & alzato le Bandiere sue, che perciò si ponesse in ordine tosto, & andasse à pigliar la possessione pacifica de sì ricco Regno, e che bisognava più tosto celerità, che forza. Il Rè; e per cupidità di regnare, e per desiderio di far vendetta della morte del Padre, con una Compagnia de genti eletta andò con gli Ambasciadori ad imbarcarsi à Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì à Zara, & havendo inviato gli Ambasciadori innante per far intendere à i Prencipi del Regno la sua venuta, da là a pochi dì intese, che Rè Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand'esercito di Boemi, per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo là consultando quello, che havea da fare. Ma avvenne, che un dì essendo usciti alcuni soldati di Galee, e Marinari à coglier uva per le vigne, che all'hora era la vindemia: i Cittadini di Zara pigliarono l'arme, e ne uccisero venti, ne bastando ciò, così armati andarono nel Palazzo, ov'era il Rè, e con arroganza barbarica gli dissero, che s'egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano à loro, nè arme, nè animi di farli star à segno. Il Rè sdegnato di tanta insolenza, cominciò à pensare, quanto deveano essere più efferati gl'altri Popoli di quel Regno più vicini alla Scitia, & à i Monti Rifei, poiche quelli di Zara prossimi all' Italia, erano tali; e sopra questo sdegno essendo venuto nuovo aviso, che Rè Sigismondo era intrato in Ungaria co'l suo esercito, e che quelli della sua parte haveano messo in fuga; e disperso quelli della parte contraria, deliberò far vendetta di Zaresi, e la-

Sigismondo Rè d'Vngaria carcerato.

Rè Sigismondo liberato.

lasciar quella impresa pericolosa, e trattò con Francesco Cornazo, Lonardo Mozenigo, Antonio Contarino, e Fantim Michele Ambasciadori di Venetiani, di vendere Zara alla Signoria, della quale Zaresi erano intentissimi nemici,& essendo la novella di questo trattato gionta à Venetia, quel Senato mandò cento milia docati d'Oro, e tante genti, quanto bastasero per presidio di quella Città, e Rè Lanzilao glie la consignò, e come scrive il Bonfinio nell'Istorie di Vngaria, sdegnato con l'Vngari, scrisse à Rè Sigismondo; in questo tenore; Io non niego ò Rè Sigismondo, che non sia venuto all'instantissime chiamate de i Baroni d'Vngaria, con speranza di haver il Regno, che fù de mio Padre, e che non mi sia fermato in Dalmatia ad aspettare à che riusciva il favore de' i miei Partegiani; Ma poiche hò conosciuto, e così l'havesse conosciuto mio Padre, la natura di queste genti, che ogni dì vorrebono cangiare un Rè nuovo, mi scuso di non haver pigliato da me questa impresa, ma chiamato d'altri, e per veder si fosse voluntà d'Iddio, che dona, e toglie i Regni; ch'io Regnassi in Vngaria; la qual volontà havendo io vista pronta in beneficio tuo, poiche te ha liberato di tanti pericoli, ti cedo, e me ti offero da buon amico, e de amorevole Parente, avisandoti, che non potrai farmi maggiore piacere, che trattar i traditori, com' essi han cercato di trattar tè;e fatto questo se ne ritornò al Regno,e com'era di natura inquieto, e cupido d'Imperio,e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma, parendogli tempo opportuno per l'odio, che i Romani haveano conceputo contra i Pontefici, per molti, che ne havea fatto morire Bonifacio Nono, & Innocentio Settimo. Fece un'esercito di quindici milia Cavalli, & otto milia Fanti, e se avviò verso Roma, e mandò molte Navi cariche di vittovaglie per l'esercito suo, con alcune Galee, che guardasero la Foce del Tevere, che non vi entrase vittovaglia in sussidio di Roma; Era all'hora in Roma Paolo Orsino huomo della maggior autorità, che fose stato da mill'anni in quella Città, perch' era amato, e stimato per la grande opinione, che si havea del ualor suo. Costui con due milia Cavalli, che haveano militato alcuni anni con lui, e co'l Cittadini habili à maneggiar l'arme, si pose à difesa della Patria, e posce ne i luochi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al Rè di potervi entrare per forza; Ma essendo entrate le Galee al Tevere, & havendo il Rè pigliato tutte le Castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare, che per lo Fiume non potese à Roma scendere cosa alcuna da vivere, fù stretto di renderse, e la Città al Rè, con honorate conditioni, e nel dì di S. Marco il Rè entrò come Signore à Roma sotto il Baldacchino di panno d'Oro, portato da 8. Baroni Romani

Vendita di Zara alla Signoria di Venetia per centomilia ducati d'oro.

Paolo Vrsino huomo di grand' autorità.

Assedio di Roma.

Rè Lanzilao entra in Roma.

mani,& andò per quella sera al Cāpidoglio. Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il Castello S. Agnolo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'hebbe Quarata, buona Terra in Puglia, e 'l Rè passò ad habitar nel Palazzo di San Pietro in Vaticano. Fè Castellano Riccardo di Sangro, e Senatore Gianotto Torto Barone di molte Terre in Abruzzo, e stette in Roma fin alli xxiij. di Luglio, poi tirato forse dall'amor delle Donne, se ne ritornò à Napoli, e finì l'estate in gran piaceri, e feste, quando gli venne nova, che Roma era ribellata, perche Paolo Orsino, parte sdegnato che havesse antiposto Gianotto à lui nell'officio di Senatore, parte non potendo soffrire, che Gianotto usasse molto rigore contra Romani senza far conto di lui, indusse il Popolo Romano à pigliar l'armi,& andar al Campidoglio à far preggione il Senatore, & egli co'i suoi, coi Capitani del Rè, che givano per soccorrer il Senatore gli ruppe con morte di Francesco di Catania Nobile di Capuana, e di molt' altri buon soldati, si che per tutto fù gridato Viva la Chiesa Romana, e morano i Tiranni. E le genti di Regno se ritirarono senza far altro contrasto. Di questa nova sentì grandissimo dispiacere; mà essendo prossimo il Verno, non pensò di moversi in quell'anno, ma continoando le feste diede per Moglie Maria Orsina, Figlia del Prencipe di Taranto, e sua Figliastra al Duca d'Atri, e celebrò quindici dì nel Castello novo le nozze con quella pompa, che havrebbe fatto se fosse stata figlia à lui; e 'l Duca fe festa quindici dì dopò che l'hebbe condutta al suo Palazzo à Porta Donnorso. Scrive Pietro d'Humile, che si giostrò venti giorni à dodici giostratori per banda, e che 'l Rè volse, che in tutto fossero ogni dì nuovi Giostratori, con nove foggie; onde si può vedere quanto sia vero il detto di Platone, che tutti i sudditi si accomodano al costume del Prencipe, che perche 'l Rè frequentava con piacere l'armeggiare, si trovarono quattro cento ottanta Giovani in ordine per quello esercitio. Numero certo grande in tutto un Regno, non che in una Città. Hora perche quà, & in altri luochi sù hò più volte nominato il Duca d' Atri, stimo che sia necessario per difendermi da chi volesse calunniarmi di menzogna, dire, che se bene il Marchese di Bellante; disceso da questo Duca, mi hà detto, che nella Casa di Acqua Viva venne il titolo di Duca per privileggio della Regina Giovanna Seconda, che fù alquanti anni dapoi, non hò potuto lasciar di scrivere quelche ho trovato scritto nei libro del Duca di Monteleone, di carta, e Carattere tanto antico, che si mostra, che fù scritto à quelli tempi, e quel che ho letto nell'Annotationi di Pietro d'Humile, che accuratamente scrisse le cose di Rè Lanzilao, e parte della Regina Giovanna Seconda, e che credo bene, che l'uno, e l'altro

Roma ribellata.

Matrimonio tra Maria Orsina, & il Duca d'Atri.

ſia veriſſimo, e che queſto Duca, e'l Padre, che fù Generale à Taranto, ſi foſſero chiamati Duchi avante che ne haveſſero Privileggio, perche à quel tempo, che corſe dalla morte di Giovanna Prima fin'alla vittoria di Rè Lanzilao, che 'l fè Signore di tutto il Regno, quei Signori, che notrivano genti d'arme, occupavano le Terre, e ſe uſurpavano i titoli à lor modo, e tra queſti fù Vincilao Sanſeverino, che vedendo in Caſa del Balzo il titolo del Ducato d'Andri, & in Caſa di Marzano il Ducato di Seſſa, ſi uſurpò il titolo di Duca di Venoſa, ond'è da credere, che queſti Signori d'Acquaviva, non riputandoſi inferiori à queſte trè famiglie, ſi haveſſero intitolati da loro Duchi, e non era veriſimile che il Rè haveſſe data la Figlaſtra ad uno, che ſe non foſſe ſtato Duca, foſſe ſtato ſenz'altro titolo, perche il Contado di San Valentino era d'un'altra linea. Appreſſo à queſta feſta, à preghiere di Margarita di Marzano molto amata da lui, diede per Moglie la Sorella di lei, che sù è detto, che fù promeſſa à Rè Luigi, chiamata la Regina Maria al Conte di Celano, e tolſe l'officio di gran Giuſtitiero al Conte di Nola, e'l diede al Conte di Celano, e liberò anco Giovan Antonio di Marzano Duca di Seſſa, ch'era di dodici anni, ma non gli reſtituì lo Stato.

Liberatione di Gio: Antonio di Marzano Duca di Seſſa.

Mentre in Napoli ſi faceano queſte coſe, i Cardinali ch'erano appreſſo à Papa Benedetto, ch'era in Avignone, vedendo che per lo ſciſma di duo Papi, parea che la Chieſa d'Iddio ſteſſe ſenza Papa, perche ſi faceva poco conto dell'uno, e meno dell'altro, e lo Stato della Chieſa era occupato da diverſi Tiranni; hebbero ſecreta intelligenza co' Cardinali di Papa Gregorio XII. E ſi partirono dall'uno, e dall'altro Papa, e convennero inſieme à Piſa, ove per l'union della Chieſa privarono Gregorio, e Benedetto, e crearono Fra Pietro di Candia Cardinal di Santo Apoſtolo, vero, e legitimo Papa, e lo chiamarono Aleſandro Quinto; Coſtui ancor che foſſe Fratel de' Zoccoli, era ſtato molti anni Arciveſcovo di Milano, e poi fatto Cardinale da Papa Innocentio Settimo, havea non poca eſperienza delle coſe del Mondo, e pigliata la Corona voltò ſubito il penſiero à riponore la Sede Apoſtolica nel ſuo Stato, e riputatione, e vedendo gli apparati di Rè Lanzilao, fè lega con Fiorentini, à i quali era ſoſpetta la grandezza, e l'animo di Rè Lanzilao, e mandò in Francia, à chiamar Rè Luigi. Dall'altra parte mandò Rè Lanzilao Angelo Aldemariſco Gentil'huomo Napolitano, con quattro Galee, à chiamar Papa Gregorio, che ſtava à Pietra Santa dopò la ſua privatione, con due Cardinali, che non haveano voluto abandonarlo; il qual molto volentieri ſceſe ad imbarcarſi al Porto di Luna, e venne à Gaeta; ove il Rè l'accolſe con la riverentia debita à vero Papa, &

Privatione di Papa Gregorio, e Papa Benedetto. E creatione legitima di Papa Aleſandro Quinto.

Lega trà Papa Aleſandro, e Fiorentini

& ordinò, che per tal fusse tenuto da tutt'il Regno, e poiche hebbe trattato con lui molte cose, se ne andò à Tiano, e radunato l'esercito andò prima al Contado di Alvito, e poi di Sora, e tolse quelli Stati à i Fratelli di Papa Bonifacio, e gli mandò insieme con la Madre preggioni à Napoli; ne hò ritrovato per qual cagione, e certo parve esempio notabile della varietà della fortuna, e della poca fede, vedere una vecchia decrepita già Madre d'un Papa, e de così gran Signori, trattata così male da quel Rè, che si sapea che portava la Corona in testa per beneficio del Papa suo Figlio. Tra questo tempo Rè Luigi udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicitia d'un Papa à chi vuole acquistare, ò mantenere un Regno di Napoli, si pose subito in Mare con alcuni Legni, ch'erano al Porto di Marsiglia, e venne à Livorno, e di là à Pisa à basciar i piedi al Papa, dal qual fù ricevuto in Concistoro publico, con grandissimo honore, e conortato, che volesse pigliar la Protettione della Chiesa, seguendo l'esempio de' suoi Cristianissimi antecessori, e poiche potesse più legitimamente procedere all'acquisto del Regno, in un altro Concistorio il Papa pronuntiò per Iscomunicato, e scismatico Rè Lanzilao, e lo privò del Regno, e ne fè nova investitura à Rè Luigi; dicendo, che quella, che havea havuta da Clemente, che non era vero Pontefice era invalida, e si concluse, che si soldasse Braccio da Montone Perugino, Sforza da Cotignola, e Paolo Orsino, tutti Capitani à quel tempo di gran fama. Ma mentre Rè Luigi si partì da Pisa, & andò in Fiorenza per ottener, che quella Republica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre Capitani. Papa Alesandro se ne andò in Bologna, e là se infirmò, e morì, & i Cardinali senza contrasto, il quinto dì dopoi, che forono entrati in Conclave, elessero il Cardinal di Bologna, Gentil'huomo Napolitano, huomo veramente di spirito, non meno fervido, & inquieto di quelche era Rè Lanzilao. Costui prima chiamato Baldassarre Cossa; si fè chiamare Giovanni xxiij. E perche Fiorentini stavano sospesi, e non voleano pagar danari, se non sapeano, se l'animo del nuovo Pontefice era di fermar la lega, Rè Luigi andò in Bologna ad adorar il nuovo Papa, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alesandro, e che non solo concorse all' Esercito per terra, mà soldò anco un gran numero di Galee di Genovesi, che gionte insieme con le Barchie Francesi, che aspettavano da Provenza, andassero ad assaltar il Regno per Mare. Non perdè tempo in tanto Rè Lanzilao, che del Contado di Sora, quei dì che Papa Alesandro si ammalò, spinse l'Esercito à Roma, e parte per trovarsi senza presidio, e parte perche diceva, che la voleva ridur-

Madre, e Fratelli di Papa Bonifacio prigioni.

Rè Lanzilao declarato dal Papa scōmunicato scismatico, e privo del Regno. E Rè Luigi di novo investitone

Braccio da Montone, Sforza da Cotignola, e Paolo Orsino Capitani di grā fama,

Morte di Papa Alesandro in Bologna. Elettione di Papa Giovanni xxiij.

Rè Luigi adora il Papa in Bologna.

Rè Lanzilao piglia Roma senza contrasto.

re all'obedienza di Papa Gregorio ch'era in Gaeta; la pigliò senza contrasto, e poiche intese gli apparati de' suoi nemici; lasciò Perretto d'Ibrea Conte di Troja, creato di Rè Carlo suo Padre in Roma, e Gentile Monterano, con tre milia, e sei cento Cavalli, e distribuì il rimanente dell'Esercito per alcune Terre di Campagna, ordinando à i Capitani, che quando vedessero il bisogno andassero tutti à Roma à soccorrer il Conte di Troja, egli venne à Napoli à proveder di danari, & attendere che la Città non si perdesse per assalto di Mare; In quell'anno se ritrovano ne' Registri infinite vendite di Terre, e di Castella à vilissimo prezzo, non solo à Gentil'huomini Napolitani, ma à molti della plebe, & à Giudei poco innanzi batteggiati; Vendè anco molti Officj, & insino al grado di Cavalleria, delche solea poi ridersi, e di alcune Terre faceva a persone diverse in un tempo diversi Privileggi.

IL FINE DEL UNDECIMO LIBRO.

DELL'

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO XII.

E' Lanzilao accumulati per questa via danari in gran numero armò otto Navi, delle quali fe Capo Betto da Lipari eccellente nelle Guerre di Mare, e sei Galee delle quali fe Capitano Angelo Aldemarisco, e provisto à questo modo alle cose di Mare, chiamò tutti i Baroni con disegno di andare à Roma. Ma essendo approssimato à Roma Rè Luigi, il Popolo Romano sollecitato da Paolo Orsino, ch' era venuto alla Porta di San Pancratio prese l'arme, e benche il Conte di Troja fè alcuna resistenza, all'ultimo fù forzato di cedere; fù fama che Gentile Monterano sdegnato con Rè Lanzilao, che haveva antiposto il Conte à lui, che si tenea per miglior Capitano, havesse havuto secreta intelligenza con Paolo Orsino, & à quella giornata havesse mancato al debito suo, e fatto perdere Roma, e questa opinione confermò, poiche si ritirò co'l Conte di Troja nel Regno. Il Conte allogiò le sue genti nel Ducato di Sessa, e venne à Napoli à trovare il Rè, & egli con le sue genti se ne andò dritto à Padula sopra Benevento, ch'era Terra sua, ne perche 'l Rè lo mandasse à chiamare volse venire; Anzi poco dopò per la via di Abruzzo andò à giongersi co' nimici; Rè Luigi fatto l'acquisto di Roma, e fermati gli Officiali in nome di Papa Giovanni, desidarava di entrare com'era di ragione, subito nel Regno, e seguir la

Betto da Lipari eccellente nelle guerre di mare.

Roma presa da Rè Lanzilao per opra di Paulo Orsino.

vittoria; Mà Braccio per ricoverare alcune Terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Rè Lanzilao, e poteano offendere le Terre sue, e Paolo Orsino per ricoverare alcune Castella di Campagna, s'intertennero tanto, che Rè Lanzilao hebbe tempo di provedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito, e quì si può conoscere l'infelicità de i Rè di quei tempi, che più tosto servivano, ch'eran serviti da i Capitani di ventura, i quali haveano per fine più il commodo proprio, che la vittoria di quelli Prencipi, che li pagavano; Mà Rè Lanzilao, che conobbe questo, dopò che gionse in età di guerreggiare per se, non se ne servì, se non quanto non se ne potea far altro, servendosi sempre di condottieri del Regno, ò di alcuno estero, che non havesse tante genti, ch'ei non havesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando nõ havessero voluto eseguir à punto quel ch'egli commandava; Poiche Paolo, e Braccio, hebbero cacciato i soldati di Rè Lanzilao da quelle Terre, si mossero da Roma con Rè Luigi, e vennero per la via Latina verso il Regno. Erano in quello esercito, oltre di Braccio, Paolo sforza, e Gentile Monterano, tutti i Sanseverineschi, e'l Conte di Tagliacozzo, tutti Capitani, e soldati veterani. Dall' altra parte si partì di Capua Rè Lanzilao con tredici milia Cavalli, e quattro milia fanti sotto questi Capitani; Il Duca d'Atri di casa d'Acquaviva, Nicolò di Gambatesa Conte di Campo Basso, Ramondo Cantelmo Conte di Alvito, Gian da Trezzo Conte di Trivento, il Braga da Viterbo, Giacomo di Burgenza, Conte di Policastro, Giovan di Celano, Conte di Celano, Ardizzone da Carrara Conte d'Ascoli, Giovan Pietro, Ramondo, e Roberto Origlia figli di Gurello gran Protonotario, Carlo, e Tomaso di Costanzo, figli di Spatinfaccia, Sergianni Caracciolo, Baordo Pappacoda, Annecchino Mormile, Roberto Bonifacio, Giacomo Mala carne, Francesco di Montagnano, Rinaldo Accoloccia Muro, Restaino Caldora, Giacomo Caldora, e Troilo Bulgarello: & oltre di questi ch'erano condottieri, vi era un numero infinito di Cavalieri, e Gentil'huomini privati Napolitani di questa fattione. In questo viaggio morì Cecco del Borgo, del quale più volte sù è fatta mentione. Costui era Marchese di Pescara, e non trovo, che prima di lui altri havesse il titolo di Marchese nel Regno di Napoli. Per la strada il Rè intese, come l'armata sua nell'Isola di Ponza havea trovato le Navi di Rè Luigi, che aspettavano le Galee, e l'havean rotte, e prese quattro Navi; onde allegro sequì con miglior animo il viaggio, e gionse alla Campagna, sotto Rocca secca à tempo, che Rè Luigi co'l suo esercito era à Ceprano; e procedendo un poco avanti, venne Rè Luigi ad accamparsi un miglio vicino à lui: e perche l'una parte, e l'altra dubitava, che perdendo il tempo, sarrebbe

Morte di Cecco del Borgo Marchese di Pescara primo di quel titolo nel Regno di Napoli.

beno venuti meno in danari di pagar i soldati, e si dissolverebbe l'esercito, vennero volentieri à giornata.

Scrive Berardino Corio, e Tristano Caracciolo, che Rè Lanzilao volse favorire Sergianni Caracciolo, e'l fè vestire con sopra vesti Reali simili alle sue; Mà Berardino Corio, & il Colennuccio, dicono, che chiamò Sergianni, e sei altri, e gli ornò con Cingolo militare, e gli fè vestire di armi, e sopra vesti Reali, e gli distribuì per diverse squadre, acciò che quelli, che combattevano, credendo, che fosse il Rè si sforzassero di portarsi valorosamente in presentia di lui. Ma il Colennuccio in questo se fù vero ha mischiato una cosa falsa, perche dice, che Sergianni Caracciolo era Conte di Avellino, perche come si vede nelle Constitutioni del Regno in una sentenza della Regina Giovanna Seconda detta la Filingeria, appare, che'l Contado di Avellino l'hebbe Sergianni molto tempo dopò di questa giornata per soccessione di Caterina Filingera sua Moglie.

Colennuccio ripreso.

Mà tornando à proposito il fatto d'arme si attaccò à vespero, e durò fin'à notte oscura con grandissima virtù dell'una parte, e l'altra; mà nel fine l'esercito di Rè Luigi restò vittorioso, e Rè Lanzilao, che fin'all'estremo della battaglia havea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse à trè hore di notte à Roccasecca, e mutato Cavallo, se ne andò à San Germano, ove la medesima notte se ritrovarono tutti quelli, ch'erano scampati dalla rotta; Rimasero priggioni in man de' nemici il Duca d'Atri, il Conte di Celano, il Conte di Alvito, Ardizzone da Carrara, Baordo Pappacoda, Ramondo Origlia, e molti altri Nobili Napolitani; Fù gran maraviglia, che l'esercito vittorioso guidato da i più esperti Capitani d'Italia, non havesse seguito la vittoria, per la qual senza contesa sarebbe acquistato il dominio del Regno; Onde Rè Lanzilao, che haveva designato de ritirarsi à Capua, mutò pensiero, e pose à San Germano genti bastanti à guardarlo co'l Conte di Campobasso, e mandò à guardar il passo di Cancello, Giovan Pietro Origlia, con trecento Cavalli, e con Sannuto di Capua Contestabile di docento Balestrieri Fanti.

Vittoria di Rè Luigi.

Capitani di Rè Lanzilao fatti priggioni.

Scrive Pietro d'Humile, che si trovò à questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di Rè Luigi, che gl'huomini d'arme, che havean fatto preggioni quei dell'esercito di Rè Lanzilao, poiche gli haveano tolto l'arme, & i Cavalli, e dato la libertà, secondo l'uso di quei tempi, gli prometteano rendere ad ogn'uno l'arme, & il Cavallo, per prezzo di otto, e diece docati. E che Rè Lanzilao commandò à Tomaso Cecalese Tesoriero, che prestasse danari à quelli, che non poteano haverne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il Trombetta di San Germano con una schiera di

Povertà dell'esercito di Rè Luigi.

ragazzi, e tornavano armati, & à cavallo; Tal che non molto tempo da poi se trovò l'esercito quasi intiero; onde giudico, che i soldati di Rè Luigi dopò la vittoria non havessero voluto passar più innanti senza la paga, sperando, che Papa Giovanni l'havesse mandata al primo aviso della vittoria; perche Rè Luigi, come havrebbe dovuto passar innanti, tornò à dietro, e cavalcò à trovare il Papa à Bologna insieme con Braccio, e con Sforza, e lo trovò molto travagliato di mente, perche Sigismondo Imperadore mosso da zelo Cristiano per estinguere lo scisma, ch'era nella Chiese d'Iddio durato tant'anni, parte con la persona sua, parte con Ambasciadori, andò, e mandò à confortare tutti i Prencipi Cristiani, che volessero insieme con lui costringere Benedetto XIII. che stava in Catalogna, Gregorio XII. che stava in Gaeta, e Giovanne XXIII. ad venire ad un concilio universale, ove si havesse da decidere chi di loro era vero Pontefice, e togliere l'obedienza à colui, che non andasse. Et ottenuta la volontà di tutti havea fatto congregare Prelati d'ogni natione nella Città di Costantia ch'havea deputata per lo concilio, & à quel tempo havea mandato à rechiedere Papa Giovanni, che andasse al concilio; per la qual cosa trovandosi il Papa in dubio di se stesso, fù stretto di dire à Rè Luigi ch'era necessario attendere à casi suoi, e de servirsi de i soldati contra i Tiranni, che alla fama di questo Concilio erano insorti contra di lui, e differir la guerra del Regno à tempo più comodo; per le quale parole Rè Luigi mal contento, se ne andò in Provenza, e poco tempo dopoi morì, lasciando trè figli, Luigi, e Renato, de' quali se parlerà appresso, & un'altro. E Rè Lanzilao restando fuor dell'opinion sua, e di tutti Superiore di questa guerra, cominciò, per vendicarsi di Papa Giovanni, ad infestar lo stato Ecclesiastico. Stava all'hora il Papa in grandissima confusione, perche ristretto con gl'intimi suoi nel consultarsi dell'andata, trovò diversi pareri, perche molti consigliavano, che non andasse, e trà questi era uno Cosmo di Medici Fiorentino, huomo di grandissima prudenza, che gli disse, che non conveniva, nè al decoro dell'autorità Pontificale, nè alla dignità d'Italia di andare à comandamento à sottomettersi in mano, & al giuditio di Barbari; mà essendo egli di gran spirito, e confidandosi nella giustitia, ch'egli parea di havere, essendo stato eletto Papa universale da quelli Cardinali, che haveano rifutato Benedetto XIII. e Gregorio XII. come Antipapi, deliberò di andare opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, e dicendo, che non era bene, che in contumatia sua, facesse fare un'altro Papa in Germania, il qual calando poi col favor dell' Imperador in Italia à tempo ch'egli era inimicato con Rè Lanzilao, l'havesse consumato, e cacciato dalla Sede; mà prima che si partisse, tentò di pacifi-

Rè Luigi và à trovar il Papa à Bologna.

Sigismondo Imperadore per estinguer il scisma della Chiesa, cerca si facci un Concilio universale.

Morte di Rè Luigi.

Cosmo de Medici huomo di grandissima importanza.

cificarsi con Rè Lanzilao, e mandò il Cardinal Brancazzo per questo effetto in Napoli, huomo per vita, e per età venerabile; e benche Rè Lanzilao conoscendo la necessità del Papa stesse duro, con destrezza, e diligenza l'inducesse ad accettar la pace; per virtù della quale il Rè liberava un fratello, & alcuni parenti del Papa, ch'erano preggioni, e riceveva dal Papa LXXX. milia fiorini. Questo è quel Cardinal ch'edificò la Chiesa, e l'Hospitale di Sant' Agnolo à Nido, dotandola di tanti beni, che non solo basta al vivere di molti Sacerdoti, che celebrano i divini Officij, mà al governo di molti infermi, che con molta carità vi sono governati. Fatta questa pace il Rè cavalcò, ne si sà per qual cagione, contra il Conte di Nola, e l'assediò dentro Nola, e le tolse tutte le Terre del Contado, e benche i Nolani con somma patienza sopportassero l'assedio, per l'affettione, che quella Città hà portato sempre à casa Orsina. Il Conte, come Signor grato, & amorevole, non volse suffrire, che una Città così fidele, e Nobile fusse distrutta per amor suo, e cominciò à trattar co'l Rè di renderla, salvando la persona sua, il Rè si contentò d'assecurarlo, che potesse uscir di Regno; era in Nola insieme co'l Conte un fratello suo chiamato Algiasio Orsino, costui per veder che'l Rè mai non osservava promessa in simili casi, persuase al fratello, che volesse più tosto tentare di salvarsi per via di fuga secreta, che commettersi alla fede fallace di quel Rè, sotto la quale erano morti tanti Baroni Illustri: e vedendo, che'l Conte non voleva pigliar il suo conseglio, mentre si trattavano i patti co'l Rè, fè fare dentro Nola una Barca piccola, e si mosse di notte con molti de i più fedeli, e con tanti Villani, che bastassero à portar sù le spalle la Barca, e se ne andò alla Marina della Torre dell'Annuntiata, e messo con quella in Mare, si salvò in campagna di Roma; due dì dopò il Conte si partì con salvo condotto del Rè, e se ne andò à Nettuno, che era suo in campagna di Roma. In questo tempo la Reina Margarita, che era stata molti anni à Salerno, partendosi da quella Città per la Peste, che vi era, se ne andò all'Acqua della Mela, Casale di Sanseverino, e là morì; e'l Rè ne fè fare l'esequie in Napoli con pompa Reale.

Pace trà Papa Gio: XXIII. e Rè Lanzilao, per opra del Cardinal Brancazzo.

Morte della Reina Margarita

Mà Papa Giovanni essendo andato in Constantia al Concilio, haveva lasciato Braccio Capitano della Chiesa, che debellasse Frãcesco de Vico, il qual era ribello della Chiesa, e se intitolava Prefetto di Roma, & essendo stato spogliato da Braccio di tutto, stava assediato à Cività Vecchia; e Rè Lanzilao, che non sapeva star in otio, inviò alcune Galee in compagnia di trè Navi grosse, ch'erano cariche di soldati, e di cavalli, e d'ogni cosa da vivere fin'al fieno per li cavalli in soccorso al Prefetto; per la qual cosa Braccio poco dapoi si partì da l'assedio, e scrisse al Papa in Germania, che'l Rè l'avea rotta la pace.

Mà

Le cose del Cõcilio Cõstantiense assai travagliate.

Ma le cose del Concilio andavano tanto travagliate, che 'l Papa havea lasciato in tutto il pensiero delle cose d'Italia; e per contrario Rè Lanzilao lasciato ogni rispetto della pace; l'anno seguente cavalcò per occupar Roma: era in Roma il Conte di Nola, (come sù è detto) cacciato dallo Stato, e Francesco Orsino, che poi fù Prefetto di Roma, e Giovanni Colonna, e Cristoforo Gaetano, e tutt'insieme non haveano più che undici milia Cavalli, e però diffidati di poter tenere tutta la Città, si fecero forti al Borgo, e si tennero alcuni dì, con speranza, che 'l Popolo Romano molestato da Sòldati pigliasse quell'arme, che non havea voluto pigliare per difesa della Città; ma al fine vedendo, che non si moveva alcuno, lasciarono il Borgo, & andarono al soldo de' Fiorentini, i quali sospetti dell'ambitione di Rè Lanzilao, cercavano di prepararsi alla difesa della libertà. Ma Rè Lanzilao per apparecchiarsi alla guerra di Toscana, cominciò à voler sapere tutti quelli Romani ch'erano stati adherenti à Paolo Orsino nella rivolutione di Roma, e ne fè priggioni più de quaranta, e mandò Sforza ad occupar le Terre del Patrimonio, e se ne venne a Napoli per far danari, e condusse seco tutti i priggioni Romani, sotto spetie di volergli per Ostaggi. Quando fù in Napoli cominciò à vendere Terre, Castella non solo di quelli ch'erano giudicati, e condennati per ribelli, ma di quelli, in cui n'era una minima sospittione. Si vede nell'Archivo Regio un Registro grande di Terre, e Castella, comprate da Gurello Origlia, per bassissimo prezzo. Benche il Rè fa mentione, che 'l più che valeano le Terre, il dona à conto di remuneratione, è cosa certo degna d'ammiratione la grandezza di questo Gurello, che in una divisione, che fè tra i figli di quel c'havea acquistato, nomina tra Città, Terre, e Castella più di sessanta, che di sei Figli, non fù chi non ne havesse almeno otto, & hebbe questa felicità pochissimo spatio di tempo; perche la Regina Giovanna, che successe, come si dirà appresso, gli spogliò d'ogni cosa. Con queste vendite, e con molti danari, che pagarono di taglia i preggioni Romani, si partì di Napoli, e tornò à Roma con animo, e disegno di far gran cose, e perche sospettava, che passando in Toscana, Paolo Orsino verrebbe ad occupar Roma; deliberò per ogni via, ò giuste, ò ingiusta haverlo in mano, & assecurarsi di lui, & essendo ogn' altro modo malagevole, mandò à rechiederlo, che venisse à soldo suo, offerendoli grandissimi partiti, tanto à lui, quanto ad Orso Orsino Signor di Monte Rotondo; Paolo ancorche sapesse l'uso di quei tempi, che i Capitani di ventura finito il soldo con un Prencipe, soleano andare à servire un' altro, senza che restasse rancore nel primo che haveano servito, stava pur sospetto conoscendo il Rè di natu-

Grandezza di Gurello Origlia.

ra vendicativo. Ma al fine c'hebbe novella, che lo Sforza, ch'era ſtato Autore della rotta del Rè à Roccaſecca, gl'era entrato in gratia, & il Rè ne faceva ſtima grandiſſima; ſperò che altre tanto trattarebbe lui bene. Ma con tutto ciò volſe ſecurtà, la qual fù; che 'l Rè prometteſſe à tutti i Capitani del Campo di trattarlo bene, e non farli ſpetie alcuna di violenza, & i Capitani prometteſſero à lui con giuramento di non ſoffrire in niun modo, che 'l Rè poteſſe offenderlo, e con queſta conditione vennero, Paolo, & Orſo con molte Compagnie de gente d'Arme belle, e ben'in ordine, e'l Rè gli moſtrò buon viſo. Ma perſiſtendo nella deliberatione di farlo morire, volſe farſi benivolo Sforza, al quale portava più riſpetto, e dubitava più di romper la Fede, che à gli altri; e diede à Franceſco Figlio primogenito di lui, che non havea più di quattordici anni, Tricarico, Seniſi, Tolve, Crachi, la Salandra, e Calciano, e lo mandò à Napoli ſotto imaginabil ſcuſa; ma in effetto per tenerlo per Oſtaggio. Partito dunque di Roma, & agevolmente occupato tutte le Terre della Chieſa, diſtribuì per quelle i Capitani, e le genti, & ei ſi fermò à Peruggia con diſegno di non ſcoprire per alcuni dì l'animo ſuo, per tenere in timore tutte le Terre di Toſcana, di Romagna, e di Lombardia per tagliegiarle. Mandarono ſubito Ambaſciadori, Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, & altre Terre, e fece buon viſo à tutti egualmente, ma nel parlare era ambiguo, moſtrando ſegno tal'hora di voler paſſare in Lombardia. Ma all' ultimo accettando dall'altre Terre l'offerte de' preſenti, andava trattenendo in parole gli Abaſciadori Fiorentini, i quali temerono per certo, che l'animo ſuo era di aſſaltar Fiorenza; e per queſto havendo inteſo che 'l Rè ſtava innamorato della figlia d'un Medico Perugino, con la quale ſpeſſo ſi giaceva; e fama che haveſſero con gran ſomma de danari ſubornato il Medico, che per mezzo della figlia l'haveſſe avvelenato, e che'l Medico indutto dall' avaritia, anteponendo il guadagno alla vita della figlia, l'haveſſe perſuaſa ad ungerſi le parti genitali d'una untione peſtifera, quando andava à ſtar co'l Rè, perch'era compoſitione atta à dare tal diletto al Rè nel coito, che non havrebbe potuto mai mancare dall' amor ſuo, e che per queſto il Rè ſe infermò d'un male al principio lento, & incognito, & à quel tempo eſſendo venuto Paolo, & Orſo à viſitarlo, fè prendere ambi doi, e porli in carcere ſtrettiſſimo. Non mancarono i Capitani ſubito, che inteſero la cattura dell'Orſini di andare unitamente al Rè à pregarlo, che non voleſſe macchiare tutti d'una nota perpetua d'infamia, e ſottometergli alle giuſte querele di tutta Caſa Orſina, e di tanti valent' huomini, che militavano ſotto l'inſegna di Paolo, da i quali ſenza combat-

Paolo Orſino viene al ſoldo di Rè Lanzilao con ſecurtà di Capitani del Rè

Rè Lanzilao à Peruggia

Induſtrioſo partito de' Fiorentini

Paolo, & Orſo Orſini carcerati.

tere poteano esser condennati, e dipinti per traditori, e pergiuri; Mà il Rè, che tenea pensiero di farlo morir subito: vedendo il consenso universale di tutti i Capitani, e sentendo, che tutti i soldati esterni, ch'erano al Presidio delle Terre convicine erano in tumulto: rispose ch'egli ben se ricordava di quel che havea promesso à loro. Ma che havendo inteso, che Paolo tenea prattica con Fiorentini di tradirlo, era stato astretto di pigliarlo per assecurarsi, ma quando non fusse stato vero quel che se gli imputava l'havrebbe liberato, e certo l'instanza, che quelli fecero, & il pensiero c'hebbero di osservare gli andamenti di Rè Lanzilao, che non gli facesse morire, fù la salute di Paolo, e di Orso; perche aggravandosi il male, e partendosi il Rè di Peruggia per venirsi ad imbarcare sù le Galee ad Ostia, quando volse condur seco i priggioni, i Capitani elessero il Duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al Rè, havesse da provedere, che i priggioni non fossero gittati in mare; e gli diedero sette altri Capitani minori, tra i quali fù Sergianni Caracciolo, e Ramondo Origlia. Gionto il Rè ad Ostia se imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava, che ogni suo intento non era in altro, se non che i priggioni non fuggissero, perche comandava ad ogn'hora, che fossero tenuti in buona guardia, e gionto à Napoli à due di Agosto dell' anno M.CCCCXIIII. fù dalla marina in lettica portato al Castello, e subito, che fù messo in letto comandò, che Paolo fosse decapitato. Il Duca d'Atri parlò con la Duchessa d'Austria, che governava il tutto, perche la Reina moglie del Rè stava più à modo di preggioniera, che di Reina, e disse quanto potea pregiudicare all'anima, & allo Stato del Rè, se un tale personaggio era senza legitima cagione fatto morire; & operò che la matina seguente quelli, che vennero à visitar il Rè, dissero, che à Paolo era stata mozza la testa, & il corpo tagliato in quarti. Ne perche mostrasse il Rè di questo grandissimo piacere mancò un punto la violenza del male, per la qual gionto il sesto dì de Agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano, e perch'era morto escommunicato, la Duchessa lo mandò à sepellire senza pompa, à San Giovanni à Carbonara, ove gli fè far poi un sepolcro (che ancor si vede) per la qualità di quei tempi assai superbo, e Reale. Fù questo Rè desiderosissimo di gloria, e molto più de Signorie, e per venire à quel fine, che desiderava non tenea conto di pergiurio, ò di rottura di fede; fù crudelissimo, e l'una, e l'altra di queste cose si vide nella stragge, che fè di tanti Prencipi del Regno, contravenendo al giuramento, & alla fede Reale, fù fuor di misura liberalissimo, quando haveva, e quando gli mancavano, non mi-

Rè Lanzilao ad Ostia.

Ordine di Rè Lanzilao giunto in Napoli che Paolo Orsino fussi decapitato, ma non però esequito per opra del Duca d'Atri.

Morte di Rè Lanzilao.

Qualità di Rè Lanzilao.

mirava, nè à giusto, nè ad ingiusto per haver danari. Hebbe tanto in odio i Capitani di ventura, che dicono, che se allegrasse della morte del Conte Alberico di Cunio, ancorche fosse stata l'opera di lui cagione di stabilirlo nel Regno; & è fama, che se viveva havrebbe fatto morire non solo Paolo Orsino, mà Sforza, e quanti ne gli capitavano in mano: e per questo Braccio di Montone invitato da lui con grandissimi premij non volse mai andar à servirlo. Fù amatore di huomini valorosi, & à quelli di cui vedea qualche prova, non si potea mai satiare di donare, e fare honore; Favorì mirabilmente, e quasi per istinto naturale, i gentil'huomini di Porta Nova, e di Porto; e veniva ad otto, & à dieci dì ad alloggiare nella casa, che à tempi nostri è stata di Roberto Bonifacio Marchese d'Oria, à vedere la gioventù, che si esercitava in quella strada in continue giostre, e com'egli era eccellentissimo in ogni sorte di armeggiare, quando havea veduto il meglio giostratore in una giornata, il dì seguente voleva, che giostrasse con lui.

Forze mostruose, e destrezza grande di Gesualdo di Gesualdo.

Scrive Pietro d'Humile due cose notabili; ch'essendo Gesualdo di Gesualdo allevato da fanciullezza con lui riuscito alli xxij. anni dell'età sua di forze mostruose, e di destrezza grande; in una impresa, quando usciva à scaramozzare con una lancia di gran grossezza, ò cavava di sella il nemico sbalordito per botta di testa, ò voltando subito il cavallo, e venendo al por mano allo stocco, se appressava tanto al nemico, che afferrandolo per forza di braccio il poneva in terra, e per un fante ne mandava il cavallo al campo, e se stava fin che colui rendendosi gli porgea lo stocco, & egli nel mandava al suo campo à piede donandogli la libertà, e questo fù più d'una volta con gran piacere del Rè, e de gl'altri, che il vedevano. Il Rè invidioso della fortezza di quel Cavaliere, come tornò à Napoli instigò molti soldati, e Cavalieri stimati più valenti, e quasi à tutti quelli che volessero provarsi in questo esercitio; accade il medesimo; Onde il Rè volse con la persona propria far esperienza, se questo venia da forza, ò da destrezza, essendo egli di grandissima forza, e di non poca destrezza, & un dì nel Palco in presenza di pochi familiari, fè armare Gesualdo insieme con lui, e saliti à cavallo, incontrandosi ruppero agevolmente le lancie, e posto l'uno, e l'altro mano à stocchi, il Rè havendo fatto ogni sforzo di non farsi appressar Gesualdo, e vedendo, che havea gittato lo stocco, e che venia per entrar ad afferrarlo, gittò egli ancora lo stocco, e si strinse con Gesualdo con grandissima forza cercando di gittarlo da cavallo, e contrastando un pezzo, Gesualdo disse al Rè, non più Signore, che la Maestà Vostra và in terra; Il Rè adirato, disse, che attendesse à fatti suoi, & in far

Giostra fatta trà Rè Lanzilao, e Gesualdo di Gesualdo.

l'ultimo sforzo, Gesualdo il mandò à terra, & andò à terra ancor esso, ma sopra il Rè, il qual confessò, che la natura non potea fare il più valoroso Giovane, e gli diede il primo loco tra i Camerieri, ma morì sei mesi dopò con dispiacere del Rè, e di tutta sua Corte; & un'altra volta volendo giostrare à Porta nova con Antonello di Costanzo, per la prima volta Antonello à studio mise tardi la lancia per non incontrarlo, del che adirato mandò à dirle, che se non giostrava come solea con gl'altri, l'havrebbe mandato in loco, ove non havria giostrato per molt'anni, per la qual cosa Antonello segnando la seconda volta in testa del Rè, il percosse si forte, che caddè, e stette per buono spatio alienato dal mondo, e smorto: la Duchessa d'Austria venuta dal Castello à vederlo, credendo, che morisse, comandò alla guardia de i Balestrieri, che andasse appresso ad Antonello, che s'era posto in fuga. Ma il Rè ritornato in se mandò ad assecurarlo, che venisse, e lo volse in alcun'altre giostre per compagno, e l'hebbe tanto caro, che gli donò la giuridittione criminale sopra Tevarola; dov'egli, & i suoi per ottant'anni non haveano havuto altro, che la civile; queste due cose, mi maraviglio, che Pietro non le scrivesse assegnando i tempi, che furono, come scrive tutte l'altre, e per questo io non volendo alterarle l'hò scritte in questo loco, come le scrive egli medesimo; Dice anco, che dalla rovina de Sanseverineschi, non volse soffrire, che huomo di Regno potesse tener compagnia più grande, che di xxv. Elmetti, e che à quel tempo, che morì per gran favore solo il Duca d'Atri havea la soa di cento Elmetti, ciò è cento huomini d'arme, e come si dice à tempi nostri cento lancie, e per dimostrare meglio il modo della militia di quei tempi; Questo Rè tenea ordinarij mille Elmetti, cento sotto lo Stendardo del Duca d'Atri, e nove cento sotto questi Capitani, Cola Carrafa, Giacomo Carrafa, Francesco di Monte Agano, Sergianni Carracciolo, Ottino Carracciolo, Michelino Ravignano, Annecchino Mormile, Giacomo Sannazzaro, il Conte di Troja, Antonello di Costanzo, Masotto di Costanzo, Galeotto Agnese, Petrillo Macedonio, Leone di Pietramala, Giovanne di Sanframondo, il Monaco d'Anna, Tadeo Gattola di Gaeta, Luigi di Loffredo, Artuso Pappacoda, Berardo Scaglione, Simone di Sangro, Paolo Cervonato, Francesco Torto, Riccardo de Riccardo da Ortona, Giovannello d'Aquino, Carlo Pignatello, Fabritio di Capua, Giulio Cesare di Capua, Giovan Pietro Origlia, Ramondo Origlia, Antonello di Gesualdo, Giacomo Caldoro, Giovanni Latro, Hettore Piscicello, Marmello Zurlo, Posco Brancazzo, & Antonio di Azzia; di questi, ch'erano al numero Trenta otto

Giostra tra Rè Lanzilao, & Antonello di Costanzo.

Dimostratione della militia de i tempi di Rè Lanzilao.

otto, Venti otto haveano le compagnie de xxv. Elmetti, e Dieci le compagnie di xx. Però è da ſapere, che chi havea venti Elmetti havea cento cavalli, perche ogn'huomo d'arme, che portava Elmetto, era tenuto di condur ſeco quattro cavalli leggieri, e chi n'havea xxv. havea cento venti cinque cavalli, & ogni huomo d'arme tirava dieceotto docati il meſe, e le ſtanze per ſe, e per li quattro ſuoi, talche à queſto conto à quel tempo la Teſoreria del Rè pagava con le proviſioni de i Capitani vinti docati il meſe per le genti d'arme ordinarie del Regno, ch'erano mille Elmetti, ò lancie, e quattro milia Cavalli leggieri, ſenza altre tanti, che per quella guerra pagava à Sforza, à Paolo, & ad Orſo Orſini, al Braga da Viterbo, à Buccio da Siena, & altre eſterni; per queſto bell'ordine, la morte di queſto Rè, fù amariſſimamente pianta da tutti i Nobili Napolitani, e del Regno, che ſeguivano l'arte militare, perche queſto, e tutti gl'altri buon'ordini ſubito ſi rivolſero in confuſione, che mancando poi le paghe, quaſi tutte queſte genti laſciando i Capitani proprij, ſi riduſſero ſotto Fabritio, e Giulio Ceſare di Capua, e ſotto i Caldori, e ſotto il Conte di Troja, che andarono à ſoſtenerli nelle Terre loro, aſpettando d'eſſer ſoldati d'altre potentie, come alcuni di eſſi fur poi, e di queſto modo ſi diſſipò in breve un tanto eſercito, e di tante Terre preſe, ſolo ſi tenne Oſtia, e Caſtel di Sant'Agnolo di Roma, e così fù meſſa in oblio la cura della libertà di Paolo Orſino, eſſendo diſuniti quelli, che la procuravano; Sforza havendo inteſa la morte di Rè Lanzilao venne à Napoli con pochi Cavalli; laſciando Micheletto da Cotignola ſuo parente al governo delle ſue genti, e trovò, che Napolitani haveano il dì medeſimo, che'l Rè morì gridato per Regina Giovanna, che fù detta ſeconda, Vedova del Duca d'Auſtria; e ſi travagliò di fermare la ſua condotta con lei.

IL FINE DEL DUODECIMO LIBRO.

DELL'

D E L L'

H I S T O R I A
DEL REGNO DI NAPOLI
DELL'ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

L I B R O XIII.

A Città di Napoli, benche ſe trovaſſe meno gran numero de Nobili della parte Angioina, ch'erano in Francia, e quelli, ch'erano in Napoli in gran povertà. Mentre vi regnò Rè Lanzilao ſtette pur molto in fiore, non ſolo per l'arte Militare, ch'era in uſo con honore di tanti Perſonaggi, & utilità di tanti Nobili, che honoratamente viveano con gli ſtipendij: ma molto più per gli Stati, che ò in dono, ò in vendita, havea compartito per tutti i Seggi, perche avanti la rovina di tanti gran Baroni, non erano più che xvij. Famiglie in tutti i Seggi, che haveſſero Terre, ò Caſtella; e quelle poche, e picciole, e nella morte ſua ſe ne trovarono aggionte più de xxij. altre, ſenza molte Famiglie, che non erano ne i Seggi. Ma ſi ſcoverſe ſubito dal principio del Regno della Regina Giovanna tal mutatione di governo, che molti Savii pronoſticarono, che in breve la parte di Durazzo non ſtarebbe niente meglio dell'Angioina, con diſtruttione del Regno univerſale; perche quella donna eſſendo Ducheſſa s'era innamorata d'un ſuo Coppiero, ò come altri vogliono Scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale ſecretamente havea dato il dominio della ſua perſona; quando ſi vide Regina, rotto il freno del timore, e della vergogna, gli diede ancora il dominio del Regno, perche havendolo creato gran Camerlengo, l'officio del

Amore della Regina Giovanna cō Pandolfello Alopo.

Pădolfello Alopo creato gran Camerlengo.

del quale è di haver cura del Patrimonio, e dell'entrate del Regno; e lasciando amministrare ogni cosa à suo modo, gli era quasi soggetto tutto il Regno. Ma pratticando Sforza in Castello per trattar la sua condutta con la Regina, e scherzando quella con lui, molto liberamente riprendendolo, che non pigliava moglie; Pandolfello entrò in gelosia; perche Sforza se ben'era di quarant'anni, era di statura bella, e robusta con gratia militare atta à ponere sù i salti la natural lascivia della Regina, e senza dar tempo che potesse passar più innanti la prattica; disse alla Regina, che Sforza era affettionato à Rè Luigi, e ch'havea mandato à chiamare le sue genti nel Regno, con intentione di pigliar Napoli, e se potea ancor il Castello, e lui, e che quest'era cosa, che l'havea saputa per vie certissime, e bisognava presta provisione. La Regina non seppe far' altro, che dire à lui, che provedesse, e gli ordinò, che la prima volta, che Sforza veniva nel Castello, se li dicesse, che la Regina era nella Torre di Beverella; onde Sforza entrato là trovò tanti, che lo disarmarono, e lo strinsero scendere al fondo dove stava Paolo, & Orso.

Gelosia di Pandolfello, e suo effetto.

Sforza prigione.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime à quelli, ch'erano stati del Consiglio di Rè Lanzilao, de i quali erano questi all'hora della Città: Giovanni Caracciolo Conte di Cerace, Perotto Conte di Troja, Francesco Zurlo, Baordo Pappacoda, e Ramondo Origlia. Questi andarono alla Regina à dire, che si maravigliavano, che la Maestà Sua havesse fatto pigliare Sforza tanto famoso, e potente Capitano, col parer solo del Conte Camerlengo, dov'era necessario haverne conseglio da tutti i Savii di Napoli, e di tutto il Regno, non solo dagli altri della Corte, perche quà importa l'interesse non solo della Corona di Sua Maestà; ma di tutto il Regno, che anderia à sangue, & à fuoco, se le genti di Paolo se unissero con quelle di Sforza, per venire à liberare i loro Capitani. La Regina rispose, che havea ordinato al Conte Camerlengo, che l'havesse conferito col Conseglio, e che'l Conte non havea havuto tempo da farlo, per lo pericolo, ch'era nella tardanza, ma che havrebbe ordinato, che si vedesse di giustitia se Sforza era colpato, e trovandosi innocente il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo instanza, che si commettesse à Stefano di Gaeta Dottor di Legge la cognitione della causa, e così fù ordinato; questo resentimento pose in gran pensiero la Regina, e più il Conte Pandolfello, e tanto più, quanto che tutti quelli del Conseglio uniti sollecitavano la Regina, ch'essendo rimasta sola della stirpe di Rè Carlo, e di tanti Rè, che haveano Regnato cento cinquanta anni, dovesse pigliar marito per haver figlioli, & assicurar

il

il Regno di quiete, e che'l Regno stando in quel modo non potria tardare à vedersi qualche movimento. A questo si aggiunse, che le feste di Natale arrivarono in Napoli Ambasciadori d'Ingliterra, di Spagna, di Cipri, e di Francia à tratrar il matrimonio, che indussero la Regina à risolversi. E perche parea più opportuno il matrimonio dell'Infante Don Giovanni d'Aragona figlio del Rè Ferrante d'Aragona de tutti gli altri matrimonii, perche il Rè Ferrante possedea l'Isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della Regina. Il Consiglio persuase, che si mandasse in Catalugna Messer Goffredo de Mont'Aquila Dottore di Legge, e Frate Antonio di Tassia Ministro di Conventuali di San Francesco à trattare il matrimonio, e furo in Valentia, e conclusero con gran piacere di quel Rè. Ma quando l'Imbasciadori tornarono in Napoli, e dissero, che l'Infante Don Giovanne, che haveva da essere lo Sposo non haveva più che dicedott'anni, e la Regina n'havea quaranta sette, si mandò à risolvere tutto quel ch'era convenuto, e si elesse il matrimonio del Conte Jacovo de la Marcia de li Reali di Francia; ma molto rimoto alla Corona; giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con l'altri, che verrebbono con più fasto, e superbia, e patteggiò con l'Ambasciadore di quello, che si havesse d'astenere dal titolo di Rè, e chiamarsi Conte, e Governator generale del Regno; che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'Ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il Conte d'affrettarsi al venire; e con questo restarono gli animi di tutti quieti.

Matrimonio trà la Regina Giovanna, & il Conte Iacovo della Marcia.

In questo Maria Regina Vedova di Rè Lanzilao volse partirsi, & andar à Leccie Terra del suo Stato Paterno; e quei che haveano havuto le Terre; che forono del Principe di Taranto, persuasero la Regina, che in nessun modo facesse partire nè lei, nè i figli dal Castel nuovo, perche potrebbero suscitare gran novità al Regno, e però la Regina Giovanna gli fè ponere guardie tanto à lei, quanto à i Figli; ordinando, che nel rimanente fosse servita con ogni rispetto, e riverenza. Ma Pandolfello pensando, che fosse poco, che'l marito della Regina si chiamasse Conte per la securtà sua, e conoscendo la moltitudine degl'invidi, che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicitie, e di Parentadi, e voltò il pensiero ad obligarsi Sforza, e scese à visitarlo nelle carcere, sforzandosi di darle à credere, che la Regina l'havea fatto ristringere ad instigation d'altri, e che egli tuttavia travagliava per farlo liberare; Sforza ch'era di natura aperto, e sempio, tenendolo per vero, il ringratiò, e li promise ogni officio possibile di gratitudine; e gli replicò, che stesse di buon'animo

Guardie poste alla Regina Maria, e suoi figli.

mo, che havrebbe interposto Caterinella Alopa sua sorella ch'era favoritissima per mitigar l'ira, e toglier il sospetto alla Regina, e si partì. Di là à pochi dì havendo conferito questo suo pensiero con la Regina; e detto come per securtà comune era necessario tener obligato Sforza, che con le sue genti sarebbe stato saldo propugnacolo dello stato loro in ogni fortuna, l'indusse à contentarsi di quanto egli faceva; e ritornato al carcere, disse à Sforza, che havea procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; Ma che la Regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Caterinella, che havea tanto travagliato per liberarlo; perche diceva che così si potrebbe fidar di lui, quando con l'amor della moglie seria stretto fermarsi nel Regno, e non andar vagabondo, e che in conto di dote gli darebbe l'officio di gran Conestabile, con otto milia docati il mese, per il soldo delle sue gente; Sforza tutto allegro gli rese gratie infinite confessando riconoscer la vita, & ogni suo bene da lui. Queste cose erano saviamente pensate dal Conte Pandolfello, ma follemente eseguite; perche se havesse trattato questa liberation di Sforza con altri del Consiglio, e voluto farli partecipi dell'obligo, hauria declinato gran parte di quella invidia, che fù poi cagione della rovina sua, & haveria salvato in parte l'honor della Reina da quella nota di leggierezza, che havendo fatto carcerare un huomo tale senza proposito: senza proposito poi, e senza cagione apparente l'havesse liberato, e fatto il maggior, e 'l più potente Signor del Regno. Uscito dunque Sforza, e celebrate le nozze nel Castello con quella pompa, come se la sposa fosse stata figlia della Regina; nacque grandissimo sdegno, & odio contra la Reina, & il Conte Pandolfello in tutti quelli del Conseglio, parendo cosa indegnissima, che un semplice Scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo; e del corpo della Regina. Ma molto più fremevano i servidori di Rè Carlo III. e di Rè Lanzilao, che vedevano vituperare la memoria di duo Rè tanto gloriosi, così vilmente, e con tanto pericolo delle cose lor proprie, e trà gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua; il quale havendo condotto appresso di se gran parte de' soldati di Rè Lanzilao, aspirava à cose grandi, e presumea di dover essere con gran soldo condutto dalla Reina, e n'era venuto in quasi certa speranza, quando vide Sforza carcerato; e già pareva à tutti che fosse ordinato *uno duum virato* (per dir così) di Sforza, e del Conte, che havrebbono bastato di poner in un sacco il Conte della Marcia, e partirsi il Regno. Quando venne aviso che 'l Conte della Marcia era in Venetia, e che frà pochi dì sarrebbe in Manfredonia: aspettarono alcuni de' Baroni credendosi, che la Reina ordinasse, che andassero à far honore al marito, & incontrarlo.

Liberazione di Sforza, e nozze fatte con Caterinella Alopa.

Ma la Reina à conseglio del Conte Pandolfello, e di Sforza, andava intrattenendo per tenerlo basso, e mostrar di farne poco conto, e Giulio Cesare considerando quel ch'era, si partì senz'ordine: con lui andò il Conte di Gerace, il Conte di Troja, Ciccolin da Peruggia, Giacomo Sannazzaro, e Giovan Pietro Origlia Conte di Acerra. Alla partita de' quali non parve alla Reina di tardar più, e mandò Sforza gran Conestabile, & ordinò che con lui andassero i Baroni ch'erano in Napoli: Sforza con honorevol compagnia de i suoi, con molti Baroni, & infiniti Napolitani andò: e per la strada ammonì, che tutti trattasero il Conte della Marcia, come Conte: perche la volontà della Reina era di aspettar se ci faceva figlinoli, che all'hora lo voleva far Coronar con lei; ma tra tanto volea, che si chiamasse Conte. Giulio Cesare, & i compagni che haveano avantaggiato tre dì avanti, incontrarono il Conte al piano di Troja, e senza far honor à compagni, Giulio Cesare fù il primo, che scese da Cavallo, e disse, Serenissimo Rè la Maestà vostra sia la ben venuta; quanto è bene desiderata da questo Regno suo. Gli altri ò che fosse così convenuto frà loro, ò che non volessero acquistar odio mostrando di honorarlo meno, scesero tutti, & il salutarono come Rè; il Conte com'hebbe inteso da Giulio Cesare chi erano fè buon viso à tutti, & ordinò, che cavalcassero, e volse che Giulio Cesare andasse ragionando seco. I soldati, e servitori di Giulio Cesare, e de' compagni andavano innanzi, e per tutte le Terre, e Castelle onde passavano, faceano gridare Viva Rè Giacomo nostro Signore, tra tanto Giulio Cesare disse al Rè in che miseria era il Regno, e quanta speranza havea di esserne liberato dalla Maestà sua; perche la Reina impazzita di amore, s'era vilmente data in preda d'un Ragazzo, il quale havendo apparentado, con un'altro Villano condottiero di genti d'arme, disponeva, e tiranneggiava il Regno con gran vituperio della Corona, e del sangue Reale, e che però bisognava, che sua Maestà con spirito di Rè, e non di Conte pigliasse la Signoria, e che non aspettasse, che quei duo Manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra Reina Giovanna fù appiccato Rè Andrea; perche certissimo la Reina quando si vedesse impedita dal commertio amoroso di colui che amava tanto, non è dubio, che havrebbe posto insidie alla vita sua. Il Rè restò compunto di doglia, e di scorno, parendogli haver pigliata la speranza della Signoria dubbia, e lo pericolo, e la vergogna certa; perche con lui non havea condotto Esercito; pur lo ringratiò assai, e disse, che si sarebbe servito in ogni cosa, del Conseglio, e del valor suo: poi honorò à vicenda quell'altri Baroni, invitandoli à cavalcar con lui, mostrando gran piacevolezza. E 'l dì seguente, quando forono sei miglia presso Benevento;

Giulio Cesare di Capua, e compagni salutano il Co: della Marcia, Rè del Regno.

Giulio Cesare di Capua narra al Conte della Marcia l'amore, & il vituperio della Regi. Giovanna sua moglie.

to; venne Sforza con tanta comitiva, e con una eloquenza rustica, e militare; poiche l'Araldo che gli andava innanti disse al Rè, ch'egli era il gran Conestabile, disse inclinandosi così à Cavallo, Illustrissimo Conte, la Reina vostra moglie si rallegra della venuta vostra, e vi aspetta con gran desiderio. Il Rè con mal viso non rispose altro, se non come stà la Reina; & volendosi il Conte di Troja, & il Conte di Sant'Angelo appartare, che andavano à man deritta del Rè, per dar luoco al gran Conestabile; il Rè disse, che non si movessero. Gli altri della compagnia, vedendo il capo loro così mal visto, si trassero da parte; non parendoli tempo opportuno à darsi à conoscere, & intesero subito che 'l Conte era stato gridato Rè; e però subito che fù smontato al Castello, andarono tutti i Baroni, & i Cavalieri à baciarli le mani come Rè, introdutti da Giulio Cesare; ma venendo Sforza forsi per farne altre tanto, Giulio Cesare, che sapea farne piacere al Rè, quando l' incontrò alla scala gli disse, ch'essendo nato in un Castello di Romagna, non devea voler togliere à quel Signore il titolo di Rè, che gli havevan dato i Baroni nativi del Regno; e Sforza disse, che si era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono ch'era così honorato, come ogni Signore del Regno, e ch'era huomo fidele più di lui, e posto l'uno, e l'altro mano per la spada con grandissimo tumulto: mentre Ciccolino, & altri Cavalieri erano presenti si posero à spartire; uscì dalla Camera del Rè il Conte di Troja, che come gran Senescalco havea potestà di punire l'insulti, che si fanno nella casa Reale, e fè ponere in una camera Sforza, & in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte: perche Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto, fù calato in una fossa; la Reina che la notte medesma hebbe aviso di questo, la mattina mandò à chiamare li eletti di Napoli; e disse che 'l dì seguente il marito era per far l'entrata alla Città, che pensassero di ricerverlo come Rè.

Sforza grã Conestabile incontra è saluta à nome della Reina il Conte della Marcia.

Tumulto fatto trà Sforza grã Conestabile, e Giulio Cesare di Capua.

Quelli in così angusto tempo non seppero che far altro, che far un Balducchino di panno d'oro, & eleggere, quei che l'haveano da portare. Il Rè partito da Benevento si fermò la sera ad Acerra; ove con ogni honor possibile fù ricevuto dal Conte; il dì seguente havendo desinato alla Bolla, ov'è il fonte del picciolo Sebeto, del quale poi viene parte nella Città di Napoli, per canali sotterranei; cavalcò, & entrò con grandissimo plauso nella Città, e guidato sotto il Balducchino, per li Seggi à xx. hore entrò nel Castello; ove con la Reina erano le più belle, e gran Donne. Il Conte Pandolfello con tutti gli Officiali della Reina, con bell'ordine uscì à piedi al Ponte del Castello, e dopò che l'hebbe baciato il piede, se gli pose alla staffa; e credo certo che quel Signore con una amaris-

Rè Giacomo entra in Napoli.

ſima dolcezza ſi vedea con tanta pompa, poiche ſapeva (per quelche havea inteſo) ch'era miſchiata con tanto opprobrio, e gionto che fu alla porta della Sala trovò la Reina, la qual diſſimulando il dolore interno, con quanta maggior dimoſtratione di allegrezza pote l'accolſe; e trovandoſi con lei l'Arciveſcovo di Napoli, con le veſti Sacre, fù cō le ſolite cerimonie celebrato lo Sponſalitio; e l'una, e l'altro andarono al Talamo; ov'erano due Sedie Reali; ivi come fu gionta la Reina, tenendolo per la mano ſi voltò verſo le Donne è i Cavalieri, e l'altra turba, e diſſe: Voi vedete queſto Signore, a cui hò dato il dominio della perſona mia, & hor dono del Regno, chi ama me, & è affettionato di caſa mia, voglia chiamarlo, tenerlo, e ſervirlo da Rè. A queſte parole ſeguì una voce di tutti che gridarono, Viva il Rè Giacomo, e la Reina Giovanna Signori noſtri; poiche fù conſumato quel dì in balli, e muſiche, ſeguì la Cena, & il Rè giacque con la Reina; il dì ſeguente, che tornarono le donne, & i Cavalieri, credendo di continoar la feſta Reale, come ſe conveniva per molti giorni, conobbero nella faccia della Reina, e del Rè altri penſieri che di feſteggiare; perche ſopravenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand'eſempio della varietà della fortuna, fù meſſo nel carcere, onde pochi dì avante era con tanta grandezza uſcito. Il Rè il dì appreſſo fè pigliare il Conte Pandolfello, e condurre preggione al Caſtel dell'Ovo, dove fù atrociſſimamente tormentato, e confeſsò tutto quello, che 'l Rè volſe ſapere, e condennato à morte, & al primo di Ottobre fù menato al Mercato, e li fò mozzo il capo, e dopò il corpo fù traſcinato viliſſimamente per la Città, & al fine appiccato per li piedi con intenſo dolore della Reina, e con gran piacere di quelli ch'erano ſtati ſervidori di Rè Lanzilao: Havendo dunque il Rè Giacomo trovato vero quanto havea detto Giulio Ceſare di Capua della dishoneſta vita della Reina; deliberò di togliere à lei la cōmodità di trovare nuovo adultero; poiche l'havea privata di quello, che havea tanto caro, e cacciò dalla Corte tutti i Cortigiani della Reina, & in luoco di quelli poſe altre tanti de' ſuoi Franceſi, e cominciò à tenerla tanto riſtretta, che non potea perſona del mondo parlarle, ſenza intervento d'un Franceſe vecchio; eletto per huomo di compagna; il qual con tanta importunità eſercitava il ſuo officio, che quella non potea ritirarſi per le neceſſità naturali; da queſta depreſſion della Reina, la Reina Maria, ch'era ſtata tenuta dalla morte di Rè Lanzilao ſuo marito, preggioniera della cognata, pigliò occaſione di liberarſi, & inſieme co'i figli ricoverare lo Stato ſuo, e loro Paterno, che vedendo, che tra i Franceſi venuti co'l Rè; il più Nobile di ſangue, più favorito, e caro al Rè, era un Cava-

Sponſalitio tra Rè Giacomo, e la Reina Giovanna.

Il Conte Pandolfello carcerato, e fatto morire.

liero chiamato Triſtano di Chiaramonte, Famiglia Nobiliſſima, mandò ad offerirgli per moglie Caterina ſua figlia del primo marito, co'l Contado di Copertino, che conſiſteva in molte Terre, in nome di dote; pur ch'egli otteneſſe dal Rè, ch' ella poteſſe liberamente andare alle ſue Terre; Triſtano accettò l'impreſa, & agevolmente ottenne dal Rè, che la Reina Maria foſſe liberata: perche il Rè non meno il fece per ſuo diſegno, che per amor di Triſtano; però che conoſcendo, che 'l Regno non potea tenerlo con buona volontà della Reina, facea penſiero di tenerlo con la benevolenza de i Baroni, e cercava di obligarſeli con beneficii, cominciando da quella caſa, ch'era per nobiltà, e grandezza di Signorie la maggiore del Regno, e la più potente, e quella ch'era certo, che per l'intereſſe proprio havrebbe più coſtantemente ſeguita la parte ſua; e certo queſto penſiero ſarebbe ſtato così utile, com'era ſavio, s'egli l'haveſſe ſeguito, perche tutti i Baroni abominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inoneſti coſtumi della Reina, ch'era atta di ſottometterſi ad ogni perſona vile, che haveano à piacere di vederla in sì baſſo ſtato, e volevano più toſto ubedire al Rè, che ſtare in pericolo di eſſer tiranniggiati da qualch' altro nuovo adultero. Ma il Rè benche ſi moſtraſſe piacevole à loro; dall'altra parte donando tutti gli officj in mano di Franceſi, l'alienò molto da sè. Talche pareva che foſſero ſaltati dall'un male, ad un'altro; ma tra tutti era il più mal contento Giulio Ceſare di Capua, il qual eſſendo di natura ambitioſo, & havendo deſiderato ſempre uno de' ſette officj del Regno, per queſto eſſendo ſtato autore, che'l Rè haveſſe aſſunto il titolo di Rè: non potea soffrire, ch' eſſendo vacato l'officio di gran Coneſtabile, quel del gran Camerlengo, e di gran Siniſcalco, gli haveſſe dati à Franceſi, non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più de gl'altri, e per queſto per lo più ſi ſtava à Morrone, e rade volte veniva à viſitar il Rè, dal quale non havea altro, che grate accoglienze di parole, & honorevoli: Ma Napolitani tanto Nobili, quanto del Popolo, ſentivano gran danno, & incommodità da queſta ſtrettezza della Reina; perche non ſolo gran numero di eſſi, che viveano alla Corte di lei ſi trovavano caſſi, e ſenza appoggio: ma tutti gl' altri haveano perduto la ſperanza di havere da vivere per quella via; oltre di ciò, era nella Città una meſtitia univerſale, eſſendo mancate quelle feſte, che ſi facevano, & il piacere, che haveano in cortiggiar la Reina, tanto i Giovani, che con l'armiggiar cercavano di acquiſtar la gratia di lei, quanto le donne, che ſolevano participare de' piaceri della Corte, e per queſto eſſendo

La Reina Maria liberata dal la preggionia per opra di Triſtano di Chiaramõte.

paſſa-

passati più di trè mesi, che la Reina non s'era vista, si mosse un gran numero di Cavalieri, e Cittadini honorati, & andaro in Castello con dire, che voleano visitare la Reina loro Signora; e benche da quel Francese huomo di compagna fusse detto, che la Reina stava ritirata à sollazzo co'l Rè, e che non voleva, che le fossero fatte imbasciate; tutti dissero, che non si partirebbono senza vederla. Il Rè vide questa pertinacia, uscì dalla Camera, e con allegro, e benigno volto, disse che la Reina non stava bene, e che se venivano per qualche gratia, egli l'haveria fatta così volentieri, come la Reina. All'hora gridarono tutti ad alta voce: Noi non volemo da vostra Maestà altra gratia, se non che trattate bene la Reina nostra, e come si conviene à nata di tanti Rè nostri benefattori, che così havremo cagione di tener cara la Maestà vostra; queste parole fecero restare il Rè sbigottito alquanto, che parvero dette con gran emphasi; e rispose, che per amor loro era per farlo. A questo fù presente il Secretario di Giulio Cesare ch'era venuto à trattare co'l Rè alcune cose, e tornando à Morrone, disse quanto havea inteso al Padrone; il qual mosso da sdegno, e da lo stimolo dell'ambitione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del Rè, e di tentare (liberando la Reina) occupare il luoco di Pandolfello; e venne à Napoli, e dopoi c' hebbe visitato il Rè, con gran simulatione di amorevole servitù, disse che volea visitar la Reina. E perche tutti i Cortiggiani, che sapeano quanto il Rè l'honorava, e tenea per confidente, non solo Gian Berlengiero, che così havea nome il Guardiano della Reina, l'introdusse nella Camera di lei; Ma li diede commodità di parlare quelche li piaceva, e disse così: Signora io non negarò d'esser stato gran parte cagione, che la Maestà vostra hoggi si trovi in così basso stato, havendolo fatto provocato da lei; che senza mirar alla qualità mia, & al conto che facea di me la felice memoria di Rè Lanzilao suo fratello, havea negli honori ch'io speravo, anteposto à me un Villano saccomando, come lo Sforza, & un semplice Scudierotto, com'era Pandolfello: Ma quando io sperassi con liberare la Maestà vostra, e riponerla nel suo primo stato, cancellar dalla mente sua la memoria di quella offesa, e ricoverarne la gratia ch'io desiderai sempre, mi sforzarei in pochi dì renderli la libertà, e la potestà Regia. La Reina rispose, ch'egli non havea da dubitare di haver con lei maggior parte, che havesse havuto mai persona del mondo, e che la libertà, e la Signoria le sarebbe tãto più dolce, e cara à quel tempo, quanto che havea provata la servitù, e la miseria presente; ma ch'ella non vedea come potesse farsi essendosi il Rè impadronito del Regno, e replicando Giulio, ch'egli voleva occiderlo, sopravvenne Giovan Berlengiero, e fù differito il trattarne per un'altro dì.

Amorevolezza di Cavalieri, e Cittadini Napolitani verso la Reina Giovanna.

Trattato di Giulio Cesare per la morte di Rè Giacomo.

Ri-

Rimase la Reina con l'animo fluttuante, e confuso, perche dall'una parte sospettava, che'l Rè havesse à studio mandato Giulio Cesare à tentar l'animo di lei, dall' altra la premeva l'odio inteso che portava al Rè, e la poca, ò nulla speranza, c'haveva di uscir di quello stato insopportabile, per altra via, oltre di ciò à lei pareva la cosa impossibile à riuscire, e per questo prevalendo in lei il timore, elesse per meglio risolutione cercare di indolcire l' animo del Rè, con mostrarli l'animo di Giulio, e vendicarsi di colui, che con la mala relatione data al Rè, l'havea posta in tanta rovina, e fatto morire il suo Pandolfello, che con amarissime lagrime ogni dì piangeva, e sospirava: così il dì seguente, che'l Rè venne à giacer con lei, li disse queste parole: la giustitia d'Iddio, che sempre favorisce gl'innocenti; mi have data occasione di fare ben conoscere alla Maestà vostra, per quella ch'io sono, e quanto buono, e fedel Vassallo li sia il suo Giulio Cesare di Capua, il qual dimenticatosi con le false relationi di havermi messa in disgratia vostra, e di havermi svergognata, irritando vostra Maestà à far morire quel meschino di Pandolfello, il qual non fè mai cosa; che meritasse la morte, se non per haver per forza di tormenti confessato quel che non fù mai: Venne hieri à voler far l'amore con me, & ad offerirsi di volervi occidere: & io vedendo si sfanciato tradimento, e considerando che vostra Maestà no'l potrebbe credere, se non l'odisse con l'orecchie proprie, finsi di darli speranza della volontà mia, & egli differì di dirmi il modo che havea da tenere, per lo primo dì, che verrà à parlarmi. Talche vostra Maestà potrà sentirlo. Il Rè benche tenesse la Reina per impudica per lo tempo passato, venne in credenza ch'era cominciata in man sua ad emendarsi; e disse che stesse di buon animo, ch'egli conosceva l'amorevolezza sua, e la terrebbe da carissima Consorte, passaro poi duo, ò tre dì, & il Rè intendendo, che Giulio veniva al Castello, fe serrare la porta della sua camera, e disse al Portiero, che dicesse à tutti ch'egli si riposava, & andò secretamente à ponersi alla Camera della Reina con alcun'altri dietro un cortinaggio di panni di arasse. Venne Giulio, & essendoli detto, che'l Rè dormiva andò à visitar la Reina, la qual con viso molto lieto l'accolse, e disse Giulio mio l'animo, e'l valor tuo è grande, ma io conosco tutta via gran difficoltà al venir à fine di tal impresa, perche il Castello è pieno de'confidenti del Rè, che quando ben soccedesse, che l'occidessi, verrebbono subito à far esterminio della persona tua, e forse anco della mia: io non vorrei, che precipitassi te, e me ad ultima rovina. Non dubitate Signora, disse Giulio, che la cosa riuscirà à voto nostro; e vostra Maestà haverà l'honore di haver bastato a far morire questo imbriaco, & à me basterà haver ricoverata

Raggionamento della Reina co'l Rè suo marito.

Raggionamento della Reina con Giulio Cesare di Capua.

rata la ſua buona gratia. Io manderò dimane a prima ſera a preſentar a voſtra Maeſtà molte coſe, verrà il mio Secretario co'l quale hò comunicato ogni coſa, con molti Facchini dietro carichi, tra i quali ſerò io traveſtito; e mentre voſtra Maeſtà darà via à quelle perſone, che ſi troveranno nella Camera io mi porrò ſotto il letto; e la notte poi quando il Rè ſera adormito, l'occiderò, e li taglierò la teſta, e la gittarò al cortile del Caſtello, e li Franceſi haveranno per gratia, che voſtra Maeſtà benignamente gli perdoni la vita, e gli laſci andare alle caſe loro, come ſe dice, che ſe n'andaro gl' Ungari al tempo che fù ſtrangolato Rè Andrea. Et uſcito poi ad altri parlamenti, tolſe licenza con faccia molto lieta, e diſſe che voleva andar a viſitar il Rè, che devea eſſer ſvegliato. Il Rè che havea bene inteſo ogni coſa, mandò a dire alla guardia del Caſtello che all'uſcire lo pigliaſſero, e paſsò ſubito al ſuo appartamento, Giulio fù introdotto, e dopò poche parole ſi partì dal Rè, e volendo ponere il piede alla ſtaffa fù pigliato, e con lui il ſuo Secretario, e condotti in Vicaria, e convitti furono decapitati di là a due dì. Tutte queſte coſe fur fatte in cinque meſi dal dì che Rè Giacomo era gionto in Napoli.

Trattato di Giulio Ceſare di ammazzar il Rè Giacomo.

Giulio Ceſare, & il ſuo Secretario pregggioni, e decapitati.

Queſta impreſa di Giulio Ceſare altri la lodavano per l'animo intrepido, altri la biaſmavano per la ſciocchezza che havea moſtrata fidandoſi d'una femina, ch'egli havea così atrocemente offeſa; la qual moſtrò tant'allegrezza della ſua morte, che li pareva di haver cavata l'anima di Pandolfello da Purgatorio, havendone fatta tal vendetta. Ma il Rè havendo con l'eſperienza di Giulio Ceſare conoſciuto, che cervelli ſi trovavano all'hora nel Regno, cominciò à guardarſi, & ad allargarſi da quelli Baroni, e Cavalieri, che ſoleano trattare familiarmente ſeco, e dall'altra parte ogni dì andava allargando la ſtrettezza, in che havea tenuto la Reina, & à lei moſtrava d'eſſerle obligato per la fede, che havea trovato in lei, e ben vero, che non volea che foſſe corteggiata, ne haveſſe commodità di peccare con altri, e perſeverava la guardia di Giovanni Berlengiero, con la qual perſeverò ancora la mal contentezza della Città, perche pochiſſimi haveano adito al Rè, e niuno alla Reina, & in queſto modo ſi viſſe dal principio dell'anno M.D.XV fin al Settembre ſeguente nel quale la Reina hebbe licenza dal Rè di andare à deſinare ad un giardino d'un Mercadante Fiorentino in quello luoco, dov'è hoggi Santa Maria della Scala. In compagnia di lei andò un Signore Franceſe, ch'era fatto Conte Camerlengo, e molt'altri cortigiani del Rè. Sentendoſi per la Città che la Reina era uſcita, fù grandiſſimo il concorſo de Nobili, inſieme, e di Popolani che andaro a vederla, poi ch'eran molti meſi, che non l'havean viſta; e la videro di maniera che à molti moſſe miſericor-

Licenza data dal Rè alla Reina per andar à deſinar ad un giardino.

Allegrezza di Nobili, e Popolani Napolitani, per haver viſta la lor Reina uſcita.

dia:

dia: ch'ella ad arte quasi con le lagrime à gl'occhi, e sospirando beniguamente riguardava tutti, e pareva ch'in un compassionevol silentio dimandasse à tutti ajuto; erano all'hora tra gl'altri corsi à vederla, Ottino Caracciolo; unito con Annecchino Mormile Gentil'huomo di Porta Nova, che havea grandissima seguela del Popolo, accordati tra loro di pigliar l'impresa di liberar la Reina; andaro à concitar la Nobiltà, e la Plebe; e con grandissima moltitudine di gente armata ritornaro à quel punto, che la Reina volea ponersi in Carretta, e fattosi far luoco da i Cortiggiani, dissero al Carrettiero, che pigliasse la via dell'Arcivescovato; la Reina ad alta voce gridava: fideli miei per amor de Dio non mi abandonate, ch'io pono in poter vostro la vita mia, & il Regno; tutta la moltitudine gridava ad alta voce, viva la Reina Giovanna. I Cortiggiani sbigottiti fuggirono tutti al Castel Novo à dire al Rè il tumulto, e che la Reina non tornava al Castello. Il Rè dubitando di non esser assediato al Castel Novo, se n'andò al Castel dell'Ovo. Fù grandissima la moltitudine delle donne, che subito andaro à visitar la Reina, & i più vecchi Nobili di tutt'i Seggi si strinsero insieme, e dissero che non conveniva che la Reina stesse in quel Palazzo, e con intervento del Conte Camerlengo, che solo di tutt'i Cortiggiani non havea voluto lasciar mai la Reina, andaro al Castello di Capuana, e fecero, che'l Castellano lo consignasse alla Reina, e la condussero là. Il Conte Camerlengo era molto discreta, & honorata persona, & honorava, & era honorato da i Nobili; e per questo era da loro chiamato ne i Consigli di quel che si havea da fare: la gioventù tutta amava questa briga, e gridava, che si andasse ad assediar il Rè. Ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano, che questa infermità della Città era da curarsi in modo che non si saltasse da un male ad un altro peggiore; perche prevedevano, che la Reina vedendosi libera d'ogni freno, darrebbe sè, & il Regno in mano di qualche adultero più insopportabile, e sarebbono soggetti à persona ò pari, ò forse peggio di loro; e per questo incominciaro à trattare dell'insolenza del Rè, e tenere alquanto la Reina in freno; e fecero Deputati d'ogni Seggio, che andassero à trattare co'l Rè alcuno buono accordo. Essendo per lo Regno divulgata la fama, Monsignor di Lordino Francese, ch'era gran Conestabile, e si ritrovava in Capitanata, cercò di unire le genti d'arme ch'erano disperse, e venire à soccorrere il Rè: ma non trovò obedienza; e se ne venne solo à Napoli; per questo il Rè fù stretto di pigliare ogni accordio, e fù concluso, che sotto fede di Napolitani venisse a starsi con la moglie, e che concedesse alla Reina come à legitima Signora del Regno, che si po-

Liberatione della Reina Giovanna, per opra d'Ottino Caracciolo, e Annecchino Mormile.

Il Castello di Capuana consegnato alla Reina.

Accordo tra Rè Giacomo, e la Reina Giovanna sotto fede di Napolitani.

si potesse ordinare, e stabilire una Corte conveniente, e fosse suo il Regno; come era già stato capitolato dal principio, che si fè il matrimonio, e ch'egli stesse col titolo di Rè, & havesse quaranta milia docati l'anno da mantener sua Corte, per il più fosse di Gentil'huomini Napolitani, e così fù fatto.

La Reina volendo ordinar sua Corte, pose l'occhio, e'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fè gran Sinescalco; era Sergianni ci più di quarant'anni, ma era bellissimo, e gagliardo di persona, e Cavaliero di gran prudenza. Fù capo del Conseglio di Giustitia Marino Boffa, Dottore, Gentil'huomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda herede di molte Terre; diede l'officio di Gran Camerlengo al Conte di Fondi di Casa Gajetana. e si reimpì la Corte di belli, e valorosi giovani, tra i quali furo i primi, Urbano Origlia, & Artuso Pappacoda, e fè cavare dal Carcere Sforza, e restituire nell'officio di gran Conestabile, & essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse toglierſi d'avante il Rè per goderſello à suo modo: Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al Rè così tosto tutta Napoli saria commossa ad ajutarlo, poiche l'accordo era fatto sotto fede di Napolitani, e che bisognava prima con beneficii, e gratie acquistarsi la volontà de i primi di tutti i Seggi, perche si dimenticassero con l'utile proprio di relevare il Rè, e così si oprava, che ogni dì la Reina distribuiva gl'officij, che ne participassero, non solo i Seggi, ma i primi del Popolo; con questo la Città stava tutta contenta, soli Ottino Caracciolo, & Annecchino Mormile stavano pieni de dispetto, e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della Reina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non havesse fatto niun conto di loro: del che essendo avisato Sergianni, procurò che la Reina donasse ad Ottino il Contado di Nicastro, che fù cagione di far venire Annecchino in maggior furore; e perche Sergianni stava geloso di Sforza ch'era maggior di lui di dignità, e di potentia, e stando in Corte, potea superarlo ne i Consegli, e cacciarlo dal luoco della gratia, che sapea bene, che la lascivia della Reina, cercò di allontanarlo dalla Corte, con una occasione: che Braccio da Montone Capitano di ventura famosissimo, che havea occupato Roma, assediava per quel che si intese il Castello Sant'Agnolo, che si tenea con le Bandiere della Reina, e prepose in Conseglio, che si mandasse Sforza à soccorrerlo, forse con speranza, che Braccio l'havesse da rompere, e rovinare, e così ordinò la Reina, che si facesse. Toltosi Sforza d'avanti, determinò dar via ad Urbano Origlia, che per la bellezza, e valor suo armiggiando ogni dì sagliva più in gratia della Reina, e sotto spetie di honore lo relegò in

La Reina Giovanna inamorata di Sergianni Caracciolo.

Ottino Caracciolo, et Annecchino Mormile sdegnati contra la Reina Giovanna.

in Germania, mandandolo Ambasciadore della Reina al Concilio, dove si trattava di togliere lo Scisma, ch'era durato tant'anni, e dove avanti all'Imperadore Sigismondo erano ragunati Ambasciadori di tutti gl'altri Prencipi Cristiani, à promettere di dare ubedienza al Pontefice, che saria stato eletto in quel Concilio. Restato dunque padrone della Casa della Reina, cominciò à pensar di restar solo padrone ancora della persona, e fè opera, che la Reina una sera cenando co'l Rè, disse che volea che cacciasse dal Regno tutti Francesi, e'l Rè rispose, che bisognava pagarli quel che l'havevano servito seguendolo da Francia, e replicando la Reina in modo superbo, & imperioso, che voleva à dispetto di lui, che fussero cacciati. Il Rè non potendo soffrir tanta insolenza, s'erse di tavola, e se n'andò alla Camera sua, e la Reina li pose una guardia d'huomini deputati à questo. Il dì seguente fè fare bando, che tutti i Francesi in spatio de otto dì uscessero del Regno. Quelli vedendo il Rè loro preggione se ne andaro subito.

Discordia tra Rè Giacomo, e la Reina Giovanna.

Rè Giacomo preggione della Reina.

A questo modo restò il Regno, e la Reina in mano di Sergianni il qual volendosi servire del tempo, fè che la Reina restituesse lo Stato, e l'officio di Gran Giustitiero al Conte di Nola, pur che pigliasse per moglie una sua sorella, & un'altra ne diede al Fratello del Conte di Sarno; cosa che parve grandissima, che due donne, ch'erano pochi dì avanti state in prattica di darsi à Gentil'huomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente. Questa così presta Monarchia di Sergianni concitò grande invidia à lui, e grand'infamia alla Reina, spetialmente appresso quelli, ch'erano dalla parte di Durazzo, e beneficati da Rè Carlo Terzo, e da Rè Lanzilao, che vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi Rè, e'l nome del più antico lignaggio, che fosse al mondo, con sì nefanda sceleraggine, & andavano mormorando, e commovendo i Seggi, e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire, che un Rè innocente fosse sotto la fede d'una sì nobile, & honorata Città tenuto carcerato in quella medesima casa, dove l'adultero si giaceva ogni volta con la moglie, e che potrebb'essere, che si movesse tutta la Francia à vendicar questa ingiuria fatta al Sangue Reale, e fra tutti, il più vehemente era Annecchino Mormile: Ma Sergianni, che fù il più savio, e prudente di quelli tempi, fè distribuire tutte quelle pensioni, che si davano à Francesi, à Gentil'huomini, & à Cittadini principali delle Piazze, e per tenersi benevola la plebe, ch'era la più facile à tumultuare, fè venire con danari della Reina gran quantità di vittovaglie, e venderle à basso prezzo, e con quest'arte fè vani tutti gli sforzi delli emuli suoi; li restò solo il sospetto di Sforza, il qual havendo soccorso il Castel di Sant'Agnolo, se n'era ritornato mal

Infamia della Reina Giovanna causata dalla grandezza di Sergianni Caracciolo

Prudenza di Sergianni Caracciolo.

sodisfatto di lui, con dire, che Sergianni à studio non havea mandati à tempi debiti le paghe à soldati; per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio: e per questo s'era fermato con le genti al Mazzone, e con lui era Leonello (ò come dicono alcun'altri) Leonardo Sanseverino valentissimo Cavaliere, e Capitano di genti d'arme, al quale in quelli dì venne novella, che Beltrano Sanseverino suo Padre era morto, e che'l Conte di Marsico suo zio havea presa la possessione delle sue Castella paterne, sotto pretesto ch'egli non era nato di legitimo matrimonio, e perche Sforza l'havea poco tempo avanti donata Lisa sua figlia per moglie, senza venir à visitar la Reina, si partì di là, e andò con pochi Cavalli in Basilicata per trattar accordo tra il Conte di Marsico, e suo genero. Questa cosa à Sergianni diede segno del mal animo di Sforza, e per volersi fortificare, perche non tutte le genti d'arme, e forze del Regno stessero in mano di Sforza, fè che subito venisse à soldo della Reina Francesco Orsino, che all'hora Fioriva nella riputation dell'armi, fè anco liberar Jacovo Caldora, il Conte di Monte di Risi, e gli fè dar danari che andassero in Abruzzo à risfar le compagnie: e sperava che questi due sarrebbono sempre acerbi nemici di Sforza, perche l'anno avanti quando Sforza andò à Roma come gran Conestabile, disse che questi si sdegnavano di ubedirlo, e però gli fe impreggionar tutti due, e disfece le lor compagnie, distribuendo i Soldati di quelle tra le squadre sue.

Liberatione di Giacomo Caldora, e del conte di Monte de' Risi.

Avvenne anco in quelli dì, che fù intercetta una lettera di Annecchino in zifra diretta à Sforza, e con quella scusa, fù subito preso, e strappeggiato più volte, che volesse dichiarar la zifra, e stette sempre costante; Onde nacque opinione, che la zifra fosse fatta da Sergianni, che temea molto, che Annecchino ch'era amico di Sforza non facesse muovere il Popolo alla venuta di Sforza à ricever lo con le genti dentro la Città. Seguì quasi nel medesimo tempo la creatione di Papa Martino Quinto di casa Colonna, al quale fù subito fatto instanza da Francesi, che intercedesse con la Reina per la libertà di Rè Giacomo, e fù scritto subito da Vrbano Origlia alla Reina, ne mancò à se stesso Sergianni di non riparare à questo ancora, perche subito mandò Belforte Spinello di Giovenazzo Vescovo di Cassano suo grande amico, e Lorenzo Teologo Vescovo di Tricarico per Imbasciadori al Papa à rallegrarsi in nome della Reina dell'elettione, & ad offerirli tutte le forze del Regno per la ricuperatione dello Stato, e della dignità della Chiesa, promettendo donarli, gionto che fusse in Roma, il Castel di Sant' Agnolo, & Ostia. Ma Sforza dopò di haver ridotto in concordia il suo Genero col Conte di Marsico, fù avisato da Napoli, che si guardasse, perch'erano mandate à Scafati genti, che dovessero ò pigliarlo, ò occider-

Martino V. creato Pontefice.

cider-

ciderlo: però desiderando di andar alle sue genti, si pose in via, e giunto ad Evoli trovò Francesco Mormile frate di Annecchino, che se ne trovava Signore in quelle rivolutioni, e convenutisi di trovarsi insieme con le lor genti un dì determinato avanti Napoli, & egli per evitar l'insidie, mandò tutte le genti ch'erano con lui, per la via di Scafati, & esso travestito da Mozzo di stalla in un Cavallo soddosso, con una streggia, & un cribo in mano, fè la via dell'Acqua della Mela, e per la Serra di Paterno si incontrò con li suoi al piano di Palma, e per la via di Acerra, fù à trovar le sue genti al Mazzone, e'l quarto dì con le squadre ordinate fù alla Porta del Carmelo, & à quel punto medesimo vi giunse Francesco Mormile con la sua compagnia, e fatto dì entraro gridando viva la Reina Giovanna, e mora il suo falso conseglio. Ma fù vano il lor disegno, che la plebe pigliasse l'armi, perche passaro il Mercato, la Sellaria, e tutti gl'altri luochi habitati dal Popolo minuto, e non trovaro persona che si movesse, tanta mutatione havea fatta ne gl' animi di quelli la fortuna, e la providenza di Sergianni, si che stando fermati all'Incoronata, che si chiamava à quel tempo le Correggie; Francesco Orsino co'i suoi pigliò l'arme, con l'esempio del quale tutta la gioventù de i Nobili, ch'era un buon numero guidato da molti Veterani di Rè Lanzilao corse; e l' Orsino vedendosi tanto numero appresso, assaltò con tant' impeto il campo Sforzesco, che lo strinse à ritirarsi, e per la via della Grotte con perdita de sei cento Cavalli; e se n'andò à Casal de Prencipe, donde per messi, e lettere mandava sollecitando tutti i Baroni suoi amici vecchi à liberarsi dalla Tiranide di Sergianni.

Tra questi erano sei figli di Gurello Origlia i quali à quel tempo possedeano più de Ottanta Terre, e Castella, e per la memoria di Rè Carlo Terzo, e di Rè Lanzilao loro benefattori, sentivano dolore intenso, che la Reina dinegrasse la gloria loro con sì dishonesta vita; e per questo secretamente si ligaro con Sforza: Ma molto più Giovan Pietro Origlia, ch' era primo genito Conte di Cajazza, e di Acerra, & havea inteso, che Sergianni trattava di dar la figlia al figlio secondogenito della Reina Maria, e farli dare Acerra, e Marigliano ch'erano state di Ramondo Prencipe di Taranto suo Padre, e toglierle à lui. Con l'ajuti secreti di questi, & altri, Sforza se rifece, & à due di Ottobre venne con l'Esercito alla Fragola, e di là cominciò à dar il guasto alle Ville di Napolitani, con grandissimo danno di Cittadini à quel tempo, ch'era la vendemia, e per Napoli si fè grandissimo tumulto; si che cavalcando per Napoli Francesco Orsino co'i suoi in punto, come volesse andar à far fatto d'arme. Uscì Sergianni da Castello Novo per esortar i Nobili à pigliar l'arme come l'altra volta, e trovando al

Seg-

Seggio di Porto molti Gentil'huomini, e dicendo, che fate Cavalieri, perche non vi armate à difesa della Patria? rispose un Gentil'huomo chiamato Giannotto Strabone, che all' hora non si trattava della salute della Patria, ne dello stato della Reina, che ogn'uno si armarebbe, delle quali parole, restò Sergianni assai turbato, e molto più quando nella Città non trovò huomo, che si movesse, & insieme con l'Orsino pose le guardie alle porte, e se ne ritornò al Castello. Ma sentendosi à Napoli una incommodità intolerabile di quelle cose, che sogliono dì, per dì, venir à vendersi alla Città, ch'erano intercette da i Cavalli di Sforza, si levò un grandissimo tumulto; & alcuni vecchi proposero, che si creassero Deputati, come furono creati à tempo della Reina Margarita, che havessero cura del buono stato della Città, & à questo Nobili, e Plebei ad una voce assentiro, e subito furono eletti venti Deputati, diece de Nobili, & altri tanti del Popolo, celebrando con Istromento publico, nel quale si giurava perpetua unione, tra il Popolo, e Nobili. Questi Deputati elessero tra loro dieci, cinque de Nobili, e cinque del Popolo, che andassero à sapere da Sforza la cagione di questa alienatione dalla Reina, e dalla Città, ove havea tanti, che l'amavano, & à pregarlo, che sospendesse l'offese per alcuni dì, che si trattarebbe di sodisfarlo in tutte le cose giuste. Questi andaro, e furo con grand'honore accolti, & esposta l'imbasciata, Sforza rispose con molta humanità, ch'egli era buon servidore della Reina, e che si riputava amorevole Cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, e che stava molto maravigliato, che tanti Signori potenti, e tanti valorosi Cavalieri, quanti erano à Napoli potessero soffrire una servitù così brutta, e che i dì addietro quando venne l'altra volta havessero preso l'Arme contra lui, che venia per liberarli, & all'ultimo concluse, ch'egli porrebbe in mano de i Signori Deputati le sue querele: Quelli replicaro che à queste cose honorate ch' egli diceva, haveria trovata la Città grata, e pronta a seguirlo, e si deputò un dì che si haveano da trovare tutti i Deputati con lui per trattare quel che si havea da fare. In quel mezzo Sforza assicurò tutti i Cittadini, che potessero venire alle lor Ville, e vetò le Correrie. Tornati ben sodisfatti alla Città i Deputati, referirono quel che haveano inteso, & unitamente con gl'altri andaro alla Reina a pregarla, che concedendo quelle cose, che giustamente chiedea Sforza, liberasse la Città di tanto pericolo, & a prieghi aggiunsero alcune proteste. La Reina sbigottita non seppe dir altro, che andate a vedere, che vole Sforza da me, e tornate. Quelli andaro senza dimora al tempo determinato à trovar Sforza, e pigliaro da lui i Capitoli, e patti ch' egli voleva: tra i quali i principali fur questi, che si cacciasse dal go-

Elettione de' venti Deputati al buono stato della Città.

Capitoli, e patti, che dimandò Sforza.

governo, e dalla corte Sergianni,che se liberasse Annecchino,& alcun'altri priggioni, che se li dessero le paghe, che dovea havere fin'à quel dì; e venti quattro milia docati per li danni c'hebbe alla rotta delle Corregge; e gli portaro tutti alla Reina, supplicando, che volesse quietar la Città, la quale tre anni continovi era stata in turbolentie sempre,quando più si credea di star in pace, e che fosse certa che 'l Popolo era stracco,e non potea soffrire tanti tumulti. La Reina pigliò i Capitoli, e disse, che volea trattare co'l Conseglio quel ch'era da fare, e risponderebbe fra due dì. All'hora Sergianni, vedendo che nõ potea resistere alla Città unita con Sforza elesse prudentemente di cedere al tempo più tosto, che di ponere in pericolo lo stato della Reina, & innanzi alla Reina fece sottoscrivere la volontà di quella condennando se stesso in esilio a Procita, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza volea, esso fù il primo ad osservare quanto a lui toccava, che sapea,che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non potea molto durare,l'altre cose forono subito dalla Reina osservate.

Accade per sorte che in quelli dì era venuto Antonio Colonna Giovanetto Nipote del Papa,e si trovò in questi scompigli,e giovò molto à ben'assicurar la Reina, che temeva di qualche violenza di Sforza; perche il Papa più volte sollecitato dal Rè di Francia, e dal Duca di Borgogna, che trattasse la libertà di Rè Giacomo, mandò questo giovane à pregarne la Reina più con modi de inferiore,che di pari,ò maggiore; però che havea designato avalersi delle forze della Reina, per ricoverar di mano de'Tiranni lo Stato della Chiesa; e Sergianni oltre l'honore,che le fè fare dalla Reina, poi in particolare li fè tali accoglienze, e promesse, che se l'obligò in modo, che come si dirà appresso, cavò di quell'obligo grandissimo frutto, ma quanto alla liberatione del Rè fè, che la Reina promettesse farlo liberare à tempo,che stesse in più securo stato, e che 'l Papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumlti. Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza parve, che l'havesse diminuito solo l'autorità: ma in effetto non si facea cosa nulla nel Conseglio, ò nella Corte, che non si comunicasse con lui per continovi messi, & in quel mezo Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intento per abassarlo, & essendo il Papa da Mantova venuto à Firenze, la Reina lo elesse in suo nome à darle l'ubedienza, & ad assegnarle quelle Fortezze, che Rè Lanzilao havea lassato con presidj nello Stato della Chiesa; Scrive Pietro D'humile, che in questo viaggio si spesero più di vinticinque mila docati; perche menò seco più di cento persone, tra le quali erano più di quaranta Gentil'huomini,e gran numero di carriaggi con vesti sue, e

Papa Martino à Firenze.

de

de' suoi pomposissime. Antonio Colonna andò insieme con lui, & avanti che fussero à Firẽze, Sergianni l'assignò la Fortezza d'Ostia, il Castel di Sant'Agnolo, e Cività vecchia, e poi passò à Firenze, basciò il piede al Papa, e fù ricevuto con molta humanità, e nel trattare, e discorrere della qualità del presente Stato, sì della Chiesa Romana, sì del Regno, sì fè conoscere per huomo, che devea non meno per la prudenza, che per la bellezza haver la gratia della Reina: fè veder al Papa, che di tutti i Principi Christiani, niuno ajuto era più spedito, e pronto per li Pontefici Romani, che quello del Regno di Napoli, & all'incontro nulla forza può mantener ferma la Corona in testa à i Rè di Napoli, più che i favori, e la buona volontà de' Pontefici, e con quest'arte ottenne dal Papa, che mandasse un Cardinale Legato Apostolico ad ungere, e Coronare la Reina, e che se gridasse lega perpetua fra lei, & il Papa; poi volendo particolarmente per se acquistare il favore del Papa, e l'amicitia di casa Colonna, promise al Fratello, & à i Nepoti grandissimi stati nel Regno, e si partì molto sodisfatto dell'opera loro, e perche à quel tempo, Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere; promise al Papa mandarli tutto l'Esercito della Reina con Sforza gran Conestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi alle Galee della Reina, ch'erano venute per lui à Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla Reina quanto havea fatto, e che ordinasse, che si dessero danari à Sforza, & alle genti, acciò che potesse subito partire; perche dubitava, che ritornando di riputatione molto maggiore di quel ch'era partito; l'invidia non movesse Sforza à procurare ch'egli andasse à finir l'esilio di Procita. La Reina per il gran desiderio che havea di vederlo, fè subito ritrovare tutti i danari, che Sforza volse, e l'avviò in Toscana in favor del Papa, e Sergianni venne à Napoli ricevvto dalla Reina, e da suoi seguaci con honore grandissimo, che parea che con questa lega trattato co 'l Papa, havesse stabilito per sempre lo stato della Reina, e della parte di Durazzo, e d'all'hora cominciò à chiamarsi, e sottoscriversi gran Sinescalco; e questo fù del M.cccc.xviii. L'anno seguente del Mese di Gennaro entrò in Napoli il Legato Apostolico, che venea per Coronare la Reina, e con lui Giordano Colonna Fratello, & Antonio Colonna Nipote del Papa. Al Legato si uscì incontro co'l Palio, & à i Colonnesi la Reina, il gran Senescalco fecero honori estraordinarj. Questi per la prima cosa trattaro la libertà di Rè Giacomo, per la qual diceano, che 'l Papa era molestato da Rè di Francia, e dal Duca di Borgogna, e all'ultimo la ottennero, & acciocche il Rè ricuperasse la riputatione perduta, i Colonnesi quasi

Ostia, Castel Sant'Agnolo, e Cività vecchia restituito al Papa.

Sergianni Gran Senescalco.

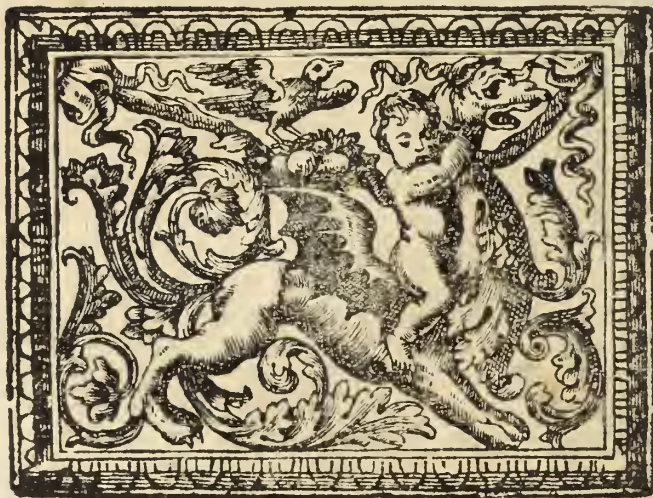
Liberatione di Rè Giacomo per opra di Papa Martino.

quasi con tutta la Cavalleria l'accompagnaro per la Città, e poi la sera non ritornò al Castel-Nuovo, ma à quel di Capuana, e disse, che bisognava, che quelli che si allegravano della libertà sua, havessero da travagliar di mantenerlo in quello, e non farlo andare là, dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta, che à lei piaceva: e con questo acquistò pietà appresso à i più prudenti. Perseverando dunque il Rè à starsi nel Castello di Capuana, pareva à tutti cosa inconveniente, che'l Rè stesse senza autorità alcuna; & in Castel nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del Gran Senescalco; e per questo per tutti i Seggi furono creati Deputati alcuni Nobili principali ad intervenire co'l Legato Apostolico; e co'i Signori Colonnesi, per trattare alcuno accordo stabile tra il Rè, e la Reina, e non mancaro di quelli, che proposero, che'l Rè dovesse Coronarsi insieme con la Reina, e che se le giurasse homaggio. Il che perturbò molto l'animo del Gran Senescalco, perche questa sola era la via di abassar l'autorità sua, e per questo deliberò di acquistar l'animo de'Signori Colonnesi con speranza di far impedir per mezzo loro quella proposta; e fece, che la Reina di man propria fè Albarani di dare ad un di essi il Principato di Salerno, & all'altro il Ducato di Amalfi, con l'officio di gran Camerlengo, subito che fosse coronata. Tra tanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, che era Marchesa di Cotrone, e Contessa di Catanzaro la quale morì poi senza figli, e lo Stato restò ad Errichetta sua sore. Questi insieme co'l Legato fecero restar contenti, i Deputati della Città di questo accordo, che si havesse da mutar Castellano, e cacciar dal Castello-Nuovo tutta la guardia, e dare à Fraacesco de Riccardo di Ortona huomo di molta virtù, e di molta fede il governo del Castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato Apostolico di non comportar, che la Reina al Rè, ne il Rè alla Reina potesse far violenza alcuna, e come fù fatto questo, il Rè, andò a dormire con la Reina. Ma di là a pochi dì, vedendo che havea solamente ricoverata la libertà, ma dell' autorità non havea parte alcuna, & anco vedendo che la Reina passava cinquant'anni, & era inhabile à far figli; Talche non potea sperare di far per suoi successori, determinò di andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua, e così un dì dopò di haver cavalcato per Napoli, con gran cavalcata di Cavalieri, all'ultimo andò al Molo, e disceso di cavallo, e posto in una Barca, da quella saltò in una gran Nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì à Tranto. Scrive Pietro D'humile, che pigliò la via di Taranato, sperando, che la Reina Maria, e li Figli ricordevoli della libertà, e de lo Stato ricevuto da lui, l'havessero

Rè Giacomo à Taranto.

ajutato à far guerra alla Reina Giovanna; e che per questo andaro con lui Andrea Piscicello, e Giovan Galeoto huomini di molta stima, e poco amici del gran Sinescalco. La Reina Maria non lasciò spetie alcuna di honore, che convenisse à vero Rè, che non li facesse: ma nel trattar di guerra, come donna savia non volse intricarsi, e ponere il suo Stato quieto in travagli, massime havendo in quelli medesimi dì data per moglie à Giovan-Antonio Orsino suo Figlio primogenito, la Nipote de Papa Martino, co'i favor del quale potea tenere le cose sue ben ferme, e secure: ben fè opera che 'l Rè trovasse passaggio securo per Francia, e 'l provide liberalmente di quanto bisognava, e così se n'andò, dove dicono, che al fine si fè Monaco.

Rè Giacomo fatto Monaco.

IL FINE DEL DECIMO TERZO LIBRO.

DELL'

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO XIV.

ESTO' la Reina Giovanna libera di quella à lei tanto molesta compagnia, & il Gran Senescalco in modo, che non li mancava altro, che il titolo di Rè: e se la fortuna prospera non havesse convertita la solita sua prudenza in dispreggio d'altri, e di sè stessa, non sarrebono successe quelle perturbationi, e rovine, che successero poi. Ma essendo poco dopò della partita del Rè, coronata la Reina, e fatte tante feste con gran piacere del Popolo minuto, & havendo la Reina dato à Colonnesi gli stati, che gli havea promessi. Avvenne che Sforza, che solo potea, & era solito di attraversarsi, & impedire la grandezza sua; fù rotto da Braccio nel paese di Viterbo, con tanta perdita de' suoi Veterani, che parea, che non potesse mai più rifarsi, ne radunar tante genti, che potesse tornare al Regno; e far de quelli effetti, che havea fatti prima; onde parea, che con l'amor della plebe, con l'amicitia di Colonnesi, e con la rovina di Sforza, fosse lo stato suo tanto stabilito, che non havesse più che temere, e divenne oltramodo insolente: perche cominciò à vendicarsi di tutti i principali de i Seggi della Città; ch'erano stati à procurar l'accordo di Sforza con la Reina, tra i quali erano molti di Capuana: ristrinse molto la Corte, e levò à molti pensionarj le lor pensioni, e riempì la Gorte di confidenti, e parenti suoi; talche havea acceso nella Nobiltà di Napoli un desi-

derio immenſo del ritorno di Sforzà; e benche il Papa per Brevi ſpeſſi ſollecitaſſe la Reina, che mandaſſe danari à Sforza, che potèſſe rifar l'Eſercito: con diverſe ſcuſe ſi oppoſe, & operò che in cambio di danari ſe li mandaſſero parole vane: ſperando di ſentire ad hora, ad hora la novella, che Braccio l'haveſſe in tutto conſumato; e per evitar lo ſdegno del Papa, ogni volta, che veniva alcun Breve, ò imbaſciata, faceva, che la Reina donaſſe qualche terra di più al Prencipe di Salerno, & al Duca di Amalfi. Ma Sforza eſſendoſi accorto di ciò, e vedendoſi marcire; & eſſendo ſollecitato per lettere da molti Baroni del Regno à venire à Napoli. Mandò un Secretario ſuo al Duca di Angiò Figlio di Rè Luigi Secondo, ſollecitando, che veniſſe all'acquiſto del Regno Paterno: e dimoſtrando l'agevolezza dell'impreſa, con la teſtimonianza delle lettere de i Baroni, e queſto per quel che ſe vide poi, fù con ſaputa del Papa. Il Duca accettò lieto l'impreſa, e per il Secretario li mandò trenta milia docati, e privilegio di Vicerè, e Gran Coneſtebile, co'i quali danari Sforza eſſendo rafforzato alquanto, ſe aviò à gran giornate, & eſſendo entrato ne i confini del Regno, per la prima coſa mandò alla Reina lo Stendardo, e'l Baſtone in ſegno del Generalato, e poi conortati i ſuoi, che voleſſero andare per viaggio con modeſtia grandiſſima portando ſpiegato lo Stendardo di Rè Luigi, che così chiamavano il Duca, e conortando i popoli à ſtar di buon'animo, con grandiſſima celerità, giunſe avanti alle mura di Napoli, e ſi accampò nel luoco, ov' era ſtato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vittovaglie alla Città, & à ſollecitarla, che voleſſe alzar le Bandiere di Rè Luigi lor vero, e legitimo Signore.

Napoli accampato da Sforza.

Queſto ſucceſſo coſì impenſato sbigottì grandemente la Reina, e l'animo del Gran Sineſcalco, parendoli altri tumulti, che li paſſati, poiche ci erano aggionte forze eſterne, & introdutto il nome di Caſa di Angiò, che havea tanti anni, ch'era ſtato ſepolto. Era nella Città una confuſione grandiſſima, perche quelli de la parte Angioina, che dal tempò che Rè Lanzilao cacciò Rè Luigi Secondo padre di queſto di cui ſi tratta hora, erano ſtati poveri, & abietti, cominciaro a pigliar animo, e ſperanza de ricoverare i loro beni poſſeduti da quelli della parte di Durazzo, e tenere ſecrete intelligenze con Sforza, e molti da dì in dì uſcivano dalla Città, e paſſavano al Campo. Ma quel che tenea più in ſoſpetto il Gran Sineſcalco, era, che la parte di Durazzo, ch'era tra ſe diviſa, non tenea le parti della Reina con quella volontà che rechiedeva il biſogno, perche gran parte di eſſi trattava con Sforza di alzare le Bandiere di Rè Luigi, purche Sforza gli aſſecuraſſe, che'l Rè donaſſe il cambio di quelli beni de gli Angioini, ch'eſſi poſſe-

devano à i primi possessori senza sforzar loro a restituirli ; oltre di ciò la plebe insolita, & impatiente de i disaggi, andava mormorando, che alla Città non solo non poteano venire le vittovaglie solite, ma non l'era lecito uscir fuor delle mura a cogliere l'herbe solite di servire al vitto humano, ch'erano nelle Paludi presso la Città, e già si vedea ch'erano inchinati a far tumulto; e però per rimediare a tanti mali, il Gran Sinescalco inviava ogni dì tutti i Legni, ch'erano al Porto, piccoli, e grandi; per le marine a condur le cose più necessarie, e per haver genti di guerra da tener in freno la plebe, e quelli della parte Angioina, tolse a soldo della Reina Francesco Orsino, Luigi Colonna, e Cristoforo Gaetano, con mille Cavalli. Ma sopravvenne poi nova certa da Genova, che fra pochi dì sarrebbe in ordine l'Armata di Rè Luigi, al gionger della quale saria tolto il sussidio delle vittovaglie, che si havea per mare; onde apparea manifesta la necessità di rendersi la Città, e per questo il Gran Sinescalo ragunato più volte il Conseglio Supremo della Reina dopò molte discussioni di quel che si havea da fare: fù concluso che si mandasse un Imbasciadore al Papa con ordine, che se non poteva haver ajuto da lui, passasse al Duca di Milano, ò à Venetia; & à questa imbasciaria fù eletto Malitia Carrafa Cavaliere per Nobiltà, e per prudentia di molta stima. Costui con una Galea, & una Fregata andò in trè dì à Livorno, e di là per terra giunse à Firenze, e basciato il piede al Papa espose il pericolo della Reina, e del Regno, e supplicò la Santità Sua, che provedesse; e se non bastava à dar soccorso bastante con le forze della Chiesa; oprasse con l'altre potentie d'Italia, che pigliassero l'armi in difesa di quel Regno, feudo della Chiesa, e poi con buoni modi gli dimostrò che facendolo havrebbe insieme mantenuta la Degnità dello Stato Ecclesiastico, e la grandezza della casa sua; perche la Reina per questo beneficio haveria quasi diviso il Regno à i Fratelli, e Nepoti di Sua Santità. Il Papa rispose, che si doleva, che quelli mali Consiglieri che haveano, ò per avaritia, ò per altro tardato lo stipendio à Sforza, haveano insieme tirata una guerra tanto importante sovra la Reina loro Signora, e tolto à lui ogni forza, e commodità di poterla soccorrere; perche qual soccorso potea dar egli à quel tempo, che a pena mantenea un ombra della dignità Pontificale con la liberalità de' Fiorentini? O che speranza poteva havere d'impetrar soccorso dalle potentie d'Italia alla Reina? se non havea potuto ottenerlo per se, e contra un semplice Capitano di ventura; com'era Braccio, che tenea occupato così nefariamente la Sede di San Pietro, e tutto lo Stato Ecclesiastico. Queste parole benche fossero vere il Papa le disse con tanta vehementia, che subito Malitia entrò in sospetto, che la venuta di Rè Luigi non era

Malitia Carrafa Imbasciatore al Papa.

senza

senza intelligenza del Papa, e però conobbe, che gli bisognava voltare altrove il pensiero. A quel tempo Alfonso Rè di Aragona havea apparecchiata un' Armata per assalire la Corsica, Isola di Genovesi; Il Papa l'havea mandato un Monitorio, che non dovesse moversi contra quella Republica, che s'era raccomandata alla Sede Apostolica, e contra quell'Isola, la qual'era stata data da i Pontefici passati a censo a Genovesi; e'l Rè Alfonso havea mandato Garsia Cavaniglia Cavalier Valentiano Imbasciator al Papa per giustificar la causa della guerra: il qual Imbasciatore non havendo havuto niente più cortese risposta di quella, che havea havuto Malitia, si andava lamentando co'i Cardinali del torto, che si faceva al Rè suo; & un dì Malitia incontrandolo li disse, che alla gran fama, che tenea Rè Alfonso, era impresa indegna l'Isola di Corsica, massime dispiacendo al Papa, e che impresa degna d'un Rè tanto famoso saria, girare quell'Armata in soccorso della Reina sua Padrona, oppressa, e posta in tanta calamità dalla qual impresa nasceria eterna, & util gloria, aggiongendo à i Regni, che havea, non Corsica ch'era un scoglio sterile, e deserto: ma il Regno di Napoli maggiore, e più ricco di quanti Regni sono nell'Universo; perche la Reina ch'era vecchia, e senzà figli, vedendosi ubligata da tanto, e tal beneficio, non solo l'instituerebbe herede dopò sua morte; ma li darebbe in vita parte del Regno, e tante Fortezze per securità della successione; tutte queste promesse facea Malitia, perche ogni dì era avisato da Napoli, che la necessità crescea, e che la Città non si potea tenere senza presto, ò speranza di presto soccorso. Il Cavaniglia disse, che tenea per certo; che'l Rè per la sua magnanimità, e per tante offerte havrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo ch'era in Sardigna. Non tardò punto di ciò Malitia ad avisar la Reina, e mandò con una Fregata Pascale Cioffo Secretario di lei, che havea condotto seco a procurare, che se alla Reina piaceva ch'egli andasse à trattar questo, li mandasse Procura amplissima conveniente a tanta importantia, & egli tolto comiato dal Papa andò ad aspettar la risolutione a Piõbino: andò con tanta celerità la Fregata, e trovò con tanto timore la Reina, e i suoi, che si spese tempo in consultare, che Paschale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse havere, ò desiderare: e Malitia subito partito con vento prospero, giunse in Sardigna, & impetrata udienza, disse queste parole. Serenissimo Rè, Giovanna Reina di Napoli nata da tanti Rè grandi, per vecchiezza, e per infirmità è venuta a tale, che un semplice Capitano di ventura, di oscura, e bassa conditione, e da lei esaltato con grandissimi stipendii al supremo grado della sua Militia, s'è voltato indegnamente a calcitrar contra lei sua Padrona,

Rè Alfonso arma per assalir la Corsica

Garsia Cavaniglia Imbasciatore al Papa.

Raggionamento di Malitia con Rè Alfonso.

na, e benefattrice, e la tiene ſtretta di aſſedio così villanamente, e con tant'odio, che quell'infelice donna non è ſecura che ſe perderà Napoli, e'l Regno, non perda anco la vita; per queſto havendo dimandato à ſuoi Conſiglieri donde poteſſe impetrare preſto, e potente ſoccorſo; dopò molte diſcuſſioni, tutti l'han conſigliata, che collochi ogni ſperanza nella Maeſtà voſtra; nella qual ſi vede in pronto la potentia, e ſi deve ſperar certa la volontà di liberarla, poiche già è noto, che voſtra Maeſtà, nacque da quel glorioſo Padre, ſingolare eſempio di giuſtitia, e di magnanimità, che non volſe ſoffrire, che ſi ſpogliaſſe dal Paterno Regno un picciolo Bambino, per dar quel Regno à lui. Onde ſi dè con ragione credere, che debbia imitare i veſtigj Paterni, e non comportare ch'una povera vecchia che invoca il nome ſuo, ſia oppreſſa, e ſpogliata del Regno, reſti cattiva d'un huomo così baſſo. A queſto fine dunque io vengo à ſupplicar Voſtra Maeſtà; prima come Rè grandiſſimo, e feliciſſimo, che voglia ſovenire una Reina Nobliſſima immeritamente poſta in tanta calamità; poi à pregarla come Cavaliere avido di gloria, che voglia liberar una perſona miſerabile, ch'io le prometto che trovarà in lei quella gratitudine, che ſi deve trovare in animo Reale, ad un atto Reale come ſarà queſto; perche hò da lei poteſtà grandiſſima di transferire per via di adottione la ragione di ſuccedere al Regno; dopò i pochi dì ch'ella potrà vivere, e cõſegnare ancora in vita di lei buona parte del Regno; e che gliene ſeguirebbe tãto maggior gloria di quella ſi conta di Hercole, e di Teſeo, quãto queſta ſi vederà cõ gli occhi: e di quella ſi ſtà à detto di ſcrittori; queſto diſſe per all'hora. E'l Rè riſpoſe, che gli diſpiaceva delli affanni della Reina, e ch'egli tenea animo di ſoccorrerla per vero inſtituto, e non già con animo di acquiſtar il Regno; perche per gratia di Dio havea tanti Regni, che li baſtavano, ma che biſognava che ne parlaſſe con ſuoi Conſiglieri; e'l dì ſeguente fece adunar il Conſeglio; e prepoſe la coſa: e quaſi tutti i primi diſſero, che non era d'accettar tal impreſa con sì poche forze, entrando in un Regno bellicoſiſſimo, & abondante di grandiſſima Cavalleria, e sì robuſta, che non era da ponerſi all'incontro la Cavalleria Spagnola, con quelli Cavalli delicati, & uſi à guerreggiar con Mori diſarmati, e mezzi ignudi; poi aggiunſero la inſtabilità della Reina, che ben la ſapeano i Siciliani, e li Aragoneſi, per congiettura, perch'eſſendo Donna non ſi potea haver concitato tant'odio ſopra ſenza gran colpa ſua; perch' eſſendo per lo ſeſſo inhabile à far violenza ad altri; ogni volta che haveſſe eletti ſavj Conſiglieri, e giuſti Miniſtri: chi ſaria ſtato che l'haveſſe moſſa guerra? Ma il Rè finito il Conſeglio, ſenza dar ſegno della volontà ſua, mandò à chiamar Malitia, e li diſſe il parer de' ſuoi Baroni; ma che con
tutto

tutto ciò, voleva soccorrer la Reina, e che heurebbe mandate per all'hora sedici Galere ben armate insieme con lui; e perche quelli del suo Conseglio l'haveano dissuaso dall'impresa; per lo disavantaggio della Cavalleria, mandaria una quantità di moneta che si havessero soldati huomini d'arme Italiani; perche all'hora egli verrebbe à veder la Reina che riputava per Madre, che non li pareva conveniente di venir tanto mal provisto di forze per terra, che li bisognasse star assediato: Malitia lodò il pensiero di sua Maestà, e promise, che la Reina ancora haurebbe aggiunto tanto del suo, che havessero potuto soldar Braccio, ch' era in quel tempo tenuto il maggiore Capitano d'Italia, & atrocissimo inimico di Sforza. Il dì seguente il Rè fè chiamar il Conseglio, e manifestò la volontà sua ch'era di pigliar l'impresa, e cominciando uno à dissuaderlo disse. I Consiglieri d'un Rè, ò deveriano essere Rè tutti, ò haver almeno animo Reale; e voltato poi à Raimondo Periglios ordinò, che facesse poner in ordine le Galee per partirsi insieme con l'Ambasciadore della Reina. Questo Raimondo era de' primi Baroni della Corte, e tenuto per huomo di molto valore. Malitia allegro per confortar gli animi delli assediati, fè partir subito Pascale con l'aviso, che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì, & egli per acquetar gli animi de' Catalani, che stavano mal contenti dell'impresa, per Instrumento publico in nome della sua Reina, adottò Rè Alfonso; e promise assignarli il Castel nuovo di Napoli, & il Castello dell'Ovo, e la Provintia di Calabria co 'l titolo di Duca, solito darsi à quelli che hanno da soccedere al Regno; e fatto questo tolse licenza dal Rè, e si pose sù l'Armata insieme con Raimondo, e navigò verso Sicilia, dove stettero con l'Armata alcuni dì per far caricare certe Navi di cose da vivere, che già sapeva che Napoli ne stava in gran necessità.

Braccio gran Capitano.

Rè Alfonso adottato da Malitia in nome della Reina.

Tra quel mezzo Pascale ch'era ito avanti à portar l'avviso della venuta del soccorso; diede in terra à Città-Vecchia, per comprar alcune cose necessarie; quando sopra gionse l'Armata di Rè Luigi all'improviso, e quelli della fusta senz'aspettarlo, si posero à fugire verso Napoli, & in un medesimo tempo diedero allegrezza, e dispiacere alla Reina, & à suoi parteggiani; perche con la nuova che diedero che Rè Alfonso havea accettata l'impresa, & apparecchiava il soccorso, dissero ancora che l'Armata di Rè Luigi sarrebbe gionta in poche hore à Napoli; questo dissero à bocca, perche Pascale portava seco le lettere; e quando l'Armata fù al Porto di Città-Vecchia, Rè Luigi seppe, che Pascal era là, e lo fè con diligenza cercare, e per forza hebbe le lettere, e seppe quello, ch'era trattato, e subito fè far vela verso Napoli; dove gionse il terzo dì, e pose genti in terra. Erano in quell'Armata dodici Galee, e sei

e sei Navi grosse cariche di Cavalli, sbarcaro alla Foce di Sebeto; dove Sforza con le sue genti, e molt'altri Cavalieri Napolitani d[illegible] la parte Angioina corsero ad incontrarlo con festa grandissima. In Napoli si stava con grandissimo timore, perche le Galee andaro circondando la Città dalla parte del mare, dimonstrando di havere speranza, che si facesse qualche novità da quelli della parte Angioina. Ma fu tanta la diligenza de' Capitani della Reina, e del gran Sinescalco, che dì, e notte andavano per la Città con moltitudine di Armati, che non fù persona che si movesse. Il Rè comandò à Sforza, che avvicinasse il campo, sperando che nemici per guardar le mura, non havessero potuto attendere a prohibire i tumulti, che havesse potuto fare la parte Angioina, il che essendo fatto, la Reina venne in grandissimo timore, che già si credea che Rè Luigi volesse dar la battaglia, e far ogni sforzo di pigliar la Città, prima che venisse il soccorso dell'Armata Aragonese. Ma il Gran Sinescalco fè ordine à pena della vita, che nissuno della parte Angioina potesse uscir di casa per spatio di diece dì; e così bisognando poca guardia per la Città, che senza rispetto alcuno occideva quelli che vedeva uscire, gli altri potevano più securamente attendere alla guardia delle mura, e delle porte. Mentre Napoli stava in questo timore, apparve nel stretto tra l'Isola di Capra, e 'l Promontorio di Minerva, l'Armata Aragonese ch'era di sedici Galee, e molte Navi, e diede grandissima allegrezza alla Città, che già stava in bisogno d'ogni cosa necessaria, e poche hore da poi gionse al Porto. Il Gran Sinescalco accompagnato da tutt'i Cortiggiani della Reina, uscì ad incontrar il Periglios Capitan General dell'Armata, il qual venne a uisitar la Reina, e disse in nome del suo Rè, che stesse di buon animo, che havendo egli accettata l'impresa de liberarla, con quella buona volontà, che Malitia Ambasciador di lei potea dire, non haurebbe lasciato ne per spesa, ne per periglio della propria persona, di travagliare, per farla vivere quieta nel Regno di suoi Antecessori; la Reina rispose, che si ella havea fermamente sperato ogni favore da un Rè tanto magnanimo, sol per la fama delle sue singolari virtù, molto più haurebbe sperato per l'avenire, havendone veduta si manifesta prova, che con tanta prontezza in tanto breve tempo l'havesse mandato sì gagliardo soccorso, che non havea da temere le forze del nemico per mare, e per quel dì si passò con molti ragionamenti cortesi. Ma la Reina fattasi venire una ricca collana, glie la pose al collo, e li fe assignare le chiavi del Castello dell'Ovo, dov'era splendidamente apparecchiato per lui, & il fè accompagnare dal Monaco d'Anna suo Maggiordomo; la sera Malitia narrò alla Reina la gran contradittione che havean fatta quelli del Conseglio del Rè, sconfortan-

dolo dall'impreſa; e che però era neceſſario per inanimare più il Rè à ſeguirla, e fare ſtare più quieti quelli del Conſeglio moſtraſſe volontà di adempire quant'egli havea promeſſo; e per queſto il dì ſeguente, per atto publico la Reina ratificò l'adottione, e tutti capitoli ſtipolati in Sardegna per lui; e fù dato ordine, che ne gli Stendardi, e molti altri luochi fuſſero dipinte l'Arme di Aragona quarteggiate con quelle della Reina; e fu bandita per tutte le Terre, che ubedivano alla Reina la adottione, e la lega perpetua. Mandaro ancora per mare à Cività vecchia Franceſco Fregapane à ſoldare Braccio da Peruggia; e con la fama di queſto, e con quel ſoccorſo ch'era già venuta; la parte di Durazzo ch'era ſtata in tanto timore pareva al tutto aſſicurata.

La Reina ratifica l'adottione di Rè Alfonſo.

Dall'altra parte Rè Luigi vedendo che la ſua Armata era inferiore à quella di Rè Alfonſo, e che l'era tolta la ſperanza di prohibire le vittovaglie per via del mare; ne mandò in Provenza parte delle Galee, e parte in Genova con Battiſta Fregoſo, che n'era Capitano, e deliberò convertire la ſpeſa nell'Eſercito per terra; e tra quel mezzo ogni dì ſi faceano ſcaramuzze in quello ſpatio, ch'era tra le porte di Napoli e 'l Campo. Ma alfine Sforza conſigliò al ſuo Rè, che faceſſe levar il Campo, & attendeſſe a conquiſtare tutte le Terre, che potea, che al fine Napolitani ſi ſarrebbono reſi ſtanchi per il lungo travaglio: andò dunque il Rè con l'Eſercito ad Averſa inſieme con Sforza, e gli Averſani ſe li reſero, e Franceſco Gattola Gentil'huomo di Porta nova, ch'era Caſtellano, perche i ſuoi progenitori erano ſtati tutti di parte Angioina, reſe ancora il Caſtello. Ma non perche l'Eſercito era allargato otto miglia da Napoli, i Cittadini ch'erano dentro ſe ritrovavano haver avanzato, anzi ſentivano una nova ſpetie di moleſtia, che i Cittadini che haveano le Ville intorno alla Città, e uſcivano per farle cultivare, il più delle volte all'improviſo erano fatti priggioni da' ſoldati Sforzeſchi, e biſognava pagar groſſe taglie per riſcuoterſi; e la Reina moſſa dalle querele, che havea ogni dì, con parere del ſuo Conſeglio, delliberò di mandar à ſollecitar Rè Alfonſo, & a dirli, che poi ch'il Regno havea da eſſer ſuo, non baſtava che ſi defendeſſe ſol Napoli, ma biſognava cacciarne i nemici; il che ſi farebbe agevolmente con la preſenza di Sua Maeſtà. A queſta Ambaſciaria fù eletto, Franceſco Orſino, Antonello Puderico; e Giovan Bozzuto. Ma Malitia Carrafa diſſe, ch'era bene che queſti tre andaſſero, ma ch'era neceſſario più mandar à ſollecitar la venuta di Braccio, il qual per quelche havea ſcritto il Fregapane, havea riſoluto di non venire, ſe oltra il ſoldo, la Reina non li dava Capua, e l'Aquila; per il che egli ſapea che Rè Alfonſo non veneria mai, ſe non ſapea che Braccio foſſe venuto in

Averſa ſi rende à Rè Luigi.

Imbaſciatori mandati à Rè Alfonſo.

Napo-

Napoli, e benche paresse conditione molto grave, fù mandato a Braccio il Privileggio dell'Aquila, e di Capua, e à sollecitarlo che venisse.

Privileggio fatto à Braccio di Capua, e dell'Aquila.

Il Rè Luigi in tanto andava ogni dì avanzando, perche essendo divulgato che l'Armata di Catalani non era di quella forza, che havesse potuto far altro che difender Napoli per poco tempo, per ogni Provintia in molte Terre si alzavano le Bandiere di Angiò, e molti Signori venivano al campo in Aversa à giurare homaggio, e conoscere il Rè; e tra l'altre Città l'Aquila subito, che seppe che la Reina l'havea promessa à Braccio, alzò le Bandiere di Rè Luigi; e fù cagione, che tutto Abruzzo facesse il simile: intorno Napoli tutte le Terre da Castell'à mare di Stabia fin à Pozzuolo ubedivano à Rè Luigi, i Napolitani dopò la venuta dell'Armata Aragonese, haveano intermessa quella esquisita diligenza nelle guardie, e massime dopò la retirata del campo ad Aversa; e per questo alcuni dì parte Angioina tennero secreto trattato di dar Napoli a Rè Luigi; e li mandaro a dire, che una notte determinata à quattr'hore si appressasse a Carbonara con l'Esercito, perche Carbonara à quel tempo era fuor di Napoli, che essi haurebbono aperta una Porta, ch'era tra la Porta di Santa Sofia, e quella di Santo Gennaro; la qual Porta pochi dì avanti per ordine del Gran Sinescalco era stata serrata con un grandissimo terrapieno. Vennero adunque i congiurati; e trovando adormite le guardie con grandissimo silentio levaro il terrapieno, e levaro le tavole della Porta: ma trovaro un travo fitto all'una parte, e l'altra del muro, che non si potea tagliare senza che si svegliassero le guardie; talche non potendo entrar Cavalli per quella porta non venne ad effetto la congiura; perche mentre scendeano da Cavallo i Soldati del Rè, & intravano a piedi fuor delle mura era un grandissimo strepito, appressandosi molti per scender da Cavalli, e cessando i Cavalli di quelli ch'erano scesi, e non è dubio che la Città era perduta, se havessero potuto entrar à quell'hora i Cavalli, e correr per la terra; ma essendo entrati pochi, & à piedi, e congiunti co'i congiurati; & essendo dato all'Arme dalle guardie svegliate; venne prima di tutti Cristoforo Gaetano con una banda de Cavalli, & urtò con tanto empito sopra di loro, che furono astretti ritirarsi verso la Porta, dove impedivano gli altri che cercavano entrare; ma benche resistessero un pezzo valorosamente, sopravenendo Lodovico Colonna, il Periglios co' i soldati delle Galee, al fine per la medesima porta se ne usciro, e perche l'uno impediua l'altro, molti se ne gittaro per le mure giù, e furono presi quattro de' congurati, Notare Tirello di Mastaro, Notar Bertraimo Aversano, Lembo Arcamone, & Antonio Schiavo, e furo strascinati per la Città, e tre di

essi appicati, e Lembo fù squartato, i quali palesaro il nome di tutti gli altri; gli altri per havere parenti potenti nella parte di Durazzo furono puniti in danari. La Porta fù serrata meglio, che non stava prima, e furono ripresi. e notati d'infamia quelli, che haveano fatta male la guardia, e parve à tutti che à quella volta la Città fosse per gran ventura liberata. Ma pochi dì dopoi fu scoverta un'altra congiura di Gioannillo di Riti, e d' Antonio Sartore, e furo appicati. Mentre queste cose si facevano à Napoli, gli Ambasciatori arrivati in Corsica, dove all'hora si trovava Rè Alfonso gli dissero con quanto plauso della Città, era stato dechiarato dalla Reina suo Figlio adottivo, e Duca di Calabria, e futuro successore nel Regno, e quanto era necessario, che sua Maestà venisse tosto. Il Rè rispose, che subito che fusse venuto Braccio al soccorso della Reina, sarrebbe venuto, che altramente parrebbe cosa inconveniente, che havendo dà venir à liberar altri di assedio, venisse ad acrescer il numero de gli assediati; e con queste parole ne mandò gli Ambasciadori molto sodisfatti di lui, per l'humane accoglienze à lor fatte. Quelli dì istessi, Braccio si mosse da Peruggia con tremilia Cavalli à gran giornate per la via di Abruzzo, e da Sulmona in un dì venne à Capua, che sono più di sessanta miglia, & entrò con tanto silentio, che i soldati Sforzeschi che stavano à Santa Maria Maggiore, due miglia lontano di Capua, non sapendo la venuta sua, corsero la matina seguente (come soleano) insino alle Porte di Capua à far prede, & essendo usciti molti Capuani per intrattenerli, cominciaro à scaramozzare più arditamente del solito: talche corsero al romore più di docent' altri Cavalli Sforzeschi di quelli ch'erano à Santa Maria; e gli altri si armavano con speranza d'entrar à Capua. Quando all' improviso uscì Braccio con la sua Cavalleria, alla qual non potendo resistere si cominciaro à retirare, e Braccio li fù sempre sopra, & alla fine gli ruppe, e dissipò, e pigliò il Casale, e lo ridusse alla fede della Reina; in questa battaglia perdè Sforza più di seicento cavalli, e non potendo uscir di Aversa ad impedir il passo. Braccio passò vittorioso à Napoli, e fù caramente accolto dalla Reina, e da tutta la parte; e fù mandato subito una Fregata ad avisar Rè Alfonso. Pochi dì dopoi Braccio per ordine della Reina, cavalcò coll'Esercito per aprir la via di Principato, e di Calabria, & andò, e prese per forza Castell'a mare di Stabia, e ridusse à divotion della Reina Scafati, & alcun'altri luochi di quella contrada di poca importanza; e vedendo la difficoltà ch'era di espugnar Terre maggiori, come Capitano prudente, dubbitando che Sforza non venisse ad occupar il passo del Fiu ne di Sarno, onde si trovarebbe inchiuso, pensò de retirar sene, e già non l'ingannò il pensiero, che poco dopò fù avvisato, che

Braccio con tremilia Cavalli da Sulmona à Capua in un giorno.

Braccio rompe Sforza, e passa à Napoli.

Sfor-

Sforza per la via di Somma veniva con tutto l'Esercito à tal effetto, e si affrettò tanto à passar il fiume, che in esso si affogaro xiiij. soldati, e per la via della Torre del Greco se ridusse à Napoli.

Fù fama che Tartaglia mandato da Papa Martino in aiuto di Rè Luigi con mille Cavalli, havesse avisato Braccio del pensiero di Sforza, e per questo Rè Luigi cominciò ad haverlo sospetto, e poco dopoi, come se dirà, li fè tagliar la testa, & i mille Cavalli restaro al soldo di Sforza. Rè Alfonso havendo inteso la venuta di Braccio in Napoli, per la qual si conoscea essere superiore di forze al nemico, si partì da Sicilia con l'Armata, e se ne venne ad Ischia, e là si fermò, avisando la Reina Giovanna della sua venuta, la qual mostrando di haverne allegrezza infinita; mandò subito Giovan Caracciolo Gran Sinescalco ad incontrarlo con alquanti Baroni, che si trovavano à Napoli, il quale poiche fù venuto in cospetto del Rè con molte honorevoli parole da parte della Reina le diede lode, e gratie infinite, che si fosse mosso così generosamente à liberare una povera donna iniquamente oppressa, & alfine il pregò che volesse drizzar il corso con l'Armata nel Castello dell'Ovo, con dire che la Reina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa, & apparato della Città, che potesse farsi ad un tal Rè, e suo liberatore. Il Rè disse, che'l desiderio suo era tanto grande de venir à basciare la mano della Reina sua madre, che sarrebbe più tosto d'entrare senza pompa alcuna, che havere honori di qualsivoglia grandi apparati, con aspettarli uno, ò due dì; ma per ubedire a i comandamenti di lei, sarrebbe restato al Castello dell'Ovo, aspettando il tempo insino che la Reina l'havesse mandato à chiamare, e così si restò il Gran Sinescalco, dicono, che se ne ritornò poco contento, havendo visto il Rè così bello di persona, valoroso, magnanimo, e prudente, per quanto dimostrava, & oltre di ciò la compagnia di tanti honorati Baroni Aragonesi, Castigliani, Catalani, Siciliani, e d'altre nationi soggette al Rè; perche dubitava, che l'autorità sua in breve sarrebbe in gran parte, ò forse in tutto diminuita, & estinta, e se ricordava bene dell'esito del Conte Pandolfello, temendo, che tanto peggio potea soccedere à lui, quanto che questo Rè era di maggior ingegno, valore, e potenza, che non era stato Rè Giacomo. Ma venuto in Napoli volse con ogni studio far dimostrare la privata letitia della Reina; e de'suoi Cortiggiani, e l'universale della Città, con Barche coronate di fiori, e ben adornate di tapezzarie, ch'andaro a salutar il Rè fin alla Galea avanti, che si movesse dal Castello dell'Ovo; Ordinò ancora, ch'in segno di publica letitia, per le strade della Città, donde il Rè havea da passare, si spargessero fronde, e fiori; e che per li cinque Seggi si trovassero le più belle don-

Rè Alfonso ad Ischia.

Apparato per ricever Rè Alfonso in Napoli.

donne della Città, con ſuoni non ſolamente di ballare, ma varij inſtrumenti muſici, ne pretermiſſe ſpetie alcuna di quelle pompe, che ſi poteano uſare all'hora in Napoli, per la qualità di quelli tempi, e Braccio per quel che toccava a lui meſſo in ordine il ſuo eſercito, ſi fè trovar fuor della Porta Carmelitana, dove il Rè havea da ſmontare, e certo fù bella viſta vedere tremila Cavalli in uno ſquadrone ben armati, talche ſe la Città rimaſe quaſi ſtupefatta dell'apparato navale del Rè non havendone viſto mai ſimile, il Rè, & i ſuoi reſtaro ſimilmente maravigliati, vedendo il numero di tanti ſoldati così bene armati, & a Cavallo a si robuſti, e poſſenti Corſeri. Dall'altra parte deſiderando il Rè d'entrare con qualche dimoſtratione del valor delle genti ſue, ordinò, che i ſoldati navali ch'erano venuti a Napoli ſotto Raimondo Periglios, uſciſſero al lito facendo moſtra di vietare l'Armata del Rè, di ponere genti in terra; & egli moſſo dal Caſtel dell'Ovo, e venendo alla Foce di Sebeto, fiume ch'entra in mare cento paſſi lontano dalla Città, dapoi di haver fatto ſegno un pezzo di combattere con quelli, che guardavano il lito, ſceſe in terra vittorioſo; dove trovò Braccio, che fù il primo a farli reverenza, il qual gli diſſe, che per la fama delle gran virtù di Sua Maeſtà havea laſciate l'impreſe ſue più fruttoſe in Toſcana, & era venuto a ſervirlo, e ſi rallegrava di haver havuto ſorte, e valore di far trovare alla Maeſtà ſua l'impreſa quaſi vinta; il Rè gli reſe gratie, e gli diſſe che la medeſima fama del valor di lui l'havea moſſo a farne elettione, & haver ſperanza più nella perſona di lui; che di qualſivogl'altro, ò Italiano, ò d'altri Regni, che Signoreggiava, e coſí cavalcato il Rè, co'l medeſimo Braccio da una parte, e dall'altra Criſtoforo Gaetano eletto da Napolitani; gionſe alla Porta di Capuana, & intrato nella Città per le ſtrade più celebri, & adorne, fù condotto al Caſtel Nuovo. La Reina diſceſa fin'alla Porta del Caſtello, il ricevette con ogni ſegno di amorevolezza; e di letitia, e dapoi che l'hebbe abbracciato, tolſe le chiavi del Caſtello, e le conſignò à lui, e li diſſe che ringratiava Iddio, che l'havea fatto gratia di farle veder colui, al qual eſſa era ubligata innanti che l'haveſſe veduto; eſſendo ſtata dalla ſua armata, e dal ſuo Eſercito mantenuta nel Regno; poiche da una parte il Periglios havea ſalvata la Città con le genti dell'Armata, e dall'altra Braccio havea liberato il Paeſe ributtando Sforza, e proibendo le correrie, e i latrocinii de i Soldati di quello, e ſoggionſe molt'altre parole, che dimoſtravano affettione, & obligo grandiſſimo.

Rè Alfonſo in Napoli.

Il Rè riſpoſe, che ſi rallegrava, che'l ſoccorſo ſuo haveſſe a lei giovato tanto, e che per ſoſpetto che havea che non baſtaſſe al tutto a ſollevarla, havea laſciate l'impreſe ſue proprie, per venir

nir

nir con la persona, e co'l rimanente delle sue forze a discacciar in tutto i nemici, e che si rallegrava ancora di haver piena informatione del torto de'nemici, e della raggione della Maestà sua perche sempre la vittoria suol essere da quella parte, dov'è la giustitia; tutto il rimanente di quel dì, e molt'altri poi si passaro in feste, e conviti, dove comparse tutta la gioventù di Napoli dell'uno, e l'altro sesso. Ma i Baroni, e Consiglieri più prudenti entraro molto sospetti vedendo la leggerezza de la Reina, e già pronosticaro, che poco poteano durare in concordia. Poi finite le feste giudicando il Rè, che bisognava honorar il principio della sua venuta con qualche fatto notabile; convocato il Conseglio della Reina; e Braccio si voltò a consultare, e trattare le cose della guerra; & havendo inteso, che Sforza, il qual stava ad Aversa mandava liberamente grosse bande de Cavalli: tolse risolutione di mandar Braccio, che li havesse ò da rompere in tutto si usceva da quella Città per fatto d'arme, ò vero che havesse da diminuire a poco a poco le genti nemiche; prohibendo le correrie, e rompendo quelli che uscivano.

Partissi dunque Braccio da Napoli nel fine del mese di Giugno, ch'erano seccate le biade, con disegno di fare gran danno alle genti Sforzesche, che stavano disperse per diversi luochi, per fare caricare strame, e vittovaglie alla Città. Ma Sforza c'hebbe aviso da Napoli della partita, e del pensiero di Braccio, con grandissima celerità pose in ordine quelli ch'erano nella Città, & uscì in ajuto de suoi, havendo mandato per diverse vie à commandare, che si reducessero tutti in una parte; ma alcuni Cavalli, che Braccio havea mandato innanti, tornaro ad avisarlo, che Sforza era uscito di Aversa per andar ad unire i suoi, e soccorrerli, onde Braccio lasciando la via di opprimere i saccomanni andò dritto ad Aversa, per escluder Sforza, che non potesse entrarvi, ma Sforza, che pensava tutto quello, che potea essere, come se vide, unito con la maggior parte delle scorte de saccomanni, e che non compareva nemico alcuno, pigliò subito la via di Aversa, e pose in mezzo i saccomanni, e non molto dapoi intendendo che Braccio era vicino con le sue genti, chiamò tutti i capi di squadra suoi, e disse loro, che si mai haveano dimostrato sotto le sue bandiere virtù, & audatia, era di bisogno, che la dimostrassero in questo punto, dove combattevano non solo per la gloria, ma per la vita; tutti risposero, che attendesse à far com'era suo solito ufficio di valoroso, e prudente Capitano, perche per quanto toccava à loro, non l'haurebbono data cagione d'altro, che ò di premiarli vivi, ò lodarli morti, e tornato ciascuno al suo luoco, cominciaro à caminare con tanto bell'ordine, e così ben serrati insieme, che Braccio, che li vide, unì

le genti sue,di quattro squadroni facendone uno, e con grand'empeto andò ad assaltar l'Esercito Sforzesco, il qual parte per lo valor proprio, parte per la speranza di Rè Luigi, che havesse da uscir di Aversa in soccorso loro, sostennero tanto l'impeto di Bracceschi, che approssimandosi alla Città, seguì l'effetto, che desideravano; perche Rè Luigi con la moltitudine de'Cittadini, e co' i Francesi ch'erano con lui uscì subito, e con grandissimi gridi se sforzavano di andar à ferir per fianco i Bracceschi così essendo voltato Sforza co'l fiore de' suoi, poiche già i saccomanni, e la preda erano entrati in Aversa tolse la speranza à Braccio di far effetto alcuno, e lo strinse à ritirarsi à Napoli; e perche questa Impresa mal soccessa pareva, che havesse un poco scemata la riputatione dell'Esercito Braccesco. Braccio dimandò alla Reina la possessione di Capua, che già l'havea promessa, con dire che premendo da una banda con le sue genti, e infestando Aversa, e dalla banda di Napoli facendo il medesimo l'Esercito del Rè, in brevissimi dì haveriano messo in rovina Sforza con le sue genti; e ricuperata Aversa.

Assalto di Braccio à l'Esercito di Sforza.

Ma il gran Sinescalco secretamente oprava, e consigliava la Reina, che in niun modo gliela desse; perche ponendo una Città così nobile; e per la fertilità del paese così oportuna à nudrir un Esercito in mano d'un Capitano così valoroso, com'era Braccio, accompagnato da un Esercito tale de' Veterani, sarrebbe in maggior pericolo di esser spogliata, e cacciata da Braccio; che da Rè Luigi, e la Reina ch'era assueta di non allontanarsi mai dalla volontà, e Conseglio del Gran Sinescalco; fè intendere à Braccio, che Capua li sarebbe consignata quando fosse finita la guerra; e che per alcuni rispetti per non sdegnar Capuani non potea darla all'hora; Braccio dolendosi di questa risposta, andò à lamentarsene à Rè Alfonso il qual benche conoscesse, che la ragione, che movea la Reina era efficace; giudicò che fosse minor pericolo consignar Capua, che di sdegnar quel Capitano; nel quale consistea non solo la speranza della Vittoria, ma la certezza di vedersi quasi in cattività esso, e la Reina, quando per disgratia havesse voluto alienarsi da loro, e pigliar la parte di Rè Luigi; e per questo operò con la Reina che Capua li fosse consignata subito. Il Gran Siniscalco vedendo, che non havea potuto impedire la consignatione di quella Città, pensò almeno di oprare, che'l Castello, e due Torri, che stavano da là del Fiume nel capo del Ponte, si tenessero per la Reina, e mandò à dire secretamente a i Castellani, che dicessero, che non voleano dare ne il Castello, ne le Torri, se non fossero pagati d'una buona quantità, che deveano havere dalla Reina, per le paghe loro. Questa cosa accese più l'animo, e la volontà di Braccio ad haverle, perche già sapea, che tutte erano machinationi del Gran

Capua consignata à Braccio.

Sine-

Sinescalco. Mà Rè Alfonso che giudicava; che havendoli data la Città; era poco securtà tenere un Castello, più tosto debole, che forte, e due Torri capaci di pochissimi huomini; mandò subito tanti danari suoi à Braccio, che tolta la scusa à i Castellani forono astretti di consignar le Torri, & il Castello, & in questo modo passò quella Estate, e buona parte dell'Autunno senza far l'uno e l'altro esercito cose notabili; ma solamente si fecero alcune leggiere scaramuzze, mentre l'una, e l'altra parte cercava de ridurre dalla campagna ogni spetie di vittovaglia ne i luochi forti. Finito poi l'Autunno; il Gran Sinescalco, che portava odio mortale a Giovan Pietro Origlia Conte di Acerra; e desiderava esterminarlo insieme con tutta casa Origlia; persuase al Rè ch'era necessario pigliare Acerra, la qual impediva il passo delle vittovaglie, che di continuo sogliono venire di Valle Beneventana in Napoli, e non hebbe molta fatica d'indure à ciò l'animo di Rè Alfonso avido di gloria; e benche fosse tempo più tosto de ridurre le genti alle stanze, che tenerli alla campagna. Rè Alfonso volse che si facesse quella impresa, e per togliere a i soldati la materia di lamentarsi de i disaggi, volse andarvi in persona, accioche con l'esempio suo havessero patienza. Partito dunque da Napoli à x·Novembre andaro à fare la festa di S.Martino ne i Padiglioni, dove si accamparo innanzi alle mura di Acerra, tenendo le genti divise in due campi.

Acerra accampata da Rè Alfonso.

Giovan Pietro benche restasse per l'assalto improviso un poco smarrito, non lasciò di fare quelle provisioni, ch'erano necessarie per resistere, massime ritrovandosi appresso di sè alcuni soldati Sforzeschi sotto il governo di Santo di Mataloni Capitano de i veterani di Sforza; e posti ne i luochi opportuni, secondo il bisogno i soldati, & i Cittadini, che poteano esercitar l'armi, aspettava con molta fidutia il soccorso di Sforza, che oltre l'obligo, che havea alla parte Angioina, era suo grand'amico. Il Rè Alfonso fidandosi molto ne i soldati navali per la destrezza, & agilità loro, tentò di dare dalla parte sua un assalto, ma fù vano perche benche i suoi con grandissima forza, & audatia appoggiassero le scale al muro; l'Acerrani con grandissimo valore li faceano cadere con tutte le scale, e precipitavano da i merli quelli ch'erano saliti sù le mura. Il Rè vedendo morti molti di suoi uscì di speranza per all'hora di pigliar la Terra per forza, e fè subito lavorare una trincera, che circondasse tutta la Terra guarnita di passo in passo de' forti bastioni; ma dopò molti dì vedendo che la Terra stava molto ben munita di cose da vivere, e che i soldati del suo campo mal volentieri soffrivano gl'incommodi del verno; fè ragunare in tutte quelle parti, ov'era la muraglia più debile gran quantità di

Bombarde, e fè battere da più parti la Terra per aprir l'entrata a i soldati tra la rovina delle mura; ma fù tanta la virtù di Santo, e l'ostination dell'Origlia, e di Terrazzani, che non mancavano con diligenza eseguire quel che Santo ordinava per la difesa, che non potevano rovinar tanto le Bombarde, che non si facessero dentro ripari assai più forti, che non era prima la muraglia; Talche i soldati del Rè che vedevano battute le mura à terra senza accorgersi del rimanente, diedero l'assalto, e tentaro di entrar nella Terra, e sempre forono ributtati con morte di molti, perche trovavano sì fatti ripari, ch'erano feriti da fronte, da lato, e dalle spalle. Ma Rè Luigi che era per diverse spie avisato del pericolo di Acerrani deliberò soccorrere quella Terra, sì per l'opportunità del sito, che potea per quella parte indurre a Napoli gran fame, come ancora perche conoscea, che importava molto alla riputation sua fare perdere la riputatione a Rè Alfonso, & all'esercito Braccesco, che non havesse bastato con tante forze ad espugnare una Terra debole, e con poco presidio; e comandò a Sforza che con tutto l'esercito andasse a soccorrerla; Sforza dunque pose in ordine l'esercito, senza comunicare quel che havea da fare, anzi dimostrando di volere à Napoli per divertere Rè Alfonso da quello assedio, ma perche dell'una parte, e l'altra erano secrete spie: Rè Alfonso mandò subito cavalli a riconoscer il viaggio di Sforza, e ritornati alcuni a dirli, che venia per la via di Acerra, mandò subito con alcuni Cavalieri Napolitani, che sapeano il luoco, Giovan de Vintimiglia Siciliano Conte di Ierace, huomo di molta stima con una buona banda di cavalli, e di fanti al ponte di Casolla, che havessero da prohibire il passo all'esercito Sforzesco, ma il Vintimiglia non potè arrivar così tosto al ponte, che non fossero passate due squadre di cavalli, & alcuni fanti, e per questo attaccata una fiera scaramozza con quelli mandò ad avisare Rè Alfonso del pericolo, & in tanto combattendo con sommo valore, ributtò, e restrinse li nemici verso il ponte, che non poteano passar altri il ponte in aiuto loro. Il Rè havendo inteso il pericolo de suoi, mandò quasi tutti i soldati Navali con molte compagnie di cavalli sotto Nicolò Piccinino, che ottenea il secondo loco nell'esercito Braccesco, che havessero da soccorrere il Vintimiglia. Ma Braccio che sapea il valore di di Sforza, non confidando alle genti da piedi del Rè, che facilmente da i cavalli nemici poteano essere rotte, volse andare per poco intervallo appresso al Piccinino con tutto il fiore di sua cavallaria. Il Piccinino gionto che fù al ponte, con grandissimo sforzo entrò nella battaglia, e in breve spatio strinse tutti quelli, ch'erano passati a retirarsi da la dal ponte, quando combattendosi da là dal ponte do-

Scaramuzza tra Giovan di Vintimiglia, e l'esercito di Sforza.

ve havean fatto testa li Sforzeschi, sopragionse Sforza con un squadrone di cavalli eletti, e reintegrò la battaglia con gran pericolo de' Bracceschi, e mentre si combattea da una parte, e dall'altra con grandissimo valore, Baccio sopravenne, e mandò à commandare à quelli ch'erano passati, e combattevano, che cominciassero à fugire con disegno di tirare gran parte dell'Esercito nemico da quà dal ponte, per poterlo poi debellare, e ponerlo in rotta; ma fù così presta, e senza ragione la fuga, che Sforza, che conobbe ch'era fatta ad arte, ritenne i suoi che non passassero il ponte, e si consumò quel dì senza far effetto alcuno, & al fine la sera Sforza ritornò in Aversa, e Braccio al campo.

Ma mentre s'era combattuto al Ponte, Santo che dalle mura conoscea l'esercito del Rè diminuito per la cavalcata di Braccio, congetturando quelch'era, uscì audacissimamente ad assaltar il Campo. Ma il Rè con molto valore lo ributtò, e le diede la caccia insino alla terra. Credeva il Rè che gli Acerrani, che haveano visto quel di uscir vano il disegno di Sforza di soccorrergli, e l'assalto dato per Santo al Campo, havessero da battersi, e pensassero di rendersi; ma non fù così; perche cominciaro con maggior cura à difendersi; anzi dalle mura beffeggiavano, & ingiuriavano i soldati Catalani, e d'altre nationi ch'erano venute co'l Rè, e mostravano stimar poco l'assedio; e benche con questo l'animo del Rè ogni dì si accendea più ad ira, pur non potea resistere alle querele de' suoi, i quali impatientemente suffrivano gl'incommodi della campagna, & in quei luoghi palustri, e guazzosi; e per questo deliberò far uno sforzo estremo avanti che si levasse dall'Assedio, e tentare di pigliar la Terra; sperando che i soldati desiderosi di levarsi dal campo havessero da combattere con maggior forza, che non havevano fatto l'altre volte; e stando in questo pensiero sopragionsero il Cardinal di Fieso, & il Cardinale di Sant'Angelo, mandati da Papa Martino, per pacificare questi duo Rè. E mentre trattavano con Rè Alfonso la conditione della pace, Rè Luigi c'hebbe notitia, che con la speranza della pace, i soldati di Rè Alfonso con molta negligenza guardavano la trenciera; mandò molti valent'huomini che felicemente passaro, & entraro in Acerra, & aggiunsero non meno audatia, che forza all'assediati; e perche il trattato della pace andava in lungo, Rè Alfonso dubitando che i Cardinali fossero venuti per darli parole, determinò di seguire il suo pensiero, e di dar l'assalto; & apparecchiate tutte le cose necessarie, commandò che la Terra si assaltasse da più parti, e Santo vedendo già dalla muraglia tutto quello che si facea nel campo, con somma prudenza si apparecchiava alla difesa, collocando ne i luochi più pericolosi i più valent'huomini del presidio, e de' terraz-

 zani.

rani . Precedendo dunque per ordine del Rè Bernardo Conteglia Valentiano cõ una banda di Baleſtrieri per la parte dov'erano ſtate battute le mura, gran parte della Cavalleria deſiderando far conoſcere al Rè la virtù loro , ſceſero da Cavallo , e ſi poſero inſieme co'i baleſtrieri dall' altra parte che guardava mezzo giorno . Il Rè mandò Guglielmo di Moncada , con una parte de i ſoldati , ch'erano venuti sù l'Armata, le fanterie tutte ſotto diverſi Capitani in quel medeſimo tempo tentavano in diverſe parti entrare nella Terra , e ſe incominciò à combattere con grandiſſimo ardore dall'una parte, e dall'altra , perche Rè Alfonſo andava intorno la Terra confortando i ſuoi , che non ſi faceſſero vincere di valore dall'Italiani ; e Braccio per contrario ammoniva i ſuoi , che ſarebbe ingiuria grandiſſima in battaglia di Terra farſi togliere l'honore da marinari mal armati , e dentro la Terra il Conte , e Santo con gran numero di perſone elette andavano circondando la Piazza conortando i ſoldati , e terrazzani à reſiſtere , e mantenerſi la gloria , che haveano acquiſtata , reſiſtendo à tanti aſſalti d'uno Eſercito Reale , e d'un Capitano il più riputato d'Italia , & aggiungevano animo, e forza a i defenſori , collocando ſoldati freſchi, dov'era di biſogno, talche faceano à gara Acerrani, con ſoldati del preſidio à chi meglio tenea il ſuo luoco . Era ſtata data alcun'anni innanti Acerra dal Rè Lanzilao à Gurello Origlia ſuo intimo ſervidore padre di Giovan Pietro che all'hora n'era Conte, e per molti benificij che ne haveano ricevuti , e dal padre , e dal figlio , Acerrani erano fatti affettionati di caſa Origlia , e per queſto riſpetto combattevano oſtinatamente ; e le donne , e l'altri ch'erano inabili à trattar arme, non mancavano di portar à tempo ſaſſi, legne, & altre coſe neceſſarie alla difenſione , & à far ripari, talche per tutte l'altre parti della Città con poca fatiga i defenſori ributtavano i nemici, ſolo quella parte dov'era fatta la batteria il Centiglia, & i ſuoi combattevano valoroſamente, ma in niun modo baſtava à penetrare alle monitioni , e quanto più correano à quello ſpatio, dove le mura erano buttate à terra, tanto più n'erano morti, perche non tiravano i defenſori colpo niuno in fallo ; ne ſolo era il pericolo di quelli ch'erano entrati ; ma degl'altri che voleano entrare, perche la notte avãti era ſtata una larga pioggia, & i ſoldati ſdrucciolavano , e cadevano , & erano percoſſi da quelli che ſtavano sù le mura con ſaette , e ſaſſate ; tra i quali fù Guglielmo di Moncada , che laſciando di combattere la parte della Città aſſegnata à lui, venne alla parte della batteria, e fù ferito di molte ſaſſate ; fù occiſo ancora Blaſco Alagona Conte di Paſſanitri con grandiſſimo dolore del Rè ; e per queſto Bernardo Centiglia fù aſtretto à ritirarſi .

Acerra battuta dall'Eſercito di Rè Alfonſo.

Ma

Ma il Rè vinto dall'ira non voleva in modo alcuno che si abandonasse l'assalto, e comandava che tornassero un'altra volta à rimetter dentro. Ma i duo Cardinali che vedeano con tante morti succeder vano ogni disegno, pregaro il Rè, che non volesse mandare à tanto pericolo di morte i suoi, promettendo che Papa Martino haveria almeno tolta in sequestro Acerra, si che non havrebbe potuto nocere allo stato della Reina Giovanna, e concludendosi la pace l'haurebbe forse assignata à lei. Il Rè piegato à prieghi di Cardinali fè sonare à ricolta havendo perduto un buon numero di huomini valorosi, & essendo la maggior parte di quelli, che con più audatia erano andati all'assalto, pericolosamente feriti; Dopò questa giornata non si fè cosa alcuna, perche tutti i Capitani del Campo haveano persuaso al Rè, ch'era impossibile pigliarsi quella Città per forza, e ch'era meglio tentare la via della fame guardando bene le trinciere, acciò che non havesse potuto uenire spetie alcuna di vittovaglia nella Terra, che già i soldati per cancellar la vergogna di non haverla potuta pigliare, haveriano più tosto sofferto i disaggi della campagna, che 'l pericolo di andar à morire, ò lo scorno di lasciare in tutto l'assedio; ma dopò molti dì, non si sà la cagione, Rè Luigi chiamò à se i presidij, e fè consegnare Acerra in deposito a i Legati Apostolici, e Rè Alfonso se ritirò à Napoli, e Braccio co'i suoi à Capua.

Tartaglia di Lavello decapitato.

In questo medesimo tempo Tartaglia di Lavello crescendo il sospetto di tradimento à Rè Luigi, & à Sforza per alcuni Cavalli; che l'erano stati mandati in dono dal Rè Alfonso, fù decapitato in Aversa; e fù conclusa tregua fra questi duo Rè, per tanto spatio, quanto parea che bastasse per trattare la pace; e poco dopò Rè Luigi andando à trovar Papa Martino, lasciò Aversa, e gl'altri luochi à li medesimi Legati; e Sforza hebbe per patto nella tregua de potersene andare à star à Benevento ch'era suo.

Vivea in quel tempo Benedetto xiij. Antipapa, e s'era fatto forte in un luoco inespugnabile in Spagna detto Paniscola, e con pertinacia grandissima volea morire co'l titolo di Papa, ancorche da natione alcuna non era ubedito; e Rè Alfonso ponendo in gelosia Papa Martino, e dimostrando che se non havesse favorito le parti sue, haurebbe fatta dare ubedienza da tutti suoi Regni all'Antipapa, ottenne, che pochi mesi dopoi il Papa fè consignarli tutte le Terre, che i Legati tenevan sequestrate, & in Napoli si fe grand' allegrezza, che parea la guerra finita, solo l'Aquila si tenea per se alla divotione di Rè Luigi, e Rè Alfonso, per togliersi d'avanti Braccio, gli commandò che andasse ad espugnarla, del che Braccio ne fù molto contento, poiche come sù è detto, per virtù de i patti quando venne à servire la Reina, & il Rè li fù permessa. Restò la

Pro-

Provintia di Terra di Lavoro libera da gli allogiamenti de i soldati per la partita di Braccio, & in Napoli i parteggiani della Reina viveano assai quieti, quando nel mezzo della Primavera dell'anno 1422. venne una peste in Napoli, che strinse il Rè, e la Reina di andare à Castello à Mare, lasciando de i soldati navali presidio in Napoli, e per la partita di Braccio, e per la peste in Napoli, Ottino Caracciolo ch'era in Mataloni, ragunati trecento soldati, mantenea quella terra nella fede di Rè Luigi, e infestava di correrie tutt'il paese vicino. Questo Ottino era acerbissimo nemico della Reina, perche essendo benemerito della Reina per haverla liberata da mano del Rè Giacomo, non potea soffrire, che la Reina anteponesse à lui Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco, il quale ancora che fosse de una medesima famiglia con Sergianni, era nato di padre povero, e non come lui nato de i primi titolati di tal famiglia; e per questo era secretamente amato, e favorito da molti Baroni del Regno, che haveano invidia della gradezza del Gran Siniscalco; e Rè Alfonso dubitando, che questa, che parea poca favilla di guerra, non havesse d'accendere qualche gran fuoco, mandò ad Acerra, ad Arienzo, à Caivano, & à Caserta alcuni presidij, che havessero da tenere in freno i soldati di Ottino, che non scorressero così liberamente depredando il paese, e per quella poca quantità, si amministrò per quelli una crudelissima guerra, perche da una parte il Rè ordinò che i soldati di Ottino ch'erano pigliati andassero in Galea, dall' altra parte Ottino fatto tagliar il naso, e cavar l'occhio destro, e troncar le mani à tutti soldati Catalani, li mandava via, dicendoli che andassero à raccommandarlo al Rè. Stavano ancora alla divotione di Rè Luigi Vico, Sorrento, Massa, e tutta la Costa di Amalfi, senza haver presidio alcuno, ma solamente per volontà, e affettione, che portavano à quella parte, e Rè Alfonso per non star in otio, si mosse, & andò à Vico, il qual si rese subito, di là passò à Sorrento, dove trovò resistenza per esser la terra più forte, e nido di molti Nobili affettionati della parte Angioina, e vi pose l'assedio, ponendo bombarde per diversi luochi, e mentre stava pensando di dar l'assalto, vennero i Sindici di Massa, e di tutt' il Ducato di Amalfi à rendersi, & à portar le chiavi al Rè Alfonso, per laqual cosa vedendosi Sorrentini circondati intorno da tanti nemici; e la Città loro tanto povera de vittovaglie, e di cose necessarie à soffrire un mediocre assedio si resero con honorate conditioni, e perche la peste durava in Napoli, e Castello à mare era inhabile à mantener due Corti Reali. Il Rè, e la Reina se n'andaro à Gaeta, e restò Artale di Luna Capitano dell' armata, che havesse à tener in fede

Peste in Napoli.

que-

que ſte Terre maritime poco avanti venute alla divotione del Rè.

Appena il Rè, e la Reina erano gionti à Gaeta, che Sforza partendoſi da Benevento andò con pochi cavalli, mà molto honoratamente in ordine à viſitar il Rè, e la Reina, & eſſendo con grand' humanità accolto, diede eſempio à gran numero de Baroni della parte Angioina, che faceſſero il medeſimo, ſpargendo fama della gran clemenza, e corteſia di Rè Alfonſo; della qual confidati; molti che haveano offeſo la Reina, & il Gran Sineſcalco, vennero con grandiſſima fidutia, e furono benignamente accolti da lui con diſpiacere della Reina; il che fù cagione, che ſi come ſino à quel dì haveano governato ogni coſa con gran concordia, d'all'hora innanzi nacquero quelle ſuſpitioni, e diſcordie, che poi furono cagione d'infiniti danni del Regno, e più della Città di Napoli; perche il Gran Sineſcalco, ch'era lo ſpirto, e l'anima della Reina, non potea ſoffrire; che Rè Alfonſo s'haveſſe fatto giurare homaggio dalle Terre pigliate, e da i Baroni ch'erano venuti à viſitarlo, perche parea ſegno, che voleſſe pigliar innanzi il dì della morte della Reina la poſſeſſione del Regno contra i patti dell'adottione; e facendolo intendere alla Reina, havea venenato l'animo di quella di maggior ſuſpitione, & obligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch'egli tenea dello Stato, e della ſalute di lei, perche le diſſe che un dì Rè Alfonſo l'haurebbe pigliata, e mandatala in Catalugna cattiva per occupar il Regno, e con quello poi occupar tutt'Italia; per queſto timore la Reina deliberò guardarſi quanto più potea, & all'impenſata ſi partì da Gaeta, e venne à Procita, dove ſtette alcuni dì, e di là andò à Pozzuolo con determinatione di paſſare in Napoli; poiche la Peſte, dopò haver fatto gran ſtragge, era cominciata à ceſſare; & il Rè Alfonſo che havea creduto che la Reina haveſſe da tornare da Procita à Gaeta, quando inteſe che havea tolta la via di Pozzuolo per ire à Napoli, s'avviò per terra, e quando fù gionto à Capua, che ancor non l'havea viſta, andò fin'à Pozzuolo con pochiſſima compagnia à viſitarla, credendoſi con quello levarli ogni ſuſpitione, ma fù tutto il contrario; perche la Reina timida entrò in maggior ſoſpetto, perche ancorche haveſſe appreſſo di ſe buon numero de Cortiggiani, non li tenea tutti per fedeli, e ſubito che Rè Alfonſo fù partito da lei per andar à veder Averſa, ella ſe ne venne per terra à Napoli; temendo che ſe Rè Alfonſo arrivava innanzi di lei in Napoli; l'haurebbe aſtretta ad habitar nel Caſtello Nuovo, dove ſarrebbe ſtata, come preggioniera; ma quando fù gionta in Napoli uſcì il Caſtellano del Caſtello Nuovo ad invitarla à reſtare nel Caſtello, & ella non volſe entrarvi con dire, che voleva andar prima ad accomodar

Sforza viſita Rè Alfonſo, e la Reina Giovanna.

dar alcune cose, e stare pochi dì nel Castello di Capuana; e frà pochi dì sarrebbe venuta volentieri co'l Rè suo Figlio, se ne passò al Castello di Capuana. Il Rè trovandosi ad Aversa fù subito avisato di questi andamenti della Reina, e conoscendo l'instabilità di quella; lo spirito, e l'ambitione del Gran Sinescalco; dubitando che non machinassero qualche novità venne subito à Napoli, & alloggiò al Castello Nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui, e la Reina, e quelle poche che si faceano erano fredde, e tali che non bastavano à coprire l'alienatione degl'animi loro; & ogni persona di giuditio era in opinione, che la cosa non potea tardare à venire in aperta rottura con gran confusione, e danno della Città, e del Regno. Ma dopò alquanti dì il Rè che conoscea, che quest'alteration di mente della Reina, era per suggestione del Gran Sinescalco deliberò farlo pigliare, e ponerlo in carcere; sperando di ottenere dalla Reina quanto voleva; quando havesse levato da mezzo l'autore delle discordie, conoscea bene il Gran Sinescalco l'animo del Rè verso di lui, e cominciò à guardarsi; ma perche per virtù dell'adottione, e de i Capitoli, il Rè come Duca di Calabria, e Vicario Generale della Reina, era solito tener Conseglio, e spedire i negotij del Regno, onde bisognava per forza, che'l Gran Sinescalco, come primo de'Conseglieri del Regno andasse in Castel Nuovo, dove il Rè tenea il Conseglio; non volse andarvi, se prima non havea salvo condotto; e perche vedeva il Rè quanto importava allo Stato suo porre tal huomo in priggione, gli fè volentieri tal salvo condotto, com'egli stesso seppe addimandare, e cominciò à dissimulare di volerlo per mezzo, e per autore di reconciliar, e purgar l'animo della Reina d'ogni sospetto, e similmente il Gran Sinescalco simulava con lui di tener animo di farlo; ma sì ben l'uno, e l'altro cercavano con somma cura d'ingannarsi, con mostrar il contrario di quello, che haveano nella mente, i servidori, & adherenti del Rè, & i parenti del Gran Sinescalco scovertamente faceano a gara; perche un dì volendo il Rè da i suoi far fare una giostra à San Giovanni à Carbonara, com'era di natura sua splendidissimo, fè fare un'Elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificiosamente andava per la Città, & havea in dosso una torre di legno, dentro la quale erano molti Musici eccellenti con diversi instrumenti musicali cantando, e sonando; & appresso venivano tutti Cavalieri Catalani, e Siciani, che haveano da giostrare vestiti d'Angeli; e dall'altra parte molti Cavalieri di Capuana haveano disegnato di vestirsi in forma di Diavoli, e comparire alla giostra; ma successe la morte di Giosue Caracciolo, ch'era parente de tutti i giostratori, onde fù guasto il disegno; ma non mancò chi disse al Rè l'inten-

ten-

tention loro, e che ne era ſtato Autore il Gran Sineſcalco di non farſi la gioſtra. E ſcrive Geronimo Zurita Coroniſta del Regno di Aragona, che la gioſtra ch'era ordinata à San Giovanni à Carbonara era ſtata con intentione del Gran Sineſcalco, e da gli ſuoi adherenti per trattare Rè Alfonſo, come fù trattato Rè Giacomo poch'anni innanzi, e pigliarlo per aſſicurar la Reina del timore, che tenea, che'l Rè non pigliaſſe lei, e queſto parea coſa leggiera à fare, conſertando, che'l dì medeſimo che s'havea da far la gioſtra, la Reina il convitaſſe nel Caſtello di Capuana. Per il che il Rè ne ſalì in tant'ira, che ſenza riſpetto di ſalvo condotto à 27. di Maggio nell'anno 1423. andando il Gran Sineſcalco al Caſtel Nuovo, dove ſi havea da tener conſeglio di coſe importantiſſime. Il Rè lo fè pigliare, e porre in carcere, e poi cavalcò ſubito per andar à trovar la Reina, non ſi sà ſe con animo di ſcuſarſi con lei della cattura di quello ch'era ſeminatore di tutte le diſcordie loro, ò ſe andava come penſano alcuni, per pigliar la Reina in poteſtà ſua, e quando vedeſſe di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalugna. Ma ſubito che'l Gran Sineſcalco fù preſo, un ſervidore di Gaſparro di Polſano Secretario di Braccio, andò correndo ad aviſar la Reina, la qual à tal nuntio sbigottita non ſeppe far altro, che chiamar tutti i ſuoi Corteggiani, e raccomandarſi alla fede loro; & à pena era gionta la compagnia del Rè alle Porte del Caſtello di Capuana, che furono ſubito ſerrate; e benche ſteſſero tutti nel largo avanti il Caſtello fermati per vedere che haveria fatto il Rè. Quando il Rè giunſe, ſpinſe il cavallo, & entrò nel Ponte, e fè da gli Alabardieri ſuoi gridare, che apriſſero, ma non ſolamente non fù aperto, ma quelli ch'erano ſaliti in sù le mura tiravano pietre; trà le quali mancò poco, che una non occideſſe il Rè; perche arrivò, e percoſſe l'arcione d'avanti il cavallo. Il Rè non giovandoli i commandamenti che faceva, che a pena di rebellione l'apriſſero, perche voleva viſitare la Reina ſua madre; tolſe la via del Mercato per tirarſi a largo, e per non eſſer colto nell'anguſtia della Città, quando il popolo haveſſe pigliato l'arme.

Il Gran Sineſcalco carcerato.

Scrive il medeſimo Coroniſta di Arogona, che'l Rè nel Ponte del Caſtello di Capuana non ſi potea tornare in dietro ſenza pericolo, e ch'un Cavaliero Catalano ſceſe da cavallo, & andò à pigliar il freno del cavallo del Rè, e lo fè ceſſare fuor del Ponte, e che furo feriti di ſaſſate vicino al Rè, Guglielmo di Moncada, e Giovan Baldaſcino, e che vi morì un Cavaliero chiamato Alvaro Garavido valentiſſimo Cavaliero; Era ſtato il Rè due anni nel Regno, e gran parte di quelli, che l'havean ſeguito da gl' altri Regni haveano tolto caſa in Napoli, & erano diventati quaſi Cittadini, onde la Città in quello dì ſi vide in una confuſione grandiſ-

ſima, perche da una banna i Catalani, e gl'altri della parte del Rè preſero l'arme, e correvano a trovarla; dall'altra parte Napolitani uſcirno nelle ſtradi come ſtupidi; e ſe non che la maggior parte di loro, era faſtidiata, & odiava la Reina, ch'era ſtata cagione di tanti mali quel dì tutti Spagnuoli, e Catalani ſarrebbono andati a fil di ſpada. Gli huomini ſavii, e prudenti ſi ſtavano alle caſe mal contenti, ſoſpirando, che la Patria loro era ſcampata da tante guerre; & hor foſſe rovinata dalle diſcordie inteſtine; paſſato quel dì, molti de i più ſavij, e principali della Città andaro in Caſtel Nuovo, dove il Rè s'era ritirato à viſitarlo, & à pregarlo, che non voleſſe da tanta felicità fare la patria loro infeliciſſima, continuando le diſcordie con la Reina. Il Rè riſpoſe, che per lui non havrebbe mancato di tenerla da madre, e reverirla, ma che non era giuſto, ch'egli, che havea laſciato i Regni ſuoi per venir à mantener in ſtato la Reina, & à ſtabilire in pace il Regno, vedeſſe cogliere il frutto di ſue fatiche, e diſpendij da un ſemplice Scudiero, com'era Giovan Caracciolo, & adminiſtrarſi ogni coſa à volontà di quello, in ſomma diſſe loro, che non deſiderava altro, che pace, e riconciliarſi con la madre. Dall'altra parte la Reina riſtretta co i primi, e più fideli della ſua Corte, dimandato quello, che ſi havea da fare, con voto di tutti mandò à chiamar Sforza, & à pregarlo, che per l'amicitia antica; e per lo vincolo del Comparatico veniſſe à liberarla, perche l'hevrebbe riconoſciuto perpetuamente per ſuo liberatore, e l'havrebbe reſtituite tutte le dignità, ch'eſſo havea ottenute innanzi nel Regno, & aggiontoli migliori conditioni. Sforza che à quel tempo ſi trovava a Benevento molto povero per eſſer ſtato molti Meſi ſenza ſtipendio alcuno, hebbe grandiſſimo piacere di queſto aviſo, ſperando gran coſe, perche ſi confidava, ò di far chiamare all'adottione Rè Luigi ſuo amico, ò havere in arbitrio ſuo la Reina, & il Regno per quanto ubediva a lei; e ſenza induggio alcuno, adunati i ſuoi veterani a i quali erano arruginite l'arme, e ſmagriti i cavalli, con quelli ſi poſe in via verſo Napoli, ma tra quel mezzo il Rè ch'era aſſecurato del Popolo di Napoli, adunati tutti i ſoldati ſuoi con molti giovani Cavalieri Napolitani, che ſeguivano la parte ſua, fè cingere da una perpetua foſſa il Caſtel di Capuana, accioche la Reina non poteſſe fuggire, e vi poſe buone guardie, & intendendo, che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i Baroni Catalani, e Siciliani, e con tutti i ſoldati dell'armata, ch'erano tra pedoni, e cavalli il numero de cinquemilia; come Sforza fù gionto al Salice, quattro miglia diſtante di Napoli; fù aviſato dell'Eſercito Catalano, che li veneva incontro, e ſi voltò à ſuoi, e diſſe;

Fra-

Fratelli voi vedete la povertà in che ſtiamo tutti, e ſapete quanto è odioſa; e per queſto dovete ringratiar Iddio, queſta occaſione di acquiſtare non ſolo la gloria, ma ricchezze grandiſſime, non ſolo quelle che ſi potranno acquiſtar, che n'have offerta nel fatto d'arme, dove potranno eſſere preggioni tanti, e sì ricchi Baroni Siciliani, e Catalani; mà ancora havere premij grandiſſimi della Reina di queſto ricchiſſimo Regno, il qual sarà tutto in man voſtra, ſe ſarete autori de liberarla, e per queſto non mi par di conortarvi con parole, poiche deve conortarvi in biſogno voſtro: riſpoſero tutti che faceſſe il ſolito ſuo in ben guidarli, ch' eſſi havrebbono fatto il lor ſolito in ſervirlo. Dall'altra parte Bernardo Centeglia Capitan Generale dell'Eſercito di Rè Alfonſo, havendo fatto quattro ſquadroni delle genti ſue, e meſſoſi nello primo ſquadrone andò ad incontrarlo, e ſubito che vide appropinquare le genti Sforzeſche, credendoſi di guerreggiare con Mori in Spagna com'era ſolito ſenza mirar l'ordinanza de'nemici, animoſamente corſe ad aſſaltarli, ma come conobbe la ſaldezza de i ſoldati Italiani, e la forza de i cavalli, che al primo aſſalto, non ſolo ſoſtennero audacemente l'impeto de ſuoi, ma riſtretti inſieme con grandiſſima virtù premevano, e ſtringevano à voltar le ſpalle; i Catalani ſubito ſi ritirorno al ſecondo ſquadrone, ch'era miſchiato di diverſe nationi, tra le quali erano molti Napolitani, che haveano pigliata la parte di Rè Alfonſo, e cominciò ad intertener la fuga de i ſuoi, e mentre che ſi travagliava dall'una parte, e dall' altra combattendo; Sforza vedendo che biſognava aggiunger arte alla forza, perche ſopraveniano due altri ſquadroni freſchi, uſcì dalla battaglia con due ſquadre di huomini eletti, e caminando à gran paſſi entrò nel parco, che havea fatto fare Carlo Secondo trà la Porta Capuana di Napoli, & il luoco dov'è hoggi Poggio Reale, e pervenuto dov'erano gl'ultimi del ſecondo ſquadrone, rotto il muro del parco, uſcì à ferire i nemici dalle ſpalle con tanta forza, che innanzi che giongeſſero i due altri ſquadroni, il primo, & il ſecondo fù meſſo in rotta, talche fù agevol coſa rompere il terzo, & il quarto, ne i quali non erano tanti valent'huomini, quanti erano ne i doi primi.

Aſſalto di Bernardo Centiglia con Sforza

Stratagemma di Sforza.

Vittoria di Sforza.

Queſti pigliaro fuggendo parte la via di Capua, e parte tentaro entrare nella Città di Napoli, e ſalvarſi nel Caſtello Nuovo; ma pochiſſimi ſe ne ſalvaro; perche i ſoldati Sforzeſchi ne fecero la maggior parte preggioni, e non picciola parte ne uccisero.

Gran parti de la laude di queſta vittoria fù attribuita à Jacomo Acciapaccia Signore di Cerchiara, e di Caſalnuovo, e Capitano di gente d'arme de la ſcola Sforzeſcha: del che fa fede il

Privilegio de la Reina Giovanna, nel quale li dona Arienzo, Arpaja, Cancello, Pepone, e Trontola, dove dice queste parole (*Attendentes merita syncera devotionis, & fidei Nobilis, & strenui armorum ductoris Jacobi Acciappacii de Surrento, militis consiliarij nostri fidelis dilecti, & præsertim dum vellemus resistere invasioni, & insidijs Regis Aragonum nostri notorij inimici ejusque gentium, & sequacium, nos hostilester oppugnantium. Jacobus ipse ad nostram requisitionem cum sua gente armigera, pro defensione status nostri, & reipub. personaliter, magnanimiter, & strenuè comparuit contra præfatum Regem, & suamgentem fortiter decertando, & debellando, &c.*) Ma Sforza poi ch'hebbe ordinate le trinciere avanti al Castel Nuovo assediando il Rè, tornò à la Reina, da la quale fù honoratamente accolto, e chiamato suo liberatore, e poi andò ad assediare Aversa.

IL FINE DEL DECIMO QVARTO LIBRO.

DELL'

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO XV.

A Rè Alfonſo trovandoſi dopò tanta rovina così ſolo, e ſenza danari da poter fare nuovo Eſercito, ſtava in grandiſſima angoſcia, e ſi confortava con due ſperanze; l'una che egli, che haveva voltate tutte le forze maritime deſtinate all'impreſa di Corſica, all'acquiſto di queſto Regno, come Rè magnanimo non volendo abandonare l'impreſa di Corſica, havea molti meſi innanti commandato, che ſi faceſſe un' altra armata in Catalogna, & inviò ſubito à ſollecitarla, che veniſſe à ſoccorlo, l'altra ſperanza era nell'Eſercito di Braccio, che ſtava all'Aſſedio dell'Aquila: ma in queſto facea poco fundamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perche non ſperava che i ſoldati Bracceſchi ſenza nuove paghe ſi moveſſero per ſoccorrerlo, con tutto ciò mandò à chiamarlo, e ne ſeguì quello, che ne havea penſato; ma quindici dì dopò la rotta, eſſendo arrivato in Gaeta Giovan di Cardona Capitan Generale della nuova Armata, che conſiſtea in diece Galee, e ſei Navi groſſe, inteſe in che ſtato ſtava il ſuo Rè; e venne ſubito verſo Napoli. Furono molti che diſſero, che queſt'armata era ordinata, che veneſſe per lo diſegno che havea fatto il Rè, che gli reuſciſſe di pigliar la Reina, poiche havea pigliato il Gran Sineſcalco, per mandarnela con eſſa Armata cattiva in Catalogna, & è da credere, perche trovandoſi à quel tempo il Regno quieto ſenza guerra non biſognava che veneſſe armata. E quando apparvero tra Capri, e Iſchia le Galee,

l' Aquila aſſediata da Braccio.

lee, e le Navi; nacque in Napoli un tumulto grandissimo, e i più savii della Città antevidero tutte le rovine, che haveano da seguire, e seguiro poi, e quelli ch' erano in qualche Magistrato insoliti di veder assaltata la Città per la parte del mare, e timidi che per quella via mal si potrebbe difendere; se diedero à far quelli ripari, che per l'angustia del tempo poteano farsi; perche all'hora Napoli non era murata dalla parte del mare; fecero ancora fortificare tutti i luochi, dove potesse l'armata dalla parte del Castello far impeto contra la Città; poco dopoi gionta l'Armata vicino al Molo, il Rè commandò che i soldati smontassero, e se accampassero à quello piano avanti il Castello nuovo, che à quel tempo era assai spatioso, non essendo occupato da tanti edificij quanto è hoggi; e come Prencipe prudente, che havea visto, e ben notato il valor della Cavalleria Italiana, discese dal Castello, e con gran fatica delle chiurme delle Galee fè fortificare di fossi, e di bastioni il campo, che non potesse essere oltraggiato dall'impeto de i Cavalli; e questa providenza sua fù cagione della Vittoria; perche i Cavalieri Napolitani giovani, che soleano mal menare, e porre in fuga i soldati navali, quando furono fatti i fossi, e ripari non poteano così offenderli, solo un Cavaliero Napolitano di casa Origlia solea ogni dì venire, e con grandissima audatia, e valore saltava i fossi, e danneggiava il campo. Il Rè vedendolo più volte dal Castello portarsi così valorosamente, mandò ad ordinare à i Balestrieri, e scoppettieri del campo, che non le tirassero, e ad offerire premii grandissimi à quel soldato, che per forza di stocco, ò di lancia l'havesse potuto vincere, ò far preggione; ma come il campo fù ben fortificato, stettero molti dì in questo essercitio, che i Napolitani venivano fin sotto i bastioni à provocare con parole ingioriose i Catalani, i quali non faceano altro, che tirar saette, e pietre da sù i bastioni, ma dopò alcuni dì essendo l'audatia de' Napolitani convorsa in temerità, che andavano pochi ad insultar i nemici fino à i ripari, diede cagione, che la cautela de' nemici ch'era simile à timore, si convertisse in audatia; talche un Catalano Capitano di fanteria chiamato Giovan Caus vergognandosi di star co' i suoi rinchiuso, e sentirse rinfacciar la viltà da nemici, cominciò à conortar i suoi, che non volessero consentir tanta vergogna di lor natione di vedersi da pochi cavalli vietar in tutto la campagna; & alla fine disse che voleva egli solo tentar di fugire tanta infamia; se ben dovesse fuggirla con la morte, e così fè, che discese subito fuori de i ripari, e fù seguito d'alcuni de più desiderosi di honore, e cominciando à scaramozzare co' i Cavalli con molto valore, gran quantità degl'altri, che rimasero al campo discesero in favor suo, e strinsero quei pochi Cavalli à ritirarsi dentro la Città; ma accadè che vicino ad

Armata di Rè Alfonso à Napoli.

una

una porta della Città, che si chiamava Porta Petruccia, che stava fra lo Spedale di Santo Joacchino, e l'infermariaria di Frati Minori di Santa Maria della Nova, era una casa dentro la Città, appoggiata al muro della Città, e dalla banda di fuori del muro stava piantata una vite, che saglieva à far una pergolata sopra una loggia scoverta di quella casa; per quella vite agevolmente, alcuni soldati Catalani, saliro sù la casa, e da quella discesero alla porta, dove trovando picciola guardia, con poca fatica la sforzaro, & apersero la porta, per la quale entrò tutto il campo Aragonese nella Città, e perche dubbitavano di procedere più oltre alle parti superiori dove stava la maggior parte della Nobiltà; si contentaro di haver occupata quella regione, che si chiama la Rua Catalana. Il Rè allegro di questo successo, ordinò à Don Pietro di Aragona suo fratello, che assaltasse la Città per la via del mare, il qual disceso con tutt'i compagni navali tra l'Ecclesia di Santo Nicola, e l'Arsenale, entrò nella Città, e congiunto con l'Esercito ch'era entrato cominciaro à procedere insieme verso la Chiesa di San Pietro Martire sempre combattendo.

Era già fatta notte, & era un miserabile spettacolo sentir il grido, e le lacrime delle donne, e de' putti, che fuggivano dalle case, quali vedeano già occuparsi da' nemici, ne sapeano dove andare, perche non era parte nella Città, che non fosse piena di spavento, e tumulto grandissimo, credeno alcuni, che i Nobili di Seggio di Porto, ch'erano stretti in parentado con quelli di casa Origlia per il grand'odio, che portavano al Gran Siniscalco, come Autore della rovina di quella Illustre, e favorita famiglia, non si affaticaro molto à difender la Città: Talche i Napolitani voltati in fuga, lasciaro occupare da'nemici fin'alla porta di San Piero Martire. Ma sopravenne Francesco Mormile con alquanti Cavalli, e ributtò un poco i Catalani, ma perche era combattuto lungo spatio, e l'una parte, e l'altra era stanca; il rimanente della notte stettero quieti. Ma la Reina che li pareva essere da hora in hora legata da Catalani, raccomandando la guardia della persona sua à molti Cavalieri, ch'erano concorsi al Castello di Capuana, mandò quella notte medesima à Sforza, che stava ad Aversa à pregarlo, che venisse subito à liberarla da questo pericolo assai maggiore dell'altro. A pena era spuntata l'alba, quando Sforza giunse in Napoli, e corse subito alla Chiesa di Santa Chiara, e ritrovò che nemici haveano rinovata la battaglia intermessa per l'oscurità della notte, & erano già saliti per lo Pennino di Santa Barbara, e da principio sbigottiti molto i nemici; ma poiche quelli ch'erano tutti assueti alle guerre maritime, e destri, cedendo nelle strade cominciaro ad occupar le case dell' una

parte, e dell'altra delle strade, e da quelle buttavano tegole, sassi, e diverse materie sopra i soldati Sforzeschi; de' quali ancorche molti scendessero da cavallo, e volessero assaltar le case, ogni lor sforzo era vano, perche combattevano con grandissimo disavantaggio, e penetrando da casa in casa, erano i nemici giunti fino à i tenimenti di Seggio di Nido; talche Sforza conoscendo quest'arte de' nemici, e vedendo l'opra di Napolitani che non era gagliarda, che vi si potesse sperare, perche si leggea nella fronte di molti poco desiderio di vincere, deliberò di cedere; e ritirandosi à poco à poco andò al Castello di Capuana, e fè che la Reina montasse in carretta, e la condusse in quel dì à Pomigliano d'Arco. Il dì seguente di là l'accompagnò à Nola; tratanto tutta quella parte della Città, ch'è dal Castel Nuovo fin alla Sellaria; fù pigliata, & arsa. Il medesimo haveriano fatto i Catalani di tutto il rimanente, se'l Rè mosso à pietà di veder distruggere una Città così bella, non havesse commandato, che non si ponesse più fuoco, ne si spargesse più sangue di Cittadini; poiche dalla partita di Sforza era venuta tutta la Città in potestà de' suoi. Haveva Sforza quando si partì con la Reina, lasciato per Castellano un creato suo chiamato Gratiano, al quale lasciò una Compagnia di Fanti, de' quali era Capitano Santo di Mataloni, che difese (come si è detto Acerra) e Rè Alfonso gli pose subito un stretto assedio, e fra pochi dì lo strinse à rendersi; e restò in tutto Signore di Napoli.

Ma in questo medesimo tempo accade una cosa, che pare incredibile, che un Catalano chiamato Giovannotto Pertuso, non ostante, che vedesse il Rè suo, che l'havea fatto Castellano di Aversa, fatto Signor di Napoli, & in stato prospero, mandò ad offerire alla Reina di darli in mano il detto Castello di Aversa: e Sforza persuase subito alla Reina, che li facesse ogni patto per haverlo, ch'egli le promettea di pigliar subito per la via del Castello la Città, e così seguì con grandissimo dispiacere di Rè Alfonso, il qual si tenne à vergogna, havendo presa Napoli, di non poter soccorrer Aversa, perche conoscea che i soldati suoi non poteano resistere alla cavalleria Sforzesca in campagna, anzi l'accrebbe più lo sdegno il vedere che Sforza subito dopoi pigliata Aversa, venne ad assediar Napoli, per alcuni dì, e per soccorrer il Castello di Capuana; ma furono tanti i ripari, che Rè Alfonso havea fatti fare intorno al Castello, e così ben guardati, che non potè soccorrerlo in modo alcuno; anzi intendendo che Braccio che gl'era, capital nemico, mandava in soccorso di Rè Alfonso Giacomo Caldora, e Riccio da Montechiaro, si levò dal campo, & andò, e condusse la Reina da Nola ad Aversa, & operò

operò con la Reina, che si dovesse avalere delle forze delli Angioini, e rivocato l'instromento dell'adottione del capo della ingratitudine, che dicea haverli usatá Rè Alfonso; adottasse Rè Luigi. E perche la Reina si vedea assai sola, e molti beneficati da lei per invidia che haveano al Gran Sinescalco, seguiro la parte di Rè Alfonso, ò in secreto, ò scovertamente, non solo si inchinò à chiamare Rè Luigi, ma fe repatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose c'haveano perdute: ma come la Reina compiacque à Sforza di accettar questo suo conseglio: così ancora Sforza che conoscea che ella ardeva di desiderio di ricoverar il Gran Sinescalco; permise, che trattasse lo scambio di lui con alcuno de i Signori Catalani, & Aragonesi pigliati alla rotta delle Paluli di Napoli, che sù havemo detto, e la Reina che non desiderava altro, ogni dì mandava à trattar il cambio al Rè: ma il Rè che conoscea la pazzia della Reina, la qual senza vergogna alcuna haveria riscosso il Gran Sinescalco, con toglierli la Corona di testa, quando altramente non havesse potuto; mandò à dirle, che non bastavano ne uno, ne due, ma bisognavano darsi tutti i priggioni Catalani, & Aragonesi per il Gran Sinescalco. La Reina donando molte Terre à Sforza nel Regno, pigliò da lui tutti i priggioni, che furono questi; Bernardo Centeglia, che fù Capitan Generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Vintimiglia, e Conte Enrique, & il Conte Giovanni Vintimiglia; e li mandò al Rè in cambio del Gran Sinescalco, il qual con sõma letitia fù liberato, e come fù gionto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui, e Sforza, cercò di farselo benevolo, e strengnerlo per via di Parentado, e fè opera che diede Sforza Clara Attendola sua sorella à Marino Caracciolo suo Fratello carnale. Pochi dì dopoi venne ad Aversa Rè Luigi, e fù ricevuto dalla Reina con grandissime accoglienze, e così dal Gran Siniscalco; perche come Cavaliero prudente, parea che havendo introdutto un Rè di Sangue Reale, havesse estinta l'invidia, e tolta la calumnia, che gli davano, ch'egli volesse farsi Rè. Ma mentre si stava in quelle feste dalla parte della Reina, Michel Cossa, ch'era capital nemico del Gran Sinescalco, venne à trovare Rè Alfonso, e li diede gran speranza di poter occupar Ischia Isola dieceotto miglia lontana da Napoli, ma di molta importanza per star in luoco d'onde agevolmente si può infestare tutta la marina di Terra di Lavoro, e di Principato fin'alla Calabria; à quest'Isola per brevissimo intervallo è vicino un Monte à guisa d'una Piramide, qual è congionto per un Ponte di fabrica con l'Isola; sopra questo è posta la picciola Città d'Ischia, che occupa

Discrittione d'Ischia

 non

non ſolo la cima che hà un poco di piano, ma ancora una particella del Monte, dove ſi ſale per anguſtiſſime vie, parte coverte, & in modo di cauerne intagliate dentro al Monte, e parte ſcouerte, ma tanto malagevoli, & erte, che fanno riputar quella Fortezza delle ineſpugnabili, che ſiano al mondo; e per queſto la Città non è rinchiuſa da muri, ma ſerveno per mura le caſe de'Cittadini, che ſtanno nelli eſtremi luochi di eſſa. In queſta Città erano due fattioni l'una di caſa Coſſa, della qual'era capo Michele, che havea grandiſſima ſeguela per eſſer Signor di Procita, e di antica Nobiltà; l'altra di caſa Monoccio, della qual era capo Criſtoforo Monoccio, huomo di grandiſſimo ſpirito; Michele dunque perſuaſe al Rè, che con la parte, che havea egli quando andaſſe all'improviſo con l'armata, potrebbe di leggiero occuparla perche i Cittadini confidati nel ſito ineſpugnabile della Città, non faceano guardare il Ponte, che gionge l'Iſola con la Città, e potea il Rè occupando, e fortificando quel Ponte ſtringere la Città a renderſi per fame, poiche tutte le coſe da vivere le biſognavano pigliare dall'Iſola. Il Rè fù aſſai allegro di queſta offerta, perche havendo viſto, che la Reina havea chiamata Rè Luigi, pareva uſcito da ſperanza di havere il Regno pacificamente, e con buona volontà di quella, e però li parea neceſſario occupare quanti luochi potea importanti per poter infeſtar il nemico, e mantener la guerra, e per queſto havendolo ringratiato, e conortato, che voleſſe condurre à fine queſta impreſa, che gli haurebbe uſata gratitudine, mandò la notte ſeguente alcune Galee con buon numero di ſoldati, che haveſſero da occupar il Ponte, comādò ad alcuni eſperti marinari, che andaſſero intorno a lo ſcoglio, ov'è poſta la Città, à miſurare quant'era profondo il mare, per ſapere ſe ſi poteſſe appreſſare con le Navi à lo ſcoglio. Michele conduſſe i ſoldati ſu'l Ponte, il qual fù ſubito occupato, e quelli, che haveano hauuto ordine di pigliar la miſura del fondo; havendola pigliata con gran diligenza inſieme con Michele vennero a trovare il Rè, & a dirli quello che haveano fatto; e perche il Rè era di natura magnanimo, e non potea ſupportar la tardanza, anzi voleva far eſperienza di haver la Città per forza più toſto, che per aſſedio, come coſa più glorioſa, ſi partì da Napoli; con molte Navi, e Galee, e con grande apparato d'inſtrumenti bellici di quei tempi, & andò ad Iſchia. Quelli della Città reſtaro attoniti vedendo occupato il Ponte, & il Rè venire con l'armata contra di loro; ma al fine ſtimando manco la venuta del Rè, che la perdita del Ponte per la fidutia che haveano nella fortezza del luoco, pigliaro l'arme, e ſi diviſero, e collocaro in quelli luochi, che meno foſſero inacceſſibili. Ma come il Rè

fù

fù gionto al Ponte mandò Araldo dentro la Città à dire à i Cittadini, che volessero rendesi senza esperimentar la forza, e che mandassero al Rè alcuni Cittadini, che havessero à trattare con che conditioni si havessero da rendere, perche il Rè li haveria intesi, e ricevuti con grandissima clemenza, e benignità, i Cittadini intesa tal Imbasciata, mandaro due de i primi della Città, non già con potestà di patteggiare: ma solamente che visitassero il Rè, e lo pregassero, che non volesse molestar quella Città, che havea fatto sempre officio di fidelissima. Il Rè come gl'hebbe intesi gli disse, che non havea guerra già con la Reina loro Signora, ma con alcuni ribaldi, che haveano incominciato ad alienarla da lui, e che la Città rendendosi, potea dire essersi resa in mano d'un Rè figlio adottivo della Reina, e toltasi da mano d'alcuni Tiranni privati, che per ambitione, & utilità loro haveano commosse quelle discordie, & alla fine gli persuase, che dicessero alla Città quanta poca speranza poteano havere di resistere, poiche haveano veduto pigliata la Città di Napoli per forza, e cacciato Sforza ch'era tenuto il primo Capitano d'Italia, e che per questo non volessero fare esperienza dell'Arme, potendo salvarsi certo con la benignità, e liberalità sua. Quelli senza risponder altro, se ne andaro alla Città, e convocato parlamento di tutti i Cittadini, dissero tutto quello, che 'l Rè haveva detto. All'hora Cristofaro Monoccio ad alta voce commandò, che tutti quelli della fattion di Michele Cossa se n'andassero via, e minacciò di voler uccidere di sua mano chiunque havesse havuto ardire di parlar di rendersi, Michele si trovava fuor co 'l Rè, & i parteggiani suoi non havendo audatia di resistere alla furia di Cristofaro pigliaro l'Arme come gli altri, & andaro à quelli luochi, dove furo collocati per difesa della Città; Il Rè vedendo, che non venia risposta da i Cittadini, e che già si vedeano, li armati, ch'erano concorsi per difenderla; deliberò dar la Battaglia, e mandò da una parte Don Giovanni di Cardona con alcuni Capitani, e Padroni di Navi che circondando il monte, vedessero da che parte potesse più agevolmente assaltarsi, & al fine il dì seguente fe appressar al monte una Nave grandissima da quella parte che mira à Levante, e quattro altre Navi fè appressare dalla parte di mezo giorno, arrivò la prima nave al luoco destinato, e si appresò tanto con la poppa al monte, che pose un ponte di legno sù la ripa, ma la Nave chiamata di campo rotondo, ch'era una dell'altre quattro; perche spirava Tramontana non potè appressarsi tanto alla ripa del monte, che potesse gittar sù il ponte. All'hora il Rè fatti chiamar tre giovani di grandissima forza, & audatia con molte promesse l'inanimò che notassero, e salissero sù la ripa, e portassero

una fune,ch'era ligata al capo del ponte, e la tirassero, e ligassero a certi tronchi, e sterpi ch'erano sù la ripa. Questi spinti dal valor proprio, e dalle promesse del Rè; saltaro in mare, e cominciaro ad agrapparsi per la ripa, la qual era scosciesa, & in accessibile; tanto che sol due di loro arrivati sù la ripa, fecero l' effetto di ligar la fune del ponte, e poi passando oltre per vie tanto difficili, e tanto ascose, che non furono visti da quelli, che difendevano il monte; pervennero in un luoco, dove non era difensor nessuno, perche parea impossibile che vi potesse salire persona del mondo; poiche furono là li stettero senza passar oltra, perche Cristofaro Manoccia era là vicino, e conortava i Cittadini alla difesa della terra; ma quelli ch'erano sù le Navi quasi invidiosi della virtù di quelli dui che si vedevano da tutti dov'erano penetrati, e saliti, cominciaro à far forza; e perche il passar delle Navi alla ripa del monte non succedevo in tutto come desideravano, e ne caddero molti in mare; la maggior parte de' soldati navali per più spedita via si buttarono in mare, e notando pervenuti alla radice del monte, cominciaro à salire con la medesima difficultà ch' erano saliti, i primi dui, e covertisi il capo con le tarche per le pietre ch'erano tirate da Cittadini, si sforzavano à salire, ma era tanta la difficultà, per la natura del luoco, che ne moriro molti di sassate; all'ultimo pervenuti da trenta soldati dov'erano i due, e con quelli entrati nella Città, diedero tanto terrore a quelli ch' erano distribuiti alla defesa delle case, che servivano per muro, che 'l rimanente di quelli, che si sforzavano di salire, non essendo chi li tirasse di sassate, arrivaro, e pigliaro la terra: e benche trovaro un poco di repugnantie, all'ultimo restaro vincitori. Questa vittoria, come fù di grande importanza per molti rispetti, così hebbe a costar molto cara al Rè; perch'essendo posto in una scafa per dar animo a' suoi, per la moltitudine di quelli, che volsero saltar nella medesima Scafa, per accompagnarlo; la Scafa si reversò, & il Rè cadè in mare, & a gran fatica da alcuni marinari, che si buttaro in mare fù cacciato salvo; onde il dì seguente il Rè entrato nella terra fè liberar tutti quelli, ch'erano stati preggioni; e bandire, ch' ogn' uno tornasse a casa sua. Alcuni ch'erano ritiratirati nel Castello, Avendo vista la benignità del Rè si resero; & egli dopoi con sì honorata vittoria se ne ritornò in Napoli; Poiche Sergianni Caracciolo ch'era in magior luoco di gratia, che fosse stato mai appresso alla Reina, vide pigliata Ischia, e Rè Alfonso salito in grande aspettatione della vittoria, laudò la revocatione dell'adottione fatta di Rè Alfonso sotto titolo d'ingratitudine da lui usata, e che se adottasse Rè Luigi d'Angiò, che si ritrovava ancora in Roma appresso il Papa; e per questo furono mandati

Ischia presa da Rè Alfonso.

Am-

Ambasciadori Giovan Cossa, e Berardo di Aquino, i quali non solo fecero l'effetto di trattare con Rè Luigi l'Adottione con quei patti, che essi volsero, ma inclinare ancora Papa Martino à pigliare la protettione della Reina contra Rè Alfonso, & hebbero poca fatica, perche il Papa prudente, e desideroso di ponere la Chiesa nello stato, e riputatione antica, desiderava che'l Regno restasse più tosto in poter di Rè Luigi ch'era più debile di forza, e che havrebbe havuto sempre bisogno de' Pontefici Romani, che vederlo caduto in mano di Rè Alfonso potentissimo per tant' altri Regni, che possideva; per li quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo a i Pontefici Romani; Dunque senza dilatione di tempo condussero gli Ambasciadori seco Rè Luigi, con Capitolo che havesse da tener solo il titolo del Regno, poiche havea da competere, e da contrastare con un'altro Rè; ma in effetto fosse sol Duca di Calabria co' medesimi patti, ch'erano stati fermati nell'adottione di Rè Alfonso.

Rè Luigi adattato dalla Reina Giovāna, gionse in Aversa

Il Papa mandò Luigi Colonna Capo delle gente Ecclesiastice, e molt' altri condottieri minori in favor della Reina; e poiche Rè Luigi gionse in Aversa, fù dalla Reina ricevuto con grande honore, e dimostratione di amorevolezza; e dopò molte feste la Reina fè pagare un gran numero di danari à Sforza che ponesse in ordine le sue genti per poter attendere alla ricuperation di Napoli. Dall'altra parte Rè Alfonso molto contorbato dell' Adottion nova di Rè Luigi, cominciò a dubitare di perdere Napoli; perche fin'à quel dì i Napolitani della parte Angioina erano stati tanto depressi, e conculcati dal Gran Siniscalco, ch'erano deventati Aragonesi, & haveano piacere di vedere in rovina lo stato della Reina, e del Gran Siniscalco; ma poiche intesero l'adottione di Rè Luigi, saliti in speranza de ricoverar le cose loro, erano per far ogni estremo, accioche la Città ritornasse in mano della Reina; e già se intendea, che da dì in dì molti andavano in Aversa à trovare Rè Luigi in palese, e molti, che non haveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi, e per questo inviò à chiamar Braccio, che venisse con le sue genti a Napoli, con intentione di andar con lui ad assediar Aversa, ò à tentare di far fatto d'Arme con fidutia di acquistare in un dì il Regno tutto; Ma Braccio che confidava vanamente che l'Aquila si rendesse fra pochi dì non volse lasciar l'assedio, perch'egli havea designato farsi potentissimo, aggiungendo il contado dell' Aquila, che si tirava appresso tutte l'altre terre importanti di Abruzzo, à gl'altri stati, ch'egli havea occupati nell' Umbria nel Patrimonio di San Pietro, e in Toscana, poi tenendo Capua quasi per briglia di Napoli, gli pareva poter dar legge à chi restasse Rè del Regno;

ma

ma per celare questo desiderio, e disegno suo, rispose à Rè Alfonso ch'era più necessario assai conquistar quella Città ricca, e quella Provintia bellicosa, & ostinatamente affettionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la qual solea essere di quelli che vinceano la campagna, e che però gli mandava Giacomo Caldora, che tenea il primo luoco nel suo esercito dopò lui, e Berardino della Carda, e Riccio da Monrechiaro, Colonnello di Fanteria. Questi con mille, e docento cavalli, e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua havendo inteso, ch'erano venute alcune Navi, e Galee con genti fresche da Barzellona, vennero in Napoli senza che li potesse esser vetato il passo per la via della marina, passando la Foce del Volturno con l'aiuto dell' Armata. Tra questo tempo havendo Sforza poste in ordine le sue genti, persoase a Rè Luigi che andasse sopra Napoli, e si partiro di Aversa il primo di Ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del Mercato, perche da quella porta era stata pigliata altre volte, e poste in ordine le sue genti sù la riva del Sebeto, già procedea verso la Città. Quando Rè Alfonso, che havea commandato à Giacomo Caldora, & altri suoi Capitani, che uscissero à far fatto d'arme, & egli con alquante Galee andava radendo il lito del mare per dar di fianco alle genti nemiche, uide appicciato il fatto d'arme; nel qual essendole menato un degl'huomini d'arme di Sforza, ch'era stato fatto priggione da suoi; volse che colui li mostrasse qual era Sforza di quelli che combattevano, & essendoli mostrato, in veder le mirabil prove che Sforza faceva commandò à tutte le Galee ch'erano appresso a lui, che non li tirassero.

Capitani di Braccio in aiuto di Rè Alfonso

Benignità di Rè Alfonso.

Il fatto d'arme hebbe questo fine, che l'Esercito del Rè non potendo resistere all'impeto delli Sforzeschi, se ritirò dentro Napoli; e Sforza hebbe ardire di ponere lo stendardo suo, dov'era dipinto un Diamante nel rivillino d'una Torre appresso la porta; Dicono alcuni che scrivono i fatti di Sforza, che in quel dì venne in grandissima rabbia contra Biscio uno de'suoi condottieri, ch'era stato mandato da lui à porsi in aguato dietro un horto vicino alla Città, che non andò à tempo, e che si dolea, che quel dì l'havea levato di mano non solo Napoli, ma tutt'i Capitani dell' Esercito nemico, che sarebbono stati suoi priggioni, perche se esso fusse andato con diligenza, haveria rinchiusi i nemici, a i quali sarebbe stato necessario, ò intrare insieme con quelli, che li seguevano nella Città, ò restare tutti rotti. Questa giornata diede à Rè Alfonso grandissimo spavento, & inconfidenza di potere resistere, e mantenere la guerra co'i soldati suoi navali, e con le genti dell'altri suoi Regni contra la gente d'arme Italiana, perche havea

vea visto quanto le genti sue quel dì avanzavano di numero quelle de'nemici, e che poca opera fecero contra Sforza, il qual non hebbe altro ostacolo, che non pigliasse la Città, che le genti Caldoresche; dall'altra parte Rè Luigi, ancorche Napoli non fusse ricoverata quel dì, havea conceputo grandissima speranza di ricoverarla; perche da dì in dì aspettando da Genova una armata, che ad instigatione del Papa mandava Filippo Duca di Milano, il quale à quel tempo era formidabile à tutta Italia, & havea conceputo tanta opinione del valore di Rè Alfonso per la pigliata d'Ischia, che non li pareà niente securo per lo stato suo farlo fermare in Italia. Ma mentre quest'armata si apparecchiava, vennero lettere à Rè Alfonso da Spagna con avisi, che Giovanni Rè di Castiglia suo Cognato, e Cugino, che si governava tutto per conseglio di Don Alvaro di Luna, inimico alla casa di Aragona, havea messo in carcere Don Herrico di Aragona, amantissimo Fratello di Rè Alfonso, perche havea tolto per moglie Donna Caterina sorella del Rè di Castiglia, contra la volontà di lui, e per questo deliberò di andar in Spagna per liberar il fratello, & ancora per dubbio, che Rè di Castiglia instigato da Don Alvaro, non tentasse di occupare il Regno di Aragona, e di Valentia, mentr'egli guerregiava in Italia.

Don Herrico di Aragona carcerato.

Dunque posto in ordine, lasciò Don Pietro suo ultimo Fratello per Luocotenente General suo in Napoli, & in alcun'altre Terre del Regno, che si teneano per lui, e partitosi con deceotto Galee, e dodici Navi grosse, molto ben piene di soldati navali, per camino assaltò Marseglia Città di Rè Luigi all'improviso, e la prese, e saccheggiò, e ne portò in Spagna il Corpo di San Luigi Vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella Città per non diminuire l'Esercito, lasciando i Presidj; perche credea di haver bisogno di genti assai per la guerra di Spagna. Quelch' egli fece in Spagna, non è intention nostra di dire, basterà solamente dire, che stette molt'anni impedito per liberar il fratello. Il principio dell' anno seguente, che furono li 1424. venne l'armata del Duca Filippo, la qual era di Galee vinticinque, e dodici Navi grosse cariche di Cavalli, e di Fanti Veterani, & esercitati nelle guerre della Lombardia, de' quali era Capitan Generale Guido Torello, Barone Parmeggiano, huomo di gran stima in arme, e per la prima impresa assaltò Gaeta, per l'opportunità del porto, e per molt'altre circostantie terra importantissima, e la Reina commandò à Ruggiero, & à Cristofaro Gaetani, che possedeano molte Castella vicino à Gaeta, e che per la vicinanza haveano grande autorità co' i Cittadini di quella Città, che andassero à trovare il Torello, con quelle genti, che haveano appresso di loro

Marseglia presa da Rè Alfonso.

ro, e che si sforzassero ad ajutarlo ad acquistar la Vittoria. Era dentro Gaeta Antonio di Luna lasciato da Rè Alfonso con buon presidio, il qual per quanto valeva, distribuì per le mura la maggior parte de' soldati, & egli co'l rimanente andando per la Città provedea, che per li huomini della fattione contraria non fosse nessuno che havesse audatia di far motivo alcuno, e già per un dì la Città stette quieta; ma quelli che non hebbero ardire di pigliar l'arme, astutamente andavano dicendo; che così gravissimo assedio era impossibile à potersi sostenere per tanto tempo, quant'era necessario che si sostenesse; perche trovandosi Rè Alfonso intrigato nelle guerre di Spagna, e non potendo venire, ne mandare armata à soccorrere, era pazzia volere contrastare, e ponere in pericolo la vita i beni, e l'honor de i Cittadini; questo bisbiglio spaventò tanto Antonio di Luna, che di se non era troppo audace, che il dì seguente patteggiò di andarsene in Napoli co' soldati del presidio, e rese la Terra, alla qual il Torello pose buon presidio, e navigò verso Napoli, e gionto pose in terra l'Esercito dalla porta del Mercato.

Don Pietro fratello del Rè Signore di gran spirito andava per la Città provedendo à quant'era da fare per la difesa delle mura, e già era accresciuta tanto la potenza, e riputatione della parte della Reina, e di Rè Luigi, che i Napolitani, ch'erano dentro la Città dubitavano; che dopò d'esser stati travagliati dell'assedio, della penuria del vivere, e dell'allogiamenti de soldati, esser saccheggiati dall'Esercito contrario, nel qual erano tanti Lombardi, & esterni, che parea, che i Napolitani, ch'erano fuori non potessero contrastare, & evitare la rovina della patria; e Don Pietro vedendo che ogni dì si faceano conventicole da Cittadini, e si trattava di questo, si adirò tanto, che fece alcuna volta pensiero di poner fuoco alla Città, e lasciar solo il Castello ben munito, & andarsene à trovare il Rè.

Ma giovò molto l'autorità di Giacomo Caldora, che disse, che disse, che non haveria sofferto tal cosa, talche Don Pietro lasciò di farlo, ma bene incominciò à mirare il Caldora di mal occhio; ma venne che in una scaramuzza fù pigliato Raimondo d'Annecchino il più favorito Capitano del Caldora: costui fù portato innanzi Rè Luigi, il quale lo raccolse con molta humanità, e secretamente si crede, che li ragionasse di tirare il Caldora alla parte sua; poiche vedea Rè Alfonso essere intricato nelle Guerre in Spagna, e per il contrario le cose sue, e della Reina in tanta prosperità per la venuta di si gagliardo sussidio del Duca di Milano, e già l'effetto che seguì comprova questo ragionamento, perche subito che venne il tempo della paga per le genti d'arme; il Caldora

dora la cercò, e non essendoli data, cominciò à lamentarsi, e mostrare di havere occasione di passare alla parte contraria; pur Don Pietro cercava quanto potea di mitigarlo, e tenerlo contento con promesse, & honori estraordinarij. Ma perche poi che venne il Torello con l'Armata, Rè Luigi, e la Reina, che vedeano che con l'assedio di Napoli bastavano le genti del Torello, mandaro Sforza co'l suo Esercito à soccorrer l'Aquila, che ancora era assediata da Braccio; e Sforza nel passar il fiume di Pescara si annegò. Il Caldora ch'estinto Sforza, si confidava di ottenere il luoco di Gran Conestabile, & esser il primo di quella parte, strinse la prattica, e rese la Città di Napoli, e l'Infante si partì subito, lasciando i migliori soldati che havea al presidio del Castello.

Sforza annegato nel fiume Pescara.

Napoli resa alla Reina Giovanna.

La festa di tutta la Città fù grandissima; il popolo concorse à saccheggiar le case degli Spagnuoli, e de' Siciliani. La Reina rese molte gratie, e diede molti doni al Torello, il quale con le sue genti se ne ritornò à Lombardia molto satisfatto. Restava al Regno solo l'esercito di Braccio, che tenea la parte di Rè Alfonso; e Rè Luigi, e la Reina diedero il bastone di Capitan Generale al Caldora, e lo mandaro à danno di Braccio; e come fù gionto al Contado di Celano trovò le genti di Papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle, e col suo esercito per la via di Rocca di mezo scese a quel piano, ch'è innanzi l'Aquila.

Dicono che senza dubbio, se Braccio si fosse mosso ad assaltar le prime squadre ch'erano scese dal monte, l'haveria sbarattate, e rotte, & haveria spaventato il rimanente dell'esercito Caldoresco, che non havrebbe sceso al piano, ma fù tanta la superbia di Braccio, ch'essendoli ricordato da Nicolò Piccinino che desse dentro, rispose che volea rompere tutti nemici, e non mezzi, in tanta poca stima havea il Caldora, che pochi mesi innanzi havea militato sotto di lui. Si fè la battaglia in quel piano, & hebbe tal fine, che Braccio fù morto, e Nicolò Piccinino restò priggione. Questa vittoria diede grandissima riputatione, e gloria al Caldora, perche ancorche con esso era Lodovico Colonna Capitano delle genti del Papa, il Conte Francesco figlio di Sforza, Luigi Sanseverino, e Micheletto Attendolo, ch'eran tenuti gran Capitani, per esser il Caldora Generale, fù a lui data tutta la lode di haver ben guidato tutto l'esercito, e vinto. Tra questo tempo Rè Alfonso ch'era in Spagna, non volse abandonare le cose del Regno, ancorche havesse inteso che Napoli era perduta, e che l'infante si havesse salvato nel Castello, anzi conietturando quel ch'era, che per la moltitudine ch'era concorsa al Castello quando si perdè Napoli, devea essere carestia di cose da vivere, comandò che in più parti si armassero navi cariche di tutte

Braccio morto, e Nicolò Piccinino priggione.

cose necessarie, e se inviassero al Castello di Napoli, e fù gran ventura, che una di dette Navi spinta da un vento prospero, si drizzò con tanta furia verso il Castello, che non bastaro i ripari fatti per ordine della Reina a vietarla, che non entrasse, e sovenisse di tutte le munitioni necessarie il Castello.

Pochi dì poi apparve in Napoli Attale di Luna, che per ordine del Rè venne a liberar l'infante dall'assedio, e subito i Napolitani prese l'arme corsero alle mura, dubitando il medesimo dì quel che li avvenne due anni avanti, ma l'Armata non fù tale, che Don Pietro con essa potesse sperare de ricoverar la Città, e per questo lasciati nel Castello i migliori soldati, e grandissima munitione di vittovaglie; si pose in alto; e se n'andò in Sicilia. Era in quel tempo fuoruscito da Genova Tomaso Fregoso, ch' era stato Duce di quella Città; e vedendo che l'Armata Aragonese non poteva servire Rè Alfonso alle guerre di Spagna, mandò Imbasciatori a Don Pietro à pregarlo, che con quell'armata volesse rimetterlo in Genova, & a permetterli, che se co'l favor suo egli acquistava la patria, e la perduta Signoria, haveria con tutte le forze di quellaRepublica ajutato il Rè all'acquisto del Regno di Napoli. Don Pietro mandò subito ad avisar il Rè d'ogni cosa in Spagna, il qual posto grandissima speranza nel Fregoso, mandò a dire che con tutte le forze sue vedesse de rimetterlo in Genova. Quest' ordine fù con gran diligenza eseguito da Don Pietro, ch'era ricordevole della fresca ingiuria del Duca Filippo, il quale à quel tempo tenea sotto al dominio suo la Città di Genova, che li pareva assai gloriosa cosa in vendetta della perdita di Napoli, far perder à lui Genova, e però posto ben in ordine l'Armata nella qual erano ventiquattro Galee, navigò da Sicilia à porto Pisano, dove trovò Battista frate di Tomaso, che l'aspettava con due Galee, & insieme con lui cominciò ad infestare tutte le marine della rivera, hora andando à Chiavari, hora à Savona, & hora dimostrandosi fin al porto di Genova, e vietando, che non entrasse vittovaglia. I Genovesi convocaro dentro la terra tutti quelli ch'erano per la riviera della fattion contraria à Fregosi, e guarniti di genti tutti i Castelli sospetti, e più oportuni ad occuparsi; ma perche la cosa andava à longo, Battista pregò Don Pietro che andasse con l'armata a tentare Siesti, terra distante da Genova trenta miglia, dicendo che ivi havea molti parteggiani, e che pigliata quella terra, ò per forza, ò per amore, si havrebbe all'obedienza loro tutta la riviera, quello che seguisse nella guerra, che fè Don Pietro à Genovesi per rimetter in stato i Fregosi, non è intention mia di scrivere, parendomi che non importi alle cose del Regno, ch'è la materia nostra, e ritornando a proposito, la Reina, e Rè Luigi stettero alcu-

ni anni assai quieti, mentre che Rè Alfonso fù occupato nelle cose di Spagna, e dipoi in alcune imprese che fece in Barbèria ricoverata Napoli, benche il Castello Nuovo si tenesse per Rè Alfonso, come si tenne poi gràn tempo, la Reina visse molti anni quieta, e'l Gran Sinescalco nel colmo d'ogni felicità.

E perche dubitava che Rè Luigi novamente adottato dalla Reina non tenesse la medesima volontà che havea tenuta Rè Alfonso di abbassarlo, e toglierli l'autorità non propose, nè volse mai, che si stregnesse d'assedio il Castel Nuovo, anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era restato Castellano in nome di Rè Alfonso per tenere suspetto Rè Luigi, che sempre che volesse mostrarseli contrario alla grandezza sua havrebbe richiamato Rè Alfonso, e così detto Castello si tenne undic'anni con le bandiere di Aragona fin'alla morte della Reina Giovanna, che parve cosa stranea che'l Castellano del Castel Nuovo in tregua alcuna volta con la Città mandava à comprare quel che li bisognava, e s'intitolava Vicerè del Regno.

Perche Rè Luigi ch'era di natura mansueto stette sempre all'obedienza della Reina. Il Gran Sinescalco operò con la Reina che donasse à quel Rè il Ducato di Calabria, e li diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse à conquistarlo dalle mani delli Ministri di Rè Alfonso, & egli restò assoluto Signore di tutt'il rimanente del Regno, ne havea altro ostacolo, che Giacomo Caldora, ch'era divenuto potentissimo per la vittoria havuta di Braccio nell'Aquila, e per la morte di Sforza; ond'era tenuto il maggiore Capitano d'Italia, & il Prencipe di Taranto, ch'era grandissimo Signore nel Regno, e per assecurarsi di loro, diede una delle figlie sue per moglie ad Antonio Caldora figlio di Giacomo, e li fè fare privileggio dalla Reina di tutte quelle terre dove stavano allogiate le sue genti d'arme, e l'altra diede per moglie à Gabriele Orsino frate del Prencipe, e li diede il Contado di Acerra, il qual era stato tolto dal Rè Lanzilao al Prencipe, e donato à Giovan Pietro Origlia, & à questo modo stabilì le cose sue, che non era chi potesse contrastare, ò resistere alla volontà sua, e così disfece molte famiglie beneficate dal padre, e dal fratello della Reina, e per la prima tolse sei Contadi, e più di sessanta terre à i figli di Gurello Origlia Gran Protonotaro, e molto favorito di Rè Lanzilao, disfece ancora i Mormili, che possideano molte Terre buone, e li tolse Evoli, Campagna, e lo Levano, à Giacomo Sannazaro la Rocca di Mondragone, e la diede à Giovan Antonio di Marzano Duca di Sessa per farselo amico, perche era ancora molto Gran Signore. Spogliò ancora Giacovuzzo di Costanzo delle Terre, che havea acquistato Spatinfaccia suo avo, in Calabria, Maida, Rosarno, Mi-

Prudenza del gran Sinescalco.

ſiano, Motta nomera, Motta roſſa, e le diede ad Antonio Colonna nipote di Papa Martino, per tenerſilo benevolo; tolſe ancora il governo perpetuo di Somma à Tomaſo di Coſtanzo, ch'era ſtato dell'Avo, e del Padre per conceſſion della Reina Giovanna Prima, ſettantadue anni continovi, e tutto queſto fù perche quelli come beneficati da Rè Carlo Terzo, e dal Rè Lanzilao ſi dolevano che la Reina col ſuo dishoneſto vivere macchiaſſe le glorie, e la memoria di quelli Rè ſuoi anteceſſori, e non poteano ſopportare la grandezza di lui; tolſe anco il Contado di Sant' Agnolo à Marino Zurlo, e lo diede à Marino Caracciolo ſuo frate, e diſtribuì à molti di Caſa Caracciola Terre, e Caſtella.

Io non vorrei eſſere tenuto per bugiardo da quelli, che forſe vederanno alcuni privilegij delle Terre, ch'io hò dette che poſſedevano i Mormili, li Origli, e i Coſtanzi; ma voglio che ſi ſappia che mentre durò la guerra tra li tre Luigi di Caſe di Angiò, e Rè Carlo Terzo, e Rè Lanzilao, e la Reina Giovanna; ſi trovano di molte Terre Privilegij contrarij à diverſe famiglie, e Terre, che in un anno mutavano due Signori; ſecondo le vittorie c'haveano quelli Rè, ch'eſſi ſeguivano; ma tornando all'ordine. Il Gran Sineſcalco dimandò alla Reina Capua, e l'hebbe, ma usò queſta modeſtia, che non ſi ne volſe intitolar mai Prencipe, ancorche li parenti ce'l perſuadeſſero.

Capua data al gran Sineſcalco.

Venne poi l'anno 1431. e morì Papa Martino, e fù eletto Papa Eugenio quarto, il qual pigliò a perſeguitar Colonneſi, perche ſi dicea, che haveano in mano tutt' il Teſoro del Papa morto, i quali fidati nel ſtato grande, che 'l Zio l'havea dato in campagna di Roma, e quello che poſſideano nel Regno di Napoli, ſi diſpoſero di reſiſtere alle forze del Papa, e ſoldaro genti di guerra per difenderſi da lui. Ma il Papa rinovò ſubito la lega con la Reina co' i medeſimi capitoli, che furono fatti nella lega di Papa Martino ſuo anteceſſore, e rechieſe la Reina come ſuffeudataria, che li mandaſſe ajuto, per debellare i ſuoi Ribelli. Il Gran Siniſcalco mandò il Conte Marino di Sant'Agnolo ſuo frate, con mille Cavalli, e mandò à minacciare i Colonneſi di togliere loro le Terre, che havevano nel Regno, ſe perſeveravano nella contumatia del Papa, come già fè poi; ma come nulla felicità è perpetua, ne durabile, e ſpeſse volte aviene, che l'huomo onde aſpetta grandezza, & eſaltatione, trova baſſezza, e rovina. Il Gran Sineſcalco non ſatio di haver havuto Capua, poſe i Colonneſi in rovina con diſegno, e ſperanza di haver la maggior parte delle Terre loro tolte, e confiſcate; e cominciò a dimandare alla Reina che li donaſſe il Principato di Salerno, & il Ducato di Amalfi, con dire, che ſe ben l'havea donato Capua egli non ſe ne volea intitu-

Morte di Papa Martino, e creatione di Papa Eugenio

titular Prencipe, perch'era certo ch'ogni altro Rè, che ſucceſſe al Regno, ſe la toglieria come terra, che per l'importanza ſua deu' eſſere ſempre unita con la Corona. Era all'hora la Reina aſſai vecchia per l'anni, ma molto più per una compleſſione ſua mal ſana, che parea al tutto decrepita, e ſchiva; e per queſto il Gran Sineſcalco ch'era ancora incominciato ad invecchiare, havea laſciata la converſatione ſecreta, che havea con lei, e per queſto ancora in lei, non ſolo intepidito, ma affredato era in tutto l'amore, negò di voler dare, ne Salerno, ne Amalfi; per la qual coſa il Gran Sineſcalco turbato, cominciò in opere, & in parole ad haverla in diſpreggio, e in odio. In queſto tempo era ſalita in gran favore della Reina Covella Ruffa, Ducheſſa di Seſſa; donna terribiliſſima, che per li coſtumi ſuoi ritroſi, poco dopò che fù ſpoſata al Duca eſſendo gravida d'un figlio s'appartò dal marito, e viſſe ſempre non ſolo lontana da lui, ma con animo di nocerli come nimica capitale. Queſta per eſſer nata da una Zia carnale della Reina, e perch'era reſtata herede di molte Terre, & ancora per l'antichiſſima Nobiltà del Sangue era ſuberbiſſima, e non potea ſoffrire la ſuperbia del Gran Sineſcalco, e per queſto ogni dì quando li veneva à propoſito ſollecitava la Reina, che non ſopportaſſe tanta ingratitudine in un huomo, che da baſſiſſima fortuna, e da tanta povertà, che havea quaſi irroginita la Nobiltà, l'havea eſaltato tanto, che ad arbitrio ſuo havea donato, e tolti gli ſtati per arricchir i ſuoi, e per opprimere molti Baroni innocenti; onde havea acquiſtate per ſe potentie grandiſſime, e verſo la Maeſtà ſua odio univerſale da tutt'il Regno; e perche la Reina per la vecchiezza era divenuta ſtolida aſcoltava bene quelche dicea la Ducheſſa, ma non riſpondea niente a propoſito. Ma tornando il Gran Sineſcalco un giorno à parlare alla Reina, e con qualche luſinga dimandarli di nuovo il Principato di Salerno, & Amalfi; vedendo, che quella oſtinatamente negava venne in tanta furia, vedendo tanta mutatione da quelch'era ſtato deceott'anni che la Reina non l'havea negato mai coſa alcuna, che incominciò ad ingiuriarla, e trattarla da viliſſima femina con villanie dishoneſte, tanto che la induſſe à piangere; la Ducheſſa ch'era ſtata dietro la porta dell'altra camera, quando inteſe la Reina piangere; entrò con altre donne à tempo che 'l gran Sineſcalco ſe ne uſciva, e volendo prendere queſta oportunità, poiche vedea la Reina ſdegnata per l'ingiurie freſche le diſſe: Sereniſſima Reina quanto hà da durare queſta voſtra clementia, la qual per dire con ſopportatione di voſtra Maeſtà è riputata dapocagine, e poca cura di voi ſteſſa, ſarrebbe homai tempo, che come Giovan Caracciolo non ſi ricorda d'eſſer nato da un povero ſca-

La Reina Giovanna ingiuriata dal gran Sineſcalco.

Perſuaſione della Ducheſſa di Seſſa alla Reina Giovanna contra il gran Sineſcalco.

ſcudiero, & eſſer eſaltato tanto dalla Maeſtà voſtra, che non riconoſce ſe ſteſſo, e porge invidia à tutti i più Gran Prencipi del Regno; ancora la Maeſtà voſtra ſi ricordaſſe ch'è nata del ſangue di tanti Rè, & è ſtata ridutta da lui in tanto diſpreggio, quanto poteſs'eſſer ogni viliſſima femina, certo io vedendolo con tant'arroganza parlare ſenza alcun riſpetto alla Maeſtà voſtra di quel modo, ſono ſtata in grandiſſimo timore, che l'haveſse da ponere le mani alla gola, e ſtrangolarla; delche credo, che l'habbia ritenuto il peccato ſuo, che lo riſerva ad haverne la penitenza, perche ſono certa che la Maeſtà voſtra non vorrà ſopportare queſta infamia, ne ſtare à queſto pericolo, il qual non può mancare, perche le parole ingiurioſe, che hà detto a voſtra Maeſtà, ſi deve credere, che habbiano da portarſi appreſso effetti crudeli contra la vita voſtra, perch'eſso ch'è maligno, e malitioſo penſerà che voſtra Maeſtà poſsa un dì ſuegliarſi, e perdere queſta tanta patienza, e per queſto trovandoſi paſsato tant'oltre, cercarà di aſsecurarſi con la morte voſtra: però la prego per amor de Iddio, per l'honor della Corona ſua, per la ſalute ſua propria, e per la noſtra, che dependemo da lei, voglia pigliar partito di raffrenare così inſolente beſtia. A queſt'ultime parole ſe inginocchiò, e le diſse con tanta vehementia, e dimoſtratione di amore, e di vera paſſione, che la Reina caramente l'abbracciò, e le diſſe, ch'ella dicea bene, e che in ogni modo volea farle tutte queſte coſe; la Ducheſſa la conferì con Ottino Caracciolo nemico del Gran Sineſcalco, huomo di grandiſſimo animo, e che per li meriti ſuoi, verſo la Reina, ſi tenea eſſer fraudato del primo luoco di gratia, più debito à lui, che al Gran Sineſcalco, come sù è detto. Ottino poi lo conferì con Marino Boſſa, e con Pietro Palagano di Trani; che odiava il Gran Sineſcalco particolarmente; perche l'havea tolto la Cirignola, e datala al Conte di Sant' Agnolo ſuo frate. Queſti concluſero di avalerſi di queſta oportunità del mezzo della Ducheſſa, & eſſendo, ò l'uno, ò l'altro di loro in parlamento con lei, le perſuaſero, che ſollecitaſſe la Reina, e che l'offeriſse di trovar huomini, che havrebbono ucciſo il Gran Sineſcalco, ne trovaro la Ducheſſa pigra à tal maneggio; perché com'era aſtuta pigliò occaſione di ponere timore alla Reina trattandoſi à quel tempo nuovo parentado, tra Giacomo Caldora; e'l Gran Sineſcalco, che volea dar per moglie à Trojano Caracciolo ſuo unico figliuolo, Maria figlia del Caldora; e diſſe alla Reina, che queſto matrimonio per tutta Napoli ſi dicea, che haurebbe da eſſere con diſegno che havea fatto il Caldora, e'l Gran Sineſcalco di dividerſi il Regno frà loro, e privarne la Reina, e che per queſto era neceſſario, che la Reina penſaſſe à caſi ſuoi, e lo faceſſe

cesse morire, e gli offerse che havea alcui Calabresi suoi vassalli; che senza dubio alcuno l'haurebbono ucciso. La Reina rispose, ch' era ben determinata, e disposta di volerlo abbassare, e toglierli il governo di mano, ma non volea che si uccidesse, perch' era vecchia, e haurebbe tosto da render conto à Dio se commettea tal homicidio. La Duchessa poiche non potè ottenere il consenso della morte, mostrò di contentarsi che se li levasse il governo di mano, e la pregò che fosse presta à parlare con Ottino Caracciolo del modo che si havea da tenere; e poi subito partita dalla Reina, fè intendere ad Ottino tutto quello che havea fatto, Ottino ristretto co' i compagni cercò il parer loro, e tutti concorsero che non si potea abassare la grandezza del Gran Sinescalco, se non con la morte; perche dependendo da lui tutti li Officiali del Regno, tutt' i Castellani, e tutte le genti d'arme, per la parentela, che havea co 'l Caldora, non si potea per forza privare del governo, il pigliarlo priggione era pericolosissimo, perche sapeano tutti l'instabilità della Reina, la qual assuefatta nella lunga prattica di quel huomo, fra pochi dì l'haurebbe fatto liberare con grandissimo esterminio di tutti quelli, che si fossero adoperati nella carceration sua; conclusero dunque di pigliar dalla Reina quel che poteano, & haver l'ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, e scusarsi che si era posto in difesa, e con questa deliberatione restaro.

La Reina il dì seguente fè chiamare Ottino, e commemorò l'ingratitudine del Gran Sinescalco, ch'era persona insatiabile, & insolente, e che tenea animo di abassarlo, e privarlo di tanta autorità; Ottino rispose per cattar benevolenza, che 'l Gran Sinescalco havea torto, e che meritava qualche castigo, acciò che si emendasse, e che non vedeva altro rimedio per levarle il governo, che porlo priggione per quattro, ò sei mesi. La Reina molto volentieri intese questo conseglio, che così à punto era l'intention sua, e li disse, che lasciaua à lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano il Gran Sinescalco strinse il matrimonio del figlio con la figlia del Caldora, e per dar piacere alla Reina, com'esso diceva, si dispose di far una festa Reale al Castello di Capuana, dove alloggiava la Reina, e sperava per tal festa riconciliarsi con lei, & indurla di far gratia allo sposo, e alla sposa del Principato di Salerno, ch'esso desiderava tanto, & Ottino, & altri congiurati vennero in diffidenza quasi di poterlo uccidere, perche con la nova parentela era fatto più formidabile, perche potea disponere d'uno Esercito, & in Napoli era estremamente temuto, & honorato, e tenea per tutto spie, e però saltaro in un pesiero di ucciderlo dentro il Castello di Capuana di notte; ma perche nel Castello, era Castellano

Gia-

Giacomo Caracciolo, opraro con la Duchesſa, che ottineſse dalla Reina, che mandaſse Giacomo Caracciolo Capitano all' Aquila, e donaſse la Caſtellania ad un Gentil'huomo di Caſtrovillare Vaſsallo della Duchesſa; il che fù di grandiſſima importanza per quelche ſeguì poi. Venuto dunque il dì deputato alla feſta, comparſero tutti i Signori, e Signore del Regno ch'erano in Napoli, e tutta la Nobiltà con grandiſſima pompa, e paſsato queldì in balli, & in muſiche, e parte della notte in una cena ſuntuoſiſſima, dapoiche furono tutti gl'invitati ritornati alle caſe loro. Il Gran Siniſcalco ſceſe all'appartamento ſuo, era incominciato già a dormirſi, quando Ottino, e Franceſco Caraccioli, Pietro Palagono, Urbano Cimino, e un Calabreſe vaſsallo della Ducheſſa, ch'erano ſecretamente ritornati dentro al Caſtello, pigliaro un mozzo di camera della Reina, chiamato Squadra, ch' era di natione Todeſca, e lo menaro con loro, e fecero che batteſse la porta della camera del Gran Sineſcalco, e che diceſse che la Reina ſtava male di goccia, e che lo voleva che ſaliſse all'hora. Il Gran Sineſcalco ſi levò, & incominciandoſi à veſtire commandò che ſi apriſse la porta della camera per intender meglio quello ch'era. All'hora entrati i congiurati, & à colpi di ſtocchi, e di accette l'uccifero, e ſubito dubitando che i beneficati dal Gran Sineſcalco inſtigati dal figlio, e dall'altri parenti non faceſsero qualche novità nella Città, mandaro perſone fidatiſſime à chiamare Trojano Caracciolo, e Marino Caracciolo Conte di Sant'Agnolo, Petrecone Caracciolo, Marino Scappuccino, Giovanni Careſtia, & Vrbano Caracciolo con dire da parte del Gran Sineſcalco che veniſſero, che la Reina ſtava male per morire, i quali venuti ad uno, ad uno furono poſti in carcere. Venuta poi la matina ſentendoſi per la Città una coſa tanto nuova, e tanto lontana dal penſiero, e dall' opinione di tutti, corſe tutta la Città à vedere quello ſpettacolo miſerabile, non picciolo eſempio della miſeria humana; vedendoſi uno, che poche hore innanzi havea Signoreggiato un potentiſſimo Regno, tolte, e donate Caſtella, Terre, Città à chi piaceva à lui ſolito vivere in tanta ſplendidezza, mirato da tutti con ammiratione, & invidia grandiſſima giacere in terra con una gamba calza, e l'altra ſcalza, che non havea potuto calzarſi tutto, e non eſſere perſona, che haveſſe penſiero di veſtirlo, e mandarlo alla ſepoltura; poco da poi quattro Padri di San Giovanni à Carbonara, dov' egli havea edificata con gran magnificenza la Cappella, che ancor ſi vede, vennero, e così inſanguinato, e diformato dalle ferite, il poſero in un Cataletto, e con due ſole torcie acceſe viliſſimamente il portaro à ſepelire. Queſt' odio così mortale, ch'induſſe Ottino, ch'era d'età provetta à mac-

Il Gran Sineſcalco ucciſo.

macchiarsi le mani del sangue d'uno così grand'huomo, e nato di una medesima famiglia con lui, hebbe principio molti anni innanzi, e fù di continuo nutrito d'offese scambievoli tra loro; perche Ottino come nato de linea più fortunata de' Conti di Geraci, era superbo, e non potia soffrire, ch'il Gran Sinescalco nato da padre, & avo povero, precedesse à lui; e dall'altra parte il Gran Sinescalco, che vedea d'esser nato d'un medesimo stipite paterno, e materno insolente per lo favore della Reina; si sdegnava che Ottino volesse paregiarlo, e che non dovesse valere più à lui la grandezza propria presente, che ad Ottino quella degli avi suoi passati, e per questo andava secretamente sbarrando la strada ad Ottino di passare avante. E quando la Reina in premio d'essere messa da lui in libertade: fece privilegio ad Ottino del Contado de Nicastro per vie indirette andò tanto ritardando di farli dare la possessione, che Ottino sdegnato con la Reina che non era di tanto de farli valere il privileggio, s'accostò con Sforza nemico del Gran Sinescalco, c'havea alzate le bandiere di Rè Luigi, e perche la Reina adottò Rè Alfonso, & il diede il Ducato di Calabria, e si trovava all'hora Nicastro senza padrone, il Rè lo diede à Don Giovan d'Ixara, c'havea pigliato per lui la possessione di Calabria; talche Ottino non potè haverlo fin'à l'anno 1428. che Rè Luigi adottato da la Reina scacciò i Catalani da Calabria. Ma quel che fù causa che Ottino pigliasse così pericoloso partito, fù questa nova parentela del Gran Sinescalco con Giacomo Caldora, per la quale si levò una fama, che per essere la Reina mal sana, e vecchia, il Gran Sinescalco c'havea ancora apparentato co'l Prencipe de Taranto havea fatto pensiere d'ordinare un triumvirato, e morta la Reina lassare Napoli al Papa, e spartirsi co'l Caldora, e co'l Prencipe il Regno sotto titolo di Vicarij della Chiesa, & in tal caso Ottino antevidendo la ruina sua, volse prevenire, e certo fù mala sorte di questa famiglia la discordia de doi tal personaggi, che se fussero stati uniti, l'haveriano senza dubio portata à tal grado che non seria stata seconda à niuna altra famiglia Italiana. La Reina restò mal contenta, e se dice, che pianse della morte sua, e che'l dì seguente quando si leggeva innanzi à lei la forma dell'indulto che havea dittato Marino Boffa per cautela de tutti i congiurati, quando si venne à quelle parole, che diceano, che per l'insolenza del Gran Sinescalco la Reina havea ordinato che si uccidesse; ella rispose in publico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse.

Questo successe l'anno 1432. e Rè Luigi che stava in Calabria si credea che la Reina lo mandasse subito à chiamare, perche così volea la ragione; ma la Duchessa di Sessa, che con questa morte

era divenuta potentissima; persuase alla Reina, che in niuna manera mandasse à chiamarlo, & il medesimo disse Giovan Cicinello, che per trovarsi la Reina offesa da Ottino, e da i compagni, era passata nel luoco della gratia de l'Ottino, e del Boffa, & à questo modo operaro la Duchessa, & il Cicinello, che la Reina commettesse novi negotij in quella Provintia al Rè per intrattenerlo che non venisse à Napoli, e per questo si crede, che quel Rè per poca ambitione havesse perduto per se, e per suoi successori questo Regno, che per molt'anni sarrebbe stato della linea della casa sua, il contrario di quel che havea fatto Rè Alfonso, che per troppo ambitione, se ne trovava fuori. Era all'hora in Sicilia Rè Alfonso, e quando intese la novella della morte del Gran Sinescalco, si allegrò molto, e molto più si allegrò quando intese, che la Duchessa di Sessa era quella che governava, e poteva ogni cosa con la Reina, e che disponeva di tutt'il conseglio; perche Ottino, & il Boffa, che si vedeano male in gratia della Reina, e parea che à pena tenessero i luochi loro nel conseglio, haveano pigliata lei per protettrice, e per questo confidando molto nella Duchessa, venne in speranza di esser chiamato dalla Reina, & essere confermato nella prima adottione: per non mancare à questa prima oportunità, venne con alcune Galee ad Ischia che si tenea per lui, e cominciò secretamente con messi à pregare, e trattare con la Duchessa, che havesse indutta alle voglie sue la Reina; e benche Vrbano Cimino che stava appresso la Reina come agente di Rè Luigi, & era ben visto dalla Reina persuadesse il contrario con vive ragioni, si crede che la potentia della Duchessa, e l'arte che haveva fra brevi dì havrebbe condotto il negotio à voto suo; ma era tanto il desiderio di Rè Alfonso di haver il Regno, che non si contentava solo haver il maneggio della Duchessa; ma cominciò à mandar à trattar huomini, co'l Duca di Sessa, che volesse alzare le bandiere sue, che di grande l'havrebbe fatto grandissimo; del che subito che fù avisata la Duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affettione che havea con Rè Alfonso, ma accusò il marito alla Reina del trattato che tenea di ribellarsi, e fè che Ottino, e gl'altri del Conseglio Supremo mandassero genti d'arme per lo stato del Duca, acciò che non potesse mutarsi à favor di Rè Alfonso; il quale vedendosi usciti vani ambi i maneggi, se ne ritornò in Sicilia, e concesse tregua al Regno per dieci anni.

L'anno seguente, che fù il 1433. Giovan Antonio Orsino Prencipe di Taranto figlio primogenito di Ramondello, del quale è parlato molto negl'altri libri, venne in Napoli à visitar la Reina, dalla qual fù accolto con grandissimo honore; tanto che la

Du-

Duchessa cominciò à dubitare che la Reina non li desse gran lucco con diminutione dell'autorità sua, e per questo cominciò à persuaderla, che non li facesse tanto honore, perche aggiungendo alla grandezza propria di quel Signore il favore, e la riputation della sua gratia, lo potrebbe far salire in tanta superbia, che potrebbe pensare di farsi Signore del Reamé, della qual cosa il Prencipe fù avisato, e se ne accorse che ogni dì era ricevuto con minori raccoglienze, & un dì ch'era stato à visitar la Reina, scendendo le scale del Castello di Capuana, vide il cortile pieno di Soldati, e li venne tanta paura d'esser fatto priggione, che tornò à salir sù con animo di buttarsi da una fenestra sopra il reveglino del Castello, e di là buttarsi poi, e fugire. Ma Ottino Caracciolo che à quel tempo faceva l'officio di Scrivano di Ratione se ne accorse, e salì appresso a lui, e li disse: Signor non dubitate, che questi soldati sono venuti quà per donar la mostra, e sono più tosto per servirvi insieme con mè, che per altro, e con queste parole l'indusse à scendere, e fè aprir le porte, mentre uscì co i suoi.

Paura del Principe di Tarãto.

Scrive Tristano Caracciolo nel Libro della Varietà della Fortuna, che'l Prencipe fù tanto preso dalla paura, che uscito dal Castello senza tornar nel suo alloggiamento in Napoli, se n'andò in Acerra ch'era sua, fuggendo, e di là in Terra d'Otranto sempre guardandosi dietro, e dicendo, che certo veniano genti per pigliarlo, quasi tutto uscito da sè per soverchia paura; ma quelli del conseglio dubitando, che non si alienasse dalla devotion della Reina, cercaro di placarlo, & assecurarlo, e gli mandaro una commissione di Capitano Generale contra il Conte di Tricarico, & il Conte di Matera, ch'erano contumaci della Reina; questa commissione molto piacque al Prencipe, com'era ambitiosissimo sperava accrescere grandemente lo stato suo con la rovina di quelli Signori, ch'erano capi della famiglia, e si tiravano i Sanseverineschi appresso, e cavalcò con le sue genti, & in breve acquistò molte Terre de' Sanseverineschi. Ma la Reina ch'era di natura instabilissima inclinata à i preghieri della madre del Conte Antonio di Sanseverino, pochi dì poi mandò ordine al Prencipe, che restituisse lo stato, e finisse la guerra; ma il Prencipe che si trovava haver speso in far le genti da piede, e da cavallo, non volse restituir tutte le Terre, ma si ritenne tutte quelle ch'erano più propinque allo stato suo, e disse che non voleva restituirle, finche non era pagato di quello, che havea speso in occuparle.

Questi dì medesimi, Margarita figlia del Duca di Savoja, che'l Padre l'havea data per moglie à Rè Luigi, partita da Nizza, venne per mare, e dopò d'una crudelissima tempesta, arrivò à Sorrento molto maltrattata dal viaggio, la Reina voleva mandar

à condurla in Napoli con quello honore che si conveniva , e mandare à chiamare il Rè da Calabria per fare una festa in Napoli ; ma la Duchessa di Sessa , e Giovan Cicinello ch'era tenuto dalla Reina in reputatione d'uno de i più savij huomini, che fosse nella Corte, le dissero , che si guardasse di farlo, che havrebbe turbato lo Stato suo , e la conortaro per quel poco tempo che le restava di vita , volesse vivere , e morire Reina senza contrasto . E per questo la Reina che d'hora in punto mutava pensiero , la mandò solamente à visitare , & à presentare , e di là quella Signora andò in Calabria , dove si fè la festa in Cosenza con le maggiori sollennità , che si potero .

In Napoli il Conte di Caserta , e Marino Boffa , Signor di Arienzo , che ambi due haveano contesa de i confini con Acerra, ch'era del Prencipe di Taranto , perch'erano de i primi del Conseglio della Reina , si adopraro con gl'altri; che si mandasse à citar il Prencipe per l'inobedienza , che havea usata non rendendo le Terre , come la Reina havea ordinato , e speravano , ch'essendo quasi pari di potenza , Giacomo Caldora , e'l Prencipe si havessero essi tra loro à consumare per dividersi poi lo stato dell'uno , e dell' altro , e per questo non essendo comparso il Prencipe al termine prefisso , mandaro à chiamare Giacomo Caldora , e diedero la paga al suo Esercito , & ordinaro che andasse contra il Prencipe ; dall'altra parte scrissero à Rè Luigi , che con un altro esercito li movesse guerra per la via di Basilicata ; mandaro ancora le genti ordinarie stipendiate dalla Reina à congiungersi co'l Caldora , il quale occupata Acerra, passò , e tolse al Prencipe la Baronia di Montefuscoli , la Baronia di Vico , e la Baronia di Flumari , ch' era un buon numero di Terre , e Castella . Ma il Prencipe vedendosi venir sopra tanta tempesta di guerra , fè due parti del suo Esercito , l'una mandò ad Ascoli sotto il governo di Gabriel Orsino Duca di Venosa suo fratello carnale , e di Ruffino Lombardo suo favoritissimo servidore , che havessero da impedire l'entrata del Caldora in Terra di Bari , & egli si fermò con l'altra in Alta Mura per fronteggiar con Rè Luigi , e se Ruffino havesse voluto servire con la fede , che dovea , l'Esercito del Caldora havria potuto fare pochi effetti , perch'erano all' hora in quella parte di Esercito del Prencipe quattro milia Cavalli eletti , e gran numero di Fanti , & il Duca di Venosa si portò tanto valorosamente , che tennero à Bada le genti Caldoresche molti giorni . Ma il Caldora per huomo molto accorto , e fidato , mandò secretamente à dire à Ruffino, che li rincrescea , che un buon soldato , com' era egli havesse da correre con la fortuna del Prencipe , il qual manifestamente si vedea , che andava in rovina , poiche non potrebbe resistere all'Esercito

Giacomo Caldora contra il Prencipe di Taranto

cito del Rè, & alle genti sue, & essendo spogliato della maggior parte dello stato, non haveria potuto supplire allo stipendio di tante genti, e che per questo l'invitava à pigliar partito dalla Reina, qual egli l'offeriva con honorate conditioni, Ruffino, ò fusse per natura sua tristo, ò che credesse da vero quel che diceva il Caldora accettò il partito, e se gli offerse occasione presta di passare alla parte della Reina, perche il Duca di Venosa dubitando che 'l Caldora, che non potea haver Ascoli andasse per occupar Minorvino, si partì con una parte di soldati, & andò à ponersi à Minorvino; talche Ruffino, c'havea gran credito con le genti d'arme, il dì seguente finse di haver havuto aviso che'l Prencipe era stato rotto da Rè Luigi, e che gran parte delle Città di Terra d'Otranto haveano mandato à dar obedienza al Rè, e che egli credea che subito Rè Luigi mandasse le genti del suo Esercito vincitore à stringere l'Assedio di Ascoli, onde à loro non sarrebbe speranza nulla di salute, e per questo egli era di parere, che innanzi che si divulgasse la fama di questa rotta, patteggiassero con Giacomo Caldora, ch'era riputato per tutta Europa padre di Soldati, e Capitano grandissimo, che gli havrebbe fatto fare honorevoli partiti dalla Reina, e furono con tanta efficacia dette queste parole, e sì ben colorita quella falsa nova, che molti capi di squadra, & altri Capitani minori il pregaro, che pigliasse partito ancora per loro. Il che fece con tanta diligenza, che'l dì seguente aperse le porte d'Ascoli al Caldora, & esso, e gl'altri Capitani giuraro di servirlo con ogni lealtà possibile.

Giacomo Caldora padre di Soldati.

Ascoli presa dal Caldora per tradimento di Ruffino Lombardo.

Questo tradimento pose in rovina lo stato del Prencipe, che per altra via stava assai gagliardo; perche esso si confidava agevolmente di resistere à Rè Luigi, quando queste genti di Ruffino havessero tenuto à bada il Caldora per qualche tempo. Dopò la perdita d'Ascoli, il Caldora hebbe per tradimento Andri, che si tenea ancora per il Prencipe, & andò à giungersi co'l Rè, che havea pigliato Matera, e la Terza, e stava accampato avanti Castellaneta. Il Prencipe inteso il tradimento di Ruffino, e che'l Caldora era unito co'l Rè, lasciò munita di buone genti Altamura, e si ritirò subito à Taranto. Il Rè hebbe fra pochi dì Castellaneta, e di là insieme co'l Caldora passando per le Grottaglie scese nel piano di terra d'Otranto, & in pochissimi dì resero tutte le Terre di quella Provintia, fuorche queste, Lecce, Rocca, Galipoli, Vgento, Taranto, & Altamura, si tennero ancora il Castello Doria, di Brindesi, & in Terra di Bari si tenne quel di Gravina, di Canosa, e del Ganignone. Venne poi il mese di Novembre, ch'era tempo di ponere le genti alle stantie, e Rè Luigi lasciando le sue genti alle Grottaglie, se n'andò in Calabria, dove tra le fatiche passate, che l'

ha-

haveano mal disposto il corpo, e tra l'esercitio del letto con la moglie li venne un'accidente di febre, del quale al principio del mese seguente del 1434. morì; fè testamento, e lasciò, che'l corpo suo fosse portato all'Arcivescovato di Napoli, e lo cuore si mandasse in Francia alla Reina Violante sua madre, e questo fù eseguito subito, ma il corpo restò in Cosenza, dove ancora si vede, perche non fù chi pigliasse pensiero di condurlo in Napoli. Questo Rè fù di tanta bontà, e lasciò di se tanto gran desiderio a i popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stato sempre poi quella provintia affettionatissima del nome di Angiò. Quando la Reina hebbe la nova della morte, ne fè grandissimo pianto, laudando la grandissima patienza, che quel Prencipe havea havuta con lei, e l'obedienza, che l'havea sempre portata, e mostrò grandissimo pentimento di non haverlo honorato, e trattato com'egli havea meritato. La Duchessa di Sessa trattò subito, che fosse mandato Giovan Coffa à pigliar la possessione di Calabria, & à ridurla al dominio della Reina. Ma in quel tempo medesimo, che si partì Rè Luigi, si partì ancora il Caldora da Terra d'Otranto ricchissimo havendo taglieggiate tutte quelle terre, lasciando Minicuccio Vgolini dell'Aquila, & Honorato Gaetano Conte di Morcone con mille huomini d'arme per tener il Prencipe in freno, che non uscisse di Taranto, e se ne venne à Bari, ch'era sua à quel tempo. Ma il Prencipe non aspettò la Primavera per tentare di ricoverare il suo stato, mà radunati dalle terre à lui più affettionate, e più fedeli buon numero di genti, uscì all'improviso da Taranto, & andò à Brindisi, dove trovò il Conte di Morcone, che tenea assediato il Castello, e facilmente lo ruppe, e fè preggione, e poi andò sopra Minicuccio, e facilmente lo scaciò da tutta la Provintia, e ricoverò tutte le terre perdute in Terra d'Otrànto. Seguì poi nel dì della Purificatione di Maria Vergine dell'anno 1435. la morte della Reina Giovanna, la qual ordinò, che fusse sepellita alla Chiesa dell'Annuntiata di Napoli senza alcuna pompa in molto humile sepoltura in terra.

Morte di Rè Luigi, e suo testamento.

Morte della Reina Giovanna.

IL FINE DEL DECIMO QVINTO LIBRO.

DELL'

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO XVI.

UESTA Reina in gran parte haveria cancellato il biaſmo della mal paſſata vita, ſe'l teſtamento che fece l'haveſſe fatto di ſua volontà, e non come ſi crede, conſigliata d'altri; perche laſciò cinquecento milia docati alla Teſorieria, che haveſſero da ſervire in beneficio di Napoli, & in mantenimento del Regno nella fede di Renato Duca di Angiò, e Conte di Provenza, frate carnale di Rè Luigi, ch'ella nel medeſimo teſtamento havea inſtituito herede. Laſciò ſedici Baroni Conſiglieri, e Cortiggiani ſuoi, che governaſſero il Regno. Queſti furono il Conte di Nola, di caſa Orſina, il Conte di Caſerta di caſa della Ratta, il Conte di Buccino di caſa della Magna, il Conte di Monte Odoriſi di caſa Barrile, Ottino Caracciolo Conte di Nicaſtro, e gran Cancelliero, che dopo la Morte del Gran Sineſcalco haveva tenuto il primo luoco nella caſa della Reina, Gualtiero, e Ciarletta Caraccioli tutti tre della Barra roſſa, il Monaco d'Anna Gran Sineſcalco, Giovan Cicinello, Urbano Cimino, Tadeo Gattola di Gaeta, & altri ſi poſſono vedere nel detto Teſtamento, che ſe ritrova tra le ſcritture di Notar Giacomo Farillo di Averſa, e perche corſero alcuni meſi tra la morte della Reina, fin'alla venuta della moglie di Rè Renato, che pigliò la poſſeſſione per il marito, tutto quel tempo nell'inſtrumenti, che ſi ſtipulavano, ſi dicea *ſub regimine Illuſtrium Gubernatorum*

Teſtamento della Reina.

Renato d'Angiò Inſtituito herede del Regno.

rum relictorum, per Serenissimam Reginam Joannam clare memoriæ. Napolitani dubitando, che questo regimento non si convertisse in tirannide; crearo venti huomini nobili, e del Popolo, quali chiamaro della balia, che dovessero sollecitare, che si mandasse in Francia à notificar à Renato il Testamento, e volontà della Reina, & il desiderio della Città, & à sollecitare, che venisse quanto prima. E perche in quelli dì, che morì la Reina, venne nova che Rè Alfonso havea mandato Giovanni Vintimiglia Conte di Gieraci in soccorso del Prencipe con alcuni cavalli. Mandaro à chiamare Giacomo Caldora; e li diedero cento vinti milia docati, che havesse da ponere in ordine l'Esercito, per resistere alla guerra contra il Principe, e contra Rè Alfonso, soldaro ancora il Conte Antonio di Pontudera con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con mille altri, e speravano con tale genti vedendo solo la persona di Renato, potere sicuramente guerreggiare, e sperar vittoria. Mentre si faceano queste cose dall'una parte; Rè Alfonso dall'altra si apparecchiò per far la guerra, & adunò genti, moneta, e vittovaglie, per passar nel Regno, ma volse prima inviare Carrafello Carrafa figlio del frate di Malitia, ch'era stato sempre con lui, da che venne prima nel Regno, e gli ordinò, che havesse da tentare gli animi di tutti Baroni, e confermare quelli ch'erano dalla sua parte, e tirare gl'altri, che stavano dubij, giunse Carrafello alla marina di Sessa, e trovò Giovan-Antonio di Marzano Duca di Sessa, dal qual intese come tutti i Baroni maggiori del Regno erano sdegnati del Testamento, che havea fatto la Reina, e non poteano soffrire di obedire à Napolitani, e per questo tutti desideravano la venuta di Rè Alfonso, e chiamati à conseglio in Sessa, Roggiero Gaetano Conte di Fondi, Cristofaro Gaetano Conte di Traetto, Francesco di Aquino Conte di Loreto, e molt'altri Baroni, furono di parere, che Carrafello andasse travestito à trovare il Prencipe di Taranto, & à dirli, che poiche il Caldora venia à servitio di Napolitani, scendesse egli, co'l Vintimiglia per la parte di Rè Alfonso, promettendo, che sarebbe in breve venuto da Sicilia con forze atte ad acquistare la vittoria; ma trovandosi in Capua Castellano Giovan di Caramanico, vassallo del Duca, hebbe prattica, co'l Duca di darli commodità di occupare Capua, ma si trovava una difficultà, che se ben Giovanni havesse voluto darli il Castello, ch'è di quà dal fiume, bisognava passare di quà dal fiume, con le genti, e sarrebbe stato subito impedito dalle genti della Reina, che stavano allogiate à Santa Maria di Capua, & in altri luochi convicini, e però era bisogno, che si havessero le Torri, che sono di là dal ponte, per lo quale potrebbe il Duca entrare
con

con li suoi, e per questo audacemente il Caramanico richiese un' amico suo, che volesse dar le Torri, quando toccava à lui la guardia, al Duca, e li promise grandissimi premij; colui promise farlo, e ben l'osservò, perche havendo promesso quando toccava à lui la guardia in cima ad una delle Torri di sonare un corno, accioche quelli, che mandava il Duca ogni sera potessero venire. Venuta la notte della sua guardia, e sonato il corno si appresentaro intorno à vint'huomini armati eletti dal Duca per li più valenti, e calò una fune, accioche potessero salire, di tutto quel numero saliro per le funi, sopra le Torri solo tre de i più valenti, i quali furono nascosti dal compagno di Castello dietro una cataratta; e perche con così pochi compagni non potea eseguire per forza quelche desiderava, si voltò all'astutia, e chiamando ad uno ad uno i compagni della guardia delle Torri, come salivano erano da lui imprigionati nella più alta camera della Torre, & i tre compagni venuti di fuori stavan loro con le spade ignude sopra perche non gridassero, e com'hebbe rinchiusi tutti i guardiani, scese con li tre compagni, e pigliò anco il Castellano delle Torri, e sonando il corno la medesima notte fece segno à Giovanni di Caramanico, come le Torri erano già occupate ad instantia del Duca.

Era all'hora in Capua con quattrocento cavalli Capitano un servidore del Conte di Nola, chiamato Citatino, che havea non solo carico della guardia della Città; ma ancora era Capitano di giustitia. Costui, essendo venuto in contesa due Capuani de i primi della Terra, l'havea mandati al Castellano delle Torri, che le tenesse in carcere; quel tale, che havea occupate le Torri, mandò à dire à Citatino, che quelli due carcerati si voleano pacificare, e che sarrebbe bene per tener la Terra quieta che si pacificassero con intervento di esso Citatino, il qual non pensando che ci fosse tal fraude, andò alle Torri con intentione di farli pacificare, & entrato che fù esso solo furono esclusi gl'altri, che veniano con lui, e fù posto in carcere à questo modo, Giovanni di Caramanico vedendo, che i cavalli andavano sbigottiti per la Terra per la cattività del Capitano mandò à chiamare il Duca il qual era già vicino Capua, con una gran quantità di fuorusciti Capuani, & una buona mano di soldati il qual venne subito, e per lo ponte entrò nella Città senza contrasto, perche i soldati nemici, ch'erano già messi à cavallo, tutti per l'altra porta si ritiraro, & andaro a trovare il campo della Reina; come il Duca hebbe preso Capua volse ubligarsi Rè Alfonso, e mandò subito Rinaldo di Aquino à Messina à trovare Rè Alfonso, e darli aviso, che Capua era sua, ma che se esso Duca havea havuto forza di pigliarla con le forze sue private, non havea però forza di sostenerla, perch'essendo

Duca di Sessa piglia Capua

di tanta importanza alla perdita del Regno; il Caldora con gl'altri Capitani della Reina sarrebbe venuto ad assediarla, con grandissimo Esercito, e ch'era pericolo, che Capuani non havessero voluto molto tempo sostenere gl'incomodi dell'assedio, non vedendo all'incontro Esercito alcuno, nel qual potessero sperare che venisse à liberarla; gionto Rinaldo in pochi dì à Messina, fù con gran festa ricevuto dal Rè, che sapea di che importanza fusse Capua, e lo sollecitò tanto alla partita, che 'l Rè senza aspettar altro, fè vela dal Porto di Messina con sette Galee, e lasciò ordinato à Don Pietro suo fratello, che seguisse quanto più tosto potea co'l rimanente dell'Armata, e con le cose necessarie alla guerra, & accioche la venuta sua non si sapesse, e l'Esercito della Reina manco accuratamente attendesse all'assedio, non venne con le sette Galee in cospetto di Napoli; ma se ne passò all' Isola di Ponza, e di là mandò Carafello Carrafa, che già era ritornato a lui per fare sapere la venuta sua al Duca di Sessa, e a i compagni, & a dirli che li parea, che poiche haveano acquistato Capua, e l'era pur terra mediterranea la maggior del Regno dapò Napoli: fosse da tentar di acquistar Gaeta, per haver la maggior Terra del Regno per le forze maritime, e che sperava che pigliando all'improviso il Monte ch'è contra Gaeta, senza dubbio haurebbe la Città in pochi dì, e con due tali sedie di Terre non potea mancare l'acquisto del Regno, e che però gli pregava che venissero con tutte le genti di guerra, che haveano, perche nel medesimo tempo sarrebbe esso ancora co'i soldati delle Galee venuto ad unirsi con loro, & ad occupar il monte; à i Baroni fù gratissima la venuta del Rè intesa per Carrafello; ma il Duca ch'era a Capua, e quelli Baroni, che si trovaro con lui, intorno all'imbasciata di occupar il monte, dissero che non potea farsi, perche credean certo, che partendosi co'i soldati da Capua, i Cittadini haurebbono aperte le porte al Caldora, & a questo modo sarrebbe perduta in tutto Capua senza pigliar Gaeta, anzi con gran pericolo loro, e certa perdita degli stati loro, perch'era così grosso l'Esercito del Caldora, che subito havrebbe occupato in pochi dì dal Vulturno fin'à i confini del Regno, e per questo pregaro Carrafello, che dicesse al Rè che commandasse, e designasse un luoco, dove potessero venire à basciarle le mani, e salutarlo, e con questo proposito si partì Carrafello da una parte, e andò à trovare il Rè, e dall'altra si partì il Duca con gl' altri Baroni, & andaro à Sessa, lasciando il carico di guardare Capua à Francesco di Aquino, ch'era d'una grassezza enorme, che havesse à commandare à tutti i soldati, che restavano.

Rè Alfonso ad Ischia.

Era all'hora Rè Alfonso venuto ad Ischia, & intesa la volon-

lontà de i Baroni, mandò Carrafello à dir loro, che non si movessero; perche sarebb'egli venuto à trovar loro, arrivò la matina Carrafello à Sessa, e la notte seguente alla terza guardia si partì il Rè da Ischia, & all'alba gionse alla marina di Sessa, dove si trovaro poco spatio dopò il Duca, e gl'altri Baroni, che saliro insieme sù la Galea Reale, e lo salutaro Rè, mostrando di haver havuto à grandissimo favore, che fosse venuto à trovar loro.

Il Rè li raccolse con grandissima humanità, e poiche hebbero desinato, inteso da loro tutto quello, che haveano operato, non solo in pigliar Capua, ma in acquistar altri Baroni, a moverli ad alzar le Bandiere Aragonesi; e perche pur si vedeano molto inferiori all'Esercito nemico supplicaro il Rè, che lasciando per all'hora l'assedio di Gaeta, havesse atteso a mantenere Capua con tutte le forze sue, & a vedere per quella via di debellare il Caldora, il Rè che per all'hora non potea havere più presti ajuti, che quelli del Prencipe di Taranto; ordinò a Carrafello, che andasse a sollecitarlo, e con questa conclusione egli se ne tornò ad Ischia, e di là mandò a sollecitar Don Pietro, che venisse co'l maggior apparato che potea; & il Duca co i Baroni se ne ritornò a Capua. Il Principe di Taronto havendo intesa la venuta del Rè, e l'ordine, che venisse ad unirsi col Duca di Sessa, si pose subito in camino insieme con Carrafello, e quando fù ad Ariano intese, che Berlenziero Caldora figlio di Giacomo era venuto à guardare quel passo vicino Monte Sarchio, dove Romani furon posti sotto il giogo, e confidò di passar di là per forza d'arme, perche non havea più che due milia Cavalli, & altri tanti Pedoni, e per questo pigliò la via di Cerrito, e passò il Volturno sotto Limatola, & andò à porsi nella campagna sotto la Torre di Francolisi, e lasciando Minicuccio Vgolini, e Giovan di Vintimiglia, che havessero cura dell'Esercito, andò subito ad Ischia à visitare Rè Alfonso, e di là poiche l'hebbe salutato come Rè, e discorso seco quel che si havea da fare in trattare quella guerra, se ne tornò à Capua, perche i Capuani haveano mandato à chiamare Minicuccio, e'l Vintimiglia, e l'haveano ricevuto nella Città per paura dell'Esercito Caldoresco. Il Caldora subito ch'ebbe inteso la nova del Prencipe, ch'era suo capital nemico, cominciò ad attendere con maggior cura à quel che havea da fare, e mandò Berlengieri, & Antonio suoi figli, Micheletto di Cotignola, e Riccio di Montechiaro con alcun'altri minori Capitani, che si accampassero quanto più poteano vicino à Capua.

Loco dove Romani furon posti sotto il giogo.

Capua accampata.

Il Prencipe con grand'animo cacciò li suoi dalla Città, e si

accampò all'incontro de'Nemici poco più d'un miglio ; onde soccesero molte scaramuzze con poco vantaggio dall'una parte , e l'altra . Mentre queste cose si faceano Antonio di Pontudera , che come sù è detto , era stato condotto da i Governatori del Regno al soldo loro , venia con trecento Cavalli , e dubitando non essere rotto nel camino dalle genti del Prencipe , mandò à Berlengieri , ch'era Luocotenente di Giacomo suo padre , e comandava à tutto l'esercito , che li mandasse alcuno presidio , accioche più sicuramente potesse venire , il quale li mandò cinquecento Cavalli ad incontrarlo . Ma come si seppe nel Campo del Prencipe, che haveano passato il fiume , il Prencipe li mandò incontro Minicuccio con fin'à mille Cavalli , che andasse à romperli , e gia seguì l'effetto , perche i soldati Caldoreschi non potendo sostener l'impeto di Nemici si volsero in fuga , & in gran parte restaro preggioni ; ma all'incontro Berlengieri havendo inteso , che Minicuccio era partito dal Campo con tanta gran parte di Cavalli , fè armare tutto l'esercito , & andò ad assaltar il Campo Nemico . Il Prencipe che'l vide venire , simulando de ritirarsi per paura lasciò pochi nel campo , si ritirò avanti la Città , e la pose in squadrone co'i suoi , e con questo ingannò Berlengiero , perche tirando verso il campo che credea trovarlo al tutto sfornito di gente , trovando poi alcuno contrasto , il Prencipe li diede sopra insieme con Minicuccio , ch'era già ritornato , e lo ributtò fin' à gli alloggiamenti , si fecero poi diverse scaramuzze , e fù fama , che Giacomo Caldora havesse offerto à i Governatori del Regno di fare l'impresa di Capua à sue spese se gli voleano dare il dominio di quella Città ; come la Reina pochi anni avanti l'havea dato à Braccio , e poi al Gran Siniscalco , e che quelli risposero , che non si stendea tanto l'autorità loro , la qual era di conservar le Terre del Regno ; e non de diminuirle, e che per questo sdegnato procedeva lentamente nell' assedio ; talche essendo Rè Alfonso invitato da alcuni Gaetani ad andare à pigliar Gaeta ; la qual egli conoscea ch'era di grandissima importanza all' acquisto del Regno per la sicurtà del porto , comandò che restasse con Francesco d'Aquino , il Conte Giovanni di Vintimiglia con mille Cavalli , e seicento Fanti alla guardia di Capua , e che'l Prencipe di Taranto co'l rimanente dell'esercito venisse à trovarlo alla Foce del Garigliano , & andò subito ad assaltar Gaeta , e per opera de i congiurati pigliò subito il Borgo , & havrebbe pigliata la Città , se Cola Picca gentil'huomo della Terra , che andava rivedendo le guardie non havesse incontrato , e pigliato dui congiurati , che andavano à dir à gl'altri la venuta del Rè . Questi due tormentati scoversero il trattato , onde i Cittadini subito cor-

Antonio di Pontudera rotto da Minicuccio Vgolini.

Gaeta assediata da Rè Alfonso.

corsero alle mura, e non potendosi ricoverar il Borgo, si conservò la Città. Havea pochi mesi avante Filippo Duca di Milano mandato un de i suoi Baroni chiamato Ottolino Zoppo, sotto colore di visitar la Reina, e condolersi della morte di Rè Luigi, ma più come si crede, per tentar l'animo di quella, se volesse instituirlo herede, perch'era di tanto grand'animo, che aspirava all'imperio di tutt'Italia. Costui giunse à Gaeta à tempo, che venne aviso che la Reina ancora era morta, e perch'era persona prudente, e sapea l'animo del suo Signore, se fermò à Gaeta, & avisò il Duca in che stato erano le cose, e che si dicea che Rè Alfonso verrebbe con Armata ad assaltar il Regno, e che per questo Gaetani che stavano all'obedienza de i Governatori che havea lasciati la Reina, l'haveano pregato che si fermasse in quella Città, perch'erano determinati difendersi dall'Armata Catalana. Il Duca non solo li mandò ordine, che restasse, ma scrisse subito in Genova inanimando la Republica che volesse soccorrere Gaeta, e non sopportasse che'l meglio porto che sia nel mar Tirreno, venisse in mano di Catalani eterni nemici di Genovesi e senza dimora fù da Genovesi mandato Francesco Spinola huomo di molto valore, e di autorità grandissima, con otto cento Fanti de i quali quattrocento erano balestrieri.

Francesco Spinola alla difesa di Gaeta.

Costui dunque insieme con Ottolino, e con Sorleone Spinola, ch'era stato mandato co'i Fanti da i Governatori del Regno, intrepidamente pigliò a difender la Città, anzi alcuna volta usciva co i suoi a scaramuzzare, & a dare all'arme al campo del Rè, e se ben l'artigliarie collocate cosi vicino abbatteano ogni dì tanto delle mura che non rimanea luoco a i terrazzani di star alla difesa, era pur tanto la virtù de i soldati, e l'ostinatione de i terrazzani che faceano subito sì forti ripari che non ardivano quelli dell'esercito del Rè per la batteria dar assalto alcuno, talche 'l Rè cominciò a poner la speranza solo di acquistar la Città per fame, e fè stregnere i passi per mare, e per terra; tanto che cominciò à mancar la vittovaglia; e Francesco Spinola ch'era il capo di quelli di dentro pigliò partito di cacciar dalla terra le genti disutili, le quali un dì in numero di quattro milia persone vennero a chiedere misericordia al campo del Rè; erano tutti i Consiglieri del Rè di parere che senza pietade si cacciassero, e si strignessero a tornare alla Città, ma il Rè disse, che volea più tosto salvar la vita a quella povera turba, che pigliar cento Gaete, e comandò che fossero introdutti al campo, e ricreati di cibo, li lasciò andare dove a loro piacque, la fama di quest'atto pio, e magnanimo valse tanto, che molti popoli, e baroni, che stavano dubii, se inclinaro alla parte del Rè, all' ultimo essendosi venu-

Atto pio, e magnanimo di Rè Alfonso.

venuto nella Città a tanto estremo che si pascevano di radici d'herbe, e d'altre cose schive, e sozze. Francesco mosso à pietà de i poveri Cittadini, fè pensiero di ponere in una gran carraccha di Genova, che si trovava al porto tutti i soldati, & i principali della Città tanto della parte Angioina quanto dell' Aragonese, e far ve la al primo vento, poiche le Galee del Rè non poteano impedirla, e lasciar alla Città la libertà di rendersi, ma avvenne che una palla di bombarda tirata dal Campo ruppe l'arbore della carraccha, & havendola fatta inhabile a navigare, Francesco fù astretto di mutar proposito. Quì si può vedere quanto siano cieche, e tenebrose le menti humane, che spesso si rallegrano di quelli accidenti, onde gli nasce danno, e si dogliono di quelli, onde vien loro salute, e gloria. Il Rè hebbe piacere della rottura dell' arbore, non sapendo ch'era stato cagione di non farli rendere la Città, & i Cittadini se ne dolsero non sapendo che havea da essere la salute loro, pochi dì dopoi si scoverse l'altr' Armata, che conducea l'Infante Don Pietro, e Francesco, che dubitava, che'l Rè non volesse dar l'assalto in un tempo per mare, e per terra, quando quell'armata fosse gionta; fè in pochissime hore approssimar la carraccha alla più debile parte delle mura, e la fè annegare piena di sassi, accioche le Navi nemiche non potessero appressarsi, e gittar i ponti sù le mura, il che fè senza dubbio la Città inespugnabile. Il Rè allegro della venuta dell'Armata deliberò di tentare di pigliare la Città per la banda del mare, perche ancorche era certo di haverla frà pochi dì per fame, dubitava che non potea mancare di venir soccorso da Genova, ò da Provenza, e desiderava di sbrigarsi tosto da Gaeta per attendere all' acquisto del rimanente del Regno, fè adunque apparecchiare l' assalto in questo modo, pose l'Infante Don Enrico dalla banda della Chiesa di San Theodoro, e poco lontano di là Giovanni suo frate secondogenito Rè di Navarra, & egli co'l rimanente dell' Esercito si appresò alla porta di ferro, & ordinò a Don Pietro, nella virtù del quale confidava molto, che spingendo con ogni sforzo le Navi alle mura assaltasse la Città subito che intendesse il segno della battaglia.

Assalto dato à Gaeta.

Il Rè si menava avanti una Torre di legno alta, che superava l'altezza delle mura, & approssimato a quelle, fè dar il segno, e da ogni parte cominciò l'assalto con grandissimo sforzo. Ma Francesco, & Ottolino, e gl'altri Capitani minori, che haveano antiveduto questa giornata, haveano così ben compartite le genti, e le artigliarie, ne i luochi necessarij; e le donne, & altre genti nel combattere inhabili; serviano tanto nel condurre pietre, o altre materie a i combattenti, che fecero

ogni

ogni sforzo di nemici vano , perche per terra benche gagliardamente , i soldati del Rè appoggiassero le scale alle mura , e molti arditamente salissero , era tanto la virtù di quelli di dentro,che gli precipitavano a basso , e la Torre nella quale il Rè havea posto tanta speranza , dopò di haver fatto qualche danno à quelli di dentro , con tre colpi di artigliaria fù fracassata con morte di tutti quelli che vi erano sopra , e di molt'altri circostanti , a cui cadde sopra , nè per mare le Navi del Rè combatteano con miglior fortuna , perche tenendo occupato la Carraccha tutto quello loco a piede alle mura , dov'era tanto fondo , che le Navi poteano appressarsi , l'altre parti delle mura erano inaccessibili per li seccagni , e piccioli scogli à pena coverti dall'acqua, e benche Don Pietro che'l conoscea havesse fatto fare i ponti più longhi per gittarli dalle prodi delle Navi sù la muraglia ; parte non aggiongevano , e parte non potendosi agrappare al muro per tener i Ponti fermi,onde ne avvenia,che quando quelli di dentro vedeano i Ponti pieni,tirando con le bombarde al ventre delle Navi,ogni poco che faceano cessare à dietro le Navi, cadeano quelli ch'erano sù i ponti con gran riso , e festa de i Terrazzani , dato questo assalto quattr'hore , e sempre il Rè andava circondando le mura , e ricordando à i suoi , che pochi anni avante haveano pigliato Ischia , ch'era maggior fortezza , che non volessero perdere la riputatione acquistata ; & alla fine vedendo per mare, e per terra morire i più arditi , e valorosi soldati , fè sonare à raccolta , e Don Pietro se ritirò con le Navi à tiro di artiglieria in luoco , che potesse vietare ogni soccorso che venisse . Il Rè ritornò alle speranze vecchie di haver la terra per fame : in questo assalto Francesco Spinola acquistò fama di valoroso , e prudente Capitano , & i Genovesi , di Soldati invitti , & indomiti nel difender le terre , furono a quella guerra molto utili l'opere di quei marinari della Caraccha , che con lunghe pertiche , e con sassi abbatteano quelli,che si appressavano co'i ponti alle mura della Città.

Questa vittoria diede allegrezza grande à gli assediati , perche vedeano dalle mura gran copia di valenti huomini di varie nationi morti , e di loro pochissimi feriti , e morti sol quindici ; trà i feriti fù Francesco Spinola in una coscia di una saetta , ma non per questo era dato rimedio alcuno alla fame , ch'era venuta nell'ultimi termini , per la qual commossi i Cittadini andaro a pregar Francesco , & Ottolino , che volessero havere pietà di quell'afflitta Città ; la quale havea sofferto volentieri ogni pericolo , e disaggio mentre ci era qualche speranza di soccorso , ò qualche residuo di cose da sostenere , ancorche miseramente la vita

Francesco Spinola ferito.

ta

ta, e che cercassero di rendersi con qualche conditione trattabile, ò almeno uscissero tutti insieme i Cittadini, e soldati ad assaltar il campo, perche fin'alle donne si contentavano più tosto morite à fil di spada, che cader morti per la fame. Francesco ne hebbe pietade, ma perche stava in letto per la ferita rimise ogni cosa ad Ottolino, il quale mandò subito un Trombetta al Rè à dirli che mandasse alcuno de'suoi Baroni, co'l quale si potesse trattare delle conditioni dell'accordo. Il Rè mandò Antonio da Bologna detto il Panormita suo Consigliero, e Maestro ne gli studii delle lettere, ch'egli amava, e stimava molto, e lo mandò più per cortesia, che per volontà, che havesse di patteggiare con gli assediati, perche sapea benissimo la fame che gli premea, e credeva, che trà due dì, ò tre al più sarebbeno resi a discrettione. Andò dunque Antonio, e con molto honore fù ricevuto, & introdutto dove Ottolino havea congregati tutt'i primi della Città, & i Capi de'soldati, e con una bella oratione cominciò à persuaderli, che con un Rè magnanimo, com'era il suo, trovarebbono assai migliori conditioni dandosi liberamente alla fede sua, ch' entrar à patteggiare; perche quali patti potriano dimandare, e sperare se si sapea chiaro ch'erano usciti da speranza d'ogni soccorso humano, e si erano per la fame ridotti à tale, che non poteano portar l'arme in dosso, e ch'era più servitio al Duca di Milano che si perdesse la terra sola, e si salvassero tanti valorosissimi soldati, che perdere l'una, e gl'altri; Ottolino rispose, che non si potea negare, che la Città stava in qualche disaggio di vittovaglie, ma quanto al soccorso egli era di contraria opinione, che sapea le forze, e la natura del Duca suo Signore, ch' essendo per mare, e per terra potentissimo, e non solito di lasciare con vergogna l'imprese che pigliava, non era ne credibile, ne possibile, che non mandasse prestissimo, e validissimo soccorso, e che tanto egli, quanto tutt'i soldati teneano la medesima opinione della magnanimità del Rè. Ma essendo per lo sacramento della militia huomini del Duca non poteano con honor loro disponere di se stesi, senza far intendere al Duca la necessità che gli stringeva à rendersi; però la pregava da parte di tutti i soldati, e Cittadini, che si sforzasse di ottenere dal Rè spatio di un mese che potessero mandare al Duca, che darebbono ostaggi passato il mese rendersi assolutamente alla fede del Rè, con questa conclusione se ne tornò il Panormita al Campo accompagnato da i primi Cittadini fin'alla porta, à i quali promise il dì seguente portare risposta. Ma quando il Rè intese la dimanda di Ottolino disse al Panormita che tornasse il dì seguente à dirli, ch' egli non era per darli un dì di tempo; tornato dunque diede la risposta del Rè,

tor-

tornò à conortarli, che volessero ridursi, promettendoli che avrebbono trovata tanta clemenza, e benignità del Rè, che sarebbono pentiti di haver tardato tanto a rendersi, e che dove non si potea mostrare la fortezza vincendo, si dovea mostrare la prudenza, cedendo alla forza maggiore; nacque all'hora ne i Gaetani una manifesta disperatione. Il Panormita per non lasciarli così afflitti, disse che seria bene, che Ottolino andasse à trattare co'l Rè, che potrebbe essere che la Maestà sua si piegasse. Questo piacque ad Ottolino, & à tutti; e si mandò in quell'hora per la securtà dal Rè, e perche venne subito Ottolino, senza farne motto con Francesco Spinola, andò insieme co'l Panormita al campo, e dapò lungo parlamento co'l Rè, se ne ritornò senza haver ottenuto cosa alcuna; dispiacque molto à Francesco l'andata di Ottolino, e come era maggiore di autorità, e di numero di soldati, commandò, che non si parlasse più di rendersi. Ma Genovesi, che stavano ansiosi di soccorrere Francesco, tanto principale loro Cittadino, e salvare Gaeta, haveano dato ordine, che si armasse un buon numero di Navi, sotto il governo di Biasio Azarete huomo ignobile di sangue, ma di molta esperienza, e virtù nelle guerre maritime. Ma perche correa tempo in ponere l'armata in ordine, e sapeano che Gaetani stavano in estrema necessità mandaro Benedetto Pallavicino, che dicea esser noto à Rè Alfonso in apparenza, per trattar accordo, ma in effetto per far intendere à gli assediati che verrebbe fra pochi dì il soccorso. Costui con gran celerità venuto al campo, disse al Rè che la Republica di Genova; tenea gran cura di salvare i suoi Cittadini, ch'erano in Gaeta; ma dall'altra parte desideravano non isdegnare il Duca di Milano con stringere i suoi à far accordi poco honorevoli, e pregò Sua Maestà, che volesse venire à patti tollerabili, ch'egli farrebbe opera che si rendessero. Il Rè rispose, che non si poteano far più honorati patti, che far uscir i soldati dal presidio con loro arme, & arnesi à bandiere spiegate per segno che non erano vinti, se non dalla fame, e ch'egli se ne contentava, e che di più riceveria in gratia i Cittadini. Benedetto mostrando di approvare quel che'l Rè havea detto, disse che volea andare alla Città à persuadere che si rendessero, e partito dal Rè fù ricevuto dalla Città, e da i soldati con grande allegrezza, e ristretto con Francesco, & Ottolino, e pochi altri, gli disse, che fra otto giorni verrebbe soccorso potentissimo, e che stessero di buon'animo, e volessero mantenere, & ampliar la gloria, che si haveano acquistata, soffrendo con patienza il disaggio di questi pochi giorni, e che non publicassero questa nova, finch' egli non fosse con licenza del Rè imbarcato nella fragata nella

Biasio Azarete di grã virtù nelle guerre maritime.

qual era venuto, e messo in salvo, e così tornando al Rè gli disse che havea trovato in gran discordia Francesco, & Ottolino, e che i soldati erano ammutinati,& era mancato di poco,che nõ l'havessero ucciso, e che parea ch'il diavolo l'havesse tolto l'intelletto, a nõ accettare sì buon partito,e lo conortò, che facesse fare buone guardie, che frà pochi dì per vera necessità li sarrebbono venuti a chiedere misericordia,e tolse licienza,e se ne tornò in Genova;ma prima andò in Napoli ad avisar i Governatori del Regno,che venia l'armata, e quelli mandaro a dire al Caldora che si avicinasse a Gaeta, attalche alla venuta dell'Armata Rè Alfonso non havesse potuto ponere genti sù l'armata sua, & andare a combattere con la Genovese.

Tra questo tempo venne nova a Rè Alfonso che l'armata era uscita da Genova,e ch'erano quattordici Nave, e tre Galee, e subito fè imbarcare il fiore del suo esercito nelle più grosse Navi sue ch'erano pur quattordici, & in tredici Galee, e lasciò il Conte di Lorito di casa di Aquino, il Conte di Fondi di casa Gaetana, e Riccio di Montechiaro alla guardia del campo, e salito sopra la maggior Nave, havendo prima conortato i suoi, che fossero ricordevoli delle cose honorate fatte da loro nell'altre guerre, ne si legge, ne si ricorda mai, che altra armata havesse sopra tanti personaggi, quanti questa; che oltra il Rè, ci era il Rè di Navarra, e Don Errico Maestro di San Giacomo, e Don Pietro suoi frati carnali, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, il Conte di Campobasso, il Conte di Montorio, e grandissimo numero d'altri Baroni del Regno di Sicilia, e di Aragona, e più de mille, e cinquecento huomini di taglia, e cacciatosi in alto alli 4. di Agosto del 1435 scoverse l'armata nemica sopra l'Isola di Ponza, ma sopravenendo la notte non volse appressarsi; il dì seguente si trovaro alquanto avicinate l'una, e l'altra armata, e quelli dell'armataReale animosi per la presenza di due Rè,e di tanti gran Signori, e valentissimi huomini, sollecitavano la battaglia, credendo andare contra Navi piene di Marinari, e non di huomini di guerra, e si rideano, che'l Capitano dell' Armata nemica era stato Scrivano di Francesco Spinola. Il Rè quando furono più approssimati, mandò avanti una Galea, che vedesse il modo del procedere, questa incontrò un schiffo di nemici, che da lontano fè segno che volea securtà; e Giovan de Iscera Capitano della Galea fè segno di assecurarlo, & appressato alla Galea, disse a i marinari,che voleano? all'hora si fè avanti un Trombetta, e disse che voleva andare dal Rè, al quale era mandato dal Capitano dell'Armata, e che andava a portarli pace, e guerra ad elettione del Rè, ma che'l Rè farà bene à pigliar innanzi la pace, che

Armata di Rè Alfonso con gran personaggi dentro.

volere provare la possanza de i soldati di Genova in mare; risero tutti quelli della Galea delle parole del Trombetta, e lo lasciaro passare al Rè; al quale subito che giunse fè riverenza, disse. Serenissimo Rè, il Capitano Generale di quest'Armata, che vostra Maestà vede, li fa intendere che Filippo Maria Vesconte Duca di Milano, e la Republica di Genova, l'hanno mandato à portar vittovaglia al presidio, ch'è in Gaeta, e per questo ricerca la Maestà vostra, che si contenti che possa scaricar la vittovaglia che se ne ritornerà subito in Genova, fatto che haverà questo effetto. Il Rè convocò il Conseglio per sapere quello che si dovea rispondere; erano alcuni di più matura età, e giuditio, che giudicavano più securo partito lasciare scaricare la vittovaglia, e rinforzar l'esercito, & isperimentar di pigliar Gaeta con spessi assalti, che aventurare uno esercito tale in una spetie di battaglia molto dissimile dalle battaglie di terra; ove diece Genovesi disarmati assuefatti al moto delle Navi, & alla nausea del mare valeano più che venti Cavalieri, che ad ogni moto del legno; ò li girerà la testa, ò sdruccioleranno, e saranno presi à man salva; ma quasi tutti gl' altri avidi di combattere persuasero al Rè che rispondesse che comportarebbe, che scarricasse la vittovaglia; ma per securtà che poi non voglia impedire per altra via l'assedio, volea che li mandasse tutte le vele delle Navi, e con questa risposta, se ne andò il Trombetta, e trovò sù la Nave Capitana tutti i Capitani dell' altre Navi, che desideravano udire la risposta, la quale poiche l'hebbero intesa, e che si tennero beffati, furiosamente tutti andaro alle loro Navi, e ad apparecchiarsi alla battaglia. Biasio ordinò, che tre delle sue Navi si tirassero in alto, fingendo di fuggire, e che attaccata la battaglia venissero à dare per fianco all'armata del Rè, & egli vedendola venire con grand'impeto l'andò incontro, & elesse due altre Navi le meglio armate, in compagnia della sua, e fè disegno di attendere solo a pigliar la Nave Reale, alla qual essendo avicinato, con gran mastria di guerra fè girar la sua, e schifando la proda si trovò ad assaltar la poppa dove stava il Rè, con tanta furia, che a colpi di sassi fè cadere tutti li combattenti, che stavano nel Castello di poppa, e come spesso gl'ingegni novi, quando riescono sogliono essere dannosi all'inventori; la cagione della perdita della Nave del Rè, fù che oltra la gabbia che stava in cima all'arboro, ne haveano fatta un'altra nel mezzo molto maggiore, carica di huomini, e mal contrapesata, la qual fè dar la banda la Nave, e concorrere tutta la savorra da quella parte, siche non si potè drizzare, e fè che la Nave nemica si trovasse superiore, e facilissimamente i soldati di quel-

Guerra Navale tra Rè Alfonso, e Genovesi.

quella poteſſero ſcendere alla Reale; l'altre Navi dell'una, e dell' altra parte combatteano crudelmente, e benche i Genoveſi adeſtrati, & aſſuefatti nell'eſercitio marinareſco, haveano gran vantaggio con tanti Cavaglieri, che nel movere delle Navi non ſi poteano tener in piedi, e molti de i più valenti, che voleano ſaltare in le Galee nemiche cadeano in mare; pur con gran pertinacia quelli pochi che haveano bona teſta reſiſteano ancora che dalle gabbie delle Navi nemiche ſenza remiſſione avventavano diverſi fucchi artificiali, e ſaſsi, e calcina, & erano le Navi afferrate con l'uncini di ferro, l'una con l'altra, che biſognava ò morire, ò renderſi ſenza ſperanza di fuggire; e già le due altre Navi, ch'erano con la Capitania de' nemici, havendo aſſaltata la Reale da proda, e da lato l'haveano pigliata quaſi tutta, benche il Rè, e molti valenti huomini ſuoi ſi defendeano con virtù incredibile; e già Don Pietro con la Nave ſua, che non ſi trovava intricata con l'altre, e Gottier di Naves con un'altra Nave, ſentendo il pericolo del Rè ſi moſſero per darli ſoccorſo; ma ſopravennero le trè Navi, e diedero tanto ſpavento à loro, & à tutta l'armata Reale che in tra tanto il Rè eſſendo avertito che nella Nave ſua era cominciato ad intrar acqua, dubbitando di annegarſi, diſſe, che ſi rendea al Duca di Milano, e così Biaſio lo fè ſalire sù la Nave ſua inſieme col Principe di Taranto, e co'l Duca di Seſſa, & eſsendo di mano in mano inteſo dall'altre Navi, che la Reale era perduta, & il Rè preggione, tutti ſi reſero, e Don Pietro con la Nave ſua, e quella di Cottiernaves ſi ſalvò fuggendo ad Iſchia; reſtaro preſi il Rè di Navarra, e Don Errico Maeſtro di San Giacomo con molti Cavalieri, e Baroni, forſe al numero di mille; ne reſtaro morti molti, da i più valoroſi; queſta rotta ſi ſeppe ſubito in Gaeta ancorche il fatto d'arme fuſse vicino all'Iſola di Ponza, perche già ſi vederono le due Navi, che fuggivano, che paſsavano vicino Gaeta, e con queſto ſpavento quelli ch'erano rimaſti alla guardia del campo, vedendo uſcire i Gaetari ad aſsaltarli ſi poſero ſubito in fuga, & à quel medeſimo tempo arrivò Giacomo Caldora, & hebbe quaſi tutta la preda del campo, che fù di gran ſtima per eſservi il fornimento della caſa del Rè, e di tanti gran Signori. Biaſio con l'armata vincitrice poche hore dapoi arrivò in Gaeta, e perche Franceſco Spinola havea il privilegio dal Duca di Milano, e dalla Republica di Genova d'Ammiraglio, e dubitava ſe montava in Gaeta inſieme co i due Rè priggioni, Franceſco come maggiore voleſse fare à ſuo modo, eſso che diſegnava gratificare al Duca di Milano; diſſe che volea andar e appreſso à Don Pietro per pigliare quelle due Navi, e Galee del Rè ch'erano tutte ſalvate ad Iſchia, e che tornareb-

Rè Alfonſo e Rè di Navarra con molti Principi preſi dall' Armata Genoveſe.

narebe subito in Gaeta, e lasciò due Navi, ch' erano cariche di vittovaglia, che si scaricassero in Gaeta. Ma come egli fù giunto un miglio appresso ad Ischia, si levò un vento contrario, e ributtò tutta l'Armata in diverse parti, e la sua corse à Port'Hercole, ma tranquillato il mare, il terzo dì tornò all'Isola di Ponza, e trovò tutte le Navi salve, e come tutti credeano che dovesse pigliare la via di Gaeta, pigliò la via di Genova, e cõ vento prospero gionse in 2. dì à Porto Venere dove trovò una Fragata cõ un'huomo del Duca di Milano cõ lettere che nõ portasse il Rè in Genova, ma in Savona, perche là haverria mandato à pigliarlo, & accompagnarlo à Milano; dubitava il Duca di Milano, che Genovesi havendo il Rè in mano havessero da cacciare tutto il frutto di questa vittoria in beneficio loro, e con l'ajuto del Rè ridurre quella Patria in libertade. Biasio tirò la via di Genova, e per che disse che volea che la preda si partisse ugualmente, i soldati ch' erano nelle Navi, & haveano guadagnato assai per arrivar tosto, e scaricare le cose loro in terra dove si poteano nascondere, strinsero i marinari ad arrivar tosto in Genova; tanto che la Nave Capitana restò ultima di tutte, & all'hora Biasio fè drizzare il timone verso Savona, & arrivato là consegnò il Rè, il Principe di Taranto, & il Duca di Sessa, à Frãcesco Barbavara, che governava Savona in nome del Duca, il quale ricevette il Rè cõ tanta veneratione, che parea che fosse venuto nõ pregione, mà à pigliare possessione di quella Città. Pochi dì dapoi venne Berardino della Garda, e molt'altri Baroni, e Capitani del Duca à condurlo à Milano, dove fù ricevuto nella casa dove soleva stare la Ducessa, e là stette trè dì visitato, e festeggiato da tutti i principali di quella Citta; dopoi fu condotto al Castello; dove stava il Duca, e là fù alloggiato ad uno appartamento del Castello dov' era con Pompa Reale accomodato ogni cosa: mà il Duca stette alcuni dì senza volerlo vedere; per questo mi pare di dire quel che si legge della natura di questo Prencipe; Fù d'Ingegno acuto, e prudente, liberalissimo, inchinato ad Humanità, piacevole nel parlare, nel vestire, e nella splendidezza delle cose per la persona sua era negligente, e più tosto contento di vestire da privato che da Principe; Era impatiente della quiete, e desideroso di nove Signorie. Talche in pace desiderava la guerra, e nella guerra poi desiderava la pace: Attese più à sodisfare à Soldati, che à Cittadini; e soura tutto inalzava, & honorava i Capitani Valorosi; Fù grandemente timido, e per questo li piaceva la solitudine, e non voleva conversatione; e quelli pochi con cui conversava, volea che fossero amatori della solitudine, com'era egli, l'Imbasciarie che li venivano, le facea ricevere, & ascoltare da quelli del suo Consiglio, e per mezo di quel-

Rè Alfonso Principe di Taranto: & il Duca di Sessa pregioni in Savona, e poi portati à Milano.

Qualità del Duca di Milano.

quelli trattava con loro, e le ſpediva. Anzi eſſendo venuto in Italia l'Imperadore Sigiſmondo, e paſſato per Milano per andar ad Incoronarſi à Roma, lo fè molto honoratamente ricevere, mà non andò a vederlo, trovandoſi poche miglia lontano, il che tenne molti dì quel tempo in dubio, ſe foſſe ſtato per ſuperbia, ò per natura ſua inurbana. Poiche 'l Rè fù ſtato alcuni dì in Caſtello: Il Duca andò a vederlo, mà mandò prima a dirli, ch'egli l'andava a viſitare come ad Hoſpite venuto voluntariamente à caſa ſua, e che però non voleva che ſi parlaſſe frà loro d'altro che di coſe di piacere, e così fù fatto, che dapoi che furono abbracciati molto caramente ſi parlò trà loro di caccia, e d'altre coſe tutte aliene da quello che ſi haveva da trattare di pace, ò di lega trà loro. Negotiando poi il Rè per mezo de i Conſiglieri del Duca che i Fratelli ch'erano rimaſti con le Navi preggioni in Genova, veniſſero à Milano, con molto diſpiacere di Genoveſi l'ottenne, e poi che 'l Duca li vide s'inclinò più volentieri à far lega co'l Rè, e uſarli quella corteſia, che non hebbe altra ſimile al mondo a quelli tempi, donandoli la libertà, e così ſubito, che foſſer o fatti i Capitoli della lega tra loro il Duca permiſe che 'l Rè di Navarra, e 'l Maeſtro di San Giacomo andaſſero in Spagna à far nuovo apparato per la Guerra di Napoli; e che Giovan-Antonio Orſino Prencipe di Taranto, e Giovan Antonio di Marzano Duca di Seſſa, e gl'altri Baroni del Regno di Napoli veniſſero al Regno a ricreare, e dar animo à i partiggiani del Rè che credevano, che mai più il Rè non poteſſe ſperare di havere una Pietra nel Regno, e certo queſto fù eſempio per tutti i Seculi notabile, che dà quella rotta così grandiſſima con la preggionia del Rè, e de tutti i ſuoi, onde ſi pronoſticava che non ſolo il Rè haveſſe da perdere la ſperanza del Regno di Napoli, mà la poſſeſſione de i Regni di Spagna, havendo Inimico il Rè di Caſtiglia, fuſſe nata à lui tanta felicità, e tanta potentia. Poco dopò fù firmata la lega. Il Duca mandò in Genova ad ordinare che ſi preparaſſe l'Armata per andare co'l Rè all'impreſa di Napoli. Genoveſi, che ſtavano alterati per eſſere ſtato tolto à loro tutto il frutto della vittoria, cominciaro a ſollevarſi, e mandare Imbaſciadore al Duca a pregarlo, che non li conſtringeſſe a pigliar l'arme in favor de' Catalani perpetui inimici di Genoveſi contra la Caſa di Francia, con la quale haveano antiqua, e continuata amicitia: e perſiſtendo il Duca nel ſuo propoſito ſenza far conto dell'Ambaſciadore

Rè Alfonſo con l'altri ſuoi principi liberati.

di

di Genovesi, e comandando, che facessero l'armata con diligenza, Francesco Spinola hebbe poca fatica di sollevare quella Città, e prese l'armi, andaro ad ammazzare Obiccino, ch'era Governatore all'hora, e pigliaro priggione Lodovico, & Erasmo Trivultio, ch'erano venuti per sollecitar l'Armata, e così Genova ridotta in libertà tenne ristretti tutti i priggioni de i Regni di Aragona, di Sardegna, e di Sicilia, i quali furono costretti à pagar grosse taglie che ascesero à molto maggior somma di quella che la Republica havea speso in far l'Armata che fù vincitrice à Ponza, e dà quel tempo, come si può veder nell'Historie di quell'Età, lo Stato del Duca Felippo sempre andò declinando.

Cevova ridutta in libertà.

IL FINE DEL DECIMO SESTO LIBRO.

DELL'

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO XVII.

OI che fù dissipato l'Esercito, ch'era restato all'assedio di Gaeta. Il Caldora hebbe poca fatica di pigliar tutte le Terre del Contado di Trajetto, e del Ducato di Sessa, & haurebbe ancora presa la Città di Sessa, se si fosse posto ad assediarla; ma volse più tosto tornare all'assedio di Capua, spe rando che i Capitani per la rotta: e prigionia del Rè, havrebono preso partito di rendesi, poiche non si vedea speranza alcuna di soccorso, e per assediar da duo lati la Città, fè un ponte su'l Volturno, che passa per Capua, e lo fortificò dall'un capo, e dall'altro, e lasciò dà là del Fiume il Conte Antonio da Pontadera, e Micheletto da Codignola, con parte dell'Esercito; & egli col rimanente si pose di quà dal Fiume, e si tenne per certo che la Città sarebbe resa, se Cola d'Azzia, Cavaliero molto potente in Capua, non havesse tenuto in freno i Cittadini che stavano inclinati a rendersi. In questo tempo giunsero a Gaeta quattro Galee Provenzali, cō la moglie di Rè Renato; e due figliuoli piccoli. Perche Lanzilotto Agnese, Gualtiero Galeoto, e Cola Venato, ch'erano stati mandati in Francia, a chiamare Rè Renato: trovaro che'l Duca di Borgogna, ch'in una battaglia l'havea fatto priggione; e l'havea liberato sotto la fede, ò fosse per invidia, vedendo ch'era chiamato a così gran Regno; ò fosse per fare piacere a Re Alfonso, il rechiese che havesse osservata

La Reina Isabella in Gaeta.

la

la fede, e fosse tornato à lui, e quando andò lo pose in carcere, dando materia a quelli, che saperanno questa Istoria, di giudicare, qual fù maggiore, la sciocchezza di Rè Renato ad andarvi, ò la discortesia del Duca à porlo in carcere, la quale parve tanto piu vituperosa, e barbara, quanto che fù quasi al medesimo tempo con la cortesia che fè il Duca di Milano à Rè Alfonso: Per questo oprarò che venisse la moglie che fù chiamata la Reina Isabella. Questa ricevuta da Gaetani con molto honore, ringratiò Ottolin Zoppo, che l'havea conservata quella terra, e laudò i Cittadini ch'erano stati fideli, e gli fè molti Privilegj. E volendo passare in Napoli, menò seco Ottolin Zoppo sotto spetie di honore, dicendo che lo voleva al suo conseglio, ma più per levargli Gaeta di mano, perche havendo inteso l'accoglienze fatte dal Duca al Rè, cominciò a dubitare di quello che fù poi, e lasciò Lanzelotto Agnese, al governo di Gaeta, Giunse dopò in Napoli, a' xviij. di Ottobre, ove fù riceuuta con grandissimo honore, e con somma allegrezza di tutta la Città, alla quale era venuto in fastidio il governo della Balia, e dei Governatori. Tra questo tempo Capua venne in tanta strettezza, ch'era forzata à rendersi, se non fusse stato il tradimento di Antonio di Pontedera, ch'essendo stato subornato per tremillia ducati, si partì dal Campo, & andò in Campagna di Roma. Onde Micheletto da Codignola dubitando che Capuani, co'l presidio non uscissero a darli sopra se ne passò di qua dal Fiume, e si congiunse co'l Caldora, & in questo modo havendo i Capuani l'esito libero, dall'altra parte si sostennero con le correrie; e perche il Conte di Sora, & il Conte di Loreto infestavano le terre del Caldora in Abruzzo, vedendo il Caldora che questo assedio andava longo si partí, & andò per difesa delle cose sue, e ridusse in estrema necessità l'uno, e l'altro di quelli, che l'havean mosso guerra, & in questo tempo si concluse, e publicò l'accordo fra il Duca, e'l Rè; e Don Pietro che stava in Sicilia si mosse con cinque Galee per andare alla Spetie à pigliar il Rè ch'era già liberato; & essendo arrivato ad Ischia fù ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta, e perch'era la peste, & i Gaetani più nobili, e più facoltosi erano usciti fuori della Città, e per caso Lanzilotto Governatore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte di Rè Alfonso, andaro ad offerirli, & à darli la Città in mano, così per volontà d'Iddio quella terra, che con tanti assalti, e con tante forze non havea potuto pigliarsi, per una tempesta che intervenne là a Don Pietro venne in mano di Aragonesi; pensava poi Don Pietro di seguire il camino per andar a pigliar il Rè suo fratello; ma Antonio Panormita, ch'era appresso di lui in grande autorita, li persuase, che in nullo modo lasciasse Gaeta,

Rè Renato Carcerato dal Duca di Borgogna.

Tradimento d'Antonio de Pontedera.

Gaeta presa da Don Pietro di Aragona.

poiche l'era ſtata data in mano dalla fortuna, maſſime che non potendovi laſciare molte genti in guardia, haveria di leggiero potuto tornare in mano di nemici; e per queſto Don Pietro reſtò in Gaeta; e Ramondo Periglios andò con le Galee, e con vento proſpero, andò il terzo dì a Porto Venere, dove trovò il Rè, e gli diede novella della preſa di Gaeta, la quale li diede altrotanta allegrezza, quanto l'havea data la libertà ſua propria, e poſto in alto venne à Gaeta il ſecondo di Febraro dell'anno 1436. e non havea altre genti con ſe che Minicuccio Ugolino Aquilano,& Honorato Gaetano Co:di Morcone,con quelli ſoldati ch'erano ſalvati dalla rotta del campo che poteano eſſere trecẽto Cavalli,e paſſarono molti meſi, che ſenza fare impreſa alcuna, andava, e veneva di Gaeta a Capua. Queſta libertà del Rè congiunta con l'amicitia, e lega fatta co 'l Duca, poſe in gran ſpavento la Reina Iſabella, e tutta la parte Angioina; e per queſto Ottino Caracciolo, e Giovan Coſſa, furono mandati à Papa Eugenio a dimandare ſoccorſo, & agevolmente l'ottennero, perche il Papa ſapendo l'ambitione del Duca di Milano, che da ſe ſolo tentava di farſi Signore di tutta Italia, penſava quanto maggiore ſarrebbe l'audatia ſua, eſſendoli giunta l'amicitia del Rè di Aragona, e di tant'altri Regni; mandò Giovanni Vitelliſco da Corneto Patriarca Aleſandrino, huomo più toſto militare, ch'Eccleſiaſtico, con tre milia cavalli, e tre milia fanti in ſoccorſo della Reina, e con queſto ſi ſollevò molto la parte Angioina, e tanto più, quanto che acquiſtò l'amicitia di Genoveſi, ch'erano diventati mortali nemici del Duca, e del Rè di Aragona, e come ſi dirà poi, con grandiſſima fede ſavorirono quella parte fino a guerra finita.

Rè Alfonſo à Gaeta.

Minicuccio Ugolini Aquilano.

Soccorſo mandato dal Papa alla Regina Iſabella.

La Reina mandò Miccheletto in Calabria, a debellare alcuni che teneano la parte del Rè, & in queſto modo ſi paſsò finche venne il Prencipe di Taranto da terra d' Otranto à congiungerſi co'l Rè, il quale chiamato tutti i Baroni, che teneano le parti ſue venne à Capua, e per opera del Prencipe tirò dalla parte ſua Ramondo Orſino Conte di Nola fratello cugino del Prencipe; il qual per il valor ſuo, e per l'oportunità delle terre che poſſedea vicino Napoli,fù buona cagione della Vittoria. Il Rè per tenerlo più obligato, gli diede per moglie una cugina ſua, figlia del Conte di Urgel, chiamata Lionora di Aragona, e li diede in dote il Ducato di Amalfi.

Con l'eſempio di lui ſi ribellò ancora il Conte di Caſerta, che fù pur di grand'importanza. E'l Rè accreſciuto l'Eſercito, andò, e poſe campo à Marcianiſi, e l'hebbe ſubito; poi andò à Scafati con diſegno di chiuder il paſſo di Calabria, come havea chiuſo quello di Puglia, havendo Nola, e Caſerta; e benche quel-

quelli del presidio ch'erano dentro si difendessero gagliardamente, non havendo vittovaglie, se non per pochi dì, si resero, il simile fè Castello à mare, e di là andò per la via di Nola ad Avellino per debellare Trojano Caracciolo, figlio che fù del gran Sinescalco; e non potendo, ne accordarlo, ne espugnarlo, girò la via di Montefuscolo, & hebbe Ceppaluni, e Monte Sarchio: e perch'era già il core del verno, il Prencipe di Taranto si ritirò alle stanze con le sue genti; e'l Rè assaltò Airola, ch'era di Marino Bossa, e la pigliò, e di là poi se ne ritornò à Capua. La Reina per la ribellione del Conte di Nola, che havea anchora Sarno, fece privilegij di Sarno ad Ottino Caracciolo, e così anco di monte Sarchio, per la ribellione di quel di la Lagonesa. Quello spavento c'hebbe la Reina per veder tanti successi felici di Rè Alfonso, fù tolto dalla venuta del Patriarca, il quale nel mese di Aprile entrò nel Regno, e pigliò molte Terre di quelle che ubedivano a Rè Alfonso; e la Reina confortata mandò a chiamare Giacomo Caldora, che congiunto co'l Patriarca havesse d'assediar Capua, e tra tanto mandò al Patriarca ottocento cavalli di Napolitani di bellissima gente; e'l Rè Alfonso mandò subito a chiamare il Prencipe, e l'altri Baroni della sua parte, e tra tanto determinò de ritirarsi in alcuna terra forte.

Erano di parere i Catalani, che si ritirasse à Gaeta come Terra più forte. Ma i Baroni del Regno ch'erano appresso a lui dissero, che non era bene allontanarsi tanto da Capua, e proposero al Rè, che dovesse restarsi à Tiano per non dar tant'audatia a' nemici, e tanta disperatione a i partiggiani suoi, di restar à Capua, non era da pensarci, perche, benche la terra fosse forte, non havendo potuto per l'assedio passato coltivarsi il territorio, era mal fornita di cose da vivere, però il Rè pigliò risolutione di restarsi à Tiano, e così Giovan di Vintimiglia restò a Capua, come stava prima, e'l rimanente dell'Esercito si ridusse à Tiano co'l Rè: ma il Patriarca, che credea di far poco frutto assediando Capua, perche non havea genti che bastassero a tenerla assediata dall'una, e dall'altra banda del Volturno, se ne andò in Valle di Gaudo, dove Romani furono posti sotto il giogo da Sanniti, & assaltò Monte Sarchio, e non potendolo pigliare, vi pose l'assedio.

Pochi dì dopoi sopravenne il Prencipe di Taranto, ch'era stato chiamato da Rè Alfonso, con mille e cinquecento cavalli, e due milia fanti, il quale si pose in Montefuscolo per dare speranza di soccorso a quelli de Monte Sarchio, e'l Rè dubitando di quel che poi successe, ordinò a Giovan Vintimiglia, che andasse con quelle genti ch'erano à Tiano, ad incontrar il Prencipe, perche sa-

peva che con le genti sue proprie, il Prencipe m al potrebbe resistere al Patriarca; andò il Vintimiglia, ma trovò pigliati i passi tra Arpaia, e Monte Sarchio, e si fermò aspettando che 'l Prencipe più tosto venisse à lui, poiche havea maggior Esercito. Il Patriarca avendo havuto notitia, che nel campo del Prencipe non molta diligenza si usava nel ponere delle guardie, andò ad assaltarlo all'improviso, & entrato ne i repari del campo, alcuni de i soldati del Prencipe uccise, & alcuni pose in fuga, ma la maggior parte pigliò priggioni insieme co'l Prencipe, co'l quale restaro priggioni. Pietro Palagano di Trani, & Antonio Maramaldo di Napoli, ch'erano i principali del Campo, Gabriele Orsino fratello del Prencipe si salvò, e se ne ritornò al Rè, il quale non sperando di potere soccorrere Monte Sarchio, perche stimava molto quella Terra per stare al passo di Puglia, se ne andò con le genti che havea in campagna di Roma verso Sermoneta, sperando che 'l Patriarca andasse appresso à lui, e si divertisse dall'assedio di Monte sarchio, e già ne seguì questo effetto, che 'l Patriarca lasciò Monte Sarchio, e per lo paese di Alifi passò il Vulturno, e se li rese subito Vairano, Presenzano, & Venafro, dove si congiunse con Giacomo Caldora; ma non stettero molti dì in concordia, perche il Patriarca parea che tirasse ad un fine, che le Terre che si pigliassero, se tenessero in nome del Papa, e Giacomo non voleva, e così Giacomo, poiche hebbe lasciato Francesco Pannone in guardia di Venafro, se ne ritornò in Abruzzo, a tempo che 'l Rè, c'havea visto che non potea fare molti progressi in campagna di Roma, hebbe per bene ritornarsene per la via di Fondi, e di Sessa, dubitando, che se'l Patriarca fosse stato concorde co'l Caldora, haveria potuto fare grandissimi danni alla parte sua. E 'l Patriarca ritornato verso Napoli se ne andò a Scafati, & il Rè havendo inteso questa discordia venne in speranza di opprimere il Patriarca, e pigliò la via di Nola, trovò che trecento cavalli mandati dal Patriarca a Napoli, essendo incontrati con alcuni cavalli de i suoi, l'aveano posti in fuga; mandò la maggior parte della cavalleria, la quale sopravenendo all'improviso ruppe i cavalli del Patriarca, e ne prese la maggior parte.

Principe di Taranto prigione.

Per questa rotta il Patriarca determinò di temporeggiare, e non venire à fatto d'arme co'l Rè, e per la via di Sanseverino se ne andò à Montefuscolo. Il Rè schifando quelli luochi angusti, pigliò la via di Terra di lavoro, e ricoverò Vairano, e Francesco Pannone pattiggiò di darli Venafro, se'l Rè la donava à lui con titolo di Conte, e'l Rè se ne contentò, e ne li fè privileggio. Erano nel campo del Patriarca quasi tutti li Capitani delle genti d'arme, ò di sangue, ò di fattione Orsini: Questi non lasciaro di ten-

Francesco Pannone Conte di Venafro.

tare

tare che fosse liberato il Prencipe di Taranto, Capo senza dubio di casa Orsina, e'l Patriarca trattò col Papa, & hebbe licenza di liberarlo, purche alzasse le bandiere della Chiesa, e venesse à servire il Patriarca con cinquecento Cavalli, e così fù concluso; Il Prencipe, che amava grandemente Rè Alfonso, non potendo soffrire di militare contra di lui, volse questo patto dal Patriarca di mandare in vece sua Gabriele suo fratello co'i cinquecento Cavalli, e così fù liberato; e perche subito vennero con Gabriele Orsino, i cinquecento Cavalli, ch'erano già remasti delle reliquie della rotta di Montefuscolo, il Patriarca determinò di andare ad incontrarsi co'l Rè Alfonso, e pigliò la via di Salerno per passar da Napoli, e'l Rè havendolo inteso, e trovandosi tante genti, che li parea di essere pari di forza al Patriarca, andò a Nola con disegno d'incontrarlo, e passando più oltre, come fù giunto à Sarno furono pigliati da i suoi due huomini d'arme del Patriarca, i quali dissero ch'erano venuti per volontà del Patriarca à trattare di far triegua co'l Rè, e condotti innanzi à lui, li dissero l'intento del Patriarca, che stava mal sodisfatto della Reina, che però desiderava andar à servir la Sede Apostolica ad impresa più fruttuosa, e che sempre che Sua Maestà mandasse alcuno con potestà di far triegua per quattro mesi, il Patriarca l'haurebbe fatta, e tra quel mezzo haurebbe trattato co'l Papa, di concludere pace. Il Rè che conoscea che togliendosi dinanzi il Patriarca, nel quale consistea la maggior parte delle forze de'Nemici, si potea tenere la vittoria certa in mano; mandò subito a concludere la triegua, e non lasciò per maggior cautela di spingersi da Sarno fin' all' Acqua della Mela, Casale di Sanseverino, perche dubitava di qualche inganno, & in questo tempo venendo per la via di Serino, ducento Cavalli per ordine della Reina, condotti da Paolo della Magna à giungersi col Patriarca, mandò ad assaltarli, e li ruppe, essendone fatta prigione la maggior parte.

Questo danno indusse più il Patriarca à far la triegua, e fù conclusa per due mesi, che'l Rè non la volse fare per più, parendoli che fusse tempo bastante à trattare, e concludere la pace co'l Papa, & à scoprire l'animo del Patriarca, s'era sincero. Assicurato dunque per questa triegua, se ne ritornò con animo di assediare Aversa, & andò à ponersi à Giugliano, Casale lontano di Aversa due miglia, che'l tempo ch'era di verno, non potea starsi all'assedio in campagna; e perche si fidava nella triegua fatta co'l Patriarca, ancor che sapesse che'l Caldora chiamato dalla Reina tornava di Abruzzo, poco lo stimava, e stava con securtà. Mà la Reina che l'intese mandò lettere al Patriarca, & al Caldora, avisandoli ch'era leggiero rompere il campo del Rè, se veneano unitamen-

tamente all'improviso; e scrisse ancora all' Arcivescovo di Benevento, ch'era della parte Angioina, che havesse riconciliato il Caldora, co'l Patriarca accioche havessero potuto fare questo effetto: il qual Arcivescovo trattò con tanto studio l'accordo, che la vigilia di Natale si mosse da una parte il Caldora, e dall' altra il Patriatca, à lumi di Torchi la notte, e si congionsero insieme ad Arienzo, & all'alba gionsero à Caivano, dove fecero riposare alquanto, e mangiare i Soldati, che haveano caminato tutta la notte, e questo fù la salute del Rè: perche Giacomo della Leonessa Signor di Montesarchio, e gran servidor del Rè havendoli veduti passare per diverse vie, mandò più corrieri, non ne giunse al Rè se non uno, che per haver troppo allungata la strada, giunse à tempo che'l Rè intendendo per altri de i Casali di Aversa, che comparevano assai vicini, i nemici: non si volse intrattenere à far armare i suoi per far difesa, mà montò à cavallo co'l fior della sua cavalleria, e fuggì verso Capua: gl'altri dell'Esercito furono tratti priggioni, ò da Nemìci, ò da gli Aversani, che usciro alla fama della rotta, e certo se non fosse stata la pausa che Nemici fecero à Caivano, il Rè sarebbe stato preso in letto, perche ogni cosa haurebbe potuto credere, più che questa concordia così repentina del Caldora, co'l Patriarca.

La preda fù grande non solo dell'Argentaria, e suppellettile del Rè, mà de i carriaggi di tanti Signori, e di eccellentissimi cavalli. Da Giugliano il Patriarca, e'l Caldora andaro à visitare la Reina à Napoli, dalla quale furono ricevuti con ogni spetie di honore: ma il Patriarca cercò alla Reina che li concedesse Aversa perfinche fosse finita la guerra: accioche esso havesse dove potersi ritirare nel tempo che non si potea guerreggiare. La Reina chiamato il Conseglio propose, e dimandò ch'era da fare: il Caldora ch' era di magior autorità di tutti, disse che'l Patriarca non volea Aversa à fine di ritirarsi, come dicea, ma di cominciar à pigliar possessione del Regno in nome della Chiesa, e che non è terra che possa ponere Napoli in necessità più che Aversa, dalla quale viene dì per dì il vivere à Napoli, e per questo non dovea darseli, à questo parere concorsero tutti gl'altri del Conseglio, e fù risoluto che la Reina rispondesse che non potea farlo, senza alienare da se gl'animi de gli Aversani, e che havrebbe bisognato ogni volta, che'l Patriarca fosse uscito in campagna lasciarci mezze le sue genti in guardia; mà che ricoverandosi Tiano, o Sessa, o Venafra terre solite di essere de'Baroni, l'havrebbe data quella che più gli piacesse, e che li desse vinti cinque milia docati: e molte bone parole, e così fù fatto. Conobbe subito il Patriarca, che questa risposta era stata opera del Caldora, e non potendo dissimularlo, si venne

tra loro à nemicitia scoverta, & egli prese la via di Puglia, come parte più ricca, per arricchire i Soldati, e'l Caldora pigliò la via di Abruzzo. La fama della rapacità delle genti del Patriaaca, come fù intesa l'andata sua in Puglia, mosse subito la Città di Trani, che à quel tempo era ricchissima ad alzare le bandiere di Rè Alfonso, perche già si diceva che'l Patriarca non andava per altro in Puglia; che per taglieggiare le terre ricche. E i Cittadini mandaro subito al Rè dui Cittadini principali, e de i più ricchi à dirli che haveriano donato alla Maestà sua quanto haveano potuto dandoli il dominio della Città, ma bisognava, ch'ei mandasse ad espugnar il Castello che si tenea da nemici, per il quale era facile à ricoverar la Città se'l Caldora, ò il Patriarca vi andavano. Il Rè poi che l'hebbe laudati, e ringratiati disse che non potrà havere se non carissimo l'acquisto d'una Città così nobile, e ricca, e che haveria cura di mantenerla, e magnificarla: e per all'hora mandò Giovan Carrafa con tre Galee che tenesse assediato il Castello per mare, e disse, che appresso provederia per terra.

Il Patriarca gionto in Puglia, & havendo inteso la revolutione di Trani, andò taglieggiando alcune Città, & alla fine si fermò ad Andri, dove si trovava il Prencipe di Taranto, il quale tenendo secreta intelligenza con Rè Alfonso, desiderava di sturbare tutte l'imprese del Patriarca, e però si crede che havesse fatta nascere discordia trà i Cittadini d'Andri, & i Soldati del Patriarca ch'erano insolentissimi; onde naque un tumulto grandissimo, dove con gran stragge dell'una parte; e dell'altra potea quella Città restar saccheggiata, & arsa: mà il Prencipe, che vedea il pericolo, si pose in mezzo, & acquetò i Cittadini. Il Patriarca sollecitato dal Castellano di Trani si mosse per andar à soccorrerlo, e richiese il Prencipe che andasse con lui, il Prencipe si scusò, che non si sentia bene, ma gli diede più genti delle sue, che non era tenuto di darle, per la libertà che havea havuta, e dall'hora il Patriarca cominciò à sospettare di tradimento dal Prencipe: mà quando giunse à Trani, e trovò una fossa che haveano fatta i Cittadini intorno al Castello ch'era ben guardata, per havere poche fanterie, comandò à gl'huomini d'arme, che scendessero a piedi à combattere; ma Lorenzo da Cotignola Capitano Illustre della disciplina Sforzesca, che vide che gl'huomini d'arme del Prencipe non volevano ubedire, e descendere da i cavalli, come scendeano gl'altri; andò al Patriarca, e disse: Signore, non vi accorgete che questi non vogliono scendere, e trovandosi i nostri à piedi intenti à combattere ne potranno dar sopra, & uscendo i Cittadini contra noi, atterrarne vivi in questa fossa. Vdendo queste parole il Patriarca sbigottito fè salire tutti a cavallo, e se n' andò

andò à Besciegliа, ove sentendo che tuttavia dalle terre del Prencipe veneano genti di guerra; e che veniano le Galee del Rè ad assediar per mare il Castello di Trani, per paura di non esser richiuso per terra, e per mare, si pose in una barca picciola, e se n'andò prima ad Ancona, e poi à Ferrara, ov'era Papa Eugenio. Le sue genti temendo di essere tagliati à pezzi per li mali portamenti fatti alle Terre, per mezzo di Marino di Norcia servidore del Caldora, ch'era pur egli al presidio di Bari, si indussero à militare sotto il Caldora, che all'hora era venuto di Abruzzo à Bitonto, & hebbe con le genti le soppellettile del Patriarca di valore di cinquanta milia docati. In tanto il Castello di Trani si rese, e poi che il Caldora hebbe cresciuto l'esercito se ne venne in Terra di lavoro; il Prencipe ancora poi ch'hebbe da tutte le Terre sue fatto levare le Bandiere della Chiesa, & alzare quelle di Rè Alfonso, andò à trovarlo, e fù carissimamente ricevuto.

Il Castello di Trani reso.

In questi dì il Duca di Borgogna ricevuto una grossa taglia, liberò Rè Renato, il quale con diece Galee se imbarcò à Marseglia, e venne à Napoli, e per tutto il Regno sollevò molto gli animi della parte Angioina, per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro l'Inglesi; la qual fama comprobò con la presenza, e co'i fatti, perche subito che fù giunto, e da Napolitani ricevuto com'Angelo disceso dal Cielo, cominciò à voler riconoscere i Soldati ch'erano in Napoli, e la gioventù Napolitana, & ad esercitarli, & ammaestrarli esercitandosi insieme con essi, onde acquistò grandissima riputatione insieme, e benevolenza; Mandò subito à trovare il Caldora, qual era stato con le sue genti alle stantie in Puglia, il quale venne subito con le sue genti, ch'erano da tremilia Cavalli molto ben in ordine, i quali condusse fin alla Porta Capuana, & entrò nel Castello à visitar il Rè, dal quale fù con ogni spetie di honore ricevuto, e lo pregò che volesse uscire à vedere quel presente che potea farli come povero Condottiero, ch'erano le genti sue; il Rè cavalcò insieme con lui, e restò contentissimo, sì per la presentia d'un tal Capitano, com'era il Caldora, come per lo numero, e qualità delle sue genti; perche il Caldora era di statura bellissima, & accomodata all'arte militare, e d'una faccia che dimostrava Maestà, e grandezza d'animo, parlava con grandissima gratia, e con eloquenza più che militare, perche era più che mediocremente letterato. Ritornati dunque nel Castello, e parlato col Rè gran pezzo di quello che si havea da fare per l'amministratione della Guerra, fù concluso che andasse ad espugnare Scafata per aprire la via di Calauria, e di Basilicata, e senza perdere tempo la matina seguente andò, & in arrivare, quelli di Scafata senza aspettar assalto si resero subito.

Rè Renato liberato.

Rè Renato à Napoli.

Statura, e qualità del Caldora.

Ma

Ma Rè Alfonso, subito che seppe che'l Caldora havea pigliato quella via, si mosse da Capua, e per la via di Nola andò per soccorrer Scafata, indivinandosi che'l Caldora andarebbe là, mà come seppe ch'era resa ritornò indietro, e pigliò la via di Abruzzo con disegno di assaltare le terre del Caldora per distraerlo di guerreggiare per quella via che hauea pigllata ch'era molto dannosa alla somma della guerra, e già non s'ingannò, perche à pena fù arrivato in Abruzzo, che'l Caldora ch'era venuto appresso venne ad accamparsi à Casacandidella, Castello vicino Sulmona, tanto che un picciolo rivo divideva l'esercito del Caldora dall'Aragonese, e si sentivano le voci de i Soldati dell'una parte, e dell'altra, che diceano parole ingiuriose frà loro, perche i Soldati del Caldora rinfacciavano all'Italiani del Campo del Rè, che volessero servire così vilmente à Catalani gente povera, e rapace, e quelli rinfacciavano à loro che servissero il Duca d'Angiò povero, e che frà pochi dì saria stretto à lasciar l'Impresa, oltre di ciò si venne alcuna volta à picciole scaramuccie con poco vantaggio dell'una parte, e dell'altra; trà questo tempo si levò una fama, che'l Conte Francesco Sforza, ch'era nella Marca per fare dispiacere al Duca di Milano, ch'era tanto amico del Rè, veniva à soccorrere il Caldora. Per qual fama tutti i Baroni del Regno, ch'erano appresso al Rè Alfonso, cominciaro à persuaderli, che si ritirasse. Altri dicono che quella fama fù procurata à studio, perche quello luoco era pericoloso per il Campo del Rè, poi ch'era circondato tutto di terre, che obbedivano al Caldora, però il Rè si mosse, & andò al Contado di Celano, & in pochi dì conquistò tutte le castella di quel paese: mà il Caldora pigliò ad assediar Sulmona, con speranza, che'l Rè Alfonso abbandonasse quella terra, che voluntariamente se l'era resa ribellandosi al Caldora, che n'era stato Signore, e mandò à dire subito al Rè Renato, che se desiderava finir la guerra venisse in Abruzzo, perche venendo la persona sua sola, saria stato superiore a'Nemici, poiche'l nome del Rè era stato efficace à fare resistere l'esercito contrario alle genti sue; Rè Renato non mancò di eseguire il Conseglio del Caldora, e menando seco quella quantità di cavalli che potè maggiore, e quasi tutta la gioventù Napolitana, andò à gran giornate à trovarlo, e perche Sulmona stava ben fornita di gente, e di vittovaglie, esso giudicando, che la più corta via di finir la guerra, era tentare di far fatto d'arme, e rompere il campo del Rè Alfonso, dato il guasto al paese di Sulmona, andò à trovare Rè Alfonso, che stava accampato à Castello Vecchio della Valle di Sobrieco, & essendosi accampato due miglia lontano da lui, mandò un'Araldo à disfidarlo à battaglia co'l guanto di ferro, com'è solito. Quando l'Aral-

Sulmona assediata dal Caldora.

do pervenne innanzi al Rè Alfonso che hebbe fatta l'imbasciata, il Rè li disse che egli accettava volentieri l'invito: mà voleva sapere sel Rè Renato il qual esso chiamava Duca d'Angiò voleva combattere con lui da persona à persona, ò con tutto l'esercito, e rispondendo l'Araldo, che voleva combattere con tutto l'esercito, disse che rispondesse à colui che l'havea mandato, che era per combattere volentieri, e che per usanza toccando al disfidato l'elettion del campo, egli l'aspettarebbe fra otto dì alla campagna, tra Nola, & Acerra, che era attissima a far fatto d'arme. Quando Rè Renato intese la risposta, disse che quell'era astutia usata per non combattere, e perche Rè Alfonso si partì subito, mandò a dirli che partiva per andarsi a trovar a tempo al campo, non volse seguirlo, ma attese a ricoverar tutte le terre che Rè Alfonso havea pigliate, & andò all'Aquila, ch'è la maggior Città di Abruzzo, e molto amica, e fedele alla Casa di Angiò, e fù con grande honore, e dimostratione di amorevolezza ricevuto, e soccorso di molti danari. Intanto Rè Alfonso, per osservare quel che havea detto, andò ad aspettare nel piano tra Nola, & Acerra, e passaro quel dì che havea destinato andò a poner campo ad Arpaia, dov'era Marino Boffa, che n'era Signore, il qual non volendosi rendere, fè dar l'assalto, e benche si fussero quelli della terra un pezzo difesi, all'ultimo fur astretti di rendersi a discrettione, insieme con Marino lor Signore. Il Conte di Caserta spaventato per la perdita di Arpaia, e di Arienzo, e vedendo che Rè Alfonso havea benignamente ricevuto Marino Boffa in gratia, mandò prima, e poi andò di persona a rendersi, ma la povertà di Rè Renato fù caggione, che Rè Alfonso facesse questi progressi, perche per desiderio di haver danari dalle terre di Abruzzo se intertenne in quella Provincia tanto che Rè Alfonso hebbe tempo di fare molt'altri effetti, perche se n'andò in Angri Castello della Provincia di Principato, e poiche hebbe tentato l'animo di Giovanni Zurlo, ch'era Signore di quello luoco, e vide che non si volea rendere per essere fedele alla parte Angioina, si fermò ad assediarlo, e lo ridusse in pochi dì in gran necessità: ma non per questo bastò ad inclinarlo a rendersi: ma tuttavia perseverava nella fede sopportando ogni estremo. Ma Francesco Zurlo che stava per la parte Angioina co'l presidio a Nocera, quattro miglia vicino ad Angri, fù molto dissimile al fratello nella lealtà, perche mandò a dire al Rè, che se volea donarli il dominio di Nocera, egli li darebbe quella Città in mano, e giureria homaggio. Il Rè n'hebbe gran piaccre, e subito lo mandò a chiamare al campo, e li fè molte cortesie chiamandolo Conte di Nocera, della quale li fè fare amplissimi privilegii, e perche desi-

Francesco Zurlo Conte di Nocera.

desiderava molto di disbrigarsi da quelle imprese per andar a tentar Napoli, cominciò a trattar per mezzo di Francesco, che Giovanni si tenesse Angri, & alzasse le bandiere Aragonesi, ma Giovanni ancora che si vedesse ridutto in estrema necessità, e che temesse ad hora ad hora, esser preso da i Cittadini che non poteano sopportar la fame, e dato in mano del Rè, elesse più tosto lasciar la terra, e venirsene in Napoli per osservare la fede al Rè suo. Fatte queste cose, il Rè che havea inteso che la maggior parte della gioventù Napolitana era con Rè Renato in Abruzzo, & erano venute da Sicilia, e da Catalogna molte Galee, con le quali potea assediar Napoli dalla via del mare, & ingrossar l'esercito co i Soldati Navali, andò con quindici milia persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del Fiume Sebeto distante dalle mura ducento passi; dov'è una Cappella, dedicata à Santa Maria Maddalena. Napolitani per l'assenza del Rè loro, restaro per lo principio molto sbigottiti, non mancaro però di ponere quelle maggiori guardie che li fù possibile sù le mura, e collocare ne i luochi opportuni l'artigliarie, ma quello che si crede, che quella volta conservassi la Città che non si rendesse furono quattro Caracche Genovesi che havevano pochi dì innanzi portato in Napoli grani, & altre cose da vivere, in quelle erano seicento soldati Genovesi, i quali à preghiere della Reina discesero dalle Carracche, e con grande animo si posero a difesa della Città, parendo a loro di havere quello medesimo vantaggio, che havevano havuto gl'altri Genovesi a Gaeta, & alla battaglia navale di Ponza, e già se vide esperienza della virtù loro, perche divisi in diverse parti a tempo che'l Rè Alfonso havea fatto apparecchiare le scale per dar l'assalto alla muraglia, quelli Genovesi che guardavano la Chiesa del Carmelo, che a quel tempo era fuor della Città, fecero dar fuoco ad un pezzo d'Artigliaria, che stava collocato su'l Campanile, drizzato dove passeggiavano molti cavalli, e la palla uccise Don Pietro d'Aragona frate del Rè, che con quelli cavalli andava mirando da che parte delle mura si potea dar l'assalto più agevolmente. Il Rè si trovava all'hora al Sacrificio della Messa dentro la Chiesa della Madalena, e non senza lachrime andò a vedere il corpo del fratello morto, e dicendo ch'era morto il fior della cavalleria, lo fè ponere in una cassa di legno, e lo mandò al Castello dell' Ovo, riservando l'esequie ad altro tempo, con questa morte se differì l'assalto per quel dì, e la Reina Isabella ch'era dentro Napoli mandò a dire a Rè Alfonso se bisognavano cose dalla Citta per far l'esequie che l'haurebbe mandate, e se voleva sepellirlo in qualch'Ecclesia della Città, l'haverebbe mandato tutt'il Clero. Il Rè mandò a ringratiarla, e per dar buon'animo a i suoi, si voltò, e gli disse,

Napoli accăpato da Rè Alfonso

Morte di D. Pietro d'Aragona.

che l'animo ſuo era bene di ſepellirlo in Napoli, credendoſi di là, a pochi dì certo pigliarla ; ma il dì ſeguente venne dal Cielo così gran pioggia, e così continoa, che non fù poſſibile reſiſtere ne i Padiglioni per dar l'aſſalto alla Città, talche fù ſtretto vintinove dì dapoi ch'era venuto ad accamparſi, levar l'aſſedio, & andarſene a Capua, e diſtribuire per le ſtanze l'eſercito; parve che foſſe ſtata propria volontà de Dio, che Napoli non ſi perdeſſe a quel tempo, perche a pena fù partito Rè Alfonſo dall'aſſedio, che una parte delle mura della Città ch'era ſtata conquaſſata dall'artigliaria per quelle grandi, e continue pioggie, venne a debilitarſi tanto che cadde da per ſe, e ſe l'eſercito nemico foſſe ſtato duo altri dì fermo, non è dubio che l'haveria per la rovina delle mura pigliata. Ma Rè Renato ridutte tutte le terre di Abruzzo a ſua divotione, ſentendo l'aſſedio di Napoli, per la via di Capitanata, e di Benevento ſe ne venne, e trovando Giovan di Vintimiglia tra Monte Sarchio, & Arpaja ch'era ſtato mandato per Rè Alfonſo a guardare quel paſſo, lo ruppe, e con perdita di alcuni ſoldati lo ſtrinſe a ritirarſi a Nola, e ſe ne paſsò a Napoli, e Rè Alfonſo da Capua ſe ne andò a Gaeta, e diſtribuì per le ſtanze le ſue genti. Era quaſi il più duro, & aſpero del verno, quando venne a Gaeta a trovarlo un di Caivano, e l'offerſe di darli Caivano per una intelligenza che havea con alcuni ſoldati della guardia, e perche eſſo conoſcea quanto importava levar a Napoli quella terra, onde le venia qualche ſuſſidio, ſenza aſpettar Primavera venne a Capua, e mandò Giovan di Vintimiglia con una banda di genti a veder ſe 'l trattato riuſciva, & andò appreſſo col rimanente dell'eſercito, giunto che fù il Vintimiglia, li fù moſtrato da i congiurati da che parte potea portar le ſcale; ma benche molti ſoldati ſaliſſero; l'altri del preſidio, inſieme co i terrazzani pigliate l'arme, cominciaro a combattere con quelli ch'erano ſaliti, e dalle mura a prohibire, che non ſaliſſero più. Ma ſopravenendo il Re fe per forza rompere le porte, e de i Cittadini, e ſoldati parte chieſe miſericordia, gittate l'arme, e parte ſi ſalvò entro al Caſtello, e perche non pigliandoſi il Caſtello, ſubito ch'il Re fuſse partito, i nemici haveriano per quella via potuto ricoverarla, deliberò di non partire ſenza pigliarlo; ma vedendo che non potea haverlo, ne a patti, ne per forza per la fedeltà, e valore di quelli del preſidio, cinſe il Caſtello, d'una perpetua foſſa, e ſi poſe ad aſſediarlo.

Re Renato non potea moverſi, e darli ſoccorſo, perche per non affamar Napoli, ne havea mandate alle ſtanze co'l Caldora, tutte le ſue genti d'arme, e non v'havea laſciato più che docento ſoldati, tanto ſi fidava nella fede di Napolitani, i quali ſe ben baſta-

bastavano à difender Napoli, non però erano da menarsi à combattere con uno esercito formato, qual era quello di Rè Alfonso, per questo il Castellano havendo consumata tutta la vittovaglia, ch'era nel Castello per la moltitudine de i terrazzani, che vi era concorsa, a capo di tre mesi fù costretto di rendersi; posto dunque presidio alla Terra, & al Castello, Rè Alfonso andò à Pomigliano d'Arco, il quale subito si rese e poi pigliò la via di Ponte Corvo, con tutto l'esercito per pigliare quel passo, dubitando che Papa Eugenio non mandasse soccorso à Rè Renato, ma appena fù gionto à San Germano che fù avisato, che cinquecento cavalli della gioventù Napolitana haveano pigliato Caivano, & ucciso il Presidio, e subito mutò proposito, e ritornò per ricoverarlo, ma Giovan Cossa, & Ottino Caracciolo, e gl'altri capi di Napolitani vedendo, che non haveano, ne potuto ricoverar il Castello, ne provedere di presidio la terra, subito, che intesero, che l'avanti guardia di Rè Alfonso era giunta à Ponte Carbonaro tre miglia vicino à Caivano, lasciaro la terra, e se ne tornaro à Napoli, parendoli molto l'haver ucciso i soldati del Presidio, e saccheggiato le case di quelli che fecero il tradimento. Ma Rè Alfonso entrato in Caivano, e statovi solo un dì, lasciandovi novo, e maggior Presidio, si mosse con l'esercito, & andò à Gaeta, collocato c'hebbe l'esercito nel paese della Rocca di Montragone.

Caivano, e suo Castello reso à Rè Alfonso.

In questo tempo un Prete di Pozzuoli affettionato alla parte Angioia andò à trovare Re Renato, e le disse che havea stretta amicitia con uno chiamato Giacomo Cecato, ch'era genero del Castellano del Castello dell'Ovo, e che si fidava per mezzo di lui farli havere il Castello, piacque molto al Rè questa offerta, e lo confortò à trattar la cosa, promettendo à lui, & ad ogn'altro, che si fosse adoperato à farli havere quella fortezza premii grandissimi, e'l Prete che confidava più che non doveva in quell'amico, andò subito à parlarli, & à prometterli tutto quello che'l Rè l'havea detto; colui rispose in modo che parea, che havesse caro il partito, e ne mandò il Prete pieno di speranza, ma pose in ordine un trattato doppio, dicendo subito al Castellano suo socero la richiesta del Prete, ridendosi della sciocchezza di lui, che havesse sperato, ch'eglino havessero abandonata la fede di Rè Alfonso che stava in stato prospero per seguire la parte di Rè Renato, che à pena manteneva à sua divotione Napoli. Il Castellano mandò subito ad avisare Rinaldo Sans Castellano del Castello Novo, ch'era di maggior autorità di lui, & à chiederli consiglio di quel ch'era da fare, Rinaldo rispose, che facesse seguir il trattato consentendo che Francesi venissero fin'à piè del Castello dove a sassate poteano restare morti tutti, e di notte li mandò quaranta soldati eletti.

Tornò dopò questo il Prete, e Giacomo con molta prontezza si offerse di dar il Castello, quando fosse stato esso di guardia, che sarebbe stato il terzo dì, e che avisasse Rè Renato, che alla terza guardia della notte havesse mandato innanzi à tutti, cinque soldati valenti, e duo trombetti, ch'egli l'haverebbe data la prima, e la seconda porta, e fatto sonare, a talche fossero venute l'altre genti. Il Prete tutto allegro tornò al Rè, e si propose di eseguir così. Ma perche quelli che non sono stati mai a Napoli possono ancora intendere questa Historia, è necessario di scrivere il sito del Castello dell Ovo, e dire ch'è uno scoglio congionto con un ponte di fabrica di cinquanta passi, con terra ferma: ma giunto allo scoglio segue una via tagliata nel lato dello scoglio più de sessanta passi, e larga dodici piedi, al capo della quale via si trova la prima porta, per la quale per altro tanto spatio di via, ma erta, si và alla seconda porta, che và al Castello, ch'è in cima dello scoglio.

Descrittiõ del sito del Castel dell' Ovo.

Venuta dunque la notte, e l'hora determinata, Rè Renato ch'era prontissimo a ponersi ad ogni pericolo, andò con ducento soldati eletti, e fermatosi sul ponte, mandò i cinque Francesi avanti co i dui Trombettieri, i quali furono ricevuti da Giacomo alla prima porta, e condotti alla seconda furono carcerati, & i Trombetti furono sforzati a sonare. Ma perche non se potè far senza strepito, Re Renato dubitando di fraude, volse che andassero alcuni alla sfilata per vedere se ci era fraude. Era quella notte molto oscura, e quelli che stavano sù le mura del Castello sentivano lo strepito di quelli che correano per la strada, ma non poteano vedere se erano pochi, ò molti; cominciaro a gittar sassi, & altre materie, e ne uccisero tre, & a questo modo il Re accorto del tradimento se ne tornò suso: ma pochi dì dopò hebbe ristoro di questo danno, perche trovandosi Nicolò Fregoso in una Nave di quattro che Genovesi haveano mandate cariche di grano, il Castellano del Castello Nuovo, se dar fuoco in una gran Bombarda, la quale fracassò una gran parte della poppa, con grandissimo spavento di Nicolò, che stava con alcuni altri a contar danari: della qual cosa adirato Nicolò, se saglire l'artiglierie delle Navi sopra la Chiesa di Santo Nicola del Molo, e con quelle, e con certi stromenti di guerra antichi, che gittavano ogni volta una gran quantità di pietre; & erano chiamati trabucchi, infestava il Castello, & i guardiani in modo, che a pena stavano securi nelle lamie, e nelle case matte, perche ogni volta che 'l trabucco sparava tirando in alto, cadea poi un gran nembo de pietre grosse à guisa di grandine sopra il Castello, che uccidea

Trabucchi antichi stromenti di guerra.

cidea tutti quelli,che si trovavano allo scoperto, ò sotto fragili tetti, quando il Castellano accorto di ciò, mandò la notte seguente una barca al Castellano del Castello dell'Ovo, che li mandasse quelli cinque Francesi ch'erano restati priggioni la notte del trattato, e la matina li fè ligare alle mura à vista di quelli, che voleano caricar il trabucco, per farli vedere che quelli sariano, i primi à morire quando fosse sparato; ma per questo se ritennero, per che comparse un Capitano Francese, chiamato Sampaglia, il qual disse à che spendete tante fatiche, è tanta polvere, con pericolo d'uccidere tanti valent'huomini nostri; non sarà meglio voltar le forze vostre à pigliar la Torre di San Vicenzo, ch'è sola, per la qual viene spesso soccorso al Castello, il qual non potrà star molto che non si renda; à questo si accordaro i Genovesi, che all'hora, e fin'à guerra finita serviano con gran fede, & amore Rè Renato. Era all'hora la Torre tutta circondata dal mare, talche una delle Navi pote ponersi tra la Torre, e lo Castello, e l'altri dalla parte del mare in tutt'i lati, e dato il segno dell'assalto, e senza molta fatiga fù pigliata la muraglia prima, e la piazza ch'è intorno alla Torre, & à fatica si ritiraro dentro alcuni soldati che havean voluto tener la piazza, dove si difesero con tanta pertinacia, che non restò alcuno di loro che non fosse ferito; alla fine essendo durata sette hore la battaglia si resero. Il Franzese perdonò à tutti, e li condusse avanti à Rè Renato, il quale poi che l'hebbe molto lodati commandò che fossero ben governati. Questa perdita della Torre sbigottì molto il Castellano, e quelli della guardia, e mandaro à dire à Rè Alfonso, che venisse à soccorerli, ch'erano venuti in estrema penuria, d'ogni cosa, e tra l'altre di polvere di bombarda, ch'era stato questo caggione della perdita della Torre, perche non haveano potuto danneggiare le Navi, che la circondaro. Questo medesimo fù detto à Rè Renato da uno che si gettò dalle mura, & uscì dal Castello, e per questo pose le Navi, e cinque Galee, tra il Molo, e la Chiesa di Santa Lucia, e per terra fe fare una trincera trà la piazza dell'incoronata fin'alla marina, che bagna il Porto, e rinchiuso il Castello, che non potea entrare, nè uscire persona se non quanto furtivamente di notte passava alcuno natando, portando le lettere inchiuse in una palla di cera, per avisare Rè Alfonso dello stato loro, per questi avisi tenendosi Rè Alfonso à vergogna, che quel Castello che s'era tenuto undic'anni, quando egli non possedea una pietra nel Regno, si perdesse quasi in cospetto suo, in tempo che con sì grand'Esercito possedea le tre parti del Regno, comandò al Principe di Taranto, che venisse à giungersi con lui à Capua, con le genti d'arme, e di là venne con uno Eser-

Esercito di diece milia combattenti, e si accampò al Campo vecchio alla Madalena, e stando là venne à trovarlo Marco Persico Napolitano di bassa conditione, e li offerse di farli occupare il Monasterio del Carmelo, il quale era ben fortificato di bastioni, e potea agevolmente di là occupare poi la Città. Con questa speranza se trattenne alcuno dì mentre il Persico trattava con gli amici suoi il tradimento, ma al fine dubitando di trattato doppio come avenne à Rè Renato al Castel dell'Ovo, si levò di là, e passando per la parte del Monte di Sant'Eremo, se nè andò à Chiaja, & andò ad accamparsi ad Echia sperando di sforzare la trincera, e da quella via soccorrer il Castello, ma trovò tanta virtù nè i Napolitani, che guardavano la trincera, che quante volte tentò di assaltarla, tante se ne ritornò con perdita de i suoi, haveano Napolitani questo vantaggio, che non poteano esser offesi dal Castello con Artigliarie, perche non ci era polvere, e per contrario il Campo Aragonese era dì, e notte infestato dal Castello di Sant'Eremo con una spetie di Artegliaria, che si chiamava mortaletto, il quale oltre la palla grande, tirava una buona quantità di pietre piccole rinchiuse in una gabbia di legno, che spargevano in più parti con occisione grande, e pericolo di tanti gran personaggi, che erano nel Campo, per la qual cosa il Rè vedendo, che non faceva effetto alcuno, e che tutto l'Esercito mormorava, stando per versaglio alla morte, levò il Campo, e se n'andò à Castell'à Mare, e dopò di haver mandato alcuno Navilio per soccorrer il Castello, e sempre in vano diede licenza al Castellano che si rendesse.

Arrivaro per caso due Ambasciadori di Carlo VI. Rè di Francia, i quali vennero per trattar pace tra questi due Rè, e prima d'ogn'altra cosa trattarò i patti della resa del Castello. Ma Rè Renato, che stava esausto per le spese fatte alla Guerra, fè proponere à Rè Alfonso la tregua per un'anno, e si offerse di contentarsi che'l Castello si ponesse in sequestro in mano delli Ambasciadori, e passato l'anno si restituisse à Rè Alfonso monito per quattro mesi. Ma Rè Alfonso che vedea le forze di Rè Renato tanto estenuate, elesse di perder più tosto il Castello, che darli tanto spatio di respirare, e con nuove amicitie rassumere forze maggiori, talche gli Ambasciadori Franzesi se ne tornaro senza haver fatto altro effetto, che intravenire alla resa del Castello, il qual si rese à 24. di Agosto 1439. con patto che 'l Presidio se ne uscisse con quelle robbe che ciascun Soldato potea portarsi.

Castel novo reso à Rè Renato.

Fù molto lodata la virtù del Castellano, e de i compagni, non trovandosi altro che alcuni pezzi di carne di mule, delle moline, che haveano uccise, e salate, e Rè Alfonso fè molte acco-

glien-

glienze al Castellano, e si servì poi di lui in cose gravissime. Perduto il Castello, se ne andò à Salerno, il qual se li rese senza contrasto, e perche amava molto Ramondo Orsino Conte di Nola, al quale havea dato l'anno avante per moglie Dianora di Aragona sua cugina col Ducato di Amalfi, li donò anco la Città di Salerno, con titulo di Prencipe, & in questo tempo la famiglia Orsina, saliò nella maggior grandezza, che fosse mai, perche nel Regno possedea sette Città metropolitane, e più di trenta di Vescovati, e più di trecento castella. Pigliato Salerno passò avanti, e se li rese Evoli, Capaccia, ch'era di Giorgio della Magna, e molt'altre terre, ma essendo avisato, che Giacomo Caldora scendea di Abruzzo, subito ritornò in Terra di Lavoro, perche dubitava, ch'un Capitano sì bellicoso con tanti Veterani haveria fatto grandi effetti, se non havesse trovato contrasto, e fè disegno di vetarli il passo del Volturno, e subito ch'intese, ch'il Caldora era ad Alifi andò à ponersi à Limatola, ch'è di quà dal fiume, e poco dopò il Caldora venne à Ducenta, e fè prova di passare, e per la molta diligenza del Rè, non fù possibile, però prese la via di Benevento, sperando con mutar viaggio spesso, ingannar il nemico, e passare, e tra tanto si pose à taglieggiare le Castella di Valle Beneventana, e perche tutte l'altre Castella portavano vittovaglia al suo Esercito, fuorche il Colle ch'era di casa della Lagonessa devota à Rè Alfonso, si mosse per gire ad espugnarlo, e lo promise à sacco à i soldati, quei del Colle sbigottiti, che non credeano che un tal Esercito havesse da voltarsi à fare così picciola impresa, quando videro appressarlo li mandaro incontro li più vecchi della terra, à chiedere perdono, e pietade & à patteggiare per evitare il sacco; egli rispose che andassero à far patto co'i Capitani, e co'i soldati, à i quali havea promesso la terra à sacco. E mentre quelli travagliavano di accordare i soldati, & ei passeggiava per lo piano, discorrendo co'l Conte d'Altavilla, e con Cola de Ofieri, del modo che potea tenere per passar à Napoli, li cadde una goccia dal capo nel cuore, che bisognò che'l Conte lo sostenesse che non cadesse da cavallo, e disceso, da molti che con corsero fù portato al suo Padiglione, dove poche hore dopò uscì di vita à 15. di Novembre 1439. Visse più che settant'anni in tanta prospera salute, che quel dì medesimo si era vantato, che haveria di sua persona fatto quelle prove, che facea quando era di vinticinque anni, fù magnanimo, e mai non volse chiamarsi, nè Prencipe, nè Duca possedendo quasi la maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi, di Capitanata, e di Terra di Bari, con molte nobilissime Città, mà li parea che chiamandosi Giacomo Caldora superasse ogni titolo,

Grandezza di casa Orsina.

Morte de Iaccomo Caldora, e descrittione di sue qualità.

hebbe cognitione di lettere, & amava i Capitani letterati più che gl'altri. Fù in questo ancora magnanimo, che non abandonò mai la bassa fortuna di Rè Renato, e se fù come si dice instabile, si scusava con l'usanza de i Rè, che sempre hanno in odio quelli servitori, che più stato, e grandezza l'acquistano, perche pare che non siano veramente signori, vivendo, quelli per opera de quali sono fatti signori, e per questo abandonava più volentieri i Signori che servia, quando stavano in stato felice, che nelle avvertità, e dopò la vittoria, che hebbe di Braccio, venne in tanta riputatione appresso i Potentati d'Italia, che scrive Tristano Caracciolo che fù pressimo à quelli tempi, che molti Prencipi li mandavano grandissimi stipendii fin'à casa, sol per assecurarsi, che non li andasse contra, e questo fù cagione, che consumò la vita sua nelle guerre del Regno.

Parve che avanzasse Nicolò Piccinino, e Francesco Sforza Capitani à quel tempo celeberrimi in questa spetie di grandezza, che nell'Eserciti di quelli Capitani solamente illustri, per valor d'arme, mà nel suo, erano tutti i Capitani parimente valorosi, e nobili. Perche della sua scola uscì Antonio Caldora suo figlio, che s'intitolava Duca di Bari, Ramondo Caldora; Lionello Crocciamura, Paolo di Sangro, Nicolò, e Carlo di Campobasso, Matteo di Capua, Francesco di Montagano, Ramondo d'Annecchino, Luigi Torto, e Ricciardo d'Ortona. Questi dunque tutti l'accompagnaro à sepelire con tutto l'Esercito, à Santo Spirito di Sulmona, dove furono celebrate l'esequie con pompa grandissima, e nel medesimo dì giunse là Sarro Brancazzo, mandato da Rè Renato à condolersi con Antonio della morte del padre, e li portò il privilegio della confirmatione delli Stati, e dell'officio di gran Conestabile, e di più il privilegio di Vicerè in tutta quella parte del Regno, che ubediva à lui.

Antonio Caldora creato grã conestabile

Per questo quando Antonio in parlamento publico, pregò tutt'i Capitani che volessero seguirlo con quella fede, e virtù che haveano seguito il padre ad una voce tutti risposero, che voleano seguirlo, e prestato il giuramento, il dì seguente si partiro, conducendo le genti alle stantie, con promessa di havere al seguente Marzo la prestanza, che così chiamavano la paga che si dava à gl'huomini d'arme, quando voleano uscire in campagna. In questo tempo alcuni Acerrani: odiosi della Signoria di Casa Origlia, sotto la quale erano tornati poco avanti la morte della Reina, per un secreto trattato si diedero al Prencipe di Taranto loro antico signore, e Rè Alfonso n'hebbe piacere grandissimo, conoscendo quanto importava quella Città, per impedire il passo da Valle Beneventana in Napoli, e poco dopò se li rese Aversa, ma il Castello

dove

dove se ritrovava Santo di Madaloni, co'i soldati si tenne nella fede di Rè Renato, & infestava in tal modo la Città, che Rè Alfonso con grandissima spesa, e fatica fe circondarlo d'una perpetua fossa larga trenta piedi, & alta trent'altri con spessi bastioni guardati da bone genti con gran sodisfattione de'Cittadini, che teneano la sua parte; per queste tante perdite Rè Renato venuto quasi in disperatione, mandò ad Antonio Caldora, che venisse à soccorrerlo, ma Antonio ch'era tanto simile al padre di valore, quanto era dissimile di prudenza inamorato grandemente della moglie, non solo non si mosse, ma mandò a dirli che non potea ne andare, ne movere l'Esercito senza danari, e che li parea necessario, che'l Rè venisse in Abruzzo, e cavalcasse per tutte le terre, e Provincie di sua ubedientia, che haveria danari per darli all'Esercito, e potrebbono insieme scendere à contrastare con Rè Alfonso. Rè Renato, che stimava poco il ponersi ad ogni pericolo, per acquistar la vittoria deliberò di andare, ma volse con una astutia coprir l'andata sua, perche mandò à chiamare i primi nobili, e popolani della Città, e gli disse che poi che la fortuna à lui tanto contraria gli vetava di poterli usare altra gratitudine di tanto amore, e fede, che l'haveano mostrata, per non mostrarsi al tutto ingrato non volea sopportare, che così bella Città, e tanti honorati Cavalieri amici suoi morissero di fame, e che voleva renderli l'homaggio che potessero andare a patteggiare con Rè Alfonso, & esso andarsene in Francia, & a queste parole havea aggiunto anco i fatti per dar loro a credere perche havea mandato ad imbarcare alcune sue robbe sopra due Navi di Genova, ch' erano all'hora al porto. Napolitani ch'abborrivano il nome Catalano, ricordandosi che la Città dicesette anni avante era stata mezz'arsa, e saccheggiata da quelli, ad una voce gridaro, che non volesse abandonarli, che voleano morire sotto la sua bandiera, e lo pregavano che se li rincrescea la fatica di difender la Città, si stesse nel Castello, che essi pigliarebbono l'assunto di guardarla. Il Rè pigliò gran piacere di questo buono animo de Cittadini, ma li lasciò in dubbio tra speranza, e timore; mostrando non essere in tutto tolto da quel pensiero. Tutto questo per alcuni c'haveano parenti al campo, fù scritto al Rè Alfonso, il qual stava ad Aversa, e fù pubblicato da lui à tutto il campo, talche ad ogn'uno parea ch'ad hora, ad hora venissero Imbasciadori à rendere la Città, e fù caggione, che s'intralasciaro le guardie. Quando una sera Rè Renato mandò a chiamare al tardi, i Napolitani, e si fè trovare con forse cinquanta altri a cavallo al cortile del Castello, e quando fur giunti a Cavalieri, e Cittadini, disse queste parole:

Astutia di Rè Renato.

Raggionamento di Rè Renato à Napolini.

FIdeli miei, io voglio che ſappiate, ch'io non ſono tanto tralignato da gli anteceſſori miei, che voglia laſciare una così bella, e nobiliſſima Città, con così ricco Regno, e tanti valoroſi, leali, e cari amici, ſenza paſſar innanti, per ogni eſtremo pericolo; e s'hò detto ch'io voleva sù le Navi andarmene in Provenza, è ſtato per paſcere i nemici noſtri di queſta falſa allegrezza, e fare che s'allentaſſero le guardie per potere io con minor pericolo ſeguir queſto viaggio. Io havea mandato à chiamare Antonio Caldora, nelle mani del quale, come ſapete, ſon tutte le forze noſtre, che veniſſe con tutto l'Eſercito à liberarne di tanta ſtrettezza, & hà mandato à dirmi che l'Eſercito non ſi può movere ſenza danari, e che non ci è altro rimedio, ſe non ch'io vada là, che con danari che mi daranno le terre della parte noſtra, potrò pagare, e movere l'Eſercito, però io vò, e ſpero tornare toſto, e far che queſta Città, ſia come è ſtata ſempre, capo di tutto il Regno, tra tanto ve la raccomando, e ſimilmente vi raccomando la Reina, e figli miei, che reſtano in man voſtra, e diede di ſproni, e s'aviò, ſentendo che tutti gridaro, che andaſſe in buon viaggio, e ſteſſe ſicuro, che moreriano tutti avanti che ſoffriſſero, che regnaſſe altra bandiera, che la ſua in Napoli.

Furo alcuni giovani Napolitani, che per non haver tempo di andare alle caſe proprie per pigliar i cavalli, ſi poſero a ſeguirlo a piedi, con circa ottanta Fanti a piedi, de quali era capo Ramondo di Barletta, e caminando tutta la notte fuor di ſtrada arrivaro allo ſpuntar del Sole avanti a Nola, e paſſando oltre giunſero a Baiano, ch'era dì chiaro, & a quelli ch'incontravano dicevano, che voleano andare a pigliare la baronia di Santo Angelo di Scala, che ſi tenea ſotto la bandiera di Ottino Caracciolo, ch'era tanto principale della parte Angioina, e per moſtrare che eſſi erano dalla parte Aragoneſe gridavano Orſo, Orſo, perche gli Orſini erano dalla parte di Rè Alfonſo. Ma con tutto ciò furono conoſcuti, e levandoſi la grida appreſſo un Monaco di Monte Vergine chiamato Frate Antonello molto fedele del Rè, che venia per guida dubitando di trovare intoppo a Monte Forte, pigliò la via della Montagna, dove erano quattro palmi di neve, perche erano i ventiotto di Decembre, e tuttavia nevigava, e saliti che furono in cima alla Montagna, cominciaro à ſcendere da cavallo, ſe calaro per lochi incogniti coperti di neve, ove non erano paſſati mai cavalli con tanta fatica, e pericolo, che ci reſtaro alcuni cavalli, e quattro huomini morti, e'l Rè voltandoſi ſpeſſo con volto allegro, & intrepido confortava tutti, dicendo che come erano compagni della fatica, e del pericolo, così anco ſarebbono partecipi della vittoria, & al fine ſempre con acque,

nevi

nevi, e venti passaro la montagna, e'l Rè giunse a Sant'Angelo di Scala con parte della compagnia, che quelli, che non haveano buoni cavalli rimasero a Sumonte ch'era pur di Ottino Caracciolo. Il Castellano di Sant'Angelo accolse il Rè, come meglio si potea in quel povero, e picciolo Castello, e perche le Balici del Rè parte erano perdute al calar della montagna, parte erano restate a Sumonte, il Rè bisognò mutarsi ch'era tutto bagnato, e si fè prestare i panni del Capitanio. Il dì seguente come fur gionti quelli ch'erano rimasti a Sumonte, il Rè s'avviò verso Benevento, con simile temporale di neve a quello ch'era stato il dì innanzi, e passando per la Pietra Storni-na l'assaltò un numero grandissimo de'villani, ma'l Rè non si fermò a scaramuzzare con loro, ma seguendo il suo viaggio, comandò ad un Francese Cavaliero di molto valore, chiamato Guido, che facesse resistenza con alcuni cavalli de più valenti huomini della compagnia, il quale con grandissim'arte, e valore retirandosi ne uccise uno, e pigliò cinqne altri che s'erano troppo dismandati dalla massa degl'altri, e gli menò ad Altavilla, ove il Rè era pure un poco di spatio fermato. I preggioni s'ingenocchiaro avanti al Rè chiedendo misericordia, e scusandosi che non l'haveano conosciuto, & egli benignamente comadò che si sciogliessero, e lor disse che andassero alle case loro, ch'egli era Rè, & era venuto à liberare, e non à far morire le genti del Regno, e per questo gl'huomini d'Altavilla, che dalle mura videro questa humanità, e cortesia usciro dalla terra, à presentarlo, e diedero cortesemente da mangiare à tutta la compagnia, anchora che la terra si tenea con le bandiere d'Aragona, perche il Conte seguia quella parte.

Rè Renato assaltato da Villani.

Continuando dunque il Rè il suo viaggio con malissimo tempo, e pessime strade à pena à due hore di notte giunse à Benevento, e andò à casa dell'Arcivescovo, il quale non solo l'accolse con la maggiore dimostratione d'amore che potea mostrarli, mà operò che i Cittadini di Benevento andassero ad incontrare quelli della compagnia del Rè, che l'erano restati, & alloggiarli amorevolmente. Il dì seguente che fù di Domenica, il Rè uscì dell'Arcivescovato, udito c'hebbe messa, vide, che Frate Antonello, ch'era di patria Beneventano, andava parlando con alcuni corteggiani, invitandoli ch'andassero à desinare con lui, e con allegro volto disse. Frate Antonello io voglio essere Hospite vostro per questa matina. Il Frate che non capea in se stesso per l'allegrezza, vedendo che'l Rè dicea da vero, s'ingenocchiò, ringratiando la Maestà sua, e pigliò la via della sua povera casetta, e'l Re appresso à lui salì in una camera dou'era la tavola posta, & un gran foco cir-

Rè Renato desina in casa di Fr. Antonello

circondato di ſpedi con diverſi volatili, e quadrupedi arroſti, e commandò, che ſolo cinque reſtaſſero à ſervirlo, e gli altri andaſſero à deſinare, e poi che con molto guſto hebbe mangiato, è lodati gli arroſti, e i vini, dimandò Frate Antonello, s'era contento, il quale riſpoſe, che credea che non fuſſe al mondo huomo più contento di lui, poi che la Maeſtà ſua l'havea fatto ſi gran favore, e'l Rè replicò ch'attendeſſe à vivere, & aſpettaſſe da lui bene conveniente all'affettione, & alla fedeltà ſua. Tutto queſto hò voluto ſcrivere, come hò trovato ne'Diurnali ſi per moſtrare, ch'a qualche tempo ancora i Regi participano delle miſerie humane, come per ammaeſtramento di chi legge, che neſſuna coſa, e più atta, ad acquiſtar la benevolenza de' Popoli, che l'humanità, è la corteſia de' Prencipi, perche quello atto d'haver perdonato à i cinque villani, e poi l'altro, di andare à mangiare in caſa di Frate Antonello; fù ſubito divulgato per tutte le Caſtella convicine, e 'l dì ſeguente che partì da Benevento, gran numero di Cittadini di quella Città ſceſero ad accompagnarlo fino al fiume, e molti s'offerſero, di ſeguire per tutto, e gli lor reſe gratie, gli pregò, che gli foſſe raccomandata la Città di Napoli di qualche ſoccorſo di vittovaglie. Il che fecero poi, perche molti con ſome di farina ſcendeano come voleſſero portarle alle Terre di Rè Alfonſo, & inganando le guardie, ſcendeano à Napoli. Paſſato c'hebbe il fiume, il Rè andò à Padula, è per tutta la ſtrada trovò genti con corſe dalle vicine Caſtella, che l'adoravano, è pregavano Dio che lo mandaſſe à ſalvamento; Erano in quel tempo in Pietra maggiore, il Bozzo Capitanio di cinquanta lanze, e'l Roſſo Daneſe capo di trecento Fanti, ch'erano ſtati al ſoldo di Rè Alfonſo; e doveano haver molte paghe, queſti ſdegnati che ſi faceſſe poco conto di loro non pagandoli quando il Rè partì da Padula, mandaro à preſentarli duo Corſieri, e ſei tazze di argento, & ad offerirſi d'andar à ſervirlo. Il Rè accettò allegramente il duono, e l'offerta, e quando vennero il dì ſeguente l'accolſe benignamente con le lor Compagnie, e ſeguio il viaggio fin à Nocera di Puglia, ſempre con Neve, e Ventì. I Cittadini di Nocera l'accolſero con ogni dimoſtratione poſſibile d'amore, e affettione, e andavano di paſſo in paſſo in particolare, menando alle caſe loro quelli che più veniano ſtracchi, e mal trattati del viaggio. Queſta cavalcata diſpiacque molto à Rè Alfonſo, che oltre che reſtò deluſo della ſperanza che havea tenuta d'haver in breve Napoli, e che il Rè Renato ſe ne andaſſe in Francia, ſi doleva di haverlo ſcoverto per huomo di gran valore, e che havea acquiſtata tanta reputatione, c'havea ſollevati da Terra gl'animi della parte Angioina, & abaſſati quelli dell'Aragoneſi, maſſime dopò che fù aviſato,

ſato, che molte Terre che ſi tenevano con le bandiere Aragoneſi non haveano voluto impedirli il paſſo, come haveriano potuto farlo. Ma molto più li toccava l'anima l'oſtinatione di Napolitani, che trovandoſi da una parte impedite le vittovaglie di terra di Lavoro, e d'Abruzzo; e dall'altra quelle di Valle Beneventana, e di Puglia, havendo nemica Capua, Averſa, Nola, & Acerra, dopoi che ſeppero ch'il Rè loro era paſſato ſalvo, teneano la vittoria certa, & erano venuti in tanta confidenza, che non mancavano ogni dì di far correrie, & haveano ridutti i caſali di Averſa, e di Nola, che per non eſſer infeſtati ſecretamente mandavano vittovaglie à Napoli.

Et per queſto pronoſticando, che Rè Renato tornarebbe toſto con l'Eſercito mandò à comandare à tutti i ſoldati che ſtavano alle ſtanze, che ſi poneſſero in ordine per uſcire à primavera, mandò à ſoldare nove genti per ſupplimento. Tra tanto fù grande il concorſo delle genti, che vennero à viſitare Rè Renato a Nocera con preſenti di buona ſommà di danari, i quali tutti mandava in Abruzzo ad Antonio Caldora, che ne pagaſſe l'Eſercito, & veniſſe ſubito a trovarlo; ma non ne potea mandare tanti ch'il Caldora non ne voleſſe più, ò foſſe per inſatiabile avaritia, ò per poca volontà di relevar quel Rè che ſi ſervia di lui. Talche paſsò tutta la Primavera, e'l principio dell' Eſtate, e per molto ch'il Rè lo ſollicitaſſe non ſi vedea movere, e ſe non foſſe ſtato Trojano Caracciolo doppio cognato del Caldora che andò a trovarlo fino a Carpènone, & a chiederli ſoccorſo, perche il campo Aragoneſe infeſtava le ſue terre, ſe crede, che non ſi ſaria moſſo a chiamata del Rè, ma haveria fatta perdere quella ſtagione, ma vinto dalla vergogna quando inteſe ch'il Rè era arrivato à Bojano per venire à trovarlo, ſi moſſe con le ſue genti, e giunto co'l Rè venne fin' al ponte della Tufara, e trovò l'Eſercito Aragoneſe, e ſi poſe co'l ſuo campo aſſai vicino, e'l Rè mandò un'Araldo à Rè Alfonſo che li piaceſſe di combattere, ò à corpo, a corpo, ò con pochi compagni, ò con tutto l'Eſercito della poſſeſſione del Regno, che così non ſi disfariano, i popoli. Rè Alfonſo riſpoſe, che ſarebbe ſtata ſciocchezza la ſua, eſſendo quaſi Signore di tutto il Regno, ponerlo a riſchio d'una giornata, e per queſto Rè Renato che vedea quãto poco potea fidarſi del Caldora, deliberò d'aventurarſi, e fatto uno Squadrone delle ſue genti, andò ad aſſaltare il Campo Aragoneſe con tanto empito, che molti Capitani del Caldora, che vedeano con quanto valore il Rè combattea, & havea poſto in rotta i nemici, s'avviaro con le loro ſquadre, e guadagnate le trencere de' Nemici, già ſi vedea il principio della Vittoria, perche eſſendoſi ammalato Rè Alfonſo, i più valoroſi de'ſuoi, s'erano reſtretti intor-

intorno alla lettica per retirarlo al ſicuro, quando venne il Caldora con lo ſtocco in mano, à comandare à ſuoi che ſi ritiraſſero, e ferendo quelli che non ſi voleano retirare. Rè Renato ſentendo queſto, corſe à trovarlo, e gli diſſe, Duca che fai? non vedì che la vittoria è noſtra? alle quale parole egli riſpoſe, Signor voſtra Maeſtà non sà il modo del guerreggiare Italiano; queſti che fingono di fuggire cercano di tirarne à qualche agguato, perche non c'e ragione, che fugano eſſendo maggior numero di noi. Aſſai è fatto per hoggi; il Rè replicò, che dove andava la perſona ſua, poteva andar ancor egli, e le ſue genti, e per ultimo il Caldora gli diſſe, che ſe Sua Maeſtà perdeva queſto Regno, havea la Provenza, gl'altri ſtati in Francia, ma s'egli perdea le ſue genti, ſarebbe ſtretto di andar mendicando: Tra queſto tempo le genti Aragoneſi cominciaro à fare un poco di teſta, e fermarſi, vedendo ch'era mancata la furia, e l'impeto de'nemici, e diedero tempo ch'el Rè ch'andava in lettica co'l fiore dell' Eſercito, puotè à bell'aggio ritirarſi, e Rè Renato non volſe ſenza le genti Caldoreſche ponerſi à ſeguire la vittoria, e retirato al Campo, donde era partito, il dì ſeguente s'avviò verſo Terra di Lavoro, lamentandoſi che quel dì il Caldora l'havea tolto di mano la vittoria, e la perſona del Rè ſuo nemico. Era al Campo ſuo Riccio di Montechiaro, Conolello di fanti, & huomo di poca fede, & avariſsimo.

Coſtui per ſecreto meſſo mandò a dire à Rè Alfonſo, ch'egli, e 'l Caldora l'haveano fatto officio di gran Servidori non permettendo che la Vittoria ſi ſeguiſſe, e 'l Rè mandò ſecretamente a preſentarlo, per ſervirſi di lui per ſpia. Queſto atto del Caldora diſpiacque tanto à molti Capitani di ſuoi, ch'erano diventati affettionati della virtù, e valore, ch' avea moſtrato Rè Renato quel giorno, che quando s'inviaro per terra di lavoro, ſi poſero a ſegurlo contro la volontà del Caldora, il quale contraſtava co'l Rè, che non era bene condurre, tanta gente in Napoli à farla morire di fame, e l'intento ſuo era d'intrattenerſi in quel paeſe, combattendo qualche terriciola, ſenza mai far fatto d'arme; ma poiche vide la maggior parte de' ſuoi ammottinati à ſeguir il Rè, andò eſſo ancora. Era lo animo di Rè Renato, di andare à ſoccorrere il Caſtello di Averſa, con ſperanza che Rè Alfonſo per geloſia di non perdere quella Città, haveſſe da fare giornata, per vietar il ſoccorſo, ma poi tenendo per fermo, ch'el Caldora havrebbe fatto il ſimile, che fece al ponte de la Tufara, pigliò la via di Napoli, e quando giunſe accampò l'Eſercito fuor della Città, e'l dì ſeguente chiamò à deſinare il Caldora, e tutti gl'altri Signori, e Capitani dell'Eſercito, e dopò il Paſto voltatoſi al Cal-

Caldora disse. Duca, voi sapete che da poi ch'intesi la morte di vostro padre mandai fino a casa vostra à visitarvi, vi mandai la confirmatione dell'Ufficio di gran Conestabile, e di tutte le Terre che quel buon vecchio havea acquistate, e di più il privileggio di Vicerè del Regno, sperando, che voi seguendo i vestiggi di lui, fareste l'Officio di leale, & honorato Capitano, e poi trovandomi io in estrema necessità rinchiuso in Napoli, vi mandai a chiamare più volte, e quando sperava vedervi con tutto l'Esercito da voi pagato dell'intrate mie. Venne da voi un messo a chiamarmi che io venesse in Abruzzo, cosa che diè materia de riso a chi l'intese, che voi haveste giudicato più agevole, e honesto ch'io che stava rinchiuso in Napoli senza compagnia, havesse a passare per tante terre nemiche per venire a trouarui, che venir voi con uno Esercito di tanti valenti huomini a trouarme, & io pur venni con tanto pericolo, quanto è noto a tutti, giunto che fui in Puglia, voi in cambio di venire a trouarmi standoui in otio nelle vostre terre, mi hauete mandato di continuo ad importunare, ch'io vi mandasse denari, e ue n'hò mandato quanti n'hò havuti, che non è stata picciola summa, ne con questo hauete voluto mouerui, che mi fù necessario venire a trouarui fino a Boiano, e dopò di hauermi fatto perdere tre mesi oportuni a guerreggiare, uoi sapete come passò il fatto al ponte della Tufara, che se Rè di Aragona non è hoggi priggione in questo Castello, se haue Esercito, se have la maggior parte delle Terre del Regno, e tutto per gratia vostra, per questo havēdo rispetto à i servigi di vostro padre voglio confirmarvi tutto interamente lo stato vostro; ma le genti d'arme, poiche si pagaño dell'intrate mie le voglio per me, accioche habbiano da combattere, quando piacerà à me, però haverete à bene di stare stretto in una camera, finche le genti vostre non havranno giurato di fervirmi lealmente. Il Caldora rimase confuso, nè sapea dir altro, se non che dubitava di qualche imboscata, perche sapea bene quelli luoghi, mà con tutto ciò conoscendo, che tutti Baroni, ch'erano là presenti ancora tacendo gli davano torto, promise di farlo; ma quando il Rè mandò à pigliare il giuramento una banda di soldati Abruzzesi Vassalli del Caldora, sentendo ch'era prigione, cominciò a tumultuare nel campo, e Raimondo Caldora, ch'era Cavaliero prudente, e gli dispiaceano l'attioni del nepote, corse subito al campo, e con l'autorità sua minacciando, e ferendo alcuni capi del tumulto, indusse tutti che giurassero in mano di Ottino Caracciolo, di servire fidelmente il Rè, e subito che fù fatto, il Rè si fè venire inanzi al Caldora, e gli disse: Duca come fino a d hoggi sete stato il primo personaggio del Regno appresso di me, così voglio che siate per

Reggionamento di Rè Renato ad Antonio Caldora.

l'avvenire, ne ci sarà altra differenza, che del disponere delle genti, ch'essendo noi di diversi pareri, è più giusto, che eseguano il parer mio, che'l vostro. Io vi confermo il luogo di Vicerè in tutte le parti del Regno di mia ubedienza, andate alla Provintia di Abruzzo, che per l'affettione c'hanno alla casa nostra potrete governarla senza Esercito, perche Rè di Aragona stando io con queste genti havrà altro pensiero, che di venire là ad assaltarvi; egli dissimulando disse, che faria quanto Sua Maestà comandava, e'l dì seguente tolta licentia dal Rè cavalcò con forsi cento cavalli di sua casa, e quando ogn'uno credea, c'havesse fatta mezza la giornata, venne uno da parte sua a dire al Rè, che era tornato; e stava al ponte della Maddalena con le sue genti, e supplicava tutti i Capitani, e soldati principali, che non l'abandonassero, e che gli fusse raccomandato l'honor suo, talche tutti ad una voce gridaro, che si mandasse da parte di tutto l'Esercito à supplicare Sua Maestà, che volesse ricever in gratia il lor Generale, c'haveriano havuta cura, che per l'avvenire, havesse servito fidelmente, e fù mandato Ramondo d'Annechino per far quest' ambasciata, e trovò il Rè tanto adirato, che non volse ascoltarlo, perche il Rè era di natura semplice, & aliena d'ogni fraude, e credea certo che le genti, ch'el dì avanti haveano dato il giuramento, non l'havessero rotto; mà molti del consiglio, vedevano che dalla partita del Caldora, potea nascere la perdita dell'Impresa, pregavano il Rè, che volesse ben mirare di quanta importanza era il perdere quello Esercito, non ricevendo in gratia il Caldora, e'l Rè rispose, che quando bene il Caldora con tutto l'Esercito andasse à ponersi dalla parte di Rè di Aragona, quel Rè haurebbe havuto più a caro di patteggiare con uno Rè paro suo, com'era egli, che la servitù di così disleale Capitano. Tornato Raimondo al campo, e fatta relatione che il Rè stava implacabile. Il Caldora cavalcò con tutto l'Esercito, e mandò uno secretamente à dire al Rè di Aragona, che desiderava basciargli la mano, quando havesse havuta sicurtà, e'l Rè rispose, ch'ei non meno desiderava di conoscer lui, e gli mandò una carta di man sua, assicurandolo, che venisse con pochi cavalli tra Arienzo, & Arpaja, dove il Rè volea andare à caccia; il Caldora non lasciò di andarvi, e quando l'hebbe trovato, discese di cavallo, e gli basciò il genocchio. Il Rè con grande humanità non volse che parlasse se prima non saliva à cavallo, e poi l'abbracciò, e gli disse, c'havea gran piacere d'haverlo conosciuto, poiche la presentia corrispondeva alla fama. Il Caldora gli rispose che gli rincrescea non haver conosciuto prima Sua Maestà, che non haverebbe perduro il tempo seguẽdo quel Rè ingrato, mà che dall'hora innanzi si dava in anima, & in

in corpo à Sua Maestà, e con queste parole sperava, che'l Rè lo ricercasse che pigliasse soldo di lui. Ma il Rè che conoscea c'haurebbe alienato da se l'animo del Prenipe di Taranto, che l'havea servito tanto fidelmente, & era nemico mortale del Caldora, non volse uscire à prattica di condurlo, ma lo pregò che facesse opera, che Santo di Maddaloni, che con molta virtù difendea il Castello di Aversa lo rendesse. Il Caldora disse, che'l Castello di Aversa lo tenea in pegno Raimondo Caldora suo Zio per diece milia ducati, e quando sarebbe giunto in Abruzzo, haurebbe pagato de suoi diece milia ducati per seruire il Rè, e con questo tolta licentia tornò al suo Esercito, e lo condusse à Montesarchio, doue il Rè mandò subito i diece milia ducati, & hebbe il contrasegno col quale se gli rese subito il castello. Dicono, che'l Rè fusse stato ammirato della bellezza, e dell'agilità della persona del Caldora, e c'hauesse detto, che se tante belle parti fussero state accompagnate da stabilità, e fede, sarebbe stato il più complito cavaliero del mondo. Con Re Renato di tutto l'Esercito Caldoresco non rimasero più di quattrocento cavalli, che militauano sotto Lionello Accloccamura Conte di Celano; il quale ancora che fusse Cuggino del Caldora restò, e seruì fidelmente fino à guerra finita, e meritò che doppo la vittoria Rè Alfonso lo tenesse sempre caro, conoscendolo per fidele. Ma Rè Renato vedendo in tanta declinatione lo stato suo, ne mandò la moglie, & i figli in Prouenza, e cominciò à trattare accordo, & offerire di cedere il Regno a Rè di Aragona, purche pigliasse per figlio adottiuo Giouanni suo primogenito, che dopò la morte di Rè Alfonso havesse da succedere al Regno.

Il Caldora si dà a Rè d' Aragona.

I Napolitani che stavano ostinatissimi & abborriuano la Signoria di Catalani, il confortavano, e pregauano non gli abandonasse, perche Papa Eugenio, il Conte Francesco Sforza, & i Genovesi, a i quali non piaceva che'l Regno restasse in mano di Catalani, subito c'havessero intesa la ribellione del Caldora, haverebbono mandati nuovi ajuti, e per questo lo sforzaro à lasciare la prattica della pace, e già fù così che i Genovesi mandaro Orontio Cibo, huomo di molto valore con due Carrache cariche di cose da vivere, & ottocento Balestrieri; e'l Conte Francesco mandò à dire c'haurebbe mandato gagliardo soccorso, e presto. Questa perseverantia di Napolitani bastò à confirmare, e mantenere in fede molte Terre, non solo per l'altre provintie, ma nella Provintia d'Abruzzo, perche ancora che'l Caldora era partito da Rè Renato, non però havea spiegato le bandiere di Aragona, per non avvilirsi; e le genti sue dall'altra parte si trovavano pentite d'heverlo seguito, e di stare sospeti in quello stato senza sperare le pa-

ghe, ne dall'una parte, ne dall'altra; e gli pareva cosa ingiusta andare saccheggiando le terre picciole, è pericolosa assaltare le grandi; onde nacque al Caldora grandissima ansietà di mente, perche pareva che la rovina di Rè Renato si portava appresso l'estermìnio di casa Caldora. Pochi dì dapoi mandò Raimondo suo Zio all' assedio d'Ortona à mare, perche non havea voluto aprir le porte ad alcune sue squadre ch'andavano per alloggiare, come soleano fare quando militavano per Rè Renato, e con lui mandò ancora Giosia d'Acquaviva, e Riccio di Montechiaro con le fantarie. Tra questo tempo il Conte Francesco Sforza, che stava alla Marca; mandò Alessandro suo fratello con una gran banda di gente eletta per soccorrere Rè Renato, & entrato in Abruzzo andò all'improviso ad assaltare Raimondo Caldora, e'l ruppe, e lo fè priggione & à gran pena si salvaro fuggendo Giosia di Acquaviva, e Riccio. Per questo sdegno Rè Alfonso determinò di vendicarsi del Conte Francesco, e differì l'assedio di Napoli per andare in Puglia à racquistare le terre, che Rè Lanzilao, e la Reina Giovanna haveano date à Sforza, e si tenevano per lo Conte da i Capitani Veterani Sforzeschi, de i quali erano capi Vittorio Rangone, e Cesere Martinengo. Movendosi dunque per andar in Puglia, per virtù di Garsia Cavaniglia hebbe Benevento con la Rocca, e poi passò à Padula, e Giacomo Carbone, che n'era Signore si rese, e volendo il Rè passare avanti hebbe aviso, che Cajazza stava mal provista di presidio, e declinò à Cajazza, ma la trovò più provista, che non havea creduto, e bisognò far salire con molta fatica di soldati l'artiglieria sopra il monte per batterla, e così la strinse in pochi dì à rendersi.

Ortona assediata dal Caldora.

Raimondo Caldora rotto, e preso.

IL FINE DEL DECIMO SETTIMO LIBRO.

DELL'

DELL' HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO XVIII.

PARSA, che fù la fama della partita del Caldora da Rè Renato, e che Rè Alfonso non l'havea pigliato à suo soldo, per tutto il Regno si facea giuditio, che in breve le sue genti si disfarebbono stando senza paga, e parea che havesse dato principio alla rovina sua, la rotta, e la cattività di Raimondo suo Zio con la perdita di tante genti ad Ortona. E per questo il Prencipe di Taranto suo mortal nemico mandò a persuadere a Marino di Norcia allievo di casa Caldora, che tenea la cura di tutto il Ducato di Bari, che provedesse a casi suoi, poiche vedea il Duca suo Signore in manifesta rovina, e che dandogli quelle terre in mano haveria non solo da lui grandissimi premij, ma acquisteria la gratia di Rè Alfonso, e dopò la prattica di molti dì lo ridusse al voler suo, si che gli consignò Bari, Noja, Combersano, Rutigliano, Martina, le Noci, Capurso, Turi, Castellana, Gioja, Cassano, & Acquaviva. Solo rimase nella fede del Caldora Bitonto per virtù di Cecco di Valignano, e'l Castello di Bari, che lo tenea Tuccio Riccio di Lancciano, restò molto sbigottito il Caldora di questa perdita, e trattò di appoggiarsi come meglio potea con Rè Alfonso, e per dargli sicurtà, e pegno dell'amicitia sua gli mandò il figlio primo genito per paggio, il quale era di così gran bellezza, e dispositione, che 'l Rè lo diede per compagno à Don Ferrante suo figlio bastardo, ch'era venuto pochi dì innanzi da Catalogna, e lo facea servire à modo di

Marino di Norcia cō segna molte terre del Caldora à Rè Alfonso.

di figlio di gran Prencipe, Scrive Bartolomeo Facio, che ſtava in quel tempo appreſſo à Rè Alfonſo, che 'l Rè vedendolo eſercitare nell'arti cavallereſche tanto bene, havea deſignato di dargli quella figlia, che poi diede al Marcheſe di Ferrara. Grandiſſimo piacere hebbe Rè Renato della rotta di Raimondo Caldora, e della perdita del Ducato di Bari, perche gli parea che 'l Caldora haveſſe havuta la pena della dislealità ſua, & venne in ſperanza, che 'l Conte Franceſco perſeveraſſe in favorirlo mandando maggiore copia di gente, e poiche vide, che Rè Alfonſo havea pigliata la via di Puglia per togliere lo ſtato al Conte, mandò Lionello Conte di Celano a giungerſi con Vittorio Rangone, e con le genti Sforzeſche per la diſeſa di quelli ſtati, & all'incontro il Rè Alfonſo mandò à pregare il Caldora, che veneſſe con le ſue genti à quella impreſa, che gli haveria mandate le paghe: ma il Caldora ſi eſcusò, con dire, ch'ei non potea partire di Abruzzo, perche Aleſſandro Sforza havrebbe occupata tutta quella Provincia; ma in luogo ſuo mandò Paolo di Sangro, ch'era il maggior Capitano, che fuſſe appreſſo di lui. Partito dunque Rè Alfonſo da Cajazza, quando fù in Valle Beneventana ſe gli reſe Buon' Albergo, Apice, & Ariano, ch'erano ſtate abandonate da'Preſidij Sforzeſchi, e poi giunto ad Urſara s'accampò là, dove venne Paolo di Sangro con cinquecento Cavalli, ch'era il fiore della cavalleria Italiana; e perche il Rangona, e'l Martinengo havevano unite le genti Sforzeſche, e co'l Conte di Celano aſpettavano, che 'l Rè all'aſſedio di qualche terra, haveſſe indebolito Eſercito per dargli ſopra, e far giornata. Il Rè ch'inteſe il diſegno loro ſi moſſe da Urſara, ch'è quattro miglia diſtante da Troja, e mandò verſo Troja una gran banda di cavalli per provocare gli Nemici à combattere. Troja, è poſta ſopra un monticello, che ſcopre quaſi tutta Puglia piana, la ſalita è poco più di mezzo miglio, e non è molto erta, e Sforzeſchi con gran furia corſero al piano ad aſſaltare gli Aragoneſi, e la battaglia durò un pezzo molto ſanguinoſa, ma rinfreſcando à tempo di mano in mano tutto l Eſercito Aragoneſe, gli Sforzeſchi ſi ritiraro alla Città con perdita di molti valenti huomini, e'l Rè c'havea viſto il valore de i Nemici con perdita ancora di molti di ſuoi, fè ſonare à raccolta, e dall'altra parte, i Sforzeſchi conoſciuta la potentia dell'Eſercito Aragoneſe ſi tennero quattro dì ſenza uſcire dalle mura di Troja. Era il Rè fermato co'l Campo al piano, e molti ſoldati ſuoi, che credevano che i Sforzeſchi per paura non uſcivano à ſcaramuzzare, ſi poſero à ſalire la coſta, & à correre verſo la Città, delche ſdignato Ceſare Martinengo uſcì, e ributtati i nemici ſi fermò in mezzo la coſta; appreſſo à lui uſcì il Rangone con animo di non far battaglia ſe non con vantaggio, e ſtando

Sito di Troja.

coſì

così fermato, alcuni soldati Aragonesi, andavano mostrando di volere salire, ma il Gatto Capitano di una squadra Sforzesca con pochi, scese temerariamente per cacciargli, ma quelli all'incontro haveano cominciato à salire tanto, che lo circondaro in modo che non potea scampare, quando il Martinengo mandò molti Sforzeschi, per soccorrerlo, e fù a tempo, che sopravenne il Rè con tutto l'Esercito, talche gli Sforzeschi furo stretti di scendere tutti, e fare il fatto d'Arme, e benche combattessero con grandissima virtù, & valore, al fine vinti dalla moltitudine avante che fossero circondati, & esclusi dalla Città, cominciaro à ritirarsi con grandissimo danno, loro perche ne restò gran parte priggione, e molti ancora esclusi da Troja fuggiro à Lucera.

Vittoria di Rè Alfonso con due fatti notabili.

In questa giornata scriue il Facio, che avvennero due cose notabili; l'una che essendo il Rè allontanato tanto da suoi per seguire i nemici, sivoltò un' huomo d'Arme Sforzesco, e disse chi sete Signore, rendetevi a me, e'l Rè rispose sono il Rè, e colui rispose mi rendo io à Vostra Maestà. L'altra fù che Francesco Severino Capitano di Cavalli; che fù l'ultimo à retirarsi verso Troja, dubitando che li nemici non entrassero insieme co'i suoi si fermò à difendere il capo del ponte fino à tanto che furo entrati i suoi, & hebbero serrata la porta, e poi per un'altra parte, dove il muro della Città havea un poco di margine, dato forte di sproni al Cavallo con un salto incredibile pasò la larghezza del fosso, e si salvò. Havuta questa vittoria il Rè fù sicuro, ch'i Sforzeschi non haverebbono potuto stare all'altre imprese sue, andò a Biccari, la quale perche volse fare resistenza prese per forza, e diede a sacco a'i suoi, e con questo diede tanto terrore alle terre convicine, che vennero tutte à rendersi, e non volse fermarsi ad assediare Troja per essere di sito forte; e con bonissimo presidio, il Caldora scrisse subito al Rè congratulandosi della vittoria, e scrisse anco a Paolo di Sangro, che trattasse co'l Rè, che facesse opera, ch'il Prencipe di Taranto rendesse Bari, & alcun' altre terre, che non erano state del Prencipato; il che fù trattato da Paolo con molta destrezza, e diligenza; ma il Rè rispose, ch'era impossibile à farsi senza perdere in tutto l'amicitia del Prencipe, c'havea tanto ben servito in quella guerra, e che Paolo scrivesse al Caldora che stesse di buono animo, che finito l'acquisto del Regno gli havrebbe date cose maggiori; e con queste promesse scrisse ancora a lui, & in quella lettera diede infinite lodi a Paolo, & a soldati suoi dicendo, che da loro cominciò la vittoria acquistata. Poi intese che Papa Eugenio havea mandato ad occupare una terricciola di Frãcesco d'Aquino chiamato Strangola gallo, ne i confini del Regno, si spinse fi là, e Paolo se ne ritornò in Abruzzo.

I sol-

I ſoldati del Papa ſentendo la venuta del Rè ritiraro ſubito ponendo un poco di preſidio à Ponte Corvo, e'l Rè non volſe perdere tempo ad eſpugnarlo, ma andò ad accamparſi ſotto Rocca Guglielma, la quale benche foſſe di ſito fortiſſima, trovandoſi mal fornita di vettovaglie ſi reſe; parve che quanto all'honore il Rè haveſſe fatto aſſai quella eſtate; ma in effetto diede pur tempo di reſpirare à Rè Renato, il quale mandò Nicolò Guarna, gentilhuomo di Salerno al Conte Franceſco, che voleſſe mandargli ajuto. All'hora era il Conte alla Marca d'Ancona, e trovandoſi poco habile à ſoccorrerlo con le genti ſue, perche ſtava guerregiando, co'i Capitani del Papa, che cercavano cacciarlo dalla Marca, cercò per altra via ſoccorrere l'amico, e di vendicarſe del Rè di Aragona che l'havea tolto lo ſtato, e mandò à pigliare Ramondo Caldora ch'era priggione al Caſtello di Fermo, e con lui diſcorſe dello ſtato di Rè di Aragona, che non era bene che s'inalzaſſe tanto, che poteſſe opprimere non ſolo i Prencipi, & i Capitani; ma occupare tutta Italia; e diſſe che ſi maravigliava di Antonio Caldora che ſe foſſe pacificato con lui, e che ſteſſe à marcirſi ſenza potere ottenere da la parte di Rè d'Aragona il ſecondo, ne il terzo luogo, & haveſſe laſciato il primo luogo, c'havea con Rè Renato; perche era coſa chiara che 'l Rè d'Aragona era tanto obligato al Prencipe di Taranto, al Duca di Seſſa, à Giacomo Piccinino, che à niuno di queſti hauria tolto il luogo per darlo à lui, e però volſe che Ramondo ſcriveſſe ad Antonio Caldora, che voleſſe tornare à ſervire Rè Renato; e trattandoſi queſto, Antonio da una parte per la vergogna non haveva ardire di farlo, maſſime tenendo il figlio in mano di Rè Alfonſo, e dall'altra parte Rè Renato non volea fidarſi di lui, che l'havea ingannato fino à quel dì più volte; fù concluſo all'ultimo, che 'l Caldora pigliaſſe partito dal Conte, e come Capitano, e ſtipendiario di lui procedeſſe à ſoccorrere Rè Renato, e per maggiore cautela deliberò mandar con lui Giovanni Sforza ſuo fratello con mille, e cinquecento Cavalli. Queſti patti furo concluſi per Franceſco Montagano mandato à queſto effetto dal Caldora al Conte, così Ramondo fù liberato, ma avanti che la coſa ſi publicaſſe il Caldora mandò con molta ſommiſſione à ſupplicare Rè Alfonſo, che mandaſſe per pochi dì il figlio à Carpenone, perche la madre di lui ſtava con infinito deſiderio di vederlo avanti che moriſſe, perche già ſtava gravemente inferma. Il Rè ancora che ſoſpicaſſe quello che poi ſucceſſe, con animo reale, e generoſo lo rimandò molto ben trattato.

Ramondo Caldora liberato.

Quando queſto accordo fù publicato; la parte di Rè Renato cominciò a reſpirare, & à ricrearſi in Abruzzo, & in Napoli, perche ſi ſperava che la preſentia di Giovanni Sforza, e l'autorità

del

del Conte Francesco havesse spinto il Caldora à servire lealmente alla guerra, e à soccorrer Napoli. In quel medesimo dì, che 'l Rè Alfonso stando in Capua intese questo trattato, venne un Prete dell'Isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra, e però subito il Rè mandò con lui sei galee, e senza difficultà il trattato riuscì, & hebbe quella Isola, la quale se parve picciolo acquisto, e di poco frutto, trà pochi dimostro esser il contrario, perche una galea, che venia da Francia corso fortuna, e credendo, che l'Isola fosse à divotione di Rè Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dall'Isolani, e si perdero con la galea ottanta milia scudi, il che parve c'havesse tagliato in tutto i nervi, e le forze di Rè Renato, che con quelli denari haveria potuto prolongare buon tempo la guerra.

Isola di Capri in poter del Rè Aragone.

Così vedendo Rè Alfonso, che la fortuna parea, che militasse per lui, andò ad assediare Napoli, desiderando, e sperando pigliarla avanti che l'ajuto delle genti Caldoresche fosse in ordine, il che tardò molto per la natura di Antonio tardissima à moversi, accãpato in Napoli vedendo quella Città tanto indebolita di forze, che à pena poteano guardare le porte, e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Puzzuolo, & i Cittadini di quella Città, mentre hebbero copia da vivere soffersero gagliardamente l'assedio, ancora che vedessero da i soldati ruinare le loro possessioni, ma all'ultimo mancando le vettovaglie si resero con honorati patti.

Ricevuto Puzzuolo mandò à tentare la Torre del Greco, la quale sola stava nella fede di Rè Renato, e di Napoli, e si rese subito. Poi per tenere più stretta la Città, fè due parti dell'Esercito, una parte ne lasciò alle Paludi, che sono della parte di levante con Don Ferrante suo figlio, e l'altra condusse ad Echia, e s'accampò à Pizzifalcone, e di là tenea stretta la Città, infestava il Castello Novo, & tenea pure assediato il Castello dell'Ovo, Dentro Napoli non erano più che ottocento balestrieri Genovesi, & alcuni Veterani Francesi ch'erano venuti co'l Rè da Provenza, e la gioventù Napolitana, che servì maravigliosamente tanto dei Nobili quanto del Populo, e benche patissero, speravano di havere soccorso di cose da vivere per mare da'Genovesi; In quel mezzo si manteneano per alcune barche di Sorrento, di Vico, e di Massa, che venevano parte per guadagnare, e parte per soccorrere molti Cittadini Napolitani, che erano Oriundi di quelle tre terre, e'l Rè Alfonso mandò alcune galee, che non potendo vetare la prattica delle barche, andassero ad espugnare quelle terre. Sorrento si difese virilmente, e stette nella fede, e Vico, e Massa si resero subito,

Puzzolo, e la Torre del Greco rese à Rè Alfonso.

to, mà in questi dì essendo andato dal Campo il Rè a Caccia, hebbe aviso da Arnaldo Sanz ch'era Covernatore di San Germano, che Riccio di Montechiaro, era giunto, e combattea Sangermano. Questo è quello Arnaldo, che come fù è detto havea con tanta virtù difeso il Castello Novo di Napoli, à questo aviso senza tornare in campo s'avviò con quelle genti, ch'erano seco alla caccia, e mandò à comandare, che con grandissima celerità venesse appresso à lui parte dell'Esercito, e quasi in un medesimo tempo giunsero le genti d'arme, ch'erano venute con grandissima celerità ad unirsi con lui, quando trovò che Riccio havea pigliata la terra, e fatto priggione Arnaldo Sanz, e combatteva il Castello, che si chiama Arceianola. Ma quando vide approssimarsi il Rè sbigottito, e maravigliato di tanta celerità del Rè, che non gli havea dato tempo di potere almeno compartire le genti per le mura alla guardia, pigliò la via del Monasterio di Montecasino con le sue genti, e di là scese nelle terre della Chiesa, e San Germano subito aperse le porte al Rè: il quale se ne ritornò subito al campo contra Napoli.

Già in Napoli haveano inteso, che Giovanni Sforza con mille, e cinquecento Cavalli era intrato nel Regno con l'ordine di venire insieme co'l Caldora à soccorrere Napoli; ma il Caldora, ò che fosse per la solita sua tardanza, ò che le genti sue, ch'erano state un pezzo senza paghe tardaro ad essere in ordine, differì tanto la venuta sua, che Napoli fù presa, perche un muratore, chiamato Anello c'havea tenuta la cura degli Aquedutti onde viene l'acqua in Napoli, andò à trovare il Rè, e gli disse, ch' agevolmente la Città si potea pigliare per la via dell'Aquedutto che entra vicino alla porta di Capoana, perche uscendo dall'Aquedutto in una casa delle più prossime alla muraglia un numero di soldati eletti, poteano senza molta fatica occupare la porta, e fare entrare tutto l'Esercito. Il Rè hebbe molto cara questa offerta, perche già havea intesa la venuta del soccorso, e senza dubbio sapea, che sarebbe forzato di lasciar l'assedio. Per questo dileberò di tentare questa occasione, e donato alcuna quantità di denari ad Anello, e promesse di cose maggiori di quello ch'era capace la conditione di un Muratore, volse, che fosse scorta à due compagnie di fanti, l'una guidata da Matteo di Gennaro, e l' altra da Diomede Carrafa, ch'erano stati ambi forusciti da Napoli molti anni. Il muratore gli condusse in uno spiracolo dell'Aquedutto, che era lontano da Napoli più d'un miglio, e di notte scesero tutti appresso à lui, e cominciaro à caminare l'uno avanti l'altro, armati di balestre, e di chiavorine, che s'usavano à quel tempo simili à quelle,

Napoli presa da Rè Alfonso

le, che hoggi chiamano partiggiane. Il Rè avanti l'alba passò da Echia, s'appresentò poco lontano alle mura della Città, aspettando l'esito di quelli dell'Aquedutto, gli quali furo guidati dal muratore in una povera casa di un sartore, molto vicina alla porta della Città, la quale si chiama la Porta di Santa Sofia, ch' à quel tempo era avanti, che si discendesse alla Piazza di Carvonaro, che all'hora era fuori della Città, e cominciaro à salire ad uno, ad uno, dal pozzo, & appena ne erano saliti in quella casetta quaranta, che haveano con minaccie stretta la moglie del padrone della casa, che non gridasse, & aspettavano che ne salissero più, per potere sicuramente sforzare la guardia, & aprire la porta, venne per caso il sartore c'havea comprato cose da vivere per darle alla moglie, buttando la porta, vide la casa sua piena di soldati, e si pose à fuggire gridando che gli nemici erano dentro la Città, onde quelli ch'erano intrati non volsero aspettar più, e usciro ad assaltar la guardia della porta, à tempo che 'l Rè Alfonso credendo per la gran tardanza che fosse stato trattato doppio, cominciò à retirarsi con le sue genti, tenendo per certo, che tutti i soldati dell'Aquedutto erano priggioni, & era giunto à capo di monte, quando intese il grido dentro la Città, perche erano concorsi più di due cento, alli quali quelli della guardia fero gran resistenza, e diedero tempo à Rè Renato, ch' uscisse da Castello, & venisse à soccorergli, come già venne, e parte ne uccise, e parte costrinse che si buttassero per le mura della Città, a questo strepito Rè Alfonso tornò alle mura per non mancare à gli suoi: però haveria fatto poco effetto, perche Rè Renato havea duplicata la guardia, & assicurato quella porta; ma avenne che trecento Genoversi c'haveano tolta la guardia della porta di San Gennaro a carico loro hevendo inteso quello, c'havea sparso il sartore per la Città, che i nemici erano dentro; lasciaro la guardia per ritirarsi al Castel Novo; & all'hora un Gentil'huomo de la montagna, chiamato Marino Spizzicacaso affettionato alla parte Aragonese, non potendo aprire la porta di San Gennaro per lo molto terrapieno che ci era; con alcuni suoi compagni calaro funi, e dicono che tra li primi salì Don Pietro di Cardona, seguito da molti altri; il quale volendo andare per la Città gridando il nome di Aragona s'incontrò con Sarro Brancazzo gran Servidore di Rè Renato, che andava à cavallo verso la porta di Santa Sofia per trovarlo, e lo fè priggione, e cavalcò esso il cavallo, & andando verso la porta seguito da molti Aragonesi s'incontrò con RèRenato, il quale vedendo colui a cavallo pensò subito che l' Eserc. Aragonese fosse entrato per qualche altra porta, con tutto questo animosamente cominciò a combattere, e fè prove maravigliose; ma

al fine crescendo il numero di nemici, e tenendo la Città per perduta, se ritirò facendosi la via con la spada al Castello Nuovo, più per tema di restar priggione, che per desiderio di salvar la vita.

Bartolomeo Faccio, che scrive questa Historia, attribuisce non à Don Pietro di Cardona; ma à Pietro Martines, questa fattione di far priggione Sarro Brancazzo; In questo modo fù pigliata Napoli; e ben che l'Esercito Aragonese, irato per la lunga resistenza, havea cominciato à saccheggiar la Città; Il Rè Alfonso con grandissima clementia cavalcò per la terra con una mano di Cavalieri, e di Capitani eletti, e vietò à pena della vita, che non si facesse violenza ne ingiuria alcuna à Cittadini, si che il sacco durò solo quattro hore, nè si sentì altra perdita che di quelle cose, che i soldati poteano nascondere, perche tutte le altre le fè restituire. Rè Renato ridutto nel Castel Novo promise à Giovan Cosfa, ch'era Castellano del Castello di Capoana, che rendesse il Castello per cavarne salva la moglie, & i figli, il dì seguente arrivaro due navi di Genova piene di vittovaglie, e di altre cose, & in una di esse montò Rè Renato con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magne, e Giovan Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando, e maledicendo la fortuna, e con prospero vento giunse à porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, il quale era in Firenze; e fuor di tempo gli fece l'investitura del Regno, confortandolo che si saria fatta nova lega per farlo ricuperare; egli rispose che volea andarsene in Francia, acciòche non facessero mercantia di lui i disleali Capitani Italiani, e perche era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo Genovese, e l'havea lasciato Castellano di Napoli; poiche vide che da Papa Eugenio non hauea havuto altro, che confòrto di parole; scrisse ad Antonio, che cercasse di ricuperare quelche devea havere, vendendo il Castello à Rè Alfonso.

Rè Renato parte di Napoli.

Grande allegrezza hebbe Rè Alfonso quando intese c' havea pigliata la via del Papa, perche dubitava forte, che non fosse andato alla Marca à trovare il Conte Francesco, che in tal caso haveria poco importato la pigliata di Napoli; quando il Rè nemico fosse di nuovo entrato nel Regno con le genti Sforzesche, e Calderesche, che n'havesse potuto disponere à modo suo; ma uscito di questo pensiero cavalcò subito con tutto l'Esercito contra il Caldora, e Giovanni Sforza, che già d'Abruzzo erano avviati per venire in Napoli.

Il terzo dì andò à Carpenone Castello del contato di Trivento, molto caro al Caldora, dove al più solea tenere la moglie, e la casa. Era in quel Castello Antonio Reale Fratello di latte del

Cal-

Caldora, con pochi ſoldati, il quale ſapendo, che'l Caldora era ad una ſelva, che ſi chiama la Caſtagna, lontana poche miglia, ottenne patto dal Rè di renderſi,ſe fra quattro dì non era ſoccorſo Il Rè per queſto paſsò nel piano de Seſſano, e ſi poſe tra l'Eſercito del Caldora, e Carpenone, per impedire il ſoccorſo, & apena fù accampato,che comparſe dalla banda di Peſcolanciano l'Eſercito Caldoreſco, che venne audaciſſimamente a preſentargli la battaglia.

Il Re ordinò in ſquadre il ſuo Eſercito; ma non volſero quelli del ſuo conſiglio che s'allontenaſſe dal Campo, perche era in gran prezzo, & in gran reputatione la cavalleria Caldoreſca, e la Sforzeſca, e però Giovan di Vintimiglia, del qual'è parlato molto sù, e ch'era in grandiſſima autorità co'l Rè, e l'amava più di tutti gl'altri,dubitando dell'eſito della battaglia, perſuaſe al Rè, che s'aſſicuraſſe, e ſi ritiraſſe con la ſua corte in Venafro, ò vero à Capua, e laſciaſſe combattere l'Eſercito. Il Rè ſorridendo riſpoſe, che queſto era mal conſiglio per voler vincere, perche in ogni Eſercito la perſona del Rè vale per una gran parte dell'Eſercito, che ſarebbe troppo diminuire il campo con la partita ſua, e per conſeguenza haver manco ſperanza di vittoria;così movendo l'Eſercito;ilCaldora che havea mutato ſtile,e come in tempo di Rè Renato havea ſempre ſchifato di venire à fatto d'arme,all'hora per neceſſità ſisforzava di farlo, perche dubitava,che eſſendo perduta Napoli, e partito Rè Renato,il Conte Franceſco non richiamaſſe le gēti ſue, & egli foſſe reſtato ſolo con poca ſperanza di vincere; dall'altra parte il Rè con l'animo che gli dava la bona fortuna uſcì del cāpo per combattere, come già fece; dall'una parte, e dall'altra ſi combattio con grande sforzo, benche il Caldora ſenza molta fatica poſe in volta l'avanti guardia, ch'era di Catalani, e Siciliani, perche la battaglia, dove ſtava il Rè con lo fiore de gli Baroni del Regno, e con lo Conte Giacomo Piccinino, con un gran numero di huomini d'arme Bracceſchi fecero tal reſiſtenza, che'l Caldora dopo d'haver travagliato molto reſtò vinto, e priggione, e l'Eſercito ſuo in tal modo diſſipato, che ne reſtaro pochi che non foſſero priggioni. Giovanni Sforza ſolo con quindici cavalli in un dì, & in una notte ſi trovò fuor del Regno alla Marca d'Ancona. Queſta vittoria l'usò con tanta clementia il Rè, che parve voleſſe emulare Ceſare Dittatore, perche ſubito che'l Caldora fù reſo, e che ſceſe da cavallo per baſciargli il piede,il fè cavalcare, con volto beniġniſſimo gli diſſe: Conte voi m'havete fatto travagliare molto hoggi; andiamo in caſa voſtra, e facciatime carezze, ch'io ſon già ſtanco. Il Caldora confuſo di vergogna, diſſe: Signore per vedere tanta benignità nella Maeſtà voſtra, mi pare haver vinto

Battaglia tra l'Eſercito di Rè Alfonſo,et il Caldora.

Antonio Caldora vinto,e priggione di Rè Alfonſo.

Atto magnanimo, clemenza di Rè Alfonſo.

haven-

havendo perduto. Giunti che furo à Carpenone, ch'era l'hora tarda, fù apparecchiato il desinare al Rè; e poi levata la tavola, essendo intorno una corona di Signori, di cavaglieri, e di Capitani, il Rè disse al Caldora, che volea vedere quelle cose; c'havea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili, ch'erano in quel Castello, & in un momento furono portate alla sala tutte le cose più belle, e tra le altre una cascia di giusta grandezza di cristallo, dove erano vintiquattro milia docati d'oro, et oltra la cascia un numero infinito di bellissimi vasi, che Venetiani haveano mandati à presentare à Giacomo Caldora suo padre; v'era una grande argentaria più tosto Reale, che di Barone simplice, ancor che fusse grande, un canestro di gioje di gran valore; gran quantità di tapezzarie, e d'arme, & infinite cose belle, e pretiose. All'hora i circostanti stavano ad aspettare, che'l Rè le compartisse tra loro; quando si voltò al Caldora, e gli disse: Conte la virtù, e tanto cosa bella, che à mio giuditio deve ancora laudarsi, & honorarsi da i nemici, io non solo ti dono la libertà, e tutte queste cose fuor che un vaso di Cristallo, che voglio; ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico, paterno, e materno, e voglio che appresso di mè habbi sempre honorato luogo; le molte terre c'havea acquistate tuo padre in terra d'Otranto, in Terra di Bari, in Capitanata, & in Apruzzo, non posso donarti, perche voglio restituirle à i padroni antichi che mi hanno servito; le genti non posso darti, perche finita la guerra, voglio che'l Regno respiri dalli allogiamenti, e bastano le ordinarie, che tiene il Prencipe di Taranto gran Conestabile del Regno. Condono à te, & a tutti gli altri della tua famiglia, la memoria di tutte le offese, e voglio che godano ancora li lor beni, & attendano, come son tutti valorosi ad essere quieti, e fideli, e ricordevoli di questi beneficii. Il Caldora ingenocchiato in terra dopò haverli basciati i piedi, li rese quelle gratie, che si poteano in parole; e perche all'ultimo il Rè parea, che l'hevesse notato d'infedeltà cominciò a scusarsi, e dirle, che egli sempre hebbe pensiero, e desiderio di servire la Maestà Sua; ma che da molti intimi di quella era stato avisato, che la Maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria, e co'l seme di Iacomo Caldora suo Padre, che havea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte Angioina, e per questo desiderava estirpare tutta casa Caldora, & era stata la caggione che non era venuta à servirla, e si offerse di mostrare le lettere, e fè venire una cascietta di scritture; ma quel gran Rè in questo ancora volse imitare Giulio Cesare Dittatore, e comandò che dinante a lui si ardessero tutte le scritture; restò il Caldora co'l Patrimonio suo, ch'era il Contado di Palena,

il

il Contado di Pacentro, il Contado di Monte di Riso, il Contado di Archi, e di Aversa, di Valva, e per heredità materna di Medea d'Evoli, haueua il Contado di Triventi, che consisteva in dicesette terre, e pur con queste cose li parve di essere cascato da Cielo in Terra, non tanto per un gran numero di terre, e di Cittadi, che havea perduto dell' acquisto del padre, quanto per la perdita delle genti d'arme, per le quali risonava il nome di casa Caldora per tutta Italia. Raimondo Caldora suo Zio, e tutti gl' altri Caldori restaro co i beni paterni. Fatte queste cose Rè Alfonso si spinse oltre in Abruzzo, e per tutto fù visitato, & obedito, come vero Rè, e poi girò, e scese in Puglia per espugnare tutte le terre, che si teneano per lo Conte Francesco, e si resero tutte. Poi andò a Benevento dove deliberò tenere parlamento Generale, e per questo mandò per tutte le Provintie lettere a Baroni, & a terre demaniali, che ad un dì prefinito si trovassero al parlamento; ma Napolitani mandaro a supplicare, che trasferisse il parlamento nella Città di Napoli, ch'era capo del Regno, e così fù fatto: Comparsero dunque l'infrascritti Baroni Giovan Antonio Orsino del Balzo Prencipe di Taranto, gran Conastabile del Regno. Raimondo Orsio del Balso Prencipe di Salerno, e Conte di Nola, gran Giustitiero; Ciovan Antonio di Marzano, Duca di Sessa, grande Admirante; Francesco di Aquino Conte di Lorito, e di Satriano gran Camerlengo; Orsino, Orsini gran Cancelliere, Francesco Zurlo Conte di Nocera, e di Montoro gran Siniscalco; Honorato Gajetano, gran Protonotario; Francesco Orsino, Duca di Gravina, e Prefetto di Roma; Antonio di Sanseverino, Duca di San Marco; Antonio Centeglia, Marchese di Cotrone; Bernardo Gasparo di Aquino, Marchese di Pescara; Trojano Caracciolo, Duca di Melfi; Giovan Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo; Giovan di Sanseverino, Conte di Marsico, e di Santo Severino; Indico di Ghiuara Conte di Ariano; Battista Caracciolo, Conte di Ierace, Francesco Sanseverino, Conte di Laurìa; Antonio Caldora, Conte di Trivento; Francesco Pandone, Conte di Venafro, Lionello Clocciamuro Conte di Celano; Marino Caracciolo Conte di Sant'Angelo; Nicolò Orsino Conte di Manupello; Petrecone Caracciolo, Conte di Burgenza, Luigi Camponesco Aquilano Conte di Montorio; Luigi di Capua Conte di Altavilla; Corrado d'Acquaviva Conte di San Valentino; Americo Sanseverino, Conte di Capaccia; Giovan della Ratta, Conte di Caserta; Guglielmo di Sanframondo di Cerreto; Iacomo Antonio di Manieri, Conte di Manieri; Raimondo Caldora, Iacomo de la Lionessa, Luca Sanseverino, Luigi di Gesualdo, Antonello de la Ratta, Ludovico di Capua; Errico de Leonessa,

Baroni cōparsi al parlamento di Rè Alfonso.

Car-

Carlo di Campobasso, Marino Boffa, Antonio Spinello, Giacomo Gajetano, Antonio Dentice, Luigi Caracciolo, Cola di Sanframondo, Giacomo Zurlo, Giovan di la Noce, Vencilao di Sanseverino, Antonio di Fusco, Barone di Acerno, Michele di Sanseverino, Giorgio di Monforte, Giovañ di Oppido, Col'Antonio Clocciamuro, Vgo di Sanseverino, Francesco Caracciolo Matteo di Serino, Col'Antonio Zurlo, Raimondo d'Annecchino, Matteo Stendardo, Teseo Morano, Tomaso de l'Oria; Melchionne Santo Mango, Iacomo d'Aquino, Cola Cantelmo, Esaù Ruffo, Giacomo di Sangro, Giacomo di la Valua, Ciarletta Caracciolo, Pietro Coscia, Galasso di Tarsia, Guglielmo di la Marra, Landulfo Marramaldo, Cola di Gambatesa, Procutatore del Conte di Campo bascio suo Padre, Giacomo di Tocco, Giacomo di Montefalcone, Lione di Santa Gabita, Moncello Arcamone, Andrea d'Evoli, Giovan Dentice detto Carestia, Giacomo di Messanella, Giordano de lo Tufo, Bartomeo di Galluccio, Fuschino Anttenolo, Margariton Caracciolo, Francesco di Giesualdo: e molti Baroni ancora che fossero chiamati, non si assecuraro di venire inanzi al Rè, e tra questi fù Giosia d'Acquaviva Duca d'Atri, e perche era notissimo à i più intimi Baroni del Rè l'amore, che portava la Maestà sua à Don Ferrante d'Aragona suo figlio naturale, sapendo di fare piacere al Rè, proposero a gl'altri di cercarli gratia, che volesse designare Don Ferrante suo futuro successore co'l titolo di Duca di Calabria, solito darsi a i figli primogeniti delli Rè di questo Regno, e così con consenso di tutti, Honorato Gaietano, che fù eletto per Sindico de tutto il Baronaggio, ingenocchiato dinante al Rè lo supplicò, che poi che sua Maestà havea stabilito in pace il Regno, e fatto tanti beneficii, per farli perpetuate, volesse designare per Duca di Calabria suo futuro successore dopoi suoi felici giorni l'Illustrissimo Signor Don Ferrante suo unico figlio, e'l Rè con volto lieto fè rispondere al suo Secretario in nome suo queste parole. La Serenissima Maestà del Rè rende infinite gratie à voi Illustri, spettabili, e Magnifici Baroni, de la supplicatione fatta in favore dell' Illustrissimo Signor Don Ferrante suo carissimo figlio, e per satisfare alla dimanda vostra, l'intitola da quest' hora, e dichiara Duca di Calabria immediata, herede, e successore di questo Regno, e si contenta, che se li giuri homaggio dal presente dì. E questo fù fatto subito, e ne furo celebrate autentiche scritture in presentia di molti Baroni esterni. Il terzo dì dapoi venne il Rè nel Monisterio di Santo Ligoro, e diede poi la celebratione de la messa, la spada nella man destra di Don Ferrante, e la bandiera alla sinistra; e l'impose il cerchio Ducale sù la testa, e comandò, che tutti lo chiamassero Du-

Don Ferrã te d'Arago na declarato succes sore del Regno di Napoli.

ca

ca di Calabria, e lo teneſſero per ſuo legitimo ſucceſſore. In queſto tempo fù compoſto il pagamento per tutto il Regno di un ducato à foco, e di più ſi obligò tutt'il Regno di pagare al Rè ogni foco, un tumolo di ſale cinque carlini, e'l Rè promeſſe tenere mille huomini d'arme pagati à pace, & à guerra, e diece Galee per guardia del Regno.

Celebrato queſto parlamento conceſſe alla Città di Napoli molti capitoli, li quali hoggi ſi vedeno in Stampa, dopoi ſe ne andò à Somma per alcuni dì per aſpettare che ſi apparecchiaſſero le coſe neceſſarie, per entrare in Napoli al modo antico di trionfante. Napolitani per più honorarlo, e moſtrare, che sì gran Rè non capea nella porta della Città, fecero abbattere quaranta braccia di muro donde haveſſe da intrare, e poiche ogni coſa fù in ordine, venne al Ponte della Madalena, e ſalito ſopra carro aurato dove era una ſedia pretioſiſſima; e ſotto i piedi un panno ricchiſſimo d'oro; e prima ch'il carro ſi moveſſe chiamoſſi molti, che l'haveano ben ſervito nella guerra, e li honorò di novi titoli, e fè ancora uno grandiſſimo numero di Cavalieri, e poi cominciò à procedere il Trionfo con queſt'ordine per quello che ſcrive Bartomeo Facio; Prima andò con tutto il Clero cantando Hinni, e Salmi, e portando tutte le reliquie, che ſono nelle Chieſe de la Città; poi veniano i Fiorentini con diverſe inventioni menando ſeco molte perſone in habito delle virtù Theologice, e Morali, & altri che rapreſentavano Capitani antichi Romani, i quali andavano cantando le laudi del Rè, & anteponendole à i geſti loro; poi veniva un numero infinito di Cavalieri, & altri Nobili, tanto Napolitani, quanto dell'altre terre del Regno. Era ancora ordinato che i Baroni del Regno, andaſſero avanti il carro, & eſſendo avviati tutti, Giovan Antonio Orſino Prencipe di Taranto diſſe al Maeſtro delle Cerimonie, che non voleva andare innanti, dove andavano molti Baroni, ch'erano ſtati vinti, perche à lui conveniva parte del trionfo, poiche havea havuto tanta parte nella vittoria. Il Rè ch'inteſe queſto contraſto ſdegnato, come li pareſſe ſuperba la parlata del Prencipe; comandò, che tutti i Baroni veneſſero appreſſo, e da queſto dì ſi crede, ch'il Prencipe fuſſe incominciato à cadere dalla gratia ſua, e che conoſcendolo ſe n'andò in Terra d'Otranto con intentione di non volere più corte, e ſtarſi nel ſuo ſtato. Napolitani non pretermiſero nullo ſegno d'allegrezza, e d'honore verſo il Rè. Tutte le ſtrade erano ſparſe di fiori; le mura delle caſe coperte di tapezzarie; di paſſo, in paſſo ſi trovavano Altari con diverſi odori; per tutti cinque i Seggi ſi trovaro le più belle, e Nobili Donne, che ballavano, e cantando honoravano il Rè, come padre, e conſervatore, de l'

Trionfo di Rè Alfonſo.

honor loro; e per tutto non s'udivano altro che voci sin'al Cielo, che gridavano viva, viva Rè Alfonso d'Aragona. Dodeci Cavalieri intorno al carro portavano il Baldacchino di panno d'oro, con l'aste indorate sopra la testa del Rè; & à questo modo havendo scorsa tutta la Città; si ridusse al tardo al Castello di Capuana; e perche a Napolitani parve l'honore di quel dì fecero venire una gran quantità di marmi bianchi, e condussero i meglio scoltori di quel tempo, che facessero un'Arco Trionfale per ponerlo avanti i gradi de la porta piccola de l'Arcivescovato; e poiche fù fatto, volendo incominciare à ponersi avante i gradi de la porta piccola de l'Arcivescovato, Cola Maria Bozzuto, c'hauea molto ben servito il Rè in quella guerra, andò a lamentarsi al Rè che quell' Arco impediva il lume alla casa sua; e'l Rè ridendo disse, ch' egli havea raggione, e dopoi, mandò à ringratiare l'Eletti de la Città, & à dirli c'haverebbe più caro, che quel'Arco si trasferisse al Castello Nuovo, dove ancora si vede nell'intrare dell'ultima porta. Tutti i Potentati d'Italia mandaro à congratularsi de la vittoria, e de la qniete, e pace del Regno, fuorche il Papa, il quale havea sentito grandissima doglia de la ruina di Rè Renato. Però Rè Alfonso c'hauea bisogno di lui non solo per stabilire più perfettamente la pace, mà per ottenere l'Investitura del Regno per lo Duca di Calabria, cercò de riconciliarsi per mezzo del Vescovo di Valentia, che poi fù Papa Calisto Terzo, il quale incominciò à sollicitare il Papa, che si dignasse trattare dì pace, e ricevere il Rè per buon figlio, e buon feudatario. E'l Papa che à quel tempo vedea non potere giovare à Rè Renato, e che l'inimicitia del Rè Alfonso li potea nocere, voltò l'animo à la pace, la quale dopò molti discorsi trà l'una parte, e dall'altra, fù conchiusa con questi patti. Ch'il Papa faccia l'Investitura à Rè Alfonso del Regno di Napoli, e che trasferisca in lui tutta quella autorità, ch'era stata concessa da i Pontefici passati antichi di Napoli, e che habiliti Don Ferrante Duca di Calabria alla successione dopò la morte del Padre; e dall'altra parte il Rè si faccia vassallo, e feudarario della Chiesa, & habbia da ajutarla à ricoverare la Marca, la quale teneva occupata il Conte Francesco Sforza; e quando il Papa volesse far guerra contra Infedeli; habbia da comparere con una bona Armata ad accompagnare quella del Papa, e finalmente habbia da tenere per Scismatici tutti i Cardinali adherenti ad Amedeo Duca di Savoja, che si facea chiamare Papa Felice. Questi furono i patti della pace. Il Rè di più dimandò Terracina, e Benevento, e per questo si sospese la final conclusione, & il giuramento de la pace: ma il Cardinale d'Aquileia ch'era stato mezzo à trattarla disse al Rè ch'il Papa per non lasciare memoria d'havere diminuito lo

Pace, e capitoli di pace tra il Papa, e Rè Alfonso.

stato

ſtato della Chieſa, deſiderava che à l'incontro il Rè li deſſe la Matrice, et Acumulo, terre importantiſſime de la Provintia d'Atruzzo, e così laſciò la ſua richieſta, e fù giurata la pace in Terracina, dove Niccolò Piccinino Confaloniero de la Chieſa venne à trovarlo, e ſtette tre dì con lui à fare diſcorſo ſopra la guerra, che s'havea da fare per ricoperare la Marca, e ſi reſultò trà loro quello s'havea da fare, il Rè ſe ne ritornò à Gaeta, e Nicolo Piccinino ſe ne tornò à Toſcanella dove era il ſuo Eſercito; e ſtando il Rè à Gaeta vennero doi Imbaſciadori del Duca di Milano à notificarli, ch'il Conte Franceſco, ingrato de i beneficij ricevuti dal Duca, che l'havea dato per moglie, Bianca Maria ſua figlia naturale, l'era diventato nemico, & à pregar il Rè, per quanto valea l'amicitia, ch'era tra lui, e'l Duca, che voleſſe fare opera di cacciarlo da la Marca. Il Rè riſpoſe ch'era ſuo debbito compiacere al Duca, al quale era obligatiſſimo, ma li pregava, che diceſſero al Duca in nome ſuo che li faceſſe gratia ſtare fermo in quello propoſito, che poi ſarebbe vergogna nel mezzo della guerra laſciare l'impreſa, che altri giudicarebbeno che naſceſſe da incoſtantia, ò da paura. Li Ambaſciadori replicaro che conoſceano per queſta volta il Duca tanto implacabile contra il Conte Franceſco, che non faria mai dire à Sua Maeſtà parola contraria à queſto prepoſito, e ſe ne ritornaro à Milano, & il Rè mandò Franceſco Orſino Prefetto di Roma, e'l Veſcovo di Vrgel à dare l'ubedienza al Papa, & accertare Sua Santità, che in tutto il rimanente della vita ſua, in pace, & in guerra haveria fatto conoſcere al mondo la ſua oſſervanza, verſo la Sedia Apoſtolica; e che ſe ben non era ne i capitoli della pace per ſervire più efficacemente Sua Santità, voleva andare eſſo in perſona alla Marca con tutto l'Eſercito. Il Papa moſtrò di havere molto à caro l'animo del Rè, e ne mandò li Ambaſciadori contenti di quanto dimandaro. Il Rè uſcì trà Capua, & Averſa nella campagna, che ſi chiama il Mazzone dove fè la maſſa dell' Eſercito, e per andare alla Marca pigliò la via dell' Aquila, e quando fù accampato cinque miglia lontano da quella Città, vennero alcuni per volere moſtrare, che erano affettionati alla corona ſua, e li diſſero che non voleſſe entrare all'Aquila perche Antonuccio Camponeſco Aquilano, che n'era quaſi Signore, havea fatto trattato d'ucciderlo, e ch'era coſa leggiera eſſendo la Città popoloſa, e piena di gente armigere, e devotiſſimi alla caſa d' Angiò. Ma il Rè che conoſcea molto bene Antonuccio che havea militato per lui, e ſapea ch'era vecchio, e ſavio, e non haveria fatta tal pazzia à quel tempo, che in Italia non era puro uno huomo che poteſſe ſoccorrerlo, e tenendo innanzi le porte, l'Eſercito Aragoneſe hebbe per vaniſſimo queſto aviſo, e'l dì ſeguente ſolo

Antonuccio Camponeſco Aquilano.

Rè Alfonso all' Aquila.

con gl'huomini de la ſua corte entrò nell'Aquila, & hebbe tutto quello honore, che potè farſi a quel tempo, e'l giorno appreſſo ſeguendo il ſuo viaggio, cavalcò verſo Norcia, per andare a giongerſi con Nicolò Piccinino, il quale a quel tempo aſſediava Viſſo, Caſtel di la Marca,& avanti che giongeſſe a Norcia vẽne Nicolò Piccinino con 20.cavalli,il fiore della militia Braccesca a trovarlo, e la venuta ſua fù gratiſſima al Rè, perche non erano mancati alcuni che haveano detto al Rè, che ſi guardaſſe d'intrare nella Marca, perche il Duca Filippo pentito di vederlo tanto grande, havea trattato ſegretamente co'l Papa di farlo uccidere, per potere poi diſponere al modo loro del Regno di Napoli, e queſta venuta li tolſe ogni ſuſpitione, che li parea che oltre la fama di leal Capitano, la preſentia, e'l parlare del Piccinino rapreſentaſſe un huomo da bene, e inimico di tradimento; e'l dì ſeguente s'avviò inſieme con lui a trovare l'Eſercito, & a pena fù giunto, che i Viſſani conoſcendo, che'l Conte Franceſco non haurebbe potuto ſoccorrerli ſi voleano rendere al Rè, ma il Rè non volſe accettarli, e fè renderli al Legato del Papa, dechiarando publicamente ch'egli era a quell'impreſa per ſervitio del Papa, e che tutto quel che ſi guadagnaua ſi deſſe alla Chieſa Romana.

Dopò la reſa di Viſſo il Rè inſieme col Piccinino fè gran progreſſi contra il Conte Franceſco, i quali ſono ſcritti appieno dal Facio, e dal Simonetta,nella ſua Sfortiade; a me baſta dire, che'l riduſſe a tale, che Pier Bionoro da Parma, e Troilo da Roſſano, ch'erano de i primi conduttieri del Conte, vedendolo caduto in tanta roina preſero il ſoldo dal Rè, e li diedero tutte quelle terre, che'l Conte l'havea date a guardare, e perche con queſt'erano molte, e buone bande di ſoldati ch'erano forſe la terza parte dell' Eſercito Sforzeſco; il Conte ſe ritirò a Fermo e diſtribuì ad alcun altre Terre forti l'altre genti che l'erano rimaſe, e mandò a ricomandarſi al Duca Filippo, & a ſcuſarſi che ſe era partito da ſervirlo, era ſtato più per ambitione, che per mal animo c'haveſſe contra di lui, che l'era ſtato così benefattore, perche vedendo, ch'il Piccinino capital nemico del nome Sforzeſco tenea il primo loco nella ſua corte, e nella guerra havea il baſtone di Generale, eſſo non potea con honor ſuo, ne con ſecurtà militare eſſer ſoggetto a tal huomo, e che ſe non voleva aiutarlo per li demeriti ſuoi, deveva aiutarlo per la ſecurtà di tutta Italia, perche havea fatta eſperienza della fortuna, e del valore del Rè, e delle ſue genti, che ſpenta la militia Sforzeſca congiungendoſi con la Bracceſca, ch'era coſa faciliſſima, perche il Rè ſempre havea tenuta inclinatione a quella parte, eſſo non ſapea, ne vedea che coſa poteſſe oſtarli, che non ſi faceſſe Signore di tutta

Ita-

Italia,come si devea credere,che teneſſe in animo; poiche non era da penſare,che un Rè di tanti Regni ſi foſſe moſſo in perſona per fare ſervitio al Papa, che l'era ſtato ſempre nemico, e non per diſegno ſuo, maſſime che ſi ſapea che ne i patti de la pace fatta tra loro,non era obligato, ſe non di mandare parte dell'eſercito. Queſte parole hebbero tanta forza nell' animo mutabile, e ſoſpettoſo del Duca, che mandò ſubbito Giovanni Baldazzone à pregar il Rè, che non voleſſe far più guerra al Conte ſuo Genero, e ſe ne ritornaſſe al Regno, ch'aſſai devea baſtare al Papa quel che fin'à quel dì havea fatto. Quando il Rè ſentì queſt' imbaſciata rimaſe tutto conturbato, e diſſe, che havea data parola per lettere al Papa de ſeguire l'impreſa à guerra finita; fidatoſi nelle parole de i primi Ambaſciadori, che diſſero ch' il Duca in niun tempo haveria mutato quel propoſito di conſumare il Conte, e ſi ſcusò che con honor ſuo non potea laſciare l' impreſa. Et havendone con queſta riſpoſta mandato il Baldazzone, andò ſopra Cingolo che ſe tenea per il Conte, e ſe li reſe ſubito, e poi andò à Monte Piano, il quale perche volſe fare reſiſtenza il preſe per forza, e diede a ſacco a i ſoldati. Poi conſiderando la natura del Duca ch' era ſuperbiſſimo, e ne i conſigli ſuoi precipitoſo, che haveria potuto fare lega con Venetiani, e Fiorentini ſuoi nemici capitali, & introducere nova guerra al Regno, mandò Malferito Catelano ſuo Conſegliero, Giovan de la Noce Milaneſe,che havea militato molt'anni à ſuo ſoldo, che lo ſcuſaſſeno co'l Duca, ma avanti che quelli arrivaſſero in Milano vennero prima lettere caldiſſime del Duca, e poi Pietro Cotta, e Giovan Balbo huomini di grandiſſima ſtima,Imbaſciadori del Duca a fare nuova iſtantia, che finiſſe la guerra contra il ſuo genero, e perche parve che le parole dell' Imbaſciadori fuſſero tacite minaccie, il Rè determinò venirſene, e mandò à dire al Papa, che al Conte Franceſco non era rimaſto altro che Fano, e Fermo, le quali il Piccinino poteva agevolmente eſpugnarli, e che però egli era ſtretto di tornare in Napoli, e di attendere ancora alle coſe degl'altri ſuoi Regni, ma che per maggior cautela laſciava à i confini del Regno, Paolo di Sangro, Giovan-Antonio Orſino, Conte di Tagliacozzo, e Jacovo di Mont'Agano, ch'ad ogni richieſta del Piccinino haveſſero da ſoccorrerlo; ma paſſando il Tronto le venne in mano una lettera del Conte ſcritta à Troilo, & à Pier Brunoro, dicendoli che non tardaſſero à fare quell' effetto, ch'era concluſo tra loro; e per queſto il Rè ſoſpettando che haveſſero pigliato aſſunto di farli qualche tradimento, fè pigliarli, e mandarli prima à Napoli preggioni, e poi in Hiſpagna al Caſtello di Sciativa; ma poiche fù giunto à Napoli deſiderando di cominciare ad ingrandire quelli

quelli che l'havean ſeguito da Spagna, donò il Marcheſato del Guaſtò, il Contado di Arcano, il Contado di Potenza, e di Apici, à Don' Indico di Ghivara, con l'officio di gran Siniſcalco, & à Don' Indico d' Avalo fratello di madre del Ghevara, havea tre anni avanti tentato d'ingrandirlo per via di matrimonij, e darli Errichetta Ruffa ch'era reſtata herede di un grandiſſimo ſtato, ch'era il Marcheſato di Cotrone, il Contado di Catanzano, e buon numero di terre in Calabria; e per queſto havea ſcritto ad Antonio Centeglia, ch'era Vicerè in Calabria, che andaſſe à Catanzaro dove ſtava la Marcheſa, e trattaſſe queſto matrimonio per Don'Indico. Il Centeglia andò ſubito, & vedendo che quella donna era belliſſima, e Signora di tanto ſtato, trattò il matrimonio per ſe, e ſe ben ſeppe ch'al Rè diſpiacerebbe; ſi fidava tanto nei gran ſervitii ſuoi, che non credea che 'l Rè il teneſſe per tanto gran delitto, che meritaſſe la perdita dello Stato; perche in quel tempo che 'l Rè ſtava à guerreggiare vicino Napoli, eſſo de' denari del ſuo patrimonio havea ſoldate tante genti, che havea con quelle acquiſtata, e meſſa grandiſſima parte di Calabria à devotione del Rè, e per queſto havea havute molte terre, e buone, & era ſtato fatto dal Rè Governatore ne la Provincia di Calabria; ma il Rè volſe diſſimulare per all'hora queſt'atto, benche ſe ne teneſſe molto offeſo, e maſſime perche ſi offerſe una ſimile occaſione, e minore d'ingrandire Don'Indico, d'Avalo, perche moriò il Marcheſe di Peſcara dell'antichiſſima caſa di Aquino, e laſciò Antonia ſua figlia, unica herede d'un grandiſſimo ſtato, e'l Rè la diede ſubito à Don'Indico, il quale era cavaliero ornato de i beni del corpo, e dell'animo, e'l Rè ſe gli ſentiva grandemente obligato, perche Ruy Lopes d'Avalo padre del detto Don'Indico, eſſendo Coneſtabile di Caſtiglia, e Conte di Ribadeo, e grande in quel Regno, per favorire le parti dell'Infante Don Giovanne, e dell' Infante Don Errico, fratelli di Rè Alfonſo, che poſſedevano ſtati in Caſtiglia caddè in diſgratia del Rè ſuo, e fù da quello privato de lo ſtato, e dell'officio di Coneſtabile, e morì in povertà, e D. Indico e Don' Alfonſo ſuoi figli vennero à ricoſtarſi co'l Rè Alfonſo; ma quella Donna Magnanima, e generoſa ſupplicò il Rè, che faceſſe fare il matrimonio con queſti patti, che quelli figli, e diſcendenti, che haveano da poſſedere, ò tutto, ò parte di quello ſtato, che li dava in dote, ſe haveſſero da chiamare d'Auali d'Aquino, e e portaſſero ſempre l'arme di Aquino con le Davaleſche. Queſta fù una coppia molto honorata, e cariſſima, e fideliſſima à Rè Alfonſo, & à i Rè ſuoi ſucceſſori, e ne nacquero quattro figli maſchi di grandiſſimo valore, e due femine, de i maſchi fù il primo Don'

Matrimonio tra Antonia d'Aquino, e D. Indico d'Avalo.

Lode della Famiglia d'Avali d'Aquino.

Don'Alfonso, Marchese di Pescara, che poi fù ucciso in servitio di Rè Ferrante secondo, e ne restò solo un figlio chiamato Ferrante Francesco, Capitano à tempi nostri singolarissimo; à cui s'attribuisce la gloria de la rotta, e pigliata di Rè di Franza in Pavia; e 'l secondo hebbe per figlio, Don' Alfonso Marchese del Guasto, Governatore Generale in Milano, pure in guerra famosissimo; gli altri duo figli morirono, senz' herede. Delle donne la prima fù Costanza, donna per senno, e pudicitia, e per l'altr'arti degna di grandissima Signoria; fù moglie à Federico del Balzo, Conte di Acerra, figlio unico del Prencipe di Altamura, che havea da essere il più gran Signore del Regno; e l'altra chiamata Beatrice, fù moglie di Giovan-Jacomo Trivultio grandissimo Signore in Lombardia, è Capitano famosissimo per molti Generalati. Ma tornando all'historia, in quest'anno medesimo il Rè diede à Garsia Cavaniglia il Contado di Troja, e molt'altre terre, e fè ancora grandissimo Signore Gabriele Curiale Sorrentino suo creato da Fanciullezza; giovinetto di suavissimi costumi, che oltre gran numero di terre, che li diede il fè Signore di Sorrento, onde il padre era stato poverissimo gentil'huomo, il quale poco tempo potè goder la liberalità del suo Rè, che avanti che compiesse diecenove anni morì con dolore inestimabile del Rè, che fù più volte udito dire, che la morte non havea voluto darli tempo di fare Gabrieletto, che così il chiamava, tanto grande, quanto havea deliberato di farlo. Scrive Antonio Panormita, nel libro che fè de i detti, e fatti di Rè Alfonso, che 'l Rè compose questi duo versi da ponersi alla Sepoltura.

Epitaffio fatto da Rè Alfonso. alla sepoltura di Gabriele Curiale.

Qui fuit Alfonsi quondam pars maxima Regis,
Gabriel hac modica contumulatur humo.

Ciò e, Gabriele, che fù un tempo la maggior parte di Rè Alfonso, e sepolto in questa poca terra. Nè satio di tante dimostrationi d'amore; mandò dopò la morte di lui à farsi venire il Frate, che havea nome Marino Curiale, e lo fè Conte di Terranova, e Signore di molte altre gran terre; e lo tenne sempre carissimo per la memoria di Gabriele. Quel medesimo verno stando à Napoli s'innamorò di Lucretia d'Alagno, figlia di un Gentilhuomo di Nido, chiamato Cola d'Alagno, la quale amò tanto ardentemente, che lo scrittore degli Annali del Regno d' Aragona scrive, che havea tentato di havere dispensa di ripudiare la moglie ch'era sorella del Rè di Castiglia per pigliare lei per moglie, e tra l'altre cose notabilissime, che fece per lei, subito che l'hebbe à suoi piaceri, fece dui suoi fratelli, l'un Conte di Borrello, e gran Cancelliero: e l'altro Conte di Bucchianico, e questo scrive Tristano Caracciolo nel libro *De varietate fortunæ*,

Amore grande di Rè Alfonso.

che

che furo, i primi titolati del Seggio di Nido. Vedendo poi che 'l Duca di Calabria non era amato molto per essere di natura dissimile à lui, che già era scoverto di natura superbo, avaro, doppio, e poco osservatore della fede, talche indivinava, c'havea da perdere il Regno, più volte quando rifaceva il Castello Novo fù inteso dire, ch'el faceva per farlo parere novo come si chiamava, e non perche non sapesse ch'inbreve havea da venire in mano aliena, pur trovandosi haverlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, & inteso ch'el Prencipe di Taranto teneva in Lece una figlia de la Contessa di Copertina sua sorella carnale, giovine di molta virtù, e da lui amata, come figlia, mandò à dimandarla per moglie del Duca di Calabria, e'l Prencipe ne fù contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli; dove si fè una festa Regale, nella quale fù notato per varietà della fortuna, che Antonio Caldora, che pochi anni avanti era stato Signore di tanti grandi stati in tante Provincie, & havea havuto ardire di combattere à bandiere spiegate co 'l Rè con uno Esercito dove era il fiore di tante nationi, servì di coppa à la nova Duchessa di Calabria, e ne la festa si fecero ancora pomposissime giostre, dove co' gl' altri Baroni principali giostrò Restaino, e dui altri di casa Caldora. Parendo dunque di haverli acquistato l'ajuto del Prencipe di Taranto, il Rè cercò di stringerlo di parentado co 'l Duca di Sessa, ch'era pari di potentia al Prencipe, e diede à Marino di Marzano unico figlio del Duca Donna Leonora sua figlia naturale, e li donò in dote il Prencipato di Rossano con una gran parte di Calabria; ma trovandosi in queste feste, il Papa mandò à molestarlo, con dire, che non si potea cacciare il Conte Francesco da la Marca, senza la presenza sua, che bisognava, che cavalcasse per estinguere quel nemico comune, perche cacciandolo di là haveria non meno assicurato il Regno, che rintegrato lo stato de la Chiesa; e'l Rè deliberato di andarvi, comandò, che si facesse la massa dell'Esercito alla Fontana del Chioppo, tre miglia discosto da Tiano, e si presentò là nel fine di Maggio, e già erano venute da molte parti le genti, quando venne da Calabria il Marchese di Cotrone con trecento cavalli, sperando di placare il Rè; ma quando fù tra Capua, e Calvi fù avisato da la Corte del Rè, che non venisse, perche il Rè l'havrebbe fatta tagliare la testa. Questo aviso fù opinione che l'havesse mandato il Marchese di Jerace fratello carnale de la madre; ma letta ch' egli hebbe la lettera si voltò à i suoi Capitani, e disse, che 'l Rè li comandava, che tornasse in Calabria per alcuni sospetti c'havea, & volgendosi in dietro con incredibile celerità andò al suo stato, e fortificò Cotrone, e Catanzaro, e le Castella, e sperava ch'il Rè

Matrimonio tra il Duca di Calabria, e la sorella del Prencipe de Taranto.

Matrimonio tra Marino Marzano, e Donna Leonora d'Aragona.

per

per sotisfare al Papa sarebbe andato à la Marca, & haveria commessa à qualche Capitano la guerra contra di lui; ma il Rè che mal volentieri andava alla Marca, per non dispiacere al Duca di Milano, pigliò co'l Papa quella scusa, che la Provintia di Calabria era rivoltosa, & era di molt'importantia, ch'il Rè si partesse dal Regno, e lasciasse l'appicciato fuoco; ma pur mandò gran parte del suo Esercito, per satisfare al Papa:

Questa guerra scrive il Colenuccio, che nacque perche si scoverse che 'l Marchese volea far uccidere un personaggio della Corte, senza dire quale, & è delle sciocchezze sue solite, perche non è veresimile, ch'il Rè per uno homicidio attentato, e non seguito, volesse procedere per via d'arme, cõ tanta incomodità sua, e nõ l'havesse fatto procedere per via di giustitia; la verità è questa ch'essendo à quel tempo scritto al Marchese ch'il Rè era venuto in molto ira, egli giunse legna al foco, scrivendo una lettera al Duca di Calabria molto arrogante, nella quale si lamentava del Rè c'havesse dimenticato, ch'egli havea speso il patrimonio suo per ponere sotto la bandiera d'Aragona quella Provintia, e poi voleva più tosto dare quella donna à Don'Indico d'Aualo ch'a lui, e al l'ultimo concludeva ch'esso havea acquistate quelle terre co'l sangue, e col sangue le voleva difendere, e con la vita. Questa lettera il Duca mostrò al Padre quale salito in ira accelerò l'andata in Calabria, e entrato nelle terre del Marchesato, per la prima terra assaltò lo Zirò, il quale non fece resistenza, trovò bene un poco di repugnanza à la Rocca Bernarda; ma al fine tra pochi dì si rese, e poi andò à Cotrone, come Capo dello Stato, e come quella terra ch'era di maggior importanza dell'altre, essendo posta nel Mar Idonio, la quale il Marchese l'haveva più dell'altre fortificata, sperando, che Venetiani, che favorivano il Conte Francesco, l'haveriano soccorsa per mare, per tenere il Rè impedito in quella guerra; ma vedendo che al Rè si rendevano più tosto del debito, le terre sue guardate da molti, che li haveano promesso tenere à bada il Rè per qualche tempo; esso si pose in Catanzaro, terra di sito fortissimo, e stimava assai, se poteva tenere solo quelle due Città, e però scriveva spesso al Castellano, e al Capitano del presidio di Cotrone, che sopportassero virilmente l'assedio perche il Rè, non molto potea stare in quella Provintia, essendo stretto d'andare altrove, per cose molto maggiori; ma il Rè pochi dì dapoi, che fù accampato avanti le mura di Cotrone, fè segno di volere dare l'assalto, e quelli del presidio s'appresentaro tanto arditamente alle difese, che perdè la speranza di potere pigliarla per forza. Era Capitano del presidio, Bartolo Serisale, Gentil'huomo Sorrentino, c'havea tolto moglie, & era fatto Cittadino in

Lettera scritta dal Marchese di Cotrona al Duca di Calabria.

Cotrona; con costui cominciò à tenere prattica secreta, e li fè fare grandissime promesse, e tante che bastaro à farli rendere la terra in questo modo, che mentre il Rè dava l'assalto, e gli lasciò una parte delle mura, senza guardia, dalla quale poi entraro i soldati del Rè. Restava solo à pigliarsi il Castello nel quale il Marchese havea posto in guardia Pietro Carbone suo intimo servitore, il quale l'era obligato per molti beneficij; questi mentre troppo incautamente passeggiava per li reveglini del Castello, fù ferito da uno de i soldati del Rè di Saetta, e mandò à pregare il Rè che li mandasse un Cirurgo, che 'l medicasse, e per mezzo di lui rese il Castello, Di questa perdita restò il Marchese molto afflitto; perche havea scritto à Venetiani, & al Conte Francesco per soccorso, e ne havea gran speranza; ma quel che più lo tormentava, era il danno de i Vassalli, che l'amavano, & erano amati da lui, e havea scorno, che troppo temerariamente era posto à sostenere tanta guerra, e per questo procurò di trattare accordo, scrisse à molti suoi amici, e parenti, che trattassero, che 'l Rè l'accettasse con tolerabili condirioni, perche si contentava haver egli il danno per non fare roinare i Vassalli con così lungo assedio, e co'l pericolo d'essere posti al fine à sacco, come già s'intendeva che 'l Rè l'havea promesso à soldati; ma il Rè stava tanto adirato, che non volse mai intendere parola di patteggiare, ma voleva che 'l Marchese con la correggia alla gola, venisse à i piedi, onde risoluto di quanto, e conoscendo, che questo più tardava, più cresceva al Rè l'odio, e l'ira, un dì con la moglie, e co' i figli piccioli se ne andò al campo senza volere altra securtà, & entrato al paviglione del Rè esso, e la moglie se li gettaro inanzi, à i piedi lagrimando, ricomandandoli, i piccoli figliuoli, ch'erano con loro. Il Rè lo riprese, che havesse voluto con un disservitio perdere meritamente tutti i servitij, che havea fatti innanti, dicendo, che 'l disobedire ad un Rè, e tanto quanto levarli la Corona di testa, e benche meritava ponitione, ne la persona, ò carcere; li lasciava tutti beni suoi mobili, togliendoli solo le terre, e li comando, che mandasse subito il contrasegno al Castellano, e al Capitano di Tropea, che li rendessero il Castello, e la terra che si tenea per lui. Il Marchese il fè subito, e basciò li piedi di sua Maestà, tenendo tutto à gratia, e per ordine del Rè se nè venne in Napoli con la moglie: & importavano tanto le robbe mobili, del Marchese, dov'erano molte gioje, gran quantità d'argento, & oro lavorato, di tapezzarie, armenti de più sorte d'animali, & altre cose, c'haveriano bastato à vivere honoratamente in Napoli molti anni. Ma era il Marchese di tanto elevato spirito, che non potendo sopportare la vita privata,

poco-

poco dì dopoi fù che giunto in Napoli fugì, e se n'andò in Venetia, e pigliò soldo da la Signora, e poi dal Duca di Milano, militando, hor per l'uno, hor per l'altro con honorate conditioni, finchè visse il Rè. A questa sua ribellione era stato consapevole, Giovan de la Noce Lombardo, c'havea militato sotto lui, & havea havuto parte nello acquisto di Calabria, e per questo il Rè l'havea dato per remuneratione, Renda, e quattr'altre Castella, e quando il Rè fù informato di questo il fè pigliare, e perche si trovava convitto, volea farli tagliare la testa, mà à prieghi di Francesco Barbavava Ambasciador del Duca di Milano, li tolse solo le terre, e li perdonò la vita.

Tutta questa guerra fù spedita in quattro mesi, e 'l Rè se ne ritornò in Napoli, & à quel tempo cominciò à nascer sospetto tra il Prencipe di Taranto, e 'l Rè, perche il Prencipe c'havea ottenuto, dopò la pigliata di Napoli, in dono la Città di Bari con licentia di potere extrahere quelche li piaceva dal Regno, onde cavava utilità alle volte di più di 100. m. doc. l'anno, con danno dell'entrate del Rè, e de' più come gran Conestabile del Regno, havea 100. m. doc. di pagamenti fiscali, per pagare le genti d'arme senza darne mostra. Il Rè cominciò à conoscere, ch'il Prencipe era un'altro Rè, e per questo tenendo spie ch'il Prencipe non tenea tutte le genti in ordine, e s'imborsava la maggior parte delli cento milia docati, cominciò à farli intertenere i pagamenti fiscali; delche il Prencipe restò molto offeso, e il Rè entrato in sospetto de l'animo suo, cominciò à tenere secreta intelligenza con Giacchetto, Intimo Secretario del Prencipe, per haverlo come una spia dell'attioni di quello, & in presenza, e per lettere, sempre laudava, e racomandava Giacchetto al Prencipe, come fidele, e utile servidore; Ma il Prencipe astutissimo entrò subito in sospetto, e cominciò à dissimulare, à tenere in apparenza nel medesimo loco di gratia Giacchetto, e contra sua volontà lo tenne in casa fin'alla morte del Rè, e à quell'hora che seppe ch'il Rè era morto, il fè morire, e ne fè fare tanti pezzi, quante havea Città; mandando ad ogni Città ad appiccarne un pezzo.

Ma tornando al corso dell'istoria, il Duca di Calabria mirando la stima, che facea il padre del Prencipe di Taranto da quel tempo si crede, c'havesse deliberato di ruinarlo, come fè poi, quando venne il Regno in man sua. Mentre queste cose si faceano nel Regno, li Capitani del Rè nella Marca, fecero molte cose contra il Conte Francesco, ma non però haveano potuto debellarlo, perche essendo morto di dolore il Piccinino, il Conte Francesco liberato da un nemico di tanta stima, cominciò à prevalersi, & in brevi dì dalle rotte che dava à Capitani di Piccinino,

Morte del Piccinino.

accrebbe l'Esercito tanto,che potè fronteggiare con l'Esercito del Rè,è del Papa. Venne poi l'anno 1447. el Duca Filippo di Milano tanto da Venetiani, e da Fiorentini, ch' erano in lega, era ridotto stretto;estremo,che da dentro Milano sentiva l'annitrire de i cavalli dell' Esercito della lega, e per ultimo rimedio mandò à pregare il Conte Francesco ch' andasse à soccorrerlo, e perche sapea che nelle guerre de la Marca, l' Esercito del Conte era estenuato, mandò à pregare il Rè che li prestasse settanta milia docati, per potere rifare l'Esercito; e 'l Rè li mandò subito al Conte, con dare esempio dell'attioni di Prencipi di quelli tempi, che quelli dinari ch'el Rè haveva adunati per andare à far guerra al Conte un dì ad un'altro,l'havea mandati in soccorso del Conte; ma il Duca ch'era di natura, che di momento in momento mutava proposito, pensando che 'l Conte avido di regnare, quando havesse ricuperato lo stato da mano de la lega, l'haveria tenuto per sè, overo haurebbe posto insidie alla vita sua, mandò al Re a pregarlo, che venisse in Lombardia coll' Esercito suo; perche voleva donarli in vita sua tutto lo stato, riservando solo per se Pavia, dove voleva ritirarsi à vivere quietamente, e lontano da i travagli del mondo, Il Rè mosso à compassione, che un Signore tanto grande fusse caduto in tanta miseria, mandò a consolarlo, e à dire, che stesse di buono animo, che sarebbe andato à trovarlo, & haveria fatto in modo, che più tosto havesse possuto distribuire le terre di Venetiani, e di Fiorentini, che donare le sue. A questo tempo successe la morte di Papa Eugenio per la quale si levaro in Roma gran tumulti; perche gli Orsini dall'una banda, & i Colonnesi dall'altra, Sforzavano i Cardinali, che havessero creato Papa à volontà loro; Ma il Rè mandò Francesco Orsino, Marino Caracciolo, Garsia Cavaniglia, e Carrafello Carrafa Imbasciadori al Colleggio di Cardinali, ad esortarli che volessero fare buona elettione, senza passione, o timore; perche esso sarebbe à Tivoli, per trovarsi presto contra quelli che volessero violentare il Collegio: e non molti dì dapoi, fù creato Papa il Cardinale di Bologna, e chiamato Nicola Quinto,il quale si può ponere per uno de i rari esempij de la fortuna; perche essendo figlio di un povero Medico di Sarzano, Castello piccolo posto ne i confini di Toscana, e di Lusigiana, in un'anno fù fatto Vescovo, Cardinale, e Papa, di questa elettione il Rè restò molto contento, e mandò quattro Imbasciadori, che si trovassero alla Coronatione, e dessero da parte di lui l' obedientia. Questi furono Honorato Gaietano Conte di Fondi, Carlo di Campobascio Conte di Termole, Marino Caracciolo, e Raimondo

Morte di Papa Eugenio.

Creatione di Papa Nicola V.

do di Moncada, vennero poco dapoi à Roma, l'Imbasciadori di Venetiani, e'l buon Papa cominciò à trattare de la pace, e con loro volontà mandò un Legato à Ferrara, e mandò à sollecitare tutte l'altre potentie, c'havessero da mandare là Imbasciadori per trattare di ponere in quiete Italia tant'anni conquassata dalle guerre. Il Rè mandò Carrafello Carrafa, e Matteo Malferito per Imbasciadori suoi; vennero ancora l'Imbasciadori Venetiani in Ferrara, e discutendosi chi erano quelli che haveano la colpa in tante guerre, Venetiani dissero ch'era la colpa del Duca che s'havea procurata la roina propria, saltando ogni dì di una in un'altra guerra, e non potendo vivere quieto, ne vincitore, ne vinto. Mà mentre in queste discussioni si trattava la pace, il Duca mandò à pregare il Rè, che se non potea venire egli in Lombardia, mandasse uno di suoi più fidati, perche li volea consignare la possessione di tutte quelle terre, che l'erano rimaste, che già si sentiva vicino alla morte; e'l Rè mandò Ludovico Puccio, che soleva adoperare in tutti i più importanti negocii, e comandò, che andasse con ogni celerità con lettere di credenza, scritte dalla man propria del Rè. Costui andò con tanta diligentia, che giunse in quattro dì à Milano, e quando il Duca lo vidde li disse ch'egli era già stanco per li travagli del mondo, e non havendo persona più cara che'l Rè, voleva consigliarli la possessione, e le ragioni de tutto il Ducato di Milano; Ludovico rispose da parte del suo Rè, che lo ringratiava, e che desiderava che vivesse molt'anni, e se ne godesse; ma al fine per atti publici per man di Notaro si fè l'assignatione, e la renunza, e Ludovico se ne tornò al Rè, con la medesima celerità; il Rè scrisse à Malferito, & à Carrafello, che da Ferrara andassero subito à Milano; ma in quel medesimo tempo il Duca venne à morte, e'l Rè scrisse à i duo sopradetti, che l'informassero dell'animo de'Milanesi, se era di confermare, quel che havea fatto il Duca, & accettare lui per signore, promettendoli di difenderli con forti, e grandissimi aiuti; mandò à Napoli al Duca di Calabria la Commissione di Vicerè, con animo di volere passare in Lombardia, e nell'Abatia di Farfa, celebrò splendidamente l'Esequie del Duca: e poi passato il Tevere pigliò la via di Toscana, con speranza di divertere Fiorentini da la lega di Venetiani, e condusse à suoi stipendi Simonetto di Castel di Piero Capitano di molta stima, ch'era stato licentiato pochi dì avanti da Fiorentini, e quando fù giunto à Monte Pulciano, vennero à trovarlo l'Imbasciadori Sanesi, & à ricomandarli il loro Contado, a i quali rispose, che non era andato in Toscana con animo di fare ingiuria, ò danno ad alcuno; ma solamente per inducere Fiorentini alla pa-

Assignatione del Ducato di Milano à Ré Alfonso.

Morte del Duca di Milano.

ce, e per fare, che rivocassero le loro genti dall' assedio di Milano. Questa risposta fù subito scritta à Fiorentini, i quali dubitando de tirarsi adosso così gran guerra, mandaro Bernardo de Medici, e Giannotto Pitti per Imbasciadori, i quali giunti innanti al Rè li dissero, che la Republica Fiorentina ch'era stata sempre in bona amicitia co'l Rè d'Aragona, non havea potuto credere, che un Rè così giusto, e circospetto, senza caggione alcuna, e senza alcun giusto titulo fusse mosso à farli guerra, e però lo pregavano che deposta l'ira volesse trattarli da devoti amici, ò almeno dirli in che cosa si sentiva offeso da loro, accioche, ò havessero potuto scusarsi, ò darsi in colpa, e cercare di placarlo; à i quali il Rè rispose in questa forma. Io credo che voi habbiate saputo che dopò l'acquisto del Regno, hò tenuto sempre la mira a trattare di ponere in pace l'afflitta, e travagliata Italia, come cosa, onde ne potea risultare grandissima gloria, e credo anco, che sappiate ch'à prieghi miei, il Papa il mandò Legato Apostolico a Ferrara dove furono l'Imbasciadori miei, del Duca di Milano, di Venetiani, e vostri, e nel meglio di trattarsi, la morte del Duca venne à disturbarla, perche Venetiani ch'io credea, che fossero stanchi di tante guerre, subito hanno assaltato il Ducato di Milano, facendo buggiardi i loro Ambasciadori, che vivendo il Duca haveano detto che le guerre, erano sempre nate da lui, e se n'è veduto il contrario, ch'essendo morto il Duca, potendosi essi stare in pace, haveano mossa guerra contra Milanesi, gente la più pacifica, e quieta di tutta Italia; e perche quelli cercavano mantenersi in libertà, & hanno esausto, e consumato tutto quel fertilissimo paese, e tutta via più il consumavano, dove io che per testamento sono herede del Duca, per vivere in pace, non voglio usare le mie raggioni, e sopporto che quella Città si metta in libertate; essi non possono lasciare una guerra tanto ingiusta, e contra ogni raggione, e voi volete tenere il vostro Esercito con loro, ancora che da me siate stati pregati di rivocarlo de là, & oltra di ciò, non havete voluto servirve di tanto spatio che vi hò dato, tardando tanto a partirmi da Tivoli, però, vi dico ch'io son venuto per aiutare i Milanesi, andate, e provedete à casi vostri. L'imbasciadori non sapendo che rispondere, dimandaro tregua per un mese con gran preghieri; ma non l'ottenero se non per cinque dì, e fatta relatione al Senato Fiorentino di quel che'l Rè havea detto, si fè gran discussione, se si devea sciogliere la lega con Venetiani, per evitare quella guerra presente, & all'ultimo fù concluso; che si persistesse nella lega, e mandaro à soldare Federico d'Vrbino, che da quel tempo mostrava quel Capitano c'havea da essere, e che fù poi

Risposta del Rè Alfonso all'Imbasciadori Fiorentini.

poi, & Astorre di Faenza, e Gismondo Malatesta d'Arimini facendoli meglio partito di quel che l'havea fatto il Rè di soldarli con mille, e trecento cavalli, e seicento fanti. Passati cinque dì il Rè andò sopra Ricino Castello posto tra Siena, e Fiorenza, e poi che fù accampato, conobbe, che veniano molto scarsamente le vittovaglie dal contado di Siena al campo, e però si mosse di là, & ando à Pavarangio, e'l dì medesimo che giunse, l'espugnò, e lo diede à sacco à soldati, e passò al Contado di Volterra, e dopò d' haver preso molte Castella, s'accampò a Monte, ch'era stato da Fiorentini molto ben provisto, e là cominciò il campo à patire di vittovaglie, e quel che fù peggio, venne dal Cielo tanta tempesta di venti, e di pioggie, che mandava i paviglioni, e le tende per l'aria, & hauea fatto il terreno in pratticabile per lo fango, e per questo il Rè, pigliando la via di Pisa, mandò a tentare Campiglia; ma fù invano, perche era stata munita, e vi era dentro bonissimo presidio. Era nel campo il Conte Fatio, il quale era stato da Fiorentini cacciato da le terre de l'antichi suoi. Costui persuase al Rè ch'andasse a la Gerardisca dove erano quelle terre, le quali all'apparire dell'Esercito se resero; ma era tant'aspro il paese, e tanto crudo il verno, che'l Rè scese a Porto Baratto in paese più caldo, e dove potea dal Regno di Napoli havere vittovaglie per mare, & ogn'altra cosa necessaria, epose il campo in un colle, dove ancora si vedeno le roine dell'antica Populonica; che stà sopra il Porto, e stà tre miglia discosto da Piombino, e cominciò a trattare con Rinaldo Orsino ch'era Signore di Piombino di ridurlo à sua divotione, per havere un ricetto fermo da potere infestare con longhissima guerra Fiorentini, ma Rinaldo non volse in modo alcuno partirsi dall'amicitia di Fiorentini, i quali da Pisa li mandaro per mare soccorso di bone genti, e di vittovaglie per molto tempo, e'l Rè determinato d'assaltarlo per mare, e per terra, fè subito venire da Napoli sei Galee, e quattro Navi grosse, e senza perder tempo comandò a i Capitani de le Navi ch' appressandosi alle mura dessero l'assalto da quella parte de la Città, e poi fè dare il segno de la battaglia da la banda di terra in un tempo da diversi lochi, e con grandissimo animo da ogni parte si sforzavano di salire alle mura, perche'l Rè andava attorno conortando, e promettendo premii grandi, e ponendo i soldati freschi in loco de li stanchi, e furono molti che due, e tre volte saliro sù le mura, & essendo ributtati tornaro pure a salirvi; ma sempre in vano che rimasero morti o presi.

Quel dì fur viste fare maravigliose prove, a Giovan Antonio Caldora figlio di Berlengieri, e Giovan Antonio Fusciano, che combattero sù le mura con molti nemici; tanto che se fussero

stati

ſtati ſeguiti per quella via, la terra ſarebbe ſtata preſa. Morì valentemete combattendo Bernardo di Sterlich, Catalano; e Galeotto Baldaſcino, che più volte era ſalito, al fine cadendo ſi tirò ſopra una parte del muro che havea preſa con la mano, e tornato un'altra volta a ſalire fù ſtretto a ritirarſi; eſſendoli ſtata buttata ſopra una quantità d'acqua bollente con calcina viva, che tiravano da sù, che penetrò l'arme. Queſto è quel Galeotto di ſtupenda forza, e gagliardia, ch'a queſta guerra pochi dì innanzi, eſſendo uſciti trè Cavalieri da Piombino, andò ſolo ad incontrarli, e percotendo uno sù'l capo co'l pomo de lo ſtocco, li fè cadere ſtordito da cavallo, e l'altro a forza di braccia levò di ſella, e gittò in terra, e'l terzo ſeguitò ſin'a le porte de la terra. Il Rè ſodisfatto quel dì de l'opera de i ſuoi, e maravigliato de la virtù de i defenſori fè ſonare a ricolta, e pochi dì dipoi per mancamento di ſtrame, non potendo notrire i cavalli d'altro che di fronde ſecche d'arbori, e già a pena ſi regevano in piede, di la due dì andò a Civita vecchia con l'Eſercito, e ſi poſe sù l'Armata differendo a miglior tempo l'impreſa; giunto a Napoli trovò che la Ducheſſa di Calabria ſua Nuora havea partorito un figliuolo, che poi fù Rè Alfonſo Secondo, e che nel tempo del parto apparſe in aere ſopra il Caſtello Nuovo un trave di fuoco, che fù preſago de la terribilità, c'havea d'eſſere in lui. I Napolitani fecero molti ſegni d'allegrezza per lo ritorno del Rè, e fra gl'altri s'adunò un gran numero di Cavalieri, ch'andaro la notte a cavallo in ſegno d'allegrezza, con torchi acceſi in mano per tutta la Città, e poi ſi reduſſero al Caſtello, con alte voci congratulandoſi del felice ritorno del Rè.

Morte di Bernardo di Sterlich

Natiuit. di Rè Alfonſo Secondo con prodigio dal Cielo.

Li due anni ſeguenti il Rè ſenza far la guerra ſi ſtette in Napoli attendendo parte a piaceri, parte a fabriche, e parte ad ordinare i Tribunali di giuſtitia, & ancora ch'egli foſſe di cinquant'ott'anni, atteſe all'amore di Lucretia d'Alagno, per lo quale venne in tal furore che dimandò al Papa, per quel che ſcrive il Zorita degli annali d'Aragona, la diſpenſa per laſciare, e fare divortio dalla Reina Maria ſua moglie. E i Cavalieri Napolitani attendeuano per farli piacere a darli tutte le ſodisfattioni poſſibili armeggiando, e fecero continue gioſtre, e tra l'altre una alla ſtrada della Sellaria, la quale il Rè fece coprire tutta di panni di colore torchino, perche il Sole non offendeſſe le donne, che ſtavano alle feneſtre; fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla ſala grande del Caſtello Nouo, la quale ſenza dubbio e delle ſtupende machine moderne che ſia in tutt'Italia; fortificò il Caſtello con quelle altiſſime Torri; ordinò il Tribunale della Sommaria, che haveſſe cura del Patrimonio Reale, e conoſceſſe delle

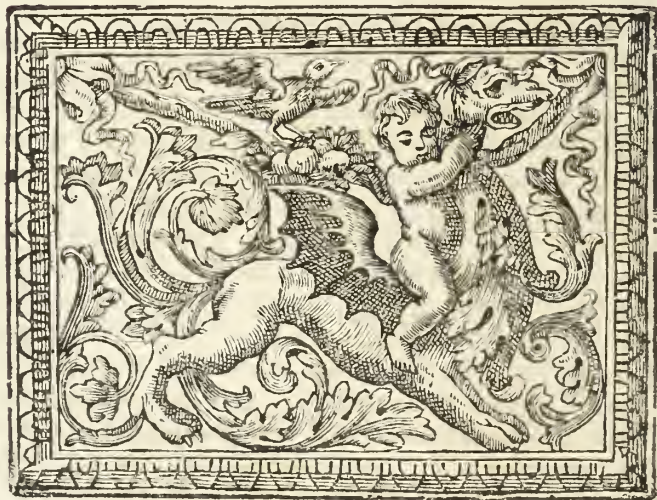
Grandezza della Sala del Caſtel Novo.

le cause Feudali, dove costituí quattro Presidenti legisti, e dui idioti, & un capo, il quale fusse Locotenente del gran Camerlengo; & il primo Locotenente fù Vinciguerra Lanario Gentil'huomo di Majori, del quale s'era servito auanti di molte cose d'importantia; fè ampliare l'Arsenale di Napoli; e fece un Fondico Reale, e molt'altri edificii per diversi usi. In questo tempo Giorgio Castrioto, nominato Scanerbecchi, c'havea guerra co'l Turco, mandò à cercarli soccorso, e li mandò tante genti, che non solo difese il suo stato, ma guadagnò alcune Castella del Turco. Nel medesimo anno Fiorentini mandaro Giannotto Pandolfino, e Franco Sacchetti à trattare la pace co'l Rè, perche erano venuti in discordia con Venetiani, per cagione che'l ducato di Milano era venuto in mano del Conte Francesco, e Fiorentini non volevano, che Venetiani à spese communi si facessero tanto grandi acquistando quello stato. Questi Imbasciatori trovaro il Rè in Abruzzo, perche il Rè era andato per cacciare di stato Gio: Antonio Orsino, Conte di Tagliacozzo, perche havea inteso che havea mandato aiuto à Rinaldo Orsino suo fratello, quando fù la guerra di Piombino; ma il Conte volse cedere al Rè, e lasciato lo stato se n'andò al Papa, il quale operò co'l Rè che pigliandosi trenta milia ducati lo ricevette in gratia, e li donò lo stato. In questo medesimo tempo, i Venetiani per mezzo del Marchese Lionello di Ferrara, fecero tentare il Rè di Pace, e lo trovaro à ciò disposto, perche s'approssimava all'ultima vecchiezza, e desiderava riposo, e però subito che seppe ch'a Ferrara erano l' Imbasciadori Venetiani, mandò Lodovico Puccio Maestro di Montese, del quale più volte è fatta mentione, che trattasse in nome suo le conditioni de la pace, e quando il Duca di Milano intese questo, strinse subito lega con Fiorentini, dubitando che'l Rè legato con Venetiani non designassero di partirsi lo stato suo; ma Fiorentini in quel medesimo tempo cominciaro a tenere prattica co'l Rè di pace universale, e' Rè li fece intendere che desiderava tanto la pace universale, che'l Duca di Milano mandò insieme l'Imbasciadori suoi con quelli di Fiorentini à Ferrara, e ridussero il trattato de la pace à certe capitulationi, de quali haveanó bisogno di nova procura del Rè. Il Marchese Lionello scrisse al Rè de questo, il quale subito mandò Iacomo di Costanzo, con amplissima potestà di concludere la pace, e conclusa che fù l'Imbasciadori de Venetiani venero al Rè per congratularsi la pace, e fare ratificare i capitoli, e similmente quelli del Rè andaro in Venetia, e Diotesalvi Nerone Imbasciadore de' Fiorentini,

Vinciguerra Lanario primo Locotenente de Summaria.

Pace tra Re Alfonso, Venetiani, Fiorentini, e Duca di Milano.

che venne per lo medeſimo effetto à congratularſi co'l Rè, richieſe Paolo di Sangro, ch'era com'è detto de i primi de la Scola del Caldora, ch'andaſſe a ſervire per Generale di Fiorentini con trenta milia docati l'anno di partito, & il Rè non volſe, che vi andaſſe, perche havea fatta deliberatione più toſto di eſtinguere che fare germinare in Italia i Capitani di ventura, e perche vide che Paolo era di queſto reſtato molto offeſo, li diede con carta di gratia Agnione, & Ateſſa in Abruzzo, e Sanſevero in Capitanata.

IL FINE DEL DECIMO OTTAVO LIBRO.

DELL'

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil' Huomo, e Cavaliere Napolitano.

LIBRO XIX.

EL principio dell'anno ſequente, che fù il 1452. di noſtra ſalute, Federico Terzo deſignato Imperadore venne in Italia per la corona, e in quel medeſimo tempo venne da Spagna Leonora figlia del Rè di Portugallo, e de la ſorella di Rè Alfonſo, che havea ad eſſere moglie di Federico, e ſmontò à Porto Piſano, e s'incontraro inſieme in Siena, dove ſtettero alcuni dì mentre ſi trattava co'l Papa del modo della Coronatione, e Rè Alfonſo mandò Jacomo di Coſtanzo fin' à Siena à viſitarli, & aſſiſtere appreſſo à loro, e l'un'e l' altro hebbe cara la viſita, e l'Imperadore diſſe à Jacomo, che doppò la Coronatione voleva venire in Napoli à viſitare il Rè, il quale havuto lettere da Jacomo di queſto, deliberò riceverlo con la maggior magnificentia che potea, e ſubito per haver più tempo da provedere, mandò Nicola Piſciciello Archiveſcovo di Napoli; Marino di Marzano, Prencipe di Roſſano ſuo Genero; Franceſco del Balzo, Duca d'Andri, e Lionello Acclocciamuro Conte di Celano; & Antonio Panormita, che ſi trovaſſero alla Coronatione, e perſuadeſſero all'Imperadore che finiſſe la Quatrageſima in Roma. Ma il deſiderio dell'Imperadore, de venire à Napoli, e di vedere il Rè, fù così grande, che ſubito che fù Coronato ſi poſe in viaggio, e perche vennero con lui cinque milia perſone, fù biſogno ch'andaſſero in più partite per potere più comodamente

alloggiare, e il Rè mandò il Duca di Calabria con tutt'il Baronaggio fin' à Terracina. Fù cosa mirabilissima vedere con che mirabil ordine erano di passo in passo ne la campagna tavole piene di vivande, & huomini c'haveano à servire quelli c'haveano da passare da i confini del Regno fin'à Napoli, e tutte le strade risonavano d'allegrezza, e di gridi, che sogliono nascere dal vino. Da Terracina l'Imperadore venne à Fondi, dove fù ricevuto dal Conte Honorato Gajetano con grandissima splendidezza, perche il Conte di natura sua era magnifico, e più d'ogn' altro Barone del Regno spendeva à suppellettili di casa, e non solo abondava di gioje, d'oro, e di argento, e di paramenti, & altre cose comprate da lui; ma n' havea tante di suoi antecessori, che non fù huomo mediocre in quella compagnia allogiato, per quelle case di Fondi, che non havesse almeno una camera attapezzata con ogni cosa necessaria; così il dì che fù là l'Imperadore, come il dì seguente, che venne l'Imperatrice, con la quale fù sempre il Duca di Calabria. Restò fama fin'à tempi nostri, ch'il Conte si vestì di panno vilissimo, chiamato Zegrina, con un Cappello pure di quel panno con un cerchio pieno di gioje di valuta di più di cento milia docati, e la moglie ne portò sopra altre tante, quando andò ad incontrare l'Imperatrice, & in questo ricevimento di dui, dispese più di diece milia ducati, che à quel tempo che le cose da vivere valevano vil prezzo, parea gran cosa; da Fondi venne à Gaeta, dove il Rè havea mandato Don'Indico d' Avalo Conte Camberlengo, del quale havemo sù fatta mentione che fè trovare quello apparato, che fù posibile à farsi per la proportione di quella Città, e da una parte l'Imperadore con quei Signori Tedeschi, trà i quali era l'Arciduca Alberto suo fratello, restaro ammirati dell'amenità del paese, e di quella piaggia odorifera per li fiori di Cedri, e d'Arangi, ch'era nel principio di primavera, e se ne trovavano in abondanza; e l'Imperatrice, come nata in paese più molle, pigliò piacere in vedere la politezza, e bellezza delle donne di Gaeta. Poi passando il Garigliano sopra un bellissimo ponte di legno, vennero à Sessa, dove il Prencipe di Rossano che n'era Signore, e la Prencipessa sua moglie, ch' era figlia del Rè, non volsero farsi uincere di magnificenza dal Conte di Fondi; & accolsero prima l'Imperadore, e poi l'Imperatrice con apparato tanto maggiore, quanto il Prencipe senza comparatione era maggiore di Stato. Pasò poi l'Imperadore à Capua, e il Rè, che vi era arrivato il giorno avanti andò tre miglia di là da Capua ad incontrarlo, e poiche l'hebbe condotto fin' alla Città, e fattolo alloggiare Realmente, se ne venne subito in Napoli, ad apparecchiare le cose necessarie per lo ricevimento, che havea da superare tutti

[Fasti] del Conte di Fondi.

Rè Alfonso incontro all' Imperatore.

tutti li altri, e certo fù cosa bellissima à vedere il Rè che andò fin'à Milito tra Napoli, e Aversa con tutta la nobilità, non solo di Napoli, ma di tutt' il Regno, però che non è memoria, ne anco a tempi di padri, e Avi, che fusse stato altro Imperadore in Napoli, ci vennero dall'estreme parti del Regno, tutti i Baroni grandi, e piccioli, e tutti li Cavalieri benissimo in ordine, perche sapeano farne servitio al Rè, e di molti secoli non era stata vista pompa tale. Quando l'Imperadore insieme co 'l Rè giunsero à la porta Capuana, l'Imperatore fù posto sotto un ricco Baldachino di panno d'oro, con l'haste indorate, portate da dodici Cavalieri. Il Rè voleva andare appresso, ma l'Imperadore non volse comportarlo, e disse che non voleva andarvi, se 'l Rè non andava insieme con lui. Non si potria credere la moltitudine delle genti, ch' erano concorse da ogni parte, per vedere una cosa tanto nova, e perche era solito de' Rè passati in queste giornate solenni fare alcuni cavalieri, quando fù giunto l' Imperadore al Seggio di Capuana, si offersero molti avanti all'Imperadore che furono tutti fatti cavalieri, de i quali non hò ritrovato il nome d'altro che di Beltrano Boccapianola, e di Gasparro Scondito; mà il Rè si voltò all' Imperadore, e disse quell'usanza, e che quelli erano persone nobili, aspettavano d' essere fatti cavalieri da sua Maestà Cesarea, e l'Imperadore, che portava avanti il grande Scudiero con lo stocco, se 'l fè dare, e li fè tutti Cavalieri, e seguitando per tutti gl' altri Seggi, ne fè alcuni altri, & al Seggio di Portanova fè cavalieri ne la Cuna Spatinfacci di Costanzo Nepote di Iacomo del qual'è parlato di sopra. E cavalcato in questo modo per tutta la Città, fù cosa quasi miracolosa, che dapoi che l'Imperadore, fù entrato al Castello di Capuana, in manco d'un hora una tanto gran quantità di genti, senza fare strepito alcuno, furono tutti collocati nelli allogiamenti, che parea ch'in Napoli non fusse pur una sola persona forestiera. Il dì seguente il Rè uscì con la medesima Pompa, e comitiva ad incontrare l'Imperatrice, e per caso la notte avanti la Duchessa di Calabria havea partorito il secondo figlio, il quale si chiamò Federico, in memoria dell'Imperadore, che già s'era desegnato di fare uscire le donne con grandissima pompa ad incontrarla, però le donne furono divise per li Seggi, e l'Imperatrice ad ogni Seggio si fermava, e le donne andavano una, per una, à basciarle le mani, e la sera se ridusse pure al Castello di Capuana dove era il Marito, e perche era la settimana Santa, il Rè fece fare nella Chiesa di Santa Chiara alcune rapresentationi della Passione di Christo nostro Signore, dove fù tanta moltitudine de genti, che molti ne stettero in pericolo d'affogarsi. Venuto il dì de Pasqua,

L'Imperatore Federico Terzo arriva in Napoli.

Pasqua, il Rè convitò l'Imperadore, e l'Imperatrice al Castel Novo, e dopò un desinare solennissimo condusse l'uno, e l'altra à vedere il Castello, e 'l tesoro Reale, è donò molte gioje, e perle di grandissimo prezzo al marito, & alla moglie. Appresentò ancora riccamente l'Arciduca Alberto, e gl'altri Prencipi Germani, ma quello che trapassò tutte l'altre splendidezze, fù un'ordine, che fè, che ad ogni strada ove erano Artefici, stavano quattro huomini d'approvata fede, che dimandavano à i Todeschi, quelche desideravano di comprare, e li conduceano per le boteghe, e li faceano dare quelche voleano senza prezzo alcuno, scrivendolo à conto del Rè, la qual cosa, quando l'Imperador la seppe, deputò tanti de gl'huomini suoi, che havessero cura che le genti sue non ponessero in abuso la liberalità del Rè, e che provedessero, che quelli che haveano havuta alcuna cosa, non tornassero ogni dì per cose nove. Fù fatto avante il largo del Castello Novo un'Anfiteatro di legno capacissimo di gran numero di gente, dal quale si videro molti dì giostre dove giostrò il Duca di Calabria, il Prencipe di Rossano, il Cavalier Orsino, e molti altri Baroni, e Cavalieri nobilissimi. Aguagliò ancora la splendidezza di spettacoli antichi una Caccia, quattro miglia lontano da Napoli, dove si dice a li Struni. Questo è un luoco piano di circuito di due miglia, chiuso da ogni parte da un monte, fuorche dove lo sparte una stretta, e picciola valetta, dietro à questo monte sono due boschi abondantissimi d'ogni spetie di fiere selvaggie; l'uno si chiama la Corvara, e l'altro il Gaudo. Il Rè fè comandare cinque milia villani dei Casali d'Aversa, è di Napoli, i quali due dì avanti circondaro i boschi, e diedero con grandissimi gridi la caccia à le fiere, e ne serraro un numero infinito per quella valetta al piano, e serraro subito l'esito della valetta, & occuparo tutte le cime del monte, che non potessero uscire. Il dì seguente nel più bello loco à la falda del monte il Rè fè piantare un paviglione Reale, nel quale erano Sale, Camere, e ricamere ornatissime de panni, e di pitture, e di tutte altre comodità che si trovano ne i grandissimi palaggi; e veramente il dì della Caccia fù di grandissimo piacere, vedendo quanto gira quel Monte pieno di paviglioni di Prencipi Illustri, dove di donne, e di Cavalieri si celebravano sontuosissimi conviti à quelli Signori Tedeschi, e tante tende, e frascate, e si gran numero di persone dell'uno, e dell'altro sesso, che furono estimati più de settanta milia, l'apparato del Rè fù maraviglioso, perche i vasi d'oro, e d'argento furono stimati docati cento cinquantamilia: ma quelche diede più amiratione furono tre fontane di vino pretiosissimo, che scen-

Dono fatto da Rè Alfonso all' Imperadore, Imperatrice, & altri.

Splendidezze di Rè Alfonso.

Caccia bellissima fatta dal Rè per diletto dell' Imperadore.

ſcendendo da le cime del monte per diverſi canali faceano infinite altre fontane picciole di paſſo in paſſo che da le 15. hore, ſin'à le 24:baſtò à tanta moltitudine sēza che l'uno poteſs'impedir e l'altro Poiche fù deſinato il Rè collocò l'Imperadore, e la moglie in due ſedie Imperiali, e vi laſciò quaſi tutti i maggiori Pencipi, e li più gran Signori del Regno, & egli co'Duca di Calabria, e molti corteggiani principali diede ordine alla caccia, la quale ſi fè in modo, che tutte le fiere, che fur cacciate vennero a morire ſotto il palco dove ſtava l'Imperadore, e la ſera tutti ſatii di piaceri ſi ridusſero in Napoli.

Pochi dì dopò, l'Imperadore pigliò la via di Roma per tornarſene in Germania, e'l Rè accompagnò l'Imperatrice fin'à Manfredonia, dove trovò le Galee di Venetiani, che la conduſſero in Venetia, dove aſpettò il marito, e con lui ſe ne paſsò in Germania.

Non molto tempo dopò ad inſtantia di Venetiani, il Rè fù ſtretto di far guerra à Fiorentini, perche il Duca Franceſco Sforza, che conoſcea, che come havea per forza acquiſtato il Ducato di Milano, biſognava ancora per forza mantenerlo, e nutrire ſempre un'Eſercito; per nutrirlo ſenza gravezza, delle ſue terre, moſſe guerra à Venetiani, cercando di acquiſtare le terre de là dell'Ada, ch'erano ſtate del Duca Filippo ſuo Socero; & Fiorentini perſuaſi da Coſmo di Medici, ch'all'hora governava quella Republica, mandaro alcune genti in aiuto del Duca, per la qual coſa Venetiani mandaro Matteo Vitturi Imbaſciadore al Rè per aiuto, e'l Rè che deſiderava eſperimentar ogni coſa prima che venire all'arme; mandò Cecconatonio Guinnazzo Dottor di Legge in Fiorenza per Imbaſciadore, à perſuadere à quella Republica, che voleſſe deſiſtere di dar aiuto al Duca turbatore de la pace d'Italia, & à proteſtarſi, che ſarebbe guerra a loro, ma per la potentia di Coſmo, Ceccoantonio, ſe ne ritornò riſoluto che Fiorentini non voleano mancare al Duca; onde il Rè ſubito ſcriſſe à Venetiani che attendeſſero a reſiſtere al Duca, ch'egli farebbe che Fiorentini haurebbeno fatto aſſai, ſe defendeſſero le coſe loro; e deliberato di mandarvi il Duca di Calabria, poſe in ordine ſei milia cavalli del Regno, ſotto il Marcheſe Vintimiglia, Innico, & Alfonſo d'Avalo, Paolo di Sangro, Innico de Guevara Marcheſe del Guaſto, e Carlo di Campobaſcio, e quattro milia fanti. Soldò ancora Federico Duca d'Vrbino, à cui diede il baſtone di Generale, e'l Conte Averſo dell'Anguillara, e Napolione Orſino; Aggiunſe al Duca quattro Conſiglieri, Antonio Caldora Conte di Trivento, Lionello Conte di Celano; Orſino Orſino frate del Prefetto, e Garſia Cavaniglia, huomini di grandiſ-

dissima esperienza nelle cose di guerra; e venuto il dì, che'l Duca havea da partire, in presenza di questi, e di tutti i Capitani, le disse queste parole. Sforzato dall'insolentie de'Fiorentini, che non vogliono godere la pace da me tanto travagliata, hò determinato mandare te che non hò cosa più cara in questa vita, con questo bello Esercito, sperando con la gratia di Dio, che favorisce l'imprese giuste, con la virtù tua, e co'l valore di questi soldati, c'habbi da vendicare l'offese fatte à noi, & à Venetiani nostri confederati, e perche habbi da pigliare questa impresa con maggior animo, mando con te tutti quelli Capitani, e soldati, de i quali hò fatta, e di fede, e di virtù grande esperienza; poiche con essi hò acquistato il Regno di Napoli, e con gloria grande del sangue nostro tenuto in terrore tutta Italia; Questi voglio che ami, & habbi cari, se ami te, & hai cara la vita mia, guardeti di non mandarli temerariamente à morire, benche sono così pronti, & animosi, che dove vèdranno potere con ogni pericolo acquistare la vittoria, haveranno più bisogno di freno, che non di sprone; riservati tali huomini per quelli casi dove và la vita, e la gloria tua; ma sopra tutto ricordo che non ti fidi tanto nella grandezza dell'Esercito, e nel valor tuo, che habbi da sperare d'acquistare vittoria senza il favor d'Iddio; perche la vittoria nasce assolutamente dalla voluntà d'Iddio, e non da prudenza de Capitani, ne da valor de soldati. Ricordati di temer Dio, e de sperare dalla mano sua ogni cosa che desideri; habbi cura non meno de la reputation tua, che de la vita, perche spesso la bona fama have bastato senz'arme à dare gran vittoria; l'interessi de Venetiani stimali, come i nostri proprii, poiche l'havemo accettatì per amici che così conviene alla dignità di casa nostra; e per ultimo sempre ch'accaderà, che te si renda alcuna terra à patti, osserva i patti, & usa pietade, e cortesia à quelli che si poneno alla fede tua, e facendo questo, empierai te di gloria, e me di contentezza, e detto questo l'abbracciò, e basciò, e lo benedisse.

Ragionamenti del Rè, a Duca di Calabria suo figlio.

Vscito da Napoli il Duca pigliò la via d'Abruzzo, e per tutto fù amorevolmente ricevuto. Poi passando oltre, quando fù alla Valle di Spoleto, venne Federico d'Vrbino con pochi Cavalli; e fatti alcuni discorsi del modo di guerreggiare, se ne ritornò per condurre le genti. In quel loco medesimo venne il Conte Averso dell'Anguillara con una compagnia di cavalli eletti, e pigliata la via di Perugia, intesero che i Cittadini di quella Città haveano vietati quelli del Contado, che non portassero vittovaglia al campo; ma il Papa à richiesta del Duca mandò à comandarli, che se non volessero portare le cose à vendere al campo, al-

almeno le vendessero à quelli che andavano à comprare per le terre. Pochi dì dapoi Federico d'Vrbino venne co i cavalli de la sua condotta di bellissima, & honoratissima gente, & il Duca vedendosi così gagliardo, passò à Cortona, ma non si volse fermare, ne a combattere, ne ad assediarla per la fortezza del sito, mà passò al Contado d'Arezzo, e s'accampò cinque miglia vicino la Città, mà poi per dubio non li mancassero le vittovaglie, andò à Fogliano, e mandò à Siena per haverne da quel Contado, ma Sanesi si scusavano, c'haveano havuti molti danni da Fiorentini per haver dato vittovaglie l'altra volta al campo Aragonese; mà pur li dero vittovaglie per vinti dì. Credeva il Duca che Fogliapesi non havessero a resistere a tanto Esercito; ma quelli con speranza, che Sigismondo Malatesta Capitan Generale di Fiorentini venesse a soccorrerli si tennero molti dì, mà al fine si resero, poi passò a Regino, & in sette dì il prese, & andò ad accamparsi alla Castellina; ma perche senz'artegliaria era malegevole a pigliarsi, & una bombarda ch'era al campo si ruppe al primo tratto, e la staggione dell'inverno havea pieno ogni cosa di neve, ne se potea pratticare per condurre al campo qualche cosa necessaria, e li cavalli per mancamento di strame à pena si tenean in piede, lasciò l'assedio, e si ridusse con l'Esercito a i lochi vicini al mare; che son aeri più temperati, e dove era gran copia di strame; e tra tanto mandò Diomede Carrafa, che sù è detto, ch'entrò in Napoli per l'Aquedutto, a dare il guasto al paese di Firenze con trecento cavalli; e cinquecento fanti, il quale con gran spavento del Popolo Fiorentino saccheggiò molti lochetti vicino Fiorenza, se ne menò preda de più di tre milia capi di bestiame; ma l'Esercito del Duca si fermò all'Abatia di Galgano, loco assai opportuno per havere da terra, e da mare cose da vivere. Trovandosi là, venne a quella Marino Antonio Olzina mandato dal Rè, il quale all'improviso con sette galee battè Vada di Volterra, e la prese, e con le chiurme delle galee la fortificò, & avisò il Duca, il quale n'hebbe tanto piacere, quanto n'hebbero dispiacere i Fiorentini; perche vedeano che per quella via si poteva infestare il Contado di Pisa, e mandaro Hettorre Monfredi Signor di Faenza a tentare di ricoverarla, ma fù invano, perche subito che il Duca seppe l'andata sua, mandò per soccorrerla, & esso ritornò donde era venuto; e'l Duca si ridusse ad Acquaviva alle stanze, e non si fè altro per questa vernata.

Poi seguendo la primavera mandò a ponersi a Castiglione di Pescara, dove aspettava, che si radunassero le genti, perche havea dato licenza à molti Capitani, e soladti che andassero alle case loro, & havessero da tornare all'entra-

ta di primavera . Ma Fiorentini. per non perdere quest'occasione mandaro Simonetto di Castel di Piero, e'l Conte Francesco del pian de Mileto ad assediar Fogliano , mà non fecero effetto alcuno , ma poco dipoi venne Sigismondo Malatesta ,, & Alesandro Sforza novamente condotti da Fiorentini , i quali uniti con Simonetto , e Francesco , andaro a pigliare Riccino , e di là corsero ad assediare Fogliano ; ma a quel tempo venne una grandissima peste all'Esercito del Duca , per la quale i Terrazzani usciti di speranza di soccorso , tradito il presidio , diedero la terra in mano di Fiorentini . A quel tempo ancora Girardo Gamba Corta ; che possedea quattro Castella ne l'Appennino sdegnandosi di essere vassallo di Fiorentini,trattò per mezzo del Maestro di Montese di rendersi al Duca,e già i soldati del Duca erano venuti al principal Castello,che si chiama Bagno,nel quale Girardo tenea la casa,asptando d'essere chiamati dentro il Castello da Girardo,quando un Nipote di lui con speranza d'haver egli quelle Castella da Fiorentini il fè pregione , e mandò per magior presidio da Fiorentini, e conservò quelle quattro Castella ne la fede loro . Dall'altra parte i Capitani di nemici poi c'hebbero pigliato Folgiano andaro sopra a Vada , la quale subito si rese , dando tempo à i soldati del presidio , che si salvassero su le galee , e'l Rè sentendo il poco frutto , che si facea , scrisse al Duca che se ne ritornasse in Roma . All'hora si cominciava a trattare di pace , e'l Rè che la desiderava , mandò suoi Imbasciadori Marino Caracciolo , e Michele Riccio dottor di legge , ma il trattato non hebbe effetto . Venetiani che videro , che l'impresa con Fiorentini era andata poco felice , credendo che fusse stata mal guidata dal Duca , mandaro per novi Imbasciadori a pregare il Rè che volesse andare in persona a quella impresa , e benche il Rè si scusasse , che havea mandati co'l figlio i primi Capitani del Regno , e tanti Veterani , e non era da credere che l'impresa fusse mal riuscita per poco valore di suoi , ma per colpa de la fortuna , e de la peste . Ma valse tanto l'importunità de l'Imbasciadori con la natura sua ch'era humanissima, ch'all'ultimo promise d'andare , & aggiunto all'Esercito vecchio molte squadre di genti nove , e fatta la massa al piano di Bairano, alla prima giornata li venne un dolore alla gamba tanto intenso , che fù stretto di tornarsene à Napoli , e Giovanne Moro Imbasciadore di Veuetiani , ch'era stato à questo effetto appresso a lui, procurò di havere aiuto di denari , e se n'andò in Venetia , e disse che havea conosciuta la mente del Rè , ch'era che le potentie d'Italia facendo guerra trà loro stessi si consumassero , accioche quando fussero stenuate le forze loro , potesse soggiogarle una , per una , e farsi Signore d'Italia . Questo giuditio d'un huomo così savio

vio, venuto in notitia di Fiorentini, e del Duca, pose à tutti gran desiderio di pace, & unitamente ne fer faremențione avanti il Papa, con tanta buona volontà di tutti, che senza saputa del Rè fù in brevissimi dì conclusa, del che fè grandissimo resentimento il Rè con Venetiani, i quali procuraro che da tutti fossero mandati Imbasciadori al Rè à dirli come haveano lasciato honorato luogo alla Maestà sua, & à pregarlo che voless'entrare ne la pace. Quando vennero, e'l Rè gli hebb'intesi, rispose che niuno era in Italia più desideroso di pace di lui; perche, per gratia d'Iddio, haveua acquistata quella parte d'Italia, che li bastava, e non era tanto superbo, & inhumano, ne così povero di stato, e di gloria, che non volesse dare la pace per acquistare più Signoria, ò più honore; mà dall'altra parte non li parea bene che se trattasse la pace così alla cieca, senza sapere le conditioni; mà l'Imbasciadori di tutte trè le potentie cercaro di sadisfarlo, & all'ultimo ottennero ch'intrasse nella pace, e scrisse al Duca, che se ne tornasse da Toscana. Havea questo Rè per istinto naturale grandissimo piacere di far fare Navi di mostruosa grandezza, e l'anno avanti ne havea fatte armare due grandissime per aspettare il ritorno di quelli Navilii de'Mori, che tornavano da Alesandria à Tunisi. Queste Navi s'incontraro con una gran Carracca di Genovesi, che venia da Levante, de la quale era Capitano Vberto Squarciafico, e Giovan Gilio ch'era Capitano delle Navi del Rè, mandando per sapere che Nave era, quelli de la Squarciafico confidati ne la grandezza de la Carracca, nonvolsero dare lingua, del che si sdegnò tanto il Gilio, che con ambi le Navi sue la cominciò à combattere, & al fine la prese, e la condusse in Napoli. Si disse che in quella Nave erano più di cento cinquanta milia docati di mercantia, il che fù caggione ch'in Genova se ne fè gran strepito, perche ci era il danno di molti Cittadini principali, & ad istigatione loro la Signoria mandò subito Battista Guano, e Nicolò Grimaldo Imbasciadori al Rè, i quali vennero, e da parte di quella Republica dissero che stava maravigliata non ci essendo caggione niuna di guerra, anzi amicitia tra loro, che le Navi d'un Rè tanto ricco, e grande, andassero per mare ad assaltare, e depredare una Nave d'huomini particolari con roinare molte famiglie, & in effetto pregaro il Rè, che la facesse restituire con tutte le mercantie, che vi erano dentro; il Rè cominciò prima ad escusare il Capitano delle Navi sue, e dare la colpa ad Vberto Squarciafico, che non havea voluto dare lingua, come è solito di tutti quelli, che sono manco potenti alli più potenti; poi disse di più, che da diversi legni di Genovesi erano stati fatti molti danni à diversi de i Regni suoi, e che per questo legitimamente si potea

retenere la Nave, e la mercantia; ma per usar modestia volea rimetter la cosa in mano del Papa, e che haveria mandato securtà in Roma di restituire ogni cosa se il Papa havesse giudicato per loro. Così la cosa fù posta in disputa, e l'Imbasciadori se ne ritornaro in Genova senza effetto alcuno; e Genovesi sdegnati, e desiderosi di vendicar si fero armare sei Navi grandi, con disegno d' havere in ogni modo le Navi del Rè in mano, del che restò il Rè subito avisato, e geloso di non perdere quelle Navi, ordinò che non si partissero dal Porto di Napoli. Ma Giovan Filippo Fiesco di natura nemicissimo di Catalani,& huomo di gran nobiltà,ch'era fatto Generale de le Navi di Genovesi;partito da Genova con le sei Navi,dui ballonieri,& alcuni legni di remo se ne andò dritto à Trapani, e come nemico scoverto diede il guasto à quella Città, e fè grandissimi danni per tutta l'Isola, e poi se n'andò all'Arcipelago, sperando che le Navi del Rè venessero là con disegno di far altre prede.Ma poi che fù avisato che le Navi del Rè non uscivano dal porto, si unì con alcun'altre Navi Genovesi, che veniano da Levante, e con quelle si vantò publicamente che volea venire ad abrusciare le Navi del Rè fin'al Porto di Napoli, il Rè, che più ch'ogn' altro Rè del mondo donava alle spie, essendo avisato di questo mandò Bernardo Villamarino Generale delle sue galee, che andasse verso Levante per haver nova dell'Armata Genovese con tre galee ben armate, e tra tanto cominciò à fortificare, e chiudere il Porto di Napoli, e fè ponere dal Molo grande, fin' al picciolo tanti sassi ammontonati stretti tra l'uni, e l'altri, che nulla Nave potesse penetrare, ne entrare dentro il Porto; di più in un vado che lasciò libero per potere uscire le Navi sue, fè fare una catena di ferro grandissima, & impì l'uno, e l'altro molo di soldati navali valentissimi, che havessero da difendere con l' Artegliarie il Porto insieme, e le Navi.

Il terzo dì che non erano ancora finiti i monti di sassi apparse l'Armata Genovese tra Capri,& Ischia, e senza dubbio diede gran terrore alla Citta, e se fosse venuta dritto in Napoli hauria potuto forse fare quel che havea deliberato il Fiesco, ma tirò verso Procita, e poco dopò tornò Villamarino con le Galee, e diede animo alla Città, e speranza de difendere le Navi; poiche nemici s' haveano saputo si male servire di quell'occasione. Ma era tanta la paura del Rè di vedere in faccia sua ardere quelle Navi, che con tanto studio havea fatte fabricare, & armare, che comandò che le Navi picciole ch'erano nel porto fossero tirate al secco nell' Arsenale, e le grandi fè coprire tutte di cuoio crudo fin à gl'arbori, accioche non potesse appicciarsi il fuoco. Tristano Caracciolo nel connumerare i casi prosperi, & avversi di Rè Alfonso, pone questo

ſto per uno degli avverſi, e dice che 'l Rè dopò tante proviſioni, fù coſtretto à forza di denari, di ſalvare queſte Navi, con corrompere, è ſubornare il Capitano dell'Armata Genoveſe; ma Bartolomeo Fatio ſcrive ch'il Fieſco ſi fermò à Procita per aſpettare le Galee di Genova, e queſt'eſito hebbe l'Armata de Giovan Filippo Fieſco, che ſenza haver fatto effetto altro, che di aſſecurare le Navi Genoveſi, che tornavano da Levante, ſe ne ritornò in Genova. Ma queſta pertinacia del Rè fù molto dannoſa al Duca di Calabria ſuo figlio, perche Genoveſi diſperati, poiche non trovarone le potentie d'Italia alcuno ajuto, ſi diedero à Carlo Settimo Rè di Francia, il quale mandò a governarla Giovanni figlio di Rè Renato, il quale s'intitolava eſſo ancora Duca di Calabria, che venne poi à fare guerra al Regno, come ſi dirà appreſſo.

Genova ſi da à Carlo Settimo Rè di Francia

Tutto il rimanente del tempo, che viſſe Rè Alfonſo ſi ſtette in Napoli godendoſi l'amore di Lucretia d'Alagno, in gratia della quale, diede Antonia ſorella di lei, per moglie à Giovan Toreglia, Gentil'huomo Valentiano, e le diede la guardia dell'Iſola del Caſtello d'Iſchia. Si crede per lo giuditio che ſi facea, che dopò la morte ſua il Duca di Calabria l'haurebbe perſequitata, e che le voleſſe laſciare queſto ricetto ſecuro. In queſto tempo, il Duca di Milano mandò Imbaſciadori à trattare matrimonio doppio con la caſa del Rè, perche dubitava molto che Rè di Franza non pigliaſſe à favorire il Duca d'Orlienſe, che pretendeva che 'l Ducato di Milano toccaſſe à lui, per eſſere figlio di Valentina Viſconte, legitima ſorella del Duca Filippo; & in tal caſo li parea di non potere havere più fedele ajuto che del Rè, che tenea ſoſpetto di Rè Renato, che teneva in Italia molte prattiche, e così in breve fù concluſo matrimonio doppio, che Hippolita Maria fù data per moglie ad Alfonſo primo genito del Duca di Calabria, e Leonora figlia del Duca di Calabria fù promeſſa à Sforza figlio terzogenito del Duca di Milano, e tanto li ſpoſi, come le ſpoſe non paſſavano l'ètà di otto anni. Poiche fù publicato queſto, ſucceſſe la morte di Papa Nicola, e fù creato Papa Caliſto Terzo Veſcovo di Valenza, ch'era ſtato molti anni conſigliero di Rè Alfonſo. Coſtui benche fuſſe di età decrepita fè gran diſegno di fare coſe c'haurebbono ricercato un'età integra d'un huomo; poſe ſubito in ordine un boniſſimo Eſercito, e pigliò à ſtipendij ſuoi Giovan di Vintimiglia Marcheſe di Ierace, e Roberto Sanſeverino Conte di Cajazza, e facea diſegno di cacciar di Signoria tutti i Tiranni di Toſcana, e di Romagna, e de la Marca, e per lo primo mandò per debellare Iacomo Piccinino, il quale haveva un fioritiſſimo Eſercito, e ſtava accampato tra Forlì, e Ceſena, moſtrando intentione di voler difendere i Signori de le Terre di Romagna, perche

Morte di Papa Nicola, e creatione de Papa Caliſto Terzo.

che da quelle era ſtato largamente ſovvenuto. Ma il Vintimiglia il quale era già vecchio non fè coſa nulla degna di laude, in quella Guerra, e non mancaro di quelli che diſſero che Rè Alfonſo ch'amava, e favoriva, quaſi per iſtinto naturale tutti quelli della parte Braccesca, haveſſe mandato à dire al Vintimiglia che procedeſſe lentamente contra Iacomo, il quale era ſalito in tanta riputatione, che molti l'aguagliavano di valore allo Sforza Duca di Milano, il quale parea che dopò l'acquiſto di Milano, non havea adoperato coſe conforme à i grandiſſimi fatti, c'havèa fatti, quand'era Conte.

Differenza tra il Marcheſe del Guaſto, & Giovan-Antonio Caldora.

Non voglio laſciare de dire che Rè Alfonſo non ſolo nel Piccinino, ma in ogn'altro amava, & honorava la virtù; e 'l valore nel meſtiero dell'Arme, che trovandoſi appreſſo à lui Indico di Ghevara à cui havea donato il Marcheſato del Guaſto, il Contado di Potenza, d'Ariano, e d'Apici, e l' officio di G. Siniſcalco, venne à parole con Gio: Antonio Caldora nepote di Iacomo, il quale ancora che fuſſe privato dello ſtato, ſtava tra i corteggiani del Rè, e riteneva ancora l'alterezza degl'antichi ſuoi, il quale mandò un cartello al Marcheſe, con dire, c'hav ea detto, ch'egli l' havea rotta la parola, e che volea combattendo à tutta oltranza far buono al Marcheſe che mentiva per la gola. Il Marcheſe riſpoſe per un' altro cartello, che quel che havea detto era vero, e che non volea comcōbattere ſe prima non s' informava che 'l Caldora fuſſe huomo da battere con lui, poiche i tradimenti di Iacomo Caldora ſuo Avo haveano fatti tutti ſuoi deſcendenti huomini di riproccia, e ch'in tal caſo non convenia ch' eſſo Cavalier Limpio ſcendeſſe à combattere con un'huomo riprovato per ragione di cavaglieria. Il Caldora replicò che l'attione de i ſuoi erano note per tutt' Italia; e che eſſo ſe ne tenea glorioſo; ma quando ben queſto non fuſſe, egli era huomo digniſſimo di competere con ogni gran Cavaliero, poi che lo Rè lo tenea ne la gratia ſua, e che più toſto il Marcheſe era colpato di queſta taccia, poi che era Caſtigliano, e havea pigliate le arme contra Rè di Caſtiglia ſuo Signore; & aggiunſe ch' il Marcheſe non devea parlare in pregiuditio de i morti, poiche eſſo Marcheſe per la codardia che moſtrava era in vita civilmente morto. Continuaro più di quattro meſi in queſti cartelli, & al fine il Rè non volſe che combatteſsero.

Gran terremoto, e ſuoi effetti

Succeſſe poi l'anno 1456. nel quale fù per tutto il Regno un Terremoto più horrendo, che fuſſe ſtato mai per molti Secoli, perche caddero molte Cittadi, e tra l'altre Brindiſi ch'era popolatiſſima, che con la roina coverſe, e ſepelì tutti i ſuoi Cittadini, e reſtò totalmente dis'habitata; cadde ancora la Città di Sergna, e molte Caſtella per diverſe Provintie del Regno, e cadde in Napoli

poli l'Arcivescovato, e la Chiesa di San Pietro Martire,& in somma fù fama'che fussero morte più di quaranta mila persone. A questo tempo Giovanni Rè di Navarra fratello secondogenito del Rè stava in gran discordia con Don Carlo suo figlio primogenito, che s'intitolava Prencipe di Viana, e la caggione de la discordia era, perche il Regno di Navarra era stato dotale de la madre del Prencipe ch'era già morta, e'l Rè Giovanni havea tolta per seconda moglie, la figlia de l'Ammirante di Castiglia, e'l Principe non potea soffrire di vedere la Reina sua Matrigna sedere dove havea vista sua madre, & esso vivere privatamente, perche la Matrigna s'era in tal modo fatta Signora del marito ch'era già vecchio, che tanto nel Regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il padre era Vicerè non si facea altro, che quelche volea la Matrigna, è per questo havea tentato nel Regno di Navarra farsi gridare Rè, perche era molto amato per le virtù sue, e per la memoria della Reina sua Madre, ch'era Reina naturale di quel Regno, e non essendoli successo era venuto ad accostarsi co'l Rè Alfonso, il quale li costituì dodici milia ducati l'anno per il vivere suo; ma perche vedea ch'era di corpo bellissimo, e di costumi amabili, e atto ad acquistare benevolentia, non li piacea che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al Papa à pregarlo che pigliasse assunto di ridurlo in concordia co'l padre. Il Prencipe andò, e basciato il piede del Papa, poiche vide che per l'età decrepita era tardo à trattare la riconciliatione sua co'l padre, si fermò un tempo in Roma, dove il Papa li diede intertenimento da vivere, perche vedea già che Rè Alfonso era assai declinato di salute,e non potea molto vivere, & havea speranza, ch'i Baroni del Regno, che stavano male sadisfatti delle conditioni del Duca di Calabria, chiamassero lui per Rè dopo la morte di Rè Alfonso. Et essendo giunto all'anno 64. di sua vita Rè Alfonso andato à caccia in Puglia, s'infermò di un flusso insensibile di sperma, e si fè condurre in Napoli dove morì del mese di Giugno, del 1458.

Morte di Rè Alfonso.

Questo fine di così gran Rè fù molto travagliato, perche tre dí avanti che morisse, essendo già disperato da medici venne il Prencipe di Guirana da Roma à visitarlo, e li radoppiò l'Angonia della morte, perche sapea ch'era venuto per tentare di occupare Napoli, e perche conosceva, che morendo al Castel Novo donde non si potea cacciare il Prencipe; haveria potuto il Castellano più tosto obedire al Prencipe, che al Duca di Calabria, massime essendo la guardia del Castello tutta di Catalani, che restavano vassalli di Rè Giovanni, che havea da succedere ne Regni d'Aragona, e di Sicilia: fè subito dire ch'era ammegliorato, e che i Medici laudavano che si facesse portare al Castello dell'

Ovo

Ovo per la meglioranza dell'Aria, e l'esegui subito, lasciando al Duca di Calabria la cura di guardarsi lo Castello Novo; e dopò che fù giunto al Castel dell'Ovo,il dì seguente morì.

Tento bene il Principe per mezzo di molti Baroni Catalani, e Siciliani, ch'erano stati intimi di Rè Alfonso, fare prattiche con Napolitani, che lo gridassero Rè, come legitimo successore del Regno acquistato con le forze de la corona d'Aragona; ma la Città ricordevole del giuramento, gridò subito Viva Rè Ferrante Signor nostro, à questo giovaro molto i parenti di Don Indico di Ghivara, c'hebbe per moglie Covella Sanseverina sorella del Duca di San Marco: e i parenti di Antonia d'Aquino moglie di Don Indico d'Avalo; e'l Prencipe quando vide questo salì in una Nave che stava in ancora nel Porto insieme con tutti i Catalani, che non haueano hauuto stato nel Regno di Napoli. Fù questo gran Rè celeberrimo per infinite virtù; fù liberalissimo, come si vede, che non solo arricchì inffniti con pretiosi doni di cose mobili, ma donò à molti grandissimi stati; fù magnisicentissimo nel dare al Popolo spettacoli, ne i quali si sforzò di emulare la magnificentia di Romani; fè gran feste, giostre, e conviti, dando spesso diletto al Popolo Napolitano vaghissimo di simili cose; tenne il Palazzo abondantissimo di tapezzarie di lavoro d'oro, e d'argento; il riposto dove si ponea l'oro, e l'argento, che servia per la tavola, era di mirabile artificio, e superbissimo, tutto massiccio d'argento, dove erano quattro Torri sostentate da quattro Lioni d'Argento di tanta grãdezza ch'erano capaci d'infiniti vasi,collocati poi con tanto artefìcio, che quanto più se ne pigliavano per lo servitio di molte tavole più ne restavano per mostra di splendidezza, e manificenza; lasciò gran numero di pretiosissime gioje, e perle, e paramenti infiniti. Il corpo suo restò in deposito al Castello, ove morì, benche nel testamento, havesse ordinato, che fusse portato all' Ecclesia di San Pietro Martire di Napoli, e di la quanto prima si mandasse in Hispagna al Monasterio di Santa Maria di Pobleto, ove sono sepolti gli altri Rè d'Aragona, e ch'el corpo suo fosse posto sotterra all'intrar della Chiesa, lasciò che si facesse un Monasterio di Santa Maria de la Mercede alle Padule di Napoli, dove si chiamava il Campo Vecchio,e dove stette accampato, quando assediò Napoli, e che si facesse una Cappella alla bocca del pozzo donde usciro i soldati suoi quando fù pigliata Napoli, e similmente si facesse una Chiesa sotto titulo di San Pietro, è di S.Paolo per la vittoria c'hebbe nella vigilia di quelli Santi contra Antonio Caldora nel piano di Sessano, nella Provintia del Contado di Molise. Nominò per successore nel Regno di Napoli, il Duca di Calabria

Lodi di Rè Alfonso.

Legati fatti nel testamento da Rè Alfonso.

labria, e ne i Regni della Corona d' Aragona Don Giovanni Rè di Navarra suo Fratello secondo genito. All'hora venne tanta gran peste in Napoli, ch'l Duca di Calabria che da quì avanti chiamaremo Rè Ferrante, si ritirò à Capua, e di là scrisse al Papa, & à gl'altri Potentati d'Italia, la morte del Rè suo Padre; ma subito fù avisato ch'il Papa tenea mal'animo contra di lui, e per questo tornò à scriverli una lettera di questo tenore.

Lettera di Rè Ferrante al Papa.

Santissimo Padre, i di passati oppresso dal grandissimo dolore, scrissi brevemente la morte de la gloriosa memoria del Rè mio Signore, e Padre, e scrivendo tra l'abondantia de le lacrime, non sò quello ch'io mi scrivessi, al presente tornato alquanto in me aviso la Santità vostra, che un dì avante, che passasse di questa vita mi comandò, che sopra tutte l'altre cose del mondo tenesse cara la gratia di vostra Santità, e de la Santa Madre Ecclesia, e che in niuna manera havesse da contendere con quella; affirmando che sempre succedea male à chi volea contrastarci; e benche io per l'ordine di sua gloriosa memoria, e per ragione deggio farlo, m'induce ancora, e obliga à farlo che non mi posso dimenticare che da la mia fanciullezza la Santità vostra mi fù data come dal Cielo per Maestro, e Guida, e che giuntamente vennimmo da Spagna in Italia in una medesima nave, havendo Dio destinata vostra Santità al Papato, e me al Regno. Si che, e per l'ordine de mio Padre, e per volontà d'Iddio, e mia propria, voglio essere suo fin'alla morte, e per questo supplico humilmente vostra Santità, che corrispondendo à questo amore mi riceva per suo devoto figlio; anzi havendomi ricevuto tanto avanti, mi confermi, e tenghi in sua gratia, perche io dà quì avanti oprerò di sorte che vostra Santità non possi desiderare da me ne maggior obedientia, ne più inclinata devotione. Da Napoli il primo di Giulio.

Questa lettera trovò il Papa che havea già fatta deliberatione di non confermare ne la successione il novo Rè; parte per l'intentione, che tenea di far grande in questo Regno Pier Luigi Borgia suo Nepote, che l'havea fatto Duca di Spoleto; & ancora che diceva ch'il Rè Alfonso havea fatto torto à Rè Giovannni suo fratello, levando dall'heredità il Regno di Napoli per darlo à Don Ferrante che non l'era figlio, ne legitimo, ne naturale, essendo il Regno conquistato con le forze de la corona d' Aragona, e non senza gran fatica del Rè Giovanni. Con l'aviso di tutte queste cose il Rè non perdè d'animo, ma attese ad insignorirsi del Regno, e chiamò à parlamento generale i Baroni, & i popoli, de i quali comparse subito la maggior parte, e fù giurato homagio senza dimostratione di mal'animo. In questo parlamento si trovaro doi Imbasciadori del Duca di Milano, i quali in publico, & in pri-

vato persuasero a i Baroni d'osservare la fede, e godersi la pace, c'haveano havuta sedici anni continua, per la quale il Regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero publicamente, che l'animo del Duca di Milano era di ponere lo stato, e la vita in pericolo per favorire le cose del Rè. Con questo, i Sindici delle Terre, & i Baroni, se ne tornaro à casa con speranza di quiete.

Morte di Ramondo Orsino Prencipe di Salerno.

Pochi dì dopoi morì Ramondo Orsino Prencipe di Salerno, ch'era di grandezza, quasi pare à li doi Prencipi di Taranto, e di Rossano; e perche havea havuto privilegio da Rè Alfonso di potere dividere lo stato suo à tre figli bastardi c'havea, lasciò Felice primogenito Prencipe di Salerno, e Conte di Nola; Daniele Conte di Sarno, e Giordano Conte della Tripalda: e 'l Rè vedendo di quanta importanza erano quelle Terre, promise dare Maria sua figlia naturale per moglie à Felice, e non lasciava tutta via di scrivere humanissimamente à gli altri Baroni, e massime à quelli che non erano comparsi al parlamento, quando per diversi lochi del Regno furono posti Cartoni di Papa Calisto, che declaravano come in publico Concistoro havea rivocata la Bulla di Papa Eugenio, per la quale il Duca di Calabria era fatto habile à succedere al Regno, perche era surrettitiamente impetrata, poiche il Duca di Calabria era suppositìtio, e non figlio vero del Rè, e per questo non solo absolvea dal giuramento quelli c' haveano giurato, ma dava per escomunicati tutti quelli che l'obedivano, e che lo tenevano per Rè. Questa cosa non solo nel Regno, ma per tutta Italia, diede gran maraviglia vedendosi ch'il Papa, ch'era stato tanto tempo tra gli intimi Servidori, e consiglieri di Rè Alfonso, e co'l favor di lui era fatto Cardinale, e poi Papa, e dava inditio, che quel ch'il Papa diceva era verissimo, e che mosso da bon zelo volesse fare pervenire il Regno in mano di Rè Giovanni, come li parea giusto, e senza dubio questi cartoni furono gran caggione di confirmare, nell'opinione quelli che si voleano ribellare, & invitare alcuni, ch'ancora non ci haveano pensato, e senza dubbio, se non fusse successa la morte di Papa Calisto, Rè Ferrante avanti che fosse Coronato havea perduto il Regno, ma essendo entrati in conclave i Cardinali, crearo Papa Pio Secondo per Patria di Siena, huomo letterato, & amator di pace, & affettionato di Rè Alfonso, perche fù Secretario dell'Imperador Federico Terzo, e con lui venne in Napoli.

Cartoni di Papa Calisto contra Rè Ferrante.

Morte di Papa Calisto.

Creatione di Papa Pio Secondo.

Il Rè intesa la creatione, mandò subito Francesco del Balso Duca d'Andria à rallegrarsi, & à dare l'obedienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quanto volse, e tra l'altre cose, il Papa mandò il Cardinale Latino Orsino à coronare il Rè il qua-

quale volse coronarsi in Barletta Terra di Puglia, e parve, che con questo gl'animi di molti che stavano sollevati, si quietaro, massime ch'in quella coronatione il Rè vinse la natura sua, e si mostrò tanto benegno, munifico, e liberale, che non fù persona di qualche merito, che non se ne tornasse à casa ben sodisfatta, perche co'i Baroni trattò amichevolmente, donò à nobili Officij, e degnità, & i Sindici delle Terre del Regno fè quasi tutti Cavalieri, ne fè ancora molti vassalli di Baroni; il che si conobbe poi ch'il fe per astutia, per tenere spie, & haver notitia per mezzo di quelli de la vita, e de l'attioni de i Baroni. Ma furono molti che sapeano la natura sua, che giudicavano questa clementia, e liberalità, che fusse finta, e tra questi era il Prencipe di Taranto, & il Prencipe di Rossano, i quali per la grandezza loro stavano suspetti, e dubitavano, ch'il Rè, c'havea visto vivere suo padre tanto splendidamente, con l'entrate di tanti Regni, vedendosi rimaso solo con questo Regno, sempre haveria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro, e per questo non usavano di venire à visitare il Rè; anzi il sospetto crebbe tanto nel Prencipe di Taranto, che ogni dì pensava à qualche novo modo d'assecurarsi, e per estenuare le forze del Rè, & accrescere la potentia sua con novi amici, e parenti, trattò co'l Rè, che volesse rimettere in stato il Marchese di Cotrone à cui havea promessa di dare per Nuora una figlia, e cercò ancora di fare ricoverare lo stato à Giosia d'Acquaviva Duca d'Atri, e di Teramo, ch'era Padre di Giuliantonio, Conte di Coversano, ch'era suo Genero, e per questo mandò Francesco di Noa di San Pietro in Galatina, & Jacomo Facepecora suoi intimi Consiglieri à supplicarne il Rè, il quale subito radunò il consiglio, e già tutti conobbero l'intento del Prencipe ch'era, ò di fortificarsi di parentado, ò d'haver caggione di mover guerra al Rè, & ancora che la dimanda paresse arrogante, e che molti de i Consiglieri dicessero ch'era contra la riputatione, e degnità del Rè, restituire tante Terre importantissime à nemici suoi, quasi à comandamenti d'altri. Il Rè s'attenne al parere de i più Prudenti, i quali dicevano, che non era bene, trovandosi il Rè novo nel Regno non ammortare le guerre, massime à quel tempo ch'era in Genova Giovanni d'Angiò Figlio di Rè Renato, che s'intitulava Duca di Calabria, e che si deveva applaudere alla vanità del Prencipe, e tenerlo quieto, perche poco potea vivere essendo gia vecchio. Pigliata dunque questa risolutione, il Rè mandò à chiamare l'Imbasciadore mandato dal Prencipe, e con parole amorevolissime, disse, che ancora ch'il Duca Giosia, e'l Marchese di Cotrone erano stati tanti anni nemici del nome di Aragona, havea determinato di non mancare di

Rè Ferrante Coronato in Barletta.

compiacere al Prencipe, il quale teneva in loco di Padre, con speranza, che con le persuasioni del Prencipe, e con questo beneficio mutarebono proposito, e sarebbono fedeli, e co'i medesimi Ambasciadori mandò dui Commissarij: l'uno c'havesse da andare in Abruzzo, e l'altro in Calabria à dare la possessione di quelli Stati, che si teneano ancora per lo Fisco, al Duca, & al Marchese, e fè ancora molte gratie all'Imbasciadori per farneli tornare più allegri dal Prencipe, il quale all'hora habitava a Lecce, e come fur gionti, il Prencipe mandò con grandissima dissimulatione à ringratiare il Rè, e da all'hora andavano dall'uno, a l'altro spesso visite, e lettere. Ma il Prencipe, che conosceva havere offeso il Rè, havendolo stretto à ponere l'arme in mano alli suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del Rè, tanto più entrava in sospetto, che sapeva la natura sua, avara, crudele, e vendicativa; & attissima à simulare tutt'il contrario di quello c'havea in core. E per questo cominciò a disponersi di volere venire più tosto a guerra scoperta nõ fidandosi di stare più securo delle insidie del Rè se non toglieva le prattiche de i servitori del Rè in casa sua per le quali temeva di qualche trattato di ferro, ò di veneno. E per questo insieme co'l Marchese di Cotrone co'l Prencipe di Rossano, e co'l Duca Giosia mandò secretamente a Rè Giovanni in Aragona a sollicitarlo che venisse à pigliarsi quel Regno, che li spettava per legitima successione dopò la morte di Rè Alfonso suo fratello, e fù gran ventura di Rè Ferrante; che il Rè Giovanni si trovava in grandissima guerra in tutti i Regni suoi, e massime in Catalogna, & in Navarra, che non poteano i Catalani, & i Navarresi soffrire, ch'il Rè instigato da la moglie ch'era figlia dell'Ammirante di Castiglia trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, Prencipe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere li Regni per l'Infante Don Ferrante figlio de la seconda moglie, che certo se fosse stato sbrigato da quelle guerre haveria in brevissimi dì cacciato Rè Ferrante da questo Regno, e così rispose à questi Baroni, che desiderava che osservassero la fede à Don Ferrante suo Nipote, ch'egli non curava di lasciare le raggioni che ci haveva, purche questo Regno stesse sotto la bandiera d'Aragona, & il Rè Ferrante havendo qualche inditio di questa prattica, mandò subito in Hispagna Turco Cinello, & Antonio d'Alessandro, l'uno Cavaliero prudentissimo, e l'altro pur Cavaliero, e Dottor Eccellentissimo, c'havessero à pregare il Rè Giovanni che non volesse mancare del favor suo al Rè suo Nepote, dicendo che potea dire che fosse più suo questo, che i Regni de la corona di Aragona.

Stati restituiti à Giosia d'Acquaviva Duca d'Atri, & al Marchese di Cotrona

Que-

Questi non hebbero molta fatica in divertere quel Rè dal pensiero di volere il Regno di Napoli, perche se ben quel vecchio n'hàvea voluntà, per quel che sù è detto; li mancavano le forze, ma hebbero fatica in saldare un'altra piaga, perche pochi dì innanzi la Reina Maria che fù moglie di Rè Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò herede Rè Giovanni delle doti sue, ch'erano quattrocento milia docati, e'l Rè Giovanni diceva che doveano cauarsi dal Regno di Napoli, e dal tesoro c'havea lasciato Rè Alfonso; & hebbero questi due cavalieri fatto assai, quando accordaro di darglili in diece anni, dicendo ch'era tanto, quanto togliere il Regno, volendo così grossa somma di dinari à questo tempo che si sospettava certa, e pericolosa guerra. Il Pontano che fù secondo Segretario di Rè Ferrante scrisse tutta la guerra, che seguì ne i primi anni del suo Regno. Però s'io m'allargherò in molte cose che non scrisse, ò non espresse egli, sarà per relatione di Francesco Puderico, che morì Nonagenario, e d'alcun'altri Cavalieri vecchi, che furono prossimi à quel tempo, e tornando à nostra materia. Il Prencipe di Taranto, che sapea ch'era sparsa fama, che il Rè havea commesso Incesto con la Principessa di Rossano sua sorella carnale, & il Prencipe suo marito ne stava sospetto, & odiava il Rè mortalmente; mandò à richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poi che non era successo l'invito fatto al Rè d'Aragona che pigliasse l'impresa del Regno, mandassero ad invitare Giovanni d'Angiò Duca di Calabria, che ancor si trovava in Genova, & unitamente elessero di mandare il medesimo Marco de la Ratta, il quale havea per moglie una figlia di Giovan Cossa, il quale come sù è detto si partì da Napoli con Rè Renato, e da quel tempo in quà era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà, e di valore; e per questo il Rè Renato l'havea dato, come Mastro al Duca Giovanni suo figlio; e fù cosa leggiera ad ottenere ch'il Duca venisse à questa impresa non meno per voluntà sua che per consiglio; e conhorto di Giovanni Cossa, che desiderava dopò d'uno Esilio de dicennov'anni, ritornare alla Patria, e mentre mandò à Marsiglia à Rè Renato per l'apparato de la guerra, e faceva ponere in ordine galee, e Navi in Genova. Il Prencipe di Taranto, che come gran Conestabile del Regno havea cura di tutte le genti d'armi; pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò à darli danari per ponersi bene in ordine, e tutta via dalla Marca, e da Romagna faceva venire novi soldati, & accresceva il numero. E'l Rè ch'era avisato d'ogni cosa ricorse al Papa per aiuto, e per inclinarlo più à pigliar parte di questa guerra volse strengersi con lui di parentado, dando per moglie Donna Maria d'Aragona sua figlia naturale, c'havea promessa à Felice Prencipe di Salerno,

Parentado tra Maria de Aragona, & Antonio Piccolomini.

no, ad Antonio Piccolomini Nepote del Papa, al quale diede ancora il Ducato d'Amalfi con l'Officio di gran Giuſtitiero del Regno, e con tutto ciò non laſciava di uſare ogni arte per aſſecurare l'animo del Prencipe di Taranto, mandando ſpeſſo à viſitarlo, e nelle lettere, chiamandolo ſempre Padre, e confeſſando, che l'amicitia del Prencipe fè acquiſtare il Regno al Rè Alfonſo ſuo padre, e l'opera del Prencipe l'havea fatto reſtare a lui; ma quelli, che mandava il Rè con queſte imbaſciate, ſe ne tornavano pur carichi di parole amorevoliſſime; ma dicevano tutti, che l'atti, e le parole de gl'huomini di quella caſa parea che annuntiaſſero manifeſta guerra, e trà l'altre coſe ſi ſuſurrava ch'il Prencipe volea pigliarli Venoſa, ch'era ſtata di Gabriele Orſino ſuo fratello, & all'hora la poſſedea Pirro del Balzo, Marito de la Figlia di Gabriele, e per queſto il Rè cominciò à credere certo la guerra che s'apparecchiava, perche quella Città era come uno propugnacolo per difendere lo ſtato del Prencipe, che l'era dietro le ſpalle, & infeſtare le terre vicine, & i popoli devoti de la corona; e volendo provedere che queſto non ſuccedeſſe, convocò Franceſco del Balzo Duca d'Andri, Pirro del Balzo Duca di Venoſa, Roberto Sanſeverino Conte di Marſico, Innico di Ghevara gran Siniſcalco, Innico d'Avolo gran Camerlengo, & Honorato Gaietano gran Protonotario, & altri Baroni, e Cavalieri, che teneva per fedeli, e con un corpo di genti, ch'erano quaſi giuſto Eſercito, andò à ponerſi alla Rendina, quattro miglia lontano da Venoſa. Ma quelli Cittadini ch'erano affettionatiſſimi al Prencipe per la memoria de la piacevole Signoria del Duca Gabriele, introduſſero una notte alcune Compagnie di Cavalli del Prencipe nella Città, e'l Rè nella medeſima hora ch'il ſeppe avante che fuſſero allogiati in tutto per le caſe, cavalcò, e li ſtrinſe a fuggire, e la matina diede a ſacco le caſe di quelli c'haveano havuto colpa a fare entrare i ſoldati del Prencipe, ne per tutto ciò parea che fuſſe cominciata la guerra, perche il Prencipe ſi ſcuſava, che non havea mandato per togliere quella Città alla Nepote, ma ſolamente per alloggiare le genti d'arme comodamente, per la grande abbondanza di vittovaglie, e di ſtrame; e'l Rè benche fingeſſe d'accettare la ſcuſa già cominciò à tenerlo per nemico, e per provedere ch'il Santeglia in Calabria, e Gioſia in Abruzzo non tentaſſero qualche novità, mandò in Calabria Carlo di Campobaſſo Conte di Termola, & Alfonſo d'Avolo con alcune Compagnie di Cavalli, e di Fanti; & in Abruzzo Matteo di Capua. Il quale dopò la morte di Giacomo Caldora, havea militato molti anni in Lombardia con riputatione d'uno de i meglio Capitani di quel tempo, & eſſo s'intertenne tre meſi forzandoſi in terra di Bari, uſando ogni

ogni arte d'attrahere il Prencipe che venisse à trovarlo, ma quel vecchio astutissimo li diede sempre parole.

Le cose di Calabria si trovauano in tanto gran disordine, e tumulto che fù picciola provisione il mandarce Carlo di Campobasso, & Alfonso d'Avolo, perche con l'arte del Marchese di Cotrone, eran usciti in campagna più di vinti milia persone, e per più incommodità del Rè era morto Carlo di Campobasso, & era restato Capitano de le genti sue Giacomo Galeoto, e benche ad una giornata l'havessero rotti una gran parte di Villani tumultuanti, avisaro il Rè, che crescendo in quella bellicosissima Provintia la moltitudine di dì, in dì non era possibile di poter resistere con le poche genti c'haveano; e'l Rè restò confuso, e con grandissima ansietà di mente, perche lassare quella frontiera del Prencipe era pericoloso, e non meno pericoloso il non ridursi à Napoli, per ostare alla temerità del Prencipe di Rossano alli principii; ma giudicò molto più pericolo, il non estinguere presto l'incendio di Calabria, e lasciò à Venosa Mase Barrese Siciliano del li Capitani Veterani di Rè Alfonso, con tanto presidio che bastasse à tenere a bada il Prencipe di Taranto; e scrisse à quel di Rossano pregandolo che volesse star quieto fin al ritorno suo, che l'haurebbe dato ogni sodisfattione, & esso con una banda spedita de genti, se ne andò a gran giornate in Calabria. Con la fama sol de la venuta sua, i Villani si dissiparo, e Cola Tosto, ch'era stato Capo di tanta moltitudine si ritirò al Castiglione con sette cento compagni li più valorosi, e benche quello Castello era loco di natura molto forte, il Rè andò a combatterlo, e datili alcuni assalti in vano, al fine per vera virtù di suoi entrò per forza, e lo diede a sacco à i soldati, il Tosto con vinticinque compagni si gittò da le mura, e si salvò. Saccheggiato, & arso il Castiglione, quando voleva il Rè cavalcare per la Provintia per ridurla à sua ubedienza, hebbe aviso da la Reina, che'l Duca Giovanni d'Angioia, con venti due Galee, e quattro Nave grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano, e del Volturno. A questa novella il Rè rimase molto sbigottito, & oppresso da grandissimi pensieri, perche li parea pericolosissimo lasciare quella Provintia tanto importante, e mal sicura per la poca fede, che si potea havere nel Marchese di Cotrone, e massime havendo inteso che Cola Tosto dopò la fuga de Castiglione s'era retirato nè le terre di lui, & assai peggio li parea non venire a soccorrer Napoli, e dopò molto pensare deliberò di assicurarsi del Marchese; e pigliarlo preggione; poiche vedea che senza lui non si potea temere di tumulti notabili in quella provintia. Il Pontano scrive che mandò a chiamarlo, e quando venne il fè ligare, e mandare priggione à Na-

Castiglione preso, e saccheggiato.

Napoli, e poi andò ad espugnare Catanzaro, & altre Terre dove stavano Giacomo, & Alfonso Senteglia suoi fratelli, e Cola Tosto, e che le Terre parte si resero, e parte furo prese per forza; ma i vecchi di quel paese che dicono haverlo inteso da gli antichi loro che furo a quel tempo, dicono, che'l Rè giunto che fù in Calabria se incontrò in Campagna co'l Marchese, e commemorando la cortesia, che l'havea usata di renderli lo stato lo pregò che volesse attendere per l'avvenire à vivere quieto, e che'l Marchese promese di farlo, e si partiro tanto ben sodisfatti, l'un dall'altro, che quelli medesimi dì per buoni mezzi fù trattato, e concluso matrimonio, tra Don Errico figlio naturale del Rè, che seguiva il Padre, e la figlia del Marchese, e che'l Rè, ò per ingannarlo, o per farsilo amico li donò Santa Severina, e che poi vedendo, che con tutte queste dimostrationi d'amore, il Marchese non si asicurava venire a visitarlo. Il Rè lo tenne per segno d'animo maligno, e deliberò di pigliare una occasione bona che se li offerse, perche venendo il Vicario dell'Arcivescovato di SantaSeverina di casa del Moio, con molti altri principali di Santa Severina à lamentarsi, che havesse data al Marchese quella Città ch'era stata sempre de la corona Reale, il Rè li chiamò in secreto, e le disse, che l'havea data la vita con disegno d'haverlo in mano per mezzo loro, e però l'esortò con molte promesse, che volessero fare trattato di pigliarlo, e tenerlo stretto fin che egli mandasse a pigliarlo. Il Vicario ch'era huomo d'ingegno, di core, tolse per se l'impresa, e ritornato alla Città, chiamò a parlamento, i Cittadini, e disse ch'il Rè non havea voluto ascoltarli, e che però volessero patientemente sopportare quello che Dio, e'l Rè volevano, e cercare d'acquistare la gratia del Marchese lor novo Signore, poi ristretto con quelli ch'a lui parvero più atti disse à loro quel che haveano da fare, e venuto il dì che si dispensano le Palme à Christiani, il Marchese asicurato di quel che havea detto al Popolo, & il Vicario, andò all'Arcivescovato e'l Vicario dopò che l'hebbe data la Palma disse che havea da dirle cose d'importanza dentro la Sacristia, dove intrati insieme si trovaro cinquanta armati, che'l pigliaro, e nel medesimo tempo gl'altri congiurati gridando nella Chiesa, e per tutta la Città viva il Rè; fero pigliare a tutti l'arme, e'l dì seguente lo consignaro al Capitano de la guardia del Rè, che venne à pigliarlo.

Marchese di Cotrone preso prigione.

Questa fama, è comprobata da molti privilegii che'l Rè fè poco dipoi alla Città, & a i congiurati, commemorando questo servitio, e questa fede verso la corona. Mentre il Rè attendeva a queste cose in Calabria, il Duca Giovanni smontato alla Marina di Sessa fù ricevuto dal Prencipe di Rossano, e da i Cittadini di

Sessa

Seſſa con quella magnificentia , con quell'amore, e con quella letitia, che s'haverebbe potuto moſtrarſi à Dio venendo in terra, e'l dì ſeguente prima il Prencipe, e poi li Cittadini giuraro in mano ſua homaggio à Rè Renato ſuo Padre, e ſi fero per molti dì grandiſſime feſte, & eſſendo nato in quelli dì al Prencipe un figliuolo, il Duca lo tenne al Batteſimo; era co'l Duca Giovan Coſſa Napolitano, del quale ſopra è fatta mentione, ch'era tenuto il più ſavio, e valoroſo Cavaliero, che foſſe à quel tempo in Italia. Il quale dopò la vittoria di Rè Alfonſo, diſprezzando molti honorati partiti offerti à lui dal vincitore, ſeguì il Rè Renato in Francia, e per molte opere virtuoſe acquiſtò appreſſo al Rè, & à tutti Principi di Francia grandiſſima fama, e per queſto Rè Renato lo diede per Conſegliero, e per Maeſtro al Duca ſuo figlio, al quale ordinò che lo teneſſe in loco di padre; co'l conſeglio di coſtui, cavalcaro inſieme le gente Franceſe; e quelle del Prencipe fin à Capua, e poi girardo tutta la riva deſtra del Volturno, e fero grandiſſime prede, e pigliando Caluì paſſaro il Garigliano, & induſſero molte terre à ribellarſi. A Capua, ad Averſa, & à Napoli ſi ſtava con grandiſſimo timore per l'aſſentia del Rè, e Giovan Coſſa ſi ſpinſe con l'Armata fin al Porto di Napoli, dove gittò l'ancore, e ſtette alcuni dì aſpettando ſe in Napoli ſi faceva alcuno motivo. Ma la Reina Iſabella Donna prudentiſſima, e d'animo virile, accompagnata da molti Cavalieri di tutti cinque i Seggi cavalcò per la Città; ponendo le guardie a lochi oportuni, & eſortando il popolo à perſiſtere nella fede, con dire, che'l Rè havea ſtabilite le coſe di Calabria, e che ritornava, con grande Eſercito, e per queſto non fù perſona, che ſi moveſſe à fare tumulto; ma foro bene molti c'haveano perduti i beni loro per haver ſeguita la parte di Rè Renato, che ſi partiro da Napoli, & andaro, ò ſu l'Armata, ò à Seſſa à trovare il Duca. Tra tanto ſi ſparſe la fama de la virtù, e bontà del Duca Giovanni, e li vecchi commemoravano, i beneficii fatti da tanti Rè anteceſſori ſuoi, c'haveano regnato al Regno, e ſi diceva che Dio l'havea mandato per liberare dall'inſatiabile avaritia di Catalani, tante Provintie, e tanti popoli oppreſſi: la qual fama giunta con la fama de i tumulti di Calabria, e delle genti, c'havea radunate il Prencipe di Taranto, moſſe molte Città non ſolo ad alzare le bandiere d'Angioia, ma à deſiderare eſtremamente di vederlo, e ſi preparavano à riceverlo con ogni dimoſtratione d'amore, e d'affettione. I primi che ſi ſcopriſſero da la parte ſua foro Giovanpaolo Cantelmo Duca di Sora, Cola di Gambateſa Conte di Campobaſſo, e Giovanne di Sanframondo Conte di Cerrito, & Antonio Caldora, ch'era pur reſtato potente in Abruzzo, ſi per lo ſtato che li era

rimasto, come per esser Capo frà tanti Cavalieri ch'erano in quella belli cosa famiglia. Dall'altra parte il Rè avisato di queste cose, poi che fù assicurato di Calabria, & hebbe tolte tutte le terre al Marchese di Cotrone, si mosse, e caminando à gran giornate, venne in Napoli, e perche vi era la peste, chiamò à parlamento tutti i suoi più divoti, nella Chiesa di Santo Antonio fuor delle porte de la Città; i personaggi grandi che furo in questo parlamento, furono Innico, e Ferrante di Guevara, Innico, & Alfonso d'Avali, Honorato Gaietano Conte di Fondi, Scipione Pandone Conte di Menafre, Matteo di Capua., Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, e Diomede Carrafa, che fù poi Conte di Matalune. Co'l Consiglio di questi, il Rè per darsi riputatione, e dimostrare ardire, deliberò d'andare animosamente ad assaltare il Principal nemico che stava à Tiano co'l Prencipe, e pose l'assedio à Calui picciola Città distante da Tiano quattro miglia, e pose il campo da la banda di mezzo dì, ch'era la parte più debole, perche nel resto la Città, circondata d'altisisme Ripe; eravi dentro co'l Presidio di scoppettieri Francesi, e Tedeschi Sancio Cariglio, Spagnuolo de i Veterani di Rè Alfonso, al quale il Prencipe havea data per moglie una sua parente, e con molti beneficii se l'havea fatto fidelissimo. Costui con grandissima virtù, & audacia pigliò la difesa de la Città, e benche il Rè in pochi dì con l'Artegliaria havesse fatto spianare tanto de le mura che potea darsi l'assalto, nel voler poi farvi prova, riusciva vano ogni sforzo, perche i scoppettieri collocati in lochi oportuni faceano grandissima stragge dell'assaltanti, & i più valorosi, ò restavano morti, ò se ne ritornavano malferiti al Campo, del che stava il Rè in gran confusione, perche dall'una parte lo movea la vergogna di lasciar bruttamenre l'impresa, e l'importunità di Capuani, che per sicurtà loro, pregavano il Rè che non si movesse di là per potere sicuramente coltiuare i lor terreni, e pascere i loro armenti, dall'altra parte il vedere l'Essercito indebolito per la morte de più valorosi soldati, e l'intendere, che i nemici non aspettavano altro ch'Antonio Caldora con le genti sue d'Abruzzo per venire ad assaltarlo, li facea temere l'ultima roina, e Camillo Caracciolo giovane di gran valore, vedendo il Rè in tanta antia deliberò di fare l'ultimo sforzo, e con una compagnia d'huomini eletti andò a dare un ferocissimo assalto, & era passato tanto innante c'havea data qualche speranza di vittoria quando venne una palla di columbrina ch'occise lui, e tal tempesta di schioppettate, che pochi di suoi ritornaro vivi al campo, e'l Rè la notte seguente si ridusse con tntto l'Esercito à Capua, e perche era già intrato il verno distribuì le genti alle stanze,

e man-

e mandò a sollecitare gli aiuti del Papa; e del Duca di Milano. A Tiano di questa retirata si fè grandissima festa, perche dava materia di ribellarsi a molti, che fin all'hora stavano sospesi, & a talche non si perdesse tempo, i Principi de la parte del Duca lo consegliaro che cavalcasse à trovare il Prencipe di Taranto, e per camino acquistasse quanto poteva del Regno per potere mantenere l'Esercito. Mosso dunque da Tiano, andò con la scorta del Conte di Campobasso in Capitanata, e trovò Baroni, e Popoli tutti inclinati a servirlo, & à seguire la parte sua. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Minutolo rese il Castello, il simile fè Troia, Foggia, Sansevero, e Manfredonia, e tutte le Castella del Monte Gargano, & Ercole d'Aeste, ch'era stato Governatore di quella Provintia per lo Rè, vedendo tutte le Terre de la sua giurisdittione ribellate passò a servire il Duca. Vennero anco à giurar homaggo, Giovan Caracciolo Duca di Melfi, Giacomo Caracciolo suo Frate Conte d'Avellino, Giorgio de la Magna Conte di Bucino, Carlo di Sangro Signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo Signore di Santobuono, li quali havevano in Capitanate, e nel Contado di Molise molte Castella, e bone, e l'Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angioia.

Certo chi legge l'Historie di questa guerra scritta dal Pontano può giudicare in che opinione di perversa natura stava il Rè, che non solo tutti quelli che con grandissima fede, e constantia haveano seguita la parte di Rè Alfonso suo Padre, ò i figli d'essi conspiraro a cacciarlo dal Regno, ma i conterranii suoi Catalani cominciando da Papa Calisto, e'l Prencipe di Taranto, che tanto ostinatamente sprezzando danni, e pericoli haueua fin'a guerra finita fatto guadagnare il Regno, & hor trovandosi à Bari uscì fin'à Bitonte ad incontrare il Duca, e lo condusse in Bari dove ricevuto con apparato Reale, passaro il resto del verno, e ricevuti molti danari da le terre che vennero à darle l'obedienza, mandaro per mare in Romagna a dare le paghe al Piccinino, & à sollecitarlo. che venesse presto. Dall'altra parte il Rè sentendo che 'l Duca di Milano havea ordinato che venesse in aiuto suo Alessandro Sforza Signore di Pesaro, mandò à soldare Federico d'Vrbino c'havesse da venire con Alessandro, & ostare insieme al Piccinino, che non entrasse in Regno, & esso passato il verno hebbe per trattato Calvi, che per forza non havea potuto haverla, e chiamati da le stanze tutte le sue genti li unì in Monte Fuscolo, e mandò à dare il guasto alle terre del Conte d'Avellino; poi sentendo che da Toscana venea Simonetto di Castel di Piero Generale de le genti di Papa Pio, attalche il Prencipe di Rossano non l'impedisse il pas-

Simonetto di Castel di Piero Generale del Papa.

paſso andò per incontrarlo, e per camino eſſendo accampato avante à Calvi venne un Monaco a dirle, che ſe li piaceva mandaſſe a Tiano Moſſancoreglia Catalano, perche il Prencipe havea da conferire con lui coſe che ad ambi due importavano. Era Moſſancoreglia colui c'havea da fanciullezza allevato il Rè, e tenuta cura de le due figlie per ordine di Rè Alfonſo loro padre, e per queſto era da tutti amato, & in un certo modo riverito. Il Rè lo mandò ſubito, e dal Prencipe fù ricevuto con gran dimoſtratione d'amore, e'l Prencipe cominciò a ſcuſarſi che tutto quello c'havea fatto, era ſtato con gran cauſa che ne l'havea dato il Rè, che ſcordatoſi di tanti ſervitii del Padre, e di tanto vincolo del ſangue, havea preſo à favorire il Conte di Fondi ſuo capital nemico, e'l Conte di Venafro, e ch'amminiſtrava tutte le coſe del Regno per huomini baſſi, e vili, & odioſi à lui; & al fine concluſe che deſiderava trovare occaſione di riconciliarſi co'l Rè, per non vedere i figli ſuoi ch'erano nati di ſangue Reale ſuggetti à Franzeſi Barbari inſolentiſſimi. Queſte parole diſſe con tanta ſimulatione ch'al Coreglia che le credea parve ogn'hora mill'anni di tornare al Rè, e partendo dal Prencipe con promeſſe di far ogn'opera per pacificarli ſe ne tornò al campo, e referì al Rè tutto quel ch'era paſſato, e perche havea grandiſſimo deſiderio di levarſi un tanto importante nemico, mandò il dì ſeguente il Coreglia à ſcuſarſi con dire che per trovarſi novo al Regno era ſtato forzato contra ſua voglia à fare molte coſe, de la quale ſi trovava pentito, e che per l'avvenire hauria fatto quel conto di lui che ſi dovea far d'un tanto gran Prencipe, e tanto ſtretto di parentado con lui, e che penſaſſe che capituli volea da lui, ch'era per concederli tutti. Il Prencipe moſtrò grande allegrezza del buon'animo del Rè, e diſſe che li capituli ſariano meglio formati poi che co'l Rè ſi foſſero viſti in campagna, & al ſine dopò d'eſsere il Coreglia andato, e tornato alcun' altre volte fù ſtabilito un dì che s'haveſsero ad incontrare a la Torricella luogo egualmente lontano dal Campo del Rè, e da Tiano. Venuto quel dì il Rè cavalcò, e con gran cautela diſtribuì in diverſe parti, genti à piedi, & à cavallo, in luoghi onde non poteſse eſsere aſsaltato, ne dietro le ſpalle, ne da Fianco. Il ſimile fece il Prencipe; poi comparſe il Rè, un poco prima, alla Torricella con due compagni com'era convenuto tra loro. Queſti furono il Conte Giovanni Vintimiglia, ch'era il primo huomo di guerra, che foſse appreſso al Rè, ma vecchio tanto ch'era inhabile a combattere, e'l Coreglia ch'era ſtroppiato del braccio deſtro; perche il Prencipe havea mandato a dire al Rè che lo menaſse ſeco, che ſaria buon mezzo ad accordarli, i compagni del Prencipe furono Giacomo di Montagano, e Deifebo dell'Anguillara huomini

robusti, & incontrati che furono salutati si ambe due con la testa, perche erano armati. Il Rè che conosceva Deifebo c'haveva militato sotto di lui, nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò, che venesse à strengnerli la fibia de la celata, e fù miracolo, che quando la strinse non afferrò il Rè per lo collo, che potea, ò tirarlo da cavallo, ò almeno tenerlo, finche 'l Prencipe l'uccidesse, ma ò fosse stato per viltà, ò per magnanimità di non volere offendere un Rè che s'era fidato di lui, la strinse senza far altro. Il Rè poi co'l Prencipe allontanati da li compagni quasi un tiro di balestra, cominciaro à raggionare, e perche il Prencipe subito dette suspetto di sè, che delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal Rè, e le parole l'uscivano di bocca disordinate, ch'erano segno d'animo infuriato, e perturbato. Il Rè cominciò à suspettare, & apparecchiare alla difesa maneggiando il cavallo, & all'hora Deifebo rivolto à i tre disse; hor che credo che 'l Prencipe hà ben racconcio le cose sue co'l Rè non voglio tardare io à supplicarlo delle cose mie, e cominciò a galuppare verso il Rè.

Successo tra Rè Roberto, & il Prēcipe di Rossano alla Torricella.

Scrive il Pontano che 'l Rè vedendo venire Deifebo per guadagnarse la mano destra raccolse il cavallo, e poi lo spinse hor sopra l'uno, hor sopra l'altro, mentre Giacomo di Mont'agano, con poca fatica tenne, i duo vecchi a bada; ma si levò la grida, e'l Prencipe con li compagni si ritirò verso i suoi.

Il Pontano scrive che Deifebo portava il pugnale, ma vintiduo anni dopoi il Duca di Calabria, ch'edificò Poggio-Reale fece dipingere in una Camera di quel Palazzo questa Historia in gloria del Rè suo Padre, ma sta dipinto che à Deifebo cadde lo stocco di mano, e non il pugnale, come che sia, il Rè se ne ritornò al Campo allegro, e honorato, e quelli à Tiano mesti, e con vergogna.

Il Pontano s'allarga molto in dir male del Prencipe, il quale non è dubbio, che per quest'atto merita d'essere vituperato, se non lo scusasse la fama dell'incesto della quale havemo parlato di sopra, che poi di bocca in bocca, e pervenuta fin'a tempi nostri, & e credibile che non essendoci altra causa apparente questa secreta havesse mosso tanto grand'odio. Il dì seguente il Rè fù avisato, che'l Duca Giovanni insieme co'l Prencipe di Taranto erano giunti in Valle Beneventana, e haveano arsa la Pelosa, e se gliera reso Alfonso della Lagonessa Signore di molte Castella, & ancora che 'l Rè dubitasse c'andarebbono a Napoli. Nel medesimo tempo fù ancora avisato, che Simonetto Capitan Generale delle genti del Papa era in S. Germano, & havea tentato di passare il passo di Magnano, & era stato impedito dalle genti del Prencipe di Rossano, che in una scaramuccia era restato prigione Giovanni Malavolta uno de i Capitani

Ecclesiastichi; perche sapea che con le genti del Papa saria superiore con l'Esercito a nemici, mandò à Simonetto à dire l'hora c'havea da partire da San Germano, & esso la medesim' hora pigliò la via di Mignano, onde quelli che stavano al Presidio del passo, havendo aviso da le sentinelle de la venuta dell'uno, e l'altro Esercito lasciaro il passo libero, e si ritiraro à Galluccio. Il Rè havendo unito l'uno, e l'altro Esercito cavalcò a gran giornate, e'l dì seguente si trovò a Sessola à tempo che'l dì avante l'Esercito del Duca Giovanne era arrivato à Nola, e perche sentendo che l'Esercito suo era inferiore de quello del Rè, per conseglio del Prencipe di Taranto, e di Giovan Cossa si volse retirare à Sarno, & aspettare là il Piccinino; perche Daniele Orsino conte di Sarno insieme con Felice Vrsino Prencipe di Salerno; e Conte di Nola, l'haveano giurato Homaggio, e seguivano la parte sua.

Sito della Città di Sarno.

La Città di Sarno è posta sopra la cima d'un Monte, à piè del quale è un lungo Borgo habitato più che la Città; Nasce da mano dritta nella via che viene da Nola sotto un braccio del medesimo monte, il fonte del Fiume che si chiama pur Sarno tanto abondante d'acqua che non ci è guado da passarsi, e corre verso mezzo dì nel mare, ch'è sei miglia lontano, e dall'altra parte del Borgo da diversi fonti nasce un'altro fiume non minore di Sarno, che correndo due miglia và a congiungersi con Sarno, e fà da due parti quel paese come un'Isola, e dalla terza parte che mira Tramontana, e il monte, dove, e posta la Città. Questo loco fù eletto da i Capitani Angioini per assai sicuro, e s'accamparo al capo del Borgo, lasciando buona guardia à quella parte del Monte, che stà sopra il nascimento di Sarno, dove è una porta, e una Torre che la guarda, e si dice la Foce di Sarno. Il Rè venne à ponersi co 'l Campo alla Longula, ch'è una Selva alla destra riva del fiume, per impedire la ricolta de le biade, e dava tanto fastidio à Villani del paese, & a Nemici, che parea che stessero veramente assediati. E Felice Prencipe di Salerno tenendo per rotto il Campo del Duca andò a trovare il Rè, e li cercò perdono, e li diede per pegno de la fede sua il Castello di Palma, co 'l quale si venne à diminuire più la comodità del vivere al campo del Duca, che ne vênia gran parte per quelle montagne; ma avenne che Pietro Vbaldino, huomo d'Arme del Rè che fù pigliato da Nemici in una scaramozza, e lasciato con perdita sola dell'arme, e del cauallo com' era l'usanza di quelli tempi, venne al Rè, e disse, c'havea ben considerato, che con un poco di circuito si potea mandare di notte un numero di fanti à salire su'l monte, e poi scendere, e rompere la porta de la Foce, e s'haveria potuto dar adito alla Cavalleria, e transferire il campo dentro la Foce, & in pochi dì strengere i nemici

mici a renderſi, e 'l Rè l'aſcoltò voluntieri, e convocò il conſeglio per ſapere il parere di più eſperti. Roberto Vrſino, ch'era il primo appreſſo al Rè, fù di parere che ſi pigliaſſe l'impreſa, ma Simonetto eſpreſſamente diſſe il contrario, e che non ſi dovea ponere in man de la fortuna quel vantaggio che s'haveano acquiſtato tenendo i nemici inchiuſi, che ſi vedeano da dì in dì marcire, e che 'l tentare le coſe pericoloſe conviene a quelli che ſtanno male, e ſi vedeno ogni dì andare al peggio, e perche Simonetto era Seſſaginario, e le dava autorità eſſere Generale del Papa. Il Rè per all'hora s'attenne al parer ſuo; ma di là a pochi dì hebbe aviſo dall' Imbaſciadore, che tenea appreſſo al Papa, ò per volerſe ſtare da parte, ò per volere debellare alcuni ſuoi ribelli volea richiamare Simonetto con l'Eſercito, e per queſto deliberò di ſeguire il conſeglio di Roberto Vrſino, per tentare ſe potea haver vittoria avante che Simonerto parteſſe, e convocati tutti i ſoldati, che tenea ne i Preſidij delle terre vicine per ingroſſare l'Eſercito, una notte mando con la guida di Villani prattichi al monte alcune bandiere di fanti à circondare il monte, & à quel tempo che ſi videro ſcendere ſopra la porta de la Foce: ſi preſentò Roberto Vrſino con una groſſa banda di homini d'arme avante à la porta, e già il primo diſegno riuſcì felicemente, perche i fanti ſceſi con gran ſilentio nella meza notte, trovando il Preſidio de la Foce adormito agevolmente ruppero la porta, per la quale intrato Roberto con la cavalleria poſe in fuga quelli, che ſi trovaro ſvegliati, e andò al Borgo, e guadagnò i primi ripari del campo, ma parte alcuni Aventurieri, e parte huomini d'Arme ſi dedero à ſacceggiare l'allogiamenti de i ſoldati, che ſtavano al borgo, e caricando de là da i cavalli de nemici, ſe ne tornavano, come foſſe acquiſtata in tutto la vittoria; ma i Capitani che ſtavano dentro Sarno, havendo nova di tal diſordine, con i primi, che pigliaro l'armi con loro uſciro ad aſſaltare quelli pochi, ch'inſieme con Roberto Vrſino veneano per ſeguire la vittoria. Il Rè, che ſtava di là dal fiume poco lungi da la porta de la Foce, e vedeva queſto gran diſordine mandò in ſoccorſo di Roberto Orſino Simonetto Generale de l'Eſercito de la Chieſa con una gran mano di cavalli, & eſſo deliberò d'aſpettare l'eſito de la battaglia. Roberto sforzato da l'impeto de nemici cominciò a poco, à poco à cedere aſpettando il ſoccorſo che mandava il Rè.

Fatto d'arme, e rotta di Rè Roberto a Sarno.

Mà Orſo Orſino ch'era da la parte de nemici con una mano di valentiſſimi ſoldati, l'aſſaltò con tanta furia, ch' à pena potte ſoſtenere fin'alla venuta di Simonetto, ne la quale s'attaccò un fatto d'Arme atrociſſimo, perche Roberto con ardire incredibile con quei pochi c'havea, miſchiò tanto ſtretta la pugna con Orſo, che

che più volte fù in pericolo d'esser prigione l'uno de l'altro, sopervennero poi dalla Costa della Montagna alcuni scoppettieri, ch'erano passati per mancamento di paghe, pochi dì avanti dall'Esercito del Rè, a nemici, e diedero per fianco a i cavalli del Rè, donde nacque grandissima stragge, e'l Rè che vedea ogni cosa, mandò quasi tutto il resto dell'Esercito in soccorso de i suoi, ma non giovò niente, perche Roberto Orsino ferito nella faccia fù stretto di ritirarsi, & andare à trovare il Rè, e Simonetto gagliardamente combattendo fù occiso, e per lo caso di questi doi Capitani, si volsero tutti in fuga. Quelli de l'Esercito del Rè senza vergogna alcuna, ne valse ch'il Rè che s'era posto avante alla porta della Foce chiamasse molti Capitani, e soldati per nome, e li pregasse, che volessero far testa appresso à lui, e non sopportare sì notabile ingiuria di fare uscire il campo de nemici fuor della Foce, ch' agevolmente poteano farlo, ma fù tanta la viltà di tutti, ch'il Rè vedendo non poterli ridure con qualch'ordine a ritirarsi al Campo, cercò di salvarsi, e con venti cavalli de quelli che più l'erano appresso si pose a fuggire verso Napoli. I nemici usciro, e vennero a saccheggiare il Campo, dove si trovò gran ricchezza.

Morte de Simonetto di Castel di Piero.

Il dì seguente il Duca Giovanne, e'l Prencipe di Taranto chiamaro a Conseglio tutti i primi del loro Esercito per deliberare quel che si havea da fare dopò tanta vittoria. Giovanni Cossa disse, che si cavalcasse subito verso Napoli, perche senza dubbio la Città saria resa, e non s'aspettasse che quelli ch' erano salvati fugendo, andassero in Napoli à trovar il Rè, ma il Prencipe di Taranto fù di contraria opinione, dicendo che Napoli non s' hauria potuto pigliare così agevolmente, e che era assai meglio andare conquistando tutto il Regno, perche Napoli vedendo ch'al Rè non saria rimasta altra terra, haveria mandate le chiavi, e benche quasi tutti fossero del parere di Giovan Cossa, niuno hebbe ardire di mostrarsi contrario al parere del Prencipe. Talche partiti da Sarno, andaro con tutto l'Esercito à Castello à mare di Stabia, e la Terra subito si rese.

Era nel Castello Giovan Gagliardo Catalano servidore di Rè Alfonso Primo, e lo rese subito instigato da Margarita Minutula sua Moglie, la quale era sorella di Luigi Minutulo c'havea reso il Castello di Lucera di Puglia. Reso Castello à mare la Città di Vico, e Massa mandaro le chiavi, & alzaro subito le bandiere del Duca Giovanni. Il simile hauria fatto Sorrento, ma per virtù d' Antonio Carrafa, ch'era Governatore di quella Città, fù conservata nella fede del Rè, ancora che i Gentil'huomini di Casa Acciapaccia, ch'erano di Sorrento, e seguivano la parte Anigioina si sforzassero di fare alzare le bandere d'Angioia.

Que-

Queſto Antonio Carrafa fù Proavo del Prencipe Luigi Carrafa de Stigliano, il quale ſi fè poi tanto gran Signore, e fù il terzo figlio di Malitia, che come sù hò detto fè la prattica, ch'il Rè Alfonſo Primo veneſſe in queſto Regno. Fù fama, la quale il Pontano tiene per vera, che Iſabella di Chiaramonte Reina, vedendo le coſe del marito diſperate, ſi fuſſe partita da Napoli con la ſcorta d'un ſuo confeſſore in habito di Frate di San Franceſco, e fuſſe andata à trovare il Prencipe di Taranto ſuo Zio, e buttataſeli à i piedi l'haveſſe pregato, che poi che l'havea fatta Reina, l'haveſſe ancora fatta morire Reina, e ch'il Rè l'haveſſe riſpoſto che ſteſſe di buon animo, che così ſarebbe; Poi ſi voltò il Duca inſieme con il Prencipe, & andò ſopra Roberto Sanſeverino Conte di Marſico, e di Sanſeverino, il quale venne ſubito à giurare homaggio al Duca, e con l'eſempio ſuo ſi reſe ancora Luca di Sanſeverino, Duca di San Marco. Talche con le terre di queſti doi che ſono per la ſtrada da Salerno fin'à Coſenza, & alcun'altri Baroni, che erano in quello ſpatio. Tutto Principato, Baſilicata, e Calabria alzò le bandiere Angioine fin'à Coſenza, e'l reſto di Calabria l'havea fatto ribellare il Marcheſe di Cotrone, il quale in quelli dì, ch'il Rè ſtava al campo alla Longola s'era fugito dal Caſtel Novo, e ſalvato in Marigliano, ch'era del Prencipe di Taranto, e di là era andato al ſuo ſtato di Calabria. Poiche hebbero fatto queſti effetti, determinaro d'andarſene in Puglia, e'l Prencipe di Taranto, che cognoſceva la dapocagine, e poca fede di Felice Orſino Prencipe di Salerno, volſe aſſicurarſi di Nola, ch'era del detto Prencipe, e vi laſciò Orſo Orſino con una eletta quantità de cavalli; e di la pigliando il camino di Puglia, ſi venne à rendere al Duca Matteo Standardo Signore d'Arpaia, Franceſco de la Ratta Conte di Caſerta. E Luigi di Geſoaldo ch'in ValleBeneventana poſſedea buon numero di Terre, e Caſtelle. Si sforzò il Duca Giovanni condure Roberto Sanſeverino in Puglia, perche reſtò molto acceſo delle belle qualità di corpo, e d'animo che conoſceva in lui, mà eſſendoſi Roberto ſcuſato che non bene ſi portavano con il Prencipe di Taranto, volſe pur il Duca laſciarſelo obligato, e li diede l'ordine de li Rè di caſa d'Angioia ch'era una luna ſcema, da Franceſi detta il Creſcente, che ſi portava legata al braccio. In queſto medeſimo tempo Jacomo Picciniuo, c'havea pigliata la parte Angioina ſi partì da Brettonoro di Romagna, e per Ceſena, & Arimini in diece dì giunſe al fiume Ceſano; e'l Duca Franceſco di Milano, e'l Papa che dopò la rotta di Sarno vedeano la manifeſta roina del Rè, s'il Piccinino paſſava il Regno. Soldaro ſubito Aleſſandro Sforza Signore di Peſaro, e Federico d'Vrbino, li quali haveſſe-

ro da impedire il paſso al Piccinino . Queſti haveano fatto una gran forza, e grandiſſimi ripari alla Ripa del Fiume, e perche credeano ch'il Piccinino quãdo haveſſe ſaputo l'impedimenti del Fiume haveſſe pigliato la via di Saſso Ferrato, ſe n'andaro ad accamparſi. Ma Piccinino ſe n'andò dritto al fiume, e benche trovaſse quelli ripari, per virtù de'ſuoi, li quali l'obedivano, & amavano eſtremamente; fè riempire la foſsa, e battere li ripari, e da quel fiume paſsò ad Eſi, pur fiume della Marca, e'l dì ſeguente intrato ad adorare alla Chieſa di Santa Maria de Loreto, con grandiſſima celerità caminando pervenne al Monaſtero di San Benedetto, havendo fatto caminare tutto l'Eſercito in un dì trenta ſette miglia, nè ſi fermò là più di due hore, ch'alla prima guardia della notte arrivò al Tronto, e trovato il vado fù il primo à paſsarlo, & alla terza guardia arrivò al Caſtello, che ſi chiama Colonella, donde con grandiſſimi fochi diede ſegno à tutte le Terre convicine de la venuta ſua. De la quale fero gran feſta Gioſia d'Acquaviva, e li Baroni di caſa Caldora, e per contrario reſtaro sbigottiti quelli che teneano la parte del Rè. Dui dì dapoi ſceſe alla Foce di Tordino chiamato da Gioſia d'Acquaviva, e là ſi fermò diece dì finche fè porre in terra l'artegliaria, c'havea fatte condurre con una Nave da Romagna, poi ſe n'andò ad'aſſediare Cività Sant'Angelo, la quale ſi reſe il dì ſeguente, poco dapoi fè il ſimile Cività di Penne, e partendo di là andò per eſpugnare Loreto, ch'era di Franceſco d'Aquino Marcheſe di Peſcara, il quale per eſſere divoto della parte Aragoneſe, fece reſiſtenza alcuni dì. Ma poiche vidde in molte parte abbattute le mura, e non havere gente dentro da reſiſtere à gli aſſalti, ſi reſe con patto di fare alzare à tutte le Terre ſue, le bandiere d'Angioia. Quelli di Loreto pagaro quattromilia docati di pena, c'haveano ſenza preſidio di ſoldati havuto ardire di reſiſtere. Di là ſenza contraſto paſſando il fiume di Peſcara s'accampò al paeſe di Cività di Chiete. Era in Cività di Chiete Matteo di Capua, uno de' più ſtimati Capitani d'Italia, c'hevea molto tempo militato in Lombardia, con honoratiſſime conditioni nelle guerre di Venetiani co i Duchi di Milano, e per queſto, e perche era de molto leale virtù, ch'erarara ne i Capirani in quel tẽpo, il Rè con grãdiſſima autorità l'havea fatto ſuo Locotenente in Abruzzo, e certo ben corriſpoſe all'opinione che ſi tenea di lui, perche con quei pochi ſoldati c'havea da piedi, e da cavallo uſcendo da la Terra era ogni dì alle mani con le genti del Piccinino, prohibendo le correrie. In quel medeſimo tempo Federico, & Aleſſandro, che non haveano confidato con le gente c'haveano da entrare nel Regno, & haveano aſpettato il Conte Boſio di Santa Fiore con ſettecento cavalli

valli, ſubito che venne ſi ſpenſero avante, e vennero ad accamparſi alla riva del Tordino, e'l Piccinino ſubito che'l ſeppe, convocate le gente Caldoreſche, e gran copia d'altre gente comandate andò à porſi co'l campo all'altra riva del fiume, e cominciaro ogni dì à farſi tra l'una parte, e l'altra ſpeſſe ſcaramozze, & i Capitani dell'uno, e dell'altro Eſercito, non laſciaro di moſtrare ogni eſperienza di maſtria di guerra, perche Federico, & Aleſſandro ſi ſdegnavano, che Piccinino aſſai inferiore di loro di età, e di eſperienza uſaſſe di ſtare à paragone con eſſi, e tentaſſe di ſpogliarli dell'antica gloria, e'l Piccinino dall' altra parte ſi sforzava tanto più, conoſcendo che ſe vincea due tali ſenza dubbio acquiſtava il nome del maggior Capitanio d'Italia; ma Federico, in tal modo era guaſto dalle gotte, che ne à piè, ne à cavallo poteva eſercitarſi, & era per ſolo conſeglio riputato ſingulare amminiſtrando la guerra con la diſciplina Sforzeſca con cautela, e con tardità, contraria de la Bracceſca pronta à provocare, & à combattere ad ogni occaſione, e per queſto dal campo del Piccinino ogni dì andavano ſoldati, ſino à i repari del campo enimico à provocare à battaglia, onde auenne che un dì Saccagnino capo di ſquadra aſſai caro per lo valor ſuo al Piccinino con pochi cavalli, e con alcuni fanti eletti paſsò il fiume, & andò fin'alle trincierc di Nemici à dare all'arma, del che ſdegnò Marc'Antonio Torello ch'era quel dì capo de la guardia, uſcito con maggior numero di cavalli agevolmente gli ruppe, e li diè le caccia fino al fiume; mà Piccinino che gli vidde meſſi in fuga, mandò Giulio Varano de i Signori di Camerino, con una banda tanto groſſa di cavalli, che Aleſſandro comandò, che s'armaſſe tutto l'Eſercito, e poſto ſette ſquadre di cavalli fuora di repari, in preſidio de gli alloggiamenti con l'eſercito andò verſo il fiume. Il Piccinino vedendoſe l'occaſione di far fatto d'arme uſcito con tutto l'eſercito con grande ardire del campo il diviſe in tre ſquadroni, nel deſtro corno erano le genti Caldoreſche guidate da Raimondo d'Annecchino, Capitano vecchio della diſciplina di Jacomo Caldora; dal corno ſiniſtro era una parte di ſoldati Bracceſchi, ſotto Giovan Conte Barone Romano, nel mezzo era Capitano Silveſtro Lucina co'l reſto delle genti Bracceſche. Piccinino con una banda di cavalli eletti andava provedendo intorno alli ſquadroni, che con buono ordine andaſſero ſerrati inſieme ad aſſaltar l'Eſercito nemico: dall'altra parte Aleſandro con li ſuoi non volſe ſchiſare il fatto d'arme; ma arditamente li uſcì incontro, e ſi cominciò una battaglia la più atroce che foſſe ſtata da cento anni avanti: I ſoldati dell'una parte, e dell'altra erano il fiore della Militia Italiana, i Capitani eſpertiſſimi, e

tali, ch'era mal'agevole à giudicare chi di loro con più valore, con più Maſtria dì guerra, e con più Prudenza adimpiſſe il ſuo officio, e quel dì, la Fortuna volſe ſcherzare con l'una parte, e con l'altra, offerendoli più volte la vittoria,& eſſendoſi fatta notte il Piccinino fatto di tutto l'Eſercito di cavalli uno ſquadrone ſerrato con tanto impeto lo ſpinſe contra quelli nemici che più gagliardamente combatteano, che ſtrinſe a retirarſi, e gli incalzo fin'à i ripari del Campo. All'hora Federico, che per le gotte ſtava à letto, ſi fè porre à cavallo, e con quelli ch'erano rimaſi à guardia del Campo uſcì, e fè fare teſta à quelli che fuggivano, e reintegrò la battaglia talmente che 'l Piccinino fè ſonare à racolta, e ſe ne tornò al ſuo Campo. La matina era à vedere un mirabile ſpettacolo nel piano ove s'era combattuto per la moltitudiue di cavalli, ed'huomini morti è di feriti, che ſtavan per morire, e nell'uno,e nell'altro Campo non ſi ſentivano altro che gemiti, e lamenti di feriti, e di quelli che haveano in quella battaglia perduto gli amici, e parenti, e per quel dì ſi trovaro egualmente ſtanchi dall'una parte, e dall'altra.

Ma ſi moſſero,la notte ſeguente Federico, & Aleſſandro con diligenza, e cautela grandiſſima, laſciando i feriti, e gli Arneſi meno neceſſarij,e paſſato il Tronto ſe ne andaro alle Grotte, Terra della Marca. Il Piccinino poi che il ſeppe ſi poſe à ſeguitarli con animo di finire la guerra eſtra Regno,ma volendo paſſara il Tronto, i Baroni Caldoreſchi ricuſaro di voler paſſare con le lor genti, perche le Terre loro ſarebbono preda di Matteo di Capua, e d'Innico di Guevara, e d'Alfonſo, e d'Innico d'Avolo, ch'erano con buono numero di cavalli al Guaſto d'Amone, e però ritornò per aſſediare Cività di Chiete, ſubito che fù giunto à Francavilla Bucchianica,Villamagna, e Lanciano ſi diedero, è parte pigliate à forza, e parte à patti. Le Caſtella di quel paeſe ſtrinſe Matteo à rinchiuderſi à Cività, e laſciati i Caldoreſchi ch'aveſſero con le lor genti da tenerlo aſſediato cavalcò per lo reſto d'Abruzzo, e Sulmone,e Giovanna Conteſſa di Celano, e Pietro Cantelmo Conte di Popoli mandaro a darſili, & intrato in Valle di Marſi, hebbe in pochi dì tutto Abruzzo,eccetto Tagliacozzo ſenza contraſto alcuno. Perche in quelli dì Innico è li due fratelli d'Avolo, che inteſero la rotta di Sarno, partendoſi dal Guaſto andaro à ſoccorrere il Rè, e lo Guaſto ſi reſe ad Antonio Caldora ſuo primo Signore. Mentre in Abruzzo ſi fero queſte coſe, il Duca di Milano, che correa la medeſima fortuna, che'l Rè per la pretendenza del Duca di Orliens allo ſuo ſtato di Milano, ſubito che inteſe la rotta d'Aleſſandro ſuo Frate, mandò

dò Donato che per essere antico suo creato lo chiamavano Donato del Conte con supplimento di genti da piedi, e da cavallo à giungersi con Alessendro; ma non passaro quella staggione al Regno, ma si fermaro con Antonio Piccolomini per debellare Silvestro Lucinia, che con mille cavalli Bracceschi, e con molti Baroni adherenti del Piccinino infestava Roma, e per questo il Duca mandò Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, ch'era figlio di sua Sorella con alcune squadre di cavalli in soccorso del Rè, e li scrisse riprendendolo de la temerità usata nel fare il fatto d'arme à Sarno, nel quale se i nemici havessero saputo seguire la vittoria egli hauria certo perduto il Regno, e posto lui in pericolo di perdere il Ducato di Milano, e consigliandoli ch'attendesse à riconciliarsi co'i Baroni, e ricoverare à poco, à poco il Regno, e considerasse che gli Eserciti si fanno con gran spesa, e non si deveno ponere à rischio d'una giornata senza speranza certa di Vittoria, che li facea sapere, che 'l suo thesoro era esausto, e non potea ogni dì soldare nove genti, e perche sapea ch'il Rè, per la natura sua crudele, & vendicativa era noto a gli Baroni, che non osservava mai patti, ne giuramenti per satiarsi del sangue di quelli, che l'haveano offeso, mandò una procura in persona di Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, che sotto la fede di leal Prencipe potesse assicurare in nome suo quelli Baroni, che volessero accordarsi con il Rè: la qual procura l'havemo vista tra le scritture del Conte di Cajazza, ch'è hoggi, e fù causa de la roina di molti, come si dirà appresso.

Questa venuta del Conte sollevò molto le cose del Rè, perche essendo parente del Conte di Marsico, e di Sanseverino, trattò con lui, c'havesse da tornare alla fede del Rè. Il quale Conte come savio, e già conoscea la natura instabile, & vana del Prencipe di Taranto, ch'il Duca Giovanni non potea vincere, poiche dopò quella giornata di Sarno, non era andato subito all'acquisto di Napoli, venne ad accordarsi, & ad accettare volentieri li honorati partiti, che li fece il Rè, & mandò subito à Papa Pio per l'assolutione del giuramento c'havea fatto in mano del Duca Giovanni, e mandò à restituirli l'ordine del crescente, e ritornò alla fede del Rè: e perche si conoscea quanto il Rè stimava l'amicitia di tal huomo, m'hà parso di ponervi il modo del capitolare, e le promesse che li fece il Rè, e cominciando dal titolo de li capitoli. Il Rè si contentò, che si scrivesse che li capitoli erano tra l'Illustrissimo, e Serenissimo Rè Ferrante d'Aragona; e l'Illustrissimo, e potentissimo Roberto Sanseverino Conte di Marsico, e di Sanseverino. Il primo patto fù ch'il Rè li concedesse la

Città

Città di Salerno, con titolo di Prencipato, che li desse vinticinque milia docati l'anno per lo soldo di ducento cinquanta lanze; Che li concedesse gratia di potere battere moneta; purche da una parte ponesse ò l'arme, ò la testa del Rè; Che li fusse licito impune pur ogni parte del Regno fare occidere quelli di casa Capano ch'erano stati soi Vassalli del Celento; Che tutti li beni di Vassalli soi, & ancora in caso che fossero ribelli del Rè fossero devoluti non al Fisco Reale, ma al Fisco del Prencipe, e molte altre cose di grandissima importantia, le quali furo giudicate, da chi sapea la natura del Rè che l'havesse promesso, con intentione di non osservarle, come già fè poi.

IL FINE DEL DECIMO NONO LIRBO.

DELL'

HISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DELL'ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentil'huomo, e Cavalier Napolitano.

LIBRO XX.

'ACCORDO di Roberto Conte di Marsico, che dall'hora avante fù chiamato Prencipe di Salerno, fù gran caggione de la vittoria del Rè, perche non solo li diede per le Terre sue il passo, e l'aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino à ricoverarla; e perche di passo, in passo da Sanseverino sino in Calabria, erano Terre sue, ò del Conte di Capaccia, ò del Conte di Lauria, ò d'altri buoni sequaci di casa sua, quanto caminò fin'à Cosenza, ridusse à divotione del Rè. Era all'hora quasi tutta Calabria à divotione del Duca Giovanne, e restavano al Rè poche Terre, & alcune fortezze. Tra le quali era il Castello di Cosenza, il quale era commesso alla fede di Francesco Siscara Catalano. Deliberaro dunque i duo Roberti soccorrere il Castello, e per quella via occupare la Città, e mentre stavano per moversi, sopravenne Luca Sanseverino Duca di San Marco con tre milia Fanti, e seicento cavalli, e fù mandato Fabiano Moccia con una Squadra di cavalli ad appressarsi al Castello per fare sapere al Siscara la venuta del soccorso, e loro s'avviaro arditamente ad assaltare Col'Antonio Caroleo, che con sette milia fanti havea occupato il Monte che stà incontro al Castello de la parte di ponente, e senza molta fatica il ruppero, perche le sue genti ancora ch'erano di natu-

natura feroci non potero resistere à i cavalli, & alle genti d'ordinanza, che l'assaltaro all'hora. Roberto Orsino ch'era il Capitano Generale, rivolto a i soldati disse, fratelli bisogna ch' andiamo à desinare dentro la Città, perche il Castello stà mal fornito, venite meco, e fate da valent'huomini, & essendo il primo à scendere verso la Città. I soldati accesi dalle parole, e dall'esempii suoi, assaltaro con tant'impeto la Città, che i Cittadini lasciaro subito le difese, e fù data à terra la porta, per la quale entrò tutto l'esertito, e la Città fù saccheggiata non lasciandosi indietro atto alcuno di crudeltà, di libidine, e d'avaritia. Presa Cosenza andaro sopra Scigliano, il quale si rese subito, e'l simile fè Martorano, e Nicastro, perche il Santeglia, e Francesco Caracciolo Conte di Nicastro, s'erano ritirati à Maida lasciando Bisignano ben fornito, con speranza, c' havesse da resistere molto tempo, e tenere à Bada tutto l'Esercito nemico, ma restaro ingannati perche fù pigliata, e saccheggiata subito per forza, con grandissimo terrore de tutte l'altre terre; vedendo una Città Popolosa, e quasi in accessibile à genti disarmate essere stata presa al primo assalto, talche era opinione ch'in breve tutta la Provintia saria tornata alla fede del Rè, ma il Prencipe di Taranto subito ch'intese l'accordo del Conte di Marsico, e l'andata in Calabria, ordinò ch'il Piccinino venisse d'Abruzzo à dare il Guasto, e roinare le Terre del Conte, e cossì alla prima gionta il Piccinino pigliò Montoro, e Calvanico, e fece danni infiniti à Sanseverino, & à tutto lo stato del Conte di Marsico, si che non bastò il Conte di Cajazza à riparare, che non mettesse in roina ogni cosa. Per questo il Conte di Marsico fù stretto insieme con Roberto Orsino, per divertere il Piccinino dalle Terre sue andare in Terra di Bari ad assaltare il stato del Prencipe di Taranto, e se ne resero molte, e de più diedero soccorso alla Città di Giovinazzo, che stava assediata, e molto stretta dalle genti del Prencipe, e poi tiraro la via di Napoli, & in quello medesimo tempo, il Piccinino chiamato dal Prencipe per altra via andò in Puglia carrico di preda, e meno fece quella Lucretia d' Alagno tanto famosa per la singolare bellezza, e per l'amore di Re Alfonso. Questa essendo restata ricchissima, dubitando ch' el Rè l' haurebbe tolto tutti suoi tesori per la necessità delle guerre, volse più tosto fidarsi del Picinino che de lui. A questo tempo Papa Pio mandò Antonio Piccolomini suo Nepote in ajuto del Rè con mille cavallj, e cinquecento fanti, sotto il governo de Giovan di Conti Barone Romano che l'havea distratto dal soldo del Piccinino; e'l Rè hebbe molto a grato tal soccorso, perche Capuani se lamentavano ch'erano infestati da i soldati del Prencipe di Rossano, che stavano
in

in guardia di Castello a Mare del Volturno, e però mandò quella gente a combattere Castello à Mare con alcuni pezzi de arteglia- rie, per la quale quelli del presidio non fidandosi di difendere le mura, si resero. E successa bene quest'impresa il Rè li mandò ad espugnare Scafata: e benche parea che fosse mal' agevole l'espugnatione, perche la strada era tutta circondata dal fiume Sarno, essendo battuta doi dì continui, e da la roina de le mura data comodità di fare il ponte sopra il fiume, li Terrazzani si resero ad Antonio Piccolomini, e il Rè gli la concese, & hoggi e posseduta dal suo Nepote. Venne nel medesimo tempo Marco-Antonio Torello, e Pietro Paulo Aquilano con otto Stendardi d'huomini d'arme, mandati dal Duca di Milano, li quali intrati in Abruzzo liberaro Matteo di Capua dal assedio, & insieme con lui ricoveraro quasi tutte le Terre che l'estate inanzi haveva pigliate il Piccinino. Con questo acquisto il Rè pigliò animo, & insieme con le genti del Papa, si partì di Terra di Lavoro per andare in Puglia con animo di dare il guasto alli grani, che già cominciavano à potersi mettere, e passando per Monte Forte perdè alcuni dì per espugnarlo, e fù in vano, ch'è cosa à tempi nostri quasi incredibile per la picciolezza, e debolezza del luoco; ma passando avante per la Montagna di Crepacore scese in Puglia, & accampossi sotto Troja, e diede il guasto a tutto il paese vicino; poi passò ad accamparsi à Voltorino per dare il guasto al paese di Lucera, ma in Lucera era il Duca Giovanni con buon numero di gente, & aspettava il Prencipe di Taranto con il Piccinino, & à Foggia era Hercole d'Aeste, il quale con cavalleria eletta usciva spesso, e prohibea le correrie del campo del Rè con molto danno di quelli, che andavano à Saccomando: per questo il Rè pigliò la via di Sansevero, e Nicolò di Rosa, che per la gran richezza havea grand'autorità in quella Terra, uscì è portò le chiave al Rè, il quale passò subito alla Torre Dragonara con disegno di ridure à sua divotione Carlo di Sangro, e tentò per mezzo d'alcuni familiari d'Honorato Gajetano Conte di Fondi, ch'era Socero di Carlo, di condurlo à parlamento in campagna, e già Carlo discese à parlare co'l Rè, e benche fosse giovanetto di prima barba, ingannò il Rè dandoli parole, perche sapea ch'il Rè non potea stare molto tempo in quel paese per la penuria de l'acqua, e se n'andò il dì seguente à Lucera à trovare il DucaGiovãni. Questo giovane era di grandissimo spirito, & era alienato dal Rè, per causa che dopò la morte di Rè Alfonso, e di Paolo di Sãgro suo Padre, Rè Ferrante l'havea levato Agnone, & alcun'altre Terre, che Rè Alfonso havea date à Paulo di Sangro suo padre. Ma il Rè partito de là andò con tutto l'Esercito a Rodo nella Marina

 sini-

sinistra del Monte Gargano, e caminando per quello piano disabitato, e privo d'arbori è d'acque, cominciaro gli huomini, e li cavalli à sentire un caldo, & una sete insopportabile, per la quale non solo cadevano li paggi da li cavalli, ma si vedeano di passo in passo soldati à piedi, e bestie da soma gettati in terra mezzi morti, tanto ch'à gran faticha si giunsè a Caprino Castello delle radice del monte, dove un poco si recrearo li soldati con li frutti, che trovaro nelle vigne. E perche veneano nel campo del Rè alcuni di casa de la Marra, ch'erano stati Signori di quel Castello, i Terrazzani si resero subito, e condussero al campo tutte quelle cose da vivere, che si trovavano, e sopra tutto vini è pane bono; passato poi fin alla Marina si rese Rodo, ma la Città di Vesti non volse rendersi, e'l Rè deliberò andare à l'improviso a pigliare Sant'Angelo del Monte Gargano, dov'havea inteso ch'erano ridutte tutte le ricchezze di Puglia piana, per l'opinione che si tenea, che quella Terra fosse inespugnabile; & essendo apparso à l'improviso conturbò molto gli animi di quelli de la Terra, e de lo presidio, e li soldati con la speranza de la preda dimandaro di dare l'assalto, il quale diedero con tanto ostinato valore, che benche ne morissero molti, la Terra fù pigliata, e sacchegiata con ogni specie d'avaritia, e di crudeltà, il Rè poi scese alla Chiesa Sotterranea del Monte, dove trovò gran quantità di argento, e d'oro, non solo di quello ch'era stato donato per la gran devotione alla Chiesa, ma di quello che era stato portato a i Sacerdoti dalle Terre convicine è dato a Sacerdoti in guardia; il Rè la fè tutta annotare promettendo dopò la vittoria restituire ogni cosa; e di quel argento fè subito battere quella moneta, che si chiamava li Coronati di Sant'Angelo. Trovandosi il Rè con determinatione di scendere, intese che veneva a gran giornate il Piccinino d'Abruzzo per unirsi con il Duca, & il Prencipe di Taranto, e dubitando di non essere inchiuso, delibero di partirsi con l'essercito carico di preda, e quando fù giunto a Siponto s'accampò là, per fare pigliare un poco di riposo alli soi, il che fù causa che la maggior parte del bestiame fù tolta dalli soldati d'Hercole da Este, per la qual cosa il Rè subito si mosse, e pigliò la via di Barletta, e quella sera s'accampò di là del fiume del Ofanto nel paese di Canni, famoso per la gran rotta de li Romani, e tutto questo fù perche era stato mal avisato ch'era gionto il Piccinino, e che insieme con il Duca Giovanni, e con Hercole veneano da una parte ad assaltarlo, e da l'altra scendeva il Prencipe di Terra d'Otranto. Ma poiche fù accertato che non era vero, si partì per venire in Terra di Lavoro, e gionto vicino a Canosa, da alcuni cavalli, che facevano la scorta avante fù avisato che per un gran polvereto

havea

haveano visto che i nemici erano vicini, per la qual cosa si tornò indietro, & accampossе avante le mura di Barletta, ch'à quel tempo haveva un capacissimo Borgo, il quale all'età nostra da li Capitani di Rè Francesco Primo di Francia per fortificare Barletta, fù abattuto, e deroccato non senza gran paura de' soldati del Rè, li quali per la preda guadagnata à Sant'Angelo desideravano ogni cosa più che venire alle mani con nemici; ma fù poi il terrore converso in scorno, perche si seppe che la polvere c'haveano vista quelli de la scorta del Rè era stata mossa da una grandissima quantità di Cervi, ch'in quella Provintia, che n'è abondantissima erano oltra modo moltiplicati, perche molt'anni non era fatta la Caccia Reale, la quale chiamano la Caccia de l'Incoronata, e da quello nacque che Piccinino, che poco dipoi venne da una parte, e le genti del Prencipe di Taranto, delle quali era capo il Conte Giulio d'Acquaviva haveano rinchiuso il Rè in modo che saria stato in grandissimo pericolo, se à l'improviso in quelli dì non fosse venuto d'Albania con un buon numero di Navi con settecento cavalli, e mille fanti Veterani Giorgio Castrioto cognominato Scannerbech; huomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui fatte contra Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove ei signoreggiava, Rè Alfonso l'havea mandato soccorso, per lo quale hebbe comodità di difendersi dal Turco, havendo inteso che Rè Ferrante stava oppresso da tanta guerra, volse venire à questo modo à soccorrerlo, e la venuta sua fù di tanta efficacia ch'il Piccinino, e 'l Conte Giulio uniti insieme non si fidaro di presentare la battaglia al Rè, e con tutto questo le cose del Rè si giudicava che sarebbeno andate in ruina. S'il Prencipe di Rossano ch'in Terra di Lavoro tenea quasi un Esercito formato, fosse venuto ad unirsi con nemici à quel tempo che venne anchora il Duca Giovanni nel Esercito loro, ma il Principe come huomo di poco discorso per attendere a combattere alcune Gastelle vicine à lo stato suo, fù causa ch'il Rè fortificato da una banda de l'ajuto del Castrioto, e da l'altra di Alexandro Sforza, che venne per la via d'Aruzzo con nuovi ajuti del Duca di Milano suo Frate, s'esplicò da Barletta, e venne verso Napoli, e gionto à Monte Leone trovò Roberto Orsino, e con tutto l'Esercito andò a combattere Flumari, e doppo d'haverlo battuto alcuni dì, lo strinsero a rendersi. Il simile fero ad alcun'altre Castella convicine, ma non potè fare altri effetti, perche soccese il verno tanto aspro che i soldati Sforzeschi non volsero in nulla maniera stare più in campagna, ma quel che non fè il Rè con l'armi, fece con il mezzo del Cardinale Rovarella, legato Apostolico, che stava in Bene-

vento, il quale tenne prattica di fare paſſare da la parte del Rè, Orſo Orſino, il quale, come sù è detto, laſciato à Nola dal Prencipe di Taranto havea fatta grandiſſima guerra fin'à quel dì à Napoli, alla Cerra, ad Averſa, con quelle continue correrie. Era Orſo nato da Frate carnale di Ramondo Orſino Prencipe di Salerno, e Conte di Nola, del quale sù havemo fatta mentione, e'l Prencipe Ramondo per gratia di Rè Alfonſo haveva ottenuto di dividere lo Contado ſuo à tre figli baſtardi, & havea laſciato al primo Salerno è Nola, alli doi altri Sarno, e Atripalda, & in queſto modo havea fraudato Orſo del dominio di Nola, del quale era legitimo ſucceſſore, e per queſto, e perche vedeva anchora gli andamenti del Prencipe di Taranto, che adminiſtrava queſta guerra, come ſe non voleſſe vincere, paſſo volentieri dalla parte del Rè, & hebbe da lui privilegio di Nola, & Atripalda con titolo di Contado, & Aſcoli, e Lauro, e Forino. A Napoli ſi fè gran feſta di queſto accordo, perche parve che la Città per via di Terra foſſe liberata d'un grandiſſimo faſtidio, ma ne reſtava un'altro forſi maggiore, perche Giovan Toreglia Catalano, al quale Rè Alfonſo ad iſtantia di Lucretia d'Alagno havea dato il governo, e la Caſtellania d'Iſchia havea pigliato a ſeguir la parte del Duca Giovanni, e con alcune galee c'havea tra Carlo Toreglia ſuo Frate, infeſtava in modo Napoli, per la via de la marina, che non ſi potea uſcire ne con le barche appreſſo il lito, ne per terra, che non ſi faceſſero ogni dì pregioni con molte rapine; e'l Rè volendo provedere à queſto diede carico ad Aleſandro Sforza, che mentre Carlo con le Galee era aſſente da Iſchia, paſſaſſe con alcuni Vaſſelli, che erano in Napoli, & andaſſe ad occupare l'Iſola d'Iſchia, il che fù fatto facilmente, e con grandiſſima celerità fù fatto un luoco forte donde poteſſe tenerſi aſſediato il Monte ſu'l quale è poſta la Città, e laſciatovi buon preſidio ſe ne ritornò Aleſandro in Napoli, fra quel mezzo il Caſtrioto ch'era reſtato, per ordine del Rè Governatore in Terra di Bari, deſideroſo di fare qual ch'atto notato in ſervitio del Rè, vedendo che la Città di Trani ch'era fideliſſima al Rè era moleſtata d'Antonio Ioſciano, che teneva il Caſtello, non potendo per la vicinanza del Piccinino ponerſi ad aſſediarlo, ſotto ſpecie di colloquio havendolo fatto ſcendere in campagna, mentre andavano inſieme paſſegiando, l'afferrò, e levò da Cavallo, e lo portò al Campo ſuo, e lo reduſſe à rendere il Caſtello in Cambio de la libertà.

Hor tornando alle coſe fatte in Calabria, dico che dapò che li duo Roberti Sanſeverino, & Orſino ſi partiro da Calabria, Battiſta Grimaldo Genoveſe Vicerè di Calabria per la parte Angioina ricoverò tutte le Terre, che haveano alzate le bandiere d'A-

ragona; e stette à Scigliano à svernare con le sue genti fino à la Primavera, che discese à quella pianura de lo Vallo de Grati, dove venne il Marchese di Cotrone, & Alfonso Santeglia suo Frate, e Loise Caracciolo Conte di Nicastro, e Luca Sanseverino Duca di San Marco, che fin'à quel dì era stato in guardia di Cosenza, cominciò a radunare l'Esercito suo ch'era stato alle stanze per lo stato suo, e comandò che se trovassero tutti à li Luzzi, dov'esso designava vedere la mostra, e perche haveano da passare per lo Monte de la Sela, il Grimaldo, che havea à sua divotione la maggior parte delli casali di Cosenza, fè tagliare la selva in alcuni passi difficili, e pose guardie nelli luoghi superiori, che havessero da assaltare li cavalli del Sanseverino. Talche venendo quelli senza dubbio alcuno d'insidie si trovaro d'avanti il passo impedito da gran quantità d'arbori tagliati, e dietro le spalle occupato ancora li passi, d'ond'erano venuti, si ch'in effetto foro tutti spogliati, e disarmati, e li Villani guadagnaro tutti li cavalli. E'l Rè, havendo nova di questa rotta delle genti del Duca di San Marco, parendole più necessario di reparare alle cose di Calabria, che tenere Mase Barrese con le sue genti occupate in tenere Venosa, ordinò, che Mase andasse in Calabria con le sue genti; & ò fosse per la ventura di Mase, ò per altra caggione, il Marchese deliberò de volersi reconciliare co'l Rè per mezzo de Luca Sanseverino, il quale havea per moglie la sorella della Marchesa di Cotrone sua moglie; e mentre se trattava quest'accordo si retirò alle sue terre; il simile fece il Conte di Nicastro. Mà Battista dopò la partita loro se retirò à Bisignano, dove poco dipoi venne il Barrese con le sue genti, ma il Grimaldo non fidandose di tenere Bisignano se ritirò ad Acri con una bona mano de soldati, e'l Barrese poiche senza fatica alcuna hebbe Bisignano andò ad assaltare Acri, dove diede ferocissimi assalti, mà per la moltitudine del presidio dopò d'haver combattuto fino à notte con perdita di molti di suoi, se retirò, e stette tutta la notte co i soldati stanchi in campagna, con gran paura; perche in quel loco dove si trovavano, poteano agevolmente essere assaltati da quelli che stavano in presidio nelle Terre vicine del Prencipe di Rossano; mà come era il Barrese insolito di perdere tanto, travagliò per trovare via di pigliare Acri, stava ansioso finche li venne un foroscito d'Acri à promettersi de guidarlo à tempo c'haurebbe potuto pigliarlo di notte, del quale esso fidatosi si pose à la seconda guardia in camino, & arrivati alla terra ammazzaro li primi che faceano le guardie; e benche il Grimaldo fece tutto quel che potea fare in così repentino assalto scendendo alla piazza, e combattendo virilmente accompagnato da quelli del presidio, e de i Cittadini hebbero tempo di pigliare l'

armi

armi. Poiche vidde che non era riparo, e che già la terra era perduta con pochi de i suoi, se gettò per certi dirupi, e retirossi in Longobucco. La terra restò saccheggiata con molta crudeltà, dove per ordine del Barrese fù secato per mezzo Nicolò Clancioffo: dopò la presa d'Acri l'Esercito pieno di preda pigliò la via di Catanzaro, e per camino similmente pigliò Simari, e lo saccheggiò, gionto che fù à Catanzaro il Barrese si mosse con quattro standardi d'huomini d'arme, e mille fanti, & un buon numero di cavalli, e fanti comandati andò contra d'Alfonso Santeglia che teneva assediata la Locella. Ma Alfonso temerariamente; benche havesse assai mancò gente, andò ad incontrarlo. Erano con Alfonso Antonio Caracciolo con una compagnia di cavalli, e Giovan Cola Cararacciolo con un'altra. E della fanteria era Capitanio Galasso d'Ascaro, li Capitanii del Barrese erano Loise di Sangro, Loise Longobucco, Loise Gentile, Ottaviano Montefiore, e Colletta delle Castelle, e se combattì con tanta virtù dell'una parte, e dell'altra, che la vittoria stette un gran pezzo in dubbio de chi doveva essere, perche li pochi del Santeglia co'l valore pareggiavano l'avantagio del numerò, ma al fine essendo morto di saetta Galasso, le fanterie, cominciaro à cedere, & Alfonso con tutti i principali di suoi restaro prigioni. Pochi dì dapoi, il Rè, che havea havuto aviso da Luca Sanseverino, che'l Marchese di Cotrone desiderava tornare alla fede, mandò in Calabria il Conte Giovan de Vintimiglia, ch'era Zio del Marchese à concludere l'accordo, con questi patti; Che il Marchese si tenesse tutte le Terre ch'erano de la moglie, e che desse per moglie al Barrese Giovanna sua figlia, e'l Rè in premio de li servitii facesse Duca di Castrovillari, e Conte di Martorano il Barrese, e con questo il Conte Giovanni, se ne ritornò al Rè, e'l Barrese andò à Terra nova, e se li rese subito, poi andò à San Giorgio, e l'hebbe, e fè gittare dalli mergoli del Castello Ruggiero Origlia Cavaliero Napolitano, e doi altri Gentil'huomini di Cosenza, per causa che Giovanni Barresé era stato ammazzato al Mercato di Cosenza, e con questo se confirmò il nome del più crudel huomo che fosse in quel tempo; poi andò ad Oppido che era de Galeotto Baldascino Siciliano grand'emulo suo. E pigliò di notte la Terra, e la diede à sacco alli soldati, e poi si ridusse à Terra nova dove tenn'alle stantie le sue genti, mà subbito la seguente primavera determinò di ridurre tutta la Provintia à devotione del Rè, e recolse le gente, nel paese de Plaisano dove pose il campo, con molta più arte di quella che s'usava à quelli tempi, perche lo fortificò in modo, che pochi soldati poteano difenderlo, & esso havea comodità di andare vagando à distrutione di quelli Baroni,
che

che segueano la parte Angioina. Ma quelli che vedeano la rovina che li venea sopra, chiamato il Grimaldo che stava à SantaAgata fero conseglio, à Santo Antonio de Monasteraci che stà sopra al lito della marina. Questi furo Galeotto Baldascino, Loise d'Arena, Francesco Gerunda Capitano delle genti del Prencipe di Rossano, Francesco Caracciolo, e Giovan Cola Caracciolo suo figlio. La resolutione di quel parlamento fù che ridotte le genti loro, & unite nella campagna tra Panagia, e Filogaso, se andassero ad incontrare co'l Barrese. Ad eseguire presto questo proposito li spinse una lettera intercetta del Marchese di Cotrone al Barrese, dove l'ammoneva che non facesse fatto d'arme, finche non arrivava Giaimo Santeglia suo frate con trecento cavalli, & una bona mano di fanti; andaro dunque à ponere il campo à Santo Filo per prohibire che'l Barrese non havesse da Seminara, che obediva al Rè vittovaglia, & altre cose necessarie. Ma il Barrese com'era impetuoso, e superbo, subbito pose le genti sue in squadrone, e lassando Alfonso Santeglia per guardia del campo s'avviò verso i nemici conortando i suoi con simile parole. La virtù vostra sperimentata da me in tante fattioni fà che io più tosto v'inviti à guadagnare questa preda che à combattere valentemente, poiche non v'hanno fatta resistenza, nè asprezza di loco, nè fortezza di mura che non habbiate aperta la via ad me, & à voi dentto à Terre inespugnabili. Hor in questa campagna vedete quelli che tante volte havete vinti guidati da Capitanii mal prattichi, e tra se stessi discordanti, questa battaglia darrà al Rè nostro il dominio di tutta la Provintia, à mè grandissimo honore, & à voi larghissima ricompensa delli servitii vostri. Dall'altra parte li Capitani ogn'uno cominciò ad inanimare i suoi dicendo che volessero liberare quella Provintia di mano di quelli latroni, che mai non haveano vinto se non per fraude, & altre cose simili. Cominciossi la battaglia con grandissima fidutia, & audatia dall'una parte, e dall'altra dove la temerità del Barrese, e'l buon governo de gli adversarii concesse la vittoria à la parte Angioina; il Barrese solo con dieci cavalli à gran fatica si salvò à Seminara, & avvenne che Capaccio Gapano che dava la seguita al Barrese s'allontanò tanto da i suoi che restò pregione di quelli, che fuggivano co'l Barrese.

Fù grandissima la stragge de'cavalli, & il numero de i feriti, dalla parte del Barrese furo quasi tutti pregioni; morì Guiglielmo Russo di schioppettata; e mentre i vincitori attendevano à spogliare i vinti, & i morti, trovandose Loise Gentile in terra gravato de ferite, e de corpi morti, che l'erano sopra, perche portava

tava la limera simile à quella del Barrese, tutti li soldati Calavresi che credevano che fosse il corpo del Barrese corsero à fare doi milia parti del corpo suo, tanto in quella Provintia era l'odio che si portava al Barrese. Dopoi questa fattione che sollevò molto la parte Angioina haveriano potuto fare grandissime cose, se non fosse stato la bestiale natura de Galiotto Baldascino, che per la superbia, e vanagloria d'essere il più famoso Cavaliero per le gran prove, c'havea fatte in quell'età, havendo giocato di mano ad alcuni honorati soldati, che abbottinaro tutto l'esercito, onde appena con le genti sue potè retirarsi nelle sue Terre, e gl'altri Baroni fero il medesimo. Mà il Rè subbito ch'intese la rotta del Barrese determinò di mandare Alfonso Duca di Calabria suo Primogenito che non haveva più di quattordici anni in Calabria, raccomandandolo à Luca di Sanseverino, quale il ricevè con grandissima sblendidezza; la concorsero tutti quelli della parte Aragonese, e dopò molta discussione fù concluso de andare contra Galeotto Baldascino, e cominciaro dall'assedio della Rocella, che è terra posta su'l mare di Levante, e benche era tenuta da presidio di Veterani, & era di sito in quel tempo inespugnabile; Galeotto con la moglie, e co i figli salì sopra una galea che teneva là, e se n'andò in Sicilia, havendo promesso alli soldati che lassava di tornare presto con novi aiuti, vettovaglie, & artegliarie. Ma il Duca di Calabria, che dalla poveritia già mostrava quello che havea da essere nell'età perfetta con somma diligentia, & audatia attendeva all'assedio, e non lasciava ad ogn'hora d'inquietare l'assediati; li quali al fine vedendo ch'il Baldascino non mandava, ne veniva come havea promesso, con honorati patti si resero; e'l Duca allegro di questo successo andò sopra Ponte dattilo, e l' hebbe e diede à sacco alli suoi: poi seguendo la via della marina, & andò sopra la Motta Nomera, la quale non volendosi rendere, fè fare subito uno bastione per combatterla, e mandò à Rigio per fare venire l'artegliarie; mà perche il bastione era di legname, e quella Terra che non legava, mà si consumava in polvere, e restava il legname scoverto, il Capitano del presidio ch' era dentro, huomo di valore c'havea mostrato di temere di quel bastione all'improviso à tempo che spirava un poco di ponente scese dalla Terra di mezzo dì con alquanti, e con pece, e polvere d' artegliarie pose fuoco al legname del bastione, che subito arse con gran dispiacere del Duca di Calabria, il quale con grandissima fatica de i soldati, e de i guastatori lo fè rifare, e di più essendo venuta l'artiglieria da Rigio ve la fè ponere sopra; il medesimo Capitano del presidio tornò di notte, e bagnate d'oglio le

ta-

tavole, e gittato in passo in passo polvere di bombarda un'altra volta arse il bastione, con tanto maggior danno quanto che s'arsero l'arme di tutti quelli ch'erano della guardia dell'arteglaria, li quali a gran fatica si salvaro, e'l Duca tanto più si turbava, e quasi come matto gridava, quanto che da sopra le mura quelli della guardia davano la baia à i soldati da fora: mà essendo passati alcuni dì che à la Terra era mancata ogni spetie di vittovaglia, e sopra tutto non vi era restata acqua solo per un dì, mandaro à trattare di rendersi per mezzo del Marchese di Cotrone. Il Duca subito concesse i patti che volsero, e allegro intrò in la Terra, e quando vide l'estrema necessità, che haveano sofferta quelli del presidio, gli laudò grandissimamente, e gli offerse larghi partiti, se volevano militar per lui. Pigliata la Motta Numera, andò sopra la Motta Rossa, e con grandissimo studio alzò certi bastioni, e fè salire l'artegliaria in quelli per batter la Terra: mà venne una tempesta di lampi, e di tuoni cosi grande, che uccise quattordici soldati, che stavano alla guardia dell'artegliaria, e Sancio d'Agherbe, che n'era Capitano stette molti dì à retornare in se per la medesima causa, e con tutto ciò il Duca comandò, che di nuovo si rifacessero gli bastioni, dove erano stati guasti dalla tempestate, e fè cominciare à dar la batteria, nè per questo si vedea nullo segno, che i Terrazzani si volessero rendere, anzi con pertinacia grandissima reparavano à le mine, che faceva l'artegliaria, la quale pur uccidea molti, e facea qualche danno alla Terra. Mà in capo di alcuni dì un soldato del presidio, che da Monaco si era fatto soldato, e però lo chiamavano Gabba Dio; offerse à quelli della Terra di volere uscire, & inchiodare l'artegliaria, che non potessero più offendere la Terra; e laudato da quelli, dopò molte offerte se parti, & andò al campo del Duca, e per mezzo del Marchese di Cotrone se offerse di dare una Torre in mano de i soldati dell'esercito, per la quale haurebbono potuto intrare, e guadagnare la Terra; e'l Duca mostrò haver molto caro il tradimento, e gli fece gran promesse, e quando egli volse tornare alla Terra, volse dal Duca, che non facesse adoprare le bombarde; per fargli acquistare più credito co i Terrrazzani, dandogli à credere, che già havea fatto l'effetto d'inchiodare l'artegliaria. Tornato dunque alla Terra fù ricevuto con grandissima allegrezza, e vedendosi, che già era cessato di battere, con grandissime laudi era accarezzato, & honorato da tutti, come liberatore della Patria; mà pochi dì dapoi toccando à lui la guardia di quella Torre, vi salì per una scala di legno, e poi si tirò la scala appresso, e la scese da la banda di fore delle mura. I nemici, che haveano havuto già il segnale, corsero, e saliro per la

ſcala medeſima, e per altre ſcale, che portaro, e per quella via la Terra non ſolo fù pigliata, e ſaccheggiata, & arſa; mà fù fatto ordine à pena della vita à i Cittadiui, ch'andaſſero ad habitare à Rigio. Fatte queſte coſe il Duca voleva andare all'aſſedio di Santa Agata; mà perche vi era dentro Battiſta Grimaldo con preſidio di molti valenti huomini, & i Cittadini erano affettionatiſſimi al nome Angioino, fù conſegliato, che differendo quello aſſedio, ſe ne tornaſſe à Coſenza, e così fè, laſciando il Santeglia con parte delle genti alla fiumara di Muro per tenere in freno quelle Caſtella eſtreme della Calabria ſoprana. Non è da tacere la virtù, e la fede del Grimaldo, che due anni dapoi, che tutta la Provincia haveva alzate le bandiere di Aragona, uſcì ſpeſſo da Santa Agata, & infeſtò, e riportò grandiſſime prede da tutte quelle Terre, che più pareano affettionate del nome Aragoneſe; nè mai volſe partirſi de là, finche il Duca Giovanni, c'havea laſciata l'impreſa del Regno, gli ſcriſſe da Marſeglia, che non perdeſſe più tempo là, e che ringratiaſſe in nome ſuo quelli Cittadini, che gli haveano moſtrato tanto amore, e fede, e che gli perſuadeſſe, che per amor ſuo non voleſſero ſoffrire più gli incommodi della guerra, e così partendoſi eſſo sù le Galee, c'havea mandate il Duca Giovauni da Provenza, i Cittadini ſi reſero con patto, che la Terra foſſe del Cardinale Rovarella, ch'era Legato del Papa nel Regno, e venne Florio frate del Cardinale à toglierne il poſſeſſo.

Quella medeſima ſtate il Prencipe di Tatanto, che dopò la partita di Maſi Barreſe era reſtato ſenza oſtacolo alcuno, cavalcò con un buono Eſercito contra Franceſco del Balzo Duca di Andre, & à tal che gli Cittadini di quella Città per evitare i danni proprii sforzaſſero il lor Signor à renderſi, andò non ſolo dando il guaſto alle poſſeſſioni de'Cittadini; mà abrugiando gli edificii, ch'erano intorno alla Terra, e con queſto, e con altri ſegni dimoſtrava, che non deſiderava coſa al mondo più che la ruina del Duca Franceſco, e del figlio, e di tutta caſa del Balzo, non movendolo riſpetto alcuno, e che tanto il Duca, quanto il figlio haveano per moglie due ſue Nepoti carnali: mà era tanta la virtù del Duca Franceſco, e della moglie, e tanta la benevolentia de i Cittadini verſo di loro, che qualſivoglia danno preſente, e qualſivoglia rovina futura non baſtava à moverli, anzi ſoffrivano, e danni, e morte con infinita patientia; perche tanto il Duca, come la Ducheſſa, ſe era ferito alcuno, andavano à viſitarlo, e portargli rimedii conſolando tutti con la ſperanza di preſto ſoccorſo; il Rè, che inteſe queſto aſſedio

così crudele, per lo grande amore, che portava al Duca Francesco, sentì grandissimo dispiacere; e perche sapea bene la natura del Prencipe crudele, & inessorabile, temeva che quella Città, ch'era senza retirata di alcuno Castello, ò fortezza sarebbe presto pigliata, e'l Prencipe haveria fatto morire quel Santo, e buon Signor, e non potendo moversi à dargli soccorso, perche à quel tempo nè le genti del Papa, nè quelle del Duca di Milano se volevano movere senza haver la paga, scrisse ad Alfonso d'Avalo, che stava in Ariano con una banda delle gente sue che vedesse in qualche modo di soccorrerlo: trà tanto erano abbattuti intorno le mura d'Andre, che non si poteva andare per la Terra senza essere feriti i Cittadini, e morevano molti di quelli, che si ponevano à fare, e difendere i ripari. E perche il Piccinino, c' havea pietà del Duca, che l'era grande amico, & andava per la parte sua lentamente à strenger la Terra, il Conte Giulio d'Acquaviva, ch'era Genero del Prencipe, e desiderava contentarlo, non lasciava cosa de fare dì, e notte per travagliare gli assediati, & un dì vedendosi dal campo, che il Duca Francesco andava per la Terra à cavallo conhortando che si riparasse dove più era il bisogno, mancò di poco che non morisse di colpo di artegliaria, perche per ordine del Prencipe fù sparata una colobrina, la quale toccando un poco l' arcione di dietro della sella, non gli fè altro male, che farlo cadere da cavallo; mà avenne, che il Conte Giulio, che vedeva con quanto valore si difendevano i Terrazzani, e che la Terra non poteva pigliarsi senza gran morte di soldati, per forza fece fare una cava, sperando per quella via pigliarla, mà il Duca che se n'accorse, fè fare subito una tal contracava, che tutti quelli nemici, che erano intrati, gli haveria potuti far morire, ponendo fuoco alla polvere, ch'era nella contracava, mà come Signore Christiano, & humanissimo volse pigliargli tutti prigione, e gli divise per le case di Cittadini più ricchi, ordinando, che gli facessero carezze quanto potevano, e la matina seguente fece chiamare tutti, e gli diede libertate, e gli impose, ch'el recomandassero al Prencipe suo Zio. Questa grande bontà, e magnanimità fece tale effetto, che quelli medesimi soldati, che erano stati prigioni, non solo contando la cortesia di quel Signore, alienaro gli animi degli soldati del Prencipe dalla volontà di dare assalto alla Terra: mà la notte andavano con sacchi di pane, e di farina à gittare dentro à i fossi, à talche quelli della Città gli havessero pigliati; e con questo sussidio si tenne alcuni dì la Città; ma il Duca al fine non essendo soccorso ne da Alfonso d'Avalo, ne sperando per altra via, vinto da necessità, per mezzo di Loren-

zo Mimato Aſtrologo, ch'era amico ſuo, e del Prencipe, ſi reſe; e ſi crede, che il Prencipe vedendo l'affettione, e l'honore, che tutto l'Eſercito ſuo fece al Duca quando venne al campo à renderſi, non hebbe ardire di fargli alcuno male trattamento. Poiche ſù reſa Andre, il Prencipe andò à Minervino, dove era Maria Donata Orſina figlia di Gabriele Orſino Duca di Venoſa ſuo Frate, e moglie di Pirro de lo Balzo figlio del Duca di Andre; quei di Minervino ſi reſero ſubito. Maria Donata ſi ritirò al Caſtello, al quale per ordine del Prencipe fù poſto ſubito lo aſſedio, e quella povera Donna venne à quelli dì a partorire, & havea più biſogno di governo, che di ſofferire l'incommodità di uno aſſedio ma come moglie amorevole al marito, cercava defenderſi quanto fù poſſibile: ma alfine ricordandoſi il Prencipe, che quella era figlia d'un ſuo Frate, che l'havea amato quanto l'anima, cominciò a mandarle dì per dì polli, confettione, & altre coſe ſolite darſi a malati, il che moſſe quella Donna a renderſi in mano del zio con ſperanza, che haveſſe per amor ſuo da perdonare a quelli, che l'haveano difeſa; ma lei fù mandata pregione a Spinazola, e quelli, che la difeſero furono appiccati tutti, perche il Prencipe diceva, che loro deveano renderſi ſubito, e non obedire ad una Donna in coſa che ſapeano, che non potea haver buon fine per loro. Dopò queſto il Prencipe andò ad aſſediare Canoſa. e tra quel tempo il Rè, che hebbe danari da pagar le genti, le unì tutte a Seſsola, e di là andò in Valle Beneventana, e per la via pigliò alcune Caſtella; ma volendo ſcendere in Puglia piana, deliberò di combattere Arquidia Terra del Prencipe, e mandò il Trombetta a tentare ſe ſi voleva rendere; ma i Cittadini, che ſapeano, che'l Prencipe co'l ſuo Eſercito era a Canoſa, non ſi volſero rendere; e'l Rè mandò a pigliare de Terra di Lavoro l'artegliaria; ma il Prencipe, che fù aviſato di queſto, venne per ſoccorrerla, e ſi poſe cinque miglia vicino al campo Reale, nel quale erano da ſette milia Fanti, che n'erano tre milia baleſtrieri; ma non erano tanti cavalli, quanti havea il Prencipe, e con queſta fiducia quelli di Acquadia cominciaro a pigliare animo, e perche per lo ſito la Terra non ſi potea cingere intorno, haveano ogni dì ſoccorſo di gente, e di vettovaglia, cominciavano a diſprezzar l'aſsedio, & uſcir fuori con molto danno de'ſoldati del Rè; e perche per la vicinanza del campo del Prencipe, niuno haveva ardire de i luoghi convicini di portar vittovaglia al campo del Rè, cominciò a patere grandemente di fame; onde il Rè fù ſtretto di mandare una buona parte di cavalli per iſcorta a quelli, che andavano per vittovaglie; della qual coſa eſsendo aviſato il Prencipe,

pe, si mosse per venire ad assaltarlo, e giunse un miglio lontano dal campo del Rè, dove si stava con grandissima paura, perche la maggior parte di cavalli del campo era andata parte per vettovaglie, parte per incontrare l'artegliaria, che venea da Terra di Lavoro, e non si pensava ad altro che à difendere i repari del campo; e certo se il Prencipe non fosse fermato in quel luogo contra il parere del Piccinino, che diceva, che s'andasse subito ad assaltare il campo del Rè, quel dì haveria posto fine alla guerra, perche senza dobbio haveriano pigliato il Campo, e stretto il Rè fuggirsene: ma diede tanto tempo con quella posa, che poche hore dopoi s'intesero le voci dell'allegria, che si facea nel campo del Rè per lo ritorno di quelli cavalli, ch'erano andati per vettovaglie, e di quelli, c'haveano condotta l'artegliaria; e'l Rè che havea pigliato animo per conoscere, che 'l Prencipe non guerreggiava per voler vincere, discese subito inordinanza à presentare la battaglia, il Piccinino disse al Prencipe, che grande errore s'era fatto à lasciare di andare con tanto vantaggio ad assaltare il campo del Rè, dove haveria hauuti dietro le spalle quelli di Acquadia, quando era senza cavalli; Ma all'hora non era bene de combattere essendo l'hora tarda, lontano quattro miglia dal campo loro: e per contrario, havendo il Rè la retirata tanto vicina al campo suo; e con questo parere il Prencipe ordinò, che si ritornassero al campo loro, & avenne che quella sera medesima arrivò il Duca Giovanni, con le sue genti al campo del Prencipe; e'l Piccinino si dice, che andò à visitarlo, e gli disse tutto quelch'era passato il giorno, e conchiuso, che se 'l Duca volea ricoverare il Regno, bisognava far pigliare il Principe, e pòrlo sopra una galea, e mandarlo à Marsiglia, poiche si vedeano tanti manifesti segni, che non voleva far perdere à Rè Ferrante il Regno, ma solamente travagliarlo.

Questa giornata accrebbe grandemente la riputatione, e l'animo del Rè, il quale attese à far piantare l'artegliaria per battere la Terra, la quale fra pochi dì fù pigliata per forza. Di là fù consegliato, che andasse sopra ad Ursara, come Terra attissima à far correria per tutta Puglia pianr, & essendosi appressato alla Terra, i Terrazani mandaro à patteggiare di rendersi se tra quattro dì non gli venea soccorso, & il Rè gli concesse questo patto, perche desiderava grandemente, se i nemici venevano per soccorrerli, di far fatto d'arme, perche la Regina Isabella haveà mandato aviso al Rè, che 'l Prencipe di Rossano con cinque cento huomini d'arme, e doi milia fanti si dicea, che veneva in Valle Beneventana, il che sarebbe stato gran pericolo di inchiu-

chiudere il Rè, e mandarlo in ruina; ma questo aviso non fù vero, perche quel Prencipe, che valeva poco, e sapea meno, e non antivedeva la rovina sua, che era connessa con quella de lo Duca Giovanni, attendeva ad altre cose di pochissima importanza, quando il messo di Ursara giunse al campo del Prencipe, intese, che sen'era andato ammalato in Spinazola, e dato l'aviso al Duca Giovanni del tempo di quattro dì, c'haveano pigliato d'intertenersi aspettando il soccorso. Il Duca co'l Conseglio del Piccinino si venne à ponere à Troja, donde non solo potea prohibire le correrie dell'Esercito del Rè per Puglia piana; ma sperava di tentare qualche occasione di soccorrere Vrsara. Collocato dunque il campo, il luogo avantagioso alla radice del Monte di Troja, sperava potere togliere l'acqua all'Esercito del Rè; al Rè piacque molto questa occasione, che se gli dava di fare giornata, perche si trovava haver consumato tutto il suo tesoro; e'l Duca di Milano, e'l Papa somministravano con gran parsimonia le paghe; onde prevedeva, che presto l'Esercito suo saria dissipato, e havrebbe ogn'uno pigliata la via sua. Vscito dunque dal campo con animo di fare fatto d'Arme, andò verso il campo del Duca, il quale similmente desiderava di pigliare quella occasione, poiche non vi era il Prencipe, che soleva impedire il venire à giornata, uscì con molto animo à tentare la fortuna: e benche dalla parte sua il Piccinino havesse fatto quanto si potea fare per ogni gran Capitano; e similmente Hercole da Este all'ultimo non potendo resistere alla forza, & alla fortuna del Rè, fù rotto, e con parte delle sue genti si ritirò à Lucera. Giovan Cossa, che à quella giornata non havea lassato di fare officio di valentissimo Cavaliero, e Capitano, si ricuperò à Troja, ch'era la sua, con speranza di tenerla con quelli Soldati, che l'haveano seguito dalla rotta; ma perche havea mal trattato il Vescovo di quella Città parente della famiglia de'Lombardi, quelli valsero tanto nella Città, che lo strinsero à retirarsi nel Castello, e diedero la Città al Rè; il Cossa vedendosi inchiuso, & intendendo tutta via, che dalla rotta non erano salvati tanti insieme co'l Duca, e co 'l Piccinino, che potessero sperare di refare presto l'Esercito, tentò di rendersi per mezzo di Alessandro Sforza fratello del Duca di Milano, il quale l'era grande amico, & ottenne co'l mezzo di lui di uscirsene libero, & andare à trovare il Duca. Il Rè havendolo molto laudato di valore, e di fede, si sforzò di persuaderlo, che volesse restarsi nella Patria, che bastava d'havere fidelmente servito al Duca fino all'ultimo, che si potea dire già fore del Regno, che non era tenuto seguirlo in Francia; egli rispose, che ringratiava la Maestà

ſtà ſua, e che eſſo ſtimava tanto la laude, che Sua Maeſtà gli havea data di fede, che non volea ponerla in pericolo ſotto il giudicio di altri, che non foſſero della medeſima opinione, ch' era la Maeſtà ſua. Il Rè per vincerlo di corteſia, il mandò ad accompagnare fino in luogo ſicuro, e di più gli donò tutti li parenti, ch' erano reſtati pregioni à quella giornata.

Queſta rotta poſe in tanta grandezza lo ſtato del Rè, & in tanta declinatione la parte Angioina, che Giovan Caracciolo Duca di Melfe ſubito venne à trovare il Rè, e renderſe, e tutto lo ſtato ſuo; e perche Aleſſandro Sforza era mezo, & havea ordine dal Duca di Milano di promettere, & aſſicurare tutti gli Baroni che ſi volevano rendere; il Rè diſſimulò quella volta di tenerlo, come fè poi à molti altri, e punirlo; ma con parole molto humane, quel dì medeſimo, che venne lo rimandò à Melfe, ricordandoli ſolo, che per inanzi haveſſe da vivere quieto. Il Prencipe di Taranto dopò queſto conſiderava, che non reſtava al Rè di fare altro, che venire ad eſpugnarlo, deliberò di mandare à dimandar pace al Rè per due ſuoi intimi ſervitori, l'uno chiamato Antonio Guidano di San Pietro in Galatina, e l'altro Antonio d' Ajello di Salerno; queſti arrivati al campo furo benignamente accolti dal Rè, & eſpoſta, che hebbero l'imbaſciata: il Rè retirato co'i ſuoi Conſeglieri dimandò il parere di tutti, & al fine à mal grado di tutto l'Eſercito accettò di voler far la pace, perche tanto gli Capitani minori, e maggiori, quanto i ſoldati, che vedevano già l'impreſa vinta, deſideravano, che ſi andaſſe à privare dello Stato; e di tutte le ſue ricchezze il Prencipe, perche tutti ne ſperavano alcuna parte; mà il Rè, che ſapeva l' eſtreme ricchezze del Prencipe, che non erano molto diminuite per la parſimonia, che havea uſata alle ſpeſe della Guerra, volſe ponerſi in ſicuro, e non ridurlo à tanta diſperatione, che aprendo le caſſe, mandaſſe al Piccinino denari da poter rinovar la Guerra, e però ſubito mandò l'Imbaſciatori ſuoi inſieme con quelli del Prencipe à dire, che deſiderava più che ogni altra coſa, la pace; e così fù concluſo, che da una parte andò Antonello di Petruccio Secretario del Rè, inſieme co'l Cardinale Rovarella, che era Legato del Papa, e da l'altra gl'Imbaſciatori del Prencipe à trattare le conditioni della pece, la quale fù conchiuſa in queſto modo; Che tutte le coſe paſſate, e gli danni fatti dall'una parte, e dall'altra ſi haveſſero à ponere in ſilentio, e che'l Prencipe poteſſe tenere tutte le Città, Terre, e Caſtella con quel medeſimo dominio, e privilegij, che tenne in vita di Rè Alfonſo; Che fuſſe gran Conteſtabile del Regno come fù in tempo di Rè Alfonſo, e che haveſſe l'aſſignamento di cento milia ducati d'oro

per

per la paga degli soldati, e sua, ogni anno sopra li pagamenti fiscali; e dall'altra parte, che habbia il Prencipe da cacciar di Puglia, e da tutte le Terre sue il Duca Giovanni, e 'l Piccinino tra quaranta dì; nè in secreto, nè in palese dargli nulla spetie di favore, e di ajuto; e 'l Rè promette assicurargli, che vadano dove più gli piace; Che sia lecito al Rè di far guerra à chi gli piacerà, e di questa pace similmente intrò per Mallevadore il Cardinale in nome del Papa, & Antonio Trezzo Imbasciadore del Duca di Milano; dopò questo il Re assicurato dal Prencipe, pigliò il camino di Capitanata, e quelli di Lesina, de la Precina, e de la Serra Capriola apersero subito le porte, con l' esempio de' quali si resero Montorio, Sangiuliano, e molte altre Castella; ma essendo già finito l'Autunno, non trovandosi strame per gli cavalli gli soldati sdegnati della pace, che gli havea tolto ogni speranza di guadagno, e vedendosi portare per quei luochi poveri, e bisognosi di ogni cosa, cominciaro ad accennare d'ammottinarsi, per la qual cosa il Rè fù persuaso, che si retirasse in luoghi più ameni, e più abondanti di cose necessarie; e così andò ad espugnare Nicolò Sanframondo Conte di Campo basso, e per la prima cosa pose l'assedio à Ponte Landolfo; il quale, benche fosse con presidio, che s'haurebbe potuto tenere alcun tempo, fù pigliato quasi à battaglia de mani, e saccheggiato, & arso; e perche le altre Castella del Conte erano contigue ad Abruzzo, e già cominciavano ad essere coverte di neve, il Rè non volse passare più avanti: ma ricevuto Cerreto, Telesa, e Cajazze, innanziche distribuisse le genti alle stantie, andò per pigliare Ponte Latrone Castello della Baronia di Formicula; ma fù si ben difeso dal presidio, che vi havea messo il Prencipe di Rossano, & era tanto male agevole lo assedio, perche non si poteva vietare, che non venisse ogni dì soccorso di tutte le cose necessarie, fù stretto lasciar l'assedio, e ridursi à Capua, havendo distribuite le genti dell'Esercito per gli luoghi convicini, e di poi se ne venne à Napoli, dove fù ricevuto, come vincitore. Tra questo tempo il Piccinino insieme co'l Duca, che si erano retirati dopò la pace del Prencipe di Taranto in Abruzzo, hebbero una commodità di rifare in parte il danno ricevuto à Troja, perche Rugiero Accloccemura figlio di Lionello Conte di Celano, del quale sù è fatta più volte mentione, si fuggì da Giovanna di Celano sua matre, & andò à trovargli, sdegnato, che la madre, di cui era il Contado, signoreggiava, come cosa sua dotale, e facea poco conto di lui, & ottenne, che 'l Piccinino andasse à ponerlo in possessione dello stato, e parea, che fusse trovata via di rinovar la guerra; perche il Duca Giovanni andò à tenere in fede il Prencipe

cipe di Rossano, e parea, che non fosse poca parte del Regno, tenere l'Abruzzo, e tutta Terra di Lavoro di là del Volturno; andato dunque il Piccinino trovò quella Contessa di Celano che si era ridutta con tutte le cose più pretiose in Gagliano Castello della Valle di Subriaco, ch'era pure del Contado, & andò ad espugnarla, dove si hebbe poca fatica, ancorche quella Donna si sforzasse virilmente di resistere con grandissime promesse, che fece à quelli, ch'erano alla guardia del Castello; fù cosa miserabile vedere una matrona nobilissima, poc'anzi Signora di tante Terre, e di tante ricchezze, uscire senza havere nè dal figlio, nè dal Piccinino alcun segno di rispetto, ò di misericordia, menarsi prigione. In quel tempo fù fama, che Matteo di Capua, dove era Vicerè, e Capitan Generale in Abruzzo havesse lasciato di dar soccorso alla Contessa, per non vedere l'ultima rovina del Piccinino, ch'era suo grandissimo amico; con questa preda havendo cominciato à rifare l'Esercito il Piccinino andò ad assediare Sulmone con speranza, che per essere il mezzo dell'inverno l'haveria pigliata avanti, che'l Rè l'havesse potuta soccorrere; e perche sapea, che non era molto ben fornita di cose necessarie à vivere, venne in speranza d'haverla per fame, e postosi esso con parte delle genti à Pentima, collocò Antonio Caldora à Pratola, e Restaino à Pacentro, e fè una grandissima trinciera intorno alla Città, si che nè Matteo di Capua, nè Roberto Sanseverino poterno mai mandar soccorso; Talche i Solmonesi vinti da necessità, mandaro ducento Cittadini con alcuni altri di notte per luoghi deserti fino à Caramanico; e quelli, che andavano à far le guardie accorti delle pedate, c'haveano lasciate segnate sopra le nevi della via, c'haveano fatta, poiche lo dissero à Restaino Caldora; Restaino con numero buono di gente si pose al passo, e quando tornavano con alcune some di grano, e con alcuni sacchi al collo, gli fè prigione tutti; e quelli che non erano di Sulmona, & erano venuti à pagamento furo tutti appiccati, e gli altri tenuti prigione in Pacentro; per questo quelli di Solmone, il settimo mese dopò l'assedio furo stretti de si rendere. Venuta poi la primavera il Rè data la paga à i soldati, uscì al Mazzone delle rose, dove convenne tutto l'Esercito per debellare il Prencipe di Rossano, e de là pasò fino al Fiume Savona, che è due miglia lontano della Torre di Francolisi, dove stette molti dì accampato, tenendo dubbio il Prencipe da che via havea d'assaltarlo, il quale credendo, che'l Rè volesse assaltarlo per la via di Caseano mandò là una gran parte de i cavalli, e quasi tutta la fantaria, ch'egli havea, & egli da Sessa cavalcava hor quà, hor là provedendo per tutti gli passi, che non si potesse entrare dal Rè

ſenza gran contraſto, con lui era anchora il Duca Giovanni, il quale ſimilmente andava con grandiſſima diligenza ad opponerſi dovunche ſentiva ſoſpetto, ò grida; e'l Rè ſtette in ſperanza molti dì di finir la guerra con poca fatica, perche Napolione Orſino, e Federico d'Vrbino erano à Sora con genti del Papa, & eſſo credeva, che al primo aviſo ſuo per lo paeſe dell'Abatia Caſinenſe haveſſero aſſaltato per fianco lo ſtato del Prencipe; mà quelli per molto che foſſero dal Rè ſollicitati à farlo, non ſi volſero movere ſenza ordine del Papa, e la cauſa fù, che il Papa non gli havea mandati à dare aiuto al Rè, perche già non biſognnva, eſſendo tanto eſtenuato lo ſtato del Duca d'Angioia; mà ſolamente, perche pretendea, che'l Ducato di Sora, il Contado d'Arpino, e lo Contado di Celano foſſe ſtato un tempo della Chieſa Romana; mà il Rè per togliere queſta difficultà diede in nome di dote il Contado di Celano ad Antonio Piccolomini Nepote di Papa Pio ſuo Genero, con conditione, che reconoſceſſe per ſupremo Signore il Rè, e morto Papa Pio con la medeſima conditione diede il Ducato di Sora ad Antonio della Rovere Nepote di Papa Siſto, al quale poi collocò Caterina figlia del Prencipe di Roſſano, perche dopoi che hebbe disfatto il Prencipe, pigliò penſiero di collocare tutte le figlie per eſſerno nate da Dionora d'Aragona ſua ſorella; Vſcito dunque il Rè di queſta ſperanza determinò con le forze ſue di finir la guerra, & aſſaltando una gran monitione, che 'l Prencipe havea fatta dal paſso di Caſcano fino alla marina, dopò alcuni dì penetrò per forza nel piano di Seſsa, & andò à poner l'aſsedio alla Rocca di Mondragone, ch'è un Caſtello poſto nell' ultime parti del Monte Maſſico, che dalla parte di mezo dì vede la Marina, e da quella di ponente ſcopre lo piano di Seſsa, e di levante fino al paeſe di Capua, e di Linterno, e perche è tanto malagevole la ſalita in quel Monte anchora in tempo di pace, gli habitatori h anno edificato un Caſale, che ſi chiama li Marci, e là habitano: ma in tempo di guerra ſi retirano alla Rocca. Il Rè venne, e ſi poſe co'l campo à li Marci, e di là ſi sforzò con grandiſſima fatica di guaſtatori, e di animali di ſalire l'arteglia-rie ad un Colle, che per una valle era ſeparato da la Rocca; e poiche l'hebbe ſalite trovò d'eſserſi affaticato invano, perche da quella parte erano tanto baſse le mura per la gran ſicurtà, che l havea per eſsere da quella parte la Terra inacceſſibile, che quando le bombarde tiravano, ò paſsavano per ſopra le mura, overo percotevano invano quelli acuti, e vivi ſaſſi del Monte, e non ci era rimedio; e perche à guardia delle bombarde erano alcune compagnie di ſoldati à piedi, & à cavallo: il Prencipe, e'l Duca Giovannni con una buona quantità di fanti andaro di notte, & aſsal-

aſſaltaro quelli, ch'erano nel preſidio, e pigliarono il baſtione; & alcuni buoni ſoldati, e nobili dell'Eſercito del Rè, che ſtavano à quella guardia, e ſe alcuni, che facevano la guardia al campo, che era à li Marci non haveſſero inteſo il rumore, e riferitolo al Rè, già il Duca, e'l Prencipe s'haveriano portato à Seſſa l'artigliarie; mà il Rè fù tanto preſto à mandare ſoccorſo di mano, che quelli, che ſi sforzavano tirare l'artegliaria, e co i pregioni ſi riduſſero à Seſſa. Il Rè adirato con quei Villani del Caſtello, che ſi teneano, non mancava di menacciarli; mà non giovò niente, perche venne una pioggia à tempo, ch'eſſendo in tutto mancata l'acqua levò di neceſſità quelli da renderſi, eſſendono per via d'aſſalti ſicuriſſimi, e per queſto il Rè laſciò l'aſſedio vinto da neceſſità, e cominciò à dare per alcune vie al Prencipe ſperanza di pace.

Scrive il Pontano, che in queſta guerra ſeguì ſempre il Rè, e quelli della Rocca vedendoſi in tutto mancare l'acqua ſtavano per mandare à renderſi, quando alcuni Preti, & altri della Terra perſuaſi dal diavolo, che l'ira di Dio haveria fatto turbare l'aere, e movere tempeſtati, ſceſero per quelli luoghi inacceſſibili la Croce di Chriſto, e con infinite beſtemie la buttaro dentro il mare, e che nel medeſimo tempo un'altro Prete poſe nella bocca, e nel palato di un aſino la Santiſſima Euchariſtia, e l'atterraro vivo innanti la porta della Chieſa, e che ſi moſſe ſubito dopò queſto fatto tal tempeſta in mare, & in Cielo, e tanta pioggia, ch'empì tutte le Ciſterne, e che queſta fù la cauſa, che'l Rè laſciato l'aſſedio, ſapendo, che non potea pigliare la Terra per altro, che per ſete, ſi retirò al campo vecchio al Savono. E'l Prencipe, che dubitava, che i Vaſſalli non ſi ribellaſſero, trovandoſi Seſſa mal munita di grani, mandò à trattare la pace, e per mezo del medeſimo Aleſſandro Sforza, e del Cardinale fù concluſa, che ſi haveſſe da firmare con nuovo vincolo di parentado, e che'l Rè deſſe à Giovan Battiſta di Marſano figlio del Prencipe Beatrice ſua figlia, che poi fù Regina di Vngaria, la quale fù ſubito mandata à Seſsa ad Elionora Principeſsa di Marſano, come pegno di ſicurtà, e di pace certa; al Duca Giovanni fù data ſicurtà di andare dove gli piaceva. E ſe n'andò ad Iſchia; e'l Rè nell'ultima parte dell'eſtate andò in Puglia, e tentò Lucera con l'aſsedio d'alcuni dì, nella quale era grandiſſima quantità di ſcoppettieri, e di altre artegliarie coſi ben collocate contra'l campo, che'l Rè vedendo morire ogni dì gran quantità de gli ſuoi, ſi levò dall'aſſedio, & andò à Manfredonia, la quale per mezo di Barnaba di Barletta ſotto ſpecie di renderſi in mezzo del patteggiare fù preſa, e ſaccheggiata; e'l Rè n'hebbe gran diſpiacere; & andando ver-

 ſo

so Barletta vennero à lui Antonio d'Aiello, & Antonio Guidano Imbasciadori del Prencipe di Taranto, ch'erano da lui mandati al Papa; e'l Rè gli persuase, che tornassero al Prencipe, il quale duoi dì dapoi, che quelli furo tornati; morì nel Castello di Altamura di notte con sospitione, che fosse stato affogato, perche si seppe, che l'uno, e l'altro Antonio erano venuti in sospetto d'havere trattato co'l Rè contra di lui; e che un paggio, che solea stare avanti la camera intese, che'l Prencipe murmurando trà se stesso solo, havea minacciato, com'eran'arrivati in Taranto fargli mozzare il capo, e quelli, che l'intesero dal paggio, si dice, che intrando di notte alla Camera del Prencipe, come gli havessero à dire cosa di grande importanza, lo strangolaro, e mandaro subito al Rè l'aviso della morte, e già la mattina si conobbero molti segni di morte violenta. Il Rè come seppe la morte mandò Marino Tomacello ad Altamura, dove trovò dodecimilia ducati d'oro, e bona somma di argento, e d'oro, e lo condusse dov'era il Rè, il quale chiamato l'Esercito, ch'era in Manfredonia, venne à Trane con disegno di aspettare quel che si farebbe da gli Vassalli del Prencipe dopò la morte di lui, & havendo inteso, che Giulio Antonio d'Acquaviva, come sù è detto, Genero del Prencipe havea cinquecento huomini d'arme, e si sforzava d'intrare à Bari, dove sapea, che nel Castello erano quaranta milia altri ducati d'oro; andò à Terlizzo, e di là trattò insieme di havere Bari, & anchora di ridurre à devotion sua Giulio Antonio, il quale vedendo, che'l figlio bastardo del Prencipe, che s'intitolava Conte di Lecce non era habile à succedere à tanto stato, e che gli popoli tutti inclinavano alla devotione del Rè, venne con grandissima fiducia a trovare il Rè, & a consignarli tutte le sue genti, e da quel dì il Rè lo tenne in honorato luogo, e se ne servì in pace, & in guerra con grandissima fede; assicurato dunque di tutte le altre provintie eccetto di quella parte di Abruzzo, che teneano i Caldori, e'l Piccinino; il Rè se ne venne in Napoli con grandissima letitia di tutto il popolo, dove essendo stati in festa molti dì, si voltò a ricoverare il Castello del'Ovo, il quale si teneva per Giovan Torella Castellano d'Ischia da un suo ministro, e perche era ridutto a tanta estrema necessità di cosa da vivere, e si rese subito. In quel tempo Napoli cominciò ad essere infestata di peste, e'l Rè si retirò alcun tempo à Capua, & alcuno ad Aversa, essercitandosi alla caccia, & essendo venuta la primavera, chiamò l'Esercito à Savona a quel medesimo campo, dove era stato altre volte, e di là mandò ad ordinare al Prencipe di Rossano, che venesse subito al campo sotto pena di ribellione; il Prencipe ricordevole del-

la

a natura del Rè, e de le offese, che gli havea fatte, stette in gran confusione nel risolversi s'havea d'andare, perche sapea bene la natura del Rè, il quale havendolo mando à comandare sotto pena tanto formidabile, dimostrava segno di animo poco pacificato, ch'essendono tra loro duoi vincoli tanto stretti di parentado, parea cosa molto impropria, che una pace tanto amorevolmente fatta sotto la parola de Papa, e del Duca di Milano, haveria bastato ogni semplice lettera à farlo venire. Fù opinione, che per vera gelosia, ch'egli havea della moglie elesse più tosto di ponersi in quel pericolo, che poi trovò, che partirsi, che poteva agevolmente salvarsi ad Ischia; andò dunque nascondendo quanto potea il sospetto, e la paura, e'l Rè non potè tanto dissimolare il mal' animo suo, che 'l Prencipe non s'accorgesse di quel c' havea da essere, e si trovò pentito d'essere andato, & un dì passeggiando per lo campo di mattino à cavallo, fù detto al Rè, che andava molto turbato, sospirando, e'l Rè indovino di quel che egli pensava di fare mandò à pigliare gli passi, talche dando di sproni il Prencipe al Cavallo si pose à fuggire verso Carinola, e trovò al guado del fiume qnelli che lo pigliaro, e condutto avanti al Rè fù subito mandato legato in Napoli.

Il Pontano scrive, che Rè Ferrante haveva intercette lettere. che scrivea ad Ischia al Duca Giovanni, e che per questo il Rè fece pigliarlo; ma non è da credere, che se fosse stato vero, ch'l Prencipe havesse scritto, essendo la marina di Sessa tanto vicina ad Ischia, non era possibile, ne è credibile, che la lettera fusse stata intercetta, e che esso non l'havesse saputo, & in tal caso non saria andato, se non come havesse voluto andare volontariamente à morire. Il Rè mandò subbito à pigliare il possesso di tutto lo stato, e fè venire subito in Napoli la Prencipessa, e gli figli insieme con la figlia sua, c'havea promessa per moglie al figlio del Prencipe. Fatto questo, passò in Abruzzo per debellare i Caldori, & andò à ponere l'assedio al Vasto d'Amone, ch'era stata la sedia di Giacomo Caldora in tempo di verno, & Antonio Caldora, che già havea provisto questo assedio, haveva posto in presidio di quella Terra i più fedeli, e Veterani soldati, essendosi esso retirato ad un Castello chiamato Riparella, di natura inespugnabile, haveva lasciato capo di quel presidio Rinieri de Ligni Cavaliero Napolitano fratello carnale della sua seconda moglie, il quale era di corpo, e di animo valoroso, & intrepido, per virtù del quale il Rè poi lasciò l'assedio con molta perdita degli suoi, e se ne retornò à Napoli, e diede il carico à Giacomo Carrafa, che stesse con parte del suo Esercito, ch'era diviso nelle Castella vicine al Vasto, che non andasse vettovaglia,

spe-

ſperando di haverlo per fame; mà poiche il Rè fù partito d'Abruzzo, Antonio partito da Riparella andò à ponerſi dentro il Vaſto, e di là mandò Reſtaino ſuo figlio à trovare il Rè, e per mezzo del Legato del Papa, e di Aleſſandro Sforza, trattare qualche partito honeſto di renderſi; ma tra tanto Pietro, Thomaſo, e Franceſco de Santi, ch'erano molto potenti in quella Terra, introduſſero i ſoldati del Rè, e reſero la Terra; & Antonio reſtò preggione à tempo, che già Reſtaino haveva ottenuto con honeſti patti quelche deſiderava. Antonio per ordine del Rè fù condutto preggione ad Averſa.

Scrive Giovan Simonetto ne'i geſti del Duca Franceſco, che il Duca hebbe per molto male, che il Rè così preſto haveſſe rotto i patti al Prencipe di Roſſano, & ad Antonio Caldora, che s'erano reſi ſotto la parola ſua, e che queſto fù cauſa, che il Rè liberò Antonio, e gli diede una penſione, colla quale poteſſe vivere in Napoli inſieme con la moglie, e co'i figli, che altramente l'havrebbe fatto morire; ma non però, ottenne la libertà del Prencipe; ma Antonio caduto duoi volte da tanta gran fortuna, che ventidoi anni avanti s'era viſto Signore d'uno Eſercito a tutta Italia formidabile, e di Bari, e di un numero di Città, Terre, e Caſtella, ch'erano non picciola parte del Regno, non potendo ſoffrire quella vita privata, per mare ſi fuggì da Pozzuolo, & uſcì di Regno, & all'ultimo in caſa d'un ſoldato di Hieſi della Marca, ch'era ſtato creato di Giacomo Caldora ſuo padre, morì in gran povertà. Scrive il Pontano, che s'haveſſe hauvto tanto de' beni dell'animo, quanto havea havuto dello corpo, ſaria ſtato uno degli rari huomini, che foſſero nati in Italia; ma per male contrapeſare le coſe ſue, e per la ſperanza di eſſere quelche non potea eſſere, ſi riduſſe a tale, che non fù niente, con rovina della famiglia ſua, la quale nell'Eſercitio dell'arme era famoſa per tutta Europa. Tolto l'oſtacolo de'i Caldori, tutto Abruzzo ſi riduſſe a devotione del Rè, e gli Aquilani per mezzo d'Aleſſandro Sforza ſi reſero al Rè, il che accrebbe la reputatione, e fù il colmo della vittoria del Rè, perche quella Città a quel tempo era potente, e ſolita d'eſſere tenuta da i Rè di Napoli più toſto per confederata, che per ſoggetta, perche gran parte de'Cittadini inclinavano a renderſi al Papa. In così felice ſtato del Rè, ſol'una coſa pareva moleſta, che Carlo Toreglia, che teneva ad Iſchia otto galee con Giovanni ſuo fratello, ch'era Signore, e Caſtellano d'Iſchia, ogni dì infeſtava Napoli, e faceva imperfetto il piacere della vittoria, anchora che quelli, che ſtavano nell'Iſola in nome del Rè, ſi sforzaſſero di tenere in freno l'uno, e l'altro degli fratelli; talche fù neceſſario

al

al Rè mandare in Catalogna al Rè Giovanni d'Aragona ſuo Zio , per far venire Galſerano Ricchiſens, con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queſte reliquie di guerra; e'l Duca Giovanni vedendo tutti i Parteggiani ſuoi, ò morti, ò preggioni, ò in eſtrema calamità con duoi galee ſe ne andò in Provenza; e ſcrive il Pontano, che laſciò nel Regno, e maſſime appreſſo la nobilità un grandiſſimo deſiderio di ſe, perche era di gentiliſſimo coſtume, di fede, e di lealtà ſingolare, di grandiſſima continentia, e fermezza, buoniſſimo Chriſtiano, liberaliſſimo, e gratiſſimo, & amatore di giuſtitia, e ſopra la natura di Franceſi grave, ſevero, e circoſpetto. Per tante virtù di queſto Prencipe ſi moſſero molti Cavalieri del Regno à ſeguire la fortuna ſua, e andare con lui in Francia: tra i quali, e più Illuſtri furo il Conte Nicola di Campobaſſo, Giacomo Galeotto, e Roſſallo del Giodice. Ma queſti duoi ſaliro in tanta reputatione di Guerra che 'l Galeoto fù Generale di Rè di Frãcia à la battaglia di Santo Albino, dov'hebbe una gran vittoria; e Roſſallo in la guerra del Contado di Roſſeglione fù Generale del medeſimo Rè in quella frontiera contra 'l Rè d'Aragona, dove fece molte honorate fattioni; & il Rè li diede titolo di Conte Caſtrenſe.

Dopò la partita ſua venne l'Armata di Catalani, e fatto un fatto d'Arme con Carlo Toreglia lo ruppe, e fè pregione; onde Giovan Toreglia vinto da neceſſità, trattò di renderſi per mezo di Lupo Scimenes d'Vrrea Vicerè di Sicilia; e perche Rè Alfonſo haveva fatta Iſchia Colonia de' Catalani; il Rè Ferrante dubitava, che quelli non alzaſſero le bandiere del Rè d'Aragona ſuo Zio, e lo faceſſero penſare all'impreſa del Regno, ſi contentò fare larghiſſimi patti al Toreglia, liberò Carlo ſuo Frate, e gli diede cinquantamilia ducati, e gli reſtituì due di quelle Galee, ch'erano ſtate pigliate alla rotta. In queſti tempi medeſimi il Conte Giacomo Piccinino per mezzo del Duca di Milano s'accordò co 'l Rè con patto, che ſi poteſſe retenere Solmona con titolo di Prencipato, e molt'altre Terre, che con gli ſoldati ſuoi teneva in Abruzzo; ma pochi dì dapoi l'accordo, il Rè fingendo deſiderio di volerlo vedere, fè opera co'l Duca di Milano, che l'aſſicuraſſe, che veneſſe à Napoli, e venne con quella ſicurtà, e con un' huomo del Duca chiamato Bruccardo Perſico, e fù ben ricevuto dal Rè, ch'era Maſtro ſolenniſſimo di ſimolare, e diſſimolare. Mà pochi dì dapoi volendoſene tornare, fù fatto pregione inſieme con Franceſco ſuo figlio, e pochiſſimi dì dapoi morì nel Caſtello Novo di Napoli. Il Duca di Milano moſtrò di haverne gran diſpiacere, e per dare à credere al mondo, che vole a reſentirſi di queſta, e di tant'altre coſe, c'haveva fatte il

Rè in non far buona la parola sua, mandò à comandare à quelli, che conducevano Hippolita Maria sua figlia, c'havea promessa per moglie al Duca di Calabria primogenito del Rè, che si fermassero à Siena. Ma il Rè subbito scrisse al Duca, & à gli altri Potentati d'Italia, che l' havea fatto pigliare, perche haveva scoverto, che faceva gran machine contra di lui, e che era morto cadendo da una fenestra, e che la morte sua doveva essere tenuta per bene da tutta Italia, e così venne ordine, che la sposa venesse in Napoli: ma non mancaro di quelli, che pensaro, e dissero, che il Rè l'havea fatto pigliare, e morire con volontà del Duca di Milano, il quale conoscendo il grandissimo valore del Piccinino dubitava, che potesse occupare il Ducato di Milano, lasciando egli i figli piccioli, & essendo appresso de i Milanesi in gran reverentia la memoria di Nicolò Piccinino suo padre, e la virtù d'esso Giacomo, che haveva militato per Milanesi avanti che si rendessero al Duca.

Ma il Duca Giovanni, come fù giunto in Provenza non stette in otio, perche fù chiamato da Catalani, ch' erano ribellati dal Rè Giovanni d'Aragona, il che aggiunse felicità alla felicità di Rè Ferrante Primo, perche si assicurò in un tempo duoi Emoli, del Duca Giovanni, e di Rè Renato suo padre, e del Rè d'Aragona, che si teneva per certo, che se non havesse hauto quel fastidio del Duca Giovanni, haveria cominciato à dare quella molestia à Rè Ferrante, che diede poi à Rè Federico il Rè Ferrante Catholico, che successe à lui; e però il Rè Ferrante mandò alcune compagnie d' huomini d'arme in Catalogna in soccorso del Zio, perche essendosi ribellato il Contado di Barselona contra Rè Giovanni, chiamò Rè Raniero per Signore, perche era nato da una Sorella di Rè Martino d'Aragona, & havea le medesime ragioni soura quello stato, e sopra gli Regni d'Aragona, e di Valentia, che havea havuto il Padre di Rè Alfonso, e di esso Rè Giovanni, ch'era nato dall' altra Sorella, e'l Duca Giovanni figlio di Rè Renato subito arrivato in Francia dapoi che partì dall' impresa del Regno, andò à quell'impresa, come Vicario del Padre, e signoreggiò fino all' anno 1470. nel quale anno morì in Barselona, e questa fù grandissima ventura di Rè Ferrante, che hebbe tanto spatio di fortificarsi con lo parentado, che seguì del Duca di Milano, che pigliò la figlia di quel Duca per Nuora, e poi diede la figlia ad Hercole da Este Marchese di Ferrara, e dopò la morte di Papa Pio, e di Papa Paolo secondo, apparentò con Papa Sisto, conoscendolo per Prencipe di gran spirito, e diede il Ducato di Sora, c'havea levato à Giovan Paolo Cantelmo, ad Antonio della

Ro-

Rovere fratello del Papa, e visse in gran felicità, nella quale non ricordandosi degli beneficii, che gli havea fatti Iddio, con inciò à regnare con ogni spetie di crudeltà, & avaritia, non solo contra quelli, che alla guerra passata haveano tenuta la parte contraria; ma anchora di quelli, che più l'haveano servito, perche tutti gli privilegii, che fece in tempo di necessità gli revocò, e principalmente à Roberto Sanseverino Prencipe di Salerno, che oltra gli patti, c'havea promessi per capitoli, gli havea fatto privilegio di Salerno con titolo di Prencipato, nel qual privilegio asseriva, che Roberto l'havea sollevato da estrema miseria, e potea dire, che gli havea dato il Regno, recuperando la Provintia di Prencipato, di Basilicata, e di Calabria. Dishonorò molte Case principali, le quali si tacciono per non offenderle, pigliandosi publicamente dalle case de'i Padri le figliuole, e togliendole à mariti Illustri, à cui erano promesse; à questo s'aggiunse l'esempio, che diede ad Alfonso suo Figlio primogenito Duca di Calabria, il quale seguendo il medesimo stile, accumulò tanto odio all'odio, c'havea acquistato il Padre, che non solo da i sudditi del Regno; ma di altri Potentati d'Italia fè desiderare la rovina sua; e perche tanto il Padre, quanto il figlio conoscevano la mala volontà universale, e però voleano vivere sempre armati tenendo tante genti di guerra, che potessero tenere in freno i soggetti, che non si ribellassero. Cominciò à far guerra con gli vicini, per havere occasione di nutrir l'essercito in paese d'altri, e fatta lega con Papa Sisto, mosse guerra à Fiorentini, & indusse Lorenzo di Medici, che reggeva all'hora la Republica Fiorentina, che per mezzo di alcuni Mercadanti, che negotiavano ne' paesi del Turco, che venesse il Turco nel Regno, come già venne nello anno 1480. benche venne il Turco fino alla Velona, e mandò Acomatto Bassà ad occupare Otranto con cinque milia cavalli di gente bellicosissima: e se non fosse stato l'interesse di tutt' i Prencipi Christiani, che si mossero à dargli ajuto, era in grandissimo pericolo il Regno di perdersi, perche con tutti gli ajuti stette un'anno à ricoverarsi Otranto, e vi morì il fiore de' i Capitani, e de'Cavalieri del Regno Veterani, e famosi, perche vi morì Mattheo di Capua Conte di Palena Capitano vecchio, e per tutta Italia reputato insigne, e similmente il Co: Giulio d'Acquaviva Duca d'Atri, il quale haveva havuti i supremi honori della Militia da Rè Ferrante; morì anchora Don Diego Cavaniglia, & un gran numero di Cavalieri molto honorati. Finita questa guerra, cominciò ad infestare Papa Innocentio con dire, che per le gran spese, che faceva alle genti d'arme, poiche era contra Turchi quasi il propugnacolo d'Italia, che segli relassasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa; del che stando il Papa mal contento diede occasione à

i principali Baroni del Regno di congiurarsi, e durò più d'un' anno la guerra; ma perche Papa Innocentio era più atto alla pace, che alle cose di guere, avvenne, che havendo condotto Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, ch'era il più stimato Capitano; Il Duca di Calabria, che stava con l'Esercito all'incontro, pensò una astutia con la quale finì la guerra, perche essendo stato il Conte di Cajazza altre volte al soldo di Rè Ferrante, il Duca, che lo conosceva, gli mandò secretamente à dire, che se levasse la protettione de i Baroni, e gli mandò carta bianca, che dimandasse quelli capitoli, e quelle gratie, che volea, che le haveria fatte passare dal Rè suo Padre. Il Conte ò fosse stato, che volesse da vero accettare il partito, ò perche gli venesse à bene tenere in parole il Duca finche l'Esercito degli Baroni del Regno venisse à giungersi con lui, & inchiudere l'Esercito del Duca, mandò à cercare, che gli desse il Rè Sanseverino, Foggia, e Barletta con la Dogana delle pecore; e'l Duca com'hebbe questa risposta la mandò subito al Papa dicendo, che vedesse di cui si serviva, e che era meglio vivere quieto, e tenere il Rè, e lui per buoni amici; il Papa com'era sospettissimo, e timido subito persuase à i Baroni, che volessero accordarsi co'l Rè, perche haveria trattato, c'haveriano havute buone conditioni, e nel medesimo tempo sospese le paghe all'Esercito del Conte di Cajazza; i Baroni per non potere far'altro s'inclinaro ad accordo cercandolo con le maggiori cautele, che gli fù possibile, e volsero, che'l Rè Giovanni di Argona, e Rè Ferrante Catholico, che era all'hora Rè di Sicilia, & havea per moglie la Prencipessa di Castiglia, che poi ne fù Regina, mandassero Imbasciadori, che promettessero in nome loro la sicurtà di quella Pace.

Il Conte di Cajazza sentendosi calunniare di trattato di tradire il Papa, e gli Baroni, diceva, che niuno huomo di giudicio devea credere tal cosa, perche sapendo esso, che Rè Ferrante non attendea mai cosa, che prometteva, non si potea credere, ch'egli fusse stato tanto sciocco, c'havesse havuto da inclinarsi à dimandare tante cose soverchie, che ogni leale Rè potea negarle dopò d'haverle promesse. Firmata la Pace à dodeci di Agosto dell'anno 1486. dove intervenne il Conte di Tendiglia Imbasciadore degli Rè di Spagna, e di Sicilia. Ma il Duca di Calabria, che si trovava in Campagna di Roma con l'esercito, retirandosi il Conte di Cajazza per andare in Lombardia con l'esercito suo, cominciò a seguirlo, mandando a sollecitare le genti del Conte, che venessero al soldo suo, e così cominciando a dissiparsi quello esercito, il Conte con forsi cento de i più fidati suoi si partì, e si retrasse in Venetia, e di là andò in peregrinaggio alla Terra Santa. Il Duca retornato nel

Re-

Regno insieme col padre si voltò a vendicarsi de i Baroni,ch'erano stati ribelli, non stimando nè l'autorità del Papa, nè degli duoi Rè padre, e figlio, & havendo fatto morire il Conte di Sarno chiamato Francesco Coppula, Antonello di Petrucci Secretario, e duoi figli di lui, l'un Conte di Carinola, e l'altro di Policastro; pose in carcere il Prencipe d'Altamura, il Prencipe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Morcone,il Conte di Lavria, il Conte di Melito, il Conte di Noja, e molti altri Cavalieri, solo Antonio Sanseverino Prencipe di Salerno non volse fidarsi nella pace, & in quella vana sicurtà, e se ne andò in Francia. Il Rè mandò molto tempo la provisione del vivere a questi Signori, perche volea, che per lo mondo si credesse, ch'erano vivi: mà la verità è, che poco dì dapoi vedendosi in potere del Boja una catenetta d'oro, che portava nel collo il Prencipe di Bisignano si disse, ch'erano stati ammazzati, e gettati in mare, e fù vero. Il Rè si scusò per lettere dirette a tutte le potentie Christiane, come gli havea pigliati, non per fargli morire, mà per assicurarsi, perche già tentavano cose nuove.

Tra tanto essendo morto Rè Giovanni, e Rè Catholico suo figlio fatto Signore di Castiglia, essendosi lamentato con Rè Ferrante,che gli havesse mancato di fede; cominciò a pensare all'acquisto del Regno di Napoli, e Rè Ferrante mandò Giovanni Nauclerio ad escusarsi, che non havea potuto fare altro, perche gli Baroni inquieti cominciavano a machinare cose nove contra di lui, e vedendo, che'l Rè Catholico non stava satisfatto con quella imbasciaria, cominciò a trattare matrimonio per mezzo della Regina sua moglie, ch'era sorella del Rè Catholico, nel Prencipe di Capua figlio primogenito del Duca di Calabria, per assicurarsi più con una delle figlie del detto Rè Catholico; mà è opinione di molti, che la Regina Elisabetta, Regina di Castiglia moglie del Rè Catholico non havesse voluto,che s'effettuasse, mà stava di quel tempo con la cura, e col pensiero girata all'acquisto di questo Regno; mà con tutto ciò non essendo venuta ancora l'hora destinata alla rovina della casa di Rè Ferrante, in quel medesimo tempo si ribellò l'Isola di Sardegna, e gli Mori di Granata cominciaro a tumultuare contra gli Regni di Castiglia, e la cosa fù differita. Il Rè Ferrante arricchito della rovina di tanti gran Signori, da i quali hebbe un tesoro inestimabile, cominciò a tenere allo soldo suo gli meglio Capitani di quel tempo, de i quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo de Trivulsi, & i due Colonnesi Prospero, e Fabritio, e'l Conte di Pitigliano, & altri; e con la prudentia sua, e col valore del Duca di Calabria suo figlio sperava di non temere Rè di Spagna, nè Rè di Francia; mà avvenne, che come spesse volte

te viene la rovina donde ſi ſperava la ſalute, havendo il Rè pochi anni innanti collocata Iſabella figlia del Duca di Calabria al pupillo Duca di Milano, che ſtava ſotto la tutela di Lodovico Sforza ſuo Zio, dapoi che il Duca era fatto di età di governare, non potea ricoverare il dominio di Milano, il quale ſotto titolo di Governatore s'haveva uſurpato Lodovico ſuo Zio; donde poi nacque la guerra nel Regno, la quale è ſtata tanto ben ſcritta dal Guicciardino, e dal Giovio; e però hò voluto far quì fine, rimettendomi del reſto a quel che ſi legge nelle hiſtorie loro.

FINE DEL VIGESIMO, ET VLTIMO LIBRO

Delle Hiſtorie di Napoli, raccolte dal Signor Angelo di Coſtanzo Gentil'huomo, e Cavaliere Napolitano.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI,

Che si contengono in quest'Opera.

A.

Bal-

tore

D.

Man-

Car-

Fug-

I.

L.

Modo

man-

V.

IL FINE.